

cura di
ANTHONY SANTILLI
ENRICO SERVENTI LONGHI

Stampa coatta

*Giornalismo e pratiche di scrittura
in regime di detenzione,
confino e internamento*

ATTI

Anthony Santilli

Enrico Serventi Longhi (a cura di)

STAMPA COATTA, GIORNALISMO E PRATICHE DI SCRITTURA IN REGIME DI DETENZIONE,
CONFINO E INTERNAMENTO

La collana "Atti" è diretta da Giancarlo Tartaglia

ISBN 9788899332440

© 2020 by All Around srl

I edizione maggio 2020

redazione@edizioniallaround.it
www.edizioniallaround.it

INDICE

PRESENTAZIONE

di Vittorio Roidi	5
-------------------	---

PREFAZIONI

E. Serventi Longhi, <i>Segni di libertà negli inferni dei vivi</i>	7
A. Santilli, <i>Problemi di metodo per una storia sociale della scrittura "coatta"</i>	21

SEZIONE 1

Prigione e Guerra Totale

L. Zani, <i>Le testimonianze sui campi di prigionia di Rastatt e di Ellwangen</i>	29
G. Ferraro, <i>Giornali "senza notizia": la stampa di prigionia nella Grande Guerra</i>	56
F. Ecce, <i>Penna, matita e reclusione. Le esperienze di Giacinto Menotti Serrati e Giuseppe Scalarini</i>	73

SEZIONE 2

Confino senza confini

C. Di Sante, <i>Letture proibite. La censura fascista nelle colonie di confino</i>	87
------------------------------------------------------------------------------------	----

L. Benadusi, *Reportage dal confino. L'impossibile racconto della vita in colonia dei giornalisti di regime e della stampa antifascista* 114

A. Braga, *Origine e diffusione del progetto federalista di Ventotene dal confino alla rete antifascista (1941-1943)* 129

SEZIONE 3

Biografie fra carcere e clandestinità

A. Tonelli, *Teresa Noce, una penna comunista antifascista fra Italia, Francia, Spagna* 147

G. Tartaglia, *Vincenzo Calace e il ritorno della libertà di stampa* 159

F. Pau, *L'itinerario politico e culturale di Francesco Fancello giornalista* 180

A. Braga, *Ernesto Rossi e il ruolo della stampa clandestina nella promozione del progetto federalista in Svizzera (1943-1945)* 201

SEZIONE 4

Internamenti e Guerra Mondo

E. Acciai, *Transnazionalismo, internamento coatto e antifascismo: dalla guerra di Spagna alle resistenze europee* 221

E. Serventi Longhi, *L'internamento democratico. Giornalisti italiani detenuti negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale* 242

L. Zani, *Guido Tonella e il dibattito nella Repubblica Sociale Italiana sulla stampa per gli Internati militari italiani* 262

M. Guerri, *Petter Moen e la stampa clandestina durante l'occupazione nazista della Norvegia* 290

SEZIONE 5

Scrittura coatta nel Mediterraneo coloniale e post coloniale

- A. Santilli, *Pratiche di scrittura nelle isole coatte. Deportati stranieri, giornalisti e soggetti locali al vaglio del filtro coloniale (1911-1916)* 309
- V. Marcella, *Un modo per evadere: i prigionieri politici nella stampa satirica turca degli anni Ottanta* 333
- A. Carnevale, *Il movimento gauchista tunisino Perspectives - El-āmel et-tūnsī. Stampa clandestina, scritti dal carcere, immaginazione, memorie (1963-1981)* 345
- S. Sibilio, *Sorvegliare, reprimere, punire nella Siria degli Asad. Traiettorie del dibattito intellettuale sul carcere in seguito agli eventi del 2011* 366

SEZIONE 6

L'informazione oggi e domani

- L. Trovellesi Cesana, *Distopie della libertà. La "Società dell'Informazione" e le prigioni di vetro ovvero il giornalismo e i suoi nemici* 393
- INDICE DEI NOMI 407

PRESENTAZIONE

di VITTORIO ROIDI

Il giornalismo è informazione che vive nella libertà. Eppure ci sono pagine di intellettuali, di politici, di giornalisti che sono state scritte durante mesi e anni trascorsi nella solitudine delle prigioni.

La Fondazione intitolata a Paolo Murialdi, insieme con l'Università la Sapienza e con il sostegno del Centro di ricerca e documentazione sul confino politico e la detenzione delle isole di Ventotene e Santo Stefano, ha inteso dare il proprio contributo all'analisi di questi scritti. Ventotene era il luogo più significativo, il più nobile, ove riunirsi per discutere un tema tanto arduo e delicato. Lo abbiamo fatto con un gruppo di storici che avevano letto e studiato le riflessioni e i racconti di tanti uomini che, pur perseguitati e reclusi da regimi totalitari, avevano saputo difendere le proprie convinzioni e scrivere cose importanti per la vita dell'Europa libera e unita. La violenza della dittatura non era riuscita a schiacciare le loro idee: ecco la prima certezza che abbiamo tratto dall'incontro nell'isola.

Il carcere è stato per secoli ed è purtroppo il luogo del dolore, della costrizione, dell'impedimento. Anche una democrazia moderna come la nostra non è ancora riuscita a fare delle prigioni dimore non solo di espiazione, ma anche di rieducazione, di lavoro, di riappacificazione con la società ferita.

Gli atti di un convegno di così rilevante valore storico, che ora la Fondazione presenta, ci auguriamo che possano costituire l'inizio di una ricerca organica, che anche noi cercheremo di proseguire. Ciò nella convinzione che proprio l'analisi del passato possa aiutare la costruzione di un giornalismo migliore, che è la sintesi e la ragione da cui la "Murialdi" è nata. In un'epoca in cui da più parti ancora si pongono ostacoli alla libera informazione attraverso intimidazioni e bavagli, gli "scritti dal carcere" costituiscono un autentico urlo di libertà, che nessuno ha potuto né riuscirà a soffocare.

A Ventotene è germogliata l'Europa di Altiero Spinelli e di Erne-

sto Rossi, un sogno che solo in parte si è realizzato. Oggi è cominciata la discussione sulla strada da percorrere affinché essa diventi più salda e unita, continente antico in cui i cittadini, non più diversi e separati, possano ottenere lavoro, giustizia, diritti uguali per tutti, come era nelle speranze dei padri fondatori.

Penso che i giornalisti possano contribuire a rinsaldarla, questa Europa, possano fare molto. Non è vero che essi non siano più utili alla collettività. Anzi. A fronte delle falsità e degli insulti gettati in una Rete priva di regole e di freni, essi possono essere i difensori della verità. Le democrazie hanno bisogno di un'informazione libera, rigorosa, veritiera. Chi, come Paolo Murialdi, lavorava e si batteva per questi obbiettivi; chi vuole costruire un autentico "giornalismo europeo" può ripartire dalla lettura di questo testo, un po' doloroso, ma certo appassionante.

SEGNI DI LIBERTÀ NEGLI INFERNI DEI VIVI

di ENRICO SERVENTI LONGHI

*Non ti rendi conto che viviamo in prigione?
Cosa facciamo all'interno del nostro campo
oltre che camminare all'interno di questa strana prigione?
Le prigioni sono di tanti tipi... il campo è una prigione,
la tua casa è una prigione, il giornale è una prigione,
la radio è una prigione...
la nostra vita è una prigione.*
G. Kanafani¹.

*Lo scrittore non deve discendere agli inferi come Orfeo,
ma deve levarsi dall'Ade come Plutone*
V. T. Šalamov².

Il desiderio di comunicare in forma scritta anche in un contesto di privazione di libertà è alla base dei contributi che compongono questo lavoro, pubblicazione degli atti del convegno tenutosi a Ventotene ed emblematica rassegna di uomini, luoghi, fatti e narrazioni capaci di delineare il particolare rapporto tra giornalismo e detenzione.

Nel *Carnet noir de l'Occupation* redatto, durante la Seconda guerra mondiale da un anonimo partigiano francese si legge: «Eppure io custodisco la mia matita e il mio diario a rischio e pericolo. Questo piccolo diario, che contiene una prova della mia triste vita»³. La fra-

1) Tratto da E. Benigni *Il carcere come spazio letterario. Ricognizioni sul genere dell'adab al-suġūn nell'Egitto tra Nasser e Sadat*, La Sapienza Orientale Ricerche, Roma 2009, p. 39.

2) V. T. Šalamov, *O Proze*, in Id., *Levyi bereg*, Mosca Sovremennik 1989, p. 549, citato in E. Mikhailik, *Dostoevsky and Shalamov: Orpheus and Pluto*, "The Dostoevsky Journal", vol. 1, 2000, pp. 147-157.

3) Il diario è stato esposto nella recente mostra *Manuscripts de l'extrême. Péril, Passion, Prison, Possession*, allestita dal 9 aprile 2019 al 7 luglio 2019 presso la Bibliothèque nationale de France.

se rivela, nella sua semplicità e malinconia, l'urgenza umana di conservare attraverso la parola scritta quel tanto di coscienza che la detenzione non è riuscita a sopprimere⁴.

Il carcere è stato un luogo capace di stimolare l'immaginario dei detenuti, in misura anche maggiore del confino o del campo di internamento-concentramento. La sua presenza nella vita sociale e intellettuale lo ha reso un oggetto narrativo e narrante: donne e uomini hanno scritto in prigione e sulla prigione, in Italia, nel contesto mediterraneo e del Medio Oriente, in Europa e in ogni angolo del mondo⁵. Alcune prigioni sono state per secoli il simbolo della costrizione fisica e mentale dell'individuo, dell'arbitrio del potere legale nonché, secondo interpretazioni oramai classiche, riflesso e parte integrante del modello di organizzazione sociale⁶: scritti e immagini hanno reiteratamente restituito il carattere abissale delle sue profondità.

Prendiamo la Bastiglia: il rapporto di questo carcere con lo spazio letterario è stato continuo e intenso. Il più infernale tra gli "*enfers des vivants*"⁷ ospitò infatti un'infinità di scrittori, come di editori, distri-

4) Sull'arbitrarietà e disumanità della detenzione si ricordano i classici di Cesare Beccaria, di Benjamin Costant, di John Bentham, John Howard, del conte di Mirabeau. Sulla storia della pena detentiva, si rimanda a L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 387-388 e note pp. 445-448; G.P. Garavaglia, *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese, 1750-1850*, Mondadori, Milano 1982; E. Fassone, *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, il Mulino, Bologna 1980; R. Bassetti, *Derelitti e delle pene: carcere e giustizia da Kant all'indultino*, Editori Riuniti, Roma 2003; C.G. De Vito, *Camosci e girachia-vi: Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009.

5) B. Harlow, *Resistance Literature*, Routledge, New York 1987; H.B. Franklyn, *Prison Literature in America. The Victim as Criminal and Artist*, Oxford University Press, New York-Oxford 1989; S. Dowd (a cura di), *Scrittori dal carcere: antologia PEN di testimonianze edite e inedite*, Feltrinelli, Milano 1998; J.A. Scheffler, *Wall Tappings: An International Anthology of Women's Prison Writings, 200AD to present*, The Feminist Press, New York 2003; *Des poètes derrière les barreaux: F. Villon, J. Genet, A. Sarrazin...: étude littéraire*, L'Harmattan, Parigi 2012; K. Satchidanandan, *Prison Writing in India*, Sahitya Akademi, Delhi 2014.

6) G. Rusche-Kirchheimer, *Punishment and Social Structure*, Russel and Russel, New York 1968; M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Parigi 1975; M. Cacciari, F. Rella, M. Tafuri, G. Teyssot, *Il dispositivo Foucault*, Cluva, Venezia 1977.

7) L'espressione appare nel frontespizio dell'edizione del 1719 dell'*Évenements des plus rares, ou l'histoire du sieur abbé-comte de Bucquoy, singulièrement son évasion du Fort-L'Évêque et de la Bastille, avec plusieurs de ses ouvrages, vers et prose, et particulièrement la game de femmes*.

butori e di tipografi: tra il 1661 e il 1789 è stato calcolato che un prigioniero su sei sia stato imprigionato per *faits de lettres*⁸. Le categorie “produttive” dell’industria tipografica erano spesso più esposte ai rigori della detenzione degli uomini di lettere, che poterono addirittura approfittare della condizione coatta per scrivere alcune delle loro pagine più celebri⁹.

Alla Bastiglia finirono Voltaire, Jean-François Marmontel e Donatien Alphonse de Sade; Denis Diderot fu rinchiuso invece a Vincennes. Il rigore della detenzione proibiva ufficialmente di scrivere. Eppure, tra il XVII e il XVIII secolo, in virtù di una certa liberalità nei confronti soprattutto di letterati e giornalisti, l’*enfer des vivants* si trasformò in un laboratorio di scrittura, dove il prigioniero letterato poteva forgiare o rafforzare la propria identità di intellettuale. Dal punto di vista etico-politico il carcere costituì per molti spiriti liberi un’esperienza mistica e creativa, e per molti rivoluzionari, all’alba di un’epoca nuova, un fattore essenziale nell’elaborazione di una più salda coscienza politica¹⁰.

In diverse occasioni, del resto, letterati coatti furono costretti ad aggirare le limitazioni formali connesse alla detenzione, elaborando alternative forme di scrittura, spesso curiose o persino estreme. Il celebre galetto Jean Henri Latude ad esempio utilizzò come inchiostro il proprio sangue per scrivere sul tessuto della camicia i messaggi destinati all’esterno: «Monsignore, vi scrivo con il mio sangue su un tessuto, perché gli ufficiali si rifiutano di concedermi l’inchiostro e la carta»¹¹.

Durante l’Ottocento il rapporto tra detenzione e scrittura assunse carattere ancora più patriottico e politico¹². Gli stessi processi diven-

8) S. Lisiecki, *La Bastille ou “l’enfer du vivants”*, “Chroniques”, n. 56, novembre-dicembre 2010, p. 9.

9) Voltaire scrisse *La Henriade*, de Sade scrisse *Le 120 giornate di Sodoma*, il cui manoscritto è custodito presso la Fondation Martin Bodmer, Cologny (Ginevra).

10) Alla Bastiglia il giansenista Louis-Isaac Le Maître de Sacy mise a punto una celebre traduzione del Nuovo Testamento tra il maggio 1666 e l’ottobre 1668.

11) Latude, autore di alcuni celebri *Memoires*, fu senza dubbio l’evaso più celebre della Bastiglia. Il reperto della sua camicia scritta col sangue è custodito nell’Arsenal della Bibliothèque nationale de France.

12) Si ricordino i casi di Heinrich von Kleist, Fëdor Dostoevskij, Silvio Pellico, Pierre François Lacenaire, Prosper Mérimée, Luigi Settembrini, Louis Michel, Paul Verlaine, Jack London, Oscar Wilde e Frank Wedekind.

nero vere e proprie tribune per la propaganda, e fonte della cosiddetta “letteratura d’assise”, un genere di largo successo negli ultimi anni del secolo¹³. L’universo carcerario del XX secolo modificò progressivamente il suo rapporto con la pratica della scrittura, accompagnando le trasformazioni culturali, sociali e istituzionali della modernità, con tutti i suoi paradossi. Accanto a un sistema penitenziario basato sempre più sulla centralità della pena carceraria, il Novecento vide anche l’evoluzione di forme di restrizione della libertà di tipo “eccezionale”, sottratte alla normale legislazione penale, e tipiche di una concezione politica ed extragiuridica dei rapporti tra Stato e individuo. Il confino e l’internamento, in particolare, si svilupparono ovunque in Europa, in paesi democratici, autoritari e totalitari. Il ventaglio delle opzioni detentive si estese fino a ricomprendere l’anonima esperienza concentrazionaria della seconda guerra mondiale e dei gironi danteschi dell’“arcipelago Gulag”¹⁴.

La visione romantico-borghese del carcere come luogo di studio e di redenzione, come laboratorio di letteratura o come oggetto di un filantropico processo di riforma, di riscatto, di umanizzazione sembrò, di fronte al dominio dello Stato totale, sia nella sua dimensione politica che in quella più fredda e neutra della razionalizzazione amministrativa, lasciare il posto a una realtà di cruda negazione della personalità.

Nella vasta costellazione dei letterati che hanno avuto un rapporto con l’universo carcerario, confinario e concentrazionario, i giornalisti occupano un posto speciale, in primo luogo per la natura della loro professione. Il giornalismo, inteso come pratica etica, professionale e culturale è sempre stato collegato alla dimensione della libertà quale condizione necessaria per il suo corretto esercizio. In determinati momenti storici quella libertà, – da sempre astratta, parziale, re-

13) E. Papadia, *I processi come “scuole di anarchia”. La propaganda sovversiva nelle aule dei tribunali (1876-1894)*, “Memoria e Ricerca”, maggio-agosto 2018, pp. 277-294

14) Sulla letteratura concentrazionaria del Gulag si vedano, tra gli altri, G. Herling, *Un mondo a parte*, Laterza, Roma 1958; E. Ginzburg, *Viaggio nella vertigine*, A. Mondadori, Milano 1967; A.I. Solženicyn, *Una giornata di Ivan Denisovic*, Garzanti, Milano 1970; V. Grossman, *Tutto scorre...*, A. Mondadori, Milano 1971; N. Mandel’stam, *Le mie memorie con poesie e altri scritti di Osip Mandel’stam*, Garzanti, Milano 1972; A.I. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 1974; V.T. Šalamov, *I racconti di Kolyma*, Savelli, Roma 1976-1978.

lativa e limitata per motivi politici ed economici – venne legalmente e formalmente impedita.

La nitida separazione tra stato d'eccezione e normalità costituzionale risulta spesso difficile da realizzare in qualunque regime moderno, anche democratico. Per questo è solo in precise istituzioni detentive, atte al controllo o alla repressione degli individui, che troviamo l'esplicita negazione del diritto all'informazione e della libertà di stampa.

Il paradosso è che proprio sotto questi dispositivi di controllo più o meno totale, l'esercizio del giornalismo e dell'attività di stampa, in linea con le esperienze letterarie e romantiche, è emerso come espressione più pura dell'insopprimibile bisogno umano di informazione e comunicazione.

La circolazione, diffusione e lettura della stampa autorizzata o clandestina, il ricorso a una pur intermittente, faticosa e rudimentale pratica giornalistica, il ruolo di moralizzazione e di educazione ricoperto da giornalisti detenuti più o meno celebri nei confronti dei compagni di prigionia o all'esterno delle istituzioni detentive, sono risultati coscienti e reiterati esempi di resistenza collettiva e individuale.

Simone de Beauvoir, riferendosi a de Sade, scrisse: «en prison entre un homme, il en sort un écrivain»¹⁵. Del resto, «il carcere è in sostanza limitazione di spazio compensata da eccesso di tempo», caratteristica che lo ha reso una vera e propria «levatrice della letteratura»¹⁶. Nei tempi lunghi della galera anche il bandito rapinatore, Chester Himes, scoprì che «l'immaginazione cresce come una sequoia», aprendosi la strada che lo condusse poi ad affermarsi come scrittore *hard boiled*¹⁷. Il militare italiano *dannunziano* Giuseppe Berto, catturato dagli angloamericani in Tripolitania, trovò nel campo di prigionia di Hereford «condizioni straordinariamente favorevoli» per scrivere. Il suo compagno di scomparto e futuro scrittore Gaetano Tumia ti ricorse a incarti di cibi come fogli e alla fuliggine delle stufe come

15) S. de Beauvoir, "Faut-il brûler Sade?", "Les Temps Modernes", dicembre 1951 e gennaio 1952.

16) J. Brodskij, prefazione a *Scrittori dal carcere. Antologia PEN di testimonianze edite e inedite*, Feltrinelli, Milano 1998, p.11.

17) D. Galateria, prefazione a Id., *Scritti galeotti*, Sellerio editore, Palermo 2012, p. 9.

inchiostro; per “stampare”, si ricorreva ad abili e pazienti detenuti-amanuensi¹⁸.

In vari contesti mediterranei, protagonisti della quinta sezione del presente volume, la letteratura dal carcere e sul carcere assunse dignità di autonomo genere letterario. Come scriveva il detenuto politico Mohamed Chérif Ferjani, e come riporta Alessia Carnevale nel suo contributo sul rapporto tra detenzione e scrittura nella Tunisia degli anni '70, grazie all'impegno militante dall'interno del carcere, questo riesce a trasformarsi da uno “spazio di esclusione” in uno “spazio di parola pubblica”¹⁹. Carcere, esilio e persino la tortura contribuiranno a forgiare le coscienze politiche di intere generazioni di uomini e donne, specialmente nel contesto Mediorientale e a produrre una mole impressionante di scritti *dal* e *sul* carcere. Ne sono esempi straordinari le parabole intellettuali dei dissidenti siriani messe in luce dal contributo di Simone Sibilio, davvero paradigmatiche dell'intenso rapporto tra giornalismo e detenzione che caratterizza tutto il mondo arabo. La resistenza attraverso la scrittura fu in certi casi possibile solo *dopo* l'esperienza concreta di prigionia, quando la rielaborazione della vita carceraria divenne strumento di maturazione culturale; in altri casi tale resistenza fu possibile anche *durante* la detenzione ed ebbe forme di espressioni diverse, come il disegno. È questo il caso trattato da Valentina Marcella, in riferimento all'esperienza di una rivista satirica turca che ospitò per diversi mesi vignette disegnate da prigionieri politici arrestati a seguito del colpo di Stato del 1980.

In riferimento alla storia più specificatamente europea del Novecento, il momento in cui il rapporto tra detenzione e pratica letteraria si fece più profondo e totalizzante è certamente quello che potremo definire della “lunga guerra” dei trent'anni. Esso fu caratterizzato dalla normativa “eccezionale” che regolava i fronti interni tra il 1914 e il 1945 e dai regimi totalitari che in Europa resero l'arbitrario ed eccezionale meccanismo privativo della libertà organico al proprio sistema giudiziario.

Vi furono chiaramente dei prodromi, individuabili soprattutto nel-

18) Ivi, p. 169. Nel campo di Hereford fiorirono almeno quaranta testate, murali o in copia unica, umoristiche o di altro genere.

19) M. C. Ferjani, *Prison et liberté. Parcours d'un opposant de gauche dans la Tunisie indépendante*, Mots Passants, Tunisi 2015, p. 149.

la sfera coloniale, come messo in luce per il contesto italo-libico dal contributo presente in questo volume di Anthony Santilli, in cui però era evidente una gerarchia verticale tra colono e colonizzato che rendeva meno traumatica e più accettabile, agli occhi delle opinioni pubbliche europee, il ricorso all'internamento. E per tale motivo, le autorità detentive si prodigarono a rendere *inenarrabile* la terribile vita dei prigionieri, ostacolando il lavoro di giornalisti e osservatori e tentando, attraverso censura e divieti, di impedire fisicamente la comunicazione con l'esterno.

Tali pratiche di internamento trovarono la loro più diffusa e sistematica applicazione durante la prima guerra mondiale, guerra totale per antonomasia. Piagati dalle malattie e dalle condizioni atmosferiche, dalla fame e dalle vessazioni, costretti a lavori forzati, i dieci milioni di prigionieri di guerra divennero parte integrante dello sforzo bellico di tutti gli Stati, sia in termini di propaganda che di utilizzo nelle rispettive economie belliche. L'esperienza di prigionia rimase nella memoria dei sopravvissuti in modo dimesso ed episodico e non contribuì alla formazione dell'abito mentale collettivo del dopoguerra²⁰. A custodire la memoria della prigionia dei soldati italiani e a rivelarne i caratteri furono gli scritti, coevi e postumi, di autori di vario genere raccolti da Giovanna Procacci nei primi anni Novanta²¹. Del resto, esattamente come per il carcere e come avvenne in tutta Europa, si scrisse durante la Grande Guerra e si scrisse della Grande Guerra²².

Così come accadeva nei contesti coloniali, gli stessi campi di internamento e di prigionia di guerra divennero spazi letterari veri e propri. Se è vero che i prigionieri di guerra, protetti da accordi internazionali più o meno efficaci – Ginevra (1864) e La Haye (1899 e 1907) –,

20) A. Gibelli, *L'officina della guerra: la grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino

21) G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993.

22) P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984; G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990; J.M. Winter, *Il lutto e la memoria: la grande guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1998; N. Beaupré, *Ecrire en guerre, écrire la guerre: France, Allemagne, 1914-1920*, CNRS, Parigi 2006; E. Gentile, *L'apocalisse della modernità: la grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.

furono protetti «meglio (...) dei civili»²³, dentro alcuni campi furono possibili esperienze individuali e collettive di resistenza e di giornalismo altrimenti impossibili dentro la cappa di censura e condizionamento che caratterizzava i fronti interni. Ne rendono conto i due contributi che aprono il volume. Il primo, scritto da Luciano Zani, illustra due esperienze di “stampa coatta” *diversamente* significative. Entrambe hanno come protagonista il tenente Felice Guarneri, allora prigioniero di guerra in Austria e in seguito uno dei principali esponenti dell’Italia durante il fascismo quale ministro degli Scambi e delle Valute. Nel suo primo saggio, Zani illustra la straordinaria memoria difensiva presentata da Guarneri alle autorità tedesche in occasione del processo subito per un atto di protesta e insubordinazione durante la sua prigionia a Ralstatt; poi si dedica alla vicenda del periodico *Italia*, uscito per nove numeri nel campo di Ellwangen, culmine di una serie di iniziative culturali guidate dallo stesso Guarneri.

Giuseppe Ferraro presenta di seguito due realtà pubblicistiche sorte durante la prigionia nel campo ungherese di Dunaszerdahely, *L’Attesa* e il *Giornale di Wombaraccopoli*. Il suo contributo disvela una dimensione giornalistica condivisa tra la comunità dei prigionieri e capace di esprimere persino ironia e leggerezza, pur dentro un contesto tanto difficile e drammatico.

Diverso è l’approccio di Fabio Ecce, che presenta due personaggi di assoluto valore politico e giornalistico, il direttore dell’*Avanti!* Giacinto Menotti Serrati e il disegnatore Giuseppe Scalarini, anch’egli legato allo stesso giornale socialista per oltre vent’anni. Ecce sottolinea la rappresentazione che fecero, attraverso penna e matita, del loro complesso rapporto con la guerra, il fascismo, la detenzione. Personaggio controverso dal punto di vista della qualità politica, ma di grande popolarità tra le masse socialiste, Serrati fu arrestato per il presunto ruolo che assunse nell’organizzazione degli scioperi dell’agosto 1917, nel pieno clima di inasprimento del fronte interno seguito alla disfatta di Caporetto. Venne poi nuovamente arrestato nel marzo 1923, questa volta nel contesto della repressione politica del governo a guida fascista. Scalarini fu invece arrestato e inviato al confino nel 1926, con l’e-

23) S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *14-18, retrouver la Guerre*, Gallimard, Paris 2000, p. 156.

splicito divieto di pubblicare alcunché a sua firma. Piuttosto che smettere di “ragliare”, Scalarini cambiò genere di pubblicazioni, dedicandosi sotto pseudonimo a testi per l’infanzia.

Il contributo di Ecca fa da ponte tra le esperienze di censura e repressione nella prima guerra mondiale e quelle nel fascismo, quando i dispositivi “eccezionali” previsti negli anni del conflitto furono normalizzati dalle Leggi fascistissime. Il carcere fascista fu luogo di produzione letteraria e di educazione politica davvero eccezionale: dai quaderni di Gramsci alle lettere di Foa, dalle memorie di Willy Jervis ai programmi di Spinelli²⁴. Ma ancor più che la realtà carceraria – modificata con la riforma del 1931, che prevedeva l’inasprimento del regime detentivo secondo l’ideologia del carcere duro, ma comunque in continuità con il sistema penitenziario liberale²⁵ – la vera novità del fascismo, com’è noto, fu il rafforzamento della pratica amministrativa del confino di polizia²⁶. Le modalità di controllo dei flussi di infor-

24) A. Gramsci, *Lettere dal carcere 1926-1937*, Einaudi, Torino 1947; G. Jervis, G. Agosti, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, Bollati Boringhieri, Torino 2008; V. Foa, *Lettere della giovinezza: una scelta delle lettere dal carcere 1935-1943*, Einaudi, Torino 2010; P. Graglia, *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna 2008; M. Leone, «*La mia solitaria fierrezza*». *Spinelli Altiero: le carte del confino politico di Ponza e Ventotene dell’Archivio di Stato di Latina*, Atlantide, Latina 2017.

25) Sulla continuità tra istituzione penitenziaria liberale e fascista, si veda G. Neppi Modona, *Carcere e società civile*, in *Storia d’Italia*, Vol. V, parte 2, Einaudi, Torino 1973, pp. 1903-2001. Si veda anche M. Pavarini, *Carcere e mercato del lavoro. Alcune ipotesi di ricerca in tema di politica penitenziaria durante il fascismo*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali. Anno Ventesimo 1979/1980*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 329-377. Diversi intellettuali scrissero sul carcere vissuto sulla propria pelle dopo la caduta del regime, a partire dal fondamentale numero de “Il Ponte”, marzo 1949, che comprendeva R. Bauer, *Il regime carcerario italiano*, M. Vinciguerra, *Chiarimenti*, M. Mila, *Le loro prigioni. Da Regina Coeli a Ventotene*, V. Foa, *Psicologia carceraria* e A. Spinelli, *Esperienze di prigionia*.

26) C. Poesio, *Il confino fascista: l’arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma-Bari 2001. Ancora oggi illuminanti le parole scritte nei diari tenuti da politici-giornalisti nei periodi confinari, dal dissidente Alfredo Misuri, fino a Nello Rosselli e Alberto Jacometti, prima del fiorire di una più folta letteratura di confino negli anni Sessanta. Si veda A. Misuri, *Ad bestias! memorie d’un perseguitato*, Edizioni delle Catacombe, Roma, 1944; A. Jacometti, *Ventotene*, A. Mondadori, Milano 1946; N. Rosselli, *Al confino*, ora in Z. Ciuffoletti (a cura di), *Nello Rosselli: uno storico sotto il fascismo: lettere e scritti vari, 1924-1937*, La Nuova Italia, Firenze 1979. Si vedano poi il diario dell’unico industriale inviato al confino R. Gualino, *Solitudine*, G. Darsena, Roma 1945 e le testimonianze appassionate dal carcere e dal confino di C. Fiori, *Una donna nelle carceri fasciste*, Editori Riuniti, Roma 1965; L. Salvatori, *Al confino e in carcere*, Feltrinelli, Milano 1958; G. Ferro, *Noviziato tra le isole*, Editrice Nuova Mercurio, Milano 1963.

mazione nei luoghi del confino (e le tattiche per aggirarle) sono al centro del contributo di Costantino Di Sante. Egli si sofferma anche sullo “sciopero della scrittura”, forma di protesta contro la censura invasiva della corrispondenza che evidenzia il peso della comunicazione nella vita coatta dei confinati. Anche la lettura dei libri rappresentò un elemento di lotta e resistenza, specie quando i confinati riuscivano a ottenere i volumi proibiti dalle autorità.

Il confino rappresentò d'altra parte uno spazio letterario *sui generis*, come sottolinea nel suo contributo Lorenzo Benadusi: difficile da raccontare sia dai giornalisti di regime che dagli oppositori e allo stesso tempo, in virtù degli spazi di autonomia relativa che esso consentiva, luogo di elaborazione di una cultura e di una coscienza antifascista che travalicava la semplice opposizione al regime corrente, ma si faceva finanche concreto progetto politico²⁷. Ne rappresenta un esempio paradigmatico il celebre *Manifesto di Ventotene*, la cui genesi e diffusione sono trattate nel primo contributo di Antonella Braga.

La realtà del confino si confuse e si sovrappose a quella della clandestinità che, in un regime chiuso e repressivo come quello fascista, divenne la condizione di vita di centinaia, se non migliaia di oppositori. La clandestinità è stata definita uno spazio multiplo e incerto, sottoposto a una rigida coazione che sottrae alle regole del vivere civile e suscita una serie di paure, condizionamenti, limitazioni, ossessioni che rende prigionieri di una vita anomala e difficile e, allo stesso tempo, più liberi artefici di una breccia nell'edificio di regime.

Figure straordinarie per dedizione e coerenza, che si muovono tra carcere, confino e clandestinità negli anni del fascismo, sono protagoniste dei contributi di Anna Tonelli, Francesca Pau, Giancarlo Tagaglia e Antonella Braga: dalla comunista Teresa Noce al socialista Francesco Fancello, dal repubblicano Vincenzo Calace al liberaldemocratico Ernesto Rossi. Sullo sfondo del loro “eroico” sforzo vi è la realtà della seconda guerra mondiale che si impone in Italia e in ogni parte del globo. La guerra-mondo, come è stata definita, costringe ad allargare lo sguardo al di là della realtà italiana e a definire i rapporti tra

27) I. Poerio, *A scuola di dissenso. Storie di resistenza al confino di polizia (1926-43)*, Carocci editore, Roma 2016.

giornalismo e detenzione in prospettiva più propriamente trans-nazionale²⁸.

Nella guerra-mondo sono l'internamento e il concentramento di civili e militari a divenire i contesti più tipici della detenzione di massa. Innumerevoli opere memorialistiche e letterarie ci hanno restituito il dramma altrimenti inenarrabile dei milioni di uomini e donne sottoposti alla violenza sterminatrice del regime nazista e dei suoi alleati²⁹. Ci rimangono narrazioni, disegni, frasi, “matite sbriciolate”³⁰, segni sparsi di libertà capaci di riconnettere una storia tragica, individuale e collettiva. I diari, in particolare, risultano ancora oggi straordinari e ineguagliabili esempi di umanità e di (r)esistenza³¹. «L'umano che palpita nel grembo insanguinato della storia»³², come è stato efficacemente scritto in riferimento alla diaristica dell'Olocausto, si nutre della parola e dello scritto, come uniche possibilità di esprimere la propria intima e incrollabile fede nell'esistenza umana³³.

Enrico Acciai si occupa dell'esperienza di internamento nella Francia meridionale degli esuli repubblicani dalla Spagna, la cui guerra civile, vera anticamera della guerra-mondo per i risvolti sociali, culturali e ideologici, fu l'occasione di incontro per militanti di diverse appartenenze nazionali e di sedimentazione di una cultura “resistenziale”, anche attraverso la comune esperienza di detenzione. I giornali

28) A. Aglan, R. Frank (a cura di), *La guerra-mondo. 1937-1947*, Einaudi, Torino 2016.

29) P. Levi, *Se questo è un uomo*, F. De Silva, Torino 1947 e *La Tregua*, Einaudi, Torino 1963; J. Semprùn, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma 2005; S. Hessel, *Danza con il secolo*, ADD, Torino 2011; H. Fallada, *Nel mio paese straniero: diario dal carcere 1944*, Sellerio, Palermo 2012. Anche i regimi democratici reclusero giornalisti e letterati collaborazionisti come nei casi celebri di Robert Brasillach, Jean Giono, Ezra Pound e Louis-Ferdinand Céline. Menzione speciale meritano i due umoristi Giovanni Guareschi e Pelham Grenville Wodehouse, che condivisero il ‘buffo’ destino di una doppia reclusione, nei campi di internamento tedesco nella seconda guerra mondiale e nelle carceri democratiche alla fine del conflitto. Si vedano al riguardo G. Conti, *Giovannino Guareschi. Un umorista nel lager*, Rizzoli, Milano 2014; R. McCrum, *Wodehouse: A Life*, W. W. Norton & Company, New York 2003.

30) A. Bartolo Colaleo, *Matite sbriciolate. I militari italiani nei lager nazisti: un testimone, un album, una storia comune*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2018.

31) A. Frank, *Diario*, Einaudi, Torino 1954; E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985.

32) C. Uguccioni, *L'umano che palpita nel grembo insanguinato della storia*, “La Stampa”, 24 gennaio 2017.

33) E. Romeo, *Diari a confronto. Anna Frank – Etty Hillesum*, Ancora, Milano 2017.

murali dei campi di Gurs e Saint Cyprien sono testimonianze di un sentimento di fratellanza che travalicava i confini nazionali, ma che al contempo divenne fondamento anche patriottico delle esperienze partigiane che di lì a pochi anni contribuiranno, con esiti diversi, a liberare l'Europa dal mostro nazifascista.

Il mio contributo sposta la questione oltre i confini continentali, poiché si concentra sull'esperienza dei giornalisti italiani internati dagli Stati Uniti dopo l'attacco subito a Pearl Harbour e sul loro ingresso da belligeranti nella guerra-mondo. Quello del coinvolgimento bellico dei prigionieri fu un provvedimento dalle molteplici sfaccettature: servì da arma per modificare l'atteggiamento della stampa italo-americana, funzionò da strumento di stabilizzazione del fronte interno, rivelò infine le pratiche democratiche di sottomissione e annullamento della personalità individuale, sacrificata agli interessi superiori della nazione in guerra in misura non troppo differente da regimi formalmente illiberali.

Tra questi, caso a parte, naturalmente, riveste il regime nazional-socialista, non solo in virtù del carattere gigantesco del suo universo concentrazionario, ma anche per le abiette pratiche di carcerazione e tortura a cui sottoponeva gli oppositori partigiani. Dentro la realtà infame dei campi di internamento, com'è noto, finirono anche 650mila Internati militari italiani, la cui condizione di disagio, sofferenza e coazione, ma anche la loro scelta di resistenza, sono state a lungo assenti dal dibattito politico e storiografico italiano, ma sono ora note nelle linee più significative. Al centro del contributo di Luciano Zani c'è un giornalista de *La Stampa*, Guido Tonella, che negli anni successivi all'8 settembre 1943 diresse di fatto l'unica voce coeva – *La Voce della Patria* – capace di raccontare le vicissitudini concentrazionarie degli Internati e la loro forzata assegnazione come forza lavoro nell'economia di guerra tedesca. L'esperienza di Tonella e del suo periodico esprime gran parte delle contraddizioni insolubili e, talvolta, insensate in cui cadde l'Rsi, nonché gli scontri interni e le differenti posizioni nei riguardi degli Internati italiani, ma, allo stesso tempo, rivela l'importanza della pratica giornalistica come canale di informazione e di "verità" anche in un contesto intimidatorio, censorio e manipolativo.

Vero e proprio "manoscritto dall'estremo" è la testimonianza di

Petter Moen, che vergò un diario durante la sua detenzione nella “via Tasso” norvegese, la Møllergata 19, incidendo la carta igienica con un ferretto ricavato. Quella tragica esperienza, lugubre parabola senza speranza, è in qualche modo il simbolo dell’olocausto di milioni di individui e di intere collettività. Il ritrovamento e la diffusione del diario di Petter Moen restituiscono la bellezza sublime di quei segni di libertà, capaci di illuminare i più profondi e disperati abissi e di ricordare, oltre la morte dei singoli e oltre il succedersi delle generazioni, il titanico amore del genere umano per la parola e per la vita.

Oggi, dopo un lungo e travagliato processo democratico di riforma penitenziaria³⁴, convivono forme plurime e aperte di impegno, riabilitazione e risocializzazione del prigioniero – alcune delle quali fanno leva proprio sulla pratica della scrittura³⁵ – con altre di alienazione dello stesso. L’istituto dell’ergastolo, anche conosciuto come il “fine pena mai” insieme alla codificazione e normalizzazione di sistemi detentivi “speciali”, come il 41bis, sono figli di una cultura giuridica, quella delle “leggi eccezionali”, ancora oggi diffusa e contestata³⁶. In que-

34) A ridosso e a cavallo della riforma penitenziaria del 1975 non mancarono le voci di opposizione dall’interno dell’universo carcerario. Gli scritti dal carcere divennero un’arma di analisi, protesta e lotta. Si vedano, oltre ai contributi di Giulio Salierno, S. Notarnicola, *L’evazione impossibile*, Feltrinelli, Milano 1972; Lotta Continua (a cura di), *Liberare tutti i dannati della terra*, Edizioni Lotta Continua, Milano 1972; A. Bozzi, *Il detenuto scomodo (manuale dal carcere)*, Feltrinelli, Milano 1972; G. Parca, *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti, Roma 1973; A. Cavallina, *Distuggere il mostro*, Librirossi, Milano 1977; *Il carcere imperialista. Teoria e pratica dei proletari prigionieri nei documenti dei comitati di lotta*, Bertani, Verona 1979. Dal punto di vista letterario ricordiamo le opere sul carcere scritte in forma di romanzo dai detenuti Silvano Ceccherini, Leros Pittoni e Goliarda Sapienza.

35) Si vedano in particolare *Parole incatenate - voci poetiche, racconti e riflessioni dal carcere*, Artestampa, Modena 2005 (sulle esperienze di scrittura nel carcere di Reggio Emilia); *Parole dal carcere: racconti di vita dal carcere romano di Regina Coeli: l’esperienza di un laboratorio sull’autobiografia*, Sinnos, Roma 2006; *Parole che sprigionano. Scrittori dal carcere di Opera – Milano*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2011. Un interessante studio più recente sulle esperienze di vita carceraria è E. Kalica, S. Santorso, *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre Corte, Verona 2018.

36) Sul regime dell’ex 41bis dal punto di vista giuridico e penitenziario, S. Ardita, *Il regime detentivo speciale 41 bis*, Giuffrè, Milano 2007; A. Della Bella, *Il regime detentivo ex art. 41 bis ord. penit.: quale prevenzione speciale nei confronti della criminalità organizzata?*, Giuffrè, Milano 2012. Per la critica al regime, si vedano S. D’Elia, M. Turco, *Tortura democratica. Inchiesta su “la comunità del 41 bis reale”*, Marsilio, Venezia 2002; E. Kalica, *La pena di morte viva: ergastolo, 41 bis e diritto penale del nemico*, Meltemi, Milano 2019.

sti contesti, la percezione del mondo esterno diventa “sabbia che scivola via”³⁷.

Eppure, anche in questi nuovi “inferni dei vivi” emergono segni di libertà³⁸ e non scompare l’esigenza primaria, insopprimibile quasi quanto il respiro stesso, di “ragliare”, come scrive – in riferimento a una vignetta di Marc Twain citata da Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni dal Carcere* – Laura Trovellesi Cesana nell’ultimo contributo del volume, dedicato alle crisi attuali del giornalismo: vale a dire l’esigenza di osservare e di osservarsi, di studiare e di studiarsi, di raccontare e di raccontarsi, di informare e di informarsi. Di comunicare e, quindi, di essere.

37) F. De Carolis, *Urla a bassa voce dal buio del 41 bis e del fine pena mai*, Stampa Alternativa, Viterbo 2012, p. 63.

38) G. Farina, *Aspettando il 9999: poesie e scritti dall’ergastolo e dal 41 bis*, Sensibili alle foglie, Roma 2015.

PROBLEMI DI METODO PER UNA STORIA SOCIALE
DELLA SCRITTURA “COATTA”

di ANTHONY SANTILLI

I contributi qui raccolti tentano di mostrare una varietà di forme e modalità che ha assunto la pratica della scrittura nell'interazione con sistemi socio-politici coercitivi di privazione della libertà. I risultati delle ricerche qui presentati analizzano pratiche in regime di detenzione, confino, internamento o in regimi autoritari secondo diverse prospettive di analisi (storia politica, storia sociale, storia delle idee, storia culturale, storia della letteratura) utilizzando un ampio ventaglio di tipologie di fonti. L'arco cronologico scelto, che intende abbracciare tutto il Novecento e la prima parte del XXI secolo, ha lo scopo di mostrare similitudini, continuità e rotture tra dinamiche afferenti alla storia contemporanea e a quella che la storiografia francese ha ormai da tempo definito *histoire immédiate*. Questo attraverso una casistica che abbraccia ambiti spaziali anche molto lontani: Europa, Stati Uniti, Medio Oriente; sono le pratiche degli attori sociali coinvolti a tenerli insieme in questo volume. Per queste ragioni la loro analisi ci mette di fronte alla possibilità di confrontarci con differenti contesti spazio-temporali spesso difficili da rintracciare in un'unica opera: la distanza tra le prospettive di ricerca adottate vuole essere quindi per lo studioso ricchezza in ottica comparativa.

La scrittura come pratica sociale

Se la maggior parte di quello che sappiamo del passato passa attraverso degli scritti di ogni tipo, questi stessi scritti costituiscono anche loro, nel momento stesso della loro produzione, il risultato di un'azione specifica. Dinah Ribard e Nicolas Schapira, membri del *Groupe de Recherches interdisciplinaires sur l'Histoire du Littéraire* (GRIHL) che negli ultimi anni si è occupato in maniera sistematica e innovativa dello studio delle pratiche della scrittura, sostengono giustamen-

te che «lo scritto attira irresistibilmente l'attenzione verso il suo contenuto, facendo dimenticare al/la ricercatore/trice quello che ha sotto i propri occhi, ovvero delle parole che sono state fissate in un dato momento su carta, quindi conservate e trasmesse»³⁹.

Lo studio della pratica della scrittura viene secondo questa prospettiva di analisi inteso come la costruzione di una storia dove l'evento singolo – l'azione dello scrivere – acquista rinnovata centralità. Concentrarsi sull'atto di scrivere in quanto “evento” non significa tuttavia elevare a feticcio l'istantaneità della creazione dello scritto; esso nasce da precedenti pratiche sociali (non per forza legate alla scrittura) e ne genera altre. Considerare in sostanza gli scritti come il prodotto di un'azione, e inserire questa in una naturale catena di «azioni tra altre azioni»⁴⁰. È questo insieme che va analizzato e contestualizzato al fine di restituire alla scrittura la sua dimensione sociale, quello che, per utilizzare le parole di Leo Strauss, il testo racconta «tra le righe»⁴¹ contribuendo così a quella «storia sociale dello scritto e dei suoi attori» ancora molto giovane⁴².

All'interno di questo macrotema la fenomenologia legata alla cosiddetta scrittura “coatta” delimita in maniera importante le problematiche da affrontare. La scrittura come strumento di resistenza a un dato contesto di coercizione? Oppure come strumento di cooperazione da parte di quegli attori sociali protagonisti delle sopraccitate pratiche detentive? La casistica è ampia e naturalmente questo

39) M. Hauchecorne, C. Rabot, *Penser les écrits comme des actions*, in “Biens symboliques. Revue de sciences sociales”, 3/2018, pp. 2-9.

40) Interessanti riflessioni al riguardo sono presenti nell'introduzione, a firma di Alain Cantillon, Laurence Giavarini, Dinah Ribard e Nicolas Schapira in GRIHL [Groupe de Recherches interdisciplinaires sur l'Histoire du Littéraire], *Écriture et action, une enquête collective*, Éditions de l'EHESS, Parigi 2016, pp. 9-24. Vedasi anche C. Jouhaud, D. Ribard, N. Schapira, *Histoire Littérature Témoignage*, Gallimard Folio Histoire, Parigi 2009.

41) L. Strauss, *Scrittura e persecuzione*, Marsilio, Venezia 1990 [tit. orig. *Persecution and the Art of Writing*, New York, Free Press, 1952], in particolare le pp 22-29 del saggio ivi contenuto intitolato *Scrittura e persecuzione*.

42) Prendendo spunto anche da queste riflessioni si è costituito nel 2018 presso l'EHESS un atelier di giovani ricercatori dal titolo emblematico *Pratiques sociales de l'écrit*, animato da Serena Galasso e Louis Genton. Sulla nozione di mobilità che verrà in seguito evocata, da distinguere quindi tanto dalla categoria di “migrazione” quanto da quella di “circolazione”, vedasi V. Denis, *The Invention of Mobility and History of the State*, in “French Historical Studies”, 29-3, 2006, pp. 359-377; D. Diaz, *Comparer les mobilités contraintes*, in “Hypothèses”, vol. 17, n. 1, 2014, pp. 145-155.

volume non intende essere esaustivo della varietà possibili.

Le pratiche qui analizzate sono state prodotte in campi di prigionia, di internamento, in isole di confino o luoghi d'esilio. Gli autori di questi scritti erano soggetti a diverse forme di detenzione o relegazione: internati, prigionieri di guerra, civili o militari, confinati, *enemy aliens*, esuli volontari o semplicemente individui che subirono indirettamente le conseguenze di misure detentive adottate per altri. Hanno prodotto diari personali, periodici pubblici o scritti clandestini, pamphlet o graffiti utilizzando i più disparati materiali: dalla tradizionale carta da scrivere a ciclostili artigianali, dalle cartine di sigarette, alla carta igienica incisa con materiale di fortuna etc. Anche il materiale è da considerarsi una variabile importante, capace di incidere sul processo di scrittura e sul suo impatto dal punto di vista storico e storiografico.

Non bisogna sottovalutare che la dimensione costrittiva nel nostro caso è duplice. La maggior parte delle pratiche di scrittura analizzate non solo vengono prodotte in una situazione di coercizione; esse nascono da processi di "mobilità forzata" avvenuti a monte dai quali sono necessariamente influenzate. Leggere tali pratiche attraverso questo prisma prospettico ci pone di fronte ad una serie di interrogativi che la storiografia ancora oggi ha affrontato solo in maniera marginale.

È necessario interrogarsi propedeuticamente sulla dimensione delle mobilità forzate di cui si è vittima (vedi nota 42); se si tratta di studiare biografie individuali di soggetti costretti a muoversi clandestinamente o di biografie collettive (gruppi politici di opposizione, deportati stranieri nelle isole minori italiane, militari nei campi di prigionia etc.). Non va sottovalutato poi il grado di costrizione vissuto dagli attori sociali coinvolti, se più o meno temporaneo, e tutti i fattori che all'interno di un quadro "coatto" definiscono la cosiddetta *agency* dell'individuo o gruppo, che si muove sempre cercando un compromesso tra fattori di coercizione e una propria intenzionalità la quale, seppur ridotta e condizionata, va comunque presa in considerazione. Tenere nella dovuta considerazione questa duplice dimensione coercitiva significa indagare in tutta la sua complessità i margini di manovra che i singoli attori sociali hanno a disposizione.

Significa al contempo tentare di comprendere la soggettività degli

autori, quale ruolo intendono avere all'interno di una determinata griglia sociale, quali finalità raggiungere e attraverso quali strategie. Per questo lo studio dello scritto può essere condotto secondo varie prospettive di analisi che passano da una prospettiva filologica o sociolinguistica del documento, da un'analisi incentrata sul suo contesto di produzione – adottando una prospettiva nazionale o transnazionale – e sollevando di volta in volta problematiche afferenti alla storia politica, sociale fino a arrivare ai *Cultural Studies*.

Pratiche della scrittura e dimensione mediterranea

Le modalità coercitive di privazione della libertà che fanno da sfondo alle esperienze di scrittura “coatta” studiate in questo volume nascono tutte da un processo di consolidamento da parte dello stato di pratiche volte a inquadrare, limitare o reprimere qualsiasi forma di dissenso. In Europa questo processo, che può dirsi avviato dalla seconda metà del XIX secolo vede nelle esperienze dei regimi totalitari della prima metà del Novecento gli esempi di maggior efficacia.

Allora perché includere *case studies* dell'area mediorientale, oltretutto prodottisi dalla seconda metà del Novecento fin quasi ai giorni nostri? È tanto azzardato provare una comparazione su così ampia scala geografica e temporale? A nostro avviso no, vediamo perché.

Concordiamo con Sami Zubaida nel ritenere che gli stati sviluppatisi in tutto il bacino mediterraneo mediorientale in epoca post-coloniale abbiano adottato un modello, quello dello stato occidentale, sostanzialmente obbligato (*compulsory model*), fosse anche solo per la mancanza, agli occhi dei padri fondatori delle realtà neo indipendenti, di qualsiasi altra alternativa⁴³.

Le criticità di questo modello, nelle differenti varianti che gli stati arabi e turco hanno sviluppato, nascono evidentemente dalle circostanze storiche differenti che queste entità statuali hanno vissuto sin dai primi anni dell'indipendenza. Concordiamo con Roger Owen nel

43) S. Zubaida, *Islam, the People and the State*, Routledge, London-New York 1989, pp. 144-145.

l'affermare che il carattere autoritario assunto dagli stati mediorientali nasca per ragioni più o meno identiche in tutta la regione senza nessuna eccezione: bisogno di mantenere la sicurezza dopo il ritiro delle potenze coloniali attraverso una politica di consolidamento del monopolio della violenza entro i propri confini; crescita esponenziale del potere statale attraverso la pianificazione di una modernizzazione a tappe forzate; acquisizione da parte di un ristretto numero di individui alla guida dei regimi di un potere gestionale e politico enorme grazie proprio al controllo sul leviatano politico-burocratico costituito in quegli anni⁴⁴.

Anche se profondamente diverso dai regimi totalitari europei, il carattere autoritario dei regimi mediorientali (potere fortemente centralizzato, un pluralismo nel migliore dei casi visto con sospetto, se non creato in maniera fittizia dallo stesso potere centrale, costante inclinazione delle élite al potere a monopolizzare tutte le attività politiche legittime) si è esteso rapidamente anche al controllo delle pratiche di scrittura, adottando metodologie e strumenti simili a quelli adottati dalla fine del XIX secolo fino alle fine del secondo conflitto mondiale in Europa⁴⁵. E le risposte? Come reagiscono gli attori sociali stabiliti in Medio Oriente?

Per il nostro ambito come vedremo con i saggi dedicati alla regione mediorientale assistiamo da una parte all'adozione di pratiche di resistenza che abbiamo già visto per i contesti occidentali fino alla prima metà del Novecento (stampa clandestina, volantaggio, denunce pubbliche attraverso l'attività di inchiesta giornalistica etc). Accanto a queste tuttavia sono maturate pratiche specifiche al

44) R. Owen, *State, Power and Politics in the making of the Modern Middle East*, Routledge, London- New York 2000, capp. II-III.

45) La bibliografia sull'evoluzione storica dei regimi autoritari nella regione mediorientale è vastissima. Tra i più interessanti contributi in prospettiva storica J. Stacher, *Adaptable Autocrats. Regime Power in Egypt and Syria*, Stanford Univ. Press, Stanford 2012, in particolare il capitolo 1 *Debating Authoritarianism*, pp. 28-46; O. Schlumberger, *Debating Arab Authoritarianism: Dynamics and Durability in Nondemocratic Regimes*, Stanford Univ. Press, Stanford 2007; N. Ayubi, *Over-stating the Arab State. Politics and Society in the Middle East*, I.B. Tauris, Londra 2006 [I ed. 1995]; infine considerazioni interessanti sulle continuità tra periodi pre e post le cosiddette "primavere arabe" in E. Bellin, *The Robustness of Authoritarianism Reconsidered: Lessons of the Arab Springs*, "Comparative Politics", 44 -2, 2012, pp. 127-149.

contesto mediorientale come il filone letterario dell'*adab al-sujun* (lett. "letteratura delle carceri")⁴⁶, significative di come il transfert di modelli autoritari e di resistenza non avvenga mai in maniera lineare.

Siamo consapevoli della prudenza che lo storico deve adottare nel mettere a confronto fenomeni e dinamiche prodottisi tra l'epoca contemporanea e la cosiddetta storia del tempo presente. Il Mediterraneo, mare fatto di tanti mari, vive la temporalità storica e lo scambio di modelli e pratiche da una sponda all'altra in una maniera unica che solo il lavoro di équipe può aiutare a decifrare.

Le esperienze di "stampa coatta" che qui lo studioso potrà trovare ci confermano come, nella storiografia del *written world*, la ricerca di costanti e connessioni esistenti tra l'Europa, il mondo occidentale *tout court* e i paesi mediorientali – ovvero di quel "più grande Mediterraneo" suggerito tempo fa oramai da Fernand Braudel⁴⁷ – necessiti di un salto qualitativo che allarghi l'orizzonte di studio a "scale" diverse, adottando di volta in volta metodologie e prospettive a "geometria variabile"⁴⁸.

46) Su questo fenomeno vedasi tra gli altri E. Benigni, *Il carcere come spazio letterario*, cit.; M. Cooke, *Ayyam min Hayati: the Prison Memories of a Muslim Sister*, in "Journal of Arabic Literature", xxvi, 1995, pp. 147-164; B. Harlow, *Barred: Women, Writing and Political Detention*, Wesleyan Univ. Press, Hannover-London 1992.

47) F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986 [ed. or. 1949], pp. 166-168.

48) Accettiamo di conseguenza l'assunto avanzato da Salvatore Bono qualche tempo fa, ovvero che "il Mediterraneo della storia possa avere dimensioni più estese di ogni altro", S. Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Salerno Editrice, Roma 2008, pp. 10, 236-240.

SEZIONE 1

PRIGIONIA E GUERRA TOTALE

LE TESTIMONIANZE SUI CAMPI DI PRIGIONIA
DI RASTATT E DI ELLWANGEN ⁴⁹

di LUCIANO ZANI

I campi di prigionia di Rastatt e di Ellwangen rappresentano i due estremi opposti delle tante prigionie⁵⁰ vissute dai militari italiani catturati dall'esercito austro-tedesco: il primo, anche perché campo di transito, è descritto unanimemente come uno dei peggiori sperimentati dai prigionieri, il secondo come uno dei migliori.

Per sviluppare il confronto tra due realtà così diverse saranno privilegiate le testimonianze di coloro che le hanno vissute entrambe, potendole quindi comparare. Una, in particolare, farà da filo conduttore della ricostruzione, sia per la particolare personalità dell'autore, sia per il ruolo significativo da lui ricoperto in entrambi i campi. Si tratta del tenente Felice Guarneri, che affronta l'esperienza della guerra da uomo maturo, trentaquattrenne, sposato con una figlia, esponente di spicco della borghesia cattolica cremonese, liberale vicino a Miglioli, con alle spalle un'esperienza politica fallita nella Cremona

49) Questo lavoro approfondisce alcuni aspetti di A. Staderini, L. Zani, *Felice Guarneri. Esperienza di guerra e di prigionia (1916-1919)*, Mursia, Milano 1995. Le carte di Felice Guarneri (CFG) sono oggi conservate presso l'Archivio Storico del Banco di Roma (ASBR); i documenti qui utilizzati si trovano nelle buste 1 (Documenti personali) e 2 (Prima guerra mondiale).

50) Secondo fonti ufficiali, tra il 23 ottobre e il 26 novembre del 1917 furono 293.943 gli italiani catturati, tra i quali 8.315 ufficiali illesi e 132 ufficiali feriti, che si aggiungono ai 150.000 già in mano nemica. L'alto numero di prigionieri, le difficoltà nei trasporti e soprattutto nel nettovagliamento, rendono la situazione difficilissima, specie per la Germania, abituata fino ad allora a trasferire ai campi prigionieri provenienti dal fronte occidentale, ma anche per l'Austria, stremata da tre anni di guerra e dal blocco economico. Alla fine della guerra, risulteranno in totale circa 600.000 prigionieri, tra i quali 19.500 ufficiali. La mortalità, per fame, freddo e stenti, raggiunge cifre altissime: 100.000 italiani non rientrano in patria, cifra da cui vanno detratti i disertori che scelgono di rimanere all'estero, ed aggiunti i morti fuori dai campi di concentramento, nelle compagnie di lavoro, e i decessi per malattia dopo il rientro in patria. Gli ufficiali morti in prigionia sono 550, un numero molto basso se paragonato alla carneficina dei soldati semplici prigionieri, privi di aiuti materiali e abbandonati alla solidarietà dei colleghi più fortunati: G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 204.

del 1913-14, ma una brillante carriera di tecnico dell'economia nelle Camere di Commercio di Cremona e Genova, fino alla nomina a segretario dell'Unione delle Camere di Commercio, a Roma alla vigilia della guerra. Il suo diario di guerra e di prigionia riflette il livello di cultura e di sensibilità dell'autore: Guarneri lo scrive a Ellwangen, su due quadernetti che recano all'interno il calendario in tedesco del 1918; il testo ha tutte le caratteristiche di un diario a caldo, scritto non a guerra finita, ma durante la prigionia, cioè nel momento in cui Guarneri sente conclusa l'esperienza attiva di guerra, e iniziata una fase, ancora di guerra, non meno dura, ma radicalmente e qualitativamente nuova e diversa⁵¹.

È anche necessario tener conto del ruolo non secondario che Guarneri ha avuto nella storia d'Italia della prima metà del Novecento, prima come alto dirigente confindustriale dal dopoguerra alla metà degli anni '30, poi come protagonista della politica economica fascista e ministro tra i più longevi e ascoltati di Mussolini, fautore dell'adeguamento dell'Italia fascista alla nuova realtà del commercio internazionale nella crisi degli anni '30, creatore e manager di una nuova struttura dello Stato, nata come strumento di difesa e consolidamento della moneta (Sovrintendenza, 1935), trasformata in organo di gestione, accentrata e programmata ai fini nazionali, di importazioni ed esportazioni (Sottosegretariato, 1936), elevata infine al rango di ministero degli Scambi e delle Valute (1937)⁵².

Il tenente Guarneri viene catturato il 31 ottobre 1917 a Passariano insieme a molti compagni del I battaglione del 120° fanteria della brigata Emilia, travolti dalla rotta di Caporetto⁵³, dopo un estremo

51) A. Staderini, L. Zani, *Felice Guarneri*, cit.; si veda L. Zani, *Metamorfosi di un borghese: l'esperienza di guerra e di prigionia di Felice Guarneri*, in A. Staderini, L. Zani, F. Magni (a cura di), *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi, Camerino, 1998, pp. 247-256.

52) F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, a cura di L. Zani, il Mulino, Bologna 1988; L. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri, un tecnocrate al servizio dello "Stato nuovo"*, il Mulino, Bologna 1988; Idem, *Il trasferimento al Nord degli organi direttivi del Banco di Roma nel diario di Felice Guarneri*, "Storia contemporanea", XVIII, 4 (1987), pp. 813-849.

53) La vicenda, fino alla cattura, è narrata anche in L. Zani, *L'esperienza della ritirata. La brigata "Emilia" dall'Isonzo al Piave (1917)*, in corso di stampa in una monografia della collana di "Ricerche storiche".

disperato tentativo di «fuggire alla rete nemica che si stringe intorno a noi» e «dopo rinnovati tentativi di gettarci oltre la linea d'occupazione nemica»: «E la nostra prigionia incomincia...»⁵⁴.

Qualche donna offre il desolante spettacolo di dar segni di gioia per l'arrivo dei tedeschi. Forse non è gioia spontanea!.. E spettacolo anche più triste offrono i soldati nostri che fanno l'adunata sotto l'occhio dei tedeschi: è una gazzarra indecente! (...) Con poche parole vibranti domino l'inconsulta commedia e impongo il silenzio. Un capitano, compagno di sventura, mi abbraccia commosso⁵⁵.

È questa la prima reazione di Guarneri alla cattura, che ci aiuta a capirne l'animo e le azioni future.

Il racconto del lungo viaggio verso il campo di prigionia di Rastatt, scritto in forma di diario non appena arrivato al campo, non si discosta da quanto descritto da altri ufficiali prigionieri, nei diari dei giorni di Caporetto o nelle memorie pubblicate al rientro in Italia. L'incubo della fame, la difficoltà nel procurarsi cibo, i prezzi esosi chiesti dai civili austriaci e tedeschi per qualche mela o qualche sigaretta, la confusione, la stanchezza, l'avvilimento e l'abbruttimento fisico, ammassati nei vagoni. Per limitarsi agli ufficiali che si trovano insieme a Guarneri a Rastatt, risulta un tratto comune la lunghezza estenuante del trasferimento, compiuto in condizioni durissime: Guarneri, catturato il 31 ottobre, viaggia dapprima a piedi verso Udine e Cividale, poi in camion fino a Tolmino e infine in treno – «carri bestiame in parte scoperti: 46 ufficiali per carro» – verso Salisburgo, Monaco, Ulm, giungendo a Rastatt il 12 novembre; Gadda, fatto prigioniero il 25 ottobre, vi arriva il 5 novembre, dopo 12 giorni di viaggio; Sisto Tacconi, catturato il 30 ottobre a Codroipo, giunge a Rastatt l'11 novembre, esattamente come Noè Grassi, mentre Angelo Bronzini, preso il 27 ottobre, arriva al campo l'8 novembre⁵⁶.

54) A. Staderini, L. Zani, *Felice Guarneri*, cit., p. 106.

55) *Ibidem*.

56) C. E. Gadda, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917-aprile 1918)*, Garzanti, Milano 1991; S. Tacconi, *Sotto il giogo nemico*, Fides, Milano 1925; N. Grassi, *Quattordici mesi di prigionia in Germania*, Tip. Marinelli, Roma 1921; A. Bronzini, *Memorie di prigionia*, A. Vallardi, Milano 1920.

Soprattutto nei diari di Gadda e di Guarneri, scritti più a caldo delle altre testimonianze, emerge l'assoluta mancanza di solidarietà di "status" tra ufficiali in questi primi giorni di prigionia. «Gli ufficiali superiori nostri si rinchiudono nel loro egoismo», scrive sconsolato Guarneri; sia lui che Gadda sono severissimi con i loro pari, cui contrappongono l'affetto dei semplici soldati. I quali però, in altri casi, rifiutano di riconoscere la gerarchia e di obbedire agli ufficiali, in una sorta di anarchia, contro la quale dovettero intervenire i tedeschi⁵⁷.

Prima di essere caricati sui camion, gli ufficiali prigionieri incrociano gli austriaci e i tedeschi che scendono in Italia vincitori. Guarneri sottolinea la marcata differenza tra i due eserciti:

Passano e scendono verso le pianure d'Italia, ormai violate, colonne di fanti e d'artiglieria germanica superbe nel loro ordine ammirabile. Tra mezzo passano reparti austriaci che stanno come servi di fronte ai "padroni": stanchi, stracciati, denutriti. Questi hanno un'aria triste e sfiduciata. Quelli ci guardano sorridendo pieni d'ironia pungente⁵⁸.

Osservazioni simili si ritrovano in Grassi, in Tacconi e in Gadda, tutti pronti a cogliere le vistose differenze tra austriaci e tedeschi. In effetti, a fronte di una formazione fresca e compatta, stava uno schieramento multinazionale stanco e meno motivato. Ma sottolineare la netta superiorità dei tedeschi consente a qualche ufficiale italiano di fornire una ben amara giustificazione della sconfitta: mentre i reparti tedeschi sono "inappuntabili", il colonnello Grassi scrive che gli austriaci si presentano come «un branco di straccioni di tutte le età, sordidi nell'uniforme e rilassati nel contegno. Contro di noi gli austriaci, da soli, non avrebbero certo ottenuto quel grandioso successo militare»⁵⁹. Ancor più esplicito è Tacconi, per il quale «sembrava che l'austriaco servisse il tedesco»⁶⁰.

Questa ammirazione per i tedeschi è un fattore che permarrà nel lungo periodo, riaffiorando alla vigilia della seconda guerra mondiale.

57) A. Staderini, L. Zani, *Felice Guarneri*, cit., p. 29.

58) Ivi, p. 107.

59) N. Grassi, *Quattordici mesi*, cit., p. 28.

60) S. Tacconi, *Sotto il giogo*, cit., p. 65.

Se il cibo è la prima preoccupazione, la seconda è l'umiliazione degli ufficiali per un trattamento assolutamente non consono a quanto stabilito dalle convenzioni internazionali, che prelude alla disumanizzazione del prigioniero ridotto a numero, un numero molto diverso dal significato che ha la matricola nelle consuetudini militari. Non a caso, forse, Guarneri chiude il suo diario della cattura e del viaggio verso Rastatt con un riferimento numerico: "blocco n. 1, baracca 10"; a Rastatt avrà la matricola 60.371, a Ellwangen sarà il n. 115.

Rastatt è per tutti una condizione estrema. Guarneri arriva in questa cittadina della pianura renana, sulla Murg, ai piedi dello Schwarzwald settentrionale, il 12 novembre 1917, ed è internato con altri 500 ufficiali nel Russenlager, cioè il campo destinato ai prigionieri russi, per poi essere trasferito, il 20 gennaio 1918, all'interno della fortezza di Rastatt; infine, il 28 febbraio, passa al campo di Ellwangen, dove resterà fino alla liberazione.

Rastatt è un grande centro di smistamento degli italiani catturati a Caporetto, dal quale soldati e ufficiali vengono gradatamente inviati nei campi di concentramento definitivi a nord della Germania o nelle compagnie di lavoro. Nel novembre del 1917 vi sono ammassati circa 3.000 prigionieri, in condizioni che sia la memorialistica che le conclusioni della Commissione per la violazione del diritto delle genti giudicano tra le più pesanti in assoluto.

Proprio la caratteristica di essere un "campo di passaggio" lo rende ancor più insopportabile, poiché impedisce a chi vi arriva, dopo un viaggio penosissimo, di assumere i ritmi "normali" della vita del prigioniero, con le cadenze, le difese e gli accorgimenti che sono una garanzia di sopravvivenza. Sono soprattutto gli ufficiali a soffrire del trattamento ricevuto, nonostante fosse indubbiamente migliore di quello riservato ai soldati: un «campo da soldati, non da ufficiali, (...) con l'arredamento da soldati» – lo definisce il figlio di Francesco Saverio Nitti, Vincenzo, che vi si ferma 40 giorni. Una frase forse non felice, ma che indica bene lo sconcerto di chi si trova improvvisamente in una situazione inimmaginabile secondo i parametri usuali⁶¹.

61) Relazione della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, III, *Trattamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili*, Roma, 1920 (d'ora in avanti CIV), p. 203.

Il campo è costituito da baracche di legno, allineate in un «prato magro, uso Arena di Milano – annota Gadda nel suo diario –, difeso da un circuito di un doppio reticolato, non insormontabile: sorveglianza abbastanza attiva»: è la sua prima osservazione, legata a quel pensiero ossessivo e mai concreto della fuga, che lo accompagnerà per tutta la prigionia. In effetti la sorveglianza è assicurata da campanelli a molla montati sui reticolati e da un doppio cordone di sentinelle – come precisa Angelo Bronzini⁶². Più articolata la descrizione generale di Tacconi:

Era immenso. Le baracche per 100 e più persone riunite in blocchi di 14 o 20 baracche ciascuno, con cortili, cucine, lavatoi, latrine. Ogni blocco separato dagli altri; erano dieci o dodici, come tanti quartieri. Ed inoltre c'erano: la Chiesa russa, lo stabilimento bagni, l'infermeria, depositi di materiali, cantine, alloggi per la truppa tedesca e per gli ufficiali addetti al campo. Una città. Una vera città di legno, percorsa da viali, con grovigli di fili in alto, di luce elettrica e telefoni. Tutto simmetrico.

Nel centro una torre elevata con orologio. Il terreno pianissimo. (...) La visione del campo era squallida, tetra, desolata. Immensa distesa di baracche dalle pareti rossicce e dal tetto nero perché coperto di cartone catramato; reticolati che oltre alla cinta interna si ripetevano di blocco in blocco freddamente; la pineta che si protendeva come una minaccia nera; nessuna visuale; pianura e solitudine, pianura e solitudine...⁶³

Fatiscenti le baracche, nella descrizione di Bronzini: «uscì sgangherati, col tetto sconnesso che lasciava penetrar l'acqua, con il pavimento rotto, con le pareti spesso piene di fessure, davano, a chi vi fosse entrato, una impressione di vero sgomento». In ogni baracca ci sono due stufe, ma manca il carbone; al suo posto i prigionieri bruciano, tra le proteste dei sorveglianti, sgabelli, tavoli e pezzi di quegli strani letti a castello, a quattro telai, due superiori e due inferiori: gli «apparecchi – come li chiama un altro ospite del campo – una forma spe-

62) C. E. Gadda, *Taccuino*, cit., p. 29; A. Bronzini, *Memorie*, cit., p. 10.

63) S. Tacconi, *Sotto il giogo*, cit., pp. 161 ss.

ciale di branda, invenzione senza dubbio di mente tedesca»⁶⁴.

Ancora peggiori del Russenlager sono le condizioni della fortezza di Rastatt, la *Friederichsfestung*, nelle cosiddette “caponiere”, casematte all’interno dei bastioni, dove Guarneri e molti suoi compagni sono trasferiti in attesa di ricevere la destinazione definitiva. La relazione della Commissione per la violazione del diritto delle genti le descrive come ambienti umidi, con un palmo d’acqua, con vetri rotti, quasi sempre senza riscaldamento e illuminazione⁶⁵. Per Gadda, appena arrivato il 19 dicembre, è un

luogo orribile che mi deprime. Questa “caponiera” è un saliente del forte, coperto d’erba e di prato e di terra come i vecchi bastioni, a forma di mastio circolare: un camerone interno, coi soliti giacigli sovrapposti, freddo, umido, coi vetri rotti (e la notte gela), pieno di paglia trita lasciata dagli ufficiali di passaggio, fu ed è la nostra dimora. La luce filtra da feritoie e da finestre interne a inferriata. L’accesso è una scaletta circolare, come nelle vecchie torri, coi gradini scavati e consunti dall’uso. Per stare un po’ più riparati io e Cola ci mettemmo in una piccola diramazione del camerone, ancor più oscura, a volta incrociata: ha luce solo da una feritoia, i vetri sono rotti: pare la prigione del Conte Ugolino, la classica prigione delle storie. Il cibo è il solito, la fame orrenda. Solite scene e litigi nella distribuzione, voci, proteste, confusione, ecc. Io oggi ero di servizio; cioè dovevo e devo andar a prendere il vassoio del cibo (recipiente simile a quello in cui si abbeverano i porci), coi soldati italiani addetti al nostro servizio. Nel gelo della mattina bisognò percorrere più volte (per il cibo, il carbone, ecc.) lo spazio che ci separa dalla cucina, cioè tutta la lunghezza della fortezza, cioè oltre 500 m. Il freddo preso è indicibile, per avere poco caffè; e a mezzogiorno un po’ di farina e di cavolacci cotti. Che fame, che atroce umiliazione, che miseria morale e fisica! Il disordine del luogo e la sporcizia fanno testimonianza bassissima della generosità tedesca: latrine improvvisate, all’aperto o quasi, distanti centinaia di metri. Pavi-

64) A. Bronzini, *Memorie*, cit., p. 10; M. Cianciulli, *Prigionia in Germania (novembre 917-dicembre 918)*, Tip. A. Cimmaruta, Napoli 1919, p. 6.

65) CIV, p. 141.

menti bagnati, luridi, impossibili a pulirsi. Gelo, umidità, freddo⁶⁶.

A Bronzini la fortezza appare

un sepolcro di vivi, uno di quei carceri da romanzo in cui l'individuo muore giorno per giorno, da cui non si può uscire se non per esser portati al camposanto. Le scale di uno dei corpi del fabbricato erano ricoperte da uno strato di orina, che, riversandosi dalle latrine ricolme, vi si era ghiacciata e vi aveva formato quasi un piano inclinato. Ed era impossibile passarvi continuamente senza cader qualche volta e metter le mani, se non anche il viso, in quel luridume⁶⁷.

«Fame, fame, orrenda fame». La “terribile fame”, per usare le parole che ricorrono quasi ogni giorno nel *Taccuino* di Gadda, è il primo e più acuto problema dei prigionieri di Rastatt, evidenziato da tutta la memorialistica – compreso Guarneri – e dalle testimonianze rese alla Commissione per la violazione del diritto delle genti. La maggior parte degli ufficiali – testimonia il tenente Iginio Cecconi – «stavano a letto per la insufficienza assoluta degli alimenti»⁶⁸. «Non pochi di noi – conferma Angelo Bronzini – indeboliti fino a non reggersi in piedi, per non sciupare quel po' di forza che ancor restava rimanevano coricati tutto il giorno e non si alzavano se non per recarsi all'appello o all'ora dei pasti. Qualcuno pretendeva che in tal modo si soffrisse meno la fame...»⁶⁹. Il capitano medico Carlo Felice Zanelli descrive il rancio degli ufficiali italiani il 23 novembre 1917:

Mattina: caffè surrogato gr. 10 (decocto di ghiande e di scorza d'albero); zucchero 10; pane 300. Giorno: sedani e tuberi gr. 100; carote 100; farina di grano 50; patate 350; margarina 5. Sera: orzo gr. 50; carote 200; margarina 5; condimenti 10; sale e droghe⁷⁰.

Poche varianti si aggiungono a questa lista di base: tre volte a set-

66) C. E. Gadda, *Taccuino*, cit., pp. 40s.

67) A. Bronzini, *Memorie*, cit., p. 12.

68) CIV, p. 351.

69) A. Bronzini, *Memorie*, cit., pp. 21 ss.

70) C. F. Zanelli, *L'anima del prigioniero*, A. Mondadori, Milano 1921.

timana «50 gr. nominali di carne, tanto nominali che venivano tagliuz-
zati e serviti con la zuppa e a molti non ne toccava affatto» – ricorda
Guarneri nella sua *Memoria*; due volte a settimana 150 grammi di un
“pesce nauseabondo”, simile al baccalà, e il sabato una zuppa di vec-
cie che aveva almeno il merito di riempire lo stomaco. Il piatto base
è la “sbobba” o “sbrodaglia”, a base di acqua, sale e rape, «e che rape!
Raponi da foraggio del peso di qualche chilo l’uno, grossi come zuc-
che, legnosi, fibrosi, che cotti per tre ore nell’acqua vi si spappola-
vano fino a sciogliervi per la massima parte»⁷¹. La pagnotta di guer-
ra, il cosiddetto pane *K*, un trionfo dei surrogati tipici della Germa-
nia durante il conflitto, è distribuita agli ufficiali in razioni da 235 gram-
mi, composte – come descritto dal generale Angelo Farisoglio – da
9 grammi di farina di grano, 6 grammi di farina d’orzo, 10 di paglia,
40 di farina di ghianda, 140 di farina di castagne d’India, e infine da
4 grammi di carbonato di ammoniaca e da 26 grammi d’acqua. Il ri-
sultato di questo impasto è un pane durissimo, che il generale rifiu-
ta sempre di mangiare, «sebbene all’odore non si mostrasse cattivo»⁷².

Sulla questione del cibo si riproduce quel drammatico contrasto tra
forma e sostanza, che gli ufficiali italiani hanno già sperimentato nei
ristoranti delle stazioni durante il viaggio a Rastatt: un cibo quasi im-
mangiabile, dal contenuto calorico bassissimo, ma presentato su veri
e propri menù settimanali (*Speise-Zettel*), che gli ufficiali italiani di tur-
no in cucina devono controllare e controfirmare ogni sera. Di fron-
te all’evidente differenza di peso tra il cibo promesso e quello distri-
buito, viene chiesta una bilancia che, nonostante le promesse, non ar-
riva. La protesta più immediata è il rifiuto di controfirmare la lista del
vitto: «Magra soddisfazione che non colma il vuoto dello stomaco e
l’amarezza al trattamento»⁷³. Ma esplodono proteste collettive più for-
ti e organizzate. Il rifiuto di presentarsi all’appello del mattino, al qua-
le seguono, come punizione, cinque appelli straordinari consecutivi,
al freddo del rigido inverno tedesco. La presentazione in massa alla
visita medica, alle otto del mattino, due ore prima del consueto ap-
pello, di tutti gli ufficiali prigionieri, episodio ricordato da Guarne-
ri ed efficacemente descritto da Bronzini:

71) A. Staderini-L. Zani, *Felice Guarneri*, cit., p. 114; A. Bronzini, *Memorie*, cit., p. 18.

72) CIV, p. 414.

73) C. F. Zanelli, *L’anima*, cit., p. 99.

Quella mattina alle otto tutti, nessuno eccettuato, ci trovammo riuniti sul piazzale dinanzi alla baracca del comando. Scena impressionante! Eravamo ottocento, laceri, sporchi, dal viso emaciato, intirizziti dal freddo, allineati per quattro, divisi a gruppi, quasi pronti ad uno sfilamento in parata. Rimanemmo fermi, coi piedi nel fango mentre cadeva qualche raro fiocco di neve ed un cielo grigio, plumbeo sembrava aumentare con la propria tristezza la tragicità della scena, e reclamammo il diritto alla vita, chiedendo di non essere uccisi giorno per giorno, nell'animo e nel corpo. L'ufficiale comandante il blocco accorse chiamato telefonicamente. Dimostrò con un falso sorriso alle labbra la propria sorpresa per la protesta, dichiarò ipocritamente che il nostro razionamento era quello stesso della popolazione civile, si meravigliò dell'atto nostro di indisciplina e ci consigliò di ritirarci. Nessuno si mosse. Promise che si sarebbe fatto interprete dei nostri desideri, ma invano. Fu chiamato allora un ufficiale superiore – un colonnello, credo – che comandava tutto il campo. Nessuno di noi si era ancor mosso, nessuno aveva parlato. Il comandante del campo promise che la razione viveri sarebbe stata aumentata, e incaricò gli ufficiali medici presenti di scegliere per ogni baracca dieci ufficiali che sarebbero stati visitati da un medico tedesco per gli accertamenti sanitari del caso. In base a questi accertamenti sarebbe stato compilato e diretto alle superiori autorità un rapporto con proposte di miglioramento. Con quale animo fossero fatte queste promesse e quale valore avessero ci fu più tardi manifesto. I miglioramenti di vitto risultarono affatto irrisori: pochi grammi di farina a testa e qualche chicco in più di orzo, che ci furono tolti dopo una settimana. La visita medica si risolse in un'amara beffa: il medico tedesco dichiarò che gli individui visitati erano un po' deboli ed anemici, ma che non correvano nessun pericolo. Per un collega affetto da tisi egli fece l'esame degli sputi e dichiarò che non era nemmeno il caso di inviarlo alla infermeria perché gli sputi contenevano sì molti bacilli, ma non in numero tale da allarmare!!!...⁷⁴

La mortalità per fame, tra la fine del 1917 e l'inizio dell'anno successivo, è ovunque altissima nei campi di prigionia, soprattutto tra i

74 A. Bronzini, *Memorie*, cit., pp. 23s.

soldati. Chi arriva a Rastatt è già provato dal viaggio, ha esaurito le poche scorte racimolate in vario modo dopo la cattura, non ha più nulla da barattare in cambio di cibo: «tutti si spogliarono di orologi catene braccialetti per averne un tozzo di quell'orribile pane» – ricorda Guarneri, rinunciando anche a «cari ricordi di persone amate» – aggiunge Cianciulli⁷⁵. Gli ufficiali sono in attesa dello stipendio mensile (i soldati, se non lavorano per lo Stato ospitante, non ne hanno diritto⁷⁶): Guarneri riscuoterà 85 marchi al mese solo alla fine di gennaio, Gadda, più fortunato, riceve 60 marchi già il 26 novembre, ma due terzi se ne vanno per il vitto, mentre con il resto tenta di placare la fame comprando dallo spaccio del campo (la “cantina”) certe orribili frittelle, «esigue lastrine di pane, circolari, pregne d'ammoniacca, spesse 4 o 5 millimetri, del diametro di 5 o 6 cm. Costano 1 marko 4! Ognuna fa mezzo boccone»⁷⁷. I prezzi della cantina sono «esorbitanti: il pane si vendeva a 50 marchi il kg» – testimonia Vincenzo Nititi⁷⁸ – e la qualità dei prodotti è scadentissima. Ai poveri prigionieri non resta che rifugiarsi in quel gioco perverso, tragico e morboso, nel quale “viaggi culinari” di fantasia suppliscono alla reale privazione di cibo, aggravandola⁷⁹.

Se il cibo è la prima preoccupazione del prigioniero, la seconda riguarda il vestiario. I prigionieri, soprattutto i soldati, mancavano di tutto: nell'impossibilità di cambiare gli indumenti indossati al momento della cattura, sempre più deteriorati dai lavaggi e dalle disinfestazioni, sono costretti ad arrangiarsi alla meglio, a ricorrere all'aiuto di compagni più fortunati, a volte con l'esito paradossale di indossare pezzi di divise francesi e inglesi⁸⁰. L'invio di indumenti è soggetto a regole severe da parte delle autorità italiane: vietate le scarpe, per evitare di favorire il nemico, ammessa per un breve periodo la spedizione di vecchie divise militari, purché prive di mostrine e distintivi, e solo a spese della Croce Rossa e dei familiari⁸¹. Gadda ricorda che a

75) A. Staderini, L. Zani, *Felice Guarneri*, cit., p. 114; M. Cianciulli, *Prigionia*, cit., p. 45.

76) G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 208, p. 212 e pp. 236-239.

77) C. E. Gadda, *Taccuino*, cit., p. 42.

78) CIV, p. 203.

79) A. Bronzini, *Memorie*, cit., pp. 22s.

80) G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 260 e p. 309.

81) Ivi, p. 184 e pp. 229s.

Rastatt si vendevano «bretelle di carta intrecciata e filata»⁸². Per gli ufficiali, la possibilità di ricevere da casa indumenti militari, oltre a risolvere evidenti problemi pratici, è anche un modo per mantenere alto il senso della dignità del grado. Per questo Guarneri vi ritorna più volte con estrema puntigliosità. Tra i fortunati ad aver ricevuto da casa indumenti per l'inverno, scrive alla moglie a fine gennaio: «La giubba m'è larga per ora, perché evidentemente misurata su chili di tempi felici; ma mi ricostituirò, se Dio vuole, e i vuoti torneranno a riempirsi». Sottolinea, peraltro, che «alla giubba mancano le stellette metalliche al bavero e “quelle ricamate” alle maniche: spedisce due delle prime e quattro delle seconde». E più avanti: «Bellissime le due camicie, i colletti, i guanti, come tutti gli altri indumenti di lana; ma troppo belli per questi posti, poiché difficilmente ritorneranno in patria. Ho ricevuta una sola maglia; l'altra è sparita nel viaggio. Mi duole, ma poiché una l'avevo, mi basta questa sola»⁸³.

A parte il cibo e il vestiario, è la vita quotidiana in ogni suo aspetto a risultare insopportabile per la dignità e il decoro, soprattutto di un ufficiale, non abituato alla promiscuità, alla sporczia e all'abbruttimento fisico. Il colonnello Alberto Porro denuncia che in una baracca di circa 30 metri quadri sono stipati 34 ufficiali superiori e capitani⁸⁴. Gadda il 16 novembre annota nel suo diario: «Mi trovo in uno stato di debolezza, come dopo una malattia. Dopo Rosenheim ancora non abbiamo preso un bagno: non ci danno biancheria da cambiare, ho indossato quella di quando mi presero prigioniero. Ci si lava poco e male, solo il viso»⁸⁵.

E il capitano medico Zanelli, a pochi giorni dal suo arrivo a Rastatt, scrive: «Sono in perfetta miseria: non mi restano, come corrodo, che due fazzoletti stracciati, una sciarpa di lana, una cravatta annerita che tento di lavare alla fontanella. Non mi cambio da dieci giorni le calze ed esse son rotte in modo che ne esce l'alluce e il calcagno. Non ho pettine né specchio»⁸⁶. L'aspetto esteriore degli italiani appare «miserando! Molti ufficiali non avevano né mantello, né cappot-

82) C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Firenze, 1955, p. 203.

83) A. Staderini, L. Zani, *Felice Guarneri*, cit., p. 52.

84) CIV, p. 61.

85) C. E. Gadda, *Taccuino*, cit., p. 35.

86) C. F. Zanelli, *L'anima*, cit., p. 82.

to, molti, privi di berretto, ne avevano fabbricato uno tagliandolo dalle coperte, altri presentavano negli abiti le tracce dei recenti combattimenti, tutti erano mal calzati e peggio coperti»⁸⁷. Al punto che a fine novembre il comandante del campo offre, sia pure a pagamento, camicie e mutande usate, che molti rifiutano per fierezza o per mancanza di denaro⁸⁸, come il capitano Zanelli, ridotto a indossare «miserevoli e sbrindellate calze da donna»⁸⁹.

Affamati, sporchi, laceri, infestati dai pidocchi, non tutti riescono a reagire, a prezzo di enormi sforzi fisici e morali, senza farsi travolgere dalla realtà in forme di indifferenza, cedimento morale e vero e proprio abbruttimento:

Eravamo privi di qualsiasi mezzo, che venisse a secondare la nostra intenzione di star puliti, se questa vi fosse stata... Perché l'abbattimento morale, le sofferenze fisiche, le preoccupazioni di ogni genere avevan fatto sorgere nei nostri animi, insieme a tante altre cose, anche la noncuranza e la trascuratezza per la propria persona. Era lecito, tra tante gravissime sventure interessarsi anche di quella bazzecola della pulizia? Molti, però prevedendo quali mali avrebbero potuto derivare da tale modo di procedere, compiendo miracoli di pazienza e di costanza, lavavano i loro stracci, s'interessavano grandemente di tenersi puliti ed invitavano ed esortavano i compagni a fare altrettanto; ma la maggioranza era presa da altre cure...⁹⁰

Le "altre cure" contemplano una vasta gamma di atteggiamenti asociali. Il clima generale è di tensione e di conflitto, tra aspiranti e ufficiali e degli ufficiali tra loro: «Eravamo divenuti nervosi, irascibili, sospettosi. La vita in comune c'era di peso: i compagni ci davano noia: un nonnulla suscitava la nostra collera: tutto ci dava ombra»⁹¹. Poi ci sono «gli ufficiali indifferenti che tutto il giorno giocano con un lurido mazzo di carte» e «qualche ragazzino incosciente che vive come se fosse ritornato in collegio»: in una «comunanza disgustante (...) men-

87) A. Bronzini, *Memorie*, cit., p. 12.

88) N. Grassi, *Quattordici mesi*, cit., p. 23; C. F. Zanelli, *L'anima*, cit., p. 104.

89) Ivi, p. 90.

90) M. Cianciulli, *Prigione*, cit., pp. 19s.

91) Ivi, p.14.

tono, bestemmano, sputano, insozzano»⁹². E, purtroppo, rubano: il furto è quotidiano e «generalizzato in modo spaventoso; ciascuno di noi doveva esercitare la più oculata vigilanza su tutte le proprie cose e specialmente sulle razioni di pane»; scompaiono portafogli, giubbe, mantelline, scarpe, ogni oggetto che possa essere scambiato con roba da mangiare⁹³.

È in questo contesto che dobbiamo collocare un episodio dei primi di febbraio del 1918: Guarneri è protagonista di un atto di protesta contro le autorità del campo, che avrà una parte non piccola nella sua esperienza di prigioniero. Domenica 3 febbraio, al termine di una funzione religiosa, celebrata da un cappellano italiano nella cappella privata della fortezza di Rastatt, un sacerdote tedesco, appena giunto, annuncia sulla soglia della cappella la morte di un soldato italiano. Guarneri lo interrompe ed esclama: «Di fame!». A seguito di questo gesto impulsivo, dopo una sommaria istruttoria, viene deferito al Tribunale Militare sotto l'imputazione di offesa al culto e di diffamazione nei riguardi delle autorità del campo. Il gesto risulta doppiamente singolare, sia per la scarsità di atti di ribellione verificatisi in prigionia, escluse le proteste collettive per il cibo e i tentativi di fuga, sia per il carattere serio e riflessivo di Guarneri, poco incline a scatti d'ira improvvisi. Il gesto va collocato nel contesto della drammatica condizione di Rastatt, quando ad aumentare la sua sofferenza si aggiunge lo spettacolo delle centinaia di soldati italiani affamati e privi di ogni aiuto. La reattività di Guarneri, il cattolico e patriota Guarneri, è inoltre acuita dal fatto che il sacerdote tedesco è colui che diffonde nel campo un giornale in lingua italiana, *La pace di Dio*, su posizioni conservatrici e filopapali, ma soprattutto "ingiuriosamente" antiitaliane⁹⁴.

Il processo si svolge presso il tribunale di Ulm dopo otto mesi, nell'ottobre successivo, quando ormai da tempo Guarneri è stato trasferito a Ellwangen. Proprio ad Ellwangen, a metà aprile, stende una memoria difensiva in italiano, con l'aiuto dei compagni di prigionia esperti in diritto, in particolare l'amico avvocato tenente Umberto Man-

92) C. F. Zanelli, *L'anima*, cit., pp. 97s.

93) A. Bronzini, *Memorie*, cit., p. 22, ma tutta la memorialistica è concorde su questo punto.

94) La vicenda è ricostruita da Guarneri nel suo *Diario di prigionia*, riprodotto in A. Staderini, L. Zani, *Felice Guarneri*, cit., pp. 119-137.

tovani. La sera del 20 aprile la memoria viene discussa e corretta collettivamente, quindi tradotta in tedesco da altri due ufficiali prigionieri. Questo lavoro di gruppo, portato avanti in condizioni particolarmente difficili, costituisce un momento di alto significato culturale e umano per Guarneri e i suoi compagni, ancor di più se si tiene conto del brillante risultato ottenuto; la memoria difensiva, integralmente riprodotta⁹⁵, contesta in fatto e in diritto le accuse, fin quasi a ribaltarle, costituendo alla fine una pesante denuncia delle autorità tedesche, per il trattamento umiliante inflitto agli ufficiali italiani. A dare il segno del profilo di altissima dignità mantenuto da Guarneri in tutta la vicenda, quasi paradigma della sua intera prigionia, sta il fatto che egli ricostruisce con parole identiche, sia con le autorità tedesche che con quelle italiane, l'esperienza da lui vissuta, nel senso che la Relazione⁹⁶ presentata alle autorità militari italiane al ritorno in patria non contiene nulla di più pesante e preciso rispetto a quanto denunciato da lui alle autorità tedesche. Guarneri, che ha ottenuto assistenza legale grazie anche all'intervento del nunzio Pacelli, il 17 ottobre viene assolto dal tribunale di Ulm "per inesistenza di reato".

Quindi l'episodio, sia in sé sia più ancora per il suo seguito in tribunale, è importante prima di tutto perché inusuale. Poi per il valore che assume sia soggettivamente per chi l'ha compiuto, in quanto atto collettivo di solidarietà tra compagni (che ne discutono, dibattono ed emendano la linea di difesa; due di loro la traducono in tedesco) e di coraggio e coerenza da parte di Guarneri (la memoria occupa tre quarti del suo diario di prigionia, a sottolineare che è stato l'evento capitale per lui), sia oggettivamente per l'esito finale, che getta luce su una reazione pubblica da parte di un'istituzione giuridico-militare quale il Tribunale militare di Ulm. Vale quindi la pena di approfondire, in questa sede, l'analisi del contenuto e del significato del gesto.

Come si difende Guarneri di fronte alle sei pagine dell'atto d'accusa in tedesco?

Il primo argomento è preliminare e procedurale: «ignoro completamente le leggi penali tedesche – osserva Guarneri – né mi sono mai

95) *Ibidem*.

96) Ivi, pp. 113-117.

state comunicate e/o illustrate, tranne quelle leggi marziali relative a distruzione, danneggiamento e sabotaggio di proprietà tedesche. Deve uno straniero, anche se prigioniero, rispondere di leggi sconosciute?». «La questione è seria», perché il reato presuppone la violazione *volontaria e cosciente* dell'ordine giuridico, ma come può essere cosciente se la si ignora? Tanto è vero che una parte delle disposizioni penali sono state comunicate dalle autorità tedesche! Guarneri non pretende di dare una risposta a questo interrogativo, ma sottolinea che il magistrato dovrebbe tenerne benignamente conto al di là dell'aspetto strettamente giuridico.

Il secondo argomento riguarda le *ingiurie e le offese fatte a Dio ed alle manifestazioni del culto*. Qui Guarneri contesta la sostanza, in quanto da cattolico praticante non avrebbe mai potuto offendere intenzionalmente un sentimento che è anche il suo. E citando gli articoli che avrebbe violato, fa presente che: il fatto è avvenuto a messa ultimata mentre tutti stavano uscendo dalla chiesa; il sacerdote tedesco non ha partecipato al rito, né indossava vesti adeguate, né ha chiesto di pregare per il defunto; quindi in quel momento era un privato cittadino e non un ministro di Dio, a fatto religioso ormai concluso. Lo stesso sacerdote tedesco, peraltro, ha escluso nella sua testimonianza trattarsi di offesa al tempio e al culto. Del resto mi si accusa nello stesso tempo – dice Guarneri – di aver anche ingiuriato un Ente non religioso, l'Amministrazione militare tedesca: ciò costituisce una contraddizione insanabile, dal punto di vista giuridico, in quanto la stessa espressione potrebbe sì essere stata rivolta, a fini di ingiuria, nei confronti dell'una o dell'altra entità, ma non di entrambe contemporaneamente!

La terza questione è quella decisiva e occupa la gran parte della memoria difensiva. Sintetizzo il ragionamento articolato da Guarneri. La legge punisce le offese a persone, non a Enti impersonali e collettivi, cui quindi non può essere estesa. Ma l'accusa ritiene che l'esclamazione di disapprovazione dell'azione personale del sacerdote fuori dal suo ministero religioso significhi che il Comando tedesco avrebbe lasciato *volontariamente o per negligenza morire di fame un soldato italiano prigioniero*. Ciò è impossibile, e Guarneri si adopera a dimostrarlo, ma la dimostrazione in punta di diritto risulta dal punto vista logico e della realtà dei fatti una conferma della colpevolezza del Comando te-

desco! È «incontestabile che il cibo fornito ai prigionieri italiani al Rus-senlager e a Rastatt era assolutamente insufficiente». Prove: il deperimento organico collettivo, certificato da una relazione tecnica di ufficiali medici italiani, ripetutamente prospettato al Comando del campo, sottolineato dalla simultanea richiesta di circa mille ufficiali di marcare visita, e confermato da una Commissione di medici tedeschi (lo stesso Guarneri fu ricoverato 10 giorni al lazzaretto per deperimento organico); il pane distribuito era disgustoso e nauseante, come confermato da fonte tedesca (un sacerdote). Se era così per gli ufficiali, figurarsi per i soldati adibiti quotidianamente al lavoro! Il Comando del campo ha più volte dichiarato che tali privazioni erano reali, ma che costituivano “il massimo sforzo” possibile da parte della Germania, a causa del blocco marittimo che provocava le medesime privazioni alla stessa popolazione tedesca. Sopportare tali sacrifici è ammirevole, ma l’insufficienza dell’alimentazione è incontestabile, anche se non dipende da cattiva volontà dell’Amministrazione ma da ragioni di superiore necessità. Quindi nessuno può sentirsi offeso dall’affermazione che un soldato italiano sia morto di fame,

tanto più che l’affermazione che mi si imputa non va presa nel suo valore assoluto, ma invece nel senso che l’insufficiente alimentazione dei soldati prigionieri costretti al lavoro, diminuendo in questi la naturale resistenza organica alle malattie ne accresce le cause di morte. Non va presa nel suo valore assoluto ma va spiegata in questa costante preoccupazione che era in tutti noi, nel nostro spirito direi quasi nella nostra angoscia di non poter lottare contro una qualsiasi malattia perché stremati di forze perché esausti e di spirito e di energie, di non poter per le condizioni di denutrizione far conto su una resistenza anche minima dell’organismo per lo sfacelo che ognuno temeva e credeva di trascinare con sé. Pareva ognuno ferrato nell’egoismo della propria vita meccanica, si turbava ognuno per questa che sembrava fosse per essere la propria fine e la fine di tutti. E questa preoccupazione gravava, teneva sospeso ogni animo, sembrava avesse atrofizzato il senso di ogni desiderio, il bisogno di un più ampio respiro⁹⁷.

97) Ivi, p. 128.

L'ultimo punto confutato da Guarneri è quello di voler aggiungere alle sue parole concetti che non vi sono contenuti. Mi si accusa – spiega – di aver offeso *qualcuno*, cioè un soggetto passivo della diffamazione, ma l'elencazione di quel qualcuno (culto, chiesa, Comando del campo, Amministrazione del campo e del Lazzaretto) è generica perché non è in grado di precisare a chi l'offesa sia rivolta; e pertanto non è punibile per indeterminatezza della persona offesa. Tra l'altro – aggiunge – ignoravo dove, quando e chi fosse il soldato morto. Escluso dunque il reato di ingiurie a soggetti determinati in punta di diritto, Guarneri conclude su un piano extragiuridico, ricorrendo allo “spirito d'umana giustizia” e alla sensibilità del giudice tedesco:

Ed io confido che l'Autorità giudicante tedesca vorrà pronunciare una sentenza di piena assolutoria, sicché al mio ritorno in patria, quando il conflitto dei popoli sarà composto, e tra questi si ristabiliranno le relazioni pacifiche del lavoro fecondo, ricordando i giorni qui trascorsi in prigionia, io possa con un senso di compiacimento render testimonianza d'innanzi al mio paese di avere, prigioniero, trovato dei giudici in Germania⁹⁸.

La possibilità di pensare, e poi scrivere, e poi tradurre un documento così particolare e così rivelatore, nel suo equilibrio tra confutazione giuridica e denuncia morale, è dipesa anche dal fatto che la memoria difensiva non è stata scritta a Rastatt, ma nel campo di Ellwangen, dove Guarneri è stato trasferito il 28 febbraio del 1918.

Le condizioni di prigionia a Ellwangen, nella omonima cittadina del Württemberg, sul fiume Jagst, sono per certi versi l'estremo opposto rispetto a quelle di Rastatt. Si tratta di un campo riservato agli ufficiali: il più alto in grado è il generale Angelo Farisoglio, ma chi in realtà, in qualità di anziano del campo, ha la responsabilità di “comandante interno”, è il colonnello Alberto Porro, che Guarneri definisce – in una lettera del 27 agosto – «italiano e padre nel più alto significato»⁹⁹. Tutte le fonti concordano nel descrivere il campo di Ellwangen come uno dei meglio organizzati (per qualcuno addirittura riservato

98) Ivi, p. 135.

99) Ivi, p. 57.

a «coloro che avevano raccomandazioni speciali»¹⁰⁰), con un livello di vita complessivamente dignitoso e accettabile, soprattutto in relazione alla penosa situazione di Rastatt e di tanti altri campi di prigionia. Anche le testimonianze raccolte dalla Commissione sulla violazione del diritto delle genti, certo non tenera nei suoi giudizi sul “nemico”, riconoscono che Ellwangen rappresenta una realtà dura ma accettabile. Ricorda il colonnello Porro, anch'egli proveniente da Rastatt: «Passato poi al campo di Ellwangen, ove eravamo 580 ufficiali, ho potuto colà come comandante interno di un campo organizzare scuole ed avviare la vita degli ufficiali in un modo migliore e regolare ed in questo campo non mi posso lagnare del trattamento che facevano i comandanti tedeschi»¹⁰¹. Nel coro di apprezzamenti, le note negative riguardano i prezzi esagerati imposti dallo spaccio del campo e la severità, spinta fino alla brutalità, nei confronti dei prigionieri che tentavano la fuga: «contro i tentativi di fuga a Ellwangen si era feroci», scrive Guarneri nella *Memoria* del 1919, dopo aver ammesso che, rispetto a Rastatt, «il cibo non variò per qualità e quantità, ma l'ambiente era senza confronto superiore per decoro e igiene. Anche il trattamento morale fu rigido ma corretto»¹⁰².

Una descrizione più dettagliata del campo è nella prima lettera scritta da Guarneri al suo arrivo, il 1° marzo 1918, nella quale traspare con maggior forza il senso di sollievo per il netto miglioramento delle condizioni di vita rispetto a Rastatt:

Dopo i lunghi tristissimi giorni trascorsi a Rastatt, qui mi pare di rivivere. È un bellissimo campo organizzato per ufficiali, situato in una ridente posizione in collina. Alloggi buoni, in belle costruzioni in legno, a due piani, divise in stanzette dalle pareti bianche, intonacate, con due ampie finestre, dotate di lettini in ferro con pagliericcio e biancheria di bucato, toeletta, guardaroba, sedie, tavoli e altre elementari necessità. Siamo cinque ufficiali per ogni stanza. Sono miei compagni di stanza buoni colleghi coi quali già trascorsi i mesi di prigionia a Rastatt. La mensa (...), ma è migliore per qualità

100) A. Bronzini, *Memorie*, cit., p. 13.

101) CIV, p. 414.

102) A. Staderini, L. Zani, Felice Guarneri, cit., p. 116.

e per la forma con cui è servita. Si mangia in una grande sala comune, e si mangia a tavola, con stoviglie e posate: un lusso di cui non avevamo avuto fin qui la più lontana idea! Il comandante del campo e tutto il personale militare e borghese addetto al servizio ci tratta con cortesia e deferenza. Nel campo v'è una biblioteca, una sala da musica, un'altra da biliardo che ora andiamo organizzando. A me è stata affidata l'organizzazione della biblioteca. Insomma, la prigionia è ancora prigionia, con tutte le rinunce e le privazioni che l'accompagnano, ma ci circonda il decoro che compete al nostro grado e alla nostra dignità¹⁰³.

Analoga sensazione di una totale trasformazione rispetto a quanto vissuto a Rastatt esprime Tacconi che, descritta la stanza di Ellwangen con gli stessi termini usati da Guarneri, la paragona a una «cameretta da ospedale», per lui «una reggia al confronto del passato»¹⁰⁴. La cura estetica del campo, anche grazie agli ufficiali prigionieri che vi si dedicano, ha la sua massima espressione in un piccolo giardino fiorito, «un breve spazio dedicato ai fiori: fra la baracca della mensa, l'infirmeria, il reticolato. Nel disegno simmetrico minuscoli viali dividono le minuscole aiuole»¹⁰⁵. Alcuni prigionieri prendono in affitto dalla Direzione del campo pezzi di terreno dei cortili centrali, trasformati in piccoli orti personali¹⁰⁶. Dunque ad Ellwangen si torna a dei ritmi di vita relativamente normali, come risulta ancora da una lettera di Guarneri alla moglie del 20 marzo¹⁰⁷:

103) Ivi, p. 58. La lettera è qui trascritta dall'originale, conservato in ASBR, CFG, b. 2, tranne il primo periodo, che compare solo nella minuta. Il confronto tra le due versioni consente sia di sciogliere il significato di alcune censure che di segnalare alcune significative differenze. La parentesi quadra segnala una censura, da attribuire ai tedeschi, perché chiaramente riferibile alla denuncia di una carente quantità di cibo; la frase censurata non compare nella minuta. La lettera così prosegue: "Il cibo ha naturalmente bisogno di essere integrato", frase cancellata dalla censura tedesca. Nella minuta Guarneri usa il termine "baracche" al posto di "costruzioni", segnala la presenza di una stufa all'interno, e, a proposito del trattamento ricevuto, aggiunge la frase: "Naturalmente vige il maggior rigore".

104) S. Tacconi, *Sotto il giogo*, cit., p. 235.

105) *Mese di maggio!*, "Italia. Notiziario settimanale degli ufficiali italiani prigionieri di guerra nel campo di Ellwangen", 26 maggio 1918. I 9 numeri del giornale sono integralmente riprodotti in A. Staderini, L. Zani, *Felice Guarneri*, cit., pp. 139-175.

106) S. Tacconi, *Sotto il giogo*, cit., p. 340.

107) A. Staderini, L. Zani, *Felice Guarneri*, cit., p. 61.

Qui siamo trattati con deferenza e rispetto. È molto curata l'igiene. Si fa largo uso di bagni e doccie. Ci si può tenere puliti e liberi da compagnia... poco gradita, che fu uno dei non ultimi tormenti di Rastatt. Insomma, dopo i tristissimi mesi di Rastatt, che rimarranno incancellabili nel mio ricordo, qui m'è dato ancora di potermi considerare un uomo.

Migliori ritmi di vita, migliori condizioni generali («Mi vado rimpolpando (...) dopo tanta cinghia, si comincia a respirare») significa anche una rinnovata attenzione all'uniforme e all'aspetto esteriore. Il 27 marzo scrive alla moglie: «Per gli abiti, ho l'ottima divisa che mi spedisti, e sono a posto. Soltanto il berretto m'è molto stretto e non va. Appena puoi ti prego spedirne un altro del n. 58, del colore della diagonale, con la visiera molto larga». «Che meglio si addice al mio viso», come aveva scritto nella minuta e poi tolto dalla lettera, con una inaspettata concessione all'estetica. E continua:

Più avanti potrai spedirmi la divisa diagonale e i gambali. Sulla giubba sono ancora le mostrine del 60° fanteria. Occorre sostituirle con quelle del 120° [che sono a due colori: arancione la parte superiore, verde la parte inferiore], che si possono anche fare con stoffa di lana. Alla giubba occorre anche mettere le stellette e il nastrino tricolore della campagna¹⁰⁸.

La disciplina a Ellwangen è particolarmente dura: le perquisizioni sono assai frequenti ed umilianti, come pure gli appelli straordinari; numerose le punizioni individuali (giorni d'arresto) e collettive (sospensione della posta, divieto della lettura dei giornali), ma nell'ambito di una sostanziale correttezza da parte delle autorità militari tedesche. Il comandante del campo, maggiore Freiherr von Gemmingen Hornberg è accusato personalmente di trattamento inumano verso i prigionieri dalla Commissione d'inchiesta per la violazione dei diritti delle genti, che peraltro riconosce che a Ellwangen «il trattamento fatto agli ufficiali per la parte disciplinare non ha dato luogo a la-

108) Ivi, pp. 61 ss. Il riferimento al colore delle mostrine, tra parentesi quadre, risulta censurato nella lettera ed è ricavato dalla minuta.

gnanze», e comunque è risultato migliore che in altri campi¹⁰⁹. Per Guarneri il comandante tedesco è «un perfetto gentiluomo», come scrive nel diario alla data del 16 maggio, giudizio analogo a quello espresso dal generale Farisoglio al rientro in Italia¹¹⁰.

Il “governo” del campo è affidato alla Commissione direttiva del Circolo ufficiali, eletta democraticamente da tutti i soci, affiancata da una Commissione di soccorso, composta da un membro per ogni baracca, anch’esso eletto dai compagni, che ha il compito di occuparsi dei soldati presenti nel campo, come attendenti degli ufficiali e come addetti ai servizi, il più delle volte privi di aiuti dalle famiglie. Questi soldati, pur non godendo del trattamento di favore riservato agli ufficiali, vengono a trovarsi in condizioni nettamente migliori di quelle dei loro colleghi di altri campi¹¹¹. La Commissione di soccorso si occupa pure degli ufficiali bisognosi e non aiutati dai parenti: per questo tipo di situazioni, la Commissione colloca presso l’Ufficio pacchi delle speciali cassette contraddistinte da una croce rossa, nelle quali

i Signori ufficiali possono trasferire le scatolette che desiderano siano erogate a favore dei lor men fortunati Colleghi. Ogni giorno vengono fatti in quelle cassette cospicui versamenti e la Commissione ringrazia gli anonimi generosi fidando che il loro esempio venga imitato da molti e che non le venga mai meno il loro appoggio¹¹².

A Guarneri, eletto nella Commissione direttiva del campo, viene affidato il compito di organizzare e dirigere la biblioteca e le scuole, come “ministro dell’Istruzione”, compito tutt’altro che facile, poiché si tratta di cominciare da zero e di tener conto delle diverse esigenze intellettuali dei quasi 600 ufficiali e di quelle, soprattutto didattiche, dei circa 200 soldati prigionieri addetti ai servizi. In uno dei quadernetti scritti in prigionia, Guarneri stende una sorta di progetto di bi-

109) CIV, pp. 184 ss. e p. 61.

110) Ivi, p. 411.

111) Insieme a quelli destinati ai campi per ufficiali, i soldati “privilegiati” sono quelli di provenienza cittadina, quelli che conoscono un mestiere, gli artisti, e quelli che si trovano in campi misti, meglio ancora se insieme a prigionieri di altra nazionalità; si veda G. Proccacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 267.

112) “Italia”, 23 giugno 1918.

biblioteca essenziale, che spazia dalla Bibbia ai classici greci e latini, da Dante, Petrarca e Machiavelli a Galileo e Vico, fino a tutti i grandi poeti e prosatori italiani dell'Ottocento, per finire con Pascoli, Carducci e D'Annunzio¹¹³.

La biblioteca del campo, secondo uno schema lasciatoci da Guarneri¹¹⁴, è aperta dalle 9,30 alle 11,30 e dalle 15 alle 18, con una frequenza media di 50-60 lettori al giorno; la sala di lettura dei giornali è aperta tutto il giorno, con 15-20 presenze in media. Come in una normale biblioteca, è ammesso il prestito "quotidiano a domicilio" (40-50 volumi al giorno in media). Guarneri stesso sottolinea soddisfatto che, grazie all'arrivo di numerosi volumi dall'Italia, «tanto il prestito a domicilio quanto il prestito di consultazione nella sala di lettura sono in continuo aumento». Iniziata con la dotazione di un centinaio di libri prestati dal Comando del campo, a maggio la biblioteca dispone di circa 400 volumi, grazie ad acquisti autorizzati dal Circolo ufficiali, alle donazioni dei singoli prigionieri e delle Organizzazioni di soccorso, tra le quali il Comitato universitario svizzero per gli studenti prigionieri di guerra, che assume il «patronato intellettuale dei prigionieri, militari e civili, appartenenti ai due gruppi di nazioni belligeranti»¹¹⁵.

Biblioteche furono organizzate in quasi tutti i campi più importanti, da Theresienstadt a Mauthausen a Sigmundsherberger in Austria, da Halle a Celle a Rastatt in Germania, con volumi offerti in larga misura dai prigionieri, che li ricevevano dalle famiglie, o inviati dalle diverse organizzazioni di soccorso¹¹⁶.

Guarneri organizza conferenze domenicali e una scuola elementare per i soldati, inaugurata il 1° maggio, frequentata da un centinaio di iscritti, divisa in tre classi, di tre ore settimanali ciascuna, la prima per analfabeti (circa una trentina); la seconda per chi aveva frequentato le prime due classi elementari, la terza per chi aveva superato la terza elementare. Forse opinabili le scelte didattiche, se il primo libro di testo consigliato, destinato a distogliere gli allievi dalle

113) ASBR, CFG, b. 2.

114) *Ibidem*.

115) "Italia", 5 maggio 1918.

116) G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 296.

amarezze della prigionia, è *Le mie prigionie* del Pellico¹¹⁷. Per gli ufficiali la scuola (l'“Università di Ellwangen”, circolava come battuta nel campo) è in grado di fornire corsi differenziati di lingue, francese, inglese, tedesco, latino e ben sei ore settimanali di arabo, e inoltre lezioni di musica, di ragioneria, di materie giuridiche e di calcolo infinitesimale. Non mancano le letture dantesche (due mensili) e conferenze, in genere domenicali, di storia dell'arte e della letteratura. La frequenza media alle lezioni è di 68 studenti per i due corsi di francese, 35 per i due corsi di inglese, 47 per i due di tedesco, 15 per l'arabo, 3 per il latino, 15 per diritto e procedura penale, 50 per il calcolo infinitesimale, 120 per i due corsi di ragioneria, 30 per istituzioni di diritto privato e 30 per gli elementi di musica¹¹⁸.

Le biblioteche e le scuole sono solo una parte delle attività pubbliche collettive, favorite dalle autorità austriache e tedesche per impegnare e distrarre gli ufficiali prigionieri. In tutti i campi sono in funzione luoghi di ritrovo e di svago: sale da gioco e da biliardo, palestre e impianti sportivi per tennis, pallone, tamburello, bocce e perfino scherma. Di particolare rilievo sono poi le attività teatrali e musicali, a volte con più di una compagnia nello stesso campo, divise da frequenti rivalità. Ellwangen si conferma come uno dei campi meglio organizzati e più ricchi di attività ricreative. Sotto la supervisione di un'apposita Commissione sportiva, si gioca a tennis e al calcio in un campo preso in affitto; funziona una piccola palestra con parallele e sbarre; si svolgono frequenti gare di atletica leggera - corse di velocità e di fondo, salto in alto e in lungo; alla scherma si dedicano più di 200 prigionieri; non manca la sala da biliardo, in cui si praticano anche gli scacchi e la dama. Tre sere a settimana si esibisce un'orchestrina con un violoncello, sette violini, due flauti, un contrabbasso, una batteria ed un pianoforte a coda, acquistato ad Ulm con una colletta di 10 marchi a prigioniero. Oltre 15 ufficiali compongono il coro del campo¹¹⁹.

Dal 29 giugno inizia ad Ellwangen un'intensa stagione filodrammatica, testimoniata da numerose locandine¹²⁰, compreso un atto uni-

117) “Italia”, 30 giugno 1918

118) ASBR, CFG, b. 2.

119) A. Staderini-L. Zani, *Felice Guarneri*, cit., pp. 77s.

120) Riprodotte nell'inserito fotografico, ivi.

co scritto da un ufficiale prigioniero. I responsabili del teatro usufruiscono delle scene e delle risorse sceniche lasciate dagli ufficiali francesi che avevano occupato il campo in precedenza. Ogni quindici giorni si tiene una rappresentazione il sabato sera e una replica la domenica.

I momenti di massima creatività espressi dai prigionieri di Ellwangen sono due. Una mostra d'arte (con una sezione di opere futuriste) aperta a tutti gli ufficiali, che vi partecipano in gran numero con disegni, bozzetti, pastelli, acquerelli, chine, gessi, caricature e lavori musicali, esposti per quindici giorni alla sala 13 della baracca 2 e ammirati, a quanto pare, anche dai tedeschi¹²¹.

L'organizzazione di un vero e proprio festival, "Piedigrotta in prigionia 1918", svoltosi il 7 e 8 settembre 1918. Si tratta di uno spettacolo impegnativo, un misto di prosa, poesia e canzoni, eseguite dall'orchestra del campo su testi originali dei prigionieri, tutti ispirati all'idea di fondo di riunire in una sorta di Piedigrotta nazionale le diverse culture regionali e dialettali¹²².

Infine, a coronamento di tanto fiorire di iniziative¹²³, il giornale *Italia. Notiziario settimanale degli ufficiali italiani prigionieri di guerra nel campo di Ellwangen*, uscito per nove numeri dal 5 maggio al 30 giugno 1918.

In molti lager i prigionieri danno vita a fogli o bollettini, per lo più manoscritti, poi poligrafati e distribuiti a mano, che svolgono la funzione di punto di aggregazione e di riferimento per tutte le attività del campo, culturali, sportive e assistenziali. La vita di questi giornali è precaria, perché dipende strettamente dal volontarismo e dalla capacità di collaborazione di piccoli gruppi di ufficiali e soprattutto dal controllo della censura¹²⁴. Anche *Italia* è «creatura di un parto doloroso, uscita alla luce tra opposizioni, ostacoli e scarsità di mezzi»¹²⁵,

121) "Italia", 12 maggio e 30 giugno 1918; S. Tacconi, *Sotto il giogo*, cit., pp. 333-337.

122) Programma del festival in ASBR, CFG, b. 2.

123) Un avvenimento di rilievo per la vita del campo di Ellwangen fu la visita del Nunzio apostolico, monsignor Pacelli, il 27 settembre 1918. La cronaca della visita, il dibattito e le polemiche interne da cui fu preceduta, in A. Staderini-L. Zani, *Felice Guarneri*, cit., pp. 83-88.

124) G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 297s.

125) S. Tacconi, *Sotto il giogo*, cit., pp. 302-310.

ma il risultato è più che dignitoso: stampato «a carissimo prezzo» – come ricorda Tacconi – in una tipografia di Ellwangen, il settimanale si presenta in una veste particolarmente curata, a quattro facciate, ed è distribuito la domenica a venti pfennig. L'impegno della redazione, la cui sede è nella camera n.3 della “Baracca dei Bagni”, è testimoniato dalla scarsità di errori e dalla pulizia grafica, impreziosita, dal numero 5 in poi, da un bozzetto di testata risultato vincitore di un apposito concorso.

L'editoriale del colonnello Porro nel primo numero sostiene che il giornale «rappresenta la nostra redenzione morale perché sintetizza ed afferma le manifestazioni della nostra vita intellettuale», senza essere quindi «né politico, né militare, né letterario, né scientifico»¹²⁶. Tre sono i piani su cui si articola ogni numero, quello informativo, quello nostalgico, sentimentale e patriottico, quello ludico e satirico. L'informazione dai fronti si basa sui bollettini militari ufficiali sia degli Imperi centrali che dell'Intesa, compresi quelli italiani. La cronaca varia, politica e culturale, è tratta “testualmente” dai giornali tedeschi e svizzeri ammessi nella sala di lettura del campo. La citazione letterale delle fonti permette ai redattori di informare anche su argomenti “a rischio di censura”, come ad esempio la conferenza romana delle nazionalità soggette all'Austria dell'aprile 1918, oppure di esaltare l'italianità e i suoi valori attraverso gli entusiastici riconoscimenti tedeschi del genio di Verdi. La rubrica fissa *Vita del Campo* fornisce tutte le notizie sulle attività e le iniziative del Circolo ufficiali, il cui bilancio mensile è reso pubblico sul giornale. Gli editoriali *Profili di nostalgia* stimolano apertamente le corde più intime e sentimentali del prigioniero – madri, fidanzate e spose in trepida attesa, bimbi che non hanno mai visto il padre – come se rinnovare collettivamente il dolore di ciascuno potesse avere un effetto catartico e di rafforzamento dell'identità personale. La chiave ludico-satirica, infine, è affidata alle caricature di alcuni ufficiali prigionieri, a una rubrica, firmata da un immaginario Oronzo Marginati, che grazie all'uso di un dialetto romanesco maccheronico cerca di ritagliarsi una zona franca dagli interventi della censura, all'ironia lieve di qualche poesia e del “dibattito” sul cane *mascotte* del campo.

126) “Italia”, 5 maggio 1918.

Dopo nove numeri, la censura tedesca, pare per intervento diretto di Berlino, impone di cambiare titolo e impostazione al giornale, pena la sua soppressione¹²⁷ I prigionieri italiani decidono di non arrendersi alle «ingiunzioni intollerabili della censura» – come ricorda Guarneri nella sua *Memoria* sull'esperienza di prigionia¹²⁸ – e *Italia* termina la sua breve ma intensa vita.

127) S. Tacconi, *Sotto il giogo*, cit., p. 307.

128) A. Staderini, L. Zani, *Felice Guarneri*, cit., p. 117.

GIORNALI “SENZA NOTIZIA”
LA STAMPA DI PRIGIONIA NELLA GRANDE GUERRA

di GIUSEPPE FERRARO

Il campo di prigionia di Dunaszerdahely¹²⁹, durante la Prima guerra mondiale, fu uno dei più grandi in territorio austro-ungarico e ospitò militari di varie nazionalità, tra cui molti ufficiali italiani¹³⁰. La vita dei prigionieri era strutturata, come anche in altri campi, su due dimensioni. La prima seguiva i tempi e le modalità proprie del campo di prigionia ed era più omologante: appelli, pasti in comune, il bagno, il lavaggio e la cucitura della biancheria, le passeggiate nei villaggi vicino al campo. La seconda dimensione, invece, nasceva dalla volontà dei prigionieri di costruirsi sorprendenti strategie di sopravvivenza¹³¹, per combattere l'abbattimento morale e umano che scaturivano dalla prigionia, dal senso di sconfitta e anche di umiliazione per le ac-

129) Attualmente è una città della Slovacchia. I principali campi per prigionieri italiani nell'Impero austro-ungarico furono quelli di Mauthausen nell'Austria superiore; Sigmundsherberger in Bassa Austria; Theresienstadt, Katzenau bei Linz e Josefstadt, Milowitz in Boemia; Nagymegyer e Csôt bei Papa in Ungheria, P. Hennessy, *Map of the main prison camps in Germany and Austria*, Nisbet-Co.Ltd, London 1920; R. Montadon, *La distribution géographique des prisonniers de guerre pendant le conflit mondial de 1914 à 1919*, Payot, Geneve 1919.

130) Dai documenti consultati emerge che, tra il giugno 1916 e il novembre 1918, transitarono da questo campo circa 686 ufficiali italiani, si veda *Ruolino Ufficiali*, b. 24, f. 1000, in Archivio privato Barberio (Cosenza), d'ora in avanti ApB. Sul tema dei prigionieri di guerra italiani, oltre al lavoro di G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., rimando anche a C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Camillo Pavan, Treviso 2001; P. Pozzato, *Prigionieri italiani*, in M. Isnenghi, D. Ceschin, (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie, dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, *La Grande Guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, UTET, Torino 2008, pp. 245-252; L. Gorgolini, *I prigionieri di guerra*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione scientifica di Nicola Labanca, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 147-157. Anche U. Hinz, *Prigionieri*, in *La Prima guerra mondiale*, vol. I, a cura di S. Audion Rouzeau e J.-J. Becker, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Einaudi, Torino 2007, pp. 352-360 e *Prisoners of War*, in G. Hirschfeld, G. Krumeich, Irina Renz, *Brill's Encyclopedia of the First World War*, 2 voll., Brill, Leida 2012, pp. 829-834.

131) Mutuo questa espressione da G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945. Traditi-Disprezzati-Dimenticati*, Stato Maggiore dell'esercito Ufficio storico, Roma 1997, p. 49.

cuse di diserzione al nemico; come per evadere dalla monotonia e dall'ozio a cui erano costretti. Tra tali strategie, vi era la scelta di attività che durante la giornata collocassero i prigionieri, anche se per brevi momenti, in una dimensione di relativa normalità, come ad esempio l'attività giornalistica che approfondiremo in seguito (ma anche lo sport, attività di artigianato, la musica, il teatro, lo studio, la lettura, la pittura e la scrittura)¹³².

Il "Gazzettino di Wonbaraccopoli" e "L'Attesa"

Nella complessa articolazione della vita nei campi svolsero una funzione importante anche i giornali, realizzati dagli stessi prigionieri. Potevano essere compilati a mano, disegnati, poligrafati o manoscritti.

In questa sede prenderò in considerazione due esperienze giornalistiche sviluppatesi all'interno del campo di prigionia di Dunaszerdahely, il *Gazzettino di Wonbaraccopoli* e *L'Attesa*¹³³, che sembrano ben delineare il ruolo dei giornali all'interno del complesso mondo dell'esperienza di prigionia. Entrambi i giornali (insieme ai due diari), sono stati consultati presso l'Archivio privato Barberio di Cosenza¹³⁴.

L'attività giornalistica permetteva ai prigionieri di collocarsi in una dimensione più dinamica rispetto a quella stagnante della vita nel campo. Ma nello stesso tempo i giornali fornivano uno spaccato della vita di prigionia, delle attività che si svolgevano, dei rapporti tra prigionieri, tra questi e le autorità del campo e le popolazioni civili che avevano modo di frequentare. Per molti aspetti divennero un canale pri-

132) A questo proposito Carlo Emilio Gadda faceva notare che la prigionia aveva distrutto ogni "fonte di alterezza d'uomo e di soldato" a causa dell'immobilità, dell'ozio forzato, si veda *Giornale di guerra e prigionia*, cit., pp. 280 e 291.

133) I due giornali di prigionia presi in considerazione in questo lavoro sono custoditi presso l'Archivio privato Barberio. La documentazione relativa alla Prima guerra mondiale era appartenuta al capitano Bernardo Barberio del 142° Reggimento fanteria della Brigata *Catanzaro*. Sull'archivio e il personaggio Barberio si veda G. Ferraro, "Resistere". *Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio. Con le biografie dei prigionieri di Dunaszerdahely in Ungheria*, Pellegrini, Cosenza 2018.

134) Si veda *Inventario Archivio Barberio*, Soprintendenza Archivistica della Calabria-Archivio di Stato di Cosenza, a cura di Margherita Martino, Maria Gabriella Nucci, Nicolina Spinato e Loredana Stano.

vilegiato per raccontare la vita di prigionia, visto che le lettere subivano la censura, mentre i diari conservavano una dimensione più intima e soggettiva¹³⁵. Potevano essere inquadrati, per certe loro caratteristiche, all'interno della produzione dei periodici nati dal clima di guerra¹³⁶. Una «guerra di carta e di parole stampate» che, secondo Giuseppe Prezzolini, aveva raggiunto in quegli anni una produzione elevatissima¹³⁷. Queste esperienze giornalistiche, in trincea e nei campi di prigionia, sembravano richiamare anche i giornali studenteschi del periodo antecedente al conflitto, ad esempio, per la loro prospettiva di fornire al lettore incitamento, conforto e consiglio¹³⁸. Anche se non erano pochi gli elementi in comune con i periodici e i giornali prodotti in funzione della guerra in trincea e nel fronte interno, quelli di prigionia presentavano evidenti differenze.

Per quanto riguardava i giornali di trincea, tra gli scopi principali vi era, ad esempio, quello di raccontare il conflitto, motivare i soldati a combattere, seguendo quelli che erano gli schemi propri della propaganda di guerra. Un tipo di stampa «edificante, ufficiosa e sovvenzionata», che doveva saldare «l'educazione militare all'educazione morale, e dunque la guerra alla pace, il comportamento militare al comportamento sociale»¹³⁹. Nei giornali di trincea si tendeva quindi a escludere, per ovvie ragioni, temi come il pacifismo, l'opposizione alla guerra, la disposizione a trattare, le riserve circa la necessità dell'intervento e ogni opposizione al conflitto anche indiretta¹⁴⁰. Le esperienze giornalistiche di prigionia avevano prospettive, schemi narrativi e finalità sotto certi aspetti diversi, non dovevano, ad esempio, coercitivamente ridurre o omettere problematiche relative alla guerra¹⁴¹. Tematiche ricorrenti erano infatti la fine della guerra, ma anche la pace, la sofferenza e ovviamente la voglia di libertà. Il racconto della guerra at-

135) Su questi temi esiste ormai una rilevante bibliografia, tra i tanti, si veda Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014.

136) Si vedano le analisi di M. Isnenghi, *Giornali di trincea 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977, pp. 33-39.

137) G. Prezzolini, *La cultura italiana*, Corbaccio, Milano 1938, pp. 391-392.

138) M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 41.

139) Ivi, p. 35.

140) Ivi, p. 63.

141) Ivi, pp. 45-46.

tiva raramente entrò tra le colonne dei due giornali. Il linguaggio, di solito, era meno aggressivo verso il nemico. Quest'ultimo aspetto derivava anche dal fatto che l'esperienza giornalistica di prigionia si sviluppava in una evidente situazione di subalternità da parte dei prigionieri rispetto alle autorità del campo. Ma non di rado, tra prigionieri e carcerieri, si instaurò un clima di convivenza equilibrato o quanto meno di relativo rispetto. I prigionieri infatti condivisero, ad esempio, con le autorità del campo di Dunaszerdahely, ristrettezze alimentari e altri tipi di disagi¹⁴², la stessa tragedia della guerra. Indicativo di questo contesto, ci sembra, il numero 17 del *Gazzettino di Wonbaraccopoli*, uscito il 23 dicembre, dove veniva pubblicato un disegno molto simbolico, influenzato dal clima natalizio: due fila di soldati che si fronteggiavano lungo una trincea, ma ogni soldato aveva dietro le proprie spalle un angelo.

I testi che venivano pubblicati, almeno così sembrava emergere dalla volontà dei redattori, dovevano raggiungere anche l'opinione pubblica nazionale nel dopoguerra, quindi non erano destinati all'esclusivo autoconsumo¹⁴³. I redattori del *Gazzettino di Wonbaraccopoli* infatti chiedevano ai collaboratori di curare il più possibile i propri scritti perché «il Giornale possa essere letto con piacere e tenuto come uno dei nostri Ricordi di Prigionia»¹⁴⁴. Nelle intenzioni dei redattori e dei collaboratori, i giornali di prigionia dovevano testimoniare infatti, nel momento in cui la guerra fosse finita, le sofferenze vissute e il patriottismo della comunità di prigionia; ma anche dare una risposta ai pregiudizi radicati in Italia nei confronti dei prigionieri,

142) Gli Imperi centrali, a causa del blocco economico da parte delle potenze dell'Intesa, si ritrovarono in condizioni tali da non poter infatti assicurare sufficienti risorse nemmeno per il proprio esercito e la propria popolazione, G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 177-179. Lo stesso Bernardo Barberio, prigioniero a Dunaszerdahely, sottolineava che le condizioni di vita dei soldati austriaci erano addirittura peggiori rispetto a quelle degli ufficiali italiani: "Quello che mangiano i soldati austriaci è del resto assai peggiore e più stomachevole che il nostro". Nel diario registrava un episodio in cui erano stati gli ufficiali italiani a dare ad un soldato austriaco, che svolgeva servizio nel campo, qualche "tazzo di pane" perché "piangeva per fame". Si vedano per le citazioni rispettivamente *Diario*, 15 settembre 1918 e 20 settembre 1918, in ApB.

143) Lombardo Radice nel discorso preliminare al suo corso universitario del 1919 aveva sottolineato come anche l'esperienza giornalista al fronte era "Per la guerra, ma pensando al dopoguerra", citato da M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 86.

144) "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 15 settembre 1916.

accusati il più delle volte di diserzione, mancanza di coraggio e viltà.

Era inoltre prioritaria, come vedremo meglio più avanti, la necessità per i redattori dei due giornali, di organizzare attraverso questi fogli la vita della comunità di prigionia, in particolare, il tempo libero dei prigionieri. Proprio questa dimensione del tempo era quella che, in assenza di altri stimoli, portava i prigionieri all'ozio, alla sofferenza psicologica e all'abbattimento morale. La truppa, ma anche gli ufficiali, sembravano diventare nel contesto di prigionia, «eterni fanciulli bisognosi di amore fraterno»¹⁴⁵. I redattori dei due giornali, inoltre, sembravano assurgere al ruolo di intellettuali all'interno della comunità di prigionia, meno colti tecnicamente, ma che andavano a sostituire quelli tradizionali, i quali narravano la guerra da privilegiati, in alcuni casi senza averla mai combattuta¹⁴⁶.

Erano, questi ultimi, come evidenziava il giornale di trincea *La Buffa*: «Quelli che stanno lontano! Quelli che fanno ruotare le penne dentro l'inchiostro!»¹⁴⁷. In questo caso a parlare della guerra, ma anche delle sofferenze che il conflitto aveva causato, erano gli stessi protagonisti. Non abbiamo intellettuali come nel fronte interno, ma gente comune, quanto meno anonima fino ad allora, che però espone e codifica il proprio pensiero, fino a diventare, in alcuni casi, figure simbolo. La prigionia diventava quindi un momento della guerra, una sua, seppur diversa, continuazione, non il suo rifiuto. I prigionieri, come emergeva da alcuni articoli, non andavano convinti, esortati alla resistenza, all'eroismo, anzi la condizione di prigionia diventava una molla naturale per questo obiettivo. La maggior parte dei prigionieri voleva, infatti, riscattarsi, liberarsi dalle

145) G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, 2 voll., Orfanotrofio maschile Amatrice, 1956-1959, vol. I 129, ma si veda anche M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 12. Nei campi di prigionia venivano mutate anche attività di svago che i soldati avevano sperimentato anche nelle Case del soldato, si veda E. Franzina, *Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 161-230. Id. *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Gaspari, Udine 1999.

146) Per una riflessione più ampia del rapporto intellettuali guerra si veda M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., pp. 7-8. Più in generale V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Laterza, Bari 1970.

147) Giulio Camber Barni, *Caporetto*, in *La Buffa*, a cura di A. Pittoni, Edizioni dello Zibaldone, Trieste 1969, p. 86.

accuse di essersi dato al nemico e di essere disertori senza coraggio¹⁴⁸.

Nonostante queste esperienze di stampa, che potremmo benissimo definire come “coatte”, avevano avuto origine in un contesto di evidente negazione-privazione-limitazione della libertà, risultavano più dialettiche e aperte al confronto, rispetto a quelle delle trincee e nel fronte interno. Il pubblico dei giornali di prigionia non sembrava essere sempre un destinatario muto e passivo di un imponente sforzo di comunicazione a senso unico come avveniva nelle trincee¹⁴⁹, pianificato e gestito solo ai fini della propaganda e della pedagogia di guerra, come dimostrava la possibilità di replica. Le autorità del campo, almeno da quanto emerge dai dati che si è potuto studiare in questa sede, non intervenivano solitamente sulla redazione, tranne rari casi, rispetto a quanto avveniva nelle trincee da parte dei comandi militari italiani. Sembravano tollerare questo tipo di attività, anche se con la dovuta sorveglianza. Veniva vista, infatti, come un’attività funzionale nell’organizzazione del tempo libero dei prigionieri, un utile diversivo anche per evitare forme di aggregazione che potevano essere potenzialmente più pericolose e difficili da gestire dalle autorità del campo. Le notizie riportate nei due giornali si dimostravano anche utili alla comunicazione sia tra prigionieri, che tra questi e l’autorità del campo. Talune notizie avevano lo scopo di sollecitare l’attenzione delle autorità sulla gestione del campo, ma anche avanzare velate critiche, esaltare o censurare i comportamenti dei prigionieri. I comportamenti negativi potevano portare, infatti, a un peggioramento del trattamento oppure far percepire gli italiani incapaci di avere un modello di vita degno della divisa e della nazione a cui appartenevano. Invece quelli positivi venivano veicolati, elogiati, presentati come modelli a cui tendere per la stabilità sociale, psicologica e umana della comunità di prigionia, ma anche per dimostrare al nemico gli alti valori morali e etici dei soldati italiani, anche se prigionieri. Il giornalismo di prigionia sembrò infatti anche funzionale alla formazione, edu-

148) Secondo alcune stime i prigionieri italiani rinchiusi nei campi dell’impero austro-ungarico e della Germania furono circa 600.000 (il 3% erano ufficiali), 100.000 morirono per malattia (la stragrande maggioranza erano uomini di truppa). Oltre a G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 167-394 si veda anche A. Fornasin, *Quanti soldati italiani morirono in prigionia nella Prima guerra mondiale?*, “Contemporanea”, 2, 2018, pp. 223-239.

149) M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 11.

cazione e disciplina dei prigionieri in una situazione in cui avevano perso i loro principali riferimenti.

L'attività giornalistica nei campi di prigionia, rimodulava, inoltre, le tradizionali gerarchie militari. Non sempre, infatti, gli ufficiali più alti in grado avevano ruoli di primo piano nella redazione. In altri casi proprio i redattori, a prescindere dal grado, diventavano una sorta di nuovi *leader*. La cattura e la prigionia dei soldati avevano infatti già portato alla crisi dei rapporti gerarchici (soprattutto dopo Caporetto), che si cercò di ripristinare nei campi, ma non sempre fu possibile farlo¹⁵⁰. Alcuni superiori erano ritenuti la causa della resa, i veri responsabili, con le loro scelte militari, della prigionia. Gli ufficiali andarono quindi a rioccupare un posto diverso nella scala sociale e militare del campo, con delle mansioni a cui i prigionieri davano, in quella congiuntura, una particolare importanza, ma non erano più quelle ricercate al fronte, ma derivanti da altre competenze e capacità, come, ad esempio, quelle letterarie o giornalistiche. Le pagine di questi giornali facevano emergere infatti figure di ufficiali subalterni, poco noti, meno importanti dal punto di vista della tradizionale aristocrazia militare, ma che con la loro attività, i loro pezzi giornalistici, cominciarono ad occupare una centralità non indifferente.

Tra una colonna giornalistica e l'altra

Il primo numero del *Gazzettino di Wonbaraccopoli* vide la luce nel settembre del 1916: si trattava di un settimanale con uscita di solito il sabato, era composto di solito da 6 fogli. Dalle pagine dello stesso giornale si apprendeva che per poterlo ricevere bisognava abbonarsi (quello mensile aveva un costo di 80 heller). Raramente i testi pubblicati riportavano il vero nome dell'autore, ma di solito uno pseudonimo o erano anonimi.

Il primo numero, venne pubblicato il 2 settembre e riportava il programma del giornale:

Esce il Gazzettino di Wonbaraccopoli, settimanale - apolitico - let-

150) G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 332-337.

terario - umoristico. Ci voleva. Era una necessità, una fatalità, come il rotar della terra e il crescere delle cartoffel, l'eruzione di un vulcano o quella della pipa finanziaria.

Ci voleva...

Qual è, egregi amici, lo scopo del Gazzettino di Wonbaraccopoli? (...): darci qualche ora di svago¹⁵¹.

Pur chiarendo che si trattava di un giornale apolitico, la dimensione politica permeò lo stesso molti articoli, come dimostrava il linguaggio e la scelta di alcuni contenuti¹⁵². La pubblicazione di questo giornale cessò nel mese di dicembre del 1916, per fare spazio a un'altra esperienza giornalistica che prese il nome de *L'Attesa*, pubblicato per la prima volta l'8 settembre 1917, con uscita settimanale. Lo stesso titolo del giornale era indicativo della dimensione umana e psicologica in cui erano immersi i prigionieri: «auguriamo di cuore che presto abbia a terminare questa vita d'intensa, trepida attesa»¹⁵³. L'ultimo numero venne pubblicato nel gennaio del 1918. Sulle pagine di questo giornale, rispetto al *Gazzettino di Wonbaraccopoli*, erano più frequenti lunghi editoriali o approfondimenti su questioni filosofiche, storiche, letterarie e di geopolitica coloniale. Sembrava nato soprattutto con l'intenzione di sanare le divisioni che erano sorte attorno al *Gazzettino di Wonbaraccopoli*, viste le lamentele di molti ufficiali che si erano sentiti più volte lesi da alcuni articoli¹⁵⁴. *L'Attesa* infatti sottolineava nel suo programma che voleva essere: «una libera palestra per tutti, un elemento vivo di coesione e di concordia. (...) All'opera, dunque, tutti, senza livori e senza piccole gelosie»¹⁵⁵.

A suscitare conflitti erano spesso le vanità personali tra ufficiali,

151) "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 2 settembre 1916.

152) Le esperienze giornalistiche in trincea avevano una tendenza quasi sempre ostile verso la politica e una vena antiparlamentare, M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 40.

153) "L'Attesa", 8 settembre 1917.

154) Che il giornale avesse una forte influenza sulla comunità di prigionia, era chiaro anche ai redattori, come dimostrava la rubrica *Bollettino Metereologico di Wonbaraccopoli*, comparso dal terzo numero, con l'intenzione di misurare la "temperatura sociale", umana e culturale del campo ad ogni uscita del giornale: "è indubbia la causa del sensibile abbassamento di temperatura dovuta alla comparsa in questi luoghi del "Gazzettino" di Wonbaraccopoli", firmato: "Un Ignoto", "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 15 settembre 1916.

155) "L'Attesa", 8 settembre 1917.

turbati da alcuni testi che erano ritenuti offensivi o calunniatori, ma non mancavano nemmeno le critiche per il basso livello culturale degli articoli e gli errori grammaticali¹⁵⁶. Il programma de *L'Attesa* sembrava essere inoltre più rispettoso delle gerarchie militari, almeno in tal senso sembravano andare alcune dichiarazioni pubblicate sul giornale: «vada il nostro deferente e fecondo saluto al Sig. Colonnello Cav. Bignami, agli ufficiali Superiori»¹⁵⁷. Il nuovo giornale sembrava infatti modificare la precedente linea editoriale, come anche il modello di comunicazione, censurando qualche voce indesiderata, anche se la maggior parte degli ufficiali che avevano fatto parte della redazione del *Gazzettino di Wonbaraccopoli* erano stati riconfermati nei loro ruoli¹⁵⁸.

Nonostante le liti, le discussioni e i conflitti che l'uscita dei vari numeri comportavano, con chiare ripercussioni sulla vita di prigionia, in generale, l'attività giornalistica rimaneva un elemento di coesione tra i prigionieri. *La Scintilla*, giornale di prigionia del campo di Sigmundsherg, presentava, ad esempio, la redazione come un microcosmo capace di surrogare la famiglia lontana¹⁵⁹. Dalle pagine di questi giornali emergeva anche la concezione che la guerra, oltre ai lutti e alle sofferenze, aveva dato origine a una comunità militare, in questo caso di prigionia, che sostituiva o andava a integrare, i rapporti con le famiglie lontane¹⁶⁰.

Nelle pagine di questi due giornali era quasi sempre presente una sezione dedicata alla cronaca, agli avvisi, alle notizie sulla vita nel campo e alla satira, qualche colonna di approfondimento su temi di vario genere. Inoltre si alternavano: poesie, canti, odi, disegni del cam-

156) Su questi aspetti si veda G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 340-342.

157) "L'Attesa", 8 settembre 1917.

158) Ma anche in questo caso la conflittualità tra prigionieri non migliorò di molto, soprattutto quella che derivava da litigi e offese che derivavano proprio dagli articoli che comparivano sul giornale. Già nel primo numero veniva pubblicata una nota esplicativa di quanto accennato: "I permalosi, i cilindristi, gli ultra sensibili stiano pure tranquilli. [...] C'è tante persone di spirito nel Lager che si può tra di noi scherzare con garbo senza bisogno di ricorrere ai suscettibili. [...]", ivi, 8 settembre 1917, n. 1.

159) Si veda. *Esilio indomito. Ristampa de "La Scintilla" giornale di battaglia nella prigionia degli italiani in Sigmundsherg*, 1916-1918, a cura di Giovanni Casarico, Editore Felice Casarico Dogliani, 1925.

160) Per quanto riguarda il tema della comunità dei combattenti si vedano le considerazioni di M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 203-212.

po di prigionia, rubriche letterarie, dialettali e riguardanti l'arte, il teatro e la cucina. Tutte attività per offrire alla vita di prigionia: «un quarto d'ora di vita intellettuale e di buon umore»¹⁶¹ e «darci qualche ora di svago»¹⁶².

Il *Gazzettino di Wonbaraccopoli*, già dal suo nome, permetteva di comprendere meglio come i prigionieri percepissero il campo: una sorta di piccolo “municipio”, con un suo stemma civico, proprie esigenze organizzative e di gestione a cui l'attività giornalistica cercava di contribuire. Una comunità di prigionia che presentava però le stesse dinamiche di quella civile per quanto riguarda regole da rispettare, attività da svolgere, comportamenti da censurare. *Wonbarracopoli* era una ipostatizzazione del campo di prigionia, una sorta di piccola comunità civile, con le proprie strade, le botteghe, la chiesa, la biblioteca, le sale espositive, il teatro e i campi dove allenarsi e svolgere tornei. Nel mese di dicembre veniva descritta, anche se con umorismo, l'architettura del campo: «Sorge nella pianura ampia ungherese, da una rete di ferro circondato, di legno e di catrame un ner paese che viene Barracopoli [Dunaszerdahely nda] chiamato. Han le baracche forma regolare ad un sol piano e tutte allineate; che da un vial, com'isola dal mare, sono lambite tutte e circondate. Vi si trova una chiesa ed un piazzale, il teatro, l'orchestra, il Gazzettino salace ed umoristico giornale»¹⁶³.

Altro tema frequente, tra le colonne dei due giornali, era la narrazione della prigionia e dell'essere prigioniero. Gli autori di questi testi, confidando nel rispetto da parte della redazione dell'anonimato, fornivano un racconto molto umano di questa loro esperienza. In questi articoli venivano narrate le sofferenze e i disagi personali dovuti alla vita di prigionia, analisi che difficilmente avrebbero reso pubbliche per altri canali di comunicazione. I giornali, per molti loro aspetti, insieme ai diari, potevano essere considerati due canali esclusivi dove narrare il trauma e la vergogna della prigionia. Una visione dall'interno della vita di prigionia che, per ovvie ragioni, subiva anche censure volontarie e involontarie, ma rimaneva però indicativa. Il 9 dicembre 1916,

161) “L'Attesa”, 8 settembre 1917.

162) “Gazzettino di Wonbaraccopoli”, 2 settembre 1916.

163) “Gazzettino di Wonbaraccopoli”, 16 dicembre 1916.

sul *Gazzettino di Wonbaraccopoli*, veniva pubblicata una poesia umoristica, ma indicativa della dimensione umana e psicologica che vivevano i prigionieri di guerra.

La Prigionia

La prigionia è come un gran malanno/che paziente sopporti e rassegnato;/ogni tanto t'accorgi del gran danno,/perché senti er cervello spapolato./Non sai bene che sta fecenno er monno,/sai solo che s'ammazzeno a vicenda:/sai che la carne umana è com'er tonno,/che li cannoni magneno a merenda./Se poi vicino a quarche bella fija/al-li giorni passati de gran festa/de ritornà te senti na gran vojja,/Sei pè la rabbia tu così angustiato,/ch'insieme ar sangue che te zompa in testa/te viene su er formaggio che hai magnato

*Carcedonio*¹⁶⁴.

Sul giornale *L'Attesa* venne pubblicato, invece, un lungo editoriale sulla psicologia dei prigionieri, sul come e dove vivevano le lunghe giornate di prigionia: «Si soffre!... Perché? Ci si sente irritati i nervi. Avere i nervi che cosa vuol dire? Sentirsi pieno di forza, di energia, di vita e vedersi chiuso tra i quattro muri di una stanzetta, sentirsi l'anima piena di sentimenti, di aspirazioni, di sogni... e vedersi avvolti in una luce scialba fredda, crepuscolare, sotto un cielo opaco, uggioso, opprimente»¹⁶⁵.

La Burlesca Commedia, apparsa sul *Gazzettino di Wonbaraccopoli*, con chiari riferimenti a quella di Dante, cercava di rendere invece il più possibile umoristica l'esperienza di prigionia raccontandola in maniera diversa, però, anche in questo caso, emergevano i temi del trauma, della vergogna e della sofferenza. L'inferno dantesco veniva paragonato con quello che i soldati vivevano nei campi di prigionia. Mentre alcuni ufficiali, soprattutto quelli più anziani o con una maggiore esperienza nella prigionia, rivestivano (per i prigionieri più giova-

164) "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 9 dicembre 1916.

165) "L'Attesa", 8 settembre 1917. L'"Italia", notiziario settimanale degli ufficiali italiani prigionieri a Ellwangen, nella presentazione del primo numero dichiarava che l'attività giornalistica nasceva anche "per impedire l'atrofia delle nostre facoltà intellettuali e metterci in grado di poter riprendere un giorno la vita normale", "Italia", 5 maggio 1918.

ni e appena arrivati nel campo) il ruolo di moderni Virgilio. Erano loro infatti a fornire protezione, sostegno umano e psicologico ai nuovi arrivati¹⁶⁶. Anche in questo caso veniva offerto uno spaccato della vita del campo di prigionia dove le divisioni e fratture tra i vari gruppi di soldati, convivevano con i meccanismi di integrazione, protezione, coesione e mobilitazione comunitaria.

Alcuni testi pubblicati sul *Gazzettino di Wonbaraccopoli* evidenziavano come la prigionia procurasse ai soldati gli stessi effetti che l'autunno e l'inverno avevano sui fiori. In prigionia, infatti, i periodi più critici erano proprio queste due stagioni, a causa del clima umido e freddo, che non solo aveva effetti sulla salute fisica dei prigionieri, ma un impatto negativo a livello psicologico, anche perché impediva la realizzazione di molte attività all'aperto. Nonostante i soldati fossero nel vivo della giovinezza, la prigionia, in un certo senso, li aveva privati, scrivevano, di quella vitalità, dinamismo e di quei sogni da realizzare proprio di quella fascia di età¹⁶⁷.

Un altro tema ricorrente sui due giornali era quello della partenza, che veniva annunciata spesso, ma che non si concretizzava realmente. In questi articoli comparivano anche critiche o allusioni verso coloro che per *status* sociale avevano più possibilità di rientrare in Italia, pur non avendo i requisiti previsti dagli accordi italo-austriaci sui rientri. Anche se in maniera umoristica e canzonatoria, queste dinamiche venivano spiegate proprio nel primo numero de *L'Attesa* in un articolo dal titolo *Da una settimana all'altra*: «Partiam, Partiam, Partiam!... È sulle ginocchie di Giove se quando *L'Attesa* vedrà la luce il convoglio sarà in viaggio per l'Italia, o sarà ancora qua a cantare, da fermo, come il coro dei melodrammi: Partiam, Partiam... La partenza è il discorso del giorno, (...). E perché Mons. Valfrè di Bonzo chiese al Cap. Damiani se era romano? Sono paurose incognite storiche che solo l'avvenire ed il Capitano Catania potranno risolvere»¹⁶⁸.

Alcuni articoli sembravano anche essere funzionali a rinsaldare i legami con la patria lontana, come dimostrava la pubblicazione di numeri speciali in occasione di alcune date celebrative per la storia d'I-

166) "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 30 settembre 1916.

167) "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 7 ottobre 1916.

168) "L'Attesa", 8 settembre 1917.

talia. Per il 20 settembre 1916, anniversario della Breccia di Porta Pia, il *Gazzettino di Wonbaraccopoli*, pubblicò un numero speciale come si notava dalla maggiore attenzione prestata alla grafica della prima pagina; stessa cosa, anche se in maniera più semplice, fece nel 1917 *L'Attesa*.

Sul *Gazzettino di Wonbaraccopoli* venivano riportate, opportunamente riviste e modificate in chiave allegorica, satirica e umoristica, alcune problematiche ordinarie della vita di prigionia, delle difficili convivenze all'interno delle baracche. I redattori del giornale sembravano trasformarsi in questi casi in veri e propri inviati speciali, che entravano nella vita delle varie baracche per raccontarne, in un'apposita rubrica, aspetti negativi e positivi. Questa rubrica oltre a fornire la cronaca di queste "inchieste sul campo", denunciava quei prigionieri o quelle situazioni che disturbavano la tranquillità e le regole della comunità di prigionia o non rispettavano il codice etico militare e i modelli di buon comportamento. Ad esempio, nella rubrica *Vagabondando per Baragopoli artistica*, veniva riportata la storia di un *atelier*, che sorgeva nella sala da bagno di una baracca. L'attività, in sé positiva, aveva però procurato evidenti disagi agli altri prigionieri che stanchi protestarono sulle pagine del giornale affinché questa situazione cessasse¹⁶⁹.

Nelle pagine del giornale vennero anche travasate le simpatie o le antipatie che esistevano all'interno dell'esercito italiano tra i vari corpi militari, ammantate in questo caso dalla volontà di fare satira e un po' di umorismo. Si trattava di testi che, utilizzando come riferimento vizi e virtù di alcune specie animali le associavano ad alcuni corpi militari. Tra i corpi militari vi era anche una forte competizione per le attività che si svolgevano nel campo o per l'invidia di avere più risorse alimentari rispetto ad altri. Oppure potevano sorgere liti sulle maggiori o minori responsabilità avute in alcune sconfitte al fronte e nella più generale gestione militare. Nella rubrica, intitolata *Spunti a appunti di ecologia comparata*, venivano presi di mira i prigionieri appartenenti al corpo dei granatieri per questioni legati al sostentamento alimentare nel campo di prigionia: «Il mensaiolus perennis è un bipede abbastanza conosciuto specialmente negli assembramenti

169) "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 2 settembre 1916.

numerosi dei “vir innocuus”. È un bipede di statura normale, quello che però trovasi nei nostri paraggi è alquanto più rimarchevole appartenendo egli alla specie dei “granatieroplus allongatus”. (...) detto “latronis perennis” è un bipede dei più attivi della sua specie e produce molto di che alimentare gli altri individui della sua razza; però sono ancora ignoti e allo stato embrionale i suoi mezzi di fabbricazione»¹⁷⁰.

Venivano pubblicati anche testi, storielle, canzoncine e caricature che avevano lo scopo di delegittimare e criticare velatamente, il nemico austriaco, riproporre la tecnica della “burattinizzazione” del nemico già sperimentata sui fogli e giornali di trincea¹⁷¹, con lo scopo anche di mobilitare gli animi in senso patriottico. Le autorità che controllavano il campo erano, ad esempio, rappresentate come anziane, con corpi goffi, grossi o magri, gambe sottili che reggevano busti troppo robusti. In realtà, come lo stesso Barberio evidenziava nel suo diario, la continua richiesta di soldati al fronte aveva portato le autorità austro-ungariche ad affidare la gestione e il controllo dei campi di prigionia a vecchi soldati. Gran parte delle sentinelle del campo erano infatti ex soldati dell’esercito imperiale, ormai avanti negli anni, che avevano preso il posto di quelli più giovani, richiamati al fronte¹⁷².

Per quanto riguardava l’utilizzo di immagini femminili emergevano negli articoli riferimenti alla sfera sessuale e velatamente licenziosa¹⁷³. Gli ufficiali prigionieri, durante le uscite che venivano loro concesse, avevano occasione infatti di avere contatti con donne del luogo, contadine, lavoratrici in negozi o nelle strutture per la ristorazione. Questi incontri poi venivano raccontati nelle pagine del giornale come dimostrava il testo pubblicato sul n. 2 del *Gazzettino di Wobaraccopoli*, che aveva come titolo *La vivandiera*: «Che begli occhi ha quella vivandiera e che forme magnifiche e rotonde! Sulle labbra freschissime le sorge puro il sorriso, come una [?]. Se potessi saper quel

170) *Ibidem*.

171) Sulla deformazione e disumanizzazione del nemico in particolare sui giornali di trincea si veda M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 144 e ss. In particolare su questo tema A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, pp. 107-125.

172) G. Ferraro, “Resistere”. *Trincea e prigionia*, cit., pp. 114-115.

173) Per alcune osservazioni in riferimento ai giornali di prigionia si veda M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 107-143.

che nasconde nel suo... pensier quando le stiamo intorno! Signora un bell'arrostato con contorno: ho un appetito, che non so ridire... Io languisco d'amore, e non s'accorge ella che questo povero tenente ha tanta fame e poi... non mangia niente»¹⁷⁴. L'immagine femminile era anche utilizzata, ad esempio sulle pagine del *Gazzettino di Wonbaraccopoli*, per identificare la terra madre, la campagna lasciata a causa della guerra, celebrare il ruolo di supplenza che alcune donne svolgevano nelle varie attività produttive a causa dell'assenza degli uomini impegnati al fronte¹⁷⁵.

Tra le attività più pubblicizzate sui due giornali vi era anche quella portata avanti dalla società "Orchestra Italia", insieme a quelle relative al teatro, alla realizzazione di mostre artistiche e alle attività sportive¹⁷⁶. La pianificazione di queste attività si doveva a delle "società" che i prigionieri avevano costituito in base alle loro passioni, hobby e attitudini. I concerti, almeno dalla descrizione che ne forniva il *Gazzettino di Wonbaraccopoli*, erano tra le attività del campo che avevano la migliore riuscita sia in termini quantitativi, ovvero di partecipazione, che qualitativi. Inoltré permettevano di «rivivere per alcuni momenti nella nostra cara Italia». Su *L'Attesa*, venivano pubblicate delle precise analisi-recensioni, a firma di "Aristarco", su alcune di queste iniziative, con suggerimenti e critiche sulle varie *performance*¹⁷⁸. La "Società sportiva", invece promuoveva periodicamente: il "Gran match" di *football* tra la squadra dei verdi e quella dei rossi¹⁷⁹, il tennis¹⁸⁰, la gara della palla vibrata, la corsa di velata, la corsa americana a coppie, le gare salto in lungo e in alto. Anche queste attività servivano, in taluni casi, a rinsaldare i legami con la patria lontana e al-

174) "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 9 settembre 1916.

175) "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 7 ottobre 1916.

176) Sul rapporto guerra, prigionia e sport si veda L. Rossi, *Lo sport e il suo significato nei campi di prigionia durante la grande guerra*, in *Lo sport e la grande guerra*, "Quaderni della Società italiana di storia dello sport", 4, 2015, pp. 284-293.

177) "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 30 settembre 1916.

178) "L'Attesa", 8 settembre 1917.

179) Per le partite di calcio gli ufficiali con maggiori risorse economiche e materiali offrivano dei premi: "Mercoledì 5 ebbe luogo il match tra le due prime squadre. La gara è stata più movimentata pel premio di 50 sigarette offerte dal Sig. Col. Cav. Bignami al giocatore che avesse fatto il primo goals", *Ibidem*.

180) Alla fine di settembre veniva data notizia dei lavori per un campo da tennis, "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 30 settembre 1916.

l'interno del gruppo di prigionia. I membri di queste società, come riportavano anche i giornali, si riunivano infatti in banchetti conviviali che avevano come scopo non solo di vivere qualche momento di allegria, ma anche di cameratismo¹⁸¹.

I giornali divennero anche un canale privilegiato per quanto riguardava la vita economica del campo. Attraverso le loro pagine venivano veicolati inserti che riguardavano la vendita o la necessità di acquistare oggetti, cibo o merci¹⁸². Nei campi di prigionia si sviluppò una sorta di economia parallela a quella ufficiale, che contribuiva a integrare quest'ultima (cosa diversa dal mercato nero). Questa sorta di economia parallela si basava principalmente sul baratto, oppure sull'uso di alcune banconote appositamente create dai prigionieri che in questa maniera avevano una maggiore libertà d'azione rispetto alle direttive delle autorità del campo.

Periodicamente nel campo si tenevano delle conferenze, annunciate e rendicontate sui due giornali, organizzate da alcuni ufficiali, soprattutto dai cappellani militari. Tra i temi trattati, oltre a quelli storici, militari e letterari, erano frequenti quelli teologici e religiosi, tenute principalmente da don Guido Astori¹⁸³. Queste iniziative facevano percepire come l'iniziativa militare ed ecclesiastica nella comunità di prigionia risultasse spesso convergente e sinergica, unita nella complementarietà patriottica, cementificata ancora di più dall'esperienza di prigionia. Le stesse celebrazioni religiose finirono per diventare momenti di mobilitazione patriottica e non solo di fede.

Nel campo di prigionia venivano svolti anche corsi di lingua inglese e tedesca¹⁸⁴. I campi, erano spesso delle vere e proprie comunità multietniche: conoscere le lingue serviva non solo per favorire i contatti, ma anche poter comprendere ordini, richiedere aiuti, vendere e acquistare prodotti, ricoprire nella gerarchia del campo funzioni di mediazione tra autorità austro-ungariche e prigionieri. Alcuni prigionieri pro-

181) "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 7 ottobre 1916, n. 6.

182) Erano frequenti, ad esempio, queste tipologie di annunci: "Vendesì un paio di scarpe nuove al prezzo massimo di Kr 45. A Dunaszerdahely vendesì panno grigio verde a Kr 80.00 il metro", "L'Attesa", 8 settembre 1917.

183) "Gazzettino di Wonbaraccopoli", 21 ottobre 1916. Su Astori si veda P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979.

184) "L'Attesa", 8 settembre 1917.

prio per le loro competenze linguistiche furono scelti come referenti e responsabili dei vari settori dei campi. In questa maniera gli veniva assicurato un trattamento migliore dalle autorità che gestivano i campi, occupando anche nella gerarchia del campo una posizione di preferenza a prescindere dal loro grado militare.

Nei campi di prigionia erano presenti anche alcuni animali come gatti, cani e uccelli. I cani, il più delle volte, avevano seguito la stessa sorte dei prigionieri. La presenza degli animali svolgeva varie funzioni, ma quella certamente più importante era quella di assicurare, con la loro presenza, compagnia e svago ai prigionieri nelle lunghe e monotone giornate. Molto spesso però venivano abbandonati, si potrebbe dedurre a causa della morte del proprietario, per il trasferimento in un altro campo, per il rimpatrio, per l'impossibilità di accudirlo o per disposizione dei comandi che gestivano il campo. Per gestire la presenza dei cani abbandonati *L'Attesa* annunciava la nascita di una "Società per la protezione animali"¹⁸⁵, con lo scopo di provvedere al «mantenimento di cani disgraziati i quali sono stati ripudiati e abbandonati, o che si trovino comunque in situazioni critiche. Già sono stati prenotati due posti per Bobby e Tittirillino»¹⁸⁶.

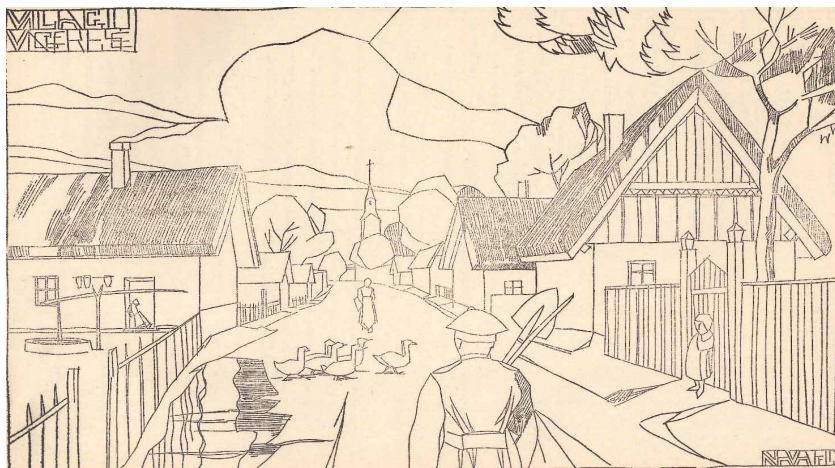
185) Dal 9 gennaio 1917 le autorità del campo avevano proibito di tenere cani, si veda *Ordine del giorno*, 9 gennaio 1917, b. 23, f. 989, in ApB.

186) "L'Attesa", 8 settembre 1917.

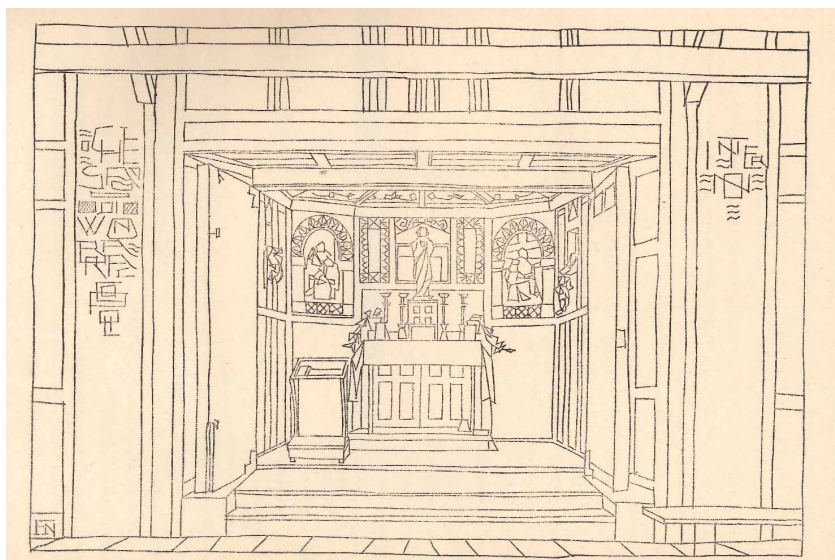
Giornali “senza notizia” la stampa di prigionia nella Grande Guerra

GIUSEPPE FERRARO

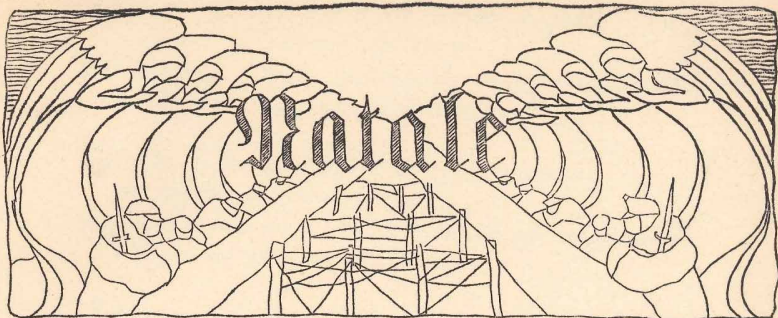
APPENDICE ICONOGRAFICA



Il disegno di un villaggio vicino al campo, «Gazzettino di Wonbaraccopoli», del 28 ottobre 1916, n. 9.



Interno della chiesa del campo, «Gazzettino di Wonbaraccopoli», 21 ottobre 1916, n. 8.



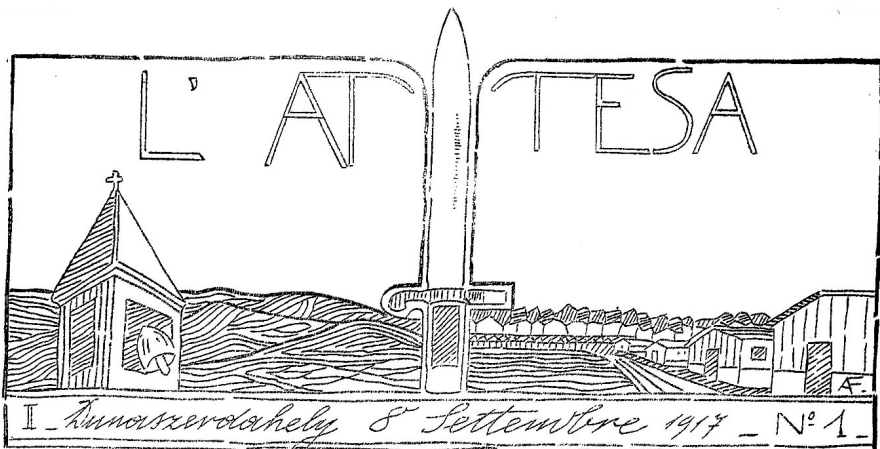
*Campane, campane, quest'oggi, al ciel' bigio d'inverno
sonate il messaggio di fede:
è il dolce Natale: da l'alto, per tutte le case,
un raggio di pace discende*

*né cuor doloranti ed un grido d'amore s'accenda,
un grido di pace e di fede
per tutta la terra. Ma triste l'eterno Dolore
ha steso il suo tragico regno,*

*dicendo a le genti: - Mortali, mortali, non basta!
Di nero ho fasciato la terra,
ho tinto di sangue e montagne e vallate e città;
mortali, non basta, non basta! -*

*Ma dice l'Amore: - O viventi com'ombre solinghe
in terra d'esilio, vi sia
di dolce conforto la magica strada del sogno,
che varca qualunque barriera.*

*Loggiate nel dì di Natale la madre lontana
che prega e che piange, guardando,
nel cupo grigiore, la nuvola forse che al figlio
d'amor ricerca la novella.*



IL NOSTRO PROGRAMMA

Il nostro foglio vuol essere una libera palestra per tutti, un elemento vivo di coesione e di concordia.

Mentre il nostro pensiero si volge festivamente, con un senso di nostalgia, alla Patria lontana ed ai fratelli in armi, noi sentiamo il dovere di fare appello alla cooperazione di tutti, onde assicurare una vita prospera e feconda a questo "giornale".

È appunto dalla cooperazione dei colleghi, senza distinzione, che dipende il successo dell'opera nostra.

Noi vogliamo evidentemente che questo foglio valga a procurarci un quarto d'ora di vita intellettuale e di buon umore, e che, nell'ora della liberazione, queste pagine restino un ricordo piacevole di uomini e cose del doloroso forzato esilio.

Colleghi, pubblicisti ed artisti, animati dai propositi più seri, si fono messi all'opera con alacrità e con amore, confidando nella benevolenza dei colleghi ufficiali.

All'opera, dunque, tutti, senza riserve e senza piccole gelosie. Noi abbiamo lo orgoglio di affermare che il nostro costume è « combattere con le armi della intelligenza e della probità ».

Però, la critica che si fonda sul principio del « destruendo aedifico » fa per noi, non quella che tende ad abbattere, a demolire solo per partito preso.

Colleghi, pertanto, abbiano fiducia in noi ed in loro stessi, perché ci è solito piacere che ai nostri sentimenti lealmente espressi risponderanno con animo lieto e sereno. Accolgano la parte destinata a procurarci un po' di buon umore con viso benevolo, in quanto che noi siamo alieni dalle acciome dissolventrici. Buon umore si, ma serietà innanzi tutto!

Però, arida al nostro piccolo foglietto fiducioso lieto - il sorriso della gente buona!

Prima di chiudere queste brevi parole programmatiche, vada il nostro deferente e secondo saluto al Sig. Colonello Cav. Dignami, agli Ufficiali Superiori, ai dirigenti i vari servizi, ai colleghi che si prefedettero nel "Gazzettino" nonché a tutti gli altri colleghi, ai quali auguriamo di cuore che presto abbiano a terminare questa vita d'intensa, trepidata attesa.

Salvete!

La Redazione.



ABBONAMENTO BIMENSILE K 1.20
 OGNI NUMERO Cent. 10
 ARRETRATO 20

SIGMUND-SHERBERG, 11 novembre 1917

N. 2.

I manoscritti non si restituiscono. - Inserzioni -
 reclame a pagamento per beneficenza: prezzi da sta-
 bilirsi. - Rivolgersi alla Red. ed Amm. gruppo 3.

11 NOVEMBRE.

— La bruma aveva riflessi di luce, come pulviscoli d'oro che rutilano la diafana ureola, ai tramonti, nei sogni di cose. Festa, festa novembrina come quella di maggio nelle calende prime! Fratelli accolti per un lavoro uno, per l'anima ma stretti, come nel desco di famiglia piccola felice, alle devozioni che il dovere santifica.

E nelle tempeste buie, più fieri dianzi all'amore, in un sorriso più bello n mezzo alle lacrime che rilucono Piridi. Il giorno augurale è la Fede che vive in un nome tutto, la Patria. Oggi, non voti nè speranze, Avvento vicino, grande come quello dell'Epos.

La Direzione.

La Religione del silenzio.....

Infuria nelle gole alpine il vento impetuoso del Fato, s'avvinghiano gli uomini in una su-
 prema stretta ed i volti sono esangui per lo sforzo pulsano i cuori, gonfi sino allo schianto.

Una strofa vibrante d'epopea transvola anora il ciel latino, un accento nuovo della vecchia apspodia eroica, misurata al respiro delle legioni i Mario, risuona nelle convalli fruttifere, apprepate al nuovo seme.

E la Patria non muore.

Viveva allora Roma la sua esistenza di luce, c'era culto del bello e della libertà: i dei d'Atene intrecciavano rose su le fronti de' severi numi latini; i canti di Saffo tremavan su le labbra de le vergini innamorate ed alle are bianche di «Giano bifronte» donde partivano le aquile auspicanti, i forti pastori conducevan le mugghianti offerte.

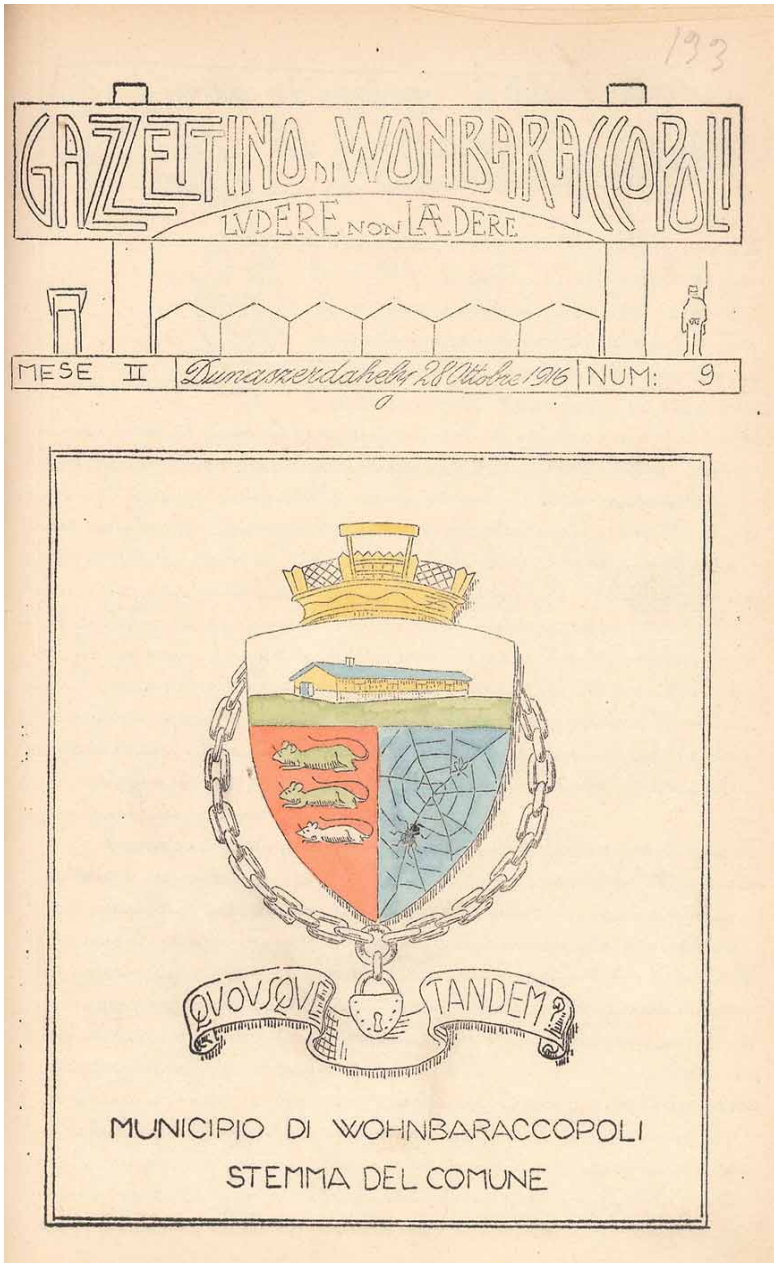
Viveva l'Urbe nella pace e nel lavoro, quando dal nebuloso Nord, come una minaccia cupa, venne un lungo suon di corni, misto a lo scaltipar di centauri novi: l'invasione fu un pericolo imminente e grande in Roma la volontà di trionfare. Ecco, le legioni furon pronte: Mario balzò, duce plebeo, dal seno fatale de la razza e le centurie partirono mentre ne' palagi e ne' casolari; ne' templi e nel foro; ne le campagne e ne gli animi, sfolgorava la fiamma di una sola attesa. E la fede non fu vana.

Suffuso del pallor dei forti era il volto di Alberto di Giussano: la voce calda tremava nell'evocazione dolorosa, e la ferezza dominatrice de lo sguardo velavasi, talvolta, come se una lacrima trattenuta si diffondesse ne la pupilla chiara.

«A lancia e spada, tuona il parlamento».

Si allontanarono le schiere da la Città decisa a l'ultima rovina e fra di esse eran quei trecento che un segno di Vittoria o di Morte avevan su l'arma.

Sfolgorava in tutta la purezza augurale il ciel d'Italia: sui cimieri lucenti e su le corazze una croce splendea, bianca.



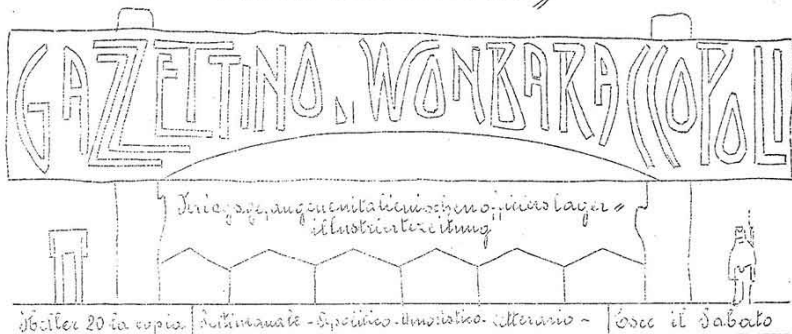
«Gazzettino di Wonbaraccopoli», 15 settembre 1916, n. 3.

Mese 1

15 Settembre 1916

Numero 3

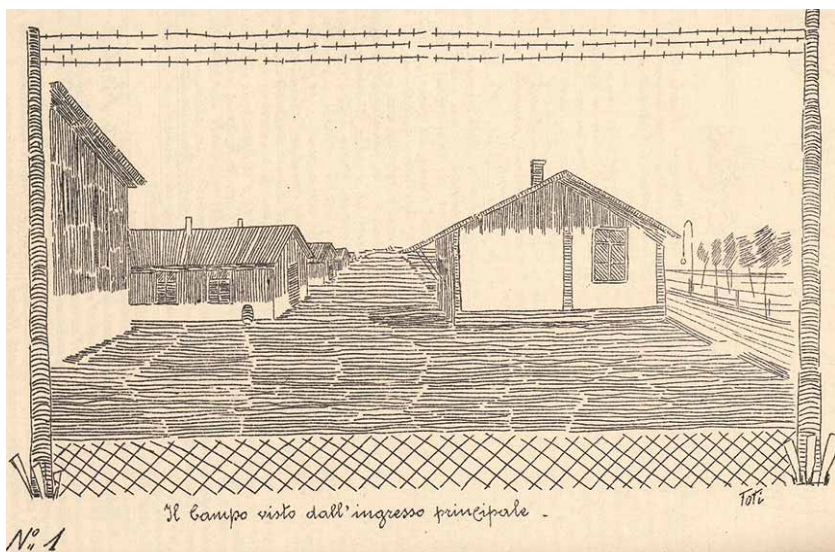
"Sedere non Tacere"



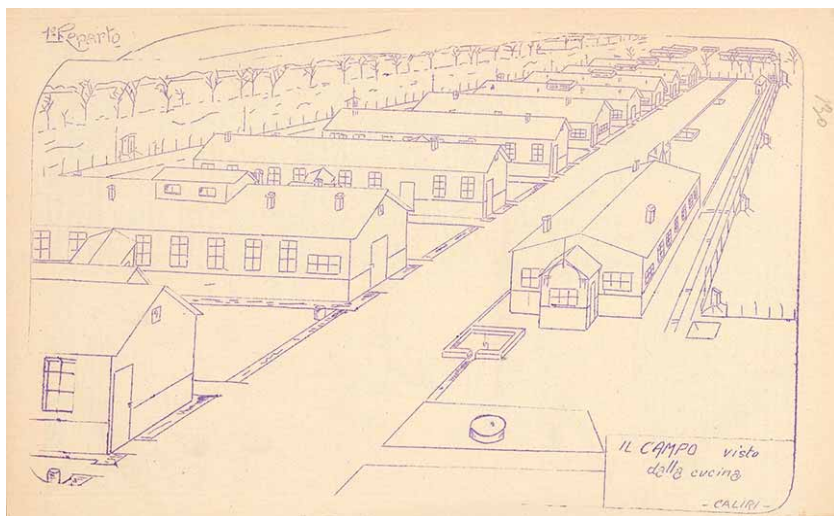
IL CORSO PRINCIPALE DI WONBARACOPOLI



Una veduta del settore principale del campo, «Gazzettino di Wonbaraccopoli»,
15 settembre 1916, n. 3.



Il campo visto dall'ingresso principale, «L'Attesa», 25 novembre 1917, n. 8.



Veduta del campo lato cucina, «L'Attesa», 13 gennaio 1917, n. 14.

MESE I° XX: SETTEMBRE NUMR° 4

Abbonamento un Mese Heller 80 „Inserzioni Gratis.“

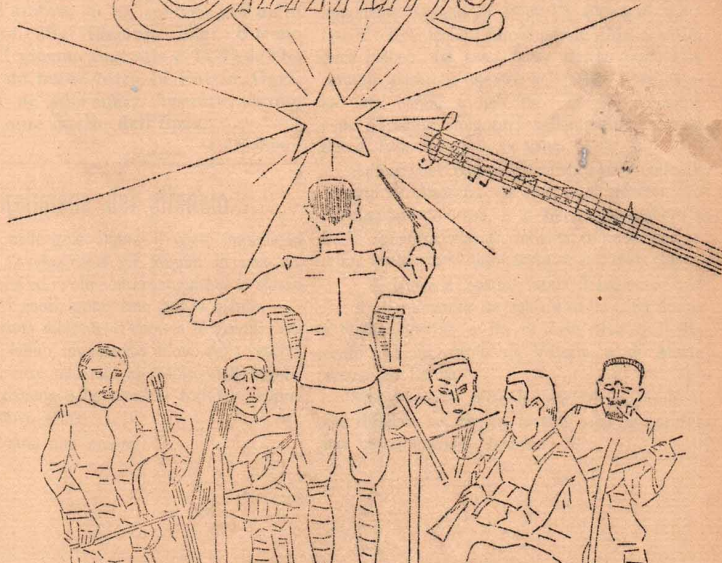
GAZZETTINO WONBARACOPOLI

„Siedell non Saldere.“

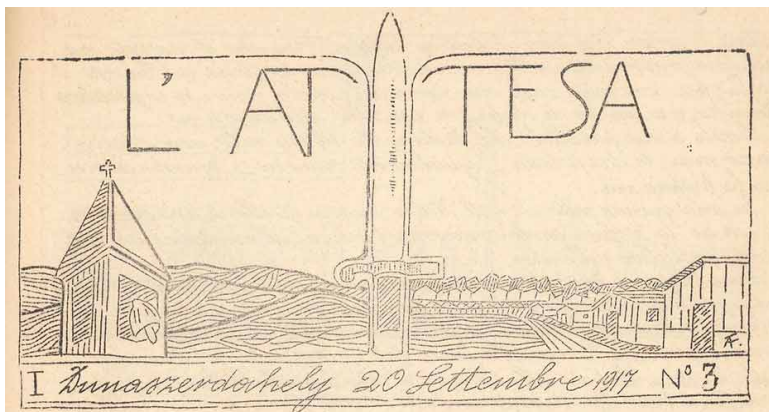
Dun espedicshel: Kriegsgefangenenitalienischensoffizierska. Ungheria
per Illustrationen.

Heller 80 la copia | Settimane | Annetico | Annetico | Letterario | Escce il Sabato.

Evviva il Gran Maestro Italiano



«Gazzettino di Wonbaraccopoli», 20 settembre 1916, n. 4.



20 Settembre

Con orgoglio d'italiani e con coscienza di uomini moderni, noi festeggiamo la riconquista del grande evento, che segnò la fine del potere temporale dei Papi e la restituzione di Roma all'Italia.

Abbiamo detto con orgoglio d'italiani e con coscienza di uomini moderni, perchè il 20 Settembre 1870 segna una data memorabile non soltanto nella storia d'Italia, ma dell'umanità.

Infatti, quel giorno non solo venne sciolto il decreto inesorabile del tempo, che sancì la restituzione e per sempre dell'Uomo all'Italia unita e redenta; ma fece trionfare, attraverso la Breccia di Porta Pia, la libertà di pensiero nel mondo.

Dopo tanti secoli di obbrobrio e di terrore allo straniero, veniva in tal modo a realizzarsi il voto dell'antico poeta dell'italianità, il quale, fin dal tempo repubblicano del Medio-Evo, aveva invocato l'acquisto di veder risiedere liberamente ed indipendentemente, nel « giardino dell'impero », i rappresentanti delle due potestà: spirituale e temporale, il Papa e l'Imperatore.

Senonchè, il 20 settembre 1870, come dovette far-

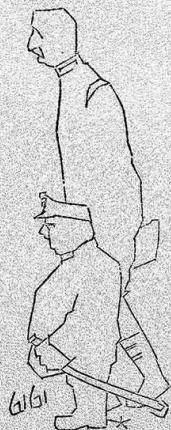
di ubium una specie di umore
 insolito e molte volte ablastano
 pronunciato. - E però d'indole bu-
 na e conciliante e si lascia del-
 lamente in queste contingui-
 te, prendere dal pericoloso mi-
 crobo del "cagellus uacundiac".
 La sua preciosa esistenza è
 minata da un male sottile ed
 imperioso non tanto a sé quanto
 agli altri ed è la "bottonitis ob-
 sideris". -
 Non conta nemini nella sua
 razza in quere; però qualche
 volta viene attaccato da una
 specie di parassita dello "mach-
 ionopagus uopietanus", di qua-
 li attacchi riesce facilmente a
 liberarsi. -
 Di vitalità abbastrarsi lunga
 è tenuto in considerazione
 fra gli esseri della sua razza.
 ("Ereopticus ralis". -

RECENTISSIME

(Nobis servizio particolare)
 (Legg. da Wombarracopoli. -
 - L'ommo Mbarretti è all'ingor-
 mena per una forte indigestio-
 ne prodotta gli dalle poste della
 serata musicale di Domuscia 20
 agosto. -
 - La coppia Bollardi-Carli
 non può proguire il viaggio di uo-
 e per lo stato interessante della signora.
 - Presto il Cap. Barrella darà al-
 le stampe un libro di psicologia an-
 tropsopettiva con appendice post-
 ca. -
 - Sansetta è giunta già ieri; ha
 preso alloggio nella baracca 128
 intano 3. - Viene alla sera dalle
 9 alla mezzanotte. -

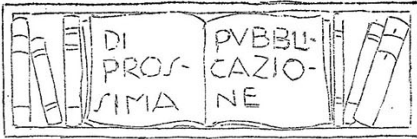
CRONACA

Sommambulismo e spiritismo. -
 Da alcune notti nella baracca 129
 si ode una voce misteriosa che canta
 la famosa romanza del fuore De Blasi:
 "Come agguise nel petto."
 Si crede sia un caso di somnambul-
 smo o di spiritismo. - Ci saranno in-
 rolli al Capit. (povero) fu. Caloro
 per sapere il suo quid in propo-
 to. - Il ten. Caloro si ha immischiati
 per informazioni al fu. di S. Maria. -
 - Battaglia elettorale. -
 Nella passata stagione, avendo la
 Direzione Mensa di Wombarracopoli,
 vi furono tutte dimissioni il sr. Di
 Napoli, del partito assessorio, per



Due più illustri
 personaggi di
 Wombarracopoli.

In basso a sinistra, accompagnate da un breve trafiletto «I due più illustri per-
 sonaggi di Wombarracoli», alcune immagini relative alla «burattizzazione» del
 nemico, «Gazzettino di Wonbaraccopoli», 2 settembre 1916, n. 1



L'ultimo numero di Barbarolomeo - Rivista e corsetta dal capi-
 tano Frampieri L. 2. 25
Colei che non si deve amare del Sotto Comente Una
di " 0. 25
Storia di una Caprimera, Remedi " 1. 30
Impressari sposi del Conte De Furia " 1. 97
Le cinque giornate di Gardolo del Capitano
Marozzo " 0. 90
Carte di bardi amare.. Il Comente Tolosa " 0. 003 1/2
Metodo Stecchetti per clarino (Viola)... " 0. 25
La donna celerie. Capitano Mori... " 3. 50
Effossissimo rimedio contro le cadute
dei capelli. Bonnici, De Blacas, Vigevano C^o, 0. 8: 14

AVVISTI ECONOMICI

Keller 5 La parola - Al nimo Nr. 2.50
Anna Di Amico, Levi spiriti e confettura vita, divina
zione del pensiero, mosca di co-fo, mosca nera e ce sparata
di spiriti. Direttore Gabimetti Prof. Segreti.
CORCO dama compagnia per conversazioni teolog-
iche. Taciturno della Pelosa.
Proverbi da forognieri con tre sighe, perche fusori nuovi
solo Nr. 0.36. Rivolgersi Club spitalani.
C'ABBASSATE, adabbatori, cappello disoccupato pr
sentemente o farsi. Felice i dover hario, formo postis.
Mencia generosa a chi i congnera i vestiti ni: capi
cio falso emantiti fu' co' go. Discorie portancia. Vagor.
Non si deve ritagliare mantella di propolungo. Per
zi manici presso i parzetti le Chagnesse.
Parisi, l'oni tela dormi e - ori elegantemente pappagati
mentis da pace, fuono stato d'occasione univa. Presso Pus
co, Calzolaia Sottiana. Lugonego



Curios - Abbiamo ricevuto la
 sua lettera ed in molti pun-
 ti siamo d'accordo con lei.
 Sempre in omaggio al nostro
 principio sospendiamo la polemica.
Lugonego - Continui a mandarci i suoi
 annunci.
Tornas - Mandi sullo stesso stile pubbl-
 cheremo volentieri.
Mos Naktus - Spiritose le sue Pasquina-
 te però alcune furono censurate.
Scaldr - Basta su quell'argomento. Lei
 piace, non vediamo pubblicare altro.

Corrente Responsabile:
Agatano Tedicini
 Sindaco di Wonbaraccopoli.



In alto a destra altro esempio di «burattizzazione» del nemico, «Gazzettino di Wonbaraccopoli», 20 settembre 1916, n. 4.

Karo Peppe,

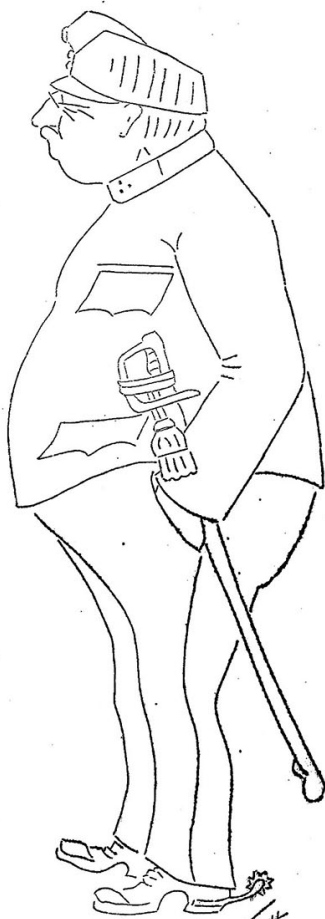
Er magnifico Municipio ha avuto na bona idea e visto comme all'ommi ni der Saggerre da un po' de tempo je fa ditto la ragione t'ha pensato de fa....., indovina che? er manicomio! E na cosa molto giusta, nun c'è che di, pero' ca chi 's' successo? Quelli pochi sam che ce fo ancora, stanno puro loro pe' diventa matù. Allora t'ho pensato: ce vorrebbe che puro er Sindaco venisse ad abita' a sto Paradiso. Perché, chi mejo de lui farebbe... ristabili l'ordine? Er Ministro de l'Interno, (se sarai chi no) se t'attaca un bottono so dolori! Soli furisci e li crimine li l'antro giorno t'hanno fatto un po'lo scherzo all'autorità, e se so meso a dormi in sei in da un camera, e davanti a la porta, pe' tira, ce sarai stato un battajo me tra scarpe e scarpioni.

È che se po' continua' a vive coschi? Vedi bene che l'intervento (non armato sa) der Sindaco è necessario come, co' rispetto parliamo, le cartoffele e li fagioli pe' la menza. Me racomanno arte, anima bona, perché vaj dar Sindaco a consimelo de veni puro lui a fa la parija co' sta bona gente, con il che te strigno la mano e so' er tu

Figgetto,

Concorso del "Gazzettino"

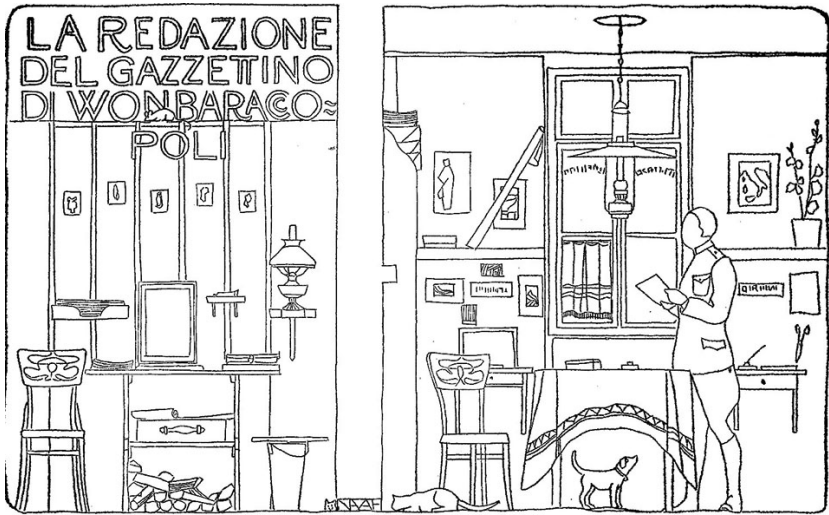
Nello scrutinio delle vedute e delle caricature la Direzione sentiva il parere dei Tenenti Legg. Nava e Cuttica.



Cuttica

IL

PADRE
GUARDIANO



La redazione del «Gazzettino di Wonbaraccopoli», 30 dicembre 1916, n. 18.

PENNA, MATITA E RECLUSIONE
LE ESPERIENZE DI GIACINTO MENOTTI SERRATI
E GIUSEPPE SCALARINI

di FABIO ECCA

Il giornalismo italiano ha subito importanti trasformazioni a partire dall'inizio di quel che Eric Hobsbawm ha definito essere stato il "Secolo Breve".¹⁸⁷ In particolare, lo studio delle esperienze di alcuni protagonisti del periodo compreso tra il 1914 e il 1943 permette di contribuire all'approfondimento di un aspetto dell'esperienza dell'informazione quale il rapporto tra stampa e reclusione. In questo senso, i casi di studio rappresentati da Giacinto Menotti Serrati (direttore dell'*Avanti!* dal 1914 al 1924) e dal caricaturista e narratore Giuseppe Scalarini sono probabilmente tra i più significativi.¹⁸⁸

Entrambi accumulati dalla militanza socialista, collaboravano insieme nel principale organo a stampa di partito, imprimendo a questo ultimo una decisa e radicale direzione editoriale fino al 1924. In quell'anno l'esautorazione di Serrati dalla direzione dell'*Avanti!* comportava la separazione delle rispettive strade, pur mantenendo in comune il loro stato di oppositori politici. La diversa elaborazione delle misure punitive inflitte a Serrati e Scalarini permette così l'elaborazione di uno studio sul rapporto tra queste due straordinarie esperienze giornalistiche e la reclusione.

187) E. J. Hobsbawm, *Il Secolo Breve*, Rizzoli, Milano 2002.

188) La bibliografia su questi due protagonisti del giornalismo italiano nella prima metà del XX Secolo non è particolarmente nutrita né recente. Per Giacinto Menotti Serrati si è consultato in particolare T. Detti, *Giacinto Menotti Serrati*, "Il movimento operaio milanese di fronte alla Grande Guerra", Unicopli, Milano 2010; A. Natta, *Serrati: vita e lettere di un rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma 2001; F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia (1919-1920)*, De Donati, Bari 1974; M. Tesoro, *Il ruolo di Serrati nel movimento socialista italiano*, Giuffrè, Milano 1973; P. Secchia, *Giacinto Menotti Serrati*, Movimento operaio, Milano 1954. Per quanto riguarda G. Scalarini, invece, accanto alla vasta bibliografia divulgativa vi sono poche ricerche scientifiche, ad eccezione di: A. Chiesa, *La satira politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1990; G. Arfè, *Storia del Socialismo italiano 1892-1926*, Einaudi, Torino 1965.

La Grande Guerra e il dopoguerra

È opinione comune che i quotidiani abbiano svolto un ruolo importante nel 1914, nel cosiddetto periodo di neutralità italiana. Numerose ricerche hanno dimostrato ad esempio che l'azione del *Popolo d'Italia* guidato da Benito Mussolini, tesa a radicalizzare la lotta tra interventisti e neutralisti, aveva agevolato la costituzione di due distinti gruppi di giornali: coloro che caldeggiavano l'entrata in guerra, tra cui vi erano, oltre al quotidiano dell'ex direttore socialista, importanti testate quali il *Corriere della Sera*, la *Gazzetta del Popolo*, il *Resto del Carlino*, il *Giornale d'Italia*, il *Messaggero* e il *Roma*¹⁸⁹; coloro che invece sostenevano l'astensione dal conflitto, come la *Stampa*, *La Tribuna*, *La Nazione* e *Il Mattino*¹⁹⁰. Un discorso a parte va fatto per la stampa cattolica, che solo inizialmente aveva sostenuto le posizioni neutraliste¹⁹¹.

L'Avanti! e il Partito Socialista Italiano avevano invece assunto una posizione autonoma, riassunta nell'ambigua locuzione «né aderire né sabotare». Diretto da Giacinto Menotti Serrati,¹⁹² il quale era succeduto allo stesso Mussolini a seguito della linea interventista adottata da quest'ultimo, il quotidiano socialista conduceva per tutta la durata della guerra una pervicace campagna antimilitarista e neutralista. Celeberrimi a questo proposito sono gli "Scampoli", brevi trafiletti senza autore ma riconducibili il più delle volte allo stesso Serrati, che sferzavano le decisioni politiche e la società "borgheese". Uno dei princi-

189) Nell'interventismo era anche compresa una corrente democratica che vedeva la guerra contro l'Impero Austro-Ungarico come l'evento irrinunciabile per portare a compimento il Risorgimento. I maggiori quotidiani che sostenevano tale posizione erano "Il Secolo", "Il Lavoro" e "Il Gazzettino".

190) Le posizioni interventiste o di neutralità erano dovute ad un insieme di fattori che, accanto ad eventuali convinzioni ideologiche, annoveravano anche i rapporti finanziari come nel caso de "Il Mattino" il cui direttore Scarfoglio riceveva finanziamenti dalla Germania e dall'Austria già da prima dell'inizio delle ostilità. Si veda F. Barbagallo, *Il Mattino degli Scarfoglio*, Guanda, Milano 1979, p.153.

191) Si veda a proposito delle posizioni dei rispettivi quotidiani P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, il Mulino, Bologna 1996, pp.116-121.

192) Nato a Spotorno, in provincia di Savona, il 25 settembre 1872, Giacinto Menotti Serrati non era un giornalista professionista né un letterato ma poteva vantare importanti esperienze all'estero, in particolare in Svizzera e negli Stati Uniti d'America. Tornato in Italia nel 1911, egli era rapidamente entrato nella direzione del Partito Socialista Italiano, aderendo alla corrente massimalista e collaborando con l'"Avanti!".

pali argomenti dell'azione comunicativa serrattiana era l'analisi delle conseguenze economiche del conflitto, in particolare i lucri di guerra¹⁹³ le cui denunce venivano pubblicate fin dalla fine del maggio 1915¹⁹⁴. Analizzando gli articoli pubblicati nell'*Avanti!* tra il 24 maggio 1915 e il 20 novembre 1918¹⁹⁵ emerge poi che per meglio rappresentare tali scandali e utilizzarli politicamente veniva creata quel che si può considerare una nuova figura mitologica: il "pescecane industriale". Così veniva definito il fornitore privato di materiali o servizi di guerra che approfittava delle straordinarie contingenze della stessa per realizzare ingenti e/o eccessivi guadagni a scapito dell'Erario pubblico. Tale immagine veniva diffusa nell'opinione pubblica attraverso due fondamentali strumenti: la penna, ovvero una oculata scelta dei titoli¹⁹⁶, e la matita di Giuseppe Scarlini¹⁹⁷. Quest'ultimo disegnava per l'appunto fameliche bocche di squalo che consumavano voracemente il denaro statale.

Serrati e Scarlini inauguravano così una fortunata sinergia che permetteva loro di lavorare su più piani comunicativi e, quindi, di allargare la platea dei lettori e dei fruitori delle notizie pubblicate nell'*Avanti!*. Infatti, se da una parte gli articoli risultavano essere con il pas-

193) Si veda F. Ecca, *Lucri di guerra. Le forniture di armi e munizioni e i "pescecani industriali" in Italia (1914-1922)*, Viella, Roma 2017.

194) Il primo articolo in assoluto risulta essere infatti stato *Il patriottismo dei succhioni*, in cui si accusava l'Ansaldo di guadagnare "milioni su milioni" grazie alla guerra ed a discapito degli operai, "Avanti!", 31 maggio 1915, p.2.

195) Si prende in riferimento tale data in quanto veniva promulgato il D. Lgt. n.1697 del 17 novembre 1918 che sanciva l'interruzione di tutte le produzioni industriali per la guerra a partire dal 20 novembre 1918.

196) *I pescicani*, 8 novembre 1915, *Lo scandalo dei pescicani*, 30 novembre 1915 e *I pescicani di Bologna*, 10 dicembre 1915 sono solo i primi tre titoli di una lunga serie di oltre 150 intestazioni analoghe.

197) Riassumere in poche righe la vita e l'intensa attività di chi è probabilmente stato il più importante e innovatore disegnatore e caricaturista politico d'età liberale e nel ventennio fascista non è impresa da poco. Nato a Mantova il 29 gennaio del 1873, Scarlini inizia la propria attività da giovanissimo producendo disegni caricaturali e satirici soprattutto di carattere antigovernativo e antimilitarista. Già prima della guerra la sua matita gli era valsa numerosi processi, tra cui: 13 dicembre del 1897 per aver diffamato uno dei fondatori della Banca Agraria; 14 febbraio 1898 per aver stigmatizzato il prefetto di Mantova per non aver autorizzato un comizio contro l'istituzione del domicilio coatto; 1° aprile del 1914 e 9 giugno 1915 per aver pubblicato articoli e disegni incitanti, secondo l'accusa, all'odio ed al disprezzo verso l'esercito.

sar dei mesi sempre più approfonditi e analitici¹⁹⁸ questi erano accompagnati da immagini che, tascabili, erano facilmente comprensibili e potevano essere ritagliate e condivise con quanti non avevano acquistato il giornale socialista. Non è infatti un caso che l'immagine del "pescecaie industriale" era entrata così profondamente nell'immaginario collettivo, da portare nel 1921 il nazionalista Giovanni Battista Giurati, Ministro per le Terre Liberate e Redente, a definire "pesciolini di guerra"¹⁹⁹ quanti avevano approfittato della ricostruzione nel Triveneto per realizzare piccoli vantaggi personali²⁰⁰.

L'azione comunicativa e propagandistica dell'*Avanti!* non rimaneva certo inosservata: la censura non si esimeva per tutta la durata del conflitto dall'imbiancare articoli e intere pagine del quotidiano mentre nel maggio del 1918 la polizia provvedeva ad arrestare lo stesso Serrati. Troppo complesso sarebbe in queste poche pagine analizzare la reazione statale alle attività propagandistiche del Psi per cui ci si limita alla sola analisi di questo fermo. La documentazione di pubblica sicurezza attesta che l'accusa formulata al dirigente socialista era quella di essere tra i promotori e organizzatori degli scioperi di Torino del maggio e dell'agosto del 1917²⁰¹. L'esecuzione di tale arresto, penalmente infondato dato che Serrati si trovava a Torino durante i moti per il pane esclusivamente per incontrare una delegazione russa, trova infatti una spiegazione solo guardando alle ragioni politiche che vi si celavano. È chiaro che con tale provvedimento il Presidente del Consiglio dei Ministri Vittorio Emanuele Orlando ambiva a raggiungere due diversi risultati: colpire un temibile avversario politico in grado di sobillare il fronte interno e, allo stesso tempo, appron-

198) È quanto traspare da una ricerca ancora in corso sulle denunce dei lucri di guerra pubblicate sull'*Avanti!* in cui sembra esserci stata un'evoluzione degli articoli che, con il proseguire della guerra, si presentano sempre più lunghi ed articolati, tanto da affrontare compiutamente nel 1918 sia gli aspetti politici che economici, amministrativi, morali ed etici di quanto denunciato.

199) Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, XXVI legislatura, tornata del 25 dicembre 1921, p.1631.

200) Si veda F. Ecca, "Pesciolini di guerra". *Amministrazione e scandali nelle Terre Liberate e Redente tra guerra, dopoguerra e ricostruzione (1915-1922)*, in M. Ermacora (a cura di), *Le "disfatte" di Caporetto. Soldati, civili, territori 1917-1919*, Eut, Trieste 2019, pp.133-144.

201) Si veda ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza – Divisione Affari Generali e Riservati, *Casellario Politico Centrale* (d'ora innanzi CPC), b. 4769.

dire la spaccatura in seno al Psi tra massimalisti e riformisti. I primi infatti controllavano gli organi interni (segreteria, direttivo e *Avanti!*) mentre i secondi risultavano essere maggioritari alla Camera²⁰². Ciò avrebbe permesso allo stesso Orlando di proporre ai riformisti l'appoggio al suo traballante governo e di marginalizzare ulteriormente le istanze massimaliste. Liberato dal carcere nel febbraio 1919, nonostante gli fosse stata inflitta una condanna di 3 anni e mezzo, Serrati riproponeva nel dopoguerra la stessa linea editoriale adottata durante il conflitto. Accanto alla trattazione dei lucri di guerra, agli articoli antimilitaristi, pacifisti e internazionalisti emergevano anche nuovi temi come l'analisi delle conseguenze sociali ed economiche del conflitto e soprattutto le denunce delle violenze fasciste e nazionaliste²⁰³. Il successo di tale linea editoriale era ben visibile: nel 1919 il quotidiano raggiungeva le 70.000 copie di tiratura, vantava la presenza delle edizioni locali torinese e romana, oltre che milanese²⁰⁴, e soprat-

202) Sulla storia del Partito Socialista Italiano si vedano Z, Ciuffoletti, *Storia del PSI. Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1982; G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965. Per quanto invece riguarda la storia dell'“Avanti!” si veda U. Intini, *Avanti!. Un Giornale, un'epoca*, Ponte Sisto, Roma 2012. Il termine massimalismo in chiave marxista era nato in seguito alla approvazione del “Programma di Erfurt”, in occasione del Congresso di Erfurt del Partito Socialdemocratico di Germania tenutosi nel 1891. Tale assise era stata contraddistinta da una divisione dicotomica tra un programma minimo ed uno massimo, i cui aderenti avevano come obiettivo la realizzazione di uno Stato socialista improntato secondo la teoria e gli insegnamenti marxisti. Questi ultimi, teorizzando una tendenza verso il capitalismo monopolistico e la crescita smisurata della produttività, propugnavano la teoria del crescente distacco tra capitalisti e proletari e la necessità di socializzare i mezzi di produzione, e come fine ultimo la presa del potere da parte della classe operaia. In Italia, il XIII Congresso del PSI del 1912 aveva sancito la vittoria della componente massimalista guidata da Costantino Lazzari che quindi, complici le lotte sociali in atto nel Paese che stavano assumendo un carattere sempre più anticoloniale, assumeva la direzione del partito.

203) Tra i problemi di natura politica, economica e sociale maggiormente affrontati si possono annoverare approfonditi reportage e approfondimenti sulla situazione franco-tedesca nella Ruhr, come nell'articolo *La questione dell'Alta Slesia*, “Avanti!”, 18 maggio 1921, e gli scioperi e le mobilitazioni dei lavoratori su scala internazionale ad iniziare dalla solidarietà espressa dai minatori belgi a quelli inglesi; si veda “Avanti!”, 28 maggio 1921.

204) P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p.124. Le due edizioni locali avevano in realtà avuto un modesto successo in termine di copie vendute, anche se rappresentavano indubbiamente due importanti e simbolici presidi informativi. Andava leggermente meglio la edizione piemontese, che raggiungeva addirittura le 30.000 copie ma che dal 1° gennaio 1921 si trovava a scontare la presenza di un folto nucleo socialista antagonista raccolto attorno a Gramsci, Tasca e Togliatti che avevano dato vita ad *Ordine nuovo*.

tutto una nuova vivacità politica e culturale. Quest'ultima veniva infatti definita meglio, diventando non più esclusivamente letteraria, nella terza pagina del quotidiano mentre la cronaca cittadina offriva la possibilità per la prima volta di dare risalto anche alla politica locale²⁰⁵. Tale situazione si riverberava anche politicamente: il XV Congresso socialista del 5 settembre 1918 vedeva non a caso prevalere la corrente intransigente con un programma impernato sulla pace a livello internazionale e sulla organizzazione di manifestazioni contro i conflitti e le loro conseguenze.

Tra carcere e confino

Solo la marcia su Roma e la salita al potere del fascismo mettevano fine alla fortunata esperienza dell'*Avanti!* imperniata sulla collaborazione tra Serrati e Scalarini. È chiaro infatti che il governo mussoliniano non poteva vedere di buon occhio il protagonismo dei due giornalisti socialisti.

È così che il 1° marzo del 1923 Serrati veniva arrestato per propaganda socialista. Analizzando la documentazione del Ministero degli Interni relativa al suo fermo, appare evidente però che il suo arresto – unitariamente a quello di ben tredici redattori dell'*Avanti!*, eseguito il giorno dopo – non era stata unicamente una mera operazione di polizia²⁰⁶.

Le carte di pubblica sicurezza dimostrano infatti che tale misura si poneva due ambiziosi obiettivi: silenziare una delle più importanti voci dell'emergente antifascismo e, nuovamente, aggravare la spaccatura interna tra massimalisti e riformisti. Non a caso, i due differenti comunicati pubblicati il 3 marzo 1923 assumevano due posizioni molto diverse tra loro. Nel primo la redazione del giornale sanciva che «Il no-

205) È bene tuttavia sottolineare che, come ha scritto Tranfaglia, questa vivacità non bastava a far maturare “una concezione nuova del giornalismo come servizio pubblico [...]”. I mali antichi del giornalismo italiano [...] sono messi in discussione in maniera parziale e ambigua”, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa quotidiana dalla grande guerra al fascismo (1914-1922)*, in V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp.356-357.

206) Si veda ACS, CPC, b. 4769.

stro direttore è stato arrestato con un procedimento davvero curioso nella storia delle persecuzioni ai sovversivi. Non protestiamo» mentre il Partito sosteneva che «Dato l'arresto del compagno Serrati, la Direzione ha provveduto ad assicurare (...) la continuità. (...) Fino a nuove disposizioni la polemica pregressuale resta sospesa»²⁰⁷. Sembra quasi che lo stesso Partito avesse colto l'occasione per sostituire Serrati con un triumvirato in cui spiccava Pietro Nenni e, al tempo stesso, sospendere ogni discussione congressuale inerente all'unione con il Pcd'I. Tale operazione politica raggiungeva così il suo pieno successo dato che, pur essendo stato liberato dopo alcuni mesi, Serrati aveva ormai perso la guida del quotidiano²⁰⁸.

Giuseppe Scalarini aveva invece proseguito la propria collaborazione con l'*Avanti!* anche con Nenni come direttore. È vero che la sua matita non disegnava più "pescecani di guerra", anche perché la trattazione dell'argomento era vietata dal decreto legge 1487 del 19 novembre 1922²⁰⁹, ma denunciava le politiche sociali ed economiche fasciste. Ad esempio pubblicava i disegni *Vogliono cancellare il Primo Maggio ma non pensano ch'è inciso sul granito*²¹⁰, riferendosi all'abolizione della Festa del Lavoro decisa da Mussolini, e *Due pesi e due misure* dove Mussolini veniva descritto come un Giano bifronte intento a perpetuare politiche favorevoli al "capitalismo" e avverse al "proletariato"²¹¹. La continuazione di tale sua attività propagandistica non solo rappresentava un elemento di continuità con la precedente esperienza serrattiana ma soprattutto ampliava il ruolo e l'importanza di Scalarini. Non sorprende quindi che ancor prima di venir promulgate le cosiddette "leggi fascistissime" del 25 novembre 1926, che tra le altre misure prevedevano la trasformazione del domicilio coatto in confino politico²¹², Giu-

207) "Avanti!", 3 marzo 1923.

208) Serrati entrava nel PCd'I nel 1924 ma moriva nel 1926 in gravi condizioni economiche.

209) D. l. 1487, 19 novembre 1922, che ne vietava "ogni pubblicazione parziale o totale".

210) "Avanti!", 26 aprile 1923.

211) "Avanti!", 5 maggio 1923. "Vi prego di accettare questi sacrifici per il bene della Patria!" dice il Giano/Mussolini rivolgendosi al proletariato ed al capitalismo, a cui sottopone rispettivamente "tasse, licenziamenti, riduzioni di salario, aumento degli affitti" mentre al secondo "abolizione della nominatività dei titoli, libertà sugli affitti, cessione delle Ferrovie, dei telegrafi, dei telefoni, ecc. ecc."

212) R. d. 1848, 6 novembre 1926 - Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza.

seppe Scalarini veniva fermato e condotto davanti alla neo costituita Commissione provinciale della propria provincia per l'ammonizione e il confino locale che gli comminava 5 anni di confino, inviandolo prima a Lampedusa e poi a Ustica²¹³. Iniziava così una nuova fase della vita del celebre disegnatore che lui stesso ha raccontato nell'autobiografia intitolata *Le mie isole*²¹⁴.

In tale pubblicazione non solo l'autore diffondeva una straordinaria testimonianza dell'esperienza confinaria ma sono pubblicati, come era costume dello stesso Scalarini, numerosi disegni e caricature inerenti all'esperienza confinaria. Da una parte Scalarini raccontava inoltre come il carcere aveva influito anche sul suo aspetto fisico

Erano vent'uno giorni che mi avevano arrestato e dieci che mi trascrivano da un carcere all'altro. Dal barbiere, mi guardai, dopo tanto tempo, in uno specchio: oh cielo, come ero conciato! Parevo proprio il ritratto del proletario che disegnavo sull'Avanti!

e dall'altra riportava quanto un agente avrebbe asserito durante la sua requisizione:

un'altra guardia mi prese i pochi soldi che avevo in tasca e la matita (...) [e disse] «Ah, finalmente siamo riusciti a prenderla la famigerata matita che Turati chiamò l'epicentro del terremoto che squassava la baracca borghese»²¹⁵.

Il "terremoto" della "baracca borghese" nel ventennio fascista

Il fermo di Giuseppe Scalarini aveva prodotto due diversi provvedimenti amministrativi: l'assegnazione al confino per 5 anni e l'emanazione del divieto assoluto per il caricaturista di pubblicare o firmare «qualsiasi suo lavoro di qualsiasi genere»²¹⁶. A far paura al regime

213) Si veda ACS, CPC, b.4650 e ACS, Mininter., Confinati Politici, Fascicoli Personali, b.923.

214) G. Scalarini, *Le mie isole*, FrancoAngeli, Milano 1992.

215) Ivi, p.18.

216) ACS, Mininter., Confinati Politici, Fascicoli Personali, b.923

mussoliniano era probabilmente il potere persuasivo dei suoi disegni che, fondati su principi pedagogici e didattici, avevano permesso all'autore la creazione di un rapporto con i cittadini, qualunque fosse il loro sentimento politico, difficilmente controllabile.

Non si spiega in altro modo il fatto che, nonostante la commutazione della misura del confino in ammonizione nel novembre del 1928, il divieto di pubblicare e/o firmare qualsiasi lavoro non veniva abrogato²¹⁷. Inizia così quella che si può definire la terza fase della vita del disegnatore mantovano, il quale non interrompeva la propria azione propagandistica avverso il regime ma cambiava lo strumento con cui il suo talento artistico gli permetteva di esprimerlo. Non più disegni e caricature, probabilmente perché troppo facilmente riconducibili alla sua persona, ma testi per l'infanzia. Non più la sua famosa firma, frutto del rebus composto da una scala e dalla parola "rini", ma il nome della figlia – Virginia Chiabov – come formale autrice delle sue opere. Giuseppe Scalarini iniziava in questo modo la propria collaborazione con il *Corriere dei Piccoli* e la *Domenica del Corriere*, per i quali scriveva ed illustrava opere come *Cionciarino*, *Come avvenne che Pierino non andò in Africa* e *La panna montata*. Il suo impegno letterario trovava tuttavia probabilmente la sua massima espressione nella stesura e pubblicazione del romanzo di formazione *Le avventure di Miglio*, edito per i tipi di Vallardi nel 1933. Nel volume Scalarini raccontava le fiabesche vicende di un bambino grande quanto un chicco di riso – Miglio per l'appunto – che nel suo girovagare ed esplorare realizzava ed elaborava le esperienze formative necessarie alla sua crescita e maturità²¹⁸.

Tale genere letterario non deve tuttavia trarre in inganno. Analizzando i testi prodotti dall'ex disegnatore dell'*Avanti!* tra il 1928 e il 1943 appare infatti evidente che le sue opere avevano numerose possibilità di lettura, tra cui quella probabilmente più interessante è

217) *Ibidem*. L'esecuzione di tale misura rientrava nell'applicazione della Legge n.2307 del 31 dicembre 1925, entrata in vigore il 20 gennaio 1926, che disponeva che i giornali potevano essere diretti, scritti e stampati solo se avevano un direttore responsabile riconosciuto dal Procuratore Generale presso la locale Corte di Appello. Il successivo regolamento attuativo dell'11 marzo 1926 prevedeva inoltre che il Procuratore era tenuto a sentire il prefetto, implicando quindi l'accettazione di soli direttori non sgraditi al governo.

218) V. Chiabov, *Le avventure di Miglio*, Vallardi, Milano 1933. Il libro sarà poi ripubblicato con l'indicazione del suo vero autore nel 1980: G. Scalarini, *Le avventure di Miglio*, Bompiani, Milano 1980.

quella politica. Ad esempio, Cionciarino era un “maialino” che, invitato a pranzo dalla zia Dorotea insieme al padre, devastava l’appartamento del parente dimostrando così la sua vera natura di “porcellino”, tenuta inizialmente nascosta dal suo elegante abito. È facile individuare le allusioni alle incipienti politiche estere perpetuate da Hitler e Mussolini (rispettivamente nelle vesti del maialino e di suo padre) nei confronti degli altri Stati finché gli stessi – nei panni dell’amorevole zia – scoprono in ritardo la vera natura degli invitati. Ancora più diretto, se si vuole, è il secondo racconto citato, che narra invece di come «la seconda volta che Pierino volle andare in Africa, da solo, non gli riuscì»²¹⁹. Appare quasi scontato che Pierino non fosse altro che ancora una volta Mussolini e la sua politica coloniale finalizzata alla realizzazione dell’impero. E ancora, ne *La panna montata* veniva raccontata la favola di un sultano (Mussolini) che «aveva dichiarato guerra a tutti gli ambiziosi (...) che hanno la smania di salire, di crescere» e che quindi decide di punire il latte (l’opposizione antifascista), «che ha sempre fatto il burro, il formaggio e la ricotta» e che per questo «s’è montata la testa e vuole diventare lattemiele». Il sultano allora frusta lungamente il latte (le leggi eccezionali e le altre misure repressive), facendo però crescere e svilupparsi lo stesso latte che, trasformandosi per l’appunto in panna montata, porta all’eliminazione dello stesso sultano:

Frusta e frusta, la cupola si trasformò in una montagna. Seguitate a frustarlo! Frusta e frusta, dall’enorme massa si staccò una valanga che travolse il sultano e i suoi ministri. Allora accorsero da tutte le parti i ragazzi ad affondare i cialdoni nella bianca e dolce montagna²²⁰.

È possibile applicare la stessa lettura politica anche ad alcuni passaggi de *Le avventure di Miglio*. È il caso, ad esempio, della scoperta da parte di Miglio del ricino, la colorata pianta ornamentale da cui il fascismo ricavava il famoso olio fatto bere a forza agli oppositori.

219) Si tratta della prima riga dell’intero racconto.

220) È la conclusione del racconto, in cui sembra alludersi all’auspicio di una insurrezione antifascista.

[La pianta di ricino è] così brutta che, per quanti tentativi abbiano fatto i tipografi per metterla sui libri, la carta e l'inchiostro si sono sempre rifiutati di riprodurne l'immagine. (...) Io l'ho vista, e vi assicuro, ragazzi, che, dopo tanti anni, quando la ricordo, faccio dei sogni paurosi (...) Bisogna stargli lontano (...). Nel tronco hanno fatto il nido certi uccellacci neri (...). Dai rami neri e contorti, armati di spine aguzze come pugnali, pendono delle foglie, nere anch'esse (...). I fiori hanno la forma di una gola di lupo²²¹.

Ancor più diretta ed eloquente, se possibile, è inoltre la descrizione del momento in cui il protagonista scopre le reali fattezze del mondo in cui viveva.

Tre bellissime fate (...) si misero a danzare davanti a Miglio (...) mentre i fiori chiusi si aprivano, e dai loro calici uscivano i più bei giocattoli che si possano immaginare (...). Delle farfalle dalle grandi ali rosate degli uccelli dai più leggiadri colori volavano festosamente (...). Il bambino, a veder tante cose belle, rimase a bocca aperta, come incantato. (...) L'incanto finì.

Tutte quelle belle cose che gli stavano davanti gli parvero confondersi, trasformarsi e ondeggiare insieme in un miscuglio mostruoso: le fate s'erano mutate in streghe, le farfalle e gli uccelli in pipistrelli, i globi di cristallo dorato in pentole nere²²².

Miglio, ovvero gli italiani, comprendono così la vera natura del fascismo.

Rimasto immune da altri provvedimenti repressivi, Giuseppe Scalarini era attentamente e costantemente vigilato fino al 1940²²³. Con l'entrata in guerra dell'Italia, tuttavia, il caricaturista veniva nuovamente arrestato come «pericoloso nelle contingenze belliche». L'esperienza dell'internamento, prima a Istonio (l'odierna Vasto) e poi a Cucchianico, durava ben undici mesi e permetteva all'ex disegnatore dell'*Avanti!*, malgrado l'età e i problemi di salute, di riprendere in

221) G. Scalarini, *Le avventure di Miglio*, cit., pp.146-147.

222) Ivi, pp.150-151.

223) ACS, CPC, b.4650.

mano la sua autobiografia e di aggiungervi le pagine conclusive sulla sua nuova esperienza detentiva. Liberato il 22 dicembre del 1940, le autorità di pubblica sicurezza riprendevano le ordinarie attività di sorveglianza nei suoi confronti che si concludevano di fatto nel 1944 con un nuovo mandato di arresto rimasto ineseguito.

Conclusioni

Il rapporto tra giornalismo e reclusione trova nelle esperienze di Giacinto Menotti Serrati e Giuseppe Scalarini due interessanti e originali casi di studio. È complesso tuttavia in poche pagine descrivere la sterminata eredità dei due giornalisti, che quantitativamente possiamo velocemente enumerare in decine di migliaia di articoli propiziati o redatti dal primo ed oltre 13.000 disegni e innumerevoli scritti del secondo. Si può, a ogni modo, individuare alcuni dei più interessanti punti caratterizzanti il loro operato.

Serrati e Scalarini hanno contribuito a cambiare il modo di interpretare il mestiere di giornalista adducendo sull'*Avanti!* importanti e durature novità come il frequente uso di approfondimenti ed editoriali, l'introduzione dei taglienti Scampoli e dei ficcanti disegni e caricature a supporto dei contenuti dello stesso giornale e la restituzione ai lettori della complessità degli stessi eventi raccontati. Da importanti esponenti socialisti, inoltre, essi avevano avuto un costante rapporto con la reclusione e altre misure repressive che, tuttavia, in età liberale avevano di fatto rafforzato il loro prestigio. Da questo punto di vista è indubbio che la presa del potere fascista ha coinciso con un decisivo punto di svolta e la formale conclusione delle loro rispettive carriere. Proprio per questo essi rappresentano i prototipi del giornalismo post bellico che ha accompagnato la costruzione di una nuova opinione pubblica e un nuovo rapporto con l'informazione.

**Penna, matita e reclusione
le esperienze di Giacinto Menotti Serrati
e Giuseppe Scarlini**

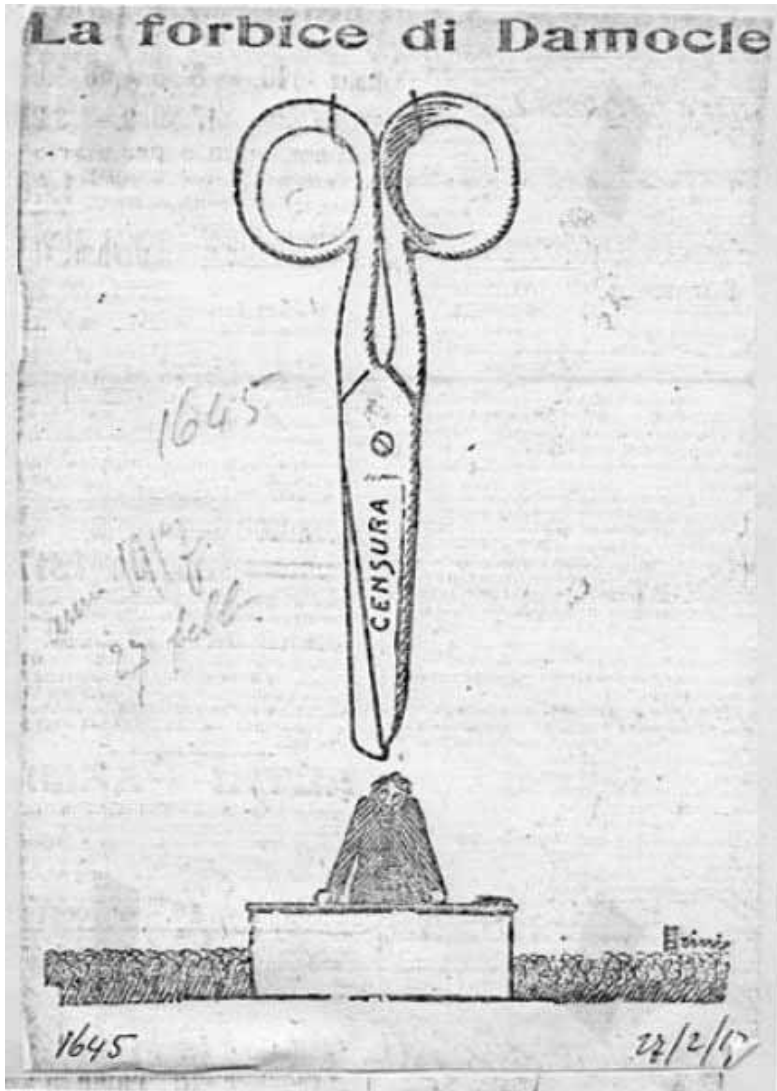
FABIO ECCA

APPENDICE ICONOGRAFICA



«Avanti!», 12.11.1916 – La penna che non si è piegata

Tra numerose penne piegate, che simboleggiano i giornalisti benevoli verso il governo e la guerra, emerge in quanto rimasta dritta la penna dell'Avanti! e le penne degli altri giornali socialisti



«Avanti!», 27.2.1917 – La forbice di Damocle

Il disegno riprende l'espressione "La spada di Damocle" per descrivere la minaccia perpetua della censura (rappresentata da un paio di gigantesche forbici) su una figura indefinita che richiama comunque il prototipo socialista. Particolare degno di nota sono i due legacci appena accennati che suggeriscono la presenza di un'entità ignota che controlla a sua volta le forbici della censura.



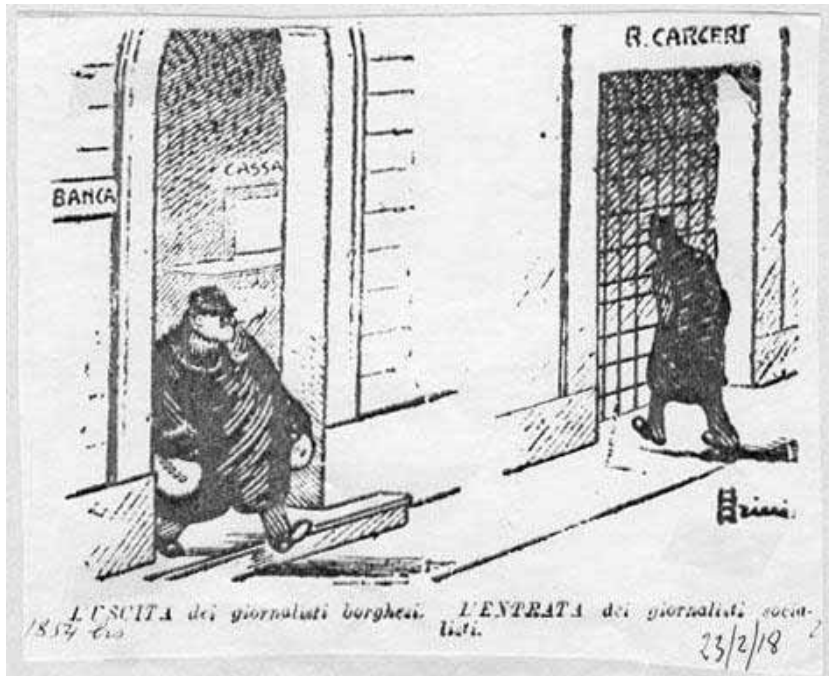
«Avanti!», 14.2.1918

- Siete incensurato?

- Nossignore; condannato a tre anni di censura

Il giudice e Scarini

Il disegno ritrae un interrogatorio che svolto da un giudice a Scarini, rappresentato in autoritratto, in cui denuncia la censura come strumento di condanna dato che per tutti e tre gli anni di guerra il disegnatore è stato continuamente colpito da provvedimenti di censura

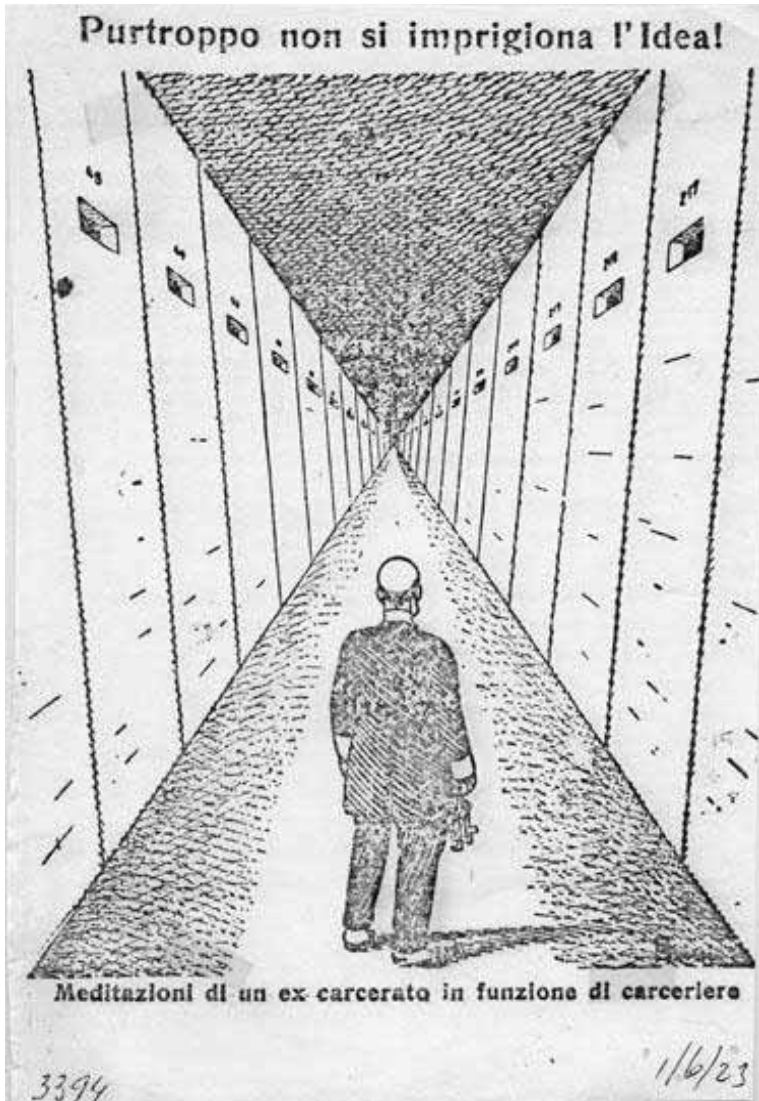


«Avanti!», 23.8.1918

L'USCITA dei giornalisti borghesi

L'ENTRATA dei giornalisti socialisti

Publicata in occasione del primo arresto di Serrati nel 1918 per i fatti risalenti al 1917, il disegno ritrae un opulento giornalista borghese (la stessa figura è proposta anche per ritrarre i profittatori di guerra) mentre esce da una banca dopo aver prelevato ingenti quantità di denaro mentre contestualmente un giornalista socialista (riconoscibile come prototipo per la sua figura smilza) sta entrando in un Regio carcere



«Avanti!», 1.6.1923

Purtroppo non si imprigiona l'Idea

Meditazioni di un ex-carcerato in funzione di carceriere

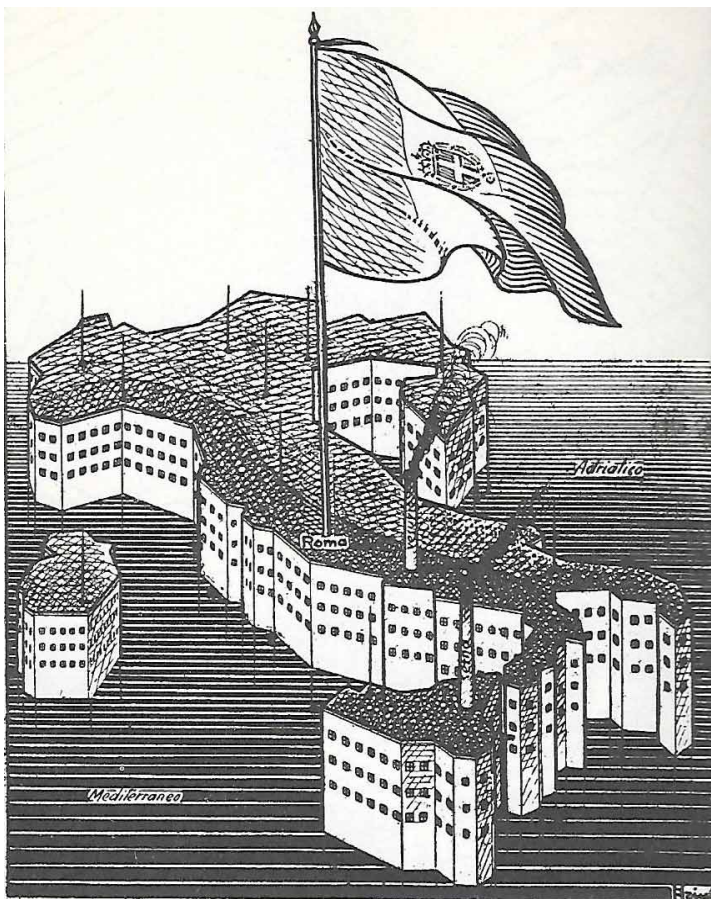
Il disegno ritrae Mussolini, ex carcerato per organizzazione di manifestazioni interventiste nel 1914, che scruta un'immensa prigione dove sono rinchiusi i militanti socialisti per la loro "Idea" politica



«Avanti!», 30.9.1925

Avanti!

Il disegno è molto stilizzato e gioca sul contrasto chiaro-scuro mettendo in contrapposizione il buio che anima la situazione, da cui spiccano due ciminiere che simboleggiano gli industriali, e la luce in cui garrisce la bandiera socialista rappresentata dall'Avanti!, inteso probabilmente soprattutto come quotidiano ma anche come esortazione.



Dopo il 1945. La bandiera con lo stemma della dinastia sabauda sventolò per venticinque anni sull'Italia ridotta ad un carcere.

Scalarini, *Le mie prigioni*, FrancoAngeli, Milano, 1992, p. 156
Immagine pubblicata alla fine della Seconda guerra mondiale in cui viene ritratta l'intera penisola italiana governata da Casa Savoia, dato che spicca una bandiera dell'Italia sabauda (e fascista), come un unico, immenso carcere.

SEZIONE 2

CONFINO SENZA CONFINI

LETTURE PROIBITE
LA CENSURA FASCISTA NELLE COLONIE DI CONFINO POLITICO

di COSTANTINO DI SANTE

Nella mia relazione intendo riportare i primi risultati della ricerca, ancora in corso, sulle modalità di applicazione della censura nei luoghi di confino del fascismo.

Circa un anno prima dell'istituzione del confino di polizia (6 novembre 1926)²²⁴, con la legge n. 2307 del 31 dicembre 1925, il regime impone un ulteriore giro di vite alla libertà di stampa. Essa dispone che solo i giornali che hanno un responsabile riconosciuto dal prefetto possano essere diretti, scritti e stampati. Senza questo riconoscimento prefettizio venivano considerati illegali. Dopo pochi mesi erano già stati sequestrati o costretti forzatamente a chiudere diversi giornali e da novembre era stata sospesa la distribuzione de *l'Unità* e dell'*Avanti!*. Le nuove disposizioni del Testo unico di pubblica sicurezza prevedono il sequestro degli stampati che non hanno ottenuto la licenza del questore. Altre misure restrittive vengono adottate successivamente, tra queste quella che proibiva la diffusione di libri e testi con contenuti e idee marxiste; dal 1936, con gli indirizzi su cosa

224) Il confino di polizia è una misura politico amministrativa e viene istituito con la legge di Pubblica sicurezza n. 1848. Da quel momento gli antifascisti o sospettati di esserlo possono essere inviati in una località remota dell'Italia meridionale lontana dalla propria residenza. I primi confinati politici ad essere colpiti da tale provvedimento sono relegati nelle isole di Favignana, Lampedusa e Ustica. Successivamente anche in quelle di Lipari, Pantelleria, Ponza e delle Tremiti. I meno "pericolosi" sono invece destinati a piccoli comuni di terraferma. Nel 1932 i confinati politici sono concentrati alle Tremiti, a Ventotene e a Ponza. Quest'ultima viene chiusa nel 1939 e i confinati trasferiti a Ventotene. Nello stesso anno viene istituita anche una colonia di lavoro in terraferma a Pisticci in provincia di Matera. Dal 1926 al 1943 i confinati politici sono stati circa 17.000. Sulla storia del confino di polizia si rimanda a I. Poerio, *A scuola di dissenso*, cit.; F. Gargiulo, *Ventotene isola di confino. Confinati politici e isolani sotto le leggi speciali 1926-1943*, Ultima spiaggia, Genova-Ventotene 2013; C. Poesio, *Il confino fascista*, cit.; A. Pagano, *Il confino politico a Lipari. 1926-1933*, Franco-Angeli, Milano 2003; M. R. Ebner, *Dalla repressione dell'antifascismo al controllo sociale. Il confino di polizia 1926-1943*, in "Storia e problemi contemporanei", 43 – 2006, pp. 81-104.

scrivere da parte del Ministero della Cultura popolare, il controllo del fascismo sulla stampa sarà completo. La vigilanza sui giornalisti e sulle informazioni che possono essere scritte e che possono circolare non viene esercitata solo con il sequestro ma anche con gli strumenti della censura. Entrambe queste misure trovano ampia applicazione nelle colonie di confino, ma come vedremo, non sempre riuscirono a raggiungere l'obiettivo di piegare i reclusi e a non fare arrivare notizie dall'esterno.

Possiamo dividere in quattro fasi le modalità con cui la censura viene applicata in particolare nelle isole di confino politico. La prima, dal 1926 al 1929, è caratterizzata da una certa confusione nel vigilare efficacemente l'attività dei reclusi e nell'applicazione meno severa della normativa. Il regime ancora non ha ben chiaro quale sistema adottare nei confronti dei confinati e spera ancora nella possibilità di poterli "rieducare"²²⁵. Altro elemento che contraddistingue questo periodo è il tentativo di smentire i primi articoli apparsi sulla stampa internazionale circa il trattamento "inumano" usato nei confronti dei confinati.

Le prime norme che servono a regolare la vita dei confinati sono applicate in modo difforme e in disarmonia con le disposizioni di legge previste dal: "Regolamento per i confinati di polizia" al n. 2 dell'articolo 184 della nuova legge di Pubblica Sicurezza del 1926. Per la censura della corrispondenza la legge, al punto 19°, prevedeva che:

Il confinato non può spedire o ricevere corrispondenza o pacchi di qualsiasi genere, se non per il tramite della Direzione della colonia che può provvedere alla censura della corrispondenza, ed alla verifica del contenuto dei pacchi²²⁶.

225) L. Musci, *Il confino di polizia. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, in A. Dal Pont, S. Carolini (a cura di), *L'Italia al confino 1926-1943*, vol. I, La Pietra, Milano 1983, pp. LXXXII-LXXXIII.

226) ACS, Ministero dell'Interno (d'ora innanzi Mininter.), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (d'ora innanzi PS), Ufficio Confino, b. 15. Il regolamento per i confinati è diviso in due parti "Capo I° - Trattamento dei confinati" composto da 13 punti e da un "Capo II° - Doveri dei confinati - Norme disciplinari" dal 14° al 31°. La prescrizione è ripetuta anche al 12° punto nella "Carta di permanenza" che veniva consegnata ai confinati al loro arrivo nei luoghi di confino.

Vista la confusione iniziale, in diverse località le direzioni delle colonie si rifanno alle norme contenute nel regolamento carcerario, seppure non abbiano personale che se ne occupi in modo specifico né possano adottare sanzioni come previsto negli istituti di prevenzione e pena.

Il 12 febbraio 1927 il Ministero dell'Interno invia ai prefetti delle province dove erano stati relegati i primi confinati le "istruzioni" su come dovevano essere trattati in attesa che venisse introdotto un nuovo regolamento²²⁷. In queste "istruzioni", composte complessivamente da 26 punti, solo il 18° era dedicato alla censura e si ribadiva la norma già prevista in precedenza dall'articolo 184. In questo modo, non essendo un obbligo, si continuava a lasciare ampia discrezionalità alla direzione delle colonie su come e quando applicare la censura.

Non essendo strutturata una vera e propria organizzazione di controllo sulle singole colonie e nella poca chiarezza sulle misure da adottare, nei primi mesi i confinati riescono a far arrivare e a ricevere notizie aggirando facilmente i controlli. Questo avviene in vari luoghi e in particolare nelle isole avvalendosi della complicità degli isolani e di alcuni marinai che lavorano sui vaporetta. Approfitando del controllo non ancora asfissiante, diverse lettere vengono fatte recapitare agli antifascisti esuli in Francia tramite marinai compiacenti diretti verso Marsiglia. La facilità con cui gli antifascisti riescono a comunicare con l'esterno allarma il Ministero dell'Interno che il 14 agosto 1927 invia ai prefetti una nuova circolare²²⁸. In quest'ultima si richiama l'art. 349 del regolamento esecutivo delle leggi di PS il

227) Nella missiva che deve cercare di uniformare le prescrizioni viene ribadito che: "...la posizione giuridica del confinato è ben diversa da quella del detenuto. Secondo lo spirito della legge, il confino non è una pena, ma una misura di polizia, che si sostanzia nell'obbligo, da parte, di chi vi incorra, di stabilire la propria dimora in una determinata località, diversa dalla residenza abituale, per essere quivi sottoposto ad una speciale sorveglianza dell'autorità locale di P.S.". ACS, Mininter., Servizi Informativi e Speciali (d'ora innanzi SIS), Sezione I, Confino politico, b. 251, Mininter., PS, Divisione Polizia, prot. n. 12973-13. Ai sigg. Prefetti di: Palermo – Messina - Trapani – Foggia – Girgenti – Nuoro – Potenza – Matera. Oggetto: Trattamento dei confinati.

228) ACS, Mininter., PS Divisione Polizia – Sezione 2^a, n. 10.15866/11572. Riservata alle LL.RR. i Prefetti di Agrigento – Foggia – Palermo – Trani e, per conoscenza, alle LL.RR. gli altri Prefetti del Regno. Oggetto: Vigilanza sulla corrispondenza dei confinati.

quale prevede che «tassativamente il confinato non può spedire o ricevere corrispondenza o pacchi di qualsiasi genere se non per il tramite della direzione della colonia». Nella missiva si ammetteva che la censura è stata attuata in modo saltuario a causa del numero dei relegati da controllare e dalla mancanza di personale addetto in modo specifico al controllo. Di solito, per il controllo della posta, il direttore si avvale di una persona di sua fiducia non sempre capace di svolgere tale mansione. Alle autorità era ben chiaro che vi era stata la complicità di alcuni abitanti delle isole che, o perché pagate o «per un malcelato senso di comprensione», si erano prestate a imbucare le lettere o a farle recapitare. Questo, secondo il Ministero, aveva provocato un

incalcolabile danno della disciplina e con diminuzione di prestigio della polizia, specie quando le lettere – che per giunta contengono fatti o lamentele e deplorazioni di sana pianta – riescono a raggiungere il destinatario in paese estero e ad essere colà date in pasto dalla stampa antinazionale ed antifascista. Questa oscena sarabanda di anonimi con cui individui rotti ad ogni delitto e vizio e punto desiderosi di redimersi tentano di insozzare istituzioni e funzionari deve essere prontamente e nettamente stroncata.

Per evitare che ciò possa nuovamente accadere, i direttori sono chiamati, oltre a esercitare una più efficace vigilanza, a colpire con il fermo, la diffida e l'ammonizione, sia gli isolani che i confinati scoperti a eludere la censura²²⁹.

L'altro problema che viene evidenziato dalle prefetture è la limitata possibilità di controllare le lettere scritte in lingua straniera. Questa corrispondenza viene ispezionata direttamente dagli uffici delle singole questure che non sempre hanno a disposizione dei traduttori. La difficoltà di trovare dei traduttori e il dover inviare la posta alle Questure, renderà difficile e macchinosa tutta la procedura, in particolare per le lettere scritte in tedesco e in sloveno dai diversi confinati provenienti dalle zone annesse all'Italia dopo la Grande guerra. Molti di essi ricevono la posta con enorme ritardo, restando anche

229) *Ibidem*.

dei mesi senza la possibilità di poter avere notizie dai propri cari. Questa difficoltà sarà subito messa in evidenza dal direttore della colonia di Lipari. Nella colonia, vista la presenza di diversi confinati provenienti dalla provincia di Bolzano, numerosa è la corrispondenza scritta in lingua tedesca. Inizialmente la traduzione viene fatta da un “fiduciario amico”. Quando, nel novembre del 1927, questo viene a mancare si deciderà di assumere un traduttore²³⁰.

Il 19° punto delle prescrizioni contenute nella “Carta di permanenza” prevedeva che bisognava «parlare sempre la lingua italiana e non usarne altra». Questo divieto era applicato non solo agli altoatesini di lingua tedesca, ma anche agli sloveni, ai croati e agli albanesi. Anche il dialetto è considerata una lingua straniera e diversi sono i confinati arrestati per la sola colpa di saper parlare esclusivamente la loro lingua madre²³¹.

Nei primi mesi del funzionamento dell’istituto, il regime teme che alcune notizie, su come esso viene applicato e su come sono trattati i reclusi, possano arrivare alla stampa estera. All’inizio del 1927 Francesco Fausto Nitti riesce a far uscire un primo documento di denuncia. Nitti mette in evidenza le violenze compiute nella colonia di Lampedusa da un certo tenente Veronica e da altre guardie nelle isole di confino. La notizia trova spazio su alcuni giornali stranieri. Il Ministero dell’Interno, temendo che queste denunce possano arrivare alla Lega delle Nazioni di Ginevra, invia un dispaccio telegrafico ai prefetti delle province interessate ricordando che il confino è un provvedimento preventivo con finalità “rieducative” e che bisogna contenere i provvedimenti di rigore «nei limiti della più stretta legalità»²³².

All’inizio dell’aprile 1927 il giornale americano *New York Sun* nel-

230) Per la traduzione delle lettere in tedesco, su indicazione della prefettura di Messina, il Mininter. decide di far assumere il sig. Domenico Trombetta con un compenso mensile di cento lire mensili per svolgere tale mansione. Lettera della R. Prefettura di Messina all’onorevole Ministero dell’Interno., prot. n. 3609. Oggetto: Corrispondenza in tedesco dei confinati di Lipari, 5 novembre 1927. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 1.

231) L. Musci, *Il confino di polizia*, cit., p. LXXX n. 180.

232) Il Ministero per evitare che possano accadere fatti simili, decide di esonerare dall’incarico il tenente Veronica e, anche vista la vicinanza dell’isola alle coste africane che può dar vita a facili evasioni, dopo poco chiude la colonia di Lampedusa.

I. Poerio, *Il confino fascista*, cit., p. 78.

l'articolo "L'esilio alle isole per gli antifascisti", descrive la difficile condizione in cui si trovano i confinati. Esso si basa sulle testimonianze rilasciate da alcuni emigranti²³³ e, secondo il Ministero dell'Interno si tratta di un articolo «volutamente diffamatorio». L'articolo viene segnalato all'Ufficio stampa del Ministero degli affari esteri dal corrispondente romano dell'*Associated Press* sig. Percy Winner. Il giornalista, di sentimenti fascisti, si propone di scrivere un articolo per controbattere alle «inesattezze pubblicate dalla stampa internazionale antifascista»²³⁴. Il Ministero dell'interno prepara un dossier da inviare a Winner con il quale poter smentire le notizie apparse sul *New York Sun*. Nella documentazione si cerca di dimostrare come le informazioni siano esagerate e non basate su elementi oggettivi. Il primo punto è quello sul numero delle ordinanze di assegnazione al confino che, effettivamente, sono 996 e non 1.500 come riportato dal giornale²³⁵. Per il resto si cerca di mettere in risalto come la sua applicazione sia basata su criteri equi e con le dovute garanzie per colui che viene colpito da tale misura. Si allega anche la circolare del 12 febbraio per dimostrare come il trattamento sia "più che umano" e che non vi erano state né sevizie e né maltrattamenti²³⁶. Non sappiamo se Winner abbia poi scritto l'articolo, ma questa sarà la prassi utilizzata dal regime: utilizzare giornalisti compiacenti per confutare e per difendersi dalle accuse della stampa internazionale circa l'applicazione del confino di polizia²³⁷.

233) Copia dell'articolo (*Island Exile for Antifascists*) si trova in ACS, SIS, Sezione I, Confino politico, b. 251

234) *Ibidem*, Telespresso 1119 inviato dal Ministero degli affari esteri al Mininter. l'8 aprile 1927, posizione I/52. Oggetto: Elementi informativi per un articolo sugli italiani colpiti dal "confino".

235) Alla fine del 1926 gli assegnati al confino sono 942, dei quali 774 hanno fatto ricorso. Dalla relazione al capo della polizia da parte del direttore capo della divisione polizia Giovanni Corso del 29 dicembre 1926. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 15. Sulla questione si veda anche L. Musci, *Il confino di polizia*, cit., p. LVIII n. 121.

236) ACS, SIS, Sezione I, Confino politico, b. 251, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza – Divisione Polizia – Sezione 3^a al Ministero degli affari esteri (Ufficio Stampa), prot. n. 12973, del 10 aprile 1927. Oggetto: trattamento dei confinati.

237) Sulla preoccupazione degli apparati di polizia che potessero essere diffuse notizie sul confino di polizia si veda: I. Poesio, *La paura del confino nelle carte del Mininter.*, in "Snodi pubblici e privati nella storia contemporanea", II, 2008, pp. 101-109.

Il 7 ottobre seguente un nuovo articolo di denuncia viene pubblicato sul giornale svedese di ispirazione socialista *Ny Tid*²³⁸. Con il titolo *Un appello dell'Italia martoriata, all'umanità*, più che di un articolo si tratta di un appello²³⁹. L'autore è un deportato politico di Ustica che è riuscito a trasmettere all'estero la lettera con la quale denuncia le pessime condizioni di vita sull'isola, il duro controllo che gli esiliati subiscono che ha portato all'uccisione (il 15 agosto) dell'anarchico Spartaco Stagnetti²⁴⁰. Eloquentemente è il sottotitolo: *I deportati chiamano in aiuto il mondo civile. "Siamo trattati peggio delle bestie, peggio dei comuni delinquenti"*. Oltre a lamentare la sorveglianza «insopportabile» alle quale erano sottoposti i 400, l'appello dei confinati ricordava come i 250 soldati della milizia, oltre ad essere «particolarmente brutali», esercitavano «una censura illegale sulla posta»²⁴¹.

Mentre il regime tenta di contrastare la fuga di notizie dalle isole, il 29 gennaio 1928 sul *The Baltimore Sun* esce un nuovo articolo scritto dal giornalista Vincent Sheean. Malgrado fosse proibito raggiungere le isole di confino senza permesso, Sheean riesce a imbarcarsi a Milazzo e a raggiungere Lipari. Appena arrivato sulla banchina del porto viene scoperto e tenuto sotto controllo da due carabinieri che lo seguono durante le tre ore di permanenza nell'isola. Nonostante non riesca a incontrare i due confinati politici Alfredo Morea²⁴² e Mario Magri²⁴³, vero motivo del suo viaggio clandestino, scrive un interessante resoconto. Anche in questo caso l'articolo, dal ti-

238) *Ibidem*. L'articolo pubblicato sul giornale di Göteborg, viene segnalato al Mininter. dall'Ufficio stampa del Ministero degli affari esteri il 17 ottobre 1927.

239) Su questa prima fuga di notizie sul confino politico e su quella del 15 ottobre 1927, apparsa sul n. 42 del periodico "Adunata dei Refrattari" di New York, si veda: I. Poesio, *Il confino fascista*, cit., pp. 107-108.

240) Sulla morte di Stagnetti scrive anche il giornale "Il Proletario" edito a Brooklyn, nel n. 36 del 24 settembre 1927 in un articolo dal titolo "Dall'isola del dolore. La tragica fine di Spartaco Stagnetti. Mussolini ha armato la mano del sicario". ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 15.

241) Oltre alla milizia il controllo sui confinati era garantito anche da 100 carabinieri e da numerose spie. La denuncia riguardava anche le pessime condizioni igienico sanitarie, la cronica mancanza d'acqua e la scarsa alimentazione. ACS, SIS, Sezione I, Confino politico, b. 251. Sul ruolo della milizia nelle colonie di confino, si veda I. Poesio, *Il confino fascista*, cit., pp. 84-92.

242) Morea era un repubblicano nazionalista e deputato del parlamento italiano.

243) Magri era stato capo dello Stato maggiore di D'Annunzio durante l'impresa di Fiume.

tolo *Gli esiliati politici di Mussolini guardati a vista dalle Camice Nere vivono in aride isole vulcaniche*, è un chiaro atto di denuncia seppure descrive «la vita degli esiliati politici» come «più facile di quella dei prigionieri nella Siberia russa»²⁴⁴. Su ciò che viene concesso agli esiliati, Sheean ricorda che solo chi ha «conservato un'attitudine ritenuta corretta dalle autorità», può scrivere e ricevere due lettere ogni mese, sempre se riesce a superare lo scoglio della censura. Aggiunge che, seppure «privati della libertà e della famiglia», gli esiliati hanno la possibilità di leggere le pubblicazioni fasciste²⁴⁵. Come ha sottolineato Leonardo Musci, fino al dicembre del 1930 ai confinati «fu possibile condurre (...) una vita per lo meno degna» anche se per Rosselli si tratta di «una vita da pollaio, falsa apparenza di libertà»²⁴⁶.

Una nuova fase inizia nel corso del 1930, dove si assiste non solo a una maggiore durezza nell'applicazione delle norme disciplinari da parte delle direzioni delle colonie, ma anche a un'estrema severità nella censura per ridurli al silenzio, separarli dal resto della nazione e spezzare la solidarietà che si è venuta a creare fra confinati. I motivi di questo inasprimento sono dovuti allo smacco dato al servizio di sicurezza fascista dopo la fuga da Lipari di Rosselli, Nitti e Lussu il 27 luglio del 1929²⁴⁷. L'altro elemento che porta a un atteggiamento sempre più duro da parte delle direzioni delle colonie è che l'intento di "rieducare" e di emarginare gli antifascisti è miseramente naufragato. Nel marzo del 1930, a mettere a nudo l'inefficacia della capacità rieducativa del confino, è il rapporto sull'isola di Ponza redatto dal console dell'Ufficio politico della milizia Gino Ballabio:

Tutti i confinati sono al corrente di quanto avviene nell'interno del Regno ed anche all'estero dove sono in relazione di corrispondenza con fuoriusciti. La censura postale che viene esercitata su confinati non è efficace. (...) Per quanto riguarda il ravvedimento dei confinati non c'è da farsi illusioni. Il confino è vera scuola di sovversivi-

244) L'articolo è riportato in ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 15.

245) Sulle notizie apparse sulla stampa estera in questo periodo, si veda I. Poesio, *Il confino fascista*, cit., pp. 114-119.

246) L. Musci, *Il confino di polizia*, cit., p. LXXVII.

247) L. Di Vito, M. Gialdroni, *Lipari 1929. Fuga dal confino*, Laterza, Roma-Bari 2009; I. Poesio, *Il confino fascista*, cit., pp. 82-84 e pp. 119-121.

smo, non fiacca ma tiene accesi gli animi, fomenta odi, riaccende la fede nei tiepidi, e il confinato infatti quando ritorna al proprio paese è quasi sempre più sovversivo di quanto è partito. Circondato da un'aureola di eroe-martire (aureola ottenuta a troppo buon mercato) agli occhi dei compagni di fede, torna tra questi a complottare e ad agire contro il Regime. Il risveglio sovversivo nel paese è dovuto in buona parte all'opera di ex compagni che al confino hanno appreso dai compagni più intelligenti e dai capi il modo più efficace e più sicuro di svolgere la propaganda contro il Fascismo. Le eccezioni sono rarissime²⁴⁸.

Nel cambiare le condizioni nelle colonie di confino, non meno importante è il dimezzamento della "mazzetta", il sussidio che viene dato ai confinati per provvedere ai loro bisogni. Portato a 5 lire, ufficialmente a causa della crisi economica, per molti diventa difficile poter far fronte alle proprie necessità e, in diversi casi, anche a quelle dei familiari. Le proteste che ne conseguono sono silenziate per timore che ciò potesse avere una certa risonanza e scalfire l'immagine della "villeggiatura" che il regime aveva dato del confino²⁴⁹.

Dopo la "fuga da Lipari", a rompere definitivamente il silenzio che circonda le vicende legate al confino di polizia sono le interviste rilasciate a Parigi dai tre evasi alla stampa internazionale²⁵⁰. Anche il libro pubblicato di F. F. Nitti, *Escape*²⁵¹, produce un certo clamore e preoccupa lo stesso Mussolini che ordina all'ufficio stampa del Ministero degli Affari esteri di far pubblicare degli articoli da parte di giornalisti filofascisti. Sono individuati il giornalista della *United*

248) ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 4. Riportato per la prima volta da L. Musci, *Il confino di polizia*, cit., p. LXXXIII.

249) I. Poerio, *Il confino fascista*, cit., pp. 121-125. S. Corvisieri, *La villeggiatura di Mussolini. Il confino da Bocchini a Berlusconi*, Baldini e Castoldi, Milano 2004.

250) Per una breve rassegna degli articoli usciti in questo periodo si veda I. Poerio, *Il confino fascista*, cit., pp. 114-115. Gran parte degli articoli, pubblicati dalla stampa inglese, americana, francese, jugoslava e tedesca, sono riportati in ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 15.

251) *Escape: the Personal Narrative of a Political Prisoner Who Was Rescued from Lipari, the Fascist "Devil Island"*, G. P. Putnam's & Sons, New York-London 1930, in italiano sarà pubblicato nel 1946 dalle Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli con il titolo: *Le nostre prigioni e la nostra evasione*.

Press Thomas Morgan²⁵² e la signora Margaret Grandi Gray Cook²⁵³. A quest'ultima, il Ministero degli Interni prepara un ampio ed edulcorato resoconto sul confino politico da poter utilizzare per il suo articolo²⁵⁴. Per tranquillizzare anche l'opinione pubblica italiana, viene commissionato dal regime un reportage del giornalista Mino Maccari e pubblicato in undici puntate nell'aprile del 1930 su *La Stampa* diretta da Curzio Malaparte²⁵⁵.

In questo periodo, caratterizzato dai tentativi del regime di minimizzare e contrastare le notizie diffuse dai fuoriusciti all'estero sul confino politico, le norme sulla censura rimangono pressoché invariate seppure è stata richiesta una maggiore vigilanza alle direzioni delle isole confinarie. Tutto cambia verso la fine del 1933 quando il Ministero dell'Interno invia ai direttori delle colonie le nuove regole da seguire per il controllo della corrispondenza.

Per norma di confinati politici, si comunica che il Superiore Ministero ha disposto.

1° - che in attesa delle informazioni e del nulla osta del Ministero, deve essere consentito ai confinati la sola corrispondenza con i parenti più prossimi e cioè: genitori, moglie figli e fratelli;

2° - che i confinati oltre che i parenti possono corrispondere con al-

252) Morgan preparerà un reportage composto da quattro articoli, ma non è chiaro se siano poi stati pubblicati sulla stampa estera.

253) La signora Margaret Cook, moglie del tenente colonnello S.M. Pietro Grandi, deve realizzare un servizio per ribattere alla rivista "North American Review" che ha ospitato nel marzo del 1930 un articolo di Nitti. Ministero degli Affari Esteri, Ufficio Stampa, al Ministero dell'Interno, Oggetto: Notizie sui confinati a Lipari, 30 agosto 1930. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 15.

254) Il dossier del Ministero, oltre a cercare di smentire le accuse di Nitti, precisa come funziona e su quanti sono gli assegnati al confino politico, mettendo in risalto che i condannati sono "quelle persone che abbiano commesso o manifestato il proposito deliberato di commettere atti diretti a mutare violentemente gli ordinamenti dello Stato". Ministero dell'Interno, Divisione Affari Generali e Riservati Confino Politico all'Onorevole Ministero degli Affari Esteri - Ufficio Stampa. Oggetto: Notizie su confinati politici, prot. n. 710/7479, del 14 settembre 1930. *Ibidem*.

255) Per tranquillizzare l'opinione pubblica italiana, viene commissionato dal regime e pubblicato nell'aprile del 1930 un reportage del giornalista Mino Maccari di undici puntate su "*La Stampa*" diretta da Curzio Malaparte. Sui servizi di Maccari si veda il saggio contenuto in questo volume di L. Benadusi; I. Poerio, *Il confino fascista*, cit., pp. 115-116; M. Maccari, *Visita al confino (A Ponza e a Lipari nel 1929)*, Cultura Calabrese, Catanzaro 1985.

tre persone per le quali abbiano già ottenuto la prescritta autorizzazione Ministeriale.

3° - che i direttori possono di volta in volta e solo per giustificati motivi autorizzare anche ai confinati scrivere e ricevere corrispondenza con singole persone per le quali non sia stata autorizzata normale corrispondenza ai sensi dei numeri precedenti.²⁵⁶

Premesso quanto sopra si dispone che i confinati che intendono avere abituale corrispondenza con altre persone debbono comunicare in tempo utile a questa Direzione nomi di dette persone per poter ottenere la prescritta autorizzazione Ministeriale.²⁵⁷

La nuova disposizione oltre a limitare la possibilità dei confinati di poter scrivere a propri compagni di lotta, permette agli organi di polizia di poter appurare con maggiore efficacia e preventivamente i destinatari delle lettere. Prima della sua attuazione vi era stato tutto un lavoro preparatorio da parte del Ministero dell'Interno che dichiarava apertamente quale fosse l'intento di tale direttiva, cioè quella di: "eliminare per quanto è possibile l'intesa tra i sovversivi confinati e quelli che non lo sono, risiedendo essi nel Regno o all'estero". Il capo della polizia Arturo Bocchini, l'8 maggio 1933 aveva inviato una lettera all'alto commissario di Napoli e ai prefetti di Foggia e Palermo, nella quale chiedeva che tutti i detenuti e i confinati politici, in particolare quelli di Ponza e Ventotene, dovevano indicare le persone e i loro indirizzi con i quali intendevano corrispondere²⁵⁸. Durante l'estate le direzioni delle colonie "invitano" i confinati a fornire i nomi e gli indirizzi delle persone con cui mantenere una corrispondenza epi-

256) Questo punto è stato "aggiunto, ad iniziativa del Direttore di Ponza". Secondo l'ispettore del Mininter., la sua aggiunta va a contraddire il secondo punto che prevede che i nomi a cui si vuole scrivere devono essere comunicati "preventivamente [...] ciò per evitare abuso di corrispondenza e aggravio di lavoro per postumi accertamenti". Inoltre, esso andava a contraddire "quel criterio di larghezza che il Superiore Ministero aveva creduto fare apparire". Mininter., Relazione del 10 gennaio 1934. A.S.E. Il Capo della Polizia (Divisione Affare Generali e Riservati). Oggetto: Agitazione tra i confinati di Ponza per le disposizioni sulla corrispondenza. Firmato l'Ispettore Generale di P.S. Gorgoni.

257) Avviso. Ponza lì 19 Dicembre 1933. Il Direttore della colonia. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 17.

258) Copia della lettera con prot. n. 700/3424 – Oggetto: Censura sulla corrispondenza dei confinati politici. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 2.

stolare. Tra l'agosto e il novembre 1933, la direzione di Ponza redige ben sei elenchi con i nomi dei circa 400 confinati, i quali riportano mediamente dai due a un massimo di sei nominativi ai quali scrivono abitualmente. Stessa cosa accade a Ventotene, dove l'ultimo aggiornamento avviene il 25 gennaio 1934. A fianco ai nomi delle rubriche alfabetiche, probabilmente da parte dei funzionari del Ministero dell'Interno, viene annotato a penna quali sono i provvedimenti da prendere. In molti casi, trattandosi di familiari, viene scritto che la corrispondenza è «consentita», mentre viene scritto quasi sempre un “no” se si tratta di amici o di altri confinati. In alcune liste i provvedimenti sono invece segnalati con una croce: in blu se è «permessa» in rosso se è vietata. Ci sono anche dei casi segnalati come dubbi e note che chiedono di conoscere di chi si tratta²⁵⁹.

Verso la fine di novembre l'ordinanza viene comunicata ai confinati che protestano sia scrivendo lettere e telegrammi all'indirizzo del Ministero, sia mettendo in atto uno sciopero della corrispondenza. Dal 29 dicembre, quelli di Ponza non scrivono nemmeno ai parenti di primo grado pur continuando a ritirare la posta in arrivo²⁶⁰. I più determinati decidono di non rispondere nemmeno ai telegrammi sperando che “il lungo silenzio” avrebbe creato una forte preoccupazione tra gli amici e i parenti e dimostrato all'estero quali erano le “vessazioni” a cui erano sottoposti²⁶¹.

Mentre a Ventotene dopo pochi giorni di sciopero i confinati, spinti dalla necessità di riprendere contatto con le proprie famiglie, riprendono a scrivere²⁶², a Ponza la protesta si protrae più a lungo. Nell'isola pontina, prima che scoppiasse l'agitazione, giornalmente venivano imbucate circa 250 fra lettere, cartoline e cartoline illustra-

259) Gli elenchi sono inviati alla Direzione Generale della P.S. del Ministero dell'Interno dall'Alto Commissariato per la Città Provinciale di Napoli, ivi.

260) Telegramma dell'Alto Commissario Baratono al Ministero dell'Interno, cifrato da Napoli 31/12/33 arrivo ore 15, ivi.

261) Ministero dell'Interno. Relazione del 10 gennaio 1934. A.S.E. Il Capo della Polizia (Divisione Affare Generali e Riservati). Oggetto: Agitazione tra i confinati di Ponza per le disposizioni sulla corrispondenza. Firmato l'Ispettore Generale di P.S. Gorgoni. ACS, Ministero, PS, Ufficio Confino, b. 17.

262) A Ventotene i confinati sono meno numerosi (poco più di un centinaio in questo periodo) e meno determinati. Inoltre i due che capeggiano la protesta, Gino Giovetti e Giulio Rivabene, sono subito individuati e tenuti sotto controllo.

te nella cassetta della direzione della colonia²⁶³. Un carteggio importante che impegna non poco coloro che sono addetti alla censura. Ricordiamo che in questo periodo sono 369 i confinati a Ponza tra cui dodici donne²⁶⁴. Gli addetti al servizio censura sono tre agenti (un brigadiere di pubblica sicurezza e due guardie) e un vice brigadiere dei carabinieri. Solo quest'ultimo ha un titolo di studio superiore e "forse" conosce qualche lingua straniera, gli altri hanno solo la licenza elementare. Solo per un breve periodo furono assegnati due funzionari, poi trasferiti, per svolgere l'«importante e delicato compito». La carenza e l'impreparazione del personale, comporta che qualcosa riesca a sfuggire alla vigilanza anche se durante il controllo della posta in caso di dubbi o di difficoltà nell'interpretare lo scritto questa viene inviata al direttore per un ulteriore esame. Oltre a questo, secondo l'ispettore di pubblica sicurezza, i controlli sono aggirati anche perché diversi confinati sono capaci di rendere invisibile lo scritto utilizzando l'inchiostro simpatico che, in mancanza di apparecchi e reagenti chimici, gli addetti alla censura non riescono a rilevare²⁶⁵.

Secondo la relazione al Ministero dell'Interno dell'Alto commissariato della città e provincia di Napoli, la situazione di Ponza rimane più incandescente rispetto agli altri luoghi di confino perché gli oltre 200 confinati di fede comunista, seppure divisi in "centristi" e "sinistri", riescono a mantenere salda la protesta di massa²⁶⁶. I "centristi" sono il gruppo più numeroso e, secondo le informative raccolte dall'ispettore generale di pubblica sicurezza Gorgoni, è «capeggiato da elementi irriducibili e più facinorosi» i quali controllano «coloro che preferiscono osservare le prescrizioni dell'Autorità per evitare maggiori rigori». Lo sciopero della scrittura aveva acuito le divisioni politiche e portato, secondo gli organi di polizia, a «un'aperta lotta

263) Colonia di Ponza. Censura corrispondenza confinati. L'Ispezzore Generale di P.S. Valenti all'On/le Direzione Gen. della P.S. Mininter.. Ponza 31/1/1934, ivi. Sulla censura della corrispondenza a Ventotene si veda F. Gargiulo, *Ventotene isola di confino*, cit., pp. 139-143.

264) Colonia confinati di Ponza alla Direzione Gen. della P.S. Mininter.. Ponza 31 gennaio 1934, ivi.

265) Relazione dell'Ispezzore Generale di P.S. a S. Eccellenza il Capo della Polizia. Ponza – Confinati Politici, Roma, 24 ottobre 1933, ivi.

266) Relazione del 24 gennaio 1934, prot. n. 103585. Oggetto: Mancinelli Enrico di Nazareno – Confinato politico, ivi.

intestina con spietata caccia a coloro che non vogliono far causa comune». Il 7 gennaio, mentre quasi tutti i confinati si sono ritirati nei cameroni, uno di essi, Enrico Mancinelli, dopo che ha dichiarato che non intende più sottostare alla decisione di non scrivere ai familiari, viene aggredito riportando sette ferite da arma da taglio. La mattina seguente il confinato Alfredo Santinelli, minacciato perché vuole inviare una lettera al padre, reagisce scagliando una bottiglia contro Giorgio Amendola²⁶⁷, uno dei capi della rivolta, causandogli uno sfregio permanente alla testa²⁶⁸.

Le agitazioni per le direttive sulla corrispondenza dei confinati, vengono riprese anche da alcuni organi della stampa antifascista all'estero. Tra questi il settimanale *Falce e Martello*, organo del Partito comunista svizzero che viene stampato a Zurigo. Il giornale pubblica un resoconto sull'accaduto mettendo in risalto il ferimento di Amendola e le forti restrizioni sulla corrispondenza messe in atto dal regime.

Diritto di corrispondere con l'estero – Limitazione del diritto di corrispondere ai parenti di primo grado.

Le nuove limitazioni del diritto di corrispondenza hanno creato tra i confinati un profondo malcontento, una viva effervescenza. Al compagno Vanni [Melchiorre] è stato impedito di scrivere alla sua compagna che risiede in Francia; al compagno Amendola è stato impedito di scrivere alla sua fidanzata residente a Parigi; alla compagna Maria Baroncini durante questo mese non è stato permesso di scrivere né al marito né alla figlia, né alla madre del marito residente in Italia. In-

267) Figlio di Giovanni che muore a Cannes nel 1926 in seguito alle percosse ricevute dall'aggressione dei fascisti, nel 1929 aderisce al Partito comunista italiano e nel 1932 dopo essere stato arrestato viene condannato al confino e inviato nell'isola di Ponza. Liberato nel 1937 ripara in Francia per poi rientrare in Italia dopo la caduta del fascismo e partecipa alla lotta di liberazione nelle file delle Brigate Garibaldi. Nel dopoguerra sarà deputato e un importante esponente del Partito comunista. G. Cerchia, *Giorgio Amendola: un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana 1907-1945*, Rubettino, Catanzaro 2004.

268) Nonostante l'intervento immediato delle guardie, mentre per il primo episodio inizialmente non furono trovati i responsabili perché, come veniva riferito dall'ispettore generale Gorgoni, la vittima era stata aggredita alle spalle e a causa dell'"omertà dell'ambiente", mentre il responsabile del ferimento di Amendola, Santinelli, fu subito arrestato. Mininter.. Relazione del 10 gennaio 1934. A.S.E. Il Capo della Polizia (Divisione Affare Generali e Riserovati). Oggetto: Agitazione tra i confinati di Ponza per le disposizioni sulla corrispondenza. Firmato l'ispettore Generale di P.S. Gorgoni, *ibidem*.

fine, a tutti i confinati è stato limitato il diritto di corrispondere e sulla corrispondenza, oltre alla censura sempre più severa, si esercita la più odiosa rappresaglia da parte della direzione della colonia e dalla milizia. Praticamente, il diritto di corrispondenza viene limitato ad un solo parente (il parente più stretto) e ad un solo indirizzo. Al malcontento dei confinati, la milizia ha risposto con provocazioni di ogni genere. Alla testa di tutte queste provocazioni è stato come sempre l'odioso centurione Fava [Giuseppe]²⁶⁹.

Da quest'articolo si evince come, nonostante le recenti disposizioni, le notizie continuino ad arrivare lo stesso ai fuoriusciti antifascisti. Per quest'ultimi gli incidenti di Ponza erano stati causati dai provocatori assoldati dalla direzione dell'isola²⁷⁰. Questi comunque danno la possibilità al direttore della colonia, il commissario aggiunto Francesco Coviello, di far arrestare nove confinati ritenuti responsabili dell'aggressione al Mancinelli²⁷¹ e di individuare i promotori dell'agitazione²⁷².

Per regolare meglio il servizio della censura della corrispondenza, l'ispettore generale di pubblica sicurezza, inviato dal Ministero dell'Interno a verificare la situazione nelle due isole di confino, riassume le "Istruzioni riservate per la censura della corrispondenza dei confinati politici" in un'unica ordinanza e la consegna ai direttori. I primi sei dei dodici punti delle "Istruzioni" prevedono che:

1°) Nelle Colonie di Ponza e Ventotene sono state impiantate, e dovranno essere sempre tenute al corrente, tre rubriche alfabetiche. Una destinata a raccogliere, in fogli separati, i nomi di tutti i confi-

269) L'articolo apparve il 3 febbraio 1934 con il titolo: *Gli agenti provocatori all'opera a Ponza. Il compagno Giorgio Amendola gravemente ferito.*

270) Mentre per le autorità di polizia, questi erano avvenuti non a causa dello sciopero della corrispondenza o per motivi politici ma per gli interessi che vi erano nella gestione le mense dei confinati. Relazione al Mininter. dell'Alto Commissariato della Città e Provincia di Napoli, del 24 gennaio 1934, prot. n. 103585. Oggetto: Mancinelli Enrico di Nazzareno – Confinato politico. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 17.

271) C. Poesio, *Il confino fascista*, cit., pp. 66-67.

272) I promotori sono individuati in: Giovanni Millemaggi; Bonomo Tominez; Giorgio Amendola; Pietro Ristori; Vincenzo Capuano; Pietro Montagnani; Santo Gialluzzi; Melchiorre Vani e Giovanni Pasini, *ibidem*.

nati presenti e per ciascuno di essi, in ordine di data, le indicazioni precise e il preciso indirizzo delle persone alle quali spediranno lettere e cartoline altra per la registrazione di tutta la corrispondenza in arrivo ai confinati coi nomi dei mittenti, data e luogo di provenienza, l'ultima infine per i nomi delle persone con le quali i confinati per ordine del Ministero o per altre ragioni non potranno assolutamente corrispondere.

2°) Sulle persone alle quali i confinati desidereranno di scrivere e su quelle da cui riceveranno corrispondenza i Sigg. Direttori delle Colonie dovranno assumere informazioni a mezzo delle Questure interessate per poi riferirne, caso per caso, a quella di Napoli, che, a sua volta, ne darà notizia al Ministero.

3°) Nell'ufficio censura dovranno essere raccolte in appositi fascicoli, per ciascun confinato, tutte le lettere informative delle Autorità e nei fascicoli stessi dovranno essere uniti gli elenchi, sempre aggiornati (...).

Ciò perché si possa in qualsiasi momento, e nel modo più rapido, eseguire controlli e rispondere ad eventuali richieste da parte della R. Questura di Napoli e del Ministero.

4°) I confinati politici potranno normalmente corrispondere coi loro parenti prossimi. Potranno anche corrispondere con parenti non prossimi e con estranei quando risulti, per le informazioni assunte, che non siano politicamente sospettabili.

5°) Non dovrà essere dato corso a corrispondenze che contengono notizie sull'andamento amministrativo disciplinare della Colonia, sulle Autorità, che ci sono preposte, e su fatti, che possono avere anche lontanamente natura politica.

6°) Dovrà essere vietata la corrispondenza con pregiudicati, con confinati residenti altrove e con detenuti.

A questi primi sei punti seguono altri sei nei quali si indica come mettere in atto le varie forme di verifica e di punizione in caso si venissero a scoprire lettere sospette o scritte «con inchiostri simpatici, con agro di limone e sostanze affini». Si ordina di intensificare la vigilanza e le perquisizioni soprattutto dopo le visite dei parenti ai confinati e di segnalare tutta la posta con la sigla del censore responsabile ben visibile, mentre la corrispondenza scritta in lingue straniere

poteva essere consegnata solo dopo essere stata preventivamente tradotta. Infine, le istruzioni dovevano entrare in vigore entro il 10 febbraio 1934²⁷³. Da questo momento in poi inizia una nuova fase dell'applicazione delle norme sulla censura. Fino al 1939 tutte le direttive emanate dal Ministero dell'Interno andranno a favorire e perfezionare l'organizzazione degli uffici addetti al controllo e tenderanno ad accentrare il potere censorio da parte del capo della polizia.

Dopo più di un mese di sciopero della corrispondenza, la protesta anche a Ponza inizia a cessare. Questo avviene perché diversi confinati pensano che non ci sia più nulla da fare e riprendono a scrivere, ma anche grazie alla collocazione vicino alla direzione di una nuova cassetta per la posta. Questa, visto che l'altra si trova vicino ai cameroni dei confinati, agevola chi vuole imbucare le lettere senza essere visti dai compagni²⁷⁴. Se nei primi giorni erano poco meno di una ventina le lettere e le cartoline spedite, alla fine del gennaio del 1934 si raddoppiano²⁷⁵.

Nonostante le direttive su come deve avvenire la revisione della corrispondenza dei confinati siano molto chiare, in parte rimangono solo sulla carta. Il 3 maggio seguente l'ispettore generale di pubblica sicurezza Giuseppe D'Andrea segnala al capo della polizia che i confinati comunisti di Ponza «continuano a corrispondere col "centro estero"». Questo avviene sia con l'utilizzo di inchiostro simpatico ma anche con l'amido ricavato con l'ebollizione del pane. Inoltre il controllo della posta avviene in «modo grossolano» e in un locale dove possono accedere i confinati²⁷⁶. Dopo due settimane, con una nuova ispezione nell'isola si accertano diverse carenze nel servizio. Viene riferito che la censura sulla posta viene effettuata in un locale poco idoneo, perché al primo piano della struttura dove hanno sede i locali della direzione e quelli dove si corrispondono i sussidi. Questo dà

273) Colonia di Ponza. Censura corrispondenza confinati. Ponza li 31/1/1934. ON/le Direzione Generale della P.S. Mininter. Firmato. Ispettore generale di P.S. Valenti. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 2. Si veda I. Poerio, *Il confino fascista*, cit., p. 81.

274) Relazione al Mininter. dell'Alto commissariato della Città e Provincia di Napoli, del 24 gennaio 1934, prot. n. 103585. Oggetto: Mancinelli Enrico di Nazzareno – Confinato politico. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 17.

275) *Ibidem*.

276) Raccomandata-Riservata n. 514/3 inviata da Bologna, ivi.

modo ai confinati, che ogni cinque giorni vi si recano per prendere i sussidi, di poter sentire cosa si dice nella stanza dove viene controllata la posta. Anche gli agenti addetti al servizio censura sono poco istruiti e non in grado di svolgere al meglio tale compito per il quale ci vorrebbe un funzionario. Le traduzioni delle lettere in lingua francese, inglese e tedesca vengono svolte saltuariamente da un vice brigadiere dei carabinieri, mentre quelle in lingua slava o in altre lingue vengono inviate alla questura di Napoli insieme a quella ritenuta sospetta per essere esaminata con la lampada al quarzo. Mentre l'unica buca per la posta dell'isola si trova presso l'ufficio postale ed è guardata a vista da un agente, i confinati riescono a far recapitare le loro missive in vari modi: tramite ponzesi compiacenti, quando si recano in licenza o quando vengono i loro parenti a trovarli. L'utilizzo dell'inchiostro simpatico rimane uno dei sistemi più usati. La direzione della colonia riesce a individuare parte delle scritture clandestine servendosi di un informatore, l'anarchico Degli Innocenti, e usando il ferro da stiro nell'esame degli scritti²⁷⁷.

Dopo circa un anno, l'organizzazione della censura postale si assesta anche a Ponza. I controlli sono stati estesi anche a parte della popolazione ponzese, in particolare alle donne, sospettate di «connivenza abituale» con confinati ed ex confinati. Due volte alla settimana si procede al controllo della posta portata dal piroscavo proveniente da Gaeta²⁷⁸. L'altro aspetto dei controlli che le autorità non riescono pienamente a sistemare è la questione legate alle traduzioni degli scritti in lingua straniera. Parte di questa corrispondenza, in particolare quella in lingua slava, viene inviata alla questura di Napoli per essere tradotta. L'iter produce ritardi nella consegna della posta con la conseguente protesta dei confinati²⁷⁹. La necessità di trovare tradut-

277) Relazione dell'Ispettore Generale di P.S. al Capo della Polizia. Roma, li 25 maggio 1934. Ponza – Revisione corrispondenza confinati. Corrispondenza clandestina dei comunisti, ivi.

278) Per rendere ancora più efficiente il controllo sulla posta in partenza dall'isola, si suggerisce di abolire anche la cassetta dove poter imbucare le lettere del postale in partenza da Ponza per Napoli. Relazione dell'Ispettore Generale di P.S. a S.E. Il Capo della Polizia, Roma li 16 maggio 1935, ivi.

279) Il ritardo era dovuto anche al fatto che i Piroscavi che collegano l'isola di Ponza al continente hanno solo partenze trisettimanali. Lettera dell'Alto Commissariato della Città e Provincia di Napoli, al Mininter. del 27/10/1931, prot. n. 39302. Oggetto: Corrispondenza slava. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 1.

tori in lingua slava assilla le prefetture di Napoli e di Littoria²⁸⁰. La questione diverrà ancora più problematica quando, durante il conflitto, arriveranno nell'isola di Ponza diverse centinaia di deportati delle zone occupate della Jugoslavia e dell'Albania²⁸¹.

Scrivere e ricevere la posta per i confinati è essenziale sia per avere un contatto con il mondo esterno sia per riappropriarsi del tempo, combattere l'ozio, ostacolare inazione in cui il regime li ha relegati, continuare ad arricchire e a diffondere le proprie idee²⁸². Certo ora è sempre più difficile riuscire a eludere la censura e mantenere i legami con i compagni ancora liberi o esuli all'estero. Ma nonostante tutto, dovendosi spesso autocensurare, ogni confinato affina i propri stratagemmi per far arrivare e ricevere notizie e informazioni vietate dal regolamento, non solo l'inchiostro simpatico, ma anche tramite codici cifrati, biglietti nascosti nei doppi fondi nelle valige, nelle copertine dei libri e negli oggetti più disparati²⁸³.

L'altro modo che hanno i confinati per poter evadere, almeno con la mente, è la lettura. Questa, insieme allo studio, non è solo un momento di svago ma anche di condivisione e consapevolezza della propria condizione, resistenza e nutrimento per non essere abbruttiti dall'isolamento ai quali sono sottoposti. I confinati si ritrovano nelle sale di lettura delle biblioteche per studiare, leggere, socializzare e fare propaganda politica. In ogni isola di confino viene creata una biblioteca, i testi sono acquistati mensilmente versando parte della quota della "mazzetta", prevedendo cifre più modeste per i meno agiati. In poco tempo le biblioteche contano centinaia di libri: seppure i libri acquistati e distribuiti devono avere l'autorizzazione della direzione, alcuni dei testi "proibiti" riescono a superare la censura. Anche amici e familiari in visita riescono a portare in dono o a far arrivare delle pubblicazioni non in linea con le disposizioni censorie. Il controllo da parte delle guardie, non preparate a svolgere tale compito e con scarsa cultura, avviene spesso in modo discutibile. Prima della sua chiusura, la

280) Sulla questione si veda: il sottofascicolo n. 1. Traduttori di corrispondenza dei confinati politici. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 2.

281) C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, pp. 202-204.

282) Si veda I. Poerio, *Il confino fascista*, cit., pp. 193-202.

283) F. Gargiulo, *Ventotene isola di confino*, cit., p. 144.

biblioteca di Lipari conta circa tremila volumi e una sala lettura per giornali e riviste. Questo patrimonio librario viene poi trasferito a Ponza e successivamente diviso tra le colonie delle Tremiti e di Ventotene²⁸⁴. In quest'ultima colonia, sono state costituite due biblioteche, una in via Olivi e l'altra in via Roma. Alla fine del 1932 erano costituite rispettivamente da 119 volumi la prima e da 275 volumi la seconda²⁸⁵.

Essendo le biblioteche gestite dagli stessi confinati, con una certa facilità erano riusciti ad acquistare riviste e libri non permessi. La biblioteca di Lipari viene chiusa quando, dopo avere scoperto che una madre in visita al figlio confinato gli aveva portato *La rivoluzione francese* di Carlyle, il Ministero chiese subito che venisse trasmesso l'inventario completo dei libri scoprendo che tra i titoli vi erano diversi testi "politicamente sospetti"²⁸⁶. L'invio degli elenchi delle pubblicazioni viene richiesto dal Ministero anche alle biblioteche delle altre colonie²⁸⁷. Il controllo fatto direttamente dal Ministero porta anche le direzioni a essere più oculate nella censura delle pubblicazioni. Alla biblioteca di Ponza, proprio in questo periodo avviene un primo sequestro di libri:

La mia Vita – Manni Ostr; Il Capitale – Integrale di Carlo Marx; Il Capitale – riassunto – Deville; Le Mouvement Syndicale dans la Russie; La Libertè Syndicale; Le condition d'ù Travail – del Bordeaux Intern d'ù Travail; La Conferma del Marxismo di Longobardi; La Teoria di Marx di Michels; Les Theorie Generales de l'Etat Sovietique di B. Mirkine.²⁸⁸

Nei mesi successivi altri libri sono «tolti dalla circolazione». A Ventotene il direttore censura: «1) la "Conferma del Marxismo" di Lon-

284) I. Poerio, *Il confino fascista*, cit., pp. 159.

285) Lettera dell'Alto Commissariato della Città e Provincia di Napoli, al Mininter. del 28/12/1932, prot. n. 208268. Oggetto: Biblioteca dei Confinati Politici. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confinio, b. 1

286) I. Poerio, *Il confino fascista*, cit., p. 157. Per i libri sequestrati a Lipari si veda A. Pagano, op cit., pp. 281-291.

287) Gli elenchi dei libri inviati al Ministero sono conservati in ACS, Mininter., PS, Ufficio Confinio, b. 1.

288) Lettera dell'Alto Commissariato della Città e Provincia di Napoli, al Ministero dell'Interno del 28/12/1932, prot. n. 208268. Oggetto: Biblioteca dei Confinati Politici. ACS, UCP, b. 1.

gobardi; 2) la “Rivoluzione russa” di Marco Honim; 3) i “Russi su la Russia” di Josef Melnik»²⁸⁹. Poco dopo «trattiene» alcuni libri appartenenti ai confinati: «1) “Dal protezionismo al Sindacalismo” di Umberto Ricci; 2) “La Russia e la sua Rivoluzione” di Renzo Larco; 3) “Il piano quinquennale sovietico” di Kinekerboeker»²⁹⁰. Altri quattro libri sono trattenuti dal direttore e «censurati per il loro contenuto»: «Le origini della società borghese di Carlo Marx» appartenente al confinato Vincenzo Marmocchi; «La Vecchia e nuova internazionale di A. Grappoli»²⁹¹; che si trova in biblioteca insieme a «Storia della Rivoluzione in Russia di Marco Slonia e Il Materialismo Critico di Giuseppe Renzi»²⁹².

Vista la facilità con la quale questi testi sono arrivati e possono circolare nelle colonie di confino, il Ministero dell'Interno, il 20 marzo 1934, ordina che da quel momento in poi sia il direttore ad occuparsi direttamente della gestione e della vigilanza delle biblioteche²⁹³. Inoltre, dispone che «non sia assolutamente consentito ai confinati di usare il timbro colla dicitura “Biblioteca confinati”»²⁹⁴. Secondo la direttiva, il passaggio deve avvenire “gradualmente” e nella fase iniziale con «l'ausilio di qualche confinato adatto a tale scopo». La decisione è stata presa direttamente dal capo della polizia Arturo Bocchini perché, sottolinea, l'amministrazione delle biblioteche, come delle mense e degli spacci, fino ad allora era stata lasciata ai confinati, e questo aveva prodotto che

i caporioni hanno ritratto lautì guadagni di cui si sono serviti per il soccorso rosso alle famiglie meno abbienti, agli arrestati, ai puniti

289) Lettera dell'Alto Commissariato della Città e Provincia di Napoli, al Ministero dell'Interno del 4/12/1933, prot. n. 45992. Oggetto: Censura libri appartenenti a confinati politici, *ivi*.

290) Lettera del 13 gennaio 1934, prot. n. 45992, *ivi*.

291) Lettera del 2 marzo 1934, prot. n. 106750. Oggetto: Ventotene – Colonia di confino, *ivi*.

292) Lettera del 2 marzo 1934, prot. n. 1010411. Oggetto: Ventotene-censura libri biblioteca, *ivi*.

293) Lettera dell'Alto Commissariato della Città e Provincia di Napoli, al Ministero dell'Interno del 26/05/1934, prot. n. 1010411. Oggetto: Ventotene – Biblioteca confinati, *ivi*.

294) Lettera del 29 marzo 1934, prot. n. 10427. Oggetto: Biblioteca confinati politici, *ivi*.

con la sospensione del sussidio giornaliero ed in genere per scopi di propaganda comunista²⁹⁵.

Il nuovo corso impedisce anche che si acquistino nuovi libri. Quando viene completata la definitiva estromissione dei confinati dalla gestione della biblioteca, a Ventotene fanno lo sciopero della fame²⁹⁶, mentre a Ponza decidono di disertarla in massa.

Nella seconda metà degli anni trenta, il regime, con l'intento di isolare e stroncare definitivamente la resistenza degli antifascisti più irriducibili, emana "speciali misure di prevenzione e di vigilanza" per le colonie di confino politico. Oltre a inasprire la disciplina interna, queste norme sono indirizzate anche a «impedire la propaganda di teorie sovversive a mezzo di libri, manoscritti e di occulte conferenze». Per la biblioteca viene previsto che, oltre a essere «gestita da un abile Sottufficiale», i confinati devono essere esclusi «nella maniera più assoluta», i volumi siano «muniti del visto di censura» che deve essere esteso anche al corpo del volume e non solo al frontespizio. Questa precauzione, viene specificato, viene presa per evitare che i confinati possano camuffare «pubblicazioni sovversive in rilegatura con libri consentiti dello stesso formato». Inoltre, viene esclusa la possibilità di acquisto di libri e riviste straniere e intimato ai titolari delle edicole «ad astenersi, dall'introdurre stampa di tal genere»²⁹⁷.

I confinati continueranno ad aggirare la censura rafforzando, nelle colonie di Ventotene, di Ponza e delle Tremiti, l'organizzazione di "biblioteche clandestine" dotate di libri politicamente "proibiti". Nascosti nell'intercapedine delle mura, sotto i pavimenti, nei mobili, camuffati o abilmente occultati, continuarono a circolare nelle isole di confino²⁹⁸.

Nel maggio del 1938, nella colonia di Ponza oltre a essere istitui-

295) Stralcio. Sottofascicolo: Biblioteche. Pel Ministro, firmato Bocchini, ivi.

296) Solo 20 confinati continuano a frequentarla. La biblioteca di Ponza in questo periodo conta 1.664 libri e 150 riviste. La direzione ritiene che siano sufficienti e blocca il pagamento della quota mensile da parte dei confinati per l'acquisto di nuovi testi. Lettera dell'Alto Commissariato della Città e Provincia di Napoli, al Mininter. del 2/09/1935, prot. n. 1035608. Oggetto: Biblioteca confinati politici - Ponza.

297) Punto 9° delle Misure di prevenzione e di vigilanza per le Colonie di Confino Politico, senza data ma probabilmente 1936. ACS, SIS, Sezione I, Confino politico, b. 251.

298) F. Gargiulo, *Ventotene isola di confino*, cit., pp. 136-137.

to un servizio fisso di vigilanza per la biblioteca, viene effettuata una nuova revisione generale dei libri. Circa cento volumi “non consentiti” sono sequestrati. Parte di essi erano stati camuffati con delle rilegature e delle copertine con titoli diversi²⁹⁹. Due mesi dopo, la stessa procedura viene adottata per le colonie delle Tremiti e a Ventotene. In quest’ultima sono individuati dal direttore diversi testi e riviste che a suo «avviso non dovrebbero essere letti da confinati politici» e per questo ritirati e messi sotto chiave nei locali della direzione³⁰⁰. L’elenco, composto da 65 volumi e alcuni fascicoli di riviste, viene stilato dal direttore Cav. Suppa. Riportiamo alcuni dei titoli a fianco dei quali è stata inserita un commento con le motivazioni sul perché è stato deciso il sequestro del libro:

1) Fovel – Democrazia Sociale

Libro di puro antifascismo – Propagandistico

L’autore si scaglia contro il fascismo con parole anche violente e lo definisce: “un’oligarchia di pochi privilegiati e un esoso fatto di Polizia” (...)

2) Essad Bej – Stalin – Editori Treves – Milano

Critica apologetica del dittatore rosso

Libro a scopo propagandistico.

Eroizza la figura di Stalin e ne magnifica l’opera.

3) Stuart Mill – La libertà – Editore Gobetti – Torino

Per avere un concetto di libro basta riferire qualche passo della prefazione del “famoso” prof. Einaudi.

“...Guai però se per la naturale aspirazione a liberarsi della bestiale guerra civile in cui era degenerata tra il 1919-1921 la lotta politica in Italia, si cadesse senza contrasto nel conformismo assoluto del vangelo nazionalistico imposto dal fascismo.

Sarebbe la morte della nazione.

Colla abolizione della libertà di stampa, con la compressione della

299) Stralcio della relazione fatta dal Comm. Capobianco Ispettore Gen. di P.S. nell’isola di Ponza in data 25 maggio 1938. Oggetto: Ponza-Colonia confino politico. Biblioteca. ACS, Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 2.

300) Mininter. Relazione dell’Ispettore Generale Raffaele Capobianco a Sua Eccellenza il Capo della Polizia. Roma, 6 ottobre 1938. Oggetto: Colonie di confino politico. Biblioteche, ivi.

libertà del pensiero, con la negazione della libertà di movimento e di lavoro, in virtù dei bandi e del monopolio delle corporazioni, si impone con forza l'umanità dei consensi e delle idee...

4) Stuart Mill – La servitù delle donne. Editore – Carabba – Lancia-
no

Libro dello stesso stile del precedente. L'autore svolge la teoria del li-
bero amore. Libro nocivo e propagandistico. (...)

6) Iak [Jack] London – Il tallone di ferro – Romanzo – Ed. Monan-
ni

Romanzo utopistico propagandistico del comunismo – Il libro di
propaganda più adatto allo scopo, di cui si servono i comunisti, da-
to che il lettore è allettato dalla narrazione della vicenda romanzesca
(...)

9) Barbusse – Il fuoco – (versione italiana di Bisi) Ed. Sonzogno –
Milano.

È uno dei più bei romanzi che siano stati scritti sulla Guerra Euro-
pea. Però è a sfondo disfattista, e prettamente comunista. (...)

12) Gille – Abozzo d'una filosofia della dignità umana – Casa Ed.
Sociale – Milano

Teoria filosofica senza fondamento serio, antireligiosa.

Si inizia con al confutazione delle idee di Marx, che vengono defi-
nite come “il sofismo anti-idealista del Marx”. (...) L'autore auspica
quindi l'avvento di un diritto umano, lo schiudersi della vita nuova,
che ha per prima condizione il ripudio di ogni assolutismo (...). Ba-
se, inoltre, di tutta la teoria è la negazione assoluta di ogni religione,
che l'autore definisce “filosofia infantile”. (...)

22) Artzjbascev – Al limite estremo – Romanzo Russo – Editore Mo-
nanni – Milano.

Libro di ambiente sovietico, propagandistico, come la madre e la
Spia di Gorki. Scrittore bolscevico.

24) Carnavali [Carnevali] – Il nuovo vangelo – (...) – Ed. Colom-
bo – Roma

Libro protestante-evangelico, d'intonazione disfattista e anti catto-
lico. Internazionalista, verso l'abolizione delle frontiere, quindi, an-
tinazionalista.

30) Sinclair – La metropoli – (Romanzo) – Ed. Monanni – Milano
L'autore è un socialista americano.

Si serve dei suoi romanzi per combattere sia il capitalismo e sia il nazionalismo. Segue la teoria del materialismo economico. Tutti i suoi scritti a sfondo socialista e propagandistici.

32) Un solitario – Il pregiudizio religioso – Ed. Bambari – Verona
Libro di propaganda antireligiosa e anticattolica a sfondo socialista. Immorale. (...)

38) Malaparte – L'intelligenza di Lenin

Libro critico – apologetico – Ma in ogni caso è utile per propaganda comunista. (...)

42) Israele [Israel] Zangwill – I sognatori del ghetto – (Romanzo)

Ed. Sonzogno – Milano

Libro di propaganda ebraica, apologetico dell'ebraismo. (...).

La lunga lista dei libri si conclude con una quindicina di titoli di scrittori russi tra i quali, oltre al già menzionato Gor'kij, appaiono Dostoevskij, Sejfullina Turgenev e Kuprin. Inoltre sono censurati 30 fascicoli della rivista internazionale del lavoro di Ginevra *Informazioni sociali* e 165 fascicoli della rassegna settimanale di stampa estera. Quest'ultima, seppure edita dal Ministero degli Affari esteri, poteva dare informazioni su quello che si scrive all'estero sul fascismo e leggere articoli o stralci di riviste proibite in Italia come l'*Humanità* di Parigi³⁰¹.

Nel 1939, dopo la chiusura della colonia di Ponza, il patrimonio librario viene concentrato a Ventotene la cui biblioteca arriva a contare circa tremila volumi. Nello stesso anno la gestione torna a essere esercitata da un comitato di confinati in rappresentanza di tutti i partiti.

Dal 1940 al 1943, l'applicazione della censura nelle colonie di confino avviene in pieno periodo bellico. Seppure in un contesto diverso e con alcune direttive che cambiano in conseguenza della censura di guerra, l'organizzazione della struttura che si deve occupare di controllare la corrispondenza e le procedure rimangono pressoché le stesse. Le norme generali a cui devono attenersi gli addetti preposti a tale lavoro sono quelle previste al punto 10° delle "misure di pre-

301) Elenco dei libri e Riviste esistenti il 1° settembre 1938-XVI in questa Biblioteca Confinati che, a parere di questa Direzione, non dovrebbero essere letti dai confinati politici, ivi.

venzione e di vigilanza” emanate in precedenza (probabilmente nel 1936) e ancora in vigore:

Tutte le lettere dei confinati politici, sia in partenza come in arrivo, devono essere accuratamente verificate. Qualora contengano brani allusivi a fatti politici, periodi di significato sospetto o comunque notizie di carattere inopportuno (cioè andamento della Colonia, o sulla vita del confinato, ecc.) datti brani devono essere censurati con inchiostro nero fisso. Quando il numero delle righe censurate o da censurare risulta tale, da non permettere l’inoltro della lettera, questa dovrà essere sequestrata e custodita in apposito fascicolo (...). siano pertanto tenute aggiornate le due rubriche alfabetiche delle persone autorizzate a corrispondere con i confinati politici, e di quelle per cui esiste un espresso divieto di corrispondenza. (...)

Speciale attenzione sia rivolta alle lettere da e per l’Estero, delle quali deve essere tra l’altro esaminata la scrittura potendo questa celare segni convenzionali o cifre, e la busta, nell’interno della quale si sono talvolta rilevate comunicazioni clandestine. (...)

La corrispondenza deve essere distribuita ai confinati da un Agente dell’Ufficio Censura, ad orario fisso, mediante apposito appello. (...)

I pacchi postali in arrivo ai confinati devono essere ritirati presso la Ricevitoria, dall’interessato, alla presenza di un Agente dell’Ufficio censura, il quale deve esaminare attentamente il contenuto. I pacchi di sospetta provenienza, o contenenti oggetti, il cui possesso non è consentito ai confinati politici, saranno senza altro sequestrati.

Anche per i pacchi di terra si terrà aggiornata un’apposita rubrica, analogamente a quanto si pratica per le lettere raccomandate e per i vaglia.

È fatto divieto ai confinati politici di ricevere stampe o libri delle proprie famiglie, potendo questi costituire un facile mezzo di comunicazioni clandestine. (...)

In linea di massima non deve essere consentita, nelle Colonie di confino, la lettura di libri di natura politica, o di trattati di sociologia o discipline analoghe, ancorché leciti in regime non confinario. Del pari si vietano tutti i libri che narrino fatti od avvenimenti di vita delle carceri o di luoghi di deportazioni anche stranieri, qualora si

ritenga che la lettura di essi possa rilevarsi dannosa alla disciplina della Colonia. Del sequestro dei libri deve essere data notizia allo interessato.

Presso gli Uffici censura delle Colonie di confino deve essere altresì tenuta a giorno apposita rubrica delle pubblicazioni non consentite nel Regno, nonché di tutti i volumi ritenuti inopportuni in regime confinario.³⁰²

302) Misure di prevenzione e di vigilanza per le Colonie di Confino Politico, senza data ma probabilmente 1936. ACS, SIS, Sezione I, Confino politico, b. 251.

REPORTAGE DAL CONFINO.
L'IMPOSSIBILE RACCONTO DELLA VITA IN COLONIA
DEI GIORNALISTI DI REGIME E DELLA STAMPA ANTIFASCISTA

di LORENZO BENADUSI

Il 6 novembre del 1926 il regime fascista varava la nuova legge di pubblica sicurezza, trasformando il domicilio coatto in confino di polizia³⁰³, e subito le prime pagine dei giornali spiegavano e commentavano i provvedimenti presi³⁰⁴. Sulla stampa le reazioni erano diverse, si passava dall'entusiasmo più convinto alla critica. *L'Impero* ad esempio, propugnatore dell'intransigenza assoluta, sosteneva apertamente la linea del segretario Augusto Turati, auspicando l'epurazione dalle stesse file del partito degli «indegni e dei profittatori»³⁰⁵. Roberto Farinacci invece li riteneva superflui data la presa del fascismo sulla popolazione, dimostrata proprio dal fatto che le misure di polizia erano state accolte dall'opinione pubblica senza turbamenti e «anzi con il consenso della intera Nazione»³⁰⁶. L'intento iniziale era quello di attenuarne la portata del confino, di ridimensionarne gli effetti, facendolo risultare una *extrema ratio* utilizzata per i più strenui antifascisti: solo 522 persone quasi tutte dell'Italia Settentrionale e Centrale³⁰⁷. Poi, a poco a poco, si cercava di far credere all'opinione pubblica che i provvedimenti erano rivolti quasi esclusivamente contro i disonesti – in particolare contro gli strozzini, i commercianti e i padroni di casa troppo esosi.

303) Tra le più recenti pubblicazioni sul confino di polizia si vedano M. Ebner, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, Cambridge University Press, New York 2011; C. Poesio, *Il confino fascista*, cit.; E. De Cristofaro (a cura di), *Il Domicilio coatto. Ordine pubblico e politiche di sicurezza in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Bonanno, Acireale 2015; P. Garofalo, E. Leake, D. Renga (eds.), *Internal Exile in Fascist Italy. History and Representations of Confinement*, Manchester University Press, Manchester 2019.

304) *I provvedimenti per la difesa del regime deliberati dal Consiglio dei ministri*, "Corriere della Sera", 6 novembre 1926.

305) *Finalmente! Gli esponenti dell'antifascismo saranno deportati e confinati*, "L'Impero", 16 novembre 1926.

306) *Il Duce e il confino*, "Il regime fascista", 24 dicembre 1926.

307) *Il confino*, "La Stampa", 1° dicembre 1926.

Il tentativo di mitigare o occultare la repressione rientrava in una più ampia strategia del fascismo volta a far apparire la violenza una necessità a cui ricorrere in modo «chirurgico, intelligente, cavalleresco»³⁰⁸, insomma da somministrare con attenzione e senza eccessi. Al di là della *querelle* storiografica sul rapporto tra terrore e totalitarismo, è importante sottolineare questo atteggiamento particolare del fascismo nel render conto pubblicamente della violenza agita. Per tutti gli anni Venti appare evidente lo sforzo del regime di contenere le spinte più estreme dello squadristico, cercando di volta in volta di ribadire che la violenza è un'arma da utilizzare con cautela, perché non è un «sistema, non è un estetismo e meno ancora uno sport»³⁰⁹. Lo si nota anche nel confronto reiterato tra i principali eventi rivoluzionari del passato e la nuova rivoluzione fascista, unica proprio per la sua capacità di contenere il terrore di massa. Come sosteneva Mussolini a Udine il 20 settembre 1922: «Noi contestiamo a tutti i nostri nemici il diritto di lamentarsi della nostra violenza, perché paragonata a quelle che si commisero negli anni infausti del '19 e del '20 e paragonata a quella dei bolscevichi di Russia, dove sono state giustiziate due milioni di persone, e dove altri due milioni di individui giacciono in carcere, la nostra violenza è un gioco da fanciulli»³¹⁰. E a riprova che con la marcia su Roma non vi fu affatto subito il regime³¹¹, vi è proprio la necessità del fascismo di creare un'organizzazione segreta, come la Ceka, utilizzata per non dare visibilità all'a-

308) Discorso del 3 gennaio 1925, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. Susmel, La Fenice-Volpe, Firenze-Roma 1951-80, vol. XXI, p. 236. Per una rassegna storiografica sul rapporto tra fascismo e violenza si vedano M. Canali, *Repressione e consenso nell'esperienza fascista*, in E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 56-81; G. Albanese, *Violence and Political Participation during the Rise of Fascism (1919-1926)*, in Id., R. Pergher (eds.), *In the Society of Fascists. Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, Palgrave, New York 2012, pp. 49-68; P. Corner, *La dittatura fascista. Controllo e consenso durante il Ventennio*, Carocci, Roma 2017.

309) Persino alcuni antifascisti invocavano un ricorso più esplicito alla violenza per rendere più evidente la natura autoritaria del fascismo e far in modo che le persecuzioni subite suscitassero una reazione. Piero Gobetti ad esempio così giustificava il suo *Elogio della ghigliottina*: «chiediamo le frustate e chiediamo il boia perché qualcuno si svegli e perché si possa veder chiaro» (*Opere complete*, vol. I, *Scritti politici*, Einaudi, Torino 1960, p. 415).

310) B. Mussolini, *Il discorso di Udine*, in Id., *Scritti e discorsi. La rivoluzione fascista (23 marzo 1919-28 ottobre 1922)*, Hoepli, Milano 1934, p. 308.

311) E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2012.

zione repressiva e per non farne ricadere la responsabilità direttamente sul fascismo. Il delitto Matteotti finiva dunque per portare alla luce questo lato oscuro, generando non poche difficoltà a chi fino a quel momento aveva alternato minacce e rassicurazioni sulla salvaguardia dello stato di diritto, battendo di volta in volta sulla forza o sul consenso. Come osserva giustamente Vivarelli, «è un fatto, e un fatto assai significativo nel confronto con altre tirannie del tempo, che il caso Matteotti mise effettivamente in crisi il governo di Mussolini, e una tirannia autentica non entra in crisi per un delitto politico»³¹². Del resto lo scandalo fu tale da rischiare concretamente di far cadere il governo. Ma anche dopo il 3 gennaio 1925 non mutava l'atteggiamento verso la violenza e la repressione, come dimostra appunto il modo con cui il fascismo amministrava e soprattutto pubblicizzava il confino di polizia.

Di fronte all'assenza di notizie e al tentativo di edulcorare la portata dei provvedimenti presi, l'opinione pubblica italiana e straniera iniziava a interrogarsi sugli effetti di questo inasprimento repressivo, mentre l'esecuzione delle prime assegnazioni al confino allarmava gli antifascisti. Denunciare i tratti illiberali delle misure appena varate, capire cosa avveniva nelle isole di detenzione e venire a conoscenza del trattamento riservato a un numero sempre più consistente di confinati erano le prime preoccupazioni della stampa clandestina. Non essendoci ancora i primi prosciolti pronti a raccontare le loro esperienze dirette, le informazioni sul confino erano poche; e a questo scopo nel marzo del 1927 *l'Avanti!* annunciava la nascita di un quindicinale dal titolo *La Voce del confinato politico*. Si tratta dell'unica pubblicazione dedicata appositamente al confino, per fare appunto luce sulle sue modalità di impiego.

L'iniziativa rientrava nella lunga tradizione di stampa coatta sviluppata in ambiente anarchico e socialista. Alla fine dell'Ottocento, di fronte all'inasprimento repressivo crispino, la campagna di stampa contro il trattamento riservato ai coatti e ai detenuti aveva infatti infiammato l'opinione pubblica. Le *Cronache della prigionia a porto Longone*, pubblicate da Amilcare Cipriani sul *Messaggero*, avevano ad

312) R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. III, *L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna 2012, p. 500.

esempio provocato un'impennata di vendite. L'utilizzo dell'inchiesta giornalistica continuava sull'*Avanti!*, il *Secolo*, l'*Asino* e *Critica Sociale*, con testimonianze dirette dei detenuti politici, nelle quali venivano descritte le condizioni disumane in cui vivevano. Nel caso di quella di Zagaglia su Porto Ercole lo scalpore era tale da indurre il Ministero dell'Interno a rimuovere il direttore della colonia, anche a seguito delle parole utilizzate da Cavallotti nel suo vibrante attacco a Crispi³¹³.

L'importante era «far molta pubblicità, perché la forza principale della tirannide è l'ignoranza del pubblico», e perché la testimonianza di vita poteva essere efficace solo se conosciuta al di là della cerchia ristretta dei militanti politici³¹⁴. Da questo punto di vista il numero unico *I Morti*, «redatto dai coatti politici» e stampato ad Ancona il 2 novembre del 1899, era uno degli esempi più noti di strenua resistenza alla repressione. L'articolo di Luigi Galleani *Manet immota fides* riecheggava in alcuni antifascisti come un monito a non cedere di fronte alle lusinghe del regime e a continuare l'opera di denuncia dei suoi tratti autoritari e liberticidi.

La voce dei confinati e lo sguardo dei giornalisti stranieri

Per tutto ciò che di vagamente romantico e per le memorie storiche che l'esilio-reclusione a cielo aperto evocava, e nella speranza che qualche spiraglio di libertà consentisse di far sapere al mondo libero come erano trattati, i confinati divennero le figure simbolo della resistenza al fascismo negli anni in cui niente sembrava minacciare la stabilità del regime. A questo scopo nel marzo *l'Avanti!* annunciava la pubblicazione di un quindicinale intitolato *La Voce del confinato politico*.

In realtà sul giornale erano già apparse delle lettere dei confinati fatte arrivare clandestinamente in redazione, quasi sempre affidate ai

313) Zagaglia [L. Fazio], *I coatti politici a Port'Ercole*, "l'Asino", 27 febbraio 1895, ora in *I coatti politici in Italia. La repressione nell'Italia umbertina*, Galzerano, Salerno 1987. Il servizio veniva realizzato grazie all'evasione di alcuni politici che da Cecina riuscivano a far arrivare la loro testimonianza alla redazione romana de "l'Asino".

314) *Contro il domicilio coatto*, "L'Agitazione", 6 agosto 1897.

familiari in visita ai propri cari³¹⁵. Era la monotonia stessa della vita in detenzione a stimolare il bisogno di scrivere, per raccontare la propria esperienza, fornire informazioni utili ai compagni e soprattutto per svolgere un'accurata introspezione. Si trattava in qualche modo di quelle forme di scrittura della persecuzione analizzate da Leo Strauss³¹⁶, che ora a partire dal numero dell'*Avanti!* del 27 febbraio del 1927, ottenevano uno spazio specifico, per permettere ai confinati di dare un contributo ancora più efficace alla battaglia antifascista, con la testimonianza diretta «dei dolori e delle speranze, delle proteste e delle opinioni di coloro che per l'idea di emancipazione proletaria soffrono gli orrori di una relegazione che ricorda solo le vergogne delle deportazioni zariste in Siberia»³¹⁷. Nei resoconti successivi continuava questa difficile miscela di eroismo e martirio, riportando le privazioni e i tanti soprusi subiti in queste *Cajenne italiane* e allo stesso tempo la lotta continua contro i membri della milizia fascista³¹⁸. La morte di Spartaco Stagnetti veniva ad esempio utilizzata per mostrare il volto disumano del regime³¹⁹, ma la denuncia non doveva insistere troppo sul disagio esistenziale dovuto alla reclusione, per evitare ogni minima messa in discussione della caparbia resistenza degli antifascisti. Come sottolineava Ernesto Rossi la cosa più importante era mostrarli come persone serene, capaci di resistere e di non cedere di fronte ai rigori della repressione. Amendola avrebbe notato in proposito che «le lettere dal carcere non sono mai sincere. I carcerati politici, almeno ai tempi miei, non si lamentava-

315) Nel 1927 sia a Favignana che alle Tremiti veniva scoperto un flusso clandestino di corrispondenze tra i confinati e i circoli antifascisti di Marsiglia, favorito dalla collaborazione di alcuni marinai.

316) L. Strauss, *Scrittura e persecuzione*, Marsilio, Venezia 1990.

317) *La voce del confinato politico*, "Avanti!", 20 febbraio 1927.

318) *Dall'Italia in schiavitù. L'eroismo dei confinati*, ivi, 3 aprile 1927; *Nelle Cajenne italiane*, ivi, 22 maggio 1927.

319) *La tragica fine di Spartaco Stagnetti. Mussolini ha armato la mano del sicario*, "Il Proletario", 24 settembre 1927. L'articolo terminava con questa invocazione al combattimento: "Signori, Spartaco Stagnetti è morto, togliamoci il cappello e inviamo sulla sua fossa i nostri rossi garofani. Compagni, Mussolini vive. Forse vivrà ancora degli anni, fino al giorno del giudizio sociale. Ma la sua vita è fatta di accattonaggi, di stupri, di incendi, di crimini, di furti, di tradimenti e noi dobbiamo preferire la morte ad un solo minuto di sua sì lurida vita. Anzi, se per porre ad essa fine, occorre la nostra, il boia non ci fa paura. Ricordiamoci: Spartaco Stagnetti è morto. Lunga vita a Spartaco Stagnetti!".

no, non cadevano nel vittimismo»³²⁰, e le stesse osservazioni sono estendibili anche ai confinati. Si finiva così inevitabilmente per rappresentare in modo non del tutto veritiero la vita in colonia: lo scopo degli antifascisti era infatti quello di dar voce a chi aveva subito o stava subendo la persecuzione, e al tempo stesso di edulcorare gli aspetti più duri della repressione, sia per stoicismo e senso del pudore, sia per non preoccupare i familiari a casa. Il rischio era quindi quello di confermare involontariamente proprio l'immagine del confino come villeggiatura propagandata dal fascismo.

Non si poteva però tacere del tutto sulle violenze subite che trovavano più spazio sulla stampa che nelle lettere private, perché fungevano da stimolo all'azione. *Lo Stato Operaio* nei primi del 1927 aveva ad esempio riferito sugli scontri dovuti all'imposizione a Favignana del saluto romano. Sempre nel 1927 un altro articolo dal titolo *Dal domicilio coatto* veniva fatto pervenire da un gruppo di confinati politici di Ustica al periodico *L'Adunata dei refrattari* a New York e vi si denunciavano le violenze, i soprusi e le provocazioni della milizia, la mancanza d'acqua e l'assenza di un presidio medico³²¹. Giovanni Ansaldo criticava questo eccesso di drammatizzazione dagli effetti controproducenti perché la sua esperienza a Lipari differiva da quella descritta dai «giornali fuorusciteschi, o simpatizzanti, che hanno spesso riprodotto informazioni o notizie a forti, fortissimi colori», con informazioni catastrofiche specie sui soprusi commessi dalla milizia «assolutamente sproporzionate alla realtà dei fatti»³²².

Con il discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927, Mussolini cercava di mettere fine alle tante voci sulle nuove misure repressive e tornava a sottolineare il numero limitato dei provvedimenti presi, evidenziando invece la frequenza degli atti di clemenza³²³. Era un abi-

320) G. Amendola, *Un'isola*, Rizzoli, Milano 1980, p. 102.

321) Il ritaglio è in ACS, Mininter., SIS, sezione 1, confino politico, b. 251. Si veda anche *Mussolini has a Siberia to Punish his Opponents*, "World", 31 gennaio 1927.

322) G. Ansaldo, *L'antifascista riluttante. Memorie dal carcere e dal confino*, il Mulino, Bologna 1992, p. 359.

323) Affermava infatti Mussolini: "Quanti sono questi confinati? Sarà tempo di dirlo poiché all'estero si è parlato di 200 mila confinati, e nella sola Milano ne sarebbero stati rastrelati 26 mila. È stupido prima di essere vile. [...] Sfido chiunque a smentire l'attendibilità di queste cifre, che – come vedete – sono modeste" (*Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXII, p. 376).

le modo di gettare acqua sul fuoco, non a caso il reportage su *La via crucis dei confinati* terminava pochi giorni dopo, il 29 maggio; e a partire dal nuovo anno le notizie dalle colonie diventavano ormai sempre più rare³²⁴. Certo la dimensione internazionale del socialismo favoriva la solidarietà degli altri paesi verso quanto stava accadendo agli antifascisti in Italia. Il comitato speciale di Bruxelles dell'Internazionale Operaia Socialista invitava ad esempio i compagni svedesi a raccogliere fondi per l'azione contro i regimi dittatoriali e soprattutto a organizzare manifestazioni di protesta contro il trattamento riservato ai confinati italiani. Anche il Congresso internazionale antifascista si attivava e nel 1928 pubblicava un opuscolo dal titolo *I deportati di Mussolini. Le isole infernali*, con e una lista incompleta dei confinati politici e una breve descrizione della loro vita in colonia³²⁵.

L'attenzione per la questione era destinata ad aumentare nel luglio del 1929, con la fuga da Lipari di Lussu, Rosselli e Nitti³²⁶, perché – specie all'estero, dove le testimonianze dei fuoriusciti circolavano più liberamente – il racconto dei tre protagonisti creava un forte interesse a sentire la voce di chi aveva subito in prima persona la “persecuzione”³²⁷. Da questo momento la stampa internazionale lanciava una campagna fatta di appelli e inchieste per mostrare gli aspetti liberticidi del sistema repressivo fascista. Erano soprattutto le interviste agli eroi della fuga ad appassionare i lettori, come quella a Rosselli apparsa sul *Manchester Guardian* del 4 dicembre 1929 (*Prisoners of the fascists. How they are treated. Torture in Islands of Deportation*). Per la prima volta il regime appariva vulnerabile, tanto che secondo Lussu se ora «il raid di Lipari appare come un misero granello di sabbia nell'immensità del deserto», allora «fu come un sasso gettato al centro di un lago calmo in una giornata di sole. Attorno al punto toccato dal

324) Tra le poche eccezioni di veda H. Barbusse, *La tortura ristabilita in Italia*, “l'Avanti!”, 19 giugno 1927; *La tragedia delle isole di deportazione*, “La Voce Proletaria”, gennaio 1929; S. Ciccotti, *Ricordi del confino*, “l'Avanti!”, 5 gennaio 1930.

325) ACS, Mininter., SIS, sezione 1, confino politico, b. 251. Persino la stampa jugoslava (“Slovenec”) criticava “la procedura veramente rivoluzionaria” con cui venivano colpite “le persone politicamente sospette”.

326) Si veda L. De Vito, M. Gialdroni, *Lipari 1929. Fuga dal confino*, Laterza, Roma-Bari 2009.

327) Si veda M. Franzinelli, *Postfazione* a E. Lussu, *La catena*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.

sasso, i cerchi si formano, si moltiplicano, si estendono, e ridanno animazione all'immobilità, vita improvvisa alla morte apparente»³²⁸. Certo è che veniva dato un duro colpo al mito del confino come villeggiatura e atto benevolo concesso in sostituzione del carcere.

Ormai la campagna di stampa si alimentava, ribalzando da un giornale all'altro con toni e titoli sempre più sensazionalistici: dal *Daily Express* al *Chicago Daily Tribune*, dal *Sun* al *Washington Post* si susseguivano gli articoli su *La Siberia italiana*, sull'*Isola del diavolo*, e *Le isole del dolore*. Il regime era quindi costretto a correre ai ripari: immediatamente lo storico e diplomatico Luigi Villari da Londra cercava di attenuare il colpo, rilanciando l'immagine benevola della villeggiatura e stessa cosa faceva negli Stati Uniti il corrispondente del *New York Times* Arnaldo Cortesi³²⁹.

Non era sufficiente, perché il 16 dicembre del 1929 proprio il *New York Times* attaccava apertamente il fascismo per non aver mai spiegato in cosa consistesse il confino, e qualche corrispondente della stampa estera riusciva addirittura a eludere i controlli e a recarsi a Lipari per osservare di persona la vita in colonia³³⁰. Quando la testimonianza di Nitti e il successo del suo libro *Escape* iniziavano a creare ancor più imbarazzo al fascismo, Mussolini decideva di intervenire in modo energico, dando il via a una campagna di controinformazione per accreditare la sua figura internazionale di statista forte e giusto, equilibrato e risoluto, e per smentire il coro di proteste contro il confino. A tal fine venivano utilizzati quei giornalisti stranieri più accondiscendenti verso il regime, su cui ha posto la sua attenzione Mauro Cana-

328) Ivi, p. 58.

329) A. Cortesi, *Prisoners Are Free on Island of Lipari. Men Confined by Italy for Political Crimes Live and Work as They Please*, in "New York Times", 18 agosto 1929.

330) Hermann Budzslawski, dopo essere riuscito ad arrivare a Lipari e a parlare con alcuni confinati antifascisti, pubblicava l'articolo *Lipari, l'isola degli esiliati. Lotta di Mussolini contro i suoi avversari*. Il 20 maggio 1930, anche il giornalista inglese H.J. Grenwall pubblicava sul "Daily Express" una corrispondenza da Napoli (*L'isola del diavolo italiana*) nella quale affermava di aver raggiunto clandestinamente Lipari. Già precedentemente Vincent Sheean, un giornalista del "Baltimore Sun", si era recato di nascosto sull'isola, imbarcandosi sul battello addetto al servizio postale, ma appena sbarcato era stato fermato e rispedito a Milazzo. Nonostante questo aveva scritto un articolo dal titolo *Mussolini's Political Exiles*, nel quale raccontava le dure condizioni di vita dei confinati (29 gennaio 1928). Il ritaglio dell'articolo è in ACS, , Mininter., PS, Ufficio Confino, b. 15.

li³³¹, a cui erano commissionati articoli e a cui veniva persino concesso il permesso di brevi soggiorni nelle isole, per osservare di persona l'ottimo trattamento riservato ai confinati.

Uno di questi giornalisti prezzolati era Thomas Morgan della *United Press*, che il 29 aprile del 1930 si recava a Lipari per realizzare il suo reportage, nel quale, oltre a descrivere la bellezza del luogo, «la vegetazione lussureggiante» e la mitezza del clima, evidenziava la libertà concessa ai reclusi, la facilità di trovare un'occupazione e addirittura la possibilità di discorrere amabilmente di politica con il capo della milizia fascista³³². Morgan concludeva la serie di articoli con questa frase di Carlo Silvestri, anche lui confinato nell'isola siciliana: «con tutta onestà debbo dire che qui la vita non è infernale e che questa non è l'isola del diavolo come era stata descritta». E aggiungeva: «io riconosco Mussolini come il più gran genio politico da un secolo a questa parte. Egli è esponente per eccellenza di questa epoca e sta alla pari con Napoleone e Giulio Cesare». L'intento propagandistico dell'operazione era fin troppo evidente³³³, e la pubblicazione del reportage su diversi giornali americani spingeva Mussolini a ripetere l'esperimento. Analogo permesso veniva ad esempio concesso alla giornalista americana Leonore Shaw che raggiungeva Lipari la notte del 12 ottobre 1930³³⁴.

Altre volte erano gli stessi giornalisti a farsi avanti, come nel caso dell'americana Margaret Grandi Gray Cook che chiedeva di poter replicare agli articoli di Nitti apparsi sulla *North American Review*³³⁵. Il Minculpop respingeva la richiesta e vista l'insistenza della giornalista,

331) M. Canali, *La scoperta dell'Italia. Il fascismo raccontato dai corrispondenti americani*, il Mulino, Bologna 2017.

332) A Morgan veniva accordata libertà completa di parlare con tutti i confinati, di visitare le loro case e persino di prendere parte ai pasti in comune, si veda ACS, Mininter., PS, Ufficio Confinio, bb. 14 e 15, f. "Articoli pubblicati su giornali sovversivi".

333) Morgan nel 1941, ormai caduto in disgrazia presso Mussolini, darà una versione opposta del confino a Lipari rispetto a quella fornita ai principali quotidiani americani nel 1930. Come sottolinea Canali, "Morgan questa volta mostrava pietà per gli antifascisti incatenati e denunciava come essi fossero stati ridotti in catene 'per avere opinioni diverse da quelle del dominatore dell'Italia'" (M. Canali, *La scoperta dell'Italia*, cit., p. 212).

334) Ivi, p. 211. Nel caso dell'Inghilterra un analogo servizio veniva commissionato a Ion Munro, il corrispondente dall'Italia del "Morning Post".

335) F.S. Nitti, *Prisoners of Mussolini*, "North American Review", n. 2 febbraio 1930, pp. 129-135 e n. 3, marzo 1930, pp. 263-270.

era il duce stesso a far riferire alla Cook di «non ritenere opportune ulteriori pubblicazioni sulla stampa americana nei riguardi del confino politico»³³⁶. È però interessante notare che con l'occasione il Ministero dell'Interno forniva all'Ufficio Stampa degli Esteri tutte le indicazioni su come trattare questo delicato argomento, specificando che Lipari doveva essere descritta come una stupenda meta turistica e Ponza come un'isola tranquilla dai paesaggi incantevoli. Insomma bisognava ancora una volta battere sul consolidato cliché della villeggiatura.

Mussolini in persona cercava di accreditare quest'immagine e in un'intervista al *Berliner Tagblatt* confermava le sue intenzioni di non voler creare uno stato di polizia. L'autore del pezzo, per ridimensionare le testimonianze di Nitti, Rosselli e Lussu, finiva per far cadere la responsabilità degli eccessi repressivi sui collaboratori del duce, perché «come anche il più grande genio non può essere dappertutto presente, così anche Mussolini non potrà sempre sapere cosa avviene di sotto e lontano da lui»³³⁷.

L'evasione dei tre antifascisti determinava inoltre un effettivo peggioramento delle condizioni di detenzione dei confinati, specie di quelli di Lipari, i controlli si facevano infatti più attenti e le ritorsioni della milizia più frequenti, aumentava poi la sorveglianza notturna con l'imposizione di ben due appelli dopo la mezzanotte e la mazzetta veniva ridotta da 10 a 5 lire. Ma il fascismo temeva soprattutto una nuova fuga di notizie e per questo motivo decideva di affidare a Mino Maccheri, vice direttore de *La Stampa*, l'incarico di realizzare un dettagliato reportage sul confino. Un compito non facile perché l'inchiesta su Ponza e Lipari doveva essere realizzata attenendosi alla realtà, per farla apparire il più possibile verosimile, dando però al tempo stesso un'immagine non inquietante della "villeggiatura di Mussolini". Insomma bisognava eliminare questo alone di mistero che avvolgeva il confino, delegittimando e ridimensionando la portata dell'antifascismo.

336) M. Canali, *La scoperta dell'Italia*, cit., p. 211.

337) T. Wolff, *Gli esiliati dell'isola di Ponza*, "Berliner Tagblatt", 6 giugno 1930.

L'inchiesta di Maccari

Ne verranno fuori undici articoli, pubblicati fra il 4 e il 28 settembre 1930, dove l'attenzione era quasi esclusivamente indirizzata verso i confinati politici. Per la realizzazione del servizio Maccari trascorrevva il settembre del 1929 a Ponza e a Lipari, vivendo a contatto diretto con i reclusi e con gli addetti alla loro sorveglianza. Nelle *Premesse* il giornalista toscano chiariva la metodologia del suo lavoro e rifletteva sugli effetti controproducenti dell'assenza di notizie. La stampa doveva a suo avviso mantenere una funzione informativa, per evitare che circolassero liberamente false notizie, «supposizioni e confusioni arbitrarie e fantastiche».

Sulla natura del confino, la dizione della legge è chiara: ma quella chiarezza non può impedire che la fantasia prenda il sopravvento nell'opinione del pubblico, specialmente quando, all'infuori della legge, manchino quegli elementi di valutazione e di informazione la cui rapida diffusione, soprattutto attraverso i giornali, ha ormai così larga parte e tanto peso nella vita contemporanea³³⁸.

Per avvalorare la veridicità della sua funzione di giornalista-testimone, Maccari si scusava con i lettori per aver preferito la fredda trascrizione della realtà dei fatti, a uno stile ricercato. Scriveva infatti: «non ho voluto interessare per forza, ma esporre e soltanto esporre», per «descrivere, senza fronzoli, senza retorica, senza letteratura e senza sentimentalismi o faziosità, le scene più usuali, più quotidiane, della vita di tutti i giorni nell'isola di Ponza e di Lipari»³³⁹. Di fatto, questo continuo richiamo alla deontologia professionale e alla totale aderenza al principio dell'osservazione neutra, basata su «una conoscenza esatta, una valutazione serena, spoglia di sentimentalismi e di preconcetti»³⁴⁰, nascondeva l'impossibilità di mantenere uno sguardo obiettivo su una realtà considerata a priori negativa. L'idea di villeg-

338) M. Maccari, *Visita al confino* (1929), Cultura Calabrese, Marina di Belvedere 1985. Maccari ribadiva più volte il suo intento di "dimostrare che non esistono impenetrabili misteri né segreti obbligatori nella vita contemporanea italiana" (ivi, p. 91).

339) Ivi, p. 58.

340) Ivi, p. 91.

giatura ad esempio era ripresa in ogni articolo per indurre il lettore a immaginare i confinati come tranquilli bagnanti intenti a nuotare, a prendere il sole e a oziare beati in queste isole calde e accoglienti. Ponza, con le sue case colorate, sembrava addirittura «un paesaggio cinese d'un piatto ottocentesco», mentre a Lipari «donne piacentissime» camminavano in strada, mettendo in mostra i loro abiti alla moda. Lui stesso aveva deciso di trascorrere una mezza giornata da turista, rilassandosi al mare, prima di riprendere il lavoro. «La definizione di villeggiatura» si poteva applicare a maggior ragione a quei «rifiuti sociali, anormali e apolitici», per cui «il confino era un atto di generosità»³⁴¹.

Gli aspetti più grotteschi dell'inchiesta di Maccari riguardavano tuttavia il modo in cui venivano rappresentati gli antifascisti. Anche in questo caso l'intento era quello di farli apparire dei poveri esaltati o dei patetici illusi, violenti e megalomani e, con approccio lombrosiano bastava «guardare nei loro volti e leggere nei loro occhi per identificarli»³⁴². Una vera e propria «patologia politica» aveva infatti contagiato questi «anormali» che in colonia dimostravano apertamente «quanta meschinità» si celava dietro il sogno «di riformare i costumi e la morale del mondo»³⁴³. La repressione fascista era a suo avviso indispensabile e fin troppo umanitaria, visto che un anarchico gli aveva confessato che lui e i suoi compagni non avrebbero esitato un istante a fucilare i loro nemici «su due piedi»³⁴⁴. Il rappresentante ideale del confinato politico era così tratteggiato: una persona poco interessante, ancorata al passato, insignificante dal punto di vista intellettuale e ripugnante dal punto di vista politico, perché con idee contraddittorie che lo portavano a fare ragionamenti tortuosi e a trasformare l'ideologia in «mania, malattia, incubo»³⁴⁵. Non erano dunque meritevoli di pietà.

La sorte di questi vecchi capi sovversivi – scriveva Maccari – sarebbe pietosa soltanto se si potesse dimenticare il sangue, il male, i guai,

341) Ivi, p. 80.

342) Ivi, p. 31.

343) Ivi, p. 39.

344) Ivi, p. 43.

345) Ivi, p. 44.

le vergogne che la loro insipienza ha provocato; e se si potesse fare al magnifico popolo italiano l'oltraggio di considerarle possibili una sua obbedienza a simili larve di condottieri, una sua fede nella mediocrità di questi sedicenti politici, che danno, a considerarli oggi, un'idea raccapricciante dello spostamento di valori avvenuto nell'immediato dopoguerra³⁴⁶.

Per questi incalliti oppositori del regime il confino non poteva servire a redimerli, del resto il suo obiettivo era la salvaguardia della sicurezza dello Stato, mentre una finalità rieducativa avrebbe rischiato di renderlo uno strumento «più grave e più penoso di quello che non [fosse] in realtà»³⁴⁷.

Lo sforzo di Maccari era quindi quello di confutare le testimonianze degli antifascisti, mettendo in discussione l'attendibilità dei loro racconti. D'altronde, non potevano apertamente dichiarare sui giornali che al confino stavano così bene che «non ne vorrebbero più andar via»³⁴⁸, allo stesso tempo dipingersi come martiri serviva per accrescere il loro prestigio tra i compagni, senza dimenticare che la menzogna era connaturata alla loro indole faziosa. Di conseguenza non bisognava tener fede alle loro lamentele e pretendere «di cogliere qualche aspetto sincero dello stato d'animo dei confinati: la sincerità – affermava Maccari – è così rara allo stato libero, ed io l'andrei a cercare proprio al confino!»³⁴⁹. Con un difficile equilibrismo il giornalista de *La Stampa* cercava di mostrare ai lettori la sua abilità a collocarsi alla giusta distanza per osservare nel modo migliore la vita in colonia. Non a caso il reportage iniziava con questo *incipit* significativo:

Ho vissuto una singolare vita in mezzo alla popolazione più singo-

346) Ivi, p. 86.

347) Ivi, p. 92. Sul confino come occasione di consolidamento dell'antifascismo si veda I. Poerio, *A scuola di dissenso*, cit.

348) Maccari arrivava a sostenere di aver notato che gli stessi confinati, specie i più intelligenti ed equilibrati, «non chiedessero in fondo di meglio» (M. Maccari, *Visita al confino*, cit., p. 52).

349) Ibidem. A ben guardare era proprio il fascismo a creare una assenza diffusa di sincerità per il timore di essere spiati, come osservava Corrado Alvaro, ognuno scrive e parla «come davanti a testimoni», evitando attentamente «un abbandono, o una confidenza» e, «poiché ci sospettiamo tutti, ci raccontiamo bugie» (C. Alvaro, *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore*, Bompiani, Milano 1950, p. 53).

lare che esista oggi in Italia – la popolazione dei confinati politici – in una specie di civitas artificiale, in un paese convenzionale, di cui non si può essere figli e a cui non si può essere stranieri³⁵⁰.

Né figli dunque né stranieri, anche se a ben vedere quella realtà artificiale gli era, e gli doveva essere per forza di cose, così estranea da raffigurarla in forma grottesca e caricaturale. A parole invece la sua doveva essere una visione partecipata, ma non troppo empatica, in modo da superare la diffidenza degli intervistati, mantenendo quel distacco necessario a non farsi condizionare dalla situazione. E per ribadire l'autenticità del suo reportage ricorreva a tutta una serie di espedienti retorici: per prima cosa informava i lettori della difficoltà «a sfuggire ad una fitta rete di gentilezze e di continue attenzioni dovute all'energico, dinamico e volitivo direttore della colonia di Lipari», che per «agevolargli» il lavoro aveva pensato bene di basare l'inchiesta su poche e rapide interviste rilasciate in sua presenza³⁵¹.

Allo stesso tempo giustificava la scelta di istaurare un rapporto diretto con i confinati, basato su contegno, riserbo, serietà e cortesia, con la necessità di ottenere la loro fiducia, così da indurli ad aprirsi e realizzare un servizio il più possibile veritiero.

Insomma, anche attraverso uno stile agile e poco retorico, Maccari provava in tutti i modi ad attenersi al compito ricevuto di mentire cercando di sembrare credibile. Non appare quindi del tutto condivisibile l'analisi di Silvano Corvisieri che gli attribuisce il merito di essersi sempre mosso «con un'ottica non conformista, imprevedibile e fondamentalmente obiettiva»³⁵². Gli scopi del suo reportage erano invece chiarissimi e non avevano nulla a che fare con l'obiettività. In primo luogo doveva dimostrare che al confino «non ci si sta così male come si potrebbe credere»³⁵³, senza però eccedere in questa visione edulcorata per non renderlo un provvedimento inutile, o «una specie di burlatta, annullandone così l'effetto intimidatorio che la poli-

350) M. Maccari, *Visita al confino*, p. 30.

351) Ivi, p. 65.

352) S. Corvisieri, *La villeggiatura di Mussolini*, cit., p. 22.

353) M. Maccari, *Visita al confino*, cit., 90.

zia voleva far pesare su tutti gli italiani»³⁵⁴. In secondo luogo doveva attenuare la consistenza dell'antifascismo e ridicolizzare i suoi esponenti, senza sminuire del tutto la loro pericolosità politica, per non far apparire ingiustificata la repressione.

Nonostante tutti questi accorgimenti, gli articoli – dopo essere stati vagliati da Turati e Mussolini – venivano bloccati per un anno e uscivano solo nel settembre del 1930 con scarsa enfasi in terza pagina, rispettando i pochi tagli imposti dal censore. A distanza di anni e ormai anziano, Maccari riconosceva apertamente tutti i limiti di questo «compito insidioso» che gli era stato affidato, confessando di aver anche allora dubitato dell'utilità del confino, tanto che «se fossi restato ancora qualche giorno a Ponza e a Lipari avrei concluso i miei poveri, melliflui articoli proponendone l'abolizione. - Abolizione di che? Del confino o degli articoli? - Dell'uno e degli altri»³⁵⁵.

354) S. Corvisieri, *La villeggiatura di Mussolini*, cit., p. 26.

355) M. Maccari, *Visita al confino*, cit., 7 gennaio 1985.

ORIGINE E DIFFUSIONE DEL PROGETTO FEDERALISTA DI VENTOTENE
ATTRAVERSO LA RETE ANTIFASCISTA E LA STAMPA CLANDESTINA
(1941-1943)

di ANTONELLA BRAGA

Il presente saggio è dedicato alle iniziative di promozione e diffusione attraverso la stampa clandestina del progetto federalista di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, ideato con la collaborazione di Eugenio Colorni, mentre si trovavano confinati sull'isola di Ventotene³⁵⁶. Sul tema esistono già alcuni studi che coprono un più ampio arco di tempo, comprendendo anche i numerosi periodici d'ispirazione europeista sorti tra la fine del conflitto e il dopoguerra³⁵⁷. In questa sede, mi concentrerò sul periodo 1941-1945, evidenziando alcuni elementi inediti, poco noti o scarsamente trattati dalla storiografia.

Prima di tutto occorre però precisare cosa s'intenda per "stampa coatta o clandestina". Ritengo, infatti, che a buona ragione rientrino in questo concetto diverse forme di pubblicazione che – in condizioni di segregazione e in tempi di clandestinità – non sempre possono coincidere con il giornalismo classicamente inteso. Occorre dunque considerare non solo periodici e riviste, ma anche quei documenti che in gergo biblioteconomico si chiamerebbero "materiale grigio": numeri unici, bollettini di informazione, documenti dattiloscritti e ciclostilati, fogli volanti, appelli, manifesti, lettere programmatiche, qua-

356) Sul federalismo di Spinelli, Rossi, Colorni esiste una vasta bibliografia. Mi limito a citare alcuni testi di riferimento: P. S. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008; A. Braga, *Un federalista giacobino, Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, prefazione di Luigi V. Majocchi, il Mulino, Bologna 2007; M. Degl'Innocenti, (a cura di), *Eugenio Colorni: dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2010 e F. Zucca, (a cura di), *Eugenio Colorni federalista*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2010.

357) In particolare, mi riferisco al saggio di S. Calissano *L'Europa in prima pagina. Il giornalismo europeista e federalista nel secondo dopoguerra. Le riviste federaliste ed europeiste in Italia. Dalla Resistenza sino alla fine degli anni Cinquanta*, apparso nei "Papers" del Centro Studi sul Federalismo (CSF) nel marzo 2008. Si vedano anche i volumi in lingua inglese (*Communicating Europe. Journals and European Integration 1939-1979*, Peter Lang, 2013) e in lingua italiana (*Le riviste e l'integrazione europea*, Wolters Kluwer e Cedam, Milano 2016), curati da Daniele Pasquonucci, Daniela Preda e Luciano Tosi. Cenni sull'argomento esistono anche in monografie dedicate a singole personalità, periodici o movimenti.

derni e opuscoli di approfondimento, prodotti e diffusi clandestinamente nei modi più diversi.

In tale prospettiva, anche il manifesto *Per un'Europa libera e unita*, più noto come *Manifesto di Ventotene*³⁵⁸, può rientrare di diritto in questa nozione allargata di “stampa coatta”.

Le prime edizioni clandestine del Manifesto federalista

Scritto fra il 1940 e il 1941 in condizioni di illibertà, con una grafia minuscola e su sottili cartine di sigarette per sfuggire al duro regime di sorveglianza, il *Manifesto* federalista fu fatto uscire in modo avventuroso dall'isola grazie alle donne che venivano in visita ai confinati e poi dattiloscritto in più copie da diffondere clandestinamente sul continente³⁵⁹. I suoi autori l'avevano concepito non come un testo di approfondimento teorico, ma come un documento programmatico pensato per l'azione, una sorta d'appello lanciato nel vivo della guerra per progettare l'attività nel dopoguerra.

Non intendo ripetere cose già note intorno al *Manifesto* federalista, sebbene sia un testo in genere più citato che letto e su cui molto ancora ci sarebbe da scrivere. A tutt'oggi, infatti, non esiste un'edizione critica delle diverse redazioni del testo, che furono almeno tre e di cui l'archetipo originario è andato perduto³⁶⁰. Interessante, in questa sede, è analizzare la circolazione clandestina del *Manifesto*, avvenuta precedentemente alle tre edizioni principali già note: quella di Mila-

358) Un'edizione recente del *Manifesto di Ventotene* è pubblicata negli Oscar Mondadori nel 2017 (prima ed. 2006) con presentazione di Tommaso Padoa Schioppa e un saggio di Lucio Levi. Un'edizione bilingue (italiano/inglese) è stata pubblicata dall'editore Ultima Spiaggia, Ventotene (LT) 2016.

359) Un'indagine capillare delle visite a Ventotene di Ada Rossi, Ursula Hirschmann, delle sorelle di Spinelli (Fiorella e Gigliola) e di altri familiari di passaggio, al fine di ricostruire le possibili uscite del *Manifesto* federalista dall'isola nelle sue diverse fasi di redazione, è stata svolta da Massimo Omiccioli nel volume *La “strana” biblioteca di uno “strano” economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Collezioni e studi della Biblioteca Paolo Baffi, n. 2, Banca d'Italia, Roma 2018, pp. 249-252.

360) Non esiste ancora un'edizione critica del *Manifesto di Ventotene*, che illustri e confronti le varie redazioni ed edizioni del documento. Utili indicazioni si trovano negli studi di Morris Frosio Roncalli, Antonella Braga, Giulia Vassallo, Piero Graglia, Francesco Gui e Massimo Omiccioli, cui rinvio per un approfondimento.

no dell'agosto del 1943, successiva alla fondazione del Movimento federalista europeo³⁶¹; quella di Lugano del 1944, curata da Ernesto Rossi³⁶², e l'edizione considerata definitiva, pubblicata clandestinamente a Roma nel 1944 da Eugenio Colorni³⁶³. Poco noto è che, tra l'ottobre 1942 e il giugno 1943, la stampa del *Manifesto*, in una versione forse più vicina all'edizione originaria andata perduta, avvenne attraverso due bollettini clandestini dell'Italia centrale.

Nella lettera del socialista federalista Guglielmo Usellini³⁶⁴ a Ernesto Rossi del giugno-luglio 1944, si cita una parziale pubblicazione del documento nell'ottobre 1942 da parte di un «gruppo di sedicenti c. [comunisti] di Ancona e non collegati (...) nel clandestino settimanale (...) *La Fede operaia* (o titolo simile) ch'essi editavano già da un anno»³⁶⁵. Non è, però, stato possibile ritrovare alcun foglio con tale denominazione, né gli studiosi hanno sinora dato eccessivo peso a que-

361) L'edizione milanese è intitolata *Manifesto del Movimento Federalista Europeo. Elementi di discussione*, "Quaderni del Movimento Federalista Europeo", n. 1, [Milano, agosto 1943]. Si veda E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea 1920-1948: documenti e testimonianze*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 218-219.

362) *Il Manifesto-programma di Ventotene*, "Quaderni del Movimento Federalista Europeo", n. 1, [Ginevra], [primavera 1944]. In appendice all'edizione svizzera sono pubblicate anche le *Tesi federaliste*, redatte il 3 agosto 1943 a Ventotene da Spinelli, con la dicitura "accolte il 27-28 agosto dal primo convegno del movimento italiano per la Federazione Europea, tenuto a Milano".

363) A. [Itiero] S. [pinelli], E. [rnesto] R. [ossi], *I problemi della federazione europea*, Edizioni del Movimento italiano per la federazione europea, Roma 1944. L'edizione romana presenta alcune varianti rispetto all'edizione milanese e svizzera ed è introdotta da una lunga prefazione di Eugenio Colorni. Contiene anche due altri saggi di Spinelli: *Gli Stati uniti d'Europa e le altre tendenze politiche* (1942) e *Politica marxista e politica federalista* (1943). Il testo è stato ristampato in edizione anastatica col titolo *Il Manifesto di Ventotene*, a cura di Sergio Pistone, Celid, Torino 2001.

364) Sulla sua figura si veda *Guglielmo Usellini. Un aronese antifascista precursore dell'Europa unita (1906-1958)*, Atti del convegno (Arona il 21 ottobre 2006), a cura di Cinzia Rognoni Vercelli e Paolo G. Fontana, Unicopli, Milano 2012, pp. 65-114. Su Usellini si veda anche C. R. Merlo, *Il contributo di Guglielmo Usellini, in Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali e i Trattati di Roma (1957)*, a cura di Sergio Pistone e Corrado Malandrino, Leo S. Olschki, Firenze 1999.

365) La lettera di Usellini a Rossi è pubblicata nell'appendice a "L'Avvenire dei lavoratori" Quindicinale socialista (Zurigo- Lugano, 1944-45), direttori I. Silone e G. Usellini, *reprint* a cura di Giulio Polotti, Introduzione e testi a cura di Stefano Merli, Milano, Istituto Europeo Studi Sociali, p. 78. La lettera è citata anche in K. Voigt, *The Ideas of the Italian Resistance on the Postwar Order in Europe*, in *Documents on the History of European Integration*, a cura di Walter Lipgens, Walter de Gruyter, Berlino-New York 1985, vol. 1, p. 459.

st'informazione. Recentemente Moris Frosio Roncalli – che sta seguendo diverse piste di ricerca per la ricostruzione filologica del *Manifesto* – ha ipotizzato che il nome della testata non meglio definito da Usellini potesse riferirsi al bollettino *La Voce del Lavoro*, organo di un gruppo marchigiano d'ispirazione comunista già attivo nel 1941. Di questo gruppo facevano parte anche un professore di lettere marchigiano, Ermenegildo Catalini³⁶⁶, e Raffaele Maderloni, nelle cui memorie è attestato un incontro a Roma nel febbraio 1943 con alcuni dirigenti federalisti (forse Guglielmo Usellini o il fratello di Spinelli, Cerilo?), ch'erano già entrati precedentemente in contatto con Catalini³⁶⁷. Per il momento, non è stato ancora reperito il numero del foglio recante questa parziale edizione del *Manifesto*, ma la ricerca continua.

Vi è poi una pubblicazione del *Manifesto*, col titolo *Orientamenti* (datato ottobre 1941), pubblicato in Romagna sul “Bollettino” del movimento Popolo e Libertà, n. 1, giugno 1943³⁶⁸. Quest'edizione del *Manifesto*, che precede le altre maggiori, è molto diversa da quella poi riconosciuta come definitiva e forse più prossima alla stesura originale perduta. Un'approfondita analisi del testo è stata svolta da Moris Frosio Roncalli³⁶⁹ e recentemente ha scritto interessanti osservazioni sull'argomento Massimo Omiccioli³⁷⁰.

366) Ermenegildo Catalini (1895-1958), nato a Grottazzolina (Fermo), docente di lettere nei licei, collaborò con Piero Gobetti, scrivendo su “Rivoluzione Liberale”. Nel 1926 si iscrisse al Partito comunista, mentre frequentava la facoltà di legge a Napoli, dove conobbe Giustino Fortunato, Benedetto Croce e Vincenzo Arangio-Ruiz. Stabilitosi ad Ancona nel 1931, vi esercitò la professione forense. Imprigionato dai fascisti nel 1943 e nel 1944, militò nel dopoguerra nel Partito comunista. Si veda D. Pupilli, *Il Professor Catalini. Vicenda umana e passione democratica di un piccolo maestro*, Livi Editore, Fermo 1995.

367) Si veda R. Maderloni, *Ricordi 1923-1944*, a cura di Claudio Maderloni e Massimo Papini, Istituto Gramsci Marche, Ancona 1995, p. 107.

368) *Orientamenti (ottobre 1941)*, in “Movimento Popolo e Libertà. Bollettino”, n.1, giugno 1943, pp. 8-26. Questo primo numero del “Bollettino” fu distribuito con il secondo fascicolo nel luglio 1943 attraverso la rete dell'ULI (Unione dei Lavoratori Italiani), come racconta A. Mambelli, *Diario degli avvenimenti in Forlì e Romagna dal 1939 al 1945*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003.

369) M. Frosio Roncalli, *Da Mazzini agli Stati Uniti d'Europa. L'idea di Europa unita negli scritti del movimento Popolo e Libertà e dell'Unione dei Lavoratori Italiani*, in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi. Idee e protagonisti*, a cura di Daniela Preda e Umberto Morelli, Cedam, Padova 2014, pp. 155-168.

370) M. Omiccioli, *La “strana” biblioteca di uno “strano” economista*, cit., pp. 255-258.

Promotore del “Bollettino” e del movimento Popolo e Libertà era il triestino Giusto Tolloy³⁷¹, ufficiale di carriera, che nel giugno del 1941, di ritorno dal fronte greco-albanese, era stato di stanza in Puglia, prima a Bari e poi a Lecce, dove aveva avuto contatti con il gruppo liberalsocialista riunitosi intorno a Tommaso Fiore e alla casa editrice Laterza³⁷². Qui aveva incontrato anche il romagnolo Vincenzo Cicognani³⁷³, avvocato romagnolo, di stanza a Lecce come soldato, che fu in seguito uno dei promotori del Partito d’Azione nelle province romagnole. La retata che nella primavera del 1942 colpì il gruppo liberalsocialista pugliese coinvolse anche Tolloy. Spedito con l’Armir in Russia, riuscì a inviare in Italia un suo diario di guerra, atto d’accusa contro il regime che aveva mandato al massacro le truppe italiane³⁷⁴. Rientrato dal fronte russo nel febbraio del 1943, Tolloy si spostò prima a Bologna – dove già nel 1942 aveva avuto contatti, attraverso Cicognani, con i gruppi antifascisti collegati a Ludo-

371) Giusto Tolloy (1907-1987), proveniente da una famiglia aristocratica triestina, di formazione mazziniana e irredentista, ammiratore di Benedetto Croce, maturò la scelta antifascista durante l’esperienza nell’esercito. Dal 13 settembre 1943 al marzo 1944 fu a capo della sezione militare del Comitato romagnolo di resistenza. Nel 1944 fondò il Partito italiano del lavoro, che confluì un anno dopo nel Partito socialista italiano. Nel 1947 fu Ministro del turismo e dello spettacolo; nel 1958 senatore e nel 1966 ministro per il commercio con l’estero.

372) Tommaso Fiore (1884-1973), nato ad Altamura (Bari), combattente nella Prima guerra mondiale, meridionalista, studioso del federalismo di Carlo Cattaneo, scrisse su “Rivoluzione liberale” di Piero Gobetti. Sostenitore di Gaetano Salvemini, fu eletto sindaco di Altamura e consigliere provinciale a Bari tra il 1920 e il 1922. Dopo il delitto Matteotti, si avvicinò al Partito socialista. Trasferitosi nel 1928 a Bari, lavorò come docente di lettere classiche nei licei e fu in amichevole corrispondenza con Benedetto Croce, collaborando con la Casa editrice Laterza. Teorico del liberalsocialismo, si avvicinò a Giustizia e Libertà e poi al Partito d’Azione (Pd’A). Si veda T. Fiore, *Formiconi di Puglia. Vita e cultura in Puglia (1900-1945)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2013. Sul gruppo liberalsocialista pugliese si veda S. Fedele, *Il Liberalsocialismo meridionale (1935-1942)*, Edas, Messina 2002.

373) Vincenzo Cicognani, originario di Lugo (Ravenna), aveva organizzato nel 1935 il gruppo bolognese di Giustizia e Libertà. Conobbe Guerrini attraverso Paolo Fabbri a Bologna nel 1939. Partecipò nel 1942 ai convegni di Milano e Roma che portarono alla costituzione del Partito d’Azione. Si veda il suo racconto su Tolloy in M. Morigi, *Arnaldo Guerrini. Note biografiche, documenti e testimonianze per una storia dell’antifascismo democratico romagnolo*, Edizioni Moderna, Ravenna 1984, p. 124.

374) Le memorie dal fronte russo di Tolloy, con lo pseudonimo di Mario Tarchi, uscirono nel 1944 in un’edizione clandestina stampata a Milano e distribuita dal Partito Italiano del Lavoro. La ristampa più recente è Mario Tarchi, *Con l’armata italiana in Russia*, Mursia, Torino 2010.

vico Ragghianti³⁷⁵ – e in seguito a Cattolica nel giugno 1943, sotto il falso nome di Guido Salvi.

In quegli stessi mesi in Romagna, il movimento repubblicano-socialista, che aveva il proprio riferimento in Arnaldo Guerrini³⁷⁶, espresse riserve sui “Sette punti” programmatici del costituendo futuro Partito d’Azione³⁷⁷ e scelse di non aderire al nuovo partito, dando vita all’Unione dei lavoratori italiani (Uli), che pubblicò un suo organo *La Voce del Popolo*³⁷⁸. Fu in questo contesto che Tolloy organizzò il movimento Popolo e Libertà³⁷⁹, che si affiancò all’Uli. Pur collaborando a *La Voce del Popolo*, gli esponenti di Popolo e Libertà redassero anche un “Bollettino” in proprio.

In Romagna, come ricorda Vincenzo Cicognani, il *Manifesto di Ventotene* era stato diffuso per sua iniziativa, dopo che ne aveva avu-

375) Carlo Ludovico Ragghianti (1910-1987), nativo di Lucca, aderente a Giustizia e Libertà, più volte arrestato e incarcerato, fu tra i promotori del Partito d’Azione, che rappresentò nel Comando militare del CLN toscano. Nel dopoguerra fu sottosegretario alle Belle Arti nel Governo Parri e fece parte della Consulta nazionale. Allo scioglimento del Pd’A, si ritirò dalla politica e decise di dedicarsi all’attività di storico e critico d’arte. Si veda E. Pellegriani, *Carlo Ludovico Ragghianti. Storico dell’arte e uomo politico*, ETS, Pisa 2018.

376) Arnaldo Guerrini (1894-1944), nato a Ravenna, militante del Partito repubblicano, nel 1914 partì volontario in soccorso della Francia assalita dai Tedeschi. Nel 1915 passò sul fronte italiano e fu ferito sul Carso. Da subito antifascista, nel 1923 fondò la sezione ravennate di “Italia Libera”. Più volte aggredito e ferito dai fascisti, fu condannato al confino a Lipari nel 1925. Liberato alla fine del 1927, subì altri arresti e condanne sino al 1941. Dopo il 25 luglio 1943, partecipò alla fondazione del Fronte nazionale d’azione antifascista in Romagna. Il 5 gennaio 1944, fu arrestato e consegnato alle SS tedesche. Morì in ospedale per le sevizie subite l’8 luglio 1944. Si veda M. Morigi, *Arnaldo Guerrini*, cit., 1984.

377) Sulla storia del Partito d’Azione mi limito a segnalare: G. De Luna, *Storia del Partito d’Azione (1942-1947)*, Feltrinelli, Milano 1982 (nuova edizione aggiornata Editori Riuniti, Roma 1997 e Utet, Torino 2006). Su europeismo e azionismo si veda D. Preda, *Gli azionisti e l’unità europea*, in *Altiero Spinelli, il federalismo europeo e la Resistenza*, a cura di Cinzia Rognoni Vercelli, Paolo G. Fontana e Daniela Preda, il Mulino, Bologna 2012, pp. 91-106.

378) Sulla storia dell’ULI si veda D. Mengozzi, *L’Unione dei Lavoratori Italiani e il Movimento Popolo e Libertà in Romagna* contenuto in *La Romagna e i generali inglesi*, a cura di Ennio Bonali e Dino Mengozzi, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 117-182.

379) Come ricorda M. Omiccioli (*op. cit.*, p. 255, n. 153), a Tolloy si unirono alcuni giovani ferraresi, tra i quali Silvano Balboni, Paolo Bassani e Claudio Savonuzzi, oltre a Ernesto De Martino, considerato una sorta di “ideologo” del movimento. De Martino si era rifugiato in Romagna presso i parenti della moglie. Si veda R. Ciavolella, *L’intellettuale e il popolo dalla crisi morale al riscatto socialista. Ernesto De Martino in Romagna durante la guerra (1943-1945)*, “Nostos”, n. 1, dicembre 2016, pp. 151-330.

to copia – forse sin dalla fine del 1941 – attraverso l’avvocato Federico Comandini³⁸⁰, probabilmente in contatto a Roma con Ada Rossi³⁸¹, la quale si recava periodicamente a visitare il marito a Ventotene. Tramite i suoi contatti con Cicognani, Tolloy venne così a conoscenza del *Manifesto* e lo pubblicò nel giugno del 1943 sul primo numero del “Bollettino” di Popolo e Libertà, col titolo *Orientamenti*, indicando la data all’ottobre 1941. Come ipotizza Frosio Roncalli, è probabile che quella data sia stata aggiunta al documento da chi lo ricevette, nel momento in cui entrò in possesso del testo.

Klaus Voigt, nel segnalare questo testo per la prima volta nel 1985, lo definì come “*a document of unknown authorship*”, che avrebbe parafrasato intere sezioni del *Manifesto*³⁸². Quest’ipotesi non è però verosimile, in quanto il testo risulta a uno stadio più grossolano di elaborazione rispetto alla successiva edizione milanese del *Manifesto* pubblicata nell’agosto 1943 e che tradizionalmente si vuole basata sulla redazione conclusiva del documento, datata all’agosto 1941. Non può quindi essere il frutto della parafrasi di quella. Si può invece ipotizzare che il testo pubblicato da Tolloy sia la stampa di una redazione anteriore a quella considerata definitiva oppure la stessa versione dell’agosto 1941, ma in uno stadio precedente rispetto alla revisione finale che potrebbe aver preceduto la pubblicazione milanese³⁸³. Verso questa seconda ipotesi propende anche Massimo Omiccioli: il “Bol-

380) L’avvocato Federico Comandini (1893-1967), originario di Cesena, apparteneva a una famiglia di tradizioni repubblicane e risorgimentali. Interventista nel 1915, nel dopoguerra fu antifascista e aderì a Giustizia e Libertà. Difese molti antifascisti dinanzi al Tribunale speciale, utilizzando le sue arringhe come atti d’accusa contro il regime. Fu tra i fondatori del Partito d’Azione. Diffidato e sorvegliato dalla polizia, fu incarcerato nel 1943. Liberato dopo il 25 luglio, rappresentò il Pd’A nel Comitato di Liberazione Nazionale centrale di Roma. Dopo la guerra, fu nominato alla Consulta Nazionale. Dopo lo scioglimento del Pd’A, passò prima a Unità Popolare e in seguito fu deputato per il Partito socialista nella terza legislatura (1958-1963) e membro del Consiglio superiore della Magistratura dal 1963 al 1967.

381) Per un profilo biografico di Ada Rossi (1899-1993) si rinvia ad A. Braga, R. Vittori, *Ada Rossi*, Unicopli, Milano 2017 e A. Braga, *Ada Rossi: l’unità europea innanzi tutto!*, in *Le madri fondatrici dell’Europa*, a cura di Maria Pia Di Nonno, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017, pp. 54-68; ora anche in “Archivio storico del Sannio”, a. XII, nn. 1-2, 2017, numero monografico dedicato a Ernesto Rossi.

382) Si veda K. Voigt, *The Ideas of the Italian Resistance on the Postwar Order in Europe*, in *Documents on the History of European Integration*, cit., vol. 1, doc. 148.

383) Si veda M. Frosio Roncalli, *Da Mazzini agli Stati Uniti d’Europa*, cit.

lettino” di Popolo e Libertà conterrebbe la redazione dell’agosto 1941; il testo del *Manifesto* sarebbe stato poi rivisto, fra l’estate del 1941 e i primi mesi del 1942, per assumere la definitiva veste dell’edizione milanese del 1943 e di quelle svizzera e romana del 1944³⁸⁴.

Al momento, il discorso sulle diverse redazioni del testo resta ancora aperto. Basti qui sottolineare come queste pubblicazioni, solo recentemente analizzate dagli studiosi, mostrino la celere diffusione del *Manifesto* federalista, divulgato a diversi livelli di elaborazione e per diversi canali di stampa clandestina, anche in contesti differenti da quelli sinora indicati dalla storiografia.

Abbozzo di un piano di lavoro

In merito alla fase di avvio della stampa federalista, interessante è un documento inedito, ritrovato nell’archivio del valdese federalista Mario Alberto Rollier e intitolato *Abbozzo di un piano di lavoro*³⁸⁵. Lo scritto non è datato, ma è certamente legato alla stesura del *Manifesto di Ventotene*. È invece incerto se si tratti di un testo coevo alle prime fasi di redazione del *Manifesto* federalista (inverno 1940-1941 - estate 1941), oppure se segua da vicino la redazione finale del testo (che, come abbiamo visto, Massimo Omiccioli ha spostato alla primavera del 1942).

Vi si trovano descritte le modalità per strutturare il nascente movimento in modo che potesse agire in regime d’illegalità, reggendo l’urto dell’oppressione poliziesca e contrastando il rischio di infiltrazioni da parte di elementi incapaci o di spie prezzolate. In tale contesto, il movimento federalista doveva «essere un’organizzazione di quadri disciplinati», così da garantirne «la continuità sino al momento della crisi rivoluzionaria», che si pensava si sarebbe aperta alla fine del con-

384) Si veda M. Omiccioli, *La “strana” biblioteca di uno “strano” economista*, cit., pp. 259-271.

385) *L’Abbozzo di un piano di lavoro* è conservato presso il Dipartimento storico-geografico dell’Università di Pavia (d’ora in poi DSGUP), Archivio Mario Alberto Rollier, busta 6, fasc. 5, doc. 2. Per un’analisi più dettagliata del documento si rinvia ad Antonella Braga, *Genesi di un progetto politico: per un’edizione critica del Manifesto di Ventotene*, in *L’Italia e l’unità europea dal Risorgimento a oggi. Idee e protagonisti*, cit., pp. 135-154.

flitto con il crollo dell'impero nazista. Si delineava così un movimento di militanti, che doveva strutturarsi a «compartimenti stagni» per offrire il «minimo di presa alla polizia» e «non sfasciarsi a ogni minimo caso di debolezza o di provocazione».

Principio cardine dell'organizzazione era che «gli uomini non si conquistano tanto con i ragionamenti, quanto con l'azione, cioè lavorando e facendoli lavorare», magari anche solo per copiare o diffondere documenti. A ogni attivista doveva dunque esser assegnato «un compito ben preciso da eseguire, e non solo una idea da approvare» e ogni militante doveva essere continuamente «chiamato a render conto di quel che [aveva] fatto a vantaggio dell'organizzazione».

In tal senso, un ruolo fondamentale veniva assegnato alla produzione di stampa clandestina, pensando non a fogli dattilografati o litografati, «presi poco sul serio», ma a una stampa «ben curata», che sarebbe stata una seria prova delle capacità del nuovo movimento nella fase d'illegalità. La realizzazione di un foglio di propaganda era, infatti, considerata imprescindibile sia per diffondere il progetto federalista sia per dare inizio a un'organizzazione politica che preparasse l'azione per il dopoguerra³⁸⁶.

Oltre a un periodico che diffondesse le notizie o commentasse i principali argomenti d'attualità dal punto di vista federalista, si pensava a preparare degli opuscoli, che illustrassero i «particolari problemi secondo il programma» del nuovo movimento federalista, da far passare di «mano in mano, da una persona fidata all'altra». «Quindici anni di esperienza d'illegalità»³⁸⁷ avevano, infatti, mostrato come fosse molto più sicura ed efficace questa modalità di circolazione del materiale stampato, piuttosto della diffusione di «manifestini spediti per posta, appiccicati sui muri, infilati sotto le porte, lanciati di notte per le strade».

Accanto agli opuscoli di propaganda, occorreva inoltre predisporre

386) Come ha osservato Simona Calissano: «La stampa costituiva allora il principale strumento di diffusione delle idee, a maggior ragione in un momento politico in cui si avvertiva l'esigenza, propedeutica alla ripresa della vita democratica, di attuare una "rieducazione politica" degli strati sociali obnubilati dal ventennio di dittatura fascista». (S. Calissano, *Il primo giornale federalista: "L'Unità Europea"*, in Id., *L'Europa in prima pagina*, cit., pp. 9).

387) Tale accenno temporale potrebbe far pensare che il documento, intitolato, *Abbozzo di un piano di lavoro* sia databile al 1941, ossia venticinque anni dopo il varo delle leggi «fascistissime» (1925-26) e soprattutto dopo l'entrata in vigore della legge sulla stampa (20 gennaio 1926).

la diffusione di un «bollettino di informazione» interno attraverso fogli dattilografati e riprodotti col ciclostile per fornire istruzioni agli attivisti e così dare un «indirizzo unico e preciso al movimento», il che non sarebbe stato possibile affidandosi unicamente alla trasmissione orale.

“L’Unità Europea”, organo federalista

Questo vasto piano di pubblicazioni clandestine era però di difficile realizzazione finché Rossi e Spinelli restavano rinchiusi al confino di Ventotene e Colorni in quello di Melfi, dove era stato trasferito nell’ottobre 1941. Tuttavia, gli impedimenti e le difficoltà di collegamento fra Ventotene e il continente furono superati grazie alla coraggiosa mediazione di Ada Rossi e di Ursula Hirschmann³⁸⁸, che in breve tempo riuscirono a diffondere clandestinamente il *Manifesto* e a mobilitare le energie dei primi aderenti all’appello federalista, tra i quali il valdese Mario Alberto Rollier³⁸⁹ a Milano e Guglielmo Usellini, Cerilo³⁹⁰, Fiorella³⁹¹ e Gigliola Spinelli a

388) Su Ursula Hirschmann (1913-1991) si veda la recente biografia scritta da S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l’Europa*, Ultima Spiaggia, Ventotene (LT) 2019.

389) Su Mario Alberto Rollier (1909-1980) si vedano Cinzia Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Jaca Book, Milano 1991 e *La personalità poliedrica di Mario Alberto Rollier. Ricordo di un milanese protestante, antifascista, federalista e uomo di scienza*, a cura di Stefano Gagliano, Biblion, Milano 2010. Recentemente è uscita una raccolta di scritti federalisti di Mario Alberto Rollier, *L’Italia e l’Europa di un pessimista attivo. Stati Uniti d’Europa e altri scritti sparsi (1930-1976)*, a cura di Stefano Dell’Acque e Filippo Maria Giordano, il Mulino, Bologna 2019.

390) Cerilo Spinelli (1914-1991) aderì nel 1932 al Partito comunista, dal quale in seguito si staccò. Arrestato nel 1935 e condannato a due anni di prigione, fu arrestato ancora nel 1941 ma assolto per insufficienza di prove, quindi assegnato al confino, ma rilasciato perché riconosciuto affetto da tubercolosi. Nel 1942 aderì al *Manifesto* di Ventotene e contribuì alla sua diffusione. Nel 1943 entrò nel Partito socialista e il 30 luglio fu arrestato dalla polizia badogliana per aver diffuso un volantino che incitava alla guerra contro i Tedeschi. Evaso dal carcere romano di Regina Coeli nel novembre 1943, ricoprì cariche di rilievo nella Resistenza. Con Sandro Pertini e Giuliano Vassalli, fu membro del Comando militare del Partito socialista e commissario politico nelle formazioni “Matteotti” in Lombardia. Nel dopoguerra, dopo aver militato nel Partito socialista, nel Partito socialdemocratico e nel movimento “Unità popolare”, si staccò dalla politica attiva. Negli anni Ottanta si riavvicinò al Movimento federalista europeo, divenendo presidente del Centro regionale lombardo nel 1985.

391) Fiorella Spinelli (1921-1950) condivise l’attività antifascista dei fratelli. Tra il 1938 e

Roma³⁹². Fu così possibile dar vita al foglio *L'Unità Europea*, organo nazionale del Movimento federalista europeo, che iniziò a circolare clandestinamente nel maggio 1943 a opera del gruppo romano, ancor prima della liberazione di Rossi e Spinelli dal confino e della nascita ufficiale del movimento (fondato a Milano il 27-28 agosto 1943)³⁹³.

Con la pubblicazione de *L'Unità Europea* si entrò in una nuova fase. Il periodico divenne lo strumento per aprire il confronto fra i militanti e diffondere le posizioni del movimento, contribuendo anche alla raccolta di fondi per costituire il nuovo organismo politico³⁹⁴.

Il primo numero del periodico federalista fu redatto fra il febbraio e il marzo del 1943, dal giornalista milanese, ma residente a Roma, Guglielmo Usellini e da Cerilo Spinelli, fratello di Altiero, nonostante i dubbi di Mario A. Rollier e di Ursula Hirschmann. Dopo che erano andate a vuoto le ricerche di una stamperia clandestina a Roma, il foglio fu stampato a Milano a spese di Usellini nell'aprile dello stesso anno, ma con la data di maggio («per farlo durare di più»).

Nel successivo mese di giugno, Fiorella Spinelli, sorella di Altiero, allora studentessa di medicina, comunicò a Usellini che si era trova-

il 1942 si recò più volte a trovare il fratello Altiero al confino, contribuendo a diffondere sul continente il *Manifesto* federalista. Partecipò al Convegno di fondazione del Movimento federalista europeo (MFE) di Milano e alla pubblicazione dell'edizione clandestina de "L'Unità Europea". Nel settembre 1943 seguì il fratello e Ursula Hirschmann in Svizzera, dove rimase fino alla fine della guerra. Nel dopoguerra, proseguì gli studi a Roma e si laureò in medicina nel 1947.

392) Gigliola Spinelli (1917-1990), aderente al Partito socialista e poi a "Giustizia e Libertà", contribuì alla diffusione del *Manifesto* di Ventotene e nel 1943 partecipò al convegno di fondazione del MFE a Milano, dove conobbe lo storico Franco Venturi (1914-1994) che sarebbe poi divenuto suo marito. Partecipò alla Resistenza romana nel gruppo guidato da Eugenio Colorni e poi nel Nord Italia. Respinta una prima volta al confine italo-elvetico, riuscì a entrare in Svizzera nel marzo del 1944, minacciata da un mandato di cattura per aver partecipato all'evasione dei socialisti Sandro Pertini e Giuseppe Saragat dal carcere romano di "Regina Coeli". Nel dopoguerra seguì a Mosca il marito, nominato addetto culturale presso l'ambasciata. Imparò il russo e rivelò doti letterarie scrivendo poesie e traducendo opere russe.

393) Sul convegno di fondazione del MFE a Milano, che si svolse in casa del valdese federalista Mario Alberto Rollier in via Poerio a Milano, si veda C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier*, cit., pp.

394) Si veda quanto scrive in proposito S. Calissano, *Il primo giornale federalista: "L'Unità Europea"*, in Ead., *L'Europa in prima pagina*, cit., pp. 6-26.

ta una tipografia a Roma³⁹⁵. Il secondo numero fu quindi pubblicato nella capitale, con la data dell'agosto 1943, e curato principalmente da Eugenio Colorni che, dopo la sua fuga dal confino di Melfi nel maggio 1943, aveva trovato rifugio nella casa di Usellini³⁹⁶. Il terzo numero fu stampato a Bergamo nel settembre 1943; gli altri cinque del periodo clandestino uscirono a Milano.

Durante il periodo clandestino, *L'Unità Europea* contò dunque in tutto otto numeri, pubblicati fra il maggio 1943 e il febbraio 1945, con una tiratura che giunse sino a circa mille copie³⁹⁷. Il quinto numero ebbe anche un'edizione svizzera, voluta da Ernesto Rossi per dare ampia divulgazione agli incontri internazionali di Ginevra³⁹⁸. Come altri giornali "alla macchia"³⁹⁹, fu un foglio dalla struttura semplice e dalla grafica essenziale, costituito all'inizio da quattro pagine e poi, dal quinto numero nell'edizione svizzera, da otto, in cui si cercava di massimizzare lo spazio sulla carta. Foglio politico, di taglio militante, in-

395) Le notizie qui riportate sono tratte dal racconto che Guglielmo Usellini scrisse anni più tardi, rievocando le due prime edizioni de "L'Unità Europea" nella lettera a Rossi del giugno-luglio 1944, cit. e in un lungo resoconto conservato presso il DSGUP, *Fondo Guglielmo Usellini*, Faldone Q, Doc. 17, ora citato nella tesi di laurea di C. R. Merlo, *Guglielmo Usellini. Un socialista-federalista rifugiato in Svizzera (dicembre 1943 – maggio 1945)*, relatore prof. Luigi V. Majocchi, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1994/1995, pp. 22-23.

396) Di Eugenio Colorni è l'articolo d'apertura del secondo numero de "L'Unità Europea" dell'agosto 1943, intitolato *Unanimità*, in cui si criticava il governo Badoglio per la continuazione della guerra a fianco dei nazisti. Sulla collaborazione fra Colorni e Usellini alla redazione del foglio federalista si veda Fabio Zucca, *Eugenio Colorni, Guglielmo Usellini e l'Unità europea*, in *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, cit., pp. 251-73.

397) L'edizione anastatica de "L'Unità Europea" clandestina è stata pubblicata dal Consiglio Regionale della Lombardia e dalla Fondazione europea Luciano Bolis a Milano, nel 1983, a cura di Sergio Pistone. Oltre il saggio contenuto in questa edizione, si veda anche Sergio Pistone, *"L'Unità Europea", giornale del Movimento Federalista Europeo (1943-1954; 1974-1979)*, in *Le riviste e l'integrazione europea*, cit., pp. 445-466.

398) Dopo la fine del conflitto, il primo numero non clandestino della rivista uscì a Milano il 29 aprile 1945 e, tra vicende alterne, la vita del periodico continuò sino al 1954. Oggi "L'Unità Europea" è tornata a essere l'organo ufficiale del Movimento federalista europeo.

399) Sulla stampa clandestina in Italia, oltre ai noti studi di D. Tarizzo (1969) e L. Mercuri (1982), si vedano G. Perona, *Stampa della Resistenza*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, Einaudi, Torino 2001, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, pp. 291-299 e l'approfondimento, a cura di Chiara Lusuardi, *Bibliografia sulla stampa clandestina*, INSMILI, Milano 2017. Di utile consultazione è anche la recente *Banca dati della stampa clandestina italiana 1943-1945* dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri, disponibile online.

tendeva porsi come uno «strumento di comunicazione incisivo, chiaro ed accessibile nei contenuti, da diffondere il più possibile, tenendo conto dei limiti imposti dalla situazione di clandestinità»⁴⁰⁰.

Gli argomenti trattati si rifacevano principalmente ai contenuti programmatici del nascente movimento: la critica al nazionalismo e alla sovranità assoluta degli Stati; l'urgenza di superare l'anarchia internazionale per mantenere la pace attraverso la costruzione di federazioni di Stati, a partire dall'Europa; la necessità di un'azione specifica a livello internazionale, che giustificava la presenza e l'autonomia del nuovo movimento. Sull'organo federalista si parlò anche di federalismo interno⁴⁰¹ e integrale⁴⁰², si pubblicarono notizie circa altri documenti federalisti (come la *Carta di Chivasso*)⁴⁰³ e si affrontarono temi di carattere economico, ma per lo più il taglio restò legato alla prospettiva politico-istituzionale che traeva ispirazione dal federalismo americano e dal movimento inglese *Federal Union*⁴⁰⁴.

Presente in quasi tutti i numeri era una rassegna della stampa europea e internazionale – intitolata *Tendenze federaliste*, cui si aggiungeva la rubrica *Voci federaliste nella stampa europea* – per mostrare la diffusione degli orientamenti europeistici e federalisti, nonché il collegamento con la Resistenza in Europa. Si prestò anche attenzione ai documenti programmatici dei diversi partiti, sia per sottolinearvi la

400) Si veda S. Calissano, *Il primo giornale federalista: "L'Unità Europea"*, cit., p. 9.

401) Si veda l'articolo del federalista e azionista piemontese George Peyronel, *Federalismo, autonomie locali, autogoverno*, firmato con la sigla "L.R." e apparso su "L'Unità Europea", n. 4, maggio-giugno 1944, p. 3.

402) Si veda l'articolo *Federalismo integrale*, quasi certamente scritto da Adriano Olivetti su "L'Unità Europea", n. 8, gennaio-febbraio 1945.

403) Il testo della Carta di Chivasso, redatto da Peyronel, Emile Chanoux, Ernesto Page, Osvaldo Coïsson, Gustavo Malan e Rollier, fu pubblicato con il titolo *Federalismo e autonomie. La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* su "L'Unità Europea", n. 5, luglio-agosto 1944, edizione italiana.

404) *Federal union* fu il primo movimento federalista europeo organizzato, sorto nell'autunno del 1938, su iniziativa di tre giovani: Charles Kimber, Dereck Rawnsley e Patrick Ransome. Vi aderirono molte note personalità, tra cui William Beveridge, Lord Lothian (Philip Kerr), Lionel Robbins, Lionel Curtis, Barbara Wootton. Al suo interno erano presenti due correnti, l'una mondialista, l'altra europeista. Rossi e Spinelli riconobbero più volte l'influenza del pensiero federalista inglese per la maturazione del loro progetto politico. Sul tema si veda Francesco Rossolillo, *La scuola federalista inglese*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di Sergio Pistone, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975, pp. 59-76.

presenza di riferimenti all'unità europea (spesso solo «formule prudenti, moderate, poco impegnative»), sia per chiarire la natura trasversale rispetto alle diverse formazioni partitiche del movimento stesso.

Gli articoli erano per lo più anonimi o firmati con sigle e pseudonimi; l'attribuzione resta dunque incerta⁴⁰⁵. Alla redazione e diffusione de *L'Unità Europea* parteciparono anche Ursula Hirschmann, moglie di Colorni e futura compagna di Spinelli, Luisa Villani⁴⁰⁶ – moglie di Guglielmo Usellini, la quale affiancò Colorni nei mesi di Resistenza dopo la partenza del marito, costretto a rifugiarsi in Svizzera in seguito alla fuga dal carcere di Regina Coeli⁴⁰⁷ – e le sorelle di Altiero, Fiorella e Gigliola Spinelli.

In questa sede mi limito a segnalare gli articoli più significativi della rivista federalista. Nei primi numeri, oltre all'approfondimento sulle caratteristiche della federazione europea e alle premesse sociali del federalismo, di particolare rilievo è l'articolo di Guglielmo Usellini, pubblicato sul primo numero della rivista, che sanciva la scelta orga-

405) Principali collaboratori de "L'Unità Europea" clandestina furono Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Mario Alberto Rollier, Guglielmo Usellini e Cerilo Spinelli. Singoli articoli furono scritti anche da Giorgio Peyronel, dall'azionista Mario Del Pra, dal federalista svizzero Adolf Gasser, da Luigi Gallone, Enrico Giussani, Aldo Garosci, Luigi Gorini, Arialdo Banfi, Alberto Mortara, Adriano Olivetti e Giginio Battisti.

406) Luisa Villani Usellini (1910-1989), scrittrice e pittrice milanese, fu attiva nella Resistenza a Roma, anche dopo la partenza del marito per la Svizzera, militando nel gruppo di giovani socialisti e federalisti guidati da Eugenio Colorni. Dopo la tragica morte di Colorni, con cui aveva stabilito un intenso legame affettivo e politico, restò l'unico punto di riferimento attivo della sezione federalista romana. Delusa dai compagni del MFE che, dopo la liberazione di Roma nel giugno 1944, erano rientrati nei rispettivi partiti mettendo in secondo piano la battaglia federalista, cercò di promuovere il progetto federalista all'interno del Partito socialista. Diresse per breve tempo il periodico "Donna socialista" come rappresentante del gruppo femminile nel Centro direttivo del partito. Entrata in contrasto con la linea sostenuta dal PSI, guidato da Pietro Nenni, perché sostenitrice di un socialismo democratico, antidogmatico e autonomo dai comunisti, si dimise dalle cariche e in seguito abbandonò il partito. Nel maggio 1945, con Veniero Spinelli, altro fratello di Altiero, fondò il Movimento autonomista di federazione europea (MAFE), di cui fu militante attiva fino al 1947. Trasferitasi a Milano dopo la separazione dal marito, in seguito abbandonò la militanza politica e si dedicò a un impegno culturale ed educativo all'interno dell'associazione milanese "Centro Coscienza", fondata da Tullio Castellani, di cui fu Presidente dopo la morte del fondatore.

407) Usellini era stato arrestato con Cerilo Spinelli all'indomani del 25 luglio dalla polizia badogliana per aver diffuso un volantino che incitava alla guerra contro i Tedeschi. Rinchiuso a Regina Coeli e destinato alla deportazione in Germania, riuscì a evadere grazie all'iniziativa della moglie Luisa Villani.

nizzativa del nuovo soggetto politico federalista, come movimento trasversale e non come partito⁴⁰⁸. Molto interessante è il terzo numero della rivista, edito a Bergamo nel settembre 1943, in cui si trovano i documenti approvati durante il convegno milanese di fondazione del Mfe (agosto 1943) e un appello per l'abdicazione del re e la ripresa della guerra contro i Tedeschi. Il curatore di questo numero fu Ernesto Rossi, che intervenne con l'articolo *Guerra al nazismo*, in cui sponnava – per primo in Italia, come ha scritto Charles F. Delzell⁴⁰⁹ – alla rivolta contro gli occupanti nazisti (ma *non* contro il popolo tedesco)⁴¹⁰.

Il numero quattro dell'organo federalista uscì nel giugno 1944 per opera di Mario A. Rollier, in condizioni rese più difficili dall'acuirsi dell'occupazione nazista e dal vuoto lasciato dalla morte di Colorni⁴¹¹. Il quinto numero, uscito nel luglio-agosto 1944, fu curato da Rollier insieme a Spinelli, appena rientrato dalla Svizzera. Anche il sesto e il settimo numero della rivista, usciti nel settembre-ottobre e nel novembre-dicembre del 1944, furono redatti da Rollier e Spinelli, mentre l'ottavo e ultimo numero clandestino del gennaio-febbraio 1945 fu redatto dal solo Rollier in quanto Spinelli si era recato a Parigi per partecipare al primo convegno internazionale federalista convocato nella Francia liberata.

In questi ultimi numeri, interessanti sono soprattutto i contributi di Spinelli (che a volte si firmava con la sigla P., abbreviazione dello pseudonimo “Pantagrue”) su *Il problema delle autarchie economiche*⁴¹², *Democrazia e federalismo*⁴¹³ e *Le vie della politica estera italiana*⁴¹⁴. In quest'ultimo articolo, per la prima volta si esplicitava la con-

408) Si veda [Guglielmo Usellini], *Movimento o partito?*, “L'Unità Europea”, n. 2, agosto 1943.

409) Si veda C. F. Delzell, *The European Federalist Movement in Italy: First Phase 1918-1947*, “The Journal of Modern History”, XXXII, 1960. Dello stesso autore si veda *Mussolini's Enemies: The Italian Antifascist Resistance*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1961.

410) [Ernesto Rossi], *Guerra al nazismo*, “L'Unità Europea”, n. 3, settembre 1943.

411) Eugenio Colorni fu ferito da militi della Banda Koch il 28 maggio 1944 e morì all'ospedale San Giovanni di Roma, all'età di 35 anni, il 30 maggio 1944. Il 4 giugno Roma veniva liberata dagli alleati.

412) P. [Pantagrue], *Il problema delle autarchie economiche*, “L'Unità Europea”, n. 4, maggio-giugno 1944.

413) [Altiero Spinelli], *Democrazia e federalismo*, “L'Unità Europea”, n. 7, novembre-dicembre 1944.

414) [Altiero Spinelli], *Le vie della politica estera italiana*, “L'Unità Europea”, n. 6, settembre-ottobre 1944.

sapevolezza che, alla fine del conflitto, non vi sarebbe stato quel “vuoto di potere” preconizzato dal *Manifesto* di Ventotene come condizione rivoluzionaria per la realizzazione a breve termine degli obiettivi federalisti. Si doveva quindi riflettere su una strategia d'azione a più lungo termine, che prevedesse la convocazione di un'assemblea costituente per la federazione europea.

Infine a partire dal quarto numero della rivista, sempre più spazio fu assegnato ai contatti internazionali e al resoconto della propaganda federalista in Svizzera, animata dall'opera di Rossi e Spinelli, i quali si erano recati nella Confederazione elvetica nell'autunno del 1943 per diffondere il progetto federalista fuori dall'Italia⁴¹⁵.

415) Sull'azione dei federalisti italiani in Svizzera fra il 1943 e il 1945 rinvio al mio saggio inserito nella prossima sezione del presente volume.

SEZIONE 3

BIOGRAFIE FRA CARCERE E CLANDESTINITÀ

TERESA NOCE, UNA PENNA COMUNISTA ANTIFASCISTA
FRA ITALIA, FRANCIA, SPAGNA

di ANNA TONELLI

Nel panorama dell'antifascismo rappresentato da figure politiche di diverso orientamento, la stampa sovversiva è un tema sufficientemente studiato dalla storiografia, anche e soprattutto per quel che concerne la stampa comunista⁴¹⁶. Meno noti sono invece gli aspetti che riguardano il contributo e il vissuto di alcuni protagonisti di quella stagione. Una di questi è Teresa Noce, esponente di primo piano nella pur residuale quota riservata alla dirigenza comunista femminile, moglie di Luigi Longo ma con un'autonomia e specificità accentuate⁴¹⁷.

Ricordata soprattutto per essere una delle madri Costituenti⁴¹⁸, Noce si conquista in verità un ruolo centrale negli anni precedenti vissuti nella clandestinità svolgendo due mansioni: la prima come corriere che si sposta per distribuire i materiali della propaganda e della stampa; la seconda come referente di fogli irregolari sia per le tecniche di produzione, sia per la scelta dei contenuti, dei titoli, delle rubriche da pubblicare.

L'importanza di questo lavoro conosce un valore aggiunto nella diversificazione dell'attività nei vari paesi: in Francia, con la pubblicazione dei giornali destinati al Centro comunista estero; in Spagna durante il periodo delle Brigate Internazionali; in Italia con la diffusione capillare presso i partigiani, nelle fabbriche e nelle case dei militanti comunisti.

416) Ancora valide rimangono le interpretazioni di M. Legnani, *La stampa antifascista 1926-1943*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età fascista*, Bari, Laterza 1980, pp. 312-315.

417) Questo saggio è un'anticipazione di una più completa biografia che sarà pubblicata nel 2020 con il titolo *Nome di battaglia Estella. Biografia di Teresa Noce*, in uscita per Mondadori Le Monnier.

418) M. T. A. Morelli (a cura di), *Le donne della Costituente*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 24-28; P. Gabrielli, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Castelvevchi, Roma 2016, pp. 109-112.

È la stessa Noce a identificare come nel cosiddetto “ventennio nero”, dal 1923 al 1943, si possa classificare la stampa comunista:

Potremmo suddividerla, grosso modo, in stampa legale, semi legale e clandestina, in giovanile, femminile e sindacale; per i bambini e per i soldati; per l'emigrazione e per le Brigate Internazionali⁴¹⁹.

Quello di Teresa Noce è un percorso originale e particolarmente significativo non solo per la conoscenza di un'intensa attività giornalistica durante la clandestinità, ma anche per avere uno spaccato di vita che riflette una condizione politica e, contemporaneamente, anche una condizione di genere. Attraverso la sua biografia si può riflettere su cosa significhi essere una giornalista antifascista e comunista, ma pure una dirigente femminile in una realtà politica ancora marcatamente discriminatoria sul piano del *gender*.

Il peso del ruolo ricoperto da Teresa Noce risiede anche nel saper trasformare un'origine umile e una mancata alfabetizzazione in una formazione scolastica da autodidatta e in un percorso politico maturato attraverso esperienze sul campo.

I dati biografici infatti sono indispensabili per capire gli sviluppi successivi. Teresa Noce nasce a Torino nel 1900 e i suoi primi quindici anni di vita si compiono fra il complesso passaggio del nuovo secolo e lo scoppio della guerra, in una città che si apprestava ad accogliere lo sviluppo industriale.

Costretta ad abbandonare la scuola per non gravare sui bilanci familiari, Teresa ancora bambina viene impiegata prima in un laboratorio di stireria poi di sartoria insieme ad altre apprendiste e lavoranti dove, a 11 anni, partecipa al primo sciopero delle sartine che rivendicano le dieci ore lavorative al giorno. Poi entra in fabbrica alla Fiat Brevetti che la vede al tornio, impegnata a produrre bronzine per camion e soprattutto ad animare proteste e scioperi contro il licenziamento delle lavoratrici al termine del conflitto.

La giovane torinese aderisce prima al Partito socialista, poi nel 1921 entra nel neonato Partito comunista d'Italia e contribuisce fin da su-

419) *La stampa comunista nel ventennio nero*, dattiloscritto conservato in Fondazione Istituto Gramsci Emilia Romagna, Fondo Teresa Noce, b. 1, fasc. 15.

bito alla creazione della Sezione comunista torinese dove viene eletta come segretaria. Una carica inusuale per una donna che dimostra quanto la figura di Teresa Noce riuscisse già a superare le gerarchie di genere che appartenevano alla politica, relegando le donne solo a posizioni marginali e solitamente legate solo a tematiche femminili.

In questo ruolo, la segretaria impara tutti i rudimenti della politica, come i comizi fuori dalla sezione, la scelta dei temi da mettere all'ordine del giorno delle riunioni, l'affinamento di un linguaggio che doveva al tempo stesso farsi capire e incitare alla lotta.

Ma con l'avvento del fascismo, per Teresa Noce arriva quasi subito il tempo della clandestinità, insieme ai tanti che fin da subito capiscono la pericolosità di Mussolini e dei suoi seguaci. Non appena il regime presenta la sua natura autoritaria, i comunisti sono costretti a cercare vie di fuga e rifugi nascosti, dentro e fuori Italia.

Dal 1923 per Teresa inizia un tipo di vita che, anche nelle cronache apologetiche postume curate dalla Commissione Propaganda del Pci, viene descritto come «un lungo periodo di lavoro intenso, di peregrinazioni, di lotte e persecuzioni in Italia e all'estero durante il quale essa, dotata di coraggio virile, di grande spirito di sacrificio e di raro equilibrio politico assumerà gravi responsabilità»⁴²⁰. Già nella parola “virile” è riassunto il tratto peculiare di una biografia raccontata spesso dalla parte degli uomini, come se solo il lato maschile di una militante possa abilitare e certificare la patente del soggetto rivoluzionario⁴²¹.

Ma Noce incarna un modello fuori dagli stereotipi non solo della militanza politica, ma anche di un vissuto che scardina luoghi comuni e aspetti identitari della militanza antifascista. In un partito che, come molti altri, attribuisce mansioni e competenze operative soprattutto agli uomini, gli unici depositari del potere politico⁴²², Teresa Noce rappresenta una delle poche eccezioni.

420) *Dirigenti comuniste. Teresa Noce*, a cura della Commissione Propaganda del Pci, Roma, [s.d.], p. 4, opuscolo conservato in Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Biografie, Memorie e Testimonianze, Fascicolo Teresa Noce.

421) Su questi temi, si veda S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000, pp. 201-251.

422) Per un inquadramento generale, si rimanda a F. Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici in Italia 1919-1926*, Editori Riuniti, Roma 1978.

Alla lunga fase clandestina, l'ex operaia torinese affida competenze e capacità che la portano a cambiare repentinamente luoghi e ruoli, assumendo di volta in volta i compiti da giornalista, staffetta, emisaria, organizzatrice, consigliera.

È proprio all'attività giornalistica che dedica tempo ed energie. La prima trasferta da Torino a Roma comporta la sperimentazione di azioni che di lì a poco diventeranno indispensabili: prima, come aiuto al lavoro di redazione di Luigi Longo per la pubblicazione del foglio clandestino *Avanguardia* per il quale era necessario battere a macchina i pezzi, correggere le bozze e seguire il lavoro in tipografia; in seguito, come staffetta da una città all'altra per tenere i contatti con gli altri attivisti e organizzare una mobilitazione in grado di coordinare i vari gruppi. E così, a 23 anni, Teresa Noce diventa uno dei tanti "fenicotteri"⁴²³ che si spostano per distribuire i materiali della propaganda e della stampa, fungendo da collante fra interno ed esterno, in un ruolo che va ben al di là del pericoloso trasporto di materiale proibito.

Quando iniziano le prime retate con gli arresti dei clandestini, fra i quali anche Longo, Teresa eredita il lavoro della fattura del giornale che non è più *Avanguardia*, un titolo compromesso e troppo riconoscibile, ma *La Voce della gioventù*, poi semplicemente *La Voce*, che doveva apparentemente trattare temi non politici per non rischiare di essere censurato ed eliminare ogni riferimento alla parola comunista o rivoluzione. Il primo numero, di formato ridotto, comprende rubriche fisse rivolte ai giovani, ai contadini, agli operai insieme a una pagina letteraria e a un'altra centrata sullo sport. In questa prima pubblicazione Teresa rivela doti giornalistiche e organizzative che sfrutterà poi anche nei periodi successivi:

La "Voce della gioventù" – primo ed unico giornale cripto-giovanilcomunista – ebbe un immediato successo. Da tutte le parti arrivano richieste di copie della "Voce". Il primo numero aveva tirato 4000 copie, ma al terzo eravamo già ad 8000. I giovani comunisti, pur non avendo ricevuto nessuna "circolare segreta" che spieghasse ad essi che

423) Su questo tema, si veda P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Roma 1999.

la “Voce” sostituiva l’ “Avanguardia” soppressa, avevano capito⁴²⁴.

L'apprendistato alla *Voce* si rivela utilissimo allorché il fascismo mette in atto la più potente opera di repressione nei confronti della stampa dopo il delitto Matteotti e, più tardi, con la promulgazione delle leggi fascistissime che impongono censura e boicottaggio contro tutte le voci dissonanti al regime⁴²⁵. Una potente operazione di intimidazione che non scoraggia però le azioni clandestine, con un ruolo centrale ricoperto dalla diffusione delle copie comuniste e sindacali come prova di coinvolgimento e organizzazione. L'attività giornalistica svolge infatti un'indubbia funzione politica, ma è anche il terreno che «vede le donne non solo in veste di destinatarie, ma di protagoniste»⁴²⁶.

È ancora Teresa ad animare la propaganda e a spiegare le ragioni di tanto zelo:

In quegli anni neri si trovarono e si inventarono tutti i modi di moltiplicare la nostra stampa. Dai manifestini redatti a mano e polycopiati anche solo per qualche decina di copie, ma che arrivavano nei cassette e negli armadietti degli operai in fabbrica, sotto gli androni e dietro le porte delle case operaie; alle “cerine” per tirare “Compagna” o “Battaglie sindacali”; ai clichè veri e propri in lega leggera per “l'Unità”; dall'inchiostro chimico per imprimere sul marmo dei tavolini da notte, alla sera, nelle povere abitazioni dei compagni, alle incisioni a stampatello su linoleum, ai caratterini in gomma dei giocattoli: quanta e quale stampa!⁴²⁷

Un lavoro capillare, faticoso e pericoloso che richiede prontezza, abilità, perfino astuzia. Nel redigere la propria biografia, la stessa Noce celebra la capacità di stampare i giornali di notte, su tavolini improv-

424) *La stampa comunista nel ventennio nero*, cit.

425) In una vasta letteratura si rinvia al classico di P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, Bari, 1986 e ai più recenti P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo ed antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Roma 2012; M. Forno, *La stampa del ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2005.

426) S. Franchini e S. Soldani, *Introduzione*, in *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 7.

427) *La stampa comunista nel ventennio nero*, cit.

visati, con uno stile da servizi segreti: «Altro che James Bond, io potrei insegnare a James Bond certe cose che le abbiamo inventate prima noi di lui»⁴²⁸.

Come James Bond, anche la Noce possiede una valigetta a doppio fondo dove tenere l'inchiostro, la tela poligrafica, gli ingredienti chimici e il rullo per preparare il necessario per i fogli da stampare e infilare poi sotto le porte, nelle cassette postali, nei cassetti delle fabbriche dove gli operai tenevano gli attrezzi. In un articolo che consegnerà molti anni dopo all'*Unità*, la Noce racconta come nel ventennio potevano essere preparate «venti testate per un solo giornale»⁴²⁹.

L'esperienza giornalistica si ritrova anche negli anni '30 fra il Centro estero di Parigi e il Centro interno italiano, ovvero le due centrali operative che avevano il compito di dirigere e coordinare l'attività dei comunisti. Tutti i dirigenti di primo piano transitano nei due centri o comunque vengono costantemente informati su ciò che si sta facendo sul territorio o fuori. L'antifascismo diventa la molla per un'emigrazione politica che ha caratteristiche peculiari e impone uno stile di vita improntato alla clandestinità operativa⁴³⁰.

Per evitare e rendere più difficoltose le intercettazioni della polizia fascista, si adotta la tattica degli pseudonimi. Un modo per nascondere la vera identità e rendere più agile la trasmissione di informazioni. A Teresa non viene data la facoltà di scegliere il proprio. È Togliatti a coniare per lei il nome che diventa poi la sua carta di presentazione: Estella. Un'attribuzione fra l'esotico e il divistico che si scontra con la disapprovazione dell'interessata che considera il nomignolo più adatto a una militante giovane e avvenente, e quindi non corrispondente alla sua persona. Ma le argomentazioni del Migliore che ritengono proprio quelle ragioni un motivo fondato di copertura, fanno desistere Teresa da ulteriori tentativi di boicottaggio del nome.

428) Biografia scritta dalla stessa Noce, Fondazione Istituto Gramsci Emilia Romagna, Fondo Teresa Noce, b. 1, fasc. 13.

429) *Un contributo alla conoscenza della stampa comunista nel ventennio fascista, dentro e fuori i confini nazionali*, "l'Unità", 11 marzo 1971.

430) Nella vasta letteratura, si rinvia alle sintesi storiografiche di M. Sanfilippo, *Il fascismo e gli italiani all'estero. Una rassegna storiografica*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", n. 4, 2008, pp. 161-72, e di L. Rapone, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", n. 1, 2008, pp. 53-67.

E così Estella comincia la sua lunga peregrinazione fra Parigi e l'Italia. Mentre in Francia continua il lavoro ormai collaudato di produzione dei fogli clandestini in collaborazione con la nutrita comunità di fuoriusciti⁴³¹, i viaggi in Italia servono da collegamento e sprone alle azioni antifasciste.

Io ero quella che andava più in giro, in diverse città, per prendere i contatti, appena fuori di casa cambiavo identità. In treno, mi mettevo sempre a fare la maglia: golfini e costumini per bambini. Chi poteva sospettare che quella buona signora avesse, nelle valigie a doppio fondo, i cliché dell'Unità o di Battaglie sindacali? O che i multicolori gomitolini di lana nascondessero documenti riservatissimi?⁴³²

Il lavoro francese si concentra su due fronti: il primo rivolto soprattutto alle donne, con la pubblicazione de *La voce delle donne* che poi diventerà nel '37 *Noi donne* diretto da Xenia Silberberg, meglio conosciuta come Marina Sereni, e fatto arrivare avvolto con la copertina di riviste parigine di moda; il secondo, insieme a Giuseppe di Vittorio, che si occupa dei problemi sindacali che interessavano anche gli emigrati italiani, con il giornale *Azione popolare* che poi cambia diversi nomi fino ad approdare a *La voce degli italiani*, un organo di ricordo che riesce ad arrivare alla tiratura record di 40mila copie⁴³³. Spesso il periodico veniva sospeso prendendo come pretesto qualche articolo oggetto di censura, ma in redazione era sempre pronta un'altra testata con un nuovo titolo e un'autorizzazione per un nuovo direttore responsabile. E in più, con le sottoscrizioni e gli abbonamenti, si tratta di un giornale con i bilanci in ordine («un giornale attivo

431) Per un inquadramento generale, si veda *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1993; per l'emigrazione comunista, L. Castellani, *L'émigration communiste italienne en France (1921-1928). Organisation et politique*, "Annali della Fondazione Istituto Gramsci", 1991, pp. 395-693.

432) *Alcuni anni di un lungo cammino. Centri Interni del Pci dal '31 al '34*, Fondazione Istituto Gramsci Emilia Romagna, Fondo Teresa Noce, b. 1, fasc. 20.

433) Sull'attività di Giuseppe Di Vittorio per il giornale, si veda *Un giornale del popolo al servizio del popolo. Tutti gli articoli pubblicati in Francia su "La voce degli italiani" (1937-1939)*, a cura di G. B. Milano, Ediesse, Roma 2017.

è raro come una mosca bianca e basterebbe questo fatto a dimostrare quanto solido fosse il legame tra lettori e giornale»⁴³⁴).

Dopo la Francia, l'altro paese di fuga ma pure di intensa attività politica e giornalistica è la Spagna, prima nel Comitato di aiuto per la Spagna repubblicana, poi a fianco e a sostegno delle Brigate Internazionali, veri e propri reparti composti da volontari guidati da comandanti militari e commissari politici, dove il contributo degli esponenti comunisti è centrale e volutamente selettivo verso altre provenienze politiche⁴³⁵.

In un primo tempo, Estella esercita il contributo dalla Francia, con il giornale *Il grido del Popolo* che prevede anche un corrispondente in Spagna (per un certo periodo Leo Valiani che definisce il compito attribuitogli dalla Noce «l'epopea dei migliori figli del popolo»⁴³⁶) e ha come obiettivo quello di informare sul ruolo dei garibaldini, ma pure di far sentire in Spagna la vicinanza dei fuoriusciti a Parigi. Ma ben presto si avverte la necessità di stampare un giornale direttamente nei luoghi di combattimento, rivolto ai volontari che stavano sacrificando la vita per ideali di libertà. Estella non si tira indietro, consapevole che un direttore donna non avrebbe sottratto forze militari alla guerra. Parte per la Spagna e organizza a Valencia la redazione del *Volontario della libertà* in lingua italiana, stampato a Madrid (dove lavora Giancarlo Pajetta), a cui poi si affianca *Il Garibaldino* in lingua spagnola, francese, tedesco e inglese: «una vera torre di Babele per i tipografi che avevano a malapena fatto le elementari spagnole»⁴³⁷. Un lavoro reso ancora più precario dai bombardamenti che costringevano i tipografi a interrompere la stampa una decina di volte, senza però mai desistere dall'obiettivo finale.

L'impronta data al giornale è la stessa che Teresa ha acquisito nel tempo, ma con l'aggiunta di dispensare ancora più enfasi al valore politico ed etico dell'impresa spagnola. Dalle colonne del giornale do-

434) *Alcuni anni di un lungo cammino: Centri Interni del Pci dal '31 al '34*, cit.

435) G. Isola, *La contribution du Parti communiste d'Italie aux Brigades internationales*, in *Tant pis si la lutte est cruelle. Volontaires internationaux contre Franco*, a cura di S. Prezioso, J. Batou, J. Rapin, Editions Syllepse, Parigi 2008, pp. 71-80.

436) A. Riccardi, *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 200.

437) *La stampa comunista nel ventennio nero*, cit.

veva scaturire la certezza della validità della solidarietà internazionale in nome della libertà e dell'indipendenza contro il nemico fascista. Celebrare l'eroismo e le capacità militari di un esercito popolare, anche e soprattutto dopo la vittoria di Guadalajara (marzo 1937), diventa motivo di incitamento e orgoglio sia all'interno che all'esterno.

Delle imprese italiane in Spagna si scrive moltissimo. Teresa coordina e cura la stesura del volume *Garibaldini in Spagna 1936-1937*⁴³⁸, diffuso clandestinamente e «destinato a rendere popolare l'esperienza degli antifranchisti italiani all'estero»⁴³⁹. Già nella presentazione Estella premette che si tratta di un libro «scritto con la baionetta ed il fucile, scritto con il sangue versato dai combattenti per la libertà» per «dire al mondo chi sono stati questi Garibaldini, questi eroi che hanno lottato e sofferto con abnegazione»:

Sono dei lavoratori questi Eroi che hanno scritto con il loro sangue questa epopea di gloria e di martirio. Sono degli operai e dei contadini, degli artigiani e degli intellettuali; sono dei combattenti contro il fascismo appartenenti a tutte le tendenze, come a tutte le correnti politiche, che si sono uniti per lottare e che assieme hanno combattuto e versato il loro sangue nobile e generoso per la più nobile delle cause: la libertà di un popolo fratello, la libertà di tutti i popoli⁴⁴⁰.

Nelle parole di Estella è esplicita la volontà di provare a dare unitarietà all'esperienza spagnola, per evidenziare come il contributo collettivo, non solo dei comunisti, fosse un modo per «riscattare l'onta fascista». La storiografia ha dimostrato quanto quell'unità, soprattutto dopo il '37, fosse invece solo propagandata, con il chiaro obiettivo da parte dei comunisti di monopolizzare il comando a danno di altre rappresentanze politiche (anarchici, socialisti, giellisti, repubbli-

438) *Garibaldini in Spagna*, Diana, Madrid 1937.

439) M. Puppini, *Le brigate internazionali e la politica italiana*, in *Las Brigadas Internacionales: nuevas perspectivas en la historia de la Guerra Civil y del exilio*, coordinación S. A. Blanco, J. S. Cervelló, Universitat Rovira i Virgili, Tarragona 2015, p. 82.

440) Articolo tratto dal libro: *Garibaldini in Spagna 1936-1937*, Fondazione Istituto Gramsci Emilia Romagna, Fondo Teresa Noce, b. 1, fasc. 13.

cani)⁴⁴¹. Una conflittualità che si ripercuote anche nelle memorie successive con una pluralità di prospettive che restituiscono il senso di divisioni e rimozioni mai composte⁴⁴².

Ma l'intento della Noce è proprio quello di convincere tutti sulla bontà della causa, attorno alla quale si riconoscono volontari di orientamento politico differente. Lo stesso zelo lo si vede durante la visita organizzata da Longo per un gruppo di giornalisti ad alcuni ospedali e case di cura dove sono ospitati i volontari feriti. A questa ispezione della durata di otto giorni partecipa anche Estella che scrive una sorta di reportage «tra gli eroi ed i martiri della Libertà»⁴⁴³. In un opuscolo di circa 60 pagine, Teresa racconta biografie, storie, sentimenti dei combattenti provenienti da tutte le parti del mondo per aiutare gli spagnoli nella lotta contro il fascismo. I feriti di Castillejo, i mutilati reduci dagli scontri più sanguinosi, i protagonisti degli atti eroici compiuti a Villanueva del Pardillo, i combattenti di Benicassim dimostrano quanto «tutti i sacrifici appaiono lievi» quando «si è sostenuti dalla fede nella giustizia e nella nobiltà della causa della libertà e dalla certezza della vittoria»⁴⁴⁴.

La penna minuziosa e appassionata di Estella tratteggia la fisionomia dei volontari ricoverati, sia che si tratti di ragazzi di 17 anni o di più anziani combattenti:

Sono i campioni della lotta contro il fascismo e la schiavitù. Sono operai, contadini, intellettuali che hanno lottato strenuamente nel loro paese per la libertà; che per questa lotta sono stati imprigionati, deportati, torturati dalla Gestapo e dall'Ovra; che hanno vissuto il loro focolare distrutto dalla reazione fascista; che sono stati costret-

441) L'ipotesi storiografica, totalmente condivisibile, è di G. Ranzato, *Ripensare la guerra di Spagna*, in *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisionismi, negazioni*, a cura di E. Collotti, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 140-5.

442) Il tema è ben affrontato da E. Acciai del quale si riportano due lavori: *Memorie difficili. Antifascismo italiano, volontariato internazionale e guerra civile spagnola*, "Diacronie. Studi di storia contemporanea", n.7, 2011, pp. 1-20; *Un conflitto che non passa: storia, memoria e rimozioni della guerra civile spagnola*, a cura di E. Acciai e G. Quaggio, ISRPt Editore, Pistoia 2012.

443) *Tra gli eroi ed i martiri della Libertà*, Edizioni delle Brigate Internazionali, Madrid 1937.
444) Ivi, p. 54.

ti per la loro irriducibile lotta contro gli oppressori, a lasciare la loro casa, il loro paese, per cercare in terra straniera un po' di libertà e di pane⁴⁴⁵.

Un ritratto che viene poi sintetizzato in una frase che condensa l'identità comune: «Sono i migliori figli del popolo di tutti i paesi» che devono essere conosciuti come «i combattenti della libertà»⁴⁴⁶. Nel reportage della Noce pare – erroneamente – che l'antifascismo presente in Spagna abbia un'unica matrice, mentre la realtà presenta un monopolio comunista che si evince anche dalla rappresentanza dei posti chiave affidata ai comunisti rispetto alle altre famiglie politiche, con interventi decisivi anche da parte della stessa Noce.

Anche in Spagna, così come era successo per la Francia, e naturalmente anche in Italia, l'attività giornalistica della Noce viene tenuta sotto stretta osservazione dalla polizia fascista. Nel fascicolo del Casellario Politico Centrale, Teresa Noce viene schedata come “emisaria comunista”, capace di attivarsi nelle sue molteplici funzioni, compresa quella giornalistica⁴⁴⁷. In Francia si segnala come attivista nella raccolta di fondi alla festa di beneficenza presso la sede della “Fratellanza Franco-Italiana” a Parigi⁴⁴⁸ e come propagandista nel movimento femminile antifascista contro la guerra in Abissinia⁴⁴⁹ e come animatrice della marcia per il Fronte Popolare con bandiera «bianco, rosso e verde e berretto grigio repubblicano al posto dello stemma di Casa Savoia»⁴⁵⁰.

Ma è soprattutto la propaganda comunista sui giornali a impensierire gli organi di controllo che diramano le informazioni alle questure e alle prefetture per catturare la «pericolosa propagandista comunista», redattrice dei giornali *Il grido del popolo* e *La Voce delle donne*, entrambi editi a Parigi⁴⁵¹ e come artefice dei volantini contro

445) Ivi, p. 55.

446) Ivi, p. 57.

447) Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), b. 3553.

448) ACS, CPC, b. 3553, appunto della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (PS), Divisione Affari Generali e Riservati (DAGR), 15 febbraio 1936.

449) ACS, CPC, b. 3553, appunto della PS, DAGR, 13 febbraio 1936.

450) ACS, CPC, b. 3553, appunto della Divisione Polizia Politica, 13 agosto 1936.

451) ACS, CPC, b. 3553, appunto della Divisione Polizia Politica, 10 settembre 1936.

l'invio di volontari in Spagna⁴⁵². Una dimostrazione di come la diffusione della stampa costituisca per il fascismo uno dei bersagli da colpire.

Il rientro nel '39 dalla Spagna ormai fiaccata dall'esercito franchista coincide con la vigilia della guerra che richiede un ennesimo cambio di vita di tutti gli antifascisti. L'attività clandestina prende altre forme e diventa sempre più difficile proseguire con la diffusione dei fogli e dei giornali di opposizione.

Tale attività illegale della Noce si arresta con lo scoppio del conflitto che determina in successione l'arresto, la reclusione nei campi di detenzione prima in Francia, poi in Germania, nel campo di concentramento di Ravensbrück, e a Holleischen in Cecoslovacchia, dove viene destinata al lavoro forzato in una fabbrica di munizioni fino alla liberazione del campo da parte dell'esercito sovietico.

Di tutta questa vita avventurosa, raccontata anche nei dettagli, Teresa Noce ha lasciato una copiosissima documentazione: prima fra tutti la sua autobiografia *Rivoluzionaria professionale*⁴⁵³, ma anche una quantità impressionante di articoli di stampa e di documenti conservati negli archivi della Fondazione Gramsci, a Roma e a Bologna.

Da umile sartina analfabeta, si può dire senza cadere in una facile retorica, che Estella sia diventata una grande penna.

452) ACS, CPC, b. 3553, appunto della PS, DAGR, 15 febbraio 1937.

453) *Rivoluzionaria professionale*, La Pietra, Milano 1974. Il libro viene ristampato per Bompiani nel 1977. L'ultima ristampa è del 2016 per i tipi di Red Star Press.

VINCENZO CALACE
E IL RITORNO ALLA LIBERTÀ DI STAMPA

di GIANCARLO TARTAGLIA

Il 12 aprile del 1928, a Milano, alle 10 del mattino, in piazza Giulio Cesare, gremita di folla accorsa per acclamare S.M. il Re, Vittorio Emanuele III, giunto nel capoluogo lombardo per inaugurare la IX Fiera campionaria, la deflagrazione di una bomba, nascosta in un lampione di ghisa, provocava la morte di venti persone e il ferimento di molte altre. Era un chiaro attentato al regime, ormai consolidatosi da un triennio, con l'intento, probabilmente, di colpire la stessa persona del Sovrano, considerato ormai unanimemente dall'antifascismo il maggiore responsabile dell'avvento della dittatura.

Immedie le ricerche della polizia per scoprire gli autori di quella strage che era da attribuire, ovviamente, come scrisse Mussolini, alla «bestiale criminalità dell'antifascismo impotente e barbaro»⁴⁵⁴. La prima pista da seguire fu quella dei comunisti, ma le indagini non portarono a nessun risultato. Né porteranno alcun risultato le indagini che si muoveranno in altre direzioni, compresa quella di una dissidenza all'interno dello stesso partito fascista. Nel dicembre del 1930, però, a iniziativa dell'Ovra, si apriva un'altra pista, quella di Giustizia e Libertà. Grazie alla presenza nelle fila di GL di un informatore, Carlo Del Re, si scoprì che i militanti giellisti stavano organizzando attentati mediante l'uso di bombe esplosive al fosforo. Recuperate le bombe dall'Ovra, i militanti del gruppo giellista di Milano, ritenuti responsabili della strage della Fiera di due anni prima furono arrestati. I sospetti, però, sul coinvolgimento dei giellisti nell'organizzazione della strage, non trovarono alcun elemento probatorio e alla fine il Tribunale Speciale, si aggrappò a una generica accusa di "organizzazione e propaganda sovversiva" per condannarli ad anni di carcere. Tra gli arrestati vi era l'ingegner Vincenzo Calace. che nel corso del processo ci tenne a verbalizzare di essere «un repubblicano

454) C. Giacchin, *Attentato alla Fiera. Milano 1928*, Mursia, Milano 2009.

convinto, ma che non è antifascista per la semplice ragione che avendo fatto un'affermazione, è inutile che faccia una negazione»⁴⁵⁵. Calace fu condannato a 10 anni di reclusione e degradato.

Vincenzo Calace⁴⁵⁶ era nato a Trani, nella provincia di Bari, nel novembre del 1895 e a Trani aveva iniziato gli studi frequentando la locale scuola tecnica, dove l'insegnante di storia, il prof. Bartolo Colangelo, era un convinto repubblicano. La sua famiglia, però, si era trasferita, quando lui era ancora molto giovane, nella vicina Bisceglie. Negli anni giovanili, grazie agli insegnamenti di Colangelo, aveva sentito l'influsso culturale di un altro tranese, appartenente a una generazione precedente, il filosofo repubblicano Giovanni Bovio, al cui magistero di rigore e onestà morale sarebbe rimasto sempre fedele, e le cui pagine gli saranno di conforto nei lunghi anni del carcere e del confino. Allo scoppio della grande guerra, appena ventenne, aveva partecipato al conflitto, guadagnandosi il grado di capitano di artiglieria.

Terminata la guerra si era laureato a Napoli in ingegneria meccanica. Ma in quegli anni tormentati e incerti la sua passione per la politica lo aveva spinto verso l'impegno diretto. Le letture boviene, che lo portavano a condividere le idee repubblicane, lo indussero ad aderire al Partito Repubblicano, che in quegli anni subiva un profondo rinnovamento programmatico. La ribollente realtà sociale del dopoguerra con i suoi conflitti quotidiani stava mettendo a dura prova gli assetti politico-istituzionali dello Stato liberale. La nuova classe dirigente del Pri aveva compreso che l'Italia viveva una fase di cambiamento epocale, che la stagione del Risorgimento si era ormai definitivamente chiusa con l'esito della grande guerra e che occorreva riposizionarsi, mettendo in primo piano le rivendicazioni delle classi popolari e la necessità di una accelerazione nel processo di trasformazione del paese in senso decisamente più democratico. Il nuovo segretario del partito, Fernando Schiavetti, con il contributo di Giovanni Conti, guidava il rinnovamento del partito e il XIV congresso

455) "La Gazzetta del Mezzogiorno", 30 maggio 1931.

456) Per un migliore approfondimento sulla vita di Vincenzo Calace si veda la ricca e documentata ricostruzione di F. Pellegrini, *Testimone di libertà, Per una biografia di Vincenzo Calace*, Mezzina, Molfetta (BA) 1994.

nazionale, svoltosi ad Ancona, in una delle regioni di tradizionale insediamento repubblicano, aveva condiviso a larga maggioranza il passaggio a una fase rivoluzionaria e frontalmente antimonarchica. «Nessun legame è più possibile con il passato – aveva detto nella sua relazione Schiavetti – Noi dobbiamo fondare e rinnovare, rinunciando a ogni legame col passato e a ogni contatto con i partiti democratici che non sono consapevoli del carattere rivoluzionario della crisi attuale» e la mozione finale, ancor più chiaramente, invitava tutti gli iscritti «a sorreggere infine tutti quei movimenti tendenti a determinare e impiegare l'unione delle forze rivoluzionarie per la demolizione dell'attuale regime»⁴⁵⁷. In questa opera di rilancio della presenza repubblicana nel paese, nel 1921, la direzione decise di dare vita a un quotidiano dal titolo inequivocabilmente eversivo e di forte polemica con il regime istituzionale, *La Voce Repubblicana*.

Nel congresso di Trieste dell'aprile del 1922, Giovanni Conti, che dirigeva di fatto il quotidiano, chiederà agli amici «cooperazione e collaborazione». «Il giornale – dirà – ha bisogno di avere intorno a sé tanto volentieri: scrittori, corrispondenti, operatori; scrittori che intendono le esigenze politiche del giornale e non rappresentino note stonate; corrispondenti seri, attivi che sappiano interessare i loro lettori»⁴⁵⁸. Parole che galvanizzarono il giovane Calace, che in quello stesso anno fondava a Bisceglie la sezione del Pri, ricca di numerosi giovani, intitolata a Giuseppe Mazzini, dedicandosi a una frenetica attività di propaganda e di diffusione de *La Voce Repubblicana*, a cui collaborava come corrispondente.

La sua posizione era fieramente antimonarchica e antifascista, senza tentennamenti, e la sua attività così intensa che nel '23 le locali squadre fasciste devastarono e incendiarono la sede del partito. «La notte scorsa – scriveva il giorno dopo sulla *Voce* il corrispondente da Bisceglie del giornale – alle ore una e mezzo, i ricostruttori d'Italia hanno incendiato la Casa repubblicana. Tutto quanto vi è di nostro (acquistato coi sacrifici degli operai) è stato accumulato sulla via

457) Partito Repubblicano Italiano, *XIV Congresso Nazionale, Resoconto sommario*, Società Anonima Poligrafica Italiana, Roma, 1921, pp.4-5 e 29.

458) Partito Repubblicano Italiano, *Resoconto sommario del XV congresso nazionale*, Società Anonima Poligrafica Italiana, Roma, 1922, p.11.

Muro Mangilli e ha illuminato la notte del 1° maggio»⁴⁵⁹. «Si rammentino i signori repubblicani – scrissero i fascisti a coronamento della loro impresa – che se la disciplina ci impone la calma, può darsi che dopo venga la seconda ondata. Noi vogliamo l'ordine, ma non intendiamo tollerare troppo e siamo sempre pronti a mozzar loro la lingua velenosa e a farli ballare a suon di manganello»⁴⁶⁰. Anziché intimidirsi, l'animo di Calace di fronte a questa sfida si esacerbò ulteriormente tanto da renderlo un intransigente avversario del fascismo e della monarchia «per repugnanza morale ancor più che per ragioni politiche». Ernesto Rossi, suo compagno di prigionia e di confino lo definirà, non a caso, «l'uomo più scorbutico che abbia conosciuto nella mia vita»⁴⁶¹.

Alla notizia del ritrovamento del cadavere di Matteotti, Calace telegrafò ai familiari del deputato socialista per manifestare il suo cordoglio e condannare il fascismo⁴⁶². Diventata l'aria sempre più irrespirabile, man mano che il fascismo, oramai al potere, si consolidava e si trasformava in un vero e proprio regime autoritario, dichiarati illegali i partiti, costretti all'esilio o alla clandestinità, Calace si trasferì con la moglie ammalata a Milano alla ricerca di una possibilità di lavoro e vivendo, praticamente, in miseria. Le sue capacità organizzative all'interno del partito erano state così apprezzate che quando – nel '27 – il partito ufficiale si era trasferito a Parigi, il segretario Mario Bergamo volle affidargli la segreteria del comitato interno, affiancandogli Edoardo Frigè e Giobbe Giopp. Ristrettesi, però, le possibilità d'azione e non volendo demordere dall'impegno politico, Calace finì per aderire al nuovo movimento clandestino di Giustizia e Libertà, che intendeva rappresentare un più ampio schieramento anti-fascista e repubblicano pronto a intervenire con l'azione, ovvero con atti di sabotaggio, contro il fascismo. Nel 1929 Sandro Pertini, rientrato segretamente in Italia con l'obiettivo di organizzare un attentato contro il duce incontrò Calace che «gli conferma la propria dispo-

459) *La sezione repubblicana di Bisceglie incendiata*, "La Voce Repubblicana", 5 maggio 1923.

460) F. Pellegrini, *Testimone di libertà*, cit., p.33.

461) E. Rossi, *Chi era Calace*, "Il Ponte", a. XXI, n.12, pp.1534-1539. Vedi anche G. Armani (a cura di), *Ernesto Rossi*, cit., pp. 229-235.

462) Comunicazione della Prefettura di Bari al Ministero dell'Interno, 8 giugno 1931, in ACS, CPC, b. 938, f. Calace Vincenzo.

nibilità a costruire bombe ad alto potenziale»⁴⁶³. Ma non se ne farà nulla e Pertini verrà nuovamente arrestato. Calace, testimonia Rossi «si gettò nella lotta clandestina con un unico preciso obiettivo: la eliminazione fisica di Mussolini e degli altri principali responsabili del regime. In questo, e in questo soltanto, consisteva allora, per lui, la rivoluzione»⁴⁶⁴: «Mai mancò all'appello – sono sempre parole di Rossi – di chi gli chiedeva di partecipare anche alle più rischiose imprese per preparare la caduta del regime»⁴⁶⁵. Scoperti, grazie alla delazione di un infiltrato, Carlo Del Re, i giellisti milanesi furono quasi tutti arrestati. Si trattava di Ferruccio Parri, Ernesto Rossi, Dino Roberto, Riccardo Bauer, Alberto Damiani, Nello Traquandi, Umberto Ceva e Vincenzo Calace, che fu arrestato il 30 ottobre del 1930:

Ero disoccupato da circa un mese, – scrive nel suo diario Calace – ero preoccupato e triste più del solito la sera del 29 ottobre 1930 (...) Tornai a casa a piedi, adagio, svogliato, angustiato, oppresso da una pena e uno scoramento indicibili, a casa trovai la mia donna in letto con la febbre, cenai di malavoglia e andai a dormire. Il giovedì mattina 30 ottobre 1930, verso le ore 7 sentii suonare il campanello (...) senza che avessi sentito il rumore dei passi, un individuo entrò in camera da letto: “signor Calace sono un commissario di pubblica sicurezza, devo fare una perquisizione!, esclamò, benissimo risposi”. Dopo la perquisizione “firmato il verbale – prosegue Calace – bevvi il caffè, ultimai la mia ‘toiletta’, presi con me seicento lire, diedi un bacio a mia moglie e seguì il commissario.

Arrivato in commissariato fu perquisito, privato di giacca cravatta e di tutto quello che aveva indosso e richiuso in una stanza «con un tavolaccio e alcune coperte sudicie; un buco in un angolo, che esalava un tanfo nauseante». «In poco più di un'ora ero passato dal santo rifugio della mia vita al truogolo dei delinquenti»⁴⁶⁶. Il gruppo dei

463) D. Zucaro (a cura di), *Socialismo e democrazia nella lotta antifascista 1927-1939*, Feltrinelli, Milano 1988, p.27. Si veda anche F. Pellegrini, *Testimone di libertà ecc.* cit. p. 48.

464) E. Rossi, *Chi era Calace*, cit., p. 230.

465) Ivi, p.231.

466) *Diario* di Vincenzo Calace nella sezione documenti di G. Andriani, *La Repubblica nel Sud. Vincenzo Calace*, Edizioni Carmastro, Bisceglie, 1986, pp.129-130.

giellisti, basandosi sulle competenze chimiche di Ceva e quelle militari di Calace, aveva preparato alcuni ordigni esplosivi destinati ad attentati incendiari, programmati per il 28 ottobre, presso gli uffici delle imposte di diverse città italiane. Erano bombe con un sistema a orologeria messo a punto da Calace⁴⁶⁷. Ceva, però, ritenendole difettosi le aveva gettate nel fiume Brembo, dove la polizia, avvertita da Del Re, le aveva recuperate immediatamente. Era la prova che la polizia attendeva per incriminarli dell'attentato alla Fiera di Milano. Il suicidio in cella, la notte di Natale, di Ceva, che pare avesse fatto «importanti confidenze che riflettevano reati tanto gravi», ma che in realtà erano soltanto vaghe allusioni⁴⁶⁸ e la difficoltà a dimostrare che le bombe ripescate nel Brembo fossero simili a quella usata per l'attentato a Milano, nonostante il capo della polizia Bocchini architettasse perizie balistiche truccate attraverso un tenente generale di artiglieria, per sostenere che i congegni fossero identici⁴⁶⁹, fece cadere l'incriminazione. Come ha giustamente scritto Giuseppe Andriani nella sua biografia di Calace, il suicidio di Ceva «getta nello scompiglio i poliziotti e investigatori, fa provare a qualcuno il brivido del rimorso e dell'ammirazione, ritarda la celebrazione del processo, strappa la reta e sventa il disegno accusatorio supplementare. L'arma per condannare qualcuno alla pena di morte si spunta»⁴⁷⁰. Rimaneva, comunque, l'accusa di antifascismo. Nella denuncia da parte dell'Ovra dell'intero gruppo al Tribunale Speciale lo si accusava di cospirazione tesa all'abbattimento del Regime fascista e, in particolare, si accusava Calace per "correità" nella confezione delle bombe incendiarie. La spasmodica ricerca di qualcuno cui imputare l'attentato

467) G. Armani (a cura di), *Ernesto Rossi. Un democratico ribelle*, Guanda, Parma 1975, p. 122.

468) Appunto non datato del Ministero dell'Interno, in ACS, Mininter., PS, categoria H2, b. 71. Secondo questa nota Ceva avrebbe "confessato" che qualche giorno dopo l'attentato alla Fiera di Milano Riccardo Bauer gli avrebbe detto che se avesse saputo chi era stato l'attentatore non lo avrebbe mai denunciato e che quando iniziò a circolare la voce che i responsabili dovevano cercarsi "nell'entourage di Giampaoli", Bauer affermò che non era vero.

469) M. Franzinelli, *Il Tribunale del Duce. La giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Mondadori, Milano 2017, p.165. A. Braga, M. Franzinelli, Ernesto Rossi (1897-1967) Nota biografica in M. Franzinelli, *Ernesto Rossi: una vita per la libertà 1897-1967*, Istituto Storico della Resistenza, Novara 2007, p. XXIII.

470) G. Andriani, *La Repubblica nel Sud*, cit., p.55.

di Milano del '28 aveva spinto Mussolini, come ha ricostruito Franzinelli, a chiedere al presidente del Tribunale speciale un processo-lampo che doveva concludersi con la condanna e la fucilazione di Rossi, Bauer e Calace⁴⁷¹.

Ma questo proposito non era destinato a realizzarsi. Il processo, infatti, finì per avere una risonanza internazionale tanto che il *Manchester Guardian* pubblicò un appello, firmato non solo da intellettuali e politici inglesi, ma anche francesi svizzeri statunitensi, con cui si criticava il carattere politico del Tribunale Speciale e si chiedeva che gli imputati fossero sottoposti al giudizio di un tribunale ordinario e avessero il diritto pieno di difesa. Ciò nonostante, il 30 maggio del 1931 il Tribunale Speciale, ritenendo Calace reo di essere «di idee repubblicane», di aver partecipato alla confezione delle bombe e di aver organizzato la diffusione di stampa clandestina tesa ad abbattere il regime, lo condannò a dieci anni di reclusione⁴⁷², che Calace scontò prima a Regina Coeli e poi in diversi reclusori. Andò a Imperia per pochi mesi, poi a Pallanza, dove inizierà ad appuntare alcune note di diario e riflessioni sul “detenuto politico”, arrivando alla conclusione che il “delitto politico” è un’antichissima istituzione⁴⁷³, successivamente a Lucca. Alla madre che, subito dopo la condanna, gli aveva proposto di inoltrare al duce un appello di grazia Calace rispose sdegnato «io non intendo mutare bandiera proprio ora che la mia fede è messa alla prova del sacrificio»⁴⁷⁴. Soltanto dopo il processo, nel dicembre del '31, Francesco Nudi, che era a capo dell’ispettorato generale di polizia, quello che più tardi Mussolini chiamerà Ovra, riferirà in un suo rapporto di aver estorto a Ceva particolari sull’attentato alla Fiera di Milano, che consentivano di ritenere che vi fossero implicati Bauer e Calace⁴⁷⁵. In particolare, Ceva, riferendosi all’attentato alla Fiera di Milano, avrebbe suggerito a Nudi «d’indagare nel-

71) M. Franzinelli, *Il Tribunale de Duce*, cit., p.167.

472) Il testo della sentenza del Tribunale Speciale è in Giuseppe Armani (a cura di) *Ernesto Rossi*, cit., pp.274-285. Anche in R. Bauer, “Quaderno 1”, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1988, pp. 55- 63.

473) G. Andriani, *La Repubblica del Sud*, cit., p.129.

474) *Lettera di Calace alla madre del 10 settembre 1931* in F. Pellegrini, *Testimone di libertà*, cit., p.75.

475) M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 427-428.

l'entourage di Calace per addivenire all'identificazione dei responsabili dell'attentato terroristico»⁴⁷⁶.

Nel 1933 Calace ritornò a Regina Coeli, dove era stato riunito tutto il gruppo di giellisti a seguito del fallito tentativo di fuga dal carcere di Piacenza di Ernesto Rossi. Negli anni di reclusione Calace dovette subire quelli che Ernesto Rossi definirà «i soprusi legali». Sempre Rossi ricorderà che «con Bauer e Calace studiavamo matematica superiore e facevamo gli esercizi con un pezzetto di sapone sul vetro delle finestre. Si scrive malissimo col sapone, ma ci proibirono anche questo e ci vennero tolti i pezzettini di sapone. Avevamo lumini con un gesso sotto per reggere il lucignolo e adoperavamo questo pezzetto di gesso per fare qualche esercizio sul pavimento di cemento. Anche quello fu proibito e fu tolto il pezzetto di gesso prima di darci il lumino. Non dovevamo scrivere assolutamente niente»⁴⁷⁷. A gennaio del '33 la Direzione generale di Ps chiese alle direzioni delle carceri penali di controllare con attenzione gli indumenti inviati ai detenuti politici, in particolare Calace, Bauer, Roberto e Rossi, «perché si suole usare l'alfabeto morse a mezzo del filo da cucire per corrispondere con essi»⁴⁷⁸. A rendere più triste la situazione di Calace intervenne la notizia della morte della moglie, che aggravò la sua «musoneria».

Espiata la condanna, a seguito di due condoni, il 29 ottobre del '35, il giorno successivo fu nuovamente arrestato. La Direzione generale di PS, da tempo, aveva comunicato che Calace, Roberto, Bauer e Rossi, al termine della detenzione, dovessero essere «trattenuti in carcere a disposizione dell'autorità di P.S.»⁴⁷⁹. Il capo della polizia, Carmine Senise aveva scritto, a proposito di Calace, Fancello e Dino Roberto, «trattasi di elementi di idee irriducibilmente antifasciste e di uomini di azione decisi a tutto per raggiungere l'abbattimento del regime»⁴⁸⁰.

476) Promemoria del Ministero Interno s.d., in ACS, Mininter., PS, categoria H2, b. 71.

477) G. Armani (a cura di), *Ernesto Rossi*, cit., p. 128.

478) Lettera del Ministero dell'Interno al Ministro di Grazia e Giustizia, 18 gennaio 1933, in ACS, Mininter., PS, categoria H2, b. 71.

479) Telegramma del ministro alla direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena, 22 novembre 1932, *ivi*.

480) Lettera del capo della polizia al Questore di Roma, 25 novembre 1935, in ACS, CPC, b. 938, f. Calace Vincenzo.

In conseguenza di questi interventi autorevoli, la prefettura di Roma, nel dicembre di quello stesso anno, preso atto che Calace aveva scontato la pena inflittagli dal Tribunale Speciale e che era un «antifascista irriducibile capace di svolgere attività rivolta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici dello Stato»⁴⁸¹, lo inviava al confino per un periodo di cinque anni.

Il sospetto che si trattasse di soggetti usi ad armeggiare con le bombe era un chiodo fisso nella mente della polizia di regime. L'ipotesi che l'attentato alla Fiera di Milano del '28 fosse da addebitare al gruppo dei giellisti milanesi, definito dalla polizia il gruppo degli intellettuali, non era mai stata abbandonata. A febbraio del '32 una nota del Ministero dell'Interno sosteneva che «un riesame accurato degli atti consiglierebbe una ripresa delle indagini con nuovi criteri e con massimo impegno». Si avevano sospetti sul gruppo repubblicano che faceva capo a Dino Roberto ma, anche se l'implicazione di Roberto era da escludere, non si escludeva che qualcuno del gruppo «come il Calace, ad esempio, abbia potuto svolgere lavoro terroristico all'insaputa di Roberto», come non si escludeva che uomini del gruppo di Giobbe Giopp avessero «partecipato contemporaneamente al gruppo Roberto-Rossi-Bauer-Calace» e fossero gli autori degli attentati. Con queste considerazioni, per la Polizia occorreva «affiancare con elementi fiduciari gli esponenti principali del gruppo sopradetto»⁴⁸² e cioè, appunto, Roberto, Rossi, Bauer e Calace. Sulla base di questi indizi il capo della Polizia decise di «iniziare accurate e minute investigazioni in ordine ad alcuni nominativi» e, tra l'altro, per «ricostruire il gruppo dei più intimi amici del noto Calace»⁴⁸³.

Il capo dell'Ovra, Nudi, sempre convinto della responsabilità del gruppo giellista chiese che gli fosse inviata copia di tutta la corrispondenza «diretta e spedita dai detenuti Calace Vincenzo e Bauer Riccardo»⁴⁸⁴. Nessun elemento nuovo emerse, però, dalle nuove indagini, tanto che in una nota inviata a Nudi nel marzo del '32 si

481) Disposizione R. Prefettura di Roma, 3 dicembre del 1935, ivi.

482) Appunto manoscritto Ministero dell'Interno, 11 febbraio 1932, in ACS, Mininter., PS, categoria H2, b. 71.

483) Lettera del capo della Polizia, 20 febbraio 1932, ivi.

484) Lettera riservata del Ministero della Giustizia, 8 luglio 1932, ivi.

legge che «la mente si perde in mancanza di un riferimento specifico o che abbia almeno sapore di indizio»⁴⁸⁵.

Calace, dopo la detenzione, fu confinato inizialmente a Ponza, insieme a Traquandi, Roberto e Fancello, sempre accompagnato dalla “viva raccomandazione” del capo della polizia Senise che la sua condotta, come quella degli altri, considerati «elementi assai scaltri e capaci di procurarsi i mezzi per tentare di fuggire da costà, nonché di comunicare, anche a tale scopo, clandestinamente con compagni nel Regno e all'estero» fosse «seguita con particolare diligenza e avvedutezza»⁴⁸⁶. Immediata la risposta del direttore della colonia che assicurava la personale censura della loro corrispondenza e l'«assidua e oculata vigilanza» per impedire «il minimo tentativo di fuga»⁴⁸⁷. Ma, evidentemente, non fidandosi di queste assicurazioni, Senise, a settembre, reiterava la richiesta che le misure di sorveglianza fossero «eseguite in modo continuativo, con personale avveduto e diligente»⁴⁸⁸. Nell'aprile del '36 le condizioni della vista di Calace si erano talmente aggravate da richiedere il trasferimento nuovamente a Napoli per un intervento chirurgico. In questa occasione ricevette a maggio la visita della madre e del cognato, ma erano presenti al colloquio un funzionario di Ps e un «abile agente conoscitore del dialetto pugliese»⁴⁸⁹, per evitare che madre e figlio potessero scambiarsi messaggi pericolosi. In quello stesso mese Calace fece acquistare in una libreria di Napoli alcuni libri di Giovanni Bovio e di Domenico Cirillo, ma l'alto commissario di Ps di Napoli gliene vietò la lettura, «trattandosi di testi di scrittori estremisti» e «tanto più – aggiunse – che egli è tuttora ammalato con gli occhi»⁴⁹⁰. Nel frattempo con l'emanazione del nuovo codice penale le condizioni dei confinati si erano fatte più vessatorie e a Calace e agli altri giellisti fu proibito di mangiare nella

485) Appunti per l'ill/mo Ispettore Generale di P.S. comm. Nudi, 7 marzo 1932, *ivi*.

486) Raccomandata riservata del capo della polizia alla direzione della colonia confinati di Ponza, 13 maggio 1936, in ACS, CPC, b. 938, f. Calace Vincenzo.

487) Lettera del direttore della colonia al Casellario Politico Centrale, 1° giugno 1935, *ivi*.

488) Lettera del capo della polizia al direttore della colonia confinati di Ponza, 22 settembre 1936, *ivi*.

489) ACS, Mininter., Confinati Politici, Fascicoli Personali, b. 172, fascicolo 1, carte 146, 1935-1940.

490) Lettera dell'alto commissario per la città e la provincia di Napoli alla Direzione generale di PS, 16 maggio 1936, in ACS, CPC, b. 938, f. Calace Vincenzo.

stessa mensa, di comunicare tra di loro e anche di salutarsi. In occasione della Pasqua del '37, ad aprile, Calace ricevette un pacco contenente dolci e generi alimentari. Il sospetto che si potesse trattare di “soccorso rosso” indusse il direttore della colonia, dopo aver ottenuto l'assenso dalla Direzione centrale della Polizia, a non consegnare il pacco a Calace e a devolverlo alle «locali Opere Assistenziali»⁴⁹¹. La stessa procedura sarebbe stata percorsa a Natale quando a Calace arrivò un pacco contenente un panettone e alcuni salumi. A nulla valevano le proteste. Nel maggio del '37, quando la madre chiese di poter incontrare il figlio a Ponza, il prefetto di Napoli, ritenendo Calace uno degli elementi ritenuti più pericoli della colonia, preoccupato che la visita avesse “finalità politiche” poiché la madre avrebbe potuto «portare notizie di sovversivi del continente», espresse parere contrario all'accettazione della visita⁴⁹². Nello stesso mese quando Pertini, anch'egli colpito dalle stesse misure restrittive, protestò per la seconda volta, fu arrestato e condotto a Napoli. Calace e gli altri del gruppo lo abbracciarono al porto, ma per questo gesto di indisciplina, l'allora capo della polizia, Bocchini, che già dall'anno prima aveva predisposto che fossero arrestati «senza alcuna esitazione», in presenza di violazioni delle disposizioni, chiese il loro arresto per contravvenzione agli obblighi dei confinati⁴⁹³. Furono condotti nel carcere di Napoli dove rimasero sino a quando il giudice istruttore non li assolse con la motivazione che il fatto non costituiva reato⁴⁹⁴. Come comunicava il direttore della colonia alla prefettura di Littoria, Calace aveva tenuto «cattiva condotta», perché continuava ad affiancare i compagni di fede e gli elementi ritenuti più pericolosi della colonia e non dava alcun segno di ravvedimento⁴⁹⁵.

491) Lettera del direttore della colonia di Ponza alla direzione generale di PS, 31 marzo 1937 e Risposta del capo della polizia, 16 aprile 1937, ivi.

492) del Prefetto di Napoli alla Direzione Generale di P.S., 10 maggio 1937, ivi.

493) Lettera del capo della polizia all'ufficio confino politico, 30 dicembre 1936; Lettera del direttore della colonia di Ponza alla Direzione generale di PS, 11 maggio 1937; Comunicazione del capo della polizia alla Direzione colonia confinati di Ponza, 20 maggio 1937, ivi.

494) ACS, Mininter., Confinati politici, Fascicoli Personali, b.172, fasc.1, carte 146, 1935-1940. Anche M. Magri, *Una vita per la libertà. Diciassette anni di confino politico di un Martire delle fosse ardeatine (memorie autobiografiche)*, Pugelli, Roma, 1956, p.121.

495) Lettera del capo della sezione prima al Casellario Politico Centrale, 12 ottobre 1937, in ACS, CPC, b. 938, f. Calace Vincenzo.

Dopo la chiusura della colonia di Ponza, nel luglio del '39, fu trasferito a Ventotene accompagnato da una direttiva della Presidenza del Consiglio che raccomandava di pedinarlo ininterrottamente perché pericolosissimo. Identica raccomandazione riguardava anche i comunisti Terracini, Scoccimaro e Secchia, il socialista Pertini, l'anarchico Giovan Battista Domaschi e i giellisti Fancello, Roberto e Traquandi⁴⁹⁶. Ciò significava che Calace, come gli altri "pericolosissimi", non soltanto era confinato, ma sorvegliato a distanza di un metro, da un milite⁴⁹⁷. Come si legge nel suo fascicolo era ritenuto «dotato di facile parola e di grande ascendente sulle masse, sia a Ponza che a Ventotene» e per questo fu «ininterrottamente vigilato con pedinamento fisso e messo nell'impossibilità di svolgere propaganda sovversiva»⁴⁹⁸. «Quando andavamo a prendere un po' di latte – ricorderà Rossi – era uno degli spettacoli più buffi del mondo: davanti noi sette⁴⁹⁹, con una bottiglietta di latte in mano, e dietro a pochi passi, su due file, altrettanti ferocissimi militi armati, che facevano ritmicamente risuonare le straducole del paese con i loro scarponi chiodati sull'acciottolato»⁵⁰⁰. Ciò nonostante, questa particolare condizione di restrizione non avrebbe impedito a Calace di partecipare alla realizzazione e diffusione di un giornale clandestino, di riflessioni politico-culturali, dei confinati politici, principalmente comunisti. Era una rivista periodica scritta a mano e riprodotta in più copie da confinati che riuscivano a eludere la sorveglianza⁵⁰¹. Alla fine del 1939 fu inserito, su reiterata richiesta della locale Prefettura, nell'elenco dei sovversivi attentatori o capaci di atti terroristici della provincia di Bari⁵⁰².

Alla scadenza dei primi cinque anni lo stesso direttore della colonia di Ventotene, ritenendolo capace di «attività antinazionale, perché dotato di facile parola e di grande ascendente sulle masse» chie-

496) F. Gargiulo, *Ventotene*, cit., pp.80-81.

497) Ivi, p.90.

498) ACS, Mininter., Confinati Politici, Fascicoli Personali, b. 172, fascicolo 1, carte 146, 1935-1940.

499) I sette erano Rossi, Calace, Bauer, Domaschi, Fancello, Roberto e Traquandi.

500) G. Armani (a cura di), *Ernesto Rossi*, cit., p. 172.

501) F. Gargiulo, *Ventotene*, cit., p.156.

502) Riservata del Prefetto di Bari alla Direzione generale di P.S., 6 novembre 1939, in ACS, CPC, b. 938, f. Calace Vincenzo.

se, «per questo suo grado di pericolosità» che fosse riassegnato a un nuovo periodo di confino⁵⁰³. Ovviamente, avendo dimostrato «di mantenere integra la sua aversione al regime», la Prefettura di Littoria gli confermò il confino per altri cinque anni sempre a Ventotene, «perché elemento pericolosissimo»⁵⁰⁴. Grazie alla sua presunta eccezionale pericolosità, quando nel luglio del '41 i genitori chiesero che gli fosse concessa una breve licenza per poterlo riabbracciare, a causa della loro precaria condizione di salute, il ministero la negò, né gli fu concesso di recarsi a casa in occasione della morte del padre⁵⁰⁵. I rapporti trimestrali sul suo comportamento erano tutto identici: sempre ostile al regime e strettamente sorvegliato. Quando nel settembre del '42 chiese di poter avere un vestito e della biancheria, la risposta del direttore della colonia, anche in attuazione delle direttive del '33, fu negativa, con la motivazione che il Calace non si trovava «in condizioni di effettivo bisogno»⁵⁰⁶.

La stretta sorveglianza non gli avrebbe, però, impedito di darsi anche ad attività ludiche come quella di organizzare e dirigere una orchestra dove poteva dimostrare le sue doti di mandolinista⁵⁰⁷. Ventotene è anche il luogo dove Rossi e Spinelli iniziavano a discutere e a lavorare alla stesura di un manifesto che prefigurava un'unità europea. Calace non si sentirà coinvolto in questa iniziativa e non firmerà il manifesto, criticandone le utopiche visioni dottrinarie e accusando gli estensori di «leggerezza»⁵⁰⁸.

Il 9 luglio del '43, poche settimane prima della caduta del fascismo, Calace, insieme a Bauer ed Ernesto Rossi furono arrestati e tradotti a Roma a Regina Coeli. Il loro arresto è stato raccontato nei

503) Lettera del direttore della colonia di Ventotene alla Direzione Generale di P.S. del 20 agosto 1940, *ivi*.

504) Lettera del Prefetto di Littoria alla Direzione generale di P.S., 6 dicembre 1940 e Ordinanza della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, 19 dicembre 1940, *ivi*.

505) ACS, Mininter., Confinati Politici, Fascicoli Personali, b.172, fasc.2, cc.72, 1940-1943.

506) Lettera di Calace alla sezione confinati del Ministero dell'Interno del 7 settembre 1942. Lettera del direttore della colonia di Ventotene alla Direzione Generale di PS, 10 novembre 1942, in ACS, CPC, b. 938, f. Calace Vincenzo

507) F. Gargiulo, *Ventotene*, cit., p. 159.

508) N. Ajello, *L'antifascismo e l'Europa. Il manifesto di Ventotene*, "la Repubblica", 23 luglio 2001.

particolari da un altro confinato, il comunista Giovanni Pesce, che in un libro intervista ha così rievocato quel momento: «Era il luglio del '43 quando Ventotene venne improvvisamente messa sotto stretto controllo dalla polizia e dai carabinieri. Il motivo era legato all'arresto, non era per loro la prima volta, di Ernesto Rossi, Riccardo Bauer e Vincenzo Calace, tutti e tre membri di *Giustizia e Libertà*. Ci fu ordinato di lasciare le nostre camerate mentre all'esterno vennero piazzate delle mitragliatrici. La polizia perquisì attentamente gli spazi abitati dai tre, poi ammanettò i prigionieri, come se fossero stati delinquenti comuni, e li trascinò al porto, imbarcandoli su un traghetto diretto sul continente»⁵⁰⁹.

Calace, in una lettera inviata alla madre, una volta arrivato a Regina Coeli, non descrisse tutto quel trambusto, probabilmente per rassicurarla, si limitò a raccontarle che la traversata in mare era stata «un tormento atroce», che la sua salute era buona e che era tranquillo poiché la sua coscienza era serena⁵¹⁰. Anche Rossi ha voluto ricordare quel momento. «Negli ultimi giorni del fascismo – ha scritto – fummo arrestati di nuovo e rimandati a Regina Coeli, proprio perché volevano allora, nel giugno del 1943, iniziare un altro processo contro di noi, cioè Bauer, Calace e me, come responsabili del solito eccidio»⁵¹¹. Tesi confermata anche da Ada Rossi intervistata da Giuseppe Armani: «Ernesto era stato portato a Roma con Bauer e Calace, credo il 7 luglio, perché stavano imbastendo un altro processo nei loro confronti, ancora più grave del primo»⁵¹². Identica la ricostruzione che ci viene da una testimonianza orale di Riccardo Bauer, il quale ricorda: «siamo stati arrestati improvvisamente. Hanno messo sottosopra tutta l'isola e improvvisamente – manette – ci hanno portati a Roma, a Regina Coeli. Isolamento completo! Perché? Boh! Vattelappesca! Una volta che passava il cappellano gli ho domandato: ma mi sa dire perché siamo qua? Non ne so niente risponde». È sempre Bauer a ricordare come arrivati a Regina Coeli fossero stati messi in isolamento totale.

509) F. Giannantoni, I. Paolucci, *Giovanni Pesce "Visone", un comunista che ha fatto l'Italia. L'emigrazione, la guerra di Spagna, Ventotene, i gap, il dopoguerra*, Arterigere-EsseZeta, Varese 2005, p.95.

510) Lettera alla madre, 13 luglio 1943, in ACS, CPC, b. 938, f. Calace Vincenzo.

511) Giuseppe Armani (a cura di), *Ernesto Rossi*, cit., p.122.

512) Ivi, p. 388.

«Perché? – si chiede Calace in una lettera inviata ai familiari – Lo ignoro, ché fino a questo momento e son passati già quattordici giorni dal mio arrivo, non ho visto nessuno, non sono stato interrogato, nessuna contestazione mi è stata fatta»⁵¹³. Il 25 luglio con la caduta del fascismo, mentre altri detenuti politici erano liberati loro tre rimanevano in carcere. Alle proteste degli amici che chiedevano la loro liberazione, il capo della polizia, Senise, avrebbe risposto: «No, quei tre lì non possono uscire, perché sono dentro per dei reati molto gravi e devono rimanere a disposizione»⁵¹⁴. I reati molto gravi erano sempre quelli legati alla strage della Fiera di Milano dell'ormai lontano 1928. Ciò nonostante, grazie alle pressioni degli antifascisti e alla paralisi delle strutture pubbliche, dovuta al repentino crollo del fascismo, il 30 luglio anche i tre “pericolosissimi” antifascisti furono liberati⁵¹⁵. Di quei giorni e del mistero di quell'arresto Calace, a differenza di Rossi e Bauer, non ha mai parlato, tranne i brevi accenni nelle lettere alla madre e ai familiari. Ha sempre mantenuto la riservatezza e l'anonimato, tipiche caratteristiche del cospiratore.

Una volta liberato, Calace aveva ripreso a Roma i contatti con gli ambienti democratici antifascisti e aveva aderito al Partito d'azione, nel quale erano confluiti quasi tutti i componenti Giustizia e Libertà. Nel pomeriggio del 30 luglio partecipò, in casa di Stefano Siglienti, alla riunione dei partiti antifascisti, in cui si discuteva sulla proposta avanzata da Badoglio di collaborare con il suo governo e contribuì a prendere l'unanime decisione (anche i comunisti furono d'accordo) di rifiutare ogni compromesso con la monarchia. Dopo poche settimane, il 4 settembre, non avendo ormai più alcun legame con Milano, ritornò nella sua Bisceglie. Nella confusione di quei giorni la questura di Roma il 20 settembre chiedeva alla prefettura di Littoria come mai il confinato Calace Vincenzo, che risultava confinato a Ventotene, avesse preso alloggio in un albergo della città e fosse poi partito per Bisceglie⁵¹⁶. A Bisceglie, pochi giorni dopo il suo arrivo,

513) Lettera ai familiari, 23 luglio 1943, in ACS, CPC, b. 938, f. Calace Vincenzo.

514) Testimonianza orale di Riccardo Bauer in G. Andriani, *La Repubblica del Sud*, cit., p.63.

515) Appunto per la divisione Affari generali riservati a firma del direttore della divisione di polizia politica, 30 luglio 1943, in ACS, CPC, b. 938, f. Calace Vincenzo. Il foglio continuava a indicare ancora nella data XXI.

516) Lettera della Questura di Roma alla Prefettura di Littoria, 20 settembre 1943, ivi.

lo colse la proclamazione dell'armistizio e la nascita, con la fuga da Roma di Vittorio Emanuele III e Badoglio, di quello che sarebbe stato definito il Regno del Sud⁵¹⁷.

Una volta in Puglia Calace, uomo d'azione e insofferente dell'eccessivo dottrinarismo dei liberalsocialisti di derivazione calogeriana, prese immediati contatti con le strutture locali del Partito d'azione e, individuato come uno degli uomini più significativi dell'antifascismo democratico, sarà nominato segretario regionale del Pd'a. In una regione dove, come ha scritto Fabrizio Canfora, un altro autorevole compagno azionista, il governo Badoglio tentava di organizzare la Vandea della monarchia⁵¹⁸, Calace si assunse il compito di creare una resistenza antivandeana. La sua prima iniziativa, però, fu quella di pubblicare un'edizione locale del giornale organo del Partito d'azione, *L'Italia Libera*⁵¹⁹, in regime di clandestinità, essendo ancora in vigore le restrizioni sulla stampa imposte dal fascismo. Ciò nonostante, il giornale fu venduto nelle edicole e andò, ovviamente, a ruba: era la prima voce libera. Quel numero clandestino era, però, un esplicito atto di accusa alla monarchia, ritenuta responsabile di un ventennio di dittatura fascista. Premesso che «è assolutamente inammissibile che Roma, l'Italia centrale, la valle del Po vengano liberati unicamente dagli eserciti anglo-americani, senza alcuna partecipazione armata di forze italiane organizzate»⁵²⁰, l'articolo di fondo sollecitava la costituzione di un esercito di volontari da impiegare al nord d'Italia per liberarlo dall'occupazione nazifascista. A rafforzare questa tesi si riportava un'intervista che Carlo Sforza aveva rilasciato alla *Reuter* alla vigilia del suo rientro in Italia, in cui chiedeva «un netto colpo di scopa del governo italiano» e si invitavano «gli italiani degli Stati Uniti a seguirlo in Italia per formare un esercito cromwelliano»⁵²¹. Sempre in quel numero de *L'Italia Libera* si delegittimava il

517) Sulle vicende del Partito d'azione in Puglia e la presenza di Calace si veda in particolare P. Schiano, *La resistenza nel napoletano*, CESP, Napoli-Foggia-Bari 1965; A. Alosco, *Il Partito d'azione a Napoli*, Guida Editore, Napoli 1975; F. Mazza, *Il Partito d'azione nel Mezzogiorno (1942-1947)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1992.

518) F. Canfora, *Tra reazione e democrazia*, Macrì, Città di Castello-Bari 1945, p.8.

519) "L'Italia Libera", Edizione meridionale, Bari, ottobre 1943.

520) (Michele Cifarelli), *Il dovere supremo*, ivi.

521) *Un'intervista del conte Sforza*, ivi.

governo Badoglio, accusandolo di inerzia di fronte ai gravi problemi da affrontare, un governo che aveva chiamato a ricoprire cariche pubbliche «uomini screditati o dal passato politico inquinato da filofascismo»⁵²² e si chiedeva la costituzione di un governo che rappresentasse «adeguatamente e veramente tutte le forze vive del Popolo Italiano, tutte le correnti dell'antifascismo italiano, senza alcuna arbitraria discriminazione»⁵²³. Calace vi aveva scritto un articolo, ovviamente non firmato, in cui si scagliava contro il diffuso fenomeno del trasformismo dei tanti fascisti divenuti improvvisamente antifascisti. «Stiamo assistendo – scriveva – a un ben triste spettacolo di degenerazione e di vigliaccheria. Dal 25 luglio, e più ancora dopo l'armistizio è spuntata una fungaia di improvvisati indecenti antifascisti che vanno invece bollati col marchio di delatori e di spioni volgarissimi»⁵²⁴.

Ce n'era abbastanza per irritare Badoglio e Vittorio Emanuele. «La sera del 21 ottobre 1943 – ricorda Nicola Pastina, fratello di Domenico – il Ministro della Real Casa Duca Acquarone si recò da Brindisi a Bari ove si insediò da stratega negli uffici della R. Questura; doveva organizzare un'importante operazione poliziesca: l'esecuzione di mandati d'arresto a carico di tre dirigenti del Partito d'azione»⁵²⁵. Infatti, il 19 ottobre Calace, insieme a Domenico Pastina e al tipografo Pietrarota, fu nuovamente arrestato, questa volta non dal fascismo, ma dalle forze dell'ordine del governo Badoglio per il reato di stampa clandestina, oltre che di offese al capo del governo e di istigazione alla rivolta contro lo Stato. Per di più, i tre azionisti furono deferiti non a un tribunale civile, ma al Tribunale militare. «L'arresto – sempre nella ricostruzione di Nicola Pastina – se non deliberatamente provocato dai tre azionisti, era stato senz'altro nei loro voti. A Brindisi si riteneva naturale mantenere la legislazione fascista contro la stampa, al fine di impedire qualsiasi libera manifestazione. Lo scopo

522) *Noi e il governo Badoglio* ivi.

523) *Il Dovero supremo*, ivi.

524) (Vincenzo Calace), *Liste di proscrizione, no!*, ivi.

525) N. Pastina, *Come il governo di Brindisi fu costretto a ripristinare la libertà di stampa* in D. Pastina, *Pagine Sparse*, Adriatica Editrice, Bari 1971, pp.145-149. Si veda anche V. A. Leuzzi, «L'Italia del Popolo» per la libertà d'informazione in *La stampa libera in Puglia. Informazione, opinione pubblica, partiti. 1943-1945*, Edizioni del Sud, Bari 2015, pp.29-69.

che Calace e Pastina speravano di conseguire era di rendere evidente perciò, in maniera clamorosa il reale spirito antidemocratico di Badoglio e di Vittorio Emanuele, dei generali e dei ministri di corte: scopo che in effetto fu pienamente raggiunto». Lo scalpore di quell'arresto provocò, infatti, la pressione di Sforza, Cianca e Tarchiani, nonché degli altri partiti sulle autorità angloamericane, che intervennero, immediatamente, su Badoglio, costringendolo, a distanza di sette giorni, a far liberare Calace e gli altri due arrestati e, soprattutto, ad annunciare nello stesso giorno, il 29 ottobre, con una circolare dell'ufficio stampa, la decisione «di S.E. il Capo del Governo di ripristinare una delle libertà essenziali di un popolo civile: quella di stampa». «In virtù di tale disposizione – proseguiva il comunicato – tutti i partiti politici della Nazione potranno liberamente pubblicare i loro giornali e liberamente propagandare le loro idee politiche»⁵²⁶:

Questa parte d'Italia – commenterà trionfalicamente *La Gazzetta del Mezzogiorno* – è la prima zona d'Europa nella quale viene ripristinata la libertà di stampa (...) il popolo italiano saluta il ritorno alla libertà di stampa che è il più grande passo verso la sua rigenerazione morale e politica⁵²⁷.

Con il suo ritorno in carcere, sia pure per soli sette giorni, Calace aveva legato il suo nome al ripristino in Italia di una delle libertà fondamentali, che il fascismo aveva volutamente cancellato, quella di stampa, che costituisce il fondamento basilare di ogni Stato che si voglia definire libero e democratico. Nel secondo numero de *L'Italia Libera*, ribattezzato *L'Italia del popolo*, si riaffermava che «i sette giorni di carcere degli amici Calace, Pastina e Petrarota intanto hanno avuto un salutare effetto: far risolvere, almeno in parte, il problema della libertà di stampa»⁵²⁸.

Calace negli anni successivi continuerà la sua attività politica con

526) *Le promesse di Badoglio si realizzano. La Stampa è libera*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 30 ottobre 1943.

527) *Ibidem*.

528) *Chiarimento necessario*, “L'Italia del Popolo”, 4 novembre 1943.

la stessa grinta e ostinazione che lo avevano contraddistinto nell'attività cospirativa e anche con lo stesso atteggiamento. Collaboratore e ispiratore de *L'Italia del Popolo*, organo locale del Pd'a, si rifiuterà sempre, sino al litigio personale, di firmare o anche siglare i suoi articoli, che dovevano continuare ad apparire anonimi, ancorché il giornale non fosse più clandestino, tanto che Nicola Pastina volle rendere pubblica questa «fiera battaglia» quotidiana «per la faccenda della firma» con Calace, che «schivo com'è d'ogni esibizionismo» gli proibiva severamente di pubblicare gli articoli con la sua firma. «Talvolta – scrisse Pastina – i miei sotterfugi sono stati vani; poiché quando il giornale si componeva a mano e si stampava a macchina piana, Vincenzo correva per tempo alla tipografia Canfora e faceva inesorabilmente sopprimere il rigo della firma»⁵²⁹.

Attivo e partecipe del congresso di Bari del gennaio del '44⁵³⁰, il primo congresso dei comitati di liberazione nell'Italia liberata, che, come lui stesso scriverà, aveva, almeno nelle intenzioni di azionisti, socialisti e comunisti, un comune e preciso obiettivo, quello di «porre in istato d'accusa il re; creare gli organi della democrazia, proclamando e trasformando il Congresso in assemblea rappresentativa per procedere alla formazione di un governo straordinario che assommasse i poteri della disciolta Camera e della corona»; ancorché la soluzione congressuale non fosse così radicale, fu eletto nella Giunta esecutiva permanente in rappresentanza del suo partito e spettò a lui scrivere, a nome del congresso, a Vittorio Emanuele per notificargli la «solenne, austera, unanime» condanna del popolo italiano e «l'incolmabile abisso morale» che lo divide, dalla monarchia, chiedendogli «per carità di patria» l'immediata abdicazione.

Proseguirà nella sua tenace battaglia contro la monarchia, convinto che da Brindisi dove si era rifugiato Vittorio Emanuele e il suo governo fosse cominciata «alacre attenta e astuta l'opera di corruzione, di adescamento, di inquinamento dei Cln, di avvelenamento dell'opinione pubblica»⁵³¹, ed entrando in duro conflitto con il leader co-

529) N. Pastina, *Una rivincita: parlare di Vincenzo Calace*, "L'Italia del Popolo", 7 luglio 1946.

530) Gli atti del congresso di Bari sono integralmente pubblicati in C. Buonanno, O. Valentini (a cura di), *Il Congresso di Bari (28-29 gennaio 1944). La prima libera assemblea dell'Italia e dell'Europa liberata*, Sapere 2000, Roma 2007.

531) *Un esperimento di democrazia*, "L'Italia del Popolo", 3 giugno 1945.

munista Togliatti, appena rientrato in Italia dal suo esilio sovietico, che aveva accettato di collaborare con il Re e il governo Badoglio. Un compromesso, «il pateracchio Badoglio-Coce-Sforza-Togliatti»⁵³², come lo definirà, che l'intransigente Calace non poteva accettare, fermamente convinto che si dovesse lottare da subito per «l'abbattimento di tutte le inferriate e le pastoie spirituali e materiali che ancora tengono prigioniero il popolo italiano: pregiudizi e paure, egoismo e privilegi, paternalismo e pavidità, clientele e favoritismi, costume servile e bigotto di sudditi e non severa coscienza di liberi cittadini»⁵³³. Un programma di illusorio calvinismo, che non teneva conto della dura quanto immutabile e complessa realtà della politica. Quando nel giugno del '45, dopo la liberazione del nord, Bonomi fu sostituito alla guida dell'esecutivo da Ferruccio Parri, fu chiesto a Calace di entrare al governo, ma lui prontamente telegrafò: «rifiuto nettamente nomina Sottosegretario Lavori Pubblici»⁵³⁴. Condurrà una strenua battaglia nel referendum istituzionale contro l'odiata monarchia e dopo lo scioglimento del Partito d'azione entrerà nel Partito socialista, da cui sarà espulso nel 1950 come «traditore del proletariato». Aderirà a Unità Popolare per condurre nel '53 la battaglia contro la legge elettorale, che introduceva un premio di maggioranza, alterando il principio di rappresentanza proporzionale, proprio di una sana democrazia rappresentativa, e che giustamente fu definita «legge truffa». Ma si allontanerà poi, pian piano, dall'attività politica, rifugiandosi in quella amministrativa, prima combattendo tenacemente per la nascita dell'Ente irrigazione della Puglia, di cui rifiuterà energicamente di assumere la presidenza, e, infine, nella Cassa per il Mezzogiorno, dove si accontenterà di svolgere un lavoro modesto. Si spegnerà nel novembre del 1965, ormai estraneo alla politica e, purtroppo, generalmente dimenticato dalla politica e dalla storiografia.

Calace, ha scritto Mario Sansone nella prefazione a un libro che ricostruisce il percorso biografico dell'antifascista pugliese, pubblicato nella sua Bisceglie, «appartiene alla schiera di quei numerosi perso-

532) Vincenzo Calace, *I comunisti e la monarchia nel 1943-44*, "Il Ponte", n.1, gennaio 1951, pp.17-23.

533) G. Andriani, *La Repubblica del Sud*, cit., p.94.

534) F. Pellegrini, *Testimone di libertà*, cit., p.238.

naggi che la storia dimentica o trascura, e che pur segnarono, nell'arco della loro vita, un solco memorabile di forza morale, di coerenza, di altissimo livello morale»⁵³⁵. Qui ne abbiamo voluto ricordare, in particolare, la sua attività clandestina e il suo contributo, ancorché involontario ma comunque pagato con il carcere, al ritorno, nell'ottobre del 1943, della libertà di stampa nella parte d'Italia non più fascista.

535) Mario Sansone, prefazione a G. Andriani, *La Repubblica del Sud*, cit., p.7.

L'ITINERARIO POLITICO E CULTURALE
DI FRANCESCO FANCELLO, GIORNALISTA

di FRANCESCA PAU

Il nome di Francesco Fancello⁵³⁶ rimane consegnato alla più contrastata delle stagioni di lotta fra il bene e il male, fra l'oppressione per lungo tempo vissuta e quell'azione tesa al riscatto della libertà.

Quella libertà connessa strettamente alla giustizia sociale nel connubio indissolubile che ha contraddistinto lo stesso movimento di *Giustizia e Libertà* di cui già a pochi giorni dalla sua nascita parigina lo vedeva tra i protagonisti.

Quel rischio dell'azione concreta di oppositore che lo condusse da quel 2 novembre 1930⁵³⁷ a vivere la condizione di carcerato per cin-

536) Su Fancello si veda, *Una lotta nel suo corso*, a cura di S. Contini Bonacossi - L. Raghianti Collobi, Neri Pozza, Venezia 1954; *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Editori Riuniti, Roma 1962; E. Lussu, *Sul Partito d'azione e gli altri*, Mursia, Milano 1968; E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*, a cura di M. Magini, Laterza, Bari 1968; G. Sabatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974; M. Brigaglia, *E. Lussu e "Giustizia e Libertà"*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1976; M. Addis Saba, *E. Lussu (1919-1926)*, Edes, Cagliari 1977; *La crisi del Partito d'azione: febbraio 1946*, a cura di L. Mercuri, "Quaderni della FIAP", 1977; *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978; L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Vangelista, Milano 1979; *Emilio Lussu. Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di "Giustizia e Libertà"*, a cura di M. Brigaglia, Editrice Libreria Dessì, Sassari 1979; E. Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere di Ventotene 1939-1943*, a cura di M. Magini, Feltrinelli, Milano 1981; G. De Luna, *Storia del Partito d'azione 1942-1947*, Feltrinelli, Milano 1982; I. Torraca, *Ricordo di F. Fancello*, "Archivio trimestrale", IX (1983), 4; G. Tartaglia, *I congressi del Partito d'azione 1944-1946-1947*, Archivio Trimestrale, Roma 1984; G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di E. Lussu*, Einaudi, Torino 1985; M. Addis Saba, *Il socialismo contadino di F. Fancello*, in *L'antifascismo in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1986; R. Bauer, *Quello che ho fatto*, Cariplo-Laterza, Milano 1987; G. Sorgiu, *Storia della Sardegna. Dalla grande guerra al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1990; G. Murtag, *Francesco Fancello*, Biblioteca del sardoAzionismo, Cagliari 1998; G. Contu, *Francesco Fancello teorico dell'azionismo*, "Quaderni bolotanesi", n. 25, 1999, pp. 127-205; *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza, II, ad vocem; Omaggio a Francesco Fancello. Politico, narratore, giornalista, Atti del Convegno Cala Gonone-Dorgali 26-27 maggio 2001*, Condaghes, Cagliari 2001; E. Rossi, *"Nove anni sono troppi". Lettere dal carcere 1930-39*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Borinighieri, Torino 2001; C. Sechi, *Francesco Fancello*, Lacaita, Manduria (Ba) 2011.

537) ACS, CPC, b. 1942, fasc. 70452.

que anni e un ottennio al confino prima a Ponza e successivamente a Ventotene. Aveva 46 anni quando entrò nelle patrie galere e 59 quando tornò in libertà. Egli svolse la sua battaglia politica principalmente attraverso i giornali, un uomo d'azione e un pensatore politico a pieno titolo.

Un italiano di minoranza e minoranza nella sua minoranza sin nel primo dopoguerra nella sua opposizione da sardista al fascismo, dell'azionismo al tempo della Resistenza, minoranza nel Partito socialista Italiano ai tempi della confluenza con gli altri lussiani nel 1947⁵³⁸ e negli ultimi anni della sua vita sempre vicino a Pertini e contro l'oltranzismo dottrinario degli unitari di classe. Scrisse su di lui Piero Calamandrei sulla sua rivista *Il Ponte* del 1945:

un uomo di altissimo carattere, compagno di prigionia di Bauer, di Rossi, di Traquandi, di Calace, che per vent'anni ha opposto alle persecuzioni, al confino, alla galera, il suo sdegnoso disprezzo al fascismo e la sua fede inflessibile nella libertà. Oggi l'ex carcerato è, degnamente, ai primi posti nella lotta politica, tra gli uomini nuovi da cui l'Italia aspetta la sua salvezza⁵³⁹.

Se il termine antifascista sta a indicare lotta intransigente subito assunta nei confronti di Mussolini e dell'la sua attività di governo prima ancora di trasformarsi in regime e in dittatura, l'aggettivo "romantico", nell'accezione utilizzata dall'amico Riccardo Bauer, sulla rivista *Il Ponte* nel primo numero del 1949, serve a qualificare il senso, tutto idealistico e volontaristico, di una battaglia, condotta fuori dai partiti e dalle forze organizzate, per opera di un gruppo relativa-

L'538) Istituto romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza, Carte Francesco Fancello, Busta 26, fascicolo 20. Contiene il testo, datt. di un'intervista a Francesco Fancello, s.d. [post ott. 1947] e non firmata, relativa alla linea politica elaborata dal primo congresso del Psi svoltosi dopo la fusione col Partito d'azione. Nella Busta 25 fascicolo 11 è contenuta la Corrispondenza e materiali preparatori all'intervista, condotta nella prima fase attraverso l'invio di un questionario contenente undici domande sulla storia del Partito d'azione. È presente nel fascicolo la prima risposta inviata da Francesco Fancello relativa ai primi quattro quesiti.

539) P. Calamandrei, *Francesco Brundu, Il diavolo fra i pastori, romanzo. Mondadori, Roma, 1945 [Recensione]*, "Il Ponte", vol. I, fasc. 4, p. 339. Francesco Brundu era uno pseudonimo utilizzato da Fancello.

mente esiguo di giovani che credevano nella politica non come conquista di posti, di incarichi e di prebende ma come superiore impegno civile, come mezzo di miglioramento e di educazione dei singoli e della collettività. In quest'ottica, definire come antifascismo romantico la militanza di Francesco Fancello non ha alcun risvolto, né sottinteso, limitativo o limitante, ma più semplicemente significa fermare l'attenzione sul primissimo eppure decisivo percorso personale, culturale del primo dopoguerra.

L'antifascismo pertanto era nettissimo⁵⁴⁰, e altrettanto esplicita la consapevolezza che in un Paese, dove la perseveranza nei propositi è sempre molto rara, il "non mollare" non poteva essere né breve né indolore, perché richiedeva un non facile processo di coinvolgimento di quanti allora preferivano stare a guardare. Nasce da qui il severo imperativo di Fancello per mettere in atto una strategia educativa nel lungo periodo che doveva non solo insistere nel fare piazza pulita ai vertici del potere, ma riuscire anche a coinvolgere strati sempre più larghi dell'opinione pubblica.

Un intento che viene così chiaramente espresso nell'opuscolo programmatico del Partito d'azione, il quaderno dell'*Italia Libera* del 1944, dal titolo *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini*. Il giornale era stato diretto da Fancello tra mille difficoltà e pericoli dal 1943 in clandestinità, come fu stabilito dal Congresso di Firenze, e da solo vi scriveva dopo l'arresto di Leone Ginzburg e di altre 12 persone della redazione. Nominato membro dell'esecutivo del Partito d'azione insieme a Bauer, La Malfa, Rossi Doria, Reale, sottolineava i profondi valori che avrebbero dovuto animare il Partito:

In definitiva, ciò che spinge gli uomini a combattere, a sacrificarsi e, se è necessario, a morire per un ideale, non è già un teorema di economia politica o una tesi filosofica, quale che ne sia l'efficacia chiarificatrice, ma un impulso morale. ... Prova certa, prova unica dell'impeto costruttivo di un partito politico è il fervore dei suoi aderenti, il profondo senso del dovere che li anima, la fierezza che li ac-

540) Fancello venne identificato tra gli "elementi di idee irriducibilmente antifasciste e uomini d'azione decisi a tutto per raggiungere l'abbattimento del regime", Lettera del capo della polizia al questore di Roma del 23 nov. 1935, ACS, CPC, b.1942, fasc. 70452.

cende contro il prepotere e l'arbitrio, il disinteresse che non mone-
tizza il sacrificio e non subordina comunque la propria attività a me-
schine ambizioni o a personale tornaconto; breve: l'odio per la cor-
ruzione, per la viltà, per l'opportunismo. Il Partito d'Azione tiene
pertanto a ricollegarsi alle più nobili tradizioni morali del nostro Ri-
sorgimento, e segnatamente ai motivi perenni che vivono nell'inse-
gnamento di Giuseppe Mazzini.

Un uomo, dunque, che seppe sempre difendere, rifiutare ogni
compromesso sulle questioni di fondo come la democrazia, la libertà,
la difesa delle minoranze pacifiche, il rispetto dei diritti umani, la
preminenza del sociale sul proprio particolare. Dalle testimonianze
di chi lo conobbe ed ebbe modo di vivergli vicino emergono, con ric-
chezza di particolari inediti, i diversi aspetti della complessa figura di
quest'uomo che seppe affiancare alla convinta e consapevole militan-
za politica una intensa attività educativa. Così lo ricordava il suo
compagno di prigionia Riccardo Bauer:

La sua rettitudine, il suo profondo sentire la vita politica e civile co-
me espressione di un dovere morale al quale non ci si può e deve sot-
trarre, furono la causa di una sua nascosta sofferenza per questa no-
stra democrazia che, diffusa ignoranza, le irresponsabilità e ambizio-
ne di potere personale rendono così tormentata e torbida. (...) di lui
rimane in quanti lo conobbero e lo amarono, in quanti gli furono
vicini nella lotta comune, un ricordo vivo e pungente, e la certezza
che quando il nostro paese sarà in grado di valutare e imitare uomi-
ni della sua statura politica e morale, saprà cioè capire l'importanza
della loro esemplare attività ancorché silenziosa e circoscritta, ma
animato da un altissimo disinteressato senso del bene pubblico e del-
la umana libertà, sarà davvero il modello di democratica civiltà alla
quale Francesco Fancello ha dedicato tutta la sua vita⁵⁴¹.

Il luogo di nascita e la sua formazione furono certamente determi-
nanti nella maturazione del socialismo rurale e nella sua interpreta-

541) R. Bauer, *Quando il Paese saprà capire*, riportato in G. Murtas, *Francesco Fancello*, cit.,
pp. 58-9

zione dell'autonomia che rappresentano nell'insieme l'intreccio del filo rosso che percorre il suo pensiero, gli occhiali da indossare per comprenderne le radici profonde. Figlio di un magistrato, nacque in quella Sardegna prevalentemente contadina, precisamente a Oristano nel 1884 e si laureò a Roma in Giurisprudenza. Anche sua sorella Maria, una delle prime allieve della Montessori, fu attiva antifascista e si occupò della ricostituzione in forma privata delle scuole montessoriane a Roma, dopo essere stata licenziata a Napoli. Pertanto, quello dei Fancello fu un contesto familiare stimolante, di responsabilizzazione in prima linea.

Vi era in lui un'insofferenza viscerale ai rituali della democrazia ottocentesca, il rigetto della cultura positivista e del determinismo progressista di cui la vecchia democrazia era pervasa. Tra i numi tutelari vi erano Croce, Gentile, Sorel, Bergson; fra i maestri italiani vanno ricordati Mosca e Pareto, fra gli economisti Einaudi e De Viti De Marco, tra i meridionalisti Salvemini. Ma il fattore di maturazione politica determinante nel caso di Fancello, come per molti giovani di quella generazione, è rappresentato dalla partecipazione alla Grande guerra. Il contatto vero con il popolo in carne e ossa, segnatamente con i contadini, lo condusse all'attivismo politico e intellettuale.

Così come furono decisive anche le successive esperienze di detenzione che lo videro punto di riferimento importante per i suoi compagni. Sono gli stessi Rossi, Bauer, Pertini, Calace, Traquandi, Roberto, Domaschi a raccontarlo nelle loro lettere e memorie.

Alla luce di questo impegno civile, in questo scritto brevemente tratteggiato attraverso alcune tematiche care a Fancello, si può comprendere come il confino venne a rappresentare quel luogo di elaborazione politica, di collaborazione e di amicizia che fu determinante a definire i contorni della sua proposta sia nel quadro della lotta socialista che in quella della ricostruzione dello Stato nel secondo dopoguerra.

Al Confino di polizia generalmente si associa uno strumento di emarginazione del cittadino scomodo, un mezzo di minaccia, di oppressione a disposizione di un regime contro gli uomini liberi. Nelle vicende di cui si scrive, non è però stato in grado di umiliare e deprimere chi lo subì per aver sfidato l'autorità costituita perché a prevalere fu l'obbedienza a un superiore imperativo della propria co-

scienza. È la progettualità che traspare nelle lettere, negli scritti di Francesco Fancello e nelle testimonianze degli altri compagni di prigionia come si evince dalle memorie ed epistolari citati. Una costruttività del confinato come del prigioniero, pervaso dalla forza di un dovere mazzinianamente compiuto, in un affidamento morale e intellettuale alla riconquista di quella libertà interiore che gli era stata tolta, ai fini di uno sperato possibile ritorno a una battaglia nobile. Si ebbe così un rovesciamento delle posizioni. Mentre in carcere le rare informazioni politiche, privi come erano della stampa, obbligava loro a meditare sulla situazione nazionale e internazionale seguendo la traccia non tanto dei fatti contingenti quanto quella dei lineamenti storici, della razionalità storica, al confino con la scarsità di notizie veniva avvertita fortemente anche la necessità dell'impegno di ideale preparazione nell'affrontare una situazione nuova in un travagliato confronto di studi e discussioni.

Quella sinergia tra uomini diversi per carattere e formazione ma che condividevano un destino comune venne successivamente raccolta e articolata nella stampa. La collaborazione a quei giornali come strumento di educazione politica rappresentava per Fancello, fino alla sua scomparsa nel 1970, il suo contributo a quel processo di liberazione di schiavitù morale, culturale che il fascismo aveva rappresentato e di cui certamente ne era stato figlio. Ed è proprio grazie alla sua attività giornalistica che è possibile ricostruire il suo straordinario percorso intellettuale e individuarne i caratteri peculiari: autonomismo, socialismo liberale e risorgimento democratico.

L'autonomismo: la via per una nuova Europa

Quando si creò in Sardegna il primo embrione organizzativo del Movimento combattentistico e si delinearono fin dai primi congressi le diverse tendenze, quella meridionalistica rappresentata da Camillo Bellieni e quella sindacalista rivoluzionaria di Emilio Lussu, Fancello agì collocandosi in una posizione mediana e cercando di conciliare il più possibile le diverse anime del sardismo nella sua importante collaborazione alla nascita nel 1921 del Partito sardo d'Azione. Al contempo ebbe inizio la sua collaborazione con l'organi-

simo di stampa del movimento sardista *Il Solco*. Fu proprio nel primo dopoguerra che Fancello cominciò a collaborare a riviste come *Volontà* diretta da Vincenzo Torraca e *Critica politica* di Oliviero Zuccarini.

L'importanza di queste riviste, in particolare di *Volontà*, nella cultura italiana del dopoguerra è stata messa in luce tra i primi da Nino Valeri e da Leo Valiani che ravvisava in essa «un incunabolo del Partito d'Azione» e ne tracciava la storia ideologica⁵⁴².

La rivista che nacque il 5 settembre del 1918 su iniziativa di tre giovani ufficiali – Lucangelo Bracci, amministratore e finanziatore, Vincenzo Torraca, Giovanni Marchi che abbandonò il gruppo non appena uscì il primo numero – e che comprendeva tra gli altri, oltre a Fancello, Camillo Bellieni, Ferruccio Parri, Piero Calamandrei, risulta particolarmente utile a chi voglia ricostruire il retroterra ideologico del movimento dei combattenti, sia dei partiti autonomisti che nel dopoguerra misero al centro della loro condotta una politica di rinnovamento fondata sul decentramento.

Volontà era nata essenzialmente per «combattere la svalutazione filosofica dell'idea di Stato e la svalutazione pratica dell'autorità; per affermare che lo Stato deve essere considerato come la società consapevole della sua unità e del suo scopo morale, intenta a realizzare quest'ultimo con perseverante valore»⁵⁴³. Come ha sottolineato Sabbatucci, gli intellettuali che facevano capo a questa Rivista e ai gruppi d'azione per il rinnovamento, e gli stessi giovani salveminiiani si erano formati nel clima di reazione antipositivista, e non di rado antidemocratica, che aveva caratterizzato la rinascita idealistica dell'inizio del secolo e non perdevano occasione per manifestare la loro ostilità all'indirizzo della tradizione demo-radical cavallottiana e della retorica egualitaria ottocentesca, nella quale vedevano, forse con eccessiva severità, null'altro che un paravento per le peggiori pratiche clientelari⁵⁴⁴:

542) L'importanza di questa rivista è stata messa in rilievo da Nino Valeri nel testo *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, Le Monnier, Firenze 1946 e da Leo Valiani in *Dall'Antifascismo alla resistenza*, Feltrinelli, Milano 1960, pp.24 e ss.

543) *Programma*, "Volontà", n. 5-6, 1918.

544) G. Sabbatucci, *La stampa del combattentismo*, Cappelli, Bologna 1980, p. 18.

Il nostro è essenzialmente un lavoro di educazione, o meglio di autoeducazione, perchè siamo convinti che primo compito dei combattenti sia dare a sé stessi una grande anima, la quale utilizzando l'esperienza della guerra, trovi la forza di superare le vecchie miserie della vecchia Italia dirigente⁵⁴⁵.

Attorno alla rivista si organizzavano gli ex combattenti e subito dopo le elezioni del 1919, in seno all'Associazione Nazionale combattenti, aveva preso sempre più consistenza il progetto di un partito politico a carattere nazionale imperniato sul movimento dei reduci e allo stesso tempo su un vasto schieramento progressista. Sarebbe cioè dovuto sorgere in seno all'Associazione il primo nucleo del Partito di Rinnovamento della vita politica italiana.

Progetto che non si concretò ma era forte in Fancello la consapevolezza che l'opera di *Volontà* costituiva un progetto per il futuro, per le nuove generazioni. Cosciente dell'importanza della rivista, quando negli anni successivi si occupò di custodirne le copie da consegnare a Vincenzo Torraca, con il quale rimase in contatto fino alla fine dei suoi giorni come ci dà testimonianza il carteggio inedito del Fondo Torraca dell'Archivio Centrale di Stato⁵⁴⁶, in una lettera del 25 maggio del '57 ribadiva all'amico: «Ho rastrellato tutte le copie di *Volontà* che ho potuto racimolare. (...) trovo che si tratta di un materiale prezioso per i futuri storici. Sono in tue mani»⁵⁴⁷.

Di notevole interesse, per una ricostruzione della sua biografia politica, è anche la collaborazione alla rivista *Critica Politica* diretta da Oliviero Zuccarini, periodico di orientamento repubblicano-federalista che, negli anni compresi tra il dopoguerra e l'instaurazione del regime fascista, fu un punto d'incontro e di dibattito per vari gruppi d'intellettuali democratici e antifascisti di diversa matrice ideologica e di differente militanza politica. Nel solco di quella funzione di discussione, di promozione e di approfondimento culturale, politico e ideologico che tra la fine dell'Ottocento e l'Italia giolittiana, la *Critica politica* costituì un nuovo modo di affrontare, con uno spirito e

545) *Programma*, "Volontà", n. 5-6 1918.

546) ACS, Fondo Vincenzo Torraca, b. 4, fasc. 213.

547) *Ibidem*.

con una mentalità più apertamente critica, i problemi politici e sociali del Mezzogiorno: le questioni politico-istituzionali, quelle dei rapporti tra forze politiche e classi sociali, il ruolo dei gruppi di sinistra e democratici, il problema del decentramento e dell'autonomismo, il fascismo.

È lì nel dibattito movimentato da queste riviste che nasce e cresce la sensibilità autonomistica di Fancello. Da qui il ruolo del Partito sardo come interlocutore e interprete attraverso cui l'istituto autonomistico avrebbe dovuto costituire un punto di partenza, non il punto di arrivo, rappresentato invece da assetti transnazionali e internazionali.

La nuova dottrina e la nuova pratica del decentramento autonomistico, come esprime anche nella sua attività nella rivista *Il Solco* e nel *Corriere dell'Irpinia* di Dorso, contenevano per Fancello un alto potenziale rivoluzionario proprio perché sottintendevano la volontà di sopprimere lo Stato accentratore e autocratico. Egli riteneva che riformismo e rivoluzione fossero due momenti inscindibili e si dichiarava contrario all'insurrezionalismo, che caratterizzava la vita politica del tempo, in quanto privo di finalità precise, mentre valutava indispensabile l'atto rivoluzionario quando gli istituti vigenti perdevano il loro significato morale. Il riformismo dunque inteso come realizzazione del decentramento politico amministrativo si legittimava totalmente nel suo pensiero se aveva un fine rivoluzionario. Così, alla stessa guisa, costante in questa convinzione, Fancello successivamente scriveva:

Se l'ideale federativo, contro ogni sviamento imperialistico, è oggi per tutti il solo mezzo per evitare il crollo della civiltà europea, per un Paese come il nostro (...) esso è una questione di vita o di morte (...). È lo spirito costruttivo di una Europa organicamente unita e solidale che sa di possedere ancora un prezioso patrimonio di valori ideali e pratici, ed ha ancora qualcosa da dire nel consorzio dei popoli civili. Noi sappiamo che questo non è soltanto il nostro sogno, ma è anche il sogno di innumerevoli moltitudini di combattenti e lavoratori d'ogni Paese, stanchi d'imperialismo e di reazione. Noi tendiamo le mani a quelle moltitudini. Perciò il Partito d'azione vuol ricollegarsi alle correnti similari degli altri popoli europei. Gli Stati

Uniti d'Europa non potranno essere in verità che la federazione delle democrazie europee del lavoro⁵⁴⁸.

In queste battaglie egli si impegnava profondamente motivato. Nella diversa concezione del rapporto tra società civile e Stato si ravvisa una differenza con Lussu. Nella teorizzazione più matura di Lussu sui temi del federalismo e dell'autonomia che risale al decennio compreso tra gli scritti *Federalismo*, del 1933⁵⁴⁹, e *La ricostruzione dello Stato*, del 1943⁵⁵⁰, si può rilevare una concezione della democrazia che coincide essenzialmente con lo Stato di diritto. Lo Stato non era risolvibile né nelle strutture della società politica né in quelle della società civile, e proprio in quanto manteneva una sua identità separata poteva, per i suoi ordinamenti e per la sua azione, definire una sfera di garanzie formali per l'esercizio della libertà: scriveva in *Federalismo* «Libertà e diritto sono sinonimi». Diversamente, il Fancello fin dalle corrispondenze su queste riviste, non intendendo negare il valore intrinseco di ciascuna istituzione, tendeva però a sottolineare maggiormente l'importanza e quindi la responsabilità, di chi le impersonava e le calava nella vita reale. Questa consapevolezza avrebbe consentito al partito di strutturarsi, di organizzarsi e di costituire in questo modo una forza unificatrice e sintetizzatrice.

La grave situazione economica e sociale convinse Francesco Fancello della necessità di una più decisa politicizzazione degli ex combattenti attraverso la costituzione di un partito. Questo sarebbe stato il luogo d'azione, di elaborazione e di proposta politica in grado di porsi come punto di riferimento dinanzi alla crisi delle forze tradizionali.

La guerra aveva spazzato via i vecchi equilibri interni, prima ancora di quelli internazionali, ma non aveva definito i nuovi assetti. Fancello non aveva un programma particolare, ma sicuramente la coscienza che senza un programma concreto non potessero essere raggiunti obiettivi duraturi. I programmi del resto non dovevano avere valore assoluto e non potevano prescindere dalla realtà specifica nella quale dovrebbero trovare applicazione.

548) F. Fancello, *Il Partito d'azione nei suoi metodi e nei suoi fini*, "L'Italia Libera", 1944.

549) "Quaderni di Giustizia e libertà", n.6, marzo 1933.

550) "Quaderni dell'Italia Libera", 1943.

Sul tema del decentramento e delle autonomie locali, e, più in generale, su quel progetto politico di recupero, di valorizzazione e per il ruolo di rinnovamento attribuito alle componenti sociali di estrazione rurale, Fancello convergeva su vari punti nella battaglia politica condotta da *Critica politica* con l'obiettivo di giungere al superamento del vecchio Stato liberale, accentratore, autoritario, di cui il fascismo veniva considerato il naturale continuatore.

L'assetto internazionale deciso a Versailles non poteva essere certamente accolto positivamente, esso rappresentava l'espressione della politica di potenza degli Stati accentratori. I principi per i quali avevano combattuto i popoli venivano traditi e disattesi e Fancello si chiedeva dove fossero finiti quei 14 punti che ne sancivano l'autodeterminazione.

Nell'articolo *I Governi ed i popoli* pubblicato su *Volontà* del 5 marzo 1919, Fancello sottolineava che si era combattuto per la distruzione del prussianesimo non per crearne uno nuovo. Wilson veniva definito «uno sciagurato negoziante dei popoli». Nello scritto *Franche parole*⁵⁵¹ egli affrontò nuovamente il tema della pace di Versailles per evidenziarne l'incoerenza. Il nazionalismo, gli armamenti, le alleanze e la finanza erano tutti elementi che entravano a far parte della storia, ma acquistavano valenza esplicativa solo quando era possibile mostrare la loro effettiva influenza sulle decisioni che, congiuntamente, avevano fatto scoppiare la guerra. Rispetto alla «questione della colpa», che fin dall'inizio del conflitto aveva assillato prima gli stessi protagonisti e successivamente, gli storici, condizionati dall'articolo 231 del Trattato di Versailles, che attribuiva alla Germania la responsabilità di aver provocato il conflitto, Fancello in più occasioni ne sottolineava l'errore perché proprio lì ci si allontanava dal sogno di un'Europa dei popoli; diversamente la prima cosa da attuare era l'abolizione di qualsiasi gerarchia tra gli Stati e impedire che si ribadissero i ceppi di una servitù economica che sarebbe stata fatale per tutti.

Un sogno che poteva realizzarsi solo attraverso un processo di democratizzazione interna statale secondo una lettura mazziniana, partendo dalla valorizzazione dell'autonomia individuale. La demo-

551) "Volontà", 15 ottobre 1919

crazia era essenzialmente un problema di educazione risolvibile solo a patto di estirpare dall'organismo sociale le radici del malcostume. Democrazia non era per Fancello solo un determinato processo politico ma anche consapevolezza di una necessità di vita differente rispetto a quella che si incentra nell'individuo singolo, era coscienza del valore collettivo.

La stampa, in questo senso, veniva da lui concepita come un movimento impegnato a diffondere idee, a creare gli strumenti di una elaborazione culturale in un Paese che stava perdendo la propria vitalità morale. Quando analizzava le cause che avevano condotto alla degenerazione fascista le riconduceva proprio a una crisi spirituale del popolo italiano. Anche se fino all'ultimo, come espresso nell'articolo *La Sardegna e il fascismo* uscito su *Critica politica* nel 1923⁵⁵², fu forte in lui la speranza di un risveglio.

In un articolo comparso sulla rivista *Il Solco* dal titolo *Insegnamenti* del 3-4 gennaio 1925, commentò con amarezza gli eventi dei giorni che seguirono al delitto Matteotti, sicuro che avrebbero portato «ad una formale messa in stato d'accusa della gerarchia fascista e governativa». Era emerso un problema non trascurabile, ovvero l'ineadeguatezza della organizzazione giudiziaria italiana e l'ingerenza politica su di essa. Ma ancora più forte si faceva la percezione dell'inutilità delle leggi se a mancare era la «coscienza collettiva del diritto», la volontà incoercibile a difenderne le ragioni.

Fancello metteva l'accento sui pericoli del paternalismo statale che degenerava in abusi grandi e piccoli, diseducando il cittadino all'azione autonoma, abituandolo a deresponsabilizzarsi, mettendolo in balia di ristrette oligarchie. Nel medesimo articolo esortava alla reazione:

Bisogna che gli Italiani si convincano che è difficile riconquistare i propri diritti quando questi siano confiscati senza immediata reazione. La libertà è un bene che si difende ogni giorno e ogni ora. La stanchezza è la morte.

Il fulcro di quest'azione educativa e rivoluzionaria era iscritto nel-

552) "La Critica politica", 6 giugno 1923.

la sua visione del socialismo. Si registrava in Sardegna una componente socialista non molto osservante dei canoni marxisti a cui si richiamavano i partiti della Sinistra storica, invece molto più attenta a conciliare i principi della giustizia sociale con quella delle libertà democratiche.

Il socialismo rurale come rivoluzione

Francesco Fancello già nel 1918 su *Volontà* anticipava quel socialismo liberale così sviluppato nel quaderno dell'*Italia Libera* del 1944, quello stesso che Carlo Rosselli prospettò ancora *in nuce* su *Rivoluzione Liberale* con l'articolo *Liberalismo socialista* del 15 luglio 1924.

Dopo l'esperienza durissima della guerra, dopo i fallimenti che avevano accompagnato il biennio rosso aprendo ormai la strada alle crudeli violente prospettive del ventennio nero, egli aveva davanti agli occhi lo spettacolo tutt'altro che edificante del socialismo italiano, e più in generale del socialismo europeo. In Italia nel giro di due anni erano avvenute due scissioni. Per Fancello, come anche per Lussu, la rivoluzione non doveva partire dalla concentrazione capitalistica e dalle grandi fabbriche ma prima di tutto dalla condizione dei contadini del Mezzogiorno e delle isole. Ne troviamo già importanti tracce negli articoli pubblicati sul *Solco* negli anni che vanno da 1921 al '24. Tra questi particolarmente rappresentativo fu l'articolo intitolato *In difesa dei contadini*, apparso il 28 marzo 1922 e il primo Quaderno del Partito Italiano d'Azione, *Le autonomie regionali e la riscossa dei contadini*, pubblicato a Roma nel '21, dove affrontava il difficile rapporto fra città e campagna:

Affinché i contadini siano la più genuina sostanza del nostro rinnovamento economico, noi vogliamo elevarne le capacità tecniche, trasformando la stessa mentalità con l'organizzazione. Nessuno ha mai esaltato davvero le qualità meravigliose di produttore del nostro contadino. (..) Il Partito d'azione chiama attorno alla sua bandiera le grandi moltitudini delle campagne, affinché in una potente riscossa si affranchino dalla schiavitù millenaria.

Così sosterrà anche nel 1944 nel supplemento programmatico del giornale *L'Italia Libera* e nel febbraio del 1946 al Congresso:

Noi ci rifiutiamo di riconoscere il marxismo tradizionale come una preminenza del ceto operaio. (...) Ogni preminenza di ceto crea un privilegio; noi dobbiamo bensì distruggere alla radice il predominio delle baronie agrarie, finanziarie e d industriali⁵⁵³.

La professione di fede socialista non valeva solo in funzione antifascista, era fondamentale per proseguire contro quella che fin dal novembre 1923 aveva definito come la paralisi intellettuale del movimento socialista. Conseguenza logica di questo discorso era la critica, coerente e serrata, del modello comunista dell'Unione Sovietica.

L'esperienza scaturita dalla Rivoluzione russa non poteva quindi essere un modello per l'Italia e per l'Occidente in generale⁵⁵⁴. Anche perché il partito unico di matrice leninista finiva per uccidere la democrazia e portava dritto alla dittatura centralizzata. E la dittatura era sempre dittatura anche quando veniva definita del proletariato.

Anche in Italia il progresso della tecnica e la conseguente emancipazione spirituale dei lavoratori, aveva determinato e avrebbe continuato a determinare crisi dei vari regimi politici ma la soluzione secondo Fancello non poteva trovarsi seguendo l'esempio russo ma ricercando una via adatta alle situazioni economiche e sociali particolari. Alla stessa guisa, si opponeva a qualsiasi intromissione e pertanto anche all'ingerenza italiana nelle questioni russe:

abbiamo lanciato spesso il nostro appassionato sarcasmo contro il semplicismo colpevole di quei nostri socialisti che, con la mitologia della dittatura del proletariato, hanno esaltato l'aspetto più brutale, particolare e a noi ripugnante della rivoluzione russa (..) Ma nella rivoluzione russa c'è una sostanza di profonda e universale umanità (...) Un soffio di *humanitas* investe la massa dei lavoratori (...) Eb-

553) Relazione di Francesco Fancello al Congresso nazionale di Roma del Partito d'Azione, 7 febbraio 1946.

554) Cino d'Oristano (Francesco Fancello), *Un Dilemma*, "Volontà", 16-30 giugno 1919; Id., *Ancora sul bolscevismo*, "Volontà", 30 marzo 1919.

bene, noi ci opponiamo bensì, ad ogni tentativo di inserire elementi stranieri nel corso della laboriosa crisi di regime che attraversiamo⁵⁵⁵.

Nell'*Italia Libera* del novembre 1943 scriveva:

Il Partito d'azione sente che è chiamato ad essere guida di un grande movimento del lavoro. Sentiamo di essere il grande movimento socialista nuovo, uscito dall'esperienza fascista e dalla guerra. Il marxismo ci dà degli insegnamenti preziosi, ma non guida la nostra azione.

Il socialismo per Fancello era prima di tutto una rivoluzione morale e solo in secondo luogo una trasformazione materiale. Ciò significava rifiuto di una visione limitativa come quella economicistica e deterministica.

Utilizzando alcune classificazioni di Otto Rühle⁵⁵⁶ si potrebbe sostenere che se esiste un'utopia nel programma di Fancello, non rappresenta una fuga dal presente (come in Fourier o in Cabet) e neanche un'estrazione fuori dal tempo e dallo spazio (come in Moro e Campanella), semmai costituisce un progetto da concretizzare in esperienza vissuta, in un processo di autoliberazione degli individui. Un socialismo che è pertanto l'erede e il continuatore, come ci testimoniano anche le letture di Fancello, di quell'idea rivoluzionaria che discende dai tempi di Locke e di Montesquieu, di Tocqueville fino a Stuart Mill, a Green e Hobhouse fino a giungere alla più matura concezione liberal democratica del primo Novecento che verrà ripresa da Dewey e Lippmann.

Nei capitoli dell'opuscolo *Il Partito d'azione nei suoi metodi e nei suoi fini* del 1944, Fancello individua proprio in questa mancanza di socializzazione – errore che la sinistra Storica ha compiuto nel primo dopoguerra quando è stata favorita la contrapposizione tra classe proletaria e il ceto medio – il vero beneficio per il Fascismo che proprio in questo distacco, analizza, ha fondato la propria forza: «Il distacco

555) Cino d'Oristano (Francesco Fancello), *Libertà alla Russia*, "Volontà", 1-15 giugno 1919.

556) O. Rühle, *Il coraggio dell'utopia* (1939), a cura di H. Jacoby, Firenze, Guarraldi 1972.

fra il proletariato e i ceti medi è stato sempre fatale per entrambi»; «La democrazia – proclama Fancello – è un metodo che deve permeare di sé anche i rapporti interni nel partito»⁵⁵⁷.

Sempre fermo nell'idea che fosse necessaria la confluenza del Partito d'Azione al socialismo, durante il Congresso del partito che si tenne a Firenze dal 4 all'8 febbraio 1946, Fancello intervenne per esporre le posizioni di quell'ala. A suo giudizio, pur senza riconoscere una preminenza alla classe operaia, il partito avrebbe dovuto rivolgersi al mondo del lavoro. Egli riteneva che fosse «politicamente poco serio» fare del Pd'A «addirittura un partito di ceti medi», quando invece avrebbe dovuto essere suo obiettivo una «politica di nuovo socialismo non marxista che costituisse la civile mediazione fra le varie categorie sociali in una libera convivenza democratica»⁵⁵⁸. Successivamente, al Congresso che si svolse a Roma dal 1° al 4 aprile 1947, espresse parole di soddisfazione perché il partito poteva ormai «qualificarsi schiettamente, direttamente, senza riserva, come partito socialista»⁵⁵⁹. Fece parte con Andreis, Calogero e Cianca della commissione del Pd'A che, tra luglio ed agosto del 1947, incontrò una delegazione del Partito socialista, composta da Basso, Morandi e Nenni, per verificare la possibilità di una confluenza degli azionisti nel Psi che avvenne di fatto nell'ottobre.

558) G. Tartaglia, *I congressi del Partito d'azione 1944-1946-1947*, cit., pp. 338 ss.

557) Un capitolo è dedicato al tema specifico della riforma agraria, affermando che si tratta di uno dei temi fondamentali della ricostruzione dello Stato democratico. Fancello non trascura neppure il problema della scuola che viene intesa come moderna compenetrazione del momento educativo con il mondo lavorativo. Sottolinea l'importanza della democratizzazione della scuola che deve cessare di essere privilegio di classi borghesi. E si sofferma anche sulla questione della laicità che implica appunto la difesa della scuola pubblica. Egli scrive negativamente del sostegno offerto dalle gerarchie ecclesiastiche al regime fascista e concepisce l'avvento dello Stato laico come l'eredità preziosa del Risorgimento italiano. Il capitolo più interessante è quello istituzionale. Premesso che la Monarchia ha tradito lo stesso Statuto albertino favorendo l'affermazione e il consolidamento della dittatura fascista e che la nuova Italia deve darsi una costituzione repubblicana, il problema nevralgico dell'organizzazione e della ricostruzione dello Stato sta tutto nella concezione anticentralistica a cui il Paese deve improntarsi. Anche perché le stesse riforme sociali non sono possibili «senza la contemporanea trasformazione dell'ordinamento politico» e quest'ultimo non può che andare sul senso opposto rispetto al passato. Pertanto la riforma istituzionale vincolava le riforme sociali.

559) Ivi, p. 556.

La Riforma morale

Affinché qualsiasi riforma potesse giungere a compimento era indispensabile una rinascita morale che avrebbe dovuto precedere qualsiasi trasformazione istituzionale e la sua collaborazione a *Realtà Politica*, diretta da Riccardo Bauer, gli diede proprio la possibilità di spiegarne la rilevanza. La rivista rappresenta ancora oggi un documento essenziale per un'analisi dell'opinione pubblica qualificata in quella fase delicatissima della storia d'Italia. In un articolo *Costume politico*, sul numero del 5 gennaio 1945, egli rilevava come la grande maggioranza del popolo italiano fosse stata profondamente colpita dallo spettacolo di degrado morale offerto dal fascismo ed espresse la consapevolezza che un regime tanto corrotto non potesse sopravvivere alla sconfitta militare. Si erano avute in Italia già le prime esperienze di vita democratica, accompagnata da una diffusa fiducia «... Che i partiti antifascisti

avrebbero portato con sé costumi di cristallina purezza e metodi di schietta libertà». La realtà si era incaricata di mettere al bando le illusioni: l'intelaiatura del regime rischiava al contrario di rafforzarsi: «vecchi nomi e vecchi affari riaffiorano, malgrado le norme operative, che del resto sono tarde e claudicanti.... C'è un odore di omertà che finirà per ammorbarci».

Senza cadere in moralismi astratti, occorre che alla conquista della libertà si congiungesse la riforma dei costumi. Così in *Malavita e politica*, pubblicato nel numero del 5 febbraio 1945, dedicato a un personaggio di rilievo del sottobosco politico, si evidenziava il permanere di quel grado di corruzione.

In *Illegalismo e Democrazia* del 15 marzo 1945, Fancello affrontava un tema particolarmente interessante per quei tempi di ricostruzione democratica: «In regime democratico sarà consentita l'attività legale a un partito antidemocratico, ad esempio a un rinascente Partito Fascista?». La risposta era naturalmente negativa perché bisognava riconoscere che nessun sistema «- fosse pure il più liberale - può sussistere senza una violenza marginale (in atto o in potenza poco importa) perché nessun regime può rinunciare alla determinazione di

postulati che sono condizione *sine qua non* della vita politica, e alla difesa di essi a qualunque costo, contro chiunque voglia scaltarli». Ogni organizzazione nasce e si preserva sulla base di quei postulati, oltre non può esservi altro se non il ricorso alla forza. L'elemento che differenziava per Fancello i regimi liberi da quelli dispotici non era tanto l'esclusione di alcuni gruppi politici dal campo dell'azione legittima quanto la diversa area della legittimità e i diversi metodi con cui questa si realizzava⁵⁶⁰.

Nell'articolo *Un ponte fra due generazioni* del 15 ottobre del 1945 Fancello analizzava la frattura esistente fra la generazione degli uomini che «provengono dalle esperienze pre-fasciste e quelli che sono cresciuti nel clima del fascismo». La spiegazione che egli attribuiva si poggiava sulla valutazione che «il tarlo intimo dell'educazione fascista è stato quello di aver spento nei giovani ogni fede, ogni fede, che per essere tale, necessariamente trascende gli interessi individuali e non si risolve nell'aprioristica accettazione degli atteggiamenti di un capo».

Il fascismo non aveva ideali ma solo idoli verbali, quali il nazionalismo nella sua forma più degenerata, la famiglia, la patria che erano finalizzati a celare la sua intrinseca miseria, il crollo aveva condotto allo smarrimento delle generazioni: «l'ombra dello scetticismo morale ha oscurato gli squallidi panorami interiori degli uomini tra i venti e i quaranta anni».

Da qui la comprensione di una sola triste e univoca realtà: il vantaggio personale e la lotta per conquistarlo. La soluzione per Fancello era creare una comune azione costruttiva:

560) Nello stesso numero nella rubrica *Idee, uomini e fatti/Discussioni e commenti*, Fancello con lo scritto *Unità e frazioni di partiti* entrò in polemica con Benedetto Croce, il quale aveva qualificato come "sconclusionato" ogni partito che si distingueva in varie tendenze di centro, di destra, di sinistra, ritenendo che se un partito avesse avuto un'idea ragionata, precisa e chiara non ci sarebbe stato posto per le correnti. L'originalità di Fancello stava nella sua obiezione considerando la funzione storica e democratica del frazionismo del Comitato di Liberazione nazionale: "Non dico che farlo sia conveniente, perché l'unità di atteggiamento e di azione antifascista, non riesce a comporre la profonda diversità dei 6 gruppi politici di fronte ai vari problemi che il crollo del fascismo suscita. Ma comunque il parlare di partito o di frazione è questione di convenienza, non di principio. E come la storia ci offre più di un caso di passaggio dalla unità alla molteplicità, attraverso un processo di separazione, così ci offre più di un caso di passaggio inverso attraverso un processo di unificazione. E in questo passaggio e nell'altro le frazioni hanno una funzione storica che non si può contestare".

Se noi – scrive nello stesso articolo – non ci impegniamo insieme ed a fondo nella soluzione dei grandi problemi concreti che assillano la nostra esistenza, se non creiamo un mondo nuovo che tutti – prima fra tutti i giovani – siamo interessati a difendere, com'è possibile realizzare una convergenza ideale ed una solidarietà politica?

Nonostante la valutazione del degrado imperante a prevalere era sempre la fiducia per la democrazia, per la volontà popolare. In *Legittimità del CLN*, nel numero del 20 gennaio 1945, Fancello si chiedeva se la formula «tutto il potere ai comitati di liberazione nazionale» fosse accettabile o meno e rispose in prima istanza che essa era giuridicamente impropria perché di un'assegnazione legittima si sarebbe potuto parlare solo dopo la Costituente e libere elezioni. Prima si poteva utilizzare solo il termine di «legittimità presuntiva»:

Il diritto non è che la sistemazione formale -coerenza logica-giuridica- di rapporti politici sopra un determinato piano storico. Che in un regime democratico il potere spetti interamente al governo non può contestarsi. Ma il governo riceve il suo significato e la sua autorità dalle forze che hanno preparato la frattura del regime fascista. È a queste forze che deve risalire la responsabilità della direzione politica, è solo da coteste forze che il governo può ricavare quel carattere di legittimità presuntiva che è la sola raggiungibile in attesa della Costituente.

L'amicizia con Bauer, comprovata dall'intensa corrispondenza tra i due⁵⁶¹, nata nel gruppo di *Giustizia e Libertà* poi proseguita in regime di prigionia, sviluppata nella fase che li vide esponenti di spicco del Partito d'Azione e nel proseguo come collaboratore dalle colonne della rivista *Realtà Politica*, costituì un nucleo solido in una severa battaglia di rinnovamento della vita italiana nel segno di una «moderna concezione della politica».

Essi cercarono nel ruolo di attivisti nel Partito d'Azione di trovare

561) Archivio storico della Società umanitaria di Milano, Archivio Riccardo Bauer, Carteggio Riccardo Bauer- Francesco Fancello. Nel fondo, non inventariato, è data testimonianza dell'interesse di Fancello negli anni per l'opera della Società Umanitaria.

sempre un accordo tra le diverse anime, come ci dà testimonianza anche una lettera inedita inviata a Fancello da Ugo La Malfa⁵⁶². Nel citato quaderno dell'*Italia Libera*, il capitolo introduttivo è dedicato da Fancello proprio all'origine del Partito d'azione «sorto in piena esperienza fascista» per il confluire di correnti politiche diverse. Fancello mette subito in evidenza quali siano stati i contributi di ciascuna corrente: i liberali con «il valore delle libertà individuali» e la «preziosa tradizione di istituti rappresentativi»; i repubblicani con «la loro sensibilità dei problemi istituzionali» e i socialisti orientati verso «una concezione più sostanziale della libertà».

I tentativi di convivenza furono sempre molto difficili. La scissione e poi la scomparsa del Partito d'Azione, coincisero sia per Bauer sia per Fancello col “ripensamento” dell'attivismo politico. Di qui la decisione di riprendere il proprio posto alla Società Umanitaria per Bauer⁵⁶³, e agli Ospedali riuniti come commissario per Fancello, rifiutando qualsiasi incarico governativo a lui proposto negli anni successivi.

Fancello volle proseguire il suo compito di educatore politico solo ed esclusivamente attraverso la stampa, cominciò in quegli stessi anni anche la collaborazione per *Stato Moderno* di Mario Paggi, e lo si ritrova anche nelle pagine de *Il Ponte* di Calamandrei, dell'organo fiorentino del Partito d'Azione *Non mollare*, di *Riscossa* diretto da Spanu Satta e di *Riscossa Sardista*, organo del Partito Sardo d'Azione Socialista⁵⁶⁴. Significativo fu il suo ruolo dal 1955 al 1961 di direttore responsabile del quotidiano genovese *Il Lavoro*, divenuto poi *Il Lavoro Nuovo*, organo della federazione socialista ligure, che dal 1947

562) ACS, Archivio Ugo La Malfa, Serie I (Atti e corrispondenza), b. 1, fasc. 3 Corrispondenza 1944: Come emerge anche dalla lettera inedita che Ugo La Malfa gli inviò il 22 settembre 1944 vi era sempre il tentativo fortemente sentito di armonizzare le diverse anime del Partito d'Azione e nella stessa lettera il politico repubblicano evidenziava come fosse importante la sua firma all'articolo per personalizzare la propria visione onde evitare di irritare le altre posizioni ergendosi come portavoce dell'intero Partito.

563) Dove rimarrà ininterrottamente (prima come vicepresidente, poi come presidente) fino al 1969, deciso soprattutto a sperimentare i lineamenti di una concreta esperienza democratica attraverso un'opera di istruzione professionale, di educazione degli adulti, e di approfondimento socio-culturale.

564) Nell'agosto 1944 aveva collaborato anche ad un numero speciale della rivista sardista “Forza Paris”.

al 1968 ebbe come direttore il suo vecchio compagno di confino Sandro Pertini. Con lui da quel 1935 a Ponza aveva condiviso letture, idee, sofferenze, un'amicizia profonda che lo avrebbe accompagnato fino alla sua scomparsa.

Fu proprio in quel ruolo di responsabilità che Fancello fece emergere maggiormente il prevalere in lui del pedagogo rispetto al giornalista e all'uomo politico, più attento al dettaglio, all'approfondimento rispetto alla resa e ai tempi del giornale, causando sovente dei ritardi nella pubblicazione, con conseguenti scontri con l'irremovibile finanziatore Bordiga, come ci dà testimonianza anche lo scambio epistolare con il Torraca⁵⁶⁵.

Fancello non fu mai né un politico né un giornalista in senso tecnico, visse il suo impegno civile al di là delle etichette, rispondendo a quell'imperativo morale che si identificava nel dovere di opposizione perché questo era l'insegnamento che aveva tratto dalla privazione della libertà. Nessun compromesso era possibile nel raccontare la verità, secondo un'esigenza di rinnovamento che vedeva nella padronanza di sé stessi e della realtà l'unica arma contro qualsiasi forma di tirannia e ogni prevalere dell'istinto del gregge, nella consapevolezza che «non basta l'investitura di una maggioranza a definire un regime come libero. (...) Il valore degli istituti politici di libertà non è attinto dal loro carattere estrinseco, ma dallo spirito con cui funzionano»⁵⁶⁶.

Indagare su quel principio che animava realmente le istituzioni ed educare a una coscienza critica, a un'anima deliberativa, rappresentava tutto il senso della sua missione.

565) ACS, Fondo Vincenzo Torraca, b. 4, fasc. 213.

566) F. Fancello, *Illegalismo e democrazia*, cit.

ERNESTO ROSSI E IL RUOLO DELLA STAMPA CLANDESTINA
NELLA PROMOZIONE DEL PROGETTO FEDERALISTA IN SVIZZERA
(1943-1945)

di ANTONELLA BRAGA

Per i federalisti italiani, che si riconoscevano nelle parole d'ordine del *Manifesto di Ventotene*, la libera Svizzera – isola neutrale e pacifica, circondata da un'Europa insanguinata dalla guerra, in cui agivano le derivazioni e gli emissari dei movimenti clandestini della Resistenza europea e degli alleati – rappresentava il luogo ideale da cui far giungere a tutti i resistenti la proposta della ricostruzione europea su basi federali⁵⁶⁷.

Per di più, agli occhi dei federalisti, la Confederazione elvetica era in scala ridotta ciò che l'Europa poteva diventare in grande: una piccola federazione, al centro dell'Europa, che insegnava da secoli agli Europei la possibilità di una convivenza pacifica fra popoli di lingua e tradizioni diverse.

Eletti insieme segretari provvisori del Movimento Federalista Europeo al convegno di fondazione di Milano (agosto 1943), Ernesto Rossi e Altiero Spinelli ottennero dunque il mandato di recarsi il prima possibile in Svizzera per lanciare la parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa sul piano internazionale. Dopo l'8 settembre 1943, il precipitare degli avvenimenti politici e militari accelerò i tempi del loro espatio, costringendoli a cercare rifugio in terra elvetica per

567) Sulla Svizzera come terra di rifugio e incontro e, in particolare, sui rifugiati italiani in Svizzera si vedano A. Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Laterza, Bari 1953; E. Signori, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-45*, Franco Angeli, Milano 1983; C. Musso, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano 1983; R. Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, il Mulino, Bologna 1993; Ead., *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera*, Mondadori, Milano 1998; *Spiriti liberi in Svizzera. La presenza dei fuoriusciti italiani nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945)*, a cura di Raffaella Castagnola, Fabrizio Panzera, Massimiliano Spiga, Franco Cesati Editore, Firenze 2006. Per le fonti documentarie si vedano il Fondo Internati presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino a Bellinzona, e i *Personaldossier* conservati all'Archivio federale di Berna.

sfuggire alla cattura da parte dei nazi-fascisti⁵⁶⁸. Entrambi contavano su un breve periodo di assenza, per poi rientrare in patria alla prima occasione per partecipare alla Resistenza. Una volta entrati in Svizzera, si sarebbero, però, resi conto di quanto difficile fosse attuare tale proposito. Il loro esilio si prolungò così sino al settembre 1944, nel caso di Spinelli, e sino all'aprile del 1945 per Rossi. Questi mesi furono per entrambi un periodo straordinariamente ricco di iniziative ed esperienze, in cui cercarono di dar "corpo" al progetto federalista delineato insieme a Ventotene, convinti della priorità della questione internazionale rispetto a qualsiasi altra riforma di carattere interno⁵⁶⁹.

La diffusione del pensiero federalista sul piano internazionale richiedeva la pubblicazione degli scritti programmatici del Movimento Federalista Europeo e di altri testi, che dessero conto delle riflessioni sviluppate sul tema in altri paesi europei o da altri movimenti politici. Non si trattava di un'operazione facile sia dal punto di vista finanziario, sia per le difficoltà fraposte dalle leggi elvetiche che vietavano ai rifugiati ogni forma di azione politica pubblica.

Si doveva quindi pubblicare per vie clandestine, in modo anonimo o firmandosi con pseudonimi. Per le attività editoriali, bisognava trovare qualche svizzero compiacente (come il socialista ticinese

568) Ernesto Rossi giunse in Svizzera il 14 settembre 1943, varcando clandestinamente il confine ad Arogno, dopo una faticosa marcia notturna sotto pioggia e grandine. Il giorno seguente lo raggiunse Altiero Spinelli, entrato dalle Cantine di Grandia in compagnia della sorella Fiorella e di Ursula Hirschmann, che aveva con sé le tre piccole figlie: Silvia, Renata ed Eva Colorni. Dopo qualche giorno d'internamento nel castello di Unterwalden, Spinelli ottenne il permesso di risiedere presso privati a Bellinzona, dove diede inizio alla sua vita in comune con Ursula. Rossi fu, invece, uno dei pochi rifugiati che non passò neppure un giorno in campo d'internamento, potendo trascorrere la quarantena d'obbligo presso la casa del fratello Paolo, che da tempo risiedeva a Losone, presso Ascona. Ottenuta rapidamente la liberazione dal controllo militare, grazie all'intervento del socialista ticinese Guglielmo Canevascini, il 5 ottobre 1943, Rossi si stabilì prima a Lugano, insieme alla moglie Ada – che l'aveva raggiunto in Svizzera pochi giorni dopo il suo espatrio – e poi, nel marzo 1944, a Ginevra.

569) Sull'azione dei federalisti italiani in Svizzera rinvio ad A. Braga, F. Pozzoli, *Il dibattito sulla federazione europea in Svizzera (1943-1945): movimenti, progetti, incontri internazionali*, in *Le Alpi e la guerra, funzioni e immagini / Les Alpes et la guerre fonctions et images*, a cura di / sous la direction de Nelly Valsangiacomo, Casagrande, Lugano 2007, pp. 79-130.

Guglielmo Canevascini⁵⁷⁰) o qualche italiano residente in Svizzera da lungo tempo, che facesse da prestanome e da garante, come accadde nel caso del triestino Luigi Menapace, che risiedeva stabilmente in Svizzera dal 1929 e che si prestò ad apparire come segretario del Movimento Federalista Europeo (Mfe) nel Ticino e come promotore delle iniziative editoriali federaliste⁵⁷¹. Il vero promotore della stampa di materiale federalista in Svizzera fu però Ernesto Rossi, residente prima a Lugano e poi a Ginevra. Grazie al suo impegno, l'attività del Mfe, condotta attraverso dibattiti, conferenze, appelli, sottoscrizioni, articoli su giornali e diffusione di pubblicazioni, ottenne un notevole successo fra i rifugiati di diversa nazionalità allora presenti nella Confederazione, soprattutto fra i giovani e nei campi universitari per studenti italiani. Con Spinelli, Rossi contribuì a mobilitare anche le energie sopite dei movimenti federalisti svizzeri⁵⁷², come *Europa-Union* (che aveva sede a Basilea)⁵⁷³ e il *Mouvement popu-*

570) Guglielmo Canevascini (1886-1965), leader del Partito socialista ticinese, fondatore nel 1913 del quotidiano "Libera Stampa", fu segretario della Camera del Lavoro ticinese, deputato del Gran Consiglio e primo socialista a ricoprire la carica di Consigliere di Stato ticinese. Durante la seconda guerra mondiale, divenne punto di riferimento per molti rifugiati italiani che trovarono in lui protezione e soccorso. Si veda N. Valsangiacomo, *Storia di un leader. Vita di Guglielmo Canevascini, 1886-1965*, Fondazione Pellegrini-Canevascini, Lugano-Bellinzona 2001.

571) Luigi Menapace (1906-1999), d'origine trentina, tra il 1929 e il 1945 insegnò letteratura italiana nelle scuole superiori del Canton Ticino, collaborò a giornali e riviste ticinesi e condusse una trasmissione sulle vicende della guerra su Radio Monteceneri. Dal 1943, già aderente al *Mouvement populaire suisse pour la Fédération des peuples*, collaborò con i federalisti italiani. Tornato in Italia nel 1945, entrò nella Democrazia Cristiana e fu eletto primo Presidente della Regione Trentino Alto Adige.

572) Sulle relazioni fra federalisti italiani e movimenti federalisti svizzeri si veda la tesi di laurea di F. Pozzoli, *Il federalismo europeo organizzato in Svizzera*, relatore prof. Luigi Vittorio Majocchi, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1994-1995, ora parzialmente pubblicata in Ead., *Svizzera e federalismo europeo durante la seconda guerra mondiale*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, cit., tomo 1, pp. 465-517

573) Sul movimento *Europa-Union*, nato il 24 giugno 1934 dall'unione fra l'*Unione Jeune-Europe* e la sezione svizzera del movimento *Paneuropa* del conte Coudenhove-Kalergi, dopo che quest'ultima era entrata in dissidio con la sede centrale di Vienna, si veda: H. Bauer, *Les 50 ans de l'Union européenne de Suisse*, Europa-Union Schweiz, Berna 1984; L. Jilek, *L'éprit européen en Suisse de 1860 à 1940*, Cahiers d'Histoire Contemporaine, Ginevra 1990; Id., *L'Unione européenne à Bâle entre 1938 et 1946: pôle helvétique et versant mondial dans le projets d'une association européenne*, in *Plans des tempes de guerre pour l'Europe d'après-guerre 1940-1947*, Giuffrè, Bruxelles, Bruylant, Milano; LDGDJ, Parigi 1995, pp. 275-296.

*laire suisse pour la Fédération des peuples*⁵⁷⁴. Emblematico è il ritratto che di Rossi traccia il socialista Piero Della Giusta nel proprio diario:

20 dicembre [1944]. Rossi, Ernesto Rossi è il ciclostile vivente e va perfezionandosi verso la rotativa. La sua produzione media è di due opuscoli di 40-60 pagine al mese. La carta stampata esce ormai a fiumi dal n° 19 di rue Chantepoulet. (...) L'articolo diventa opuscolo, gli opuscoli diventano serie e le serie volumi e i volumi raccolte, la conversazione conferenza e le conferenze corsi e i conferenzieri lezioni viaggianti e operanti nel soffio di questo Eolo suscitatore di venti che è Ernesto Rossi⁵⁷⁵.

Frutto di questa attività, tra il giugno 1944 e l'aprile 1945, furono gli undici numeri dei *Quaderni del Mfe*. Ai primi tre, contenenti gli scritti federalisti di Ventotene, si aggiunsero quelli con i testi dei federalisti inglesi e americani e dell'economista tedesco Wilhelm Röpke⁵⁷⁶.

Tradotti e ciclostilati a Ginevra sotto la supervisione di Rossi, furono distribuiti gratuitamente fra i rifugiati, suscitando discussioni animate, in cui non mancarono dure critiche, soprattutto da parte del foglio dei rifugiati comunisti *Italia all'armi!*⁵⁷⁷.

In seguito, si decise di stampare alcuni quaderni in un'apposita col-

574) Il *Mouvement populaire suisse en faveur d'une Fédération des peuples* (MPSFP) fu istituito a Ginevra tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940 e si diffuse nella Svizzera di lingua francese e nel Canton Ticino. Promotori di questa iniziativa furono alcuni esponenti della sezione ginevrina dell'*Association suisse pour la Société des Nations* (SdN) e in particolare Georges Thudichum e Paul Meyhoffer.

575) Il diario è conservato nell'archivio privato di Piero Della Giusta, Milano. Il passo è citato da R. Broggin, *Terra d'asilo*, cit., pp. 321-322.

576) L'elenco dei quaderni federalisti pubblicati a Ginevra è il seguente: *Il Manifesto-Programma di Ventotene*; Pant. [Altiero Spinelli], *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*; Pant. [Altiero Spinelli], *Politica marxista e politica federalista*; William Beveridge *La federazione europea e la pace*; Barbara Wootton, *Socialismo e federalismo*; Clarence K. Streit, *Unione federale e Società delle Nazioni*; Lionel Robbins, *Aspetti economici della federazione*; Wilhelm Röpke, *Alcune note sul problema tedesco*; Walter Layton, *Il Commonwealth britannico e l'ordine mondiale*; Norman Bentwich, *Il problema coloniale e la soluzione federale* e Arthur Berriedale Keith, *Strutture e caratteri della federazione*.

577) Si veda ad esempio la dura recensione apparsa sul periodico comunista: *A proposito degli Stati Uniti d'Europa*, "Italia all'armi!", n. 4, 25 agosto 1944.

lana presso le “Nuove Edizioni di Capolago”⁵⁷⁸. Nel 1944, la serie di opuscoli federalisti iniziò con *Gli Stati Uniti d'Europa* di Storeno (quasi un anagramma di Ernesto), il testo più importante della produzione federalista di Ernesto Rossi, poi tradotto e pubblicato anche in francese col titolo *L'Europe de demain* presso la casa editrice La Baconnière di Neuchâtel⁵⁷⁹. Tra i quaderni federalisti si scelse di ristampare il saggio della socialista britannica Barbara Wootton⁵⁸⁰, che aveva suscitato un acceso dibattito sulle pagine del quotidiano socialista ticinese *Libera Stampa*⁵⁸¹. Furono poi stampati altri due testi: *I problemi economici della federazione europea* di Junius, pseudonimo del liberale Luigi Einaudi⁵⁸² – affiancato a quello della Wootton per evitare che si identificasse il Mfe con una sola tendenza politica – e, infine, *Confederazione mondiale e federazione delle democrazie*⁵⁸³, che portò

578) Le “Nuove Edizioni di Capolago” erano state ideate da Ignazio Silone ed Egidio Reale sin dal 1936 ed erano editate dal repubblicano Odoardo Masini che le gestiva nel retrobottega del suo negozio a Lugano. Si vedano I. Silone, *Le Nuove Edizioni di Capolago e gli anni di guerra*, in *Egidio Reale e il suo tempo*, La Nuova Italia, Firenze 1961 e R. Castagnola Rossini, *Silone e le Nuove Edizioni di Capolago*, in *Per una comune civiltà letteraria. Italia e Svizzera negli anni '40*, Atti del convegno Monte Verità, 14-15 ottobre 2002, a cura di Raffaela Castagnola e Paolo Parachini, Franco Cesati, Firenze 2003, pp. 125-138.

579) Storeno [Ernesto Rossi], *Gli Stati Uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, Nuove Edizioni di Capolago, Lugano 1944. La versione francese fu pubblicata prima in opuscolo con lo pseudonimo di Thelos e il titolo di *Europe de demain* e poi, con lo stesso titolo, nella prima parte del volume a cura del Centre d'action pour la Fédération européenne (CAFE), *L'Europe de demain*, La Baconnière, Neuchâtel 1945.

580) Barbara Wootton, *Socialismo e Federazione*, Nuove Edizioni di Capolago, Lugano 1945. Il testo fu pubblicato nel marzo 1945, come numero quattro della serie degli opuscoli federalisti.

581) Al dibattito su “Libera Stampa” nel settembre 1944 avevano partecipato, su fronti opposti, Lucio Luzzatto – sostenitore della linea nenniana di unità coi comunisti e di critica verso il progetto federalista – e il socialista federalista di origine austro-ungarica, ma naturalizzato svizzero, François Bondy, deciso promotore del federalismo europeo e autore di un progetto di rivista federalista, di cui è rimasta traccia nella corrispondenza con Rossi e Spinelli ma che non fu però mai realizzato. Si vedano L.[ucio Luzzatto], *I Socialisti e l'unità federale degli Stati*, “Libera Stampa”, XXXII, n. 204, 4 settembre 1944 e F.[rançois] B.[ondy], *Socialismo e federazione europea*, “Libera Stampa”, XXXII, n. 210, 12 settembre 1944.

582) Junius [Luigi Einaudi], *I problemi economici della Federazione europea*, Nuove Edizioni di Capolago, Lugano 1944. Il saggio fu pubblicato nell'ottobre 1944, come numero due della serie degli opuscoli federalisti.

583) *Confederazione mondiale e Federazione delle democrazie*. Rapporto della Federal Union sugli scopi di pace, con una presentazione di Storeno [Ernesto Rossi]. Il testo fu pubblicato nell'ottobre 1944, come numero tre della serie degli opuscoli federalisti.

il numero degli opuscoli a quattro. Altri testi già pronti per la stampa non furono pubblicati per la mancanza di fondi e l'incalzare degli avvenimenti bellici.

Il Bollettino d'informazione

Rossi s'interessò anche della preparazione di "materiale informativo", destinato agli amici federalisti e azionisti in Italia. Per mantenere i collegamenti con i gruppi federalisti di Milano e Roma, s'impegnò a inviare in Italia, con cadenza quindicinale, un "bollettino d'informazione", che riportasse le «cose più interessanti di valore non effimero», tratte dalla stampa clandestina francese, dalle trasmissioni radiofoniche, da periodici e bollettini delle "legazioni" circolanti in Svizzera, con l'aggiunta di "articoli e commenti originali", di materiale federalista e notizie bibliografiche⁵⁸⁴.

Per facilitare il trasporto del materiale, il bollettino veniva «fotografato su due pellicole (una per Milano ed una per Torino)», sulle quali, per ogni fotogramma, erano riportate quattro facciate di fogli battuti a macchina. Il negativo poteva essere visionato per mezzo di un proiettore che ingrandiva lo scritto e i documenti erano poi sviluppati su un foglio di carta formato protocollo. Inoltre, l'utilizzo di pellicole fotografiche consentiva, in caso d'arresto, di distruggere ogni prova, facendo prendere luce al negativo. Con questo sistema, Rossi riuscì a inviare in Italia, tramite corrieri fidati, una grande quantità di documentazione.

Più difficile fu però l'introduzione in Italia di una "grossa valigia" di circa trentasei chilogrammi di peso, contenente numerose copie dei quaderni e degli opuscoli prodotti in Svizzera⁵⁸⁵. Il mancato invio del materiale irritò Rossi, che ne imputò la colpa alle carenze orga-

584) Si veda E. [Ernesto Rossi], *Bollettino d'informazione*, n. 1, [Ginevra], [2 aprile 1944], in Archivi storici dell'Unione Europea [ASUE], *Fondo Ernesto Rossi*, Esilio in Svizzera. Tra i corrieri clandestini di cui si servivano il Pd'A e il MFE, Ada Rossi ha ricordato Gigliola Spinelli, Franco Venturi, Mimma Quarti, Giuliana Pozzi, nipote di Dino Roberto, e Nellino Santi. Si veda C. Rognoni Vercelli *Mario Alberto Rollier*, cit., pp. 156-157, nota 25.

585) Si veda il carteggio fra Rossi, Dino Roberto e Alberto Damiani, in ASUE, *Fondo Ernesto Rossi*, Esilio in Svizzera.

nizzative del gruppo azionista e all'opera di boicottaggio di Alberto Damiani, il quale si lamentava con gli azionisti milanesi che in Svizzera «la parrocchia federalista» cercava di diventare «arcivescovo»⁵⁸⁶. Come osservava Dino Roberto, Rossi sembrava non rendersi conto delle oggettive difficoltà che s'incontravano nell'organizzare un «passaggio sicuro» del materiale, considerata anche la mole del pacco da trasportare⁵⁸⁷.

L'urgenza di Rossi – che lo spinse persino a ipotizzare un'impossibile “missione” personale in Italia – era motivata dalla necessità di far giungere materiale di propaganda nelle diverse città italiane e, soprattutto, nella Roma ormai liberata, dove la locale sezione del Mfe giaceva in uno stato di completa inattività dopo la morte di Leone Ginzburg ed Eugenio Colorni⁵⁸⁸. Agli amici romani Rossi inviò anche un *Rapporto sull'attività svolta all'estero dal movimento italiano per la Federazione Europea*, da lui preparato nel settembre del 1944⁵⁸⁹. Nel *Rapporto*, oltre ai quaderni e agli opuscoli federalisti, si citava un'altra iniziativa editoriale che coinvolse Rossi nell'inverno 1944-1945: la pubblicazione del libro di educazione civica *Uomo e cittadino*, uscito a nome del Comitato Italiano di Cultura Sociale (Cics), in collaborazione con la *Young Men Christian Association* (Ymca)⁵⁹⁰.

586) Si veda la lettera di Alberto Damiani a Romolo [Mario Damiani], in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia [NSMLI], *Carte Damiani*, b. 1, f. 9.

587) Si vedano le lettere di Dino Roberto a Rossi del 16 e 19 agosto 1944, in ASUE, *Fondo Ernesto Rossi*, Esilio in Svizzera.

588) Il giellista Leone Ginzburg (1909-1944), che faceva parte del gruppo dirigente federalista, fu sevizato e ucciso dai nazifascisti a Roma il 5 febbraio 1944. Colorni, come detto, morì pochi giorni prima della liberazione di Roma, il 30 maggio 1944.

589) Si veda [Ernesto Rossi], *Rapporto sull'attività federalista svolta all'estero dal Movimento italiano per la Federazione Europea (settembre 1943 - settembre 1944)*, [Ginevra], settembre 1944, in ASUE, *Fondo Rossi*, Esilio in Svizzera. Il documento è ora pubblicato in Altiero Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, a cura di Piero S. Graglia, il Mulino, Bologna 1993, pp. 481-492.

590) *Uomo e cittadino*. Corso di educazione civica compilato a cura del Comitato Italiano di Cultura Sociale (CICS), pubblicato in collaborazione con le Associazioni Cristiane dei Giovani (YMCA), Tipografia Malé, Bern, Gümligen/Locarno 1945.

Articoli sulla stampa svizzera

Accanto alla produzione editoriale in proprio, il Mfe svolse una campagna propagandistica sulla stampa elvetica, approfittando dei “supplementi” che alcuni giornali svizzeri in lingua italiana avevano messo a disposizione dei rifugiati a partire dalla primavera del 1944⁵⁹¹.

Il quotidiano socialista ticinese *Libera Stampa*, diretto da Piero Pellegrini⁵⁹², fu il giornale che si mostrò maggiormente aperto verso la propaganda federalista⁵⁹³. Il merito fu soprattutto di Guglielmo Usellini, cui nel giugno 1944 era stata affidata la redazione del supplemento *La pagina dell'emigrazione italiana*. Usellini seppe conquistarsi la fiducia del gruppo dirigente svizzero e italiano, aumentando le vendite del giornale e la diffusione nei campi dei rifugiati. Riuscì così a far pubblicare molto materiale federalista, non senza incontrare resistenze da parte dei dirigenti della delegazione in Svizzera del ricostituito Partito socialista italiano di Unità proletaria (Psiup)⁵⁹⁴.

Per questo motivo, Usellini si risentì delle critiche di Rossi, cui ricordava le difficoltà di muoversi in un giornale che era, prima di tutto, svizzero e socialista e che, con l'approssimarsi della conclusione del conflitto, era sempre più ossequioso verso le direttive del partito provenienti dall'Italia⁵⁹⁵.

Altri articoli dei federalisti furono pubblicati sul supplemento *Co-*

591) Sul tema si veda Ferdinando Crespi, *Le collaborazioni giornalistiche: Spiriti liberi in “Libera Stampa”*, in *Spiriti liberi in Svizzera*, cit., pp. 211-218.

592) Piero Pellegrini (1901-1959) fu direttore di “Libera Stampa” dal 1936 sino alla morte. Segretario politico del Partito socialista ticinese dal 1932 al 1959, deputato del Gran Consiglio, nel dopoguerra fu anche presidente del Movimento federalista in Ticino, sezione ticinese di *Europa-Union*, e promosse la nascita dell'Associazione dei Comuni d'Europa, di cui fu vicepresidente. Si vedano *Piero Pellegrini un socialista*, Edizioni Guglielmo Canevascini, Lugano 1984; Pasquale Genasci, *Il Partito socialista nel Ticino degli anni Quaranta*, Edizioni FPC, Lugano 1985.

593) “Libera Stampa”, quotidiano del Partito socialista ticinese, aveva sede a Lugano. Il supplemento “La pagina dell'emigrazione italiana” fu pubblicato tra il gennaio 1944 e il luglio 1945.

594) Si veda C. R. Merlo, *Il contributo di Guglielmo Usellini*, cit.

595) Si veda il carteggio fra Rossi e Usellini pubblicato nell'appendice del *reprint* de “*L'Avvenire dei lavoratori*”, cit.

se d'Italia del foglio liberal-radical *Avanguardia*⁵⁹⁶ e per il tramite del liberale Luigi Einaudi⁵⁹⁷ sul supplemento *L'Italia e il secondo Risorgimento* (ma mai direttamente sul giornale liberale cui era collegato, ossia la *Gazzetta Ticinese*)⁵⁹⁸. I federalisti italiani ottennero ospitalità anche sul supplemento de *Il Dovere, Cultura e Azione*⁵⁹⁹, e su *Azione*, l'organo settimanale della Società cooperativa di Lavoro Ticinese⁶⁰⁰, che non pubblicò un supplemento per i rifugiati ma trattò ampiamente i temi del federalismo. Il supplemento del quotidiano del partito conservatore *Popolo e libertà*, suscitò invece l'irritazione di Rossi in quanto non trattò mai i temi del federalismo⁶⁰¹.

Gli autori di questi articoli o restavano anonimi o firmavano con pseudonimi, perché, come si è detto, ai rifugiati era proibita qualsiasi attività politica. Per ragioni di sicurezza, l'identità degli autori era nota solo ai direttori della rivista. Dopo la guerra, tali nomi furono in parte resi noti, facilitando parzialmente l'identificazione degli autori⁶⁰².

Alcuni articoli di Rossi e Spinelli apparvero anonimi anche su periodici svizzeri in lingua francese e tedesca: in particolare, sulla rivista *Der Aufbau*⁶⁰³, il settimanale zurighese diretto dal pastore pro-

596) "Avanguardia", bisettimanale, organo della Federazione delle società liberali radicali ticinesi, aveva sede a Locarno. Il supplemento per i rifugiati italiani, "Cose d'Italia", fu pubblicato tra il giugno 1944 e l'aprile 1945.

597) Sul soggiorno di Luigi ed Ida Einaudi in Svizzera si veda L. Einaudi, *Diario dell'esilio svizzero*, a cura di Paolo Soddu, prefazione di Alessandro Galante Garrone, Einaudi, Torino 1997. Einaudi restò in Svizzera dal 26 settembre 1943 al 7 dicembre 1944.

598) Il supplemento "L'Italia e il secondo Risorgimento" fu pubblicato fra l'aprile 1944 e il maggio 1945.

599) "Il Dovere", quotidiano del Partito liberale radicale ticinese, aveva sede a Bellinzona. Il supplemento "Cultura e Azione" fu pubblicato tra il febbraio e il giugno 1945.

600) "Azione", settimanale indipendente di economia e politica, aveva sede a Lugano.

601) "Libertà!", supplemento del quotidiano del partito conservatore "Popolo e libertà", fu pubblicato tra l'agosto 1944 e il maggio 1945.

602) Oltre a Rossi, Spinelli e Usellini, particolarmente attivi nella diffusione del messaggio federalista sulla stampa svizzera furono: Alessandro Levi ("A.L."), Ernesto Carletti ("E.C." o "fumando la pipa"), Enrico Giussani (forse "G.S."), Franco Liuzzi, Tullio Segré ("T.S."), Giulio Bergmann (forse "gib"), Artistide Foà ("ar.") e François Bondy ("F.B.", "Henry Peslier" o "Süss"), che collaborava con numerosi giornali delle tre aree linguistiche svizzere: in Ticino "Liberata Stampa", nella Svizzera Romanda "Servir" e nella Svizzera tedesca "Weltwoche".

603) Si veda [Ernesto Rossi], *Über den Charakter der Europäischen Föderation*, "Der Aufbau", anno XXIV, n. 47, 19 novembre 1943, che riproduceva l'articolo *Carattere della Federazione Europea*, apparso su "L'Unità Europea", n. 2, agosto 1943.

testante Max Gerber⁶⁰⁴, e sul *Bulletin de l'Association Suisse pour une SDN*⁶⁰⁵, che ospitava il *Mouvement populaire suisse pour la Fédération des peuples*, movimento che non aveva un giornale proprio.

Di federalismo europeo si discusse anche sui giornali prodotti all'interno dei campi universitari per italiani⁶⁰⁶, soprattutto quelli di orientamento liberale e azionista, come il foglio *Chiarezza*⁶⁰⁷, che riportava sotto la testata la dicitura: “Quaderni di discussione politica fra i giovani”; *Giovine Italia*, foglio del campo universitario per rifugiati italiani di Ginevra⁶⁰⁸; *Giustizia e Libertà*, foglio quindicinale pubblicato nel campo d'internamento di Mürren⁶⁰⁹ e il bollettino della *Corda Fratres*, di matrice liberale, uscito nel campo universitario di Losanna⁶¹⁰.

Il progetto federalista fu dunque ampiamente dibattuto sulla stampa svizzera, anche se non nella misura in cui Rossi e Spinelli avrebbero desiderato. D'altra parte, se i rappresentanti dei partiti italiani in esilio (liberali, socialisti, cattolici) potevano trovare facile accesso ai giornali dei rispettivi partiti svizzeri, per i federalisti era più difficile, non esistendo una tendenza analoga in Svizzera. L'organo di *Europa-Union* – un movimento più culturale che politico –,

604) “Der Aufbau”. Settimanale svizzero per il diritto, la libertà e la pace, era l'organo del gruppo dei Cristiano-sociali guidato dal pastore Leonard Ragaz, teologo pacifista originario dei Grigioni e fautore della nascita di una Repubblica europea. Il periodico fu sospeso dalle autorità svizzere tra il 10 marzo e la fine dell'aprile 1944.

605) Si veda [Ernesto Rossi], *Le point de vue italien sur l'organisation internationale d'après-guerre* “Bulletin de l'Association Suisse pour une SDN”, n. 3, giugno-agosto 1943-44. Nel luglio del 1944, la diffusione senza autorizzazione di un estratto di quest'articolo costò a Rossi il controllo della corrispondenza da parte del Ministero pubblico federale e un'inchiesta penale per infrazione del decreto federale del 5 dicembre 1938, che istituiva misure per proteggere la democrazia svizzera.

606) Sulla storia di questi giornali si veda R. Broggin, *Terra d'asilo*, cit., pp. 552-558. A questi fogli collaborarono molti giovani avvicinati da Rossi al federalismo, come Ariberto Mignoli, Giandomenico Sertoli, Gilberto Rossa, Vittorio Paretto, oltre ad Alberto Mortara, Franco Formigini ed Ernesto Rogers.

607) “Chiarezza”, anno I, nn. 2-3, luglio-agosto 1944.

608) “Giovine Italia”, Ginevra, nn. 1-6, 10 febbraio 1945 - 25 aprile 1945

609) “Giustizia e Libertà”, foglio quindicinale, Mürren, nn. 1- 3, 1° marzo 1945 - aprile 1945.

610) Principali promotori del bollettino della “Corda Fratres” furono Enrico Jacchia e Federico Magnifico.

*Der Europäer*⁶¹¹, diretto da Hans Bauer⁶¹², per esigenze legate alla neutralità svizzera e anche per una certa chiusura verso i federalisti italiani, trascurò di dar conto del notevole apporto del Mfe allo sviluppo del federalismo europeo. Mentre, come si è detto, il *Mouvement populaire suisse pour la Fédération des peuples* non aveva un proprio foglio⁶¹³.

Per uscire da quest'isolamento, Rossi fece molte pressioni e si lamentò spesso con i responsabili delle varie testate, per il ritardo o la mancata pubblicazione di questo o quell'articolo, suscitando a volte il risentimento dei diretti interessati, che non sempre meritavano i suoi rimproveri. Fu questo il caso di Ignazio Silone⁶¹⁴ e Guglielmo Usellini, che si succedettero nella direzione del quindicinale socialista *L'Avvenire dei Lavoratori*, apparso a Zurigo nel febbraio 1944⁶¹⁵.

Pur avendo aderito al Psiup ricostitutosi sotto la guida di Pietro Nenni, Silone perseguiva una linea politica e ideologica indipendente e fautrice di un socialismo autonomista e federalista. Nel campo della politica internazionale, *L'Avvenire dei Lavoratori* si aprì quindi alla collaborazione dei federalisti europei, sostenendo la riorganizzazione in chiave federalista dell'Europa. Silone riteneva però che federa-

611) "Der Europäer" iniziò le sue pubblicazioni il 1° maggio 1935 e uscì con cadenza mensile per tutta la durata della guerra.

612) Hans Bauer (1901-1995), economista e giornalista della "National Zeitung", quotidiano radicale di Basilea, fu presidente dal 1934 al 1965 dell'*Europa-Union*, il principale movimento federalista svizzero.

613) Si veda F. Pozzoli, *Svizzera e federalismo europeo durante la seconda guerra mondiale*, cit.

614) Su Ignazio Silone (1900-1978) in Svizzera si veda: R. Castagnola Rossini, *Incontri di spiriti liberi. Amicizie, relazioni professionali e iniziative editoriali di Silone in Svizzera*, Lacaita, Manduria - Bari - Roma 2004; A. Bazzocco, *L'esilio elvetico di Ignazio Silone. Attività letteraria e cospirazione politica nelle maglie dei controlli della polizia svizzera*, in *Spiriti liberi in Svizzera*, cit., pp. 95-105; *Ignazio Silone in Svizzera*, Symposium, Lugano, 8 novembre 1993, "I Quaderni dell'Associazione Carlo Cattaneo", nn. 32-33; A. Landuyt, *Silone e l'europeismo socialista*, in *Scritti per Mario delle Piane*, ESI, Napoli 1986; Ead., *Un tentativo di rinnovamento del socialismo italiano: Silone e il Centro estero di Zurigo*, in *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 71-104; E. Signori, *Ignazio Silone nell'esilio svizzero*, "Nuova Antologia", 1979, n. 1, pp. 92-118. Si vedano anche I. Silone, *Nel bagaglio degli esuli*, in *Esperienze e studi socialisti. Scritti in onore di Ugo Guido Mondolfo*, La Nuova Italia, Firenze 1957, pp. 301-315; Id., *Memoriale dal carcere svizzero*, a cura di Lamberto Mercuri, Lerici, Roma 1979.

615) In merito alla storia del periodico diretto da Silone si veda il saggio introduttivo di Stefano Merli, *Il laboratorio socialista de "L'Avvenire dei Lavoratori"*, nel reprint della rivista, cit.

zione e socializzazione dovessero procedere contemporaneamente e criticò alcune prese di posizione dei federalisti ventotenesi giudicandole troppo teoriche e astratte.

Nell'ottobre 1944 Silone, preoccupato perché dopo la morte di Colorni – che riteneva il suo referente in patria – nessuno aveva preso il suo posto nella direzione del partito, decise di tornare in Italia. Dopo la sua partenza, Guglielmo Usellini assunse la direzione della rivista, spostando la redazione a Lugano e mantenendo la linea editoriale – anche se con una maggiore attenzione alle questioni concrete e meno ai dibattiti culturali – e ampliando la presenza dei contributi dei federalisti. Nonostante la sua cura nel pubblicare materiale federalista, non mancarono screzi con Rossi, che rivelarono una divergenza di opinioni tra i dirigenti del gruppo del Mfe in Svizzera appartenenti a tendenze politiche diverse.

La pubblicazione della Dichiarazione federalista dei movimenti di Resistenza e “L'Europe Fédéraliste”

Tra le pubblicazioni del Mfe nella Confederazione elvetica vanno ricordate anche l'edizione svizzera del numero cinque de *L'Unità europea* e il primo numero della rivista *Europe fédéraliste*, dedicati alla diffusione della *Dichiarazione federalista dei movimenti di Resistenza europei* del luglio 1944.

L'azione internazionale promossa dal Mfe in Svizzera era culminata con questa solenne dichiarazione, elaborata nel corso degli incontri svoltisi a Ginevra nella primavera-estate del 1944 in casa del pastore olandese Willem A. Visser't Hooft, segretario del Concilio ecumenico delle Chiese⁶¹⁶. Vi avevano partecipato esponenti dei movimenti della Resistenza europea ed ex diplomatici presso la Società delle Nazioni, appartenenti a otto diverse nazioni (Italia, Francia, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Olanda, Norvegia, Polonia, Danimarca), oltre a un

616) Sulla figura di Willem A. Visser't Hooft (1900-1985) si veda “*Die Welt war meine Gemeinde*”. Willem A. Visser't Hooft. *A Theologian for Europe between Ecumenism and Federalism*, a cura di Filippo Maria Giordano e Stefano Dell'Acqua, Preface by Hans Küng, Peter Lang, Bruxelles 2014. Si veda anche Willem A. Visser't Hooft, *Le temps du rassemblement. Mémoires*, Seuil, Parigi 1975.

esponente della Resistenza tedesca e ad alcuni cittadini svizzeri⁶¹⁷.

Una volta siglata la *Dichiarazione*, il *Comité provisoire pour la Fédération Européenne*⁶¹⁸, sorto per mantenere i contatti fra i partecipanti agli incontri ginevrini e raccogliere le adesioni formali dei rispettivi movimenti di Resistenza, si divise proprio sulle modalità di pubblicazione del documento⁶¹⁹. In merito, si sviluppò anche una vivace polemica tra Rossi e Spinelli su cui non è qui possibile soffermarsi, ma che insisteva proprio sul ruolo della stampa periodica come strumento di diffusione delle idee federaliste. Le divergenze si risolsero tuttavia con un compromesso. Si decise di pubblicare il progetto di dichiarazione federalista sia nell'edizione clandestina svizzera del numero cinque dell'*Unità Europea*, datato luglio-agosto 1944, sia nel primo numero dell'*Europe Fédéraliste*, uscito nel successivo mese di ottobre⁶²⁰.

Il progetto di quest'ultimo periodico era stato proposto da Spinelli, che riteneva utile lanciare un'iniziativa editoriale di più ampio respiro. La nuova rivista, edita come organo del *Comité provisoire* di Ginevra, avrebbe dovuto uscire con una scadenza quindicinale, essere redatta in francese e in edizioni sussidiarie in altre lingue e intitolarsi: *Europe Fédéraliste, organe de la Résistance Européenne*. Non doveva essere un periodico di "piccola propaganda" o di volgarizzazione, ma avere un "tono molto elevato", con articoli d'approfondimento e con la presentazione di studi sui «problemi concreti della ri-

617) All'interno della vasta bibliografia sulle riunioni federaliste a Ginevra, rinvio a: F. M. Giordano, *Il progetto di dichiarazione federalista dei movimenti di resistenza europea*, "Cittadinanza europea", 2011/1, pp. 161-170; A. Braga, *The 1944 Meetings at the House of Willem Adolph Visser't Hooft*, in "Die Welt war meine Gemeinde", cit., pp. 165-188. Nello stesso volume si veda P. Caraffini, *La contribution française à la Déclaration fédéraliste internationale des mouvements de Résistance*, pp. 189-216. Si veda la lettera di Rossi a Spinelli dell'8-9 luglio 1944, in ASUE, *Fondo Altiero Spinelli*, Dep. 1/5.

618) Il *Comité provisoire pour la Fédération Européenne* (CPFE) fu creato il 29 aprile 1944 con l'incarico di coordinare il lavoro degli incontri ginevrini, preparare il materiale di discussione, raccogliere le adesioni e mantenere i contatti tra i movimenti coinvolti per indire un congresso federalista europeo al momento della cessazione delle ostilità.

619) Sulla polemica in merito alla pubblicazione della *Dichiarazione federalista* di Ginevra rinvio ad A. Braga, *L'attività del Comité provisoire pour la Fédération Européenne*, in Ead., *Un federalista giacobino*, cit., pp. 448-468.

620) "L'Unità Europea", n. 5, edizione svizzera, Lugano, luglio-agosto 1944 e "L'Europe Fédéraliste - De la Résistance à l'Unité Européenne", n. 1, Ginevra, settembre-ottobre 1944. Copia dei due giornalotti clandestini è conservata in ASUE, *Fondo Ernesto Rossi*, Esilio in Svizzera.

costruzione europea considerati dal punto di vista federalista». La sua pubblicazione regolare avrebbe mantenuto vivo l'interesse intorno all'iniziativa ginevrina anche dopo la diffusione della dichiarazione, consentendo di trovare ascolto presso i rappresentanti delle Nazioni Unite e d'individuare nei diversi paesi «quella dozzina di persone intelligenti e risolte che [avrebbero saputo] trascinare gli altri»⁶²¹.

Data la prossima partenza di Spinelli per l'Italia, la realizzazione dell'*Europe Fédéraliste* fu portata a termine da Rossi che, di fatto, coordinava il Comitato ginevrino. Uscito a ottobre, il primo numero della rivista riportò, oltre alla *Dichiarazione* ginevrina e ad alcuni articoli di approfondimento, anche le buone notizie che arrivavano dalla Francia⁶²² e dalla Gran Bretagna⁶²³, a dimostrazione che l'eco delle iniziative dei federalisti italiani era giunta anche in altri Paesi.

Nel novembre 1944, però, uno dei partecipanti agli incontri ginevrini riferì le risposte raccolte in Olanda durante l'estate che raffreddarono le speranze dei federalisti. Tutti i movimenti interpellati avevano aderito alla dichiarazione contro i crimini hitleriani, ma non a quella federalista, rinviando ogni decisione al giorno in

621) Si vedano le lettere di Altiero Spinelli a Ernesto Rossi dell'11 e del 14 luglio e del 12 e 14 agosto 1944, in ASUE, *Fondo Altiero Spinelli*, Dep. 1/4 e 1/5. Si veda anche la risposta di Rossi a Spinelli del 16 agosto 1944, in ASUE, *Fondo Ernesto Rossi*, Esilio in Svizzera.

622) Nell'agosto 1944, era giunta in Svizzera la notizia che, due mesi prima, dopo avere preso conoscenza del *Comité provisoire* di Ginevra, si era costituito a Lione un *Comité Français pour la Fédération Européenne* (CFFE). Iniziatori del movimento erano militanti del gruppo "Franc-Tireur", capeggiati da André Ferrat. Il testo della dichiarazione del CFFE riportava alcuni brani delle tesi federaliste, approvate dal Convegno del MFE di Milano. Il documento francese fu pubblicato sul primo numero dell'"Europe Fédéraliste", insieme a una lettera del MFE, scritta da Spinelli e inviata a Lione attraverso gli amici francesi di Ginevra. A settembre giunse anche la notizia che, sui muri di Annecy, Chambéry, Grenoble e Lione, campeggiavano manifesti del *Mouvement de Libération Nationale* (MLN), in cui erano riportati alcuni passi della dichiarazione federalista di Ginevra.

623) Ai primi di ottobre, il socialista svizzero René Bertholet, di ritorno da un viaggio in Inghilterra, riportò da Londra l'adesione del "*Socialist Vanguard Group*", il gruppo che aveva già pubblicato sul mensile "*Socialist Commentary*" le tesi federaliste di Milano e un articolo di Spinelli. In una lettera datata 29 settembre, il movimento inglese aderiva alla dichiarazione federalista e s'impegnava a mobilitare l'opinione pubblica britannica in favore della federazione europea. L'impegno fu mantenuto e, nei mesi seguenti, la rivista laburista "Tribune" pubblicò un articolo a sostegno delle tesi federaliste. Accolta con soddisfazione fu anche la notizia che il movimento *Federal Union*, nonostante alcuni suoi esponenti propendessero per progetti d'unione atlantica, aveva ribadito una netta posizione in favore della federazione europea.

cui fosse stato possibile consultare il governo olandese in esilio⁶²⁴.

Le risposte olandesi furono le ultime ricevute dal *Comité provisoire* di Ginevra. Nei mesi successivi, né dall'Italia, né da altri Paesi giunsero ulteriori adesioni alla dichiarazione federalista, dato anche il precipitare degli avvenimenti bellici. Per cercare di tenere in vita il *Comité provisoire*, su iniziativa di Rossi, fu creato un *Centre d'Études de l'Europe Fédéraliste*, che doveva occuparsi di pubblicare la rivista e altri studi sull'argomento⁶²⁵. Il *Centre d'Études* riuscì, però, a portare a termine solo la pubblicazione dell'opuscolo di Thelos, *L'Europe de demain*, traduzione francese del saggio di Storeno⁶²⁶. Rossi avrebbe voluto stampare e diffondere sotto gli auspici del *Centre d'Études* anche una serie di documenti federalisti, già raccolti in opuscolo, cui stava lavorando da tempo, ma per problemi finanziari e di traduzione il progetto fu lasciato cadere⁶²⁷.

Conclusioni: verso il dopoguerra

Il progressivo esaurirsi del *Comité provisoire* (la cui ultima riunione

624) Le risposte più articolate vennero da "Christofoor", che raccoglieva i cattolici progressisti, e da "Vrij Nederland", che raggruppava elementi progressisti e cristiano-sociali, non legati a precedenti formazioni politiche. Questi movimenti ritenevano irrealizzabile una federazione nell'immediato dopoguerra per l'assenza d'omogeneità culturale, sociale ed economica tra i diversi paesi europei e preferivano la strada di piccole federazioni regionali (Paesi Bassi, scandinavi, latini, slavi), che avrebbero potuto col tempo evolvere verso un'unione più vasta.

625) Il nuovo organismo era noto anche come *Centre d'Études Fédéralistes*.

626) Esemplari dell'opuscolo, stampato nel settembre del 1944, con un'introduzione di François Bondy, sono conservati in DSGUP, *Fondo Guglielmo Usellini*, Fald. M, doc. 7 e in Archivio di Stato del Canton Ticino, Fondazione Pellegrini-Canevascini, *Fondo D. Wÿler*, sc. 11, fasc. a. L'opuscolo fu poi riprodotto nella prima parte del volume *L'Europe de demain*, cit., apparso sotto gli auspici del *Centre d'Action pour la Fédération Européenne*, un nuovo organismo sorto a Ginevra nel dicembre 1944 per iniziativa di Rossi e che riuniva rappresentanti dei principali movimenti federalisti svizzeri.

627) La raccolta forniva una panoramica degli scritti a favore della federazione europea e offriva informazioni sui diversi movimenti federalisti esistenti nel mondo. Il titolo prescelto fu *Documents pour servir à l'étude du fédéralisme européen*. La raccolta, in due volumetti, per un totale di circa 150 pagine, fu poligrafata a cura del *Centre d'Études Fédéralistes*, tra il settembre e l'ottobre del 1944. I testi furono, però, giudicati impresentabili per la presenza di numerosi errori di traduzione e, pertanto, ne fu sospesa la diffusione. Copia dei *Documents* è conservata presso la Biblioteca Cantonale di Lugano e presso ASUE, *Fondo Rossi*.

ne si tenne il 22 dicembre 1944⁶²⁸) seguì l'intensificarsi delle azioni militari e l'approssimarsi della fine del conflitto, che costrinsero molti dei partecipanti a ritornare nei rispettivi Paesi per assumere incarichi di responsabilità all'interno dei movimenti di liberazione nazionale.

Rossi, ancora in attesa del passaggio per rientrare in Italia, era rimasto solo a Ginevra, alle prese con difficoltà finanziarie sempre più gravi, che impedivano di proseguire la pubblicazione della rivista, e con la consapevolezza che il campo dell'azione federalista si era ormai spostato dalla Svizzera alla Francia liberata. La rivista l'*Europe Fédéraliste* si fermò quindi al primo numero, testimoniando la difficile fase di passaggio dal fervore del federalismo resistenziale alla delusione del dopoguerra.

La Resistenza era ormai un fenomeno in via di conclusione e le forze politiche tendevano nuovamente a inquadrarsi nei rispettivi partiti, rispolverando le ideologie tradizionali che avevano nel quadro nazionale il loro esclusivo punto di riferimento. Il tema della federazione europea si eclissò, scomparve dalle prime pagine dei giornali. Paradossalmente, nei giornali della Francia libera sembrava esserci meno creatività e libertà che nei periodici della Resistenza.

Man mano che l'unità delle forze di Resistenza si frantumava di fronte al nuovo scenario post-bellico, anche il progetto federalista tornava a essere confinato nella sfera dei corollari ai progetti politici dei partiti, non era più sentito come un *préalable*, una premessa necessaria alla ricostruzione dell'Europa, se non dallo sparuto gruppo dei federalisti europei. Solo successivamente, con il varo del Piano Marshall nel 1947, il tema dell'unità europea sarebbe tornato di attualità come risposta ai problemi più urgenti dello scenario post-bellico, segnato dalla perdita della centralità europea e dal declino degli Stati nazionali europei.

Il progetto federalista, che si era imposto con forza nel dibattito resistenziale attraverso i contatti internazionali stabiliti da Rossi e Spinelli in Svizzera e in Francia, non mancò tuttavia di lasciare risultati duraturi. L'iniziativa per creare una forza federalista europea si ri-

628) Si veda il racconto dell'ultima riunione un po' "funerea" del *Comité provisoire* nella lettera di Rossi a Spinelli del 22 dicembre 1944, in ASUE, *Fondo Altiero Spinelli*, Dep. 1/6

propose sia al Convegno di Parigi del marzo del 1945⁶²⁹, di cui Spinelli fu il principale animatore, sia alla *Réunion des Peuples Européens* di Hertestein, promossa dal movimento svizzero *Europa-Union* nel settembre 1946, che gettò le basi per la nascita dell'Unione europea dei federalisti⁶³⁰. Quest'ultimo incontro è forse il segno più evidente che l'iniziativa pubblicistica e l'azione propagandistica del Mfe in Svizzera durante gli anni della guerra avevano saputo risvegliare anche le energie sopite dei movimenti federalisti svizzeri.

Un riconoscimento all'iniziativa dei federalisti italiani in Svizzera venne anche dalle autorità elvetiche che, per il tramite di Plinio Bolla⁶³¹, giudice del Tribunale federale, accolsero la richiesta di diffondere, nell'imminenza della conclusione del conflitto, un appello in favore della federazione europea, in più lingue, a tutti i gli «internati militari e ai rifugiati civili (nei campi e fuori dai campi)» presenti in Svizzera⁶³². L'autorizzazione del governo svizzero giunse, però, troppo tar-

629) La prima conferenza federalista internazionale fuori dalla clandestinità poté svolgersi a Parigi nella sala della *Maison de la Chimie* dal 22 al 25 marzo 1945. Vi parteciparono tra le 30 e le 35 persone, provenienti da 8 diversi paesi (Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Austria, Spagna, Olanda, Svizzera), tra cui gli scrittori Albert Camus e George Orwell, rappresentanti del *Mouvement de Libération Nationale*, esponenti socialisti, ministri della Francia liberata, esponenti dei sindacati, docenti universitari, redattori delle riviste “Combat”, “Esprit”, “Témoignage Chrétien”, “Résistance Ouvrière”, “Libertés”, “Volontés”, “Lyon Libre”, “Résistance”, “Libération-Soir” e dell'Agenzia France Press. Gli artefici del convegno federalista di Parigi furono Altiero Spinelli e Ursula Hirschmann, con l'appoggio di André Ferrat e Jacques Baumel. Pur costituendo un passo importante sulla strada dell'organizzazione di una forza federalista europea, il convegno di Parigi fu però l'ultima fiammata del federalismo del tempo di guerra, divampata in un periodo di ormai vigorosa ricostruzione degli Stati nazionali.

630) Nel primo dopoguerra, la fortuna di trovarsi in un paese neutrale, non toccato direttamente dal conflitto, consentì ai movimenti svizzeri, e in particolare a *Europa-Union*, di assumere l'iniziativa per dar vita a un'organizzazione che raggruppasse i movimenti federalisti dei diversi paesi europei. L'iniziativa di *Europa-Union* – un movimento che non aveva dato prova di attivismo politico durante il periodo bellico – raccolse i frutti della fervida attività prodotta dai federalisti italiani sul territorio svizzero durante gli anni precedenti. Si veda F. Pozzoli, *Svizzera e federalismo europeo durante la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 514-517.

631) Plinio Bolla (1806-1963), era stato deputato al Gran Consiglio e poi professore di Diritto civile svizzero all'Università di Pavia dal 1923 al 1925. Nominato al Tribunale Federale, restò in carica per 25 anni. Sulla sua attività in favore dei rifugiati si veda R. Brogini, *Terra d'asilo*, cit., pp. 500-504.

632) Sul tema rinvio ad Antonella Braga, *L'appello federalista ai rifugiati italiani in Svizzera per la Pasqua 1945*, in “I temi”, Cagliari, ISME, giugno 1998.

di, il 9 maggio del 1945, il giorno successivo alla fine delle ostilità in Europa. Ormai i rifugiati si accingevano a rientrare nei rispettivi paesi e anche i promotori dell'iniziativa erano già tornati in Italia⁶³³. Avvenne così che, dopo due anni di attività clandestina, i federalisti italiani riuscissero a ottenere un riconoscimento ufficiale, senza che ciò portasse ad alcun risultato: benché ci fossero il testo dell'appello e l'autorizzazione di Berna a diffonderlo, mancavano i rifugiati ai quali distribuirlo.

L'intensità dell'impegno pubblicista e la quantità di materiale diffuso fra i rifugiati resta però a testimonianza della capacità d'azione del Mfe e dell'iniziativa dei suoi aderenti e dei suoi leader. Per certi versi, a ben guardare, sembra quasi una guerra parallela, una *guerra di carta*, combattuta in condizioni difficili e tra mille pericoli, sotto l'oppressione poliziesca nazifascista e tra la censura e i vincoli posti dall'autorità elvetica all'attività dei rifugiati. Fu una battaglia combattuta nella speranza di incidere con la sola forza della parola e con la lucidità della ragione nella coscienza popolare così da forgiare un'opinione pubblica favorevole al progetto federalista in grado di sostenere l'azione nel dopoguerra.

Quei militanti furono allora sconfitti, ma la forza delle loro parole è ancora viva e attuale e meriterebbe di essere ascoltata per non ricadere nelle vecchie aporie e negli errori del passato.

633) Lo stesso Rossi aveva lasciato Ginevra il 7 aprile 1945 per il Canton Ticino e il 20 di quello stesso mese aveva varcato il confine in direzione di Milano.

SEZIONE 4

INTERNAMENTI E GUERRA-MONDO

TRANSNAZIONALISMO, INTERNAMENTO COATTO E ANTIFASCISMO:
DALLA GUERRA DI SPAGNA ALLE RESISTENZE EUROPEE ⁶³⁴

di ENRICO ACCIAI

Il titolo di questo intervento potrebbe apparire poco originale. Da qualche anno l'aggettivo transnazionale ricorre sempre più spesso nei titoli dei saggi o dei volumi pubblicati; così come in quelli delle relazioni presentate in tanti convegni di studi storici. Ci pare che si possa individuare un generale abuso nell'utilizzo di un aggettivo che, troppo spesso, sta passando dal rappresentare un'utile categoria storiografica a essere un'etichetta cui si ricorre superficialmente per attribuire *appeal* alle ricerche. Jessica Reinisch ha recentemente rilevato come nel corso dell'ultimo decennio il metodo transnazionale (grazie soprattutto alla varietà di approcci possibili e di letture che questo offre) abbia consentito alla storiografia sul Novecento europeo di fare passi da gigante. Al contempo la storica tedesca ha rilevato anche come quest'alto tasso di libertà porti sovente a una diffusa mancanza di chiarezza concettuale rispetto alla natura transnazionalismo. «Spesso i ricercatori», scrive proprio la Reinisch, sembrano così essere «più preoccupati di definire i confini del loro oggetto di studio che non dalla necessità di studiarne il contenuto»⁶³⁵. L'approccio transnazionale corre così il rischio di essere niente più che

634) Le riflessioni contenute in queste pagine sono il frutto di un lungo lavoro di ricerca che mi ha impegnato nel corso degli ultimi anni e che ha già visto i seguenti sbocchi editoriali: *Una guerra senza pensioni e senza medaglie. Le traiettorie dei reduci antifascisti italiani di Spagna tra prigionia, resistenza e dopoguerra*, "Revista Universitaria de Historia Militar", 6 (2014); *Ieri in Spagna, oggi in Europa. Le rotte dei reduci italiani delle Brigate Internazionali in un continente in guerra (1936-1945)*, in F. Bertagna e F. Melotto (a cura di), *Resistenza e guerra civile. Fonti, storie e memorie*, Cierre Edizioni, Verona, 2017; e, in particolare, in E. Acciai e I. Cansella, *Storie di indesiderabili e di confini. I reduci antifascisti di Spagna nei campi francesi (1939-1941)*, Effigi, Arcidosso 2017. Ringrazio Ilaria Cansella, con la quale ho condiviso una parte delle ricerche che mi hanno portato fin qui, e l'ISGREC di Grosseto, che ha finanziato una buona parte di questo lavoro.

635) J. Reinisch, *Introduction: Agents of Internationalism*, "Contemporary European History", 26, 2 (2016), pp. 195-197.

un bel contenitore vuoto. Prendendo le mosse da questa necessaria avvertenza di non renderlo un feticcio, ci pare che il transnazionalismo sia uno strumento estremamente utile al mestiere di storico, come Patricia Clavin sottolineò in un suo brillante intervento del 2005⁶³⁶.

Rispetto agli studi sull'antifascismo italiano sarebbe difficile ignorare un dato eclatante: quello che sarebbe per sua natura un fenomeno intrinsecamente anche transnazionale, è stato raramente letto da questa prospettiva nel corso dell'ultimo decennio. Se a livello internazionale, infatti, gli studiosi stanno ormai utilizzando quest'approccio con successo, in Italia, salvo qualche meritevole eccezione, si ha la sensazione che l'ultima generazione di ricercatori sia rimasta al palo, non dando seguito a quella che fino a una ventina di anni fa era una delle storiografie più all'avanguardia⁶³⁷. «I recenti dibattiti sull'approccio transnazionale», ha scritto Alix Heiniger riflettendo sui militanti comunisti tedeschi durante la seconda guerra mondiale, «ci permettono un rinnovamento dei nostri paradigmi facendoci concentrare sulle pratiche e sulla circolazione degli attori oltre le dimensioni nazionali e consentendoci così di andare oltre una narrazione concentrata sui partiti o sull'Internazionale»⁶³⁸. Per fare questo ci pa-

636) Rispetto al transnazionale come utile categoria di analisi si vedano, in particolare, P. Clavin, *Defining Transnationalism*, "Contemporary European History", 4 (2005); M. P. Hanagan, *An Agenda for Transnational Labor History*, "International Review of Social History", 49 (2004); e K. K. Patel, *Transnations" among "Transnations"? The Debate on Transnational History in the United States and Germany*, "Amerikanstudien/American Studies", 54 (2009).

637) Si vedano H. Garcia, *Presente y futuro de una ilusión: la historiografía sobre el antifascismo desde Furet, 1996-2015*, "Ayer", 100 (2015); H. Garcia, M. Yusta, X. Tabet e C. Clímarco (a cura di), *Rethinking Antifascism. History, Memory and Politics 1922 to present*, Berghahn, Oxford 2016; G. Sluga, *Fascism and Anti-Fascism* in Iriye A. (a cura di), *The Palgrave Dictionary of Transnational History*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009, pp. 381-390. Tre degli ultimi esempi più riusciti di quest'approccio sono il saggio del giovane ricercatore finlandese K. Brasken, *The International Workers' Relief, Communism, and Transnational Solidarity. Willi Munzenberg in Weimar Germany*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2015, quello di D. Laqua, *Democratic Politics and the League of Nations: The Labour and Socialist International as a Protagonist of Interwar Internationalism*, in "Contemporary European History", 25, 2 (2015), e quello del tedesco J. Spath, *The Unifying Element? European Socialism and Anti-Fascism, 1939 - 1945*, in "Contemporary European History", 25, 4 (2016).

638) A. Heiniger, *Des pratiques transnationales pour une lutte internationale? Les militants communistes allemands en exil à l'Ouest pendant la seconde guerre mondiale*, "Critique Internationale", 1 (2015), p. 37.

re utile ricorrere all'approccio biografico. Come hanno dimostrato in anni recenti gli studi sul movimento anarchico, è proprio attraverso le biografie, individuali o di gruppo, che si può cogliere il transnazionalismo nella maniera più tangibile possibile: «gli individui sono [come], dei veri e propri “nodi” nelle reti, e per questo ci consentono di ricostruirle»⁶³⁹.

Rispetto alle vicende di questi uomini e donne, sono stati i recenti lavori dedicati da Brigitte Studer e Lisa Kirschenbaum ai militanti del Comintern a confermarci l'utilità dell'approccio biografico per comprendere la storia dell'antifascismo sul lungo periodo (naturalmente non solo quello comunista)⁶⁴⁰. Alcune biografie, parafrasando la storica britannica Patricia Clavin, ci ricordano come il transnazionalismo, nonostante la sua iniziale identificazione con lo spostamento di beni e di ricchezza, sia una dinamica legata alle persone, allo spazio sociale che queste abitano, ai *network* di cui fanno parte, alle idee e alle conoscenze che si scambiano⁶⁴¹.

Nell'Europa tra i due conflitti mondiali decine di migliaia gli antifascisti furono costretti a sperimentare, per motivazioni che scivolavano spesso dal politico all'economico o viceversa, l'esperienza dell'esilio forzato⁶⁴². La circolazione degli uomini e delle donne, e le contaminazioni che ne derivarono, furono elementi caratterizzanti dell'antifascismo sin dai secondi anni Venti. Dopo la conclusione di guerra di Spagna, come vedremo in questa sede, a questa circolazione si associò, per alcune centinaia di uomini e donne, l'altrettanto importante esperienza dell'internamento coatto. Hugo Garcia ha ricordato come sia proprio l'approccio transnazionale ad aiutare a «andare oltre i tanti studi già disponibili sulle diaspore antifasciste per ricostruire la circolazione delle idee, delle pratiche e dei simboli an-

639) C. Bantman e B. Altena, *Introduction: Problematizing Scales of Analysis in Network-Based Social Movements*, in C. Bantman e B. Altena (a cura di), *Reassessing the Transnational Turn. Scales of Analysis in Anarchist and Syndicalist Studies*, Routledge, New York 2015, p. 4.

640) L. A. Kirschenbaum, *International Communism and the Spanish Civil War. Solidarity and Suspicion*, Cambridge University Press, Cambridge 2015 e B. Studer, *The Transnational World of the Cominternians*, Palgrave, Basingstoke 2015.

641) P. Clavin, *Defining Transnationalism*, cit., p. 422.

642) Si veda L. Rapone, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, "Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana", 53 (2008).

tifascisti»⁶⁴³. Questa circolazione, o contaminazione, si produsse in una grande varietà di luoghi, tra cui ci furono anche le località di internamento francesi o, per il caso degli italiani, le isole di confino. In questa direzione ci sembra molto utile la riflessione che Davide Turcato ha dedicato all'anarchismo italiano come movimento transnazionale. Tra i due conflitti mondiali, al pari dell'anarchismo nel corso delle sue vicende storiche a cavallo tra '800 e '900, l'antifascismo europeo fu non solo il risultato della somma dei vari antifascismi nazionali, ma anche quello della loro contaminazione reciproca nelle località di esilio e di internamento⁶⁴⁴.

Detto ciò, e considerando che solo un'esigua minoranza degli antifascisti fu costretta alla scelta dell'esilio e ancora meno furono le vittime di prassi di internamento, partiremo nelle nostre riflessioni da un momento centrale delle vicende del primo novecento europeo: la guerra civile spagnola.

In Spagna, tra il 1936 e il 1939, molti esuli antifascisti decisero di fare la scelta radicale del volontariato in armi. «Dopo i lunghi anni di esilio», scrisse Carlo Rosselli nel settembre del 1936, «io confesso che fu solo quando varcai la frontiera della Spagna, quando mi iscrissi nelle milizie popolari e indossai la tuta, divisa simbolica del lavoro armato, e imbracciai il fucile, che mi sentii diventare uomo libero, nella pienezza della mia libertà»⁶⁴⁵.

Una buona parte degli europei che accorse a combattere in Spagna lo fece partendo dalla condizione di esule. Se, come ha rilevato sempre Garcia, tra i due conflitti mondiali l'antifascismo si concretizzò anche in una vera e propria cultura dell'esilio, andatasi delineando in metropoli come Berlino, Parigi, Mosca, Barcellona, Londra e New York, ci sembra che anche quanto accadde in Spagna, soprattutto se letto alla luce delle sue conseguenze durante la Seconda guerra mondiale, contribuì a determinare il senso di appartenenza a una comunità transnazionale che aveva nella lotta ai fascismi una delle proprie priorità e che era costretta a vivere un'esistenza for-

643) H. Garcia, *Presente y futuro de una ilusión*, cit., pp. 240-241.

644) D. Turcato, *Italian Anarchism as a Transnational Movement, 1885-1915*, "IRSH", 52 (2007).

645) E. Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna. La Sezione Italiana della Colonna Ascaso*, Unicopli, Milano 2016, p. 57.

zatamente cosmopolita, a cavallo di confini e di frontiere⁶⁴⁶.

Secondo lo storico marxista britannico Raphael Samuel essere comunista tra le due guerre aveva significato «avere un'identità sociale che trascendeva i limiti della classe, del genere e della nazione», pensiamo che questa definizione sia utile per descrivere, in maniera più estesa, gli appartenenti alle diaspore antifasciste e, nello specifico della nostra riflessione, coloro che fecero la scelta delle armi nel periodo lungo che va dal 1936 al 1945⁶⁴⁷. Avere partecipato alla guerra civile spagnola dava, a nostro avviso, una sensibilità particolare e nuova rispetto alla necessità di continuare in una lotta sovranazionale contro i fascismi.

Prima di poter tornare a combattere, molti reduci del conflitto spagnolo si dovettero però confrontare con un'esperienza spesso sottovalutata dalla storiografia nel suo impatto sulle traiettorie dei nostri combattenti transnazionali: quella dei campi di concentramento francesi prima e del confino di polizia poi. Da queste partiremo per provare ad abbozzare, in forma necessariamente schematica, il carattere transnazionale che assunse l'impegno antifascista tra il 1939 e le resistenze europee, e proveremo a farlo prediligendo il punto di vista dei combattenti italiani.

Il ritiro dai fronti spagnoli e l'internamento nei campi francesi

Nel settembre del 1938 Juan Negrín, nel corso di un intervento presso la Società delle Nazioni, rese pubblica la decisione di ritirare le Brigate internazionali dai fronti spagnoli⁶⁴⁸. Nel volgere di poche settimane i volontari antifascisti divennero dei reduci; una condizione non facile, per uno straniero, nella Spagna repubblicana di fine 1938. La notizia del ritiro non fu ben accolta dai volontari stranieri: Giovanni Pesce avrebbe parlato di una profonda amarezza che si dif-

646) H. Garcia, *Transnational History: A New Paradigm for Anti-Fascist Studies?*, "Contemporary European History", 25 (2016), p. 566.

647) R. Samuel, *Faith, Hope and Struggle: The lost World of British Communism*, "New Left Review", 154 (novembre- dicembre 1985), p. 11.

648) E. Moradiellos, *El reñidero de Europa - Las dimensiones internacionales de la guerra civil española*, Península, Barcellona 2001, pp. 225-226.

fuse rapidamente tra gli internazionali⁶⁴⁹. I sentimenti dei volontari, in particolare quelli di chi non sarebbe potuto rientrare nel proprio paese d'origine, erano contrastanti: da un lato si chiudeva un periodo denso di emozioni e dall'altro nuove nubi si addensavano all'orizzonte. Il ritiro degli internazionali fu lungo e complicato e si concluse solo con la fine delle ostilità all'inizio dell'anno successivo. Sin dal momento dell'annuncio di Negrín, il problema della smobilitazione si era posto con tutta la sua urgenza alle autorità repubblicane: nel settembre del 1938 circa un terzo dei volontari delle Brigate internazionali era ancora in Spagna. Il 18 novembre in una relazione indirizzata a Voroshilov, ministro della Difesa sovietico, si poteva leggere come la partenza dei volontari dalla Spagna ponesse in primo piano la questione del loro futuro: «eccetto i francesi, gli scandinavi e gli angloamericani, che hanno la possibilità di rientrare legalmente nei propri paesi, la situazione delle altre nazionalità, in particolar modo degli austro-tedeschi, dei balcanici, dei polacchi, dei cechi e degli italiani, non può che innervosirli per quanto riguarda il proprio avvenire»⁶⁵⁰. Il rifiuto da parte delle autorità francesi di accogliere i reduci fece il resto: in migliaia rimasero bloccati in Spagna. Quella dell'evacuazione era una «questione delicata e complicata», molti reduci erano provati fisicamente e vissero con un senso d'angoscia l'incertezza per il futuro⁶⁵¹.

La notte del 21 gennaio 1939, il generale Rojo avisò Negrín che Barcellona era sul punto di cadere. Due giorni dopo, il primo ministro si risolse a dichiarare lo stato di guerra in tutta la zona repubblicana. La popolazione civile e i resti dell'Esercito Popolare cercarono allora rifugio nella vicina Francia, creando un flusso inarrestabile di profughi. Si produsse così il fenomeno passato alla storia come *Retirada*: tra il gennaio e il febbraio 1939 si ammassarono ai valichi franco-catalani circa 470.000 persone, una cifra già alta cui vanno ag-

649) F. Giannantoni, I. Paolucci, *Giovanni Pesce "Visone", un comunista che ha fatto l'Italia. L'emigrazione, la guerra di Spagna, Ventotene, i Gap, il dopoguerra* (Togliatti, Terracini, Feltrinelli), Edizioni Arterigere, Varese 2005, p. 68.

650) R. Radosh, M. Habeck e G. Sevostianov (a cura di), *España traicionada - Stalin y la guerra civil*, Planeta, Barcellona 2002, p. 552.

651) Russian State Archive of Social Political History [RGASPI], 545.1.11. Comunicazione di André Marty al CC del PCE, 27 settembre 1938.

giunte le almeno 15.000 che scapparono attraverso il Mediterraneo e le quasi 20.000 che sarebbero espatriate clandestinamente nel corso degli anni Quaranta⁶⁵². I reduci delle Brigate internazionali si confusero in questa marea umana: gli italiani passarono il confine il 7 febbraio, in un gruppo composto da circa 1.000 ex-internazionali⁶⁵³.

Dal lato francese del confine i reduci delle Brigate trovarono un dispositivo militare e poliziesco efficiente, che tratteneva tutti coloro che potevano rientrare nel paese di origine. Iniziò così per i reduci originari dei paesi fascisti la lunga esperienza dei campi di internamento. Qui le condizioni di vita furono da subito molto dure: sfiniti e abbattuti i reduci furono letteralmente gettati sulla sabbia delle spiagge mediterranee senza alcun riparo. «Si è costruito qualche baracca di legno ma insufficiente per ricoverare tutti i concentrati», scriveva nel febbraio Pietro Pavanin a Edoardo D'Onofrio, «il campo è situato nella sabbia sul mare in modo che sotto cinquanta centimetri di questa sabbia si trova l'acqua, di conseguenza una umidità straordinaria (...), i compagni dormono sopra senza paglia e senza fieno, sulla pura sabbia»⁶⁵⁴. Chi era fuori dai campi provò da subito a denunciarne le dure condizioni di vita. «Al campo di Argelès-sur-Mer si trovano concentrati 650 compagni nostri, 650 italiani», scriveva Silvio Trentin nel febbraio del 1939 sulle pagine di *GL*, «senza volermi immischiare di faccende che non mi riguardano, posso in coscienza affermare che essi sono ben lungi dal godere degli agi e del conforto di cui usufruisce il più miserabile fra di noi»⁶⁵⁵. I reduci dopo essere stati inizialmente sistemati nei cosiddetti campi della spiaggia, in particolare in quello di Argelès e in quello di Saint-Cyprien, a partire dalla tarda primavera del 1939 furono trasferiti in quello di Gurs, che si trovava più a nord lungo il confine franco-spa-

652) D. Pla, *L'esilio spagnolo del 1939*, in E. Acciai e G. Quaggio (a cura di), *Un conflitto che non passa: Storia, memoria e rimozioni della guerra civile spagnola*, IsrPt Editore, Pistoia 2012, p. 84.

653) A. Morandi, *In nome della libertà - Diario della guerra di Spagna, 1936-1939*, Mursia, Milano 2002, p. 216.

654) RGASPI 545.6.2a. "Rapporto della situazione esistente fra gli internazionali [sic] nei campi di concentrazione", lettera di Pavanin a D'Onofrio, 20 febbraio 1939.

655) "Dal non-intervento ai campi di concentramento" in *Giustizia e Libertà*, 17 febbraio 1939, p. 1.

gnolo nella zona dei Pirenei occidentali, a ridosso dei Paesi Baschi.

I veterani furono da subito sottoposti a un controllo serrato da parte delle autorità francesi. «Gli internazionali», avrebbe riportato una relazione sugli italiani a Saint-Cyprien, «sono bene divisi dagli spagnoli, a mezzo una siepe di filo spinato di oltre 2 metri d'altezza e bene seragliati [*sic*] da una rete di articolata [*sic*]; sorvegliati dalle guardie sinigalesi [*sic*] che piantonano i 4 cantoni del campo con mitragliatrici piazzate oltre al regolare servizio d'ordine di sinigalesi [*sic*] e guardie mobile che “parlano” agli internazionali con il calcio del fucile e con il bastone»⁶⁵⁶. Gli internati non tardarono a organizzarsi. Sempre a Saint Cyprien si facevano “esercizi ginnici”, si giocava a calcio e fu creata una commissione culturale che avviò i primi corsi di lingua e di matematica. A queste attività partecipavano antifascisti di tutte le nazionalità, rinsaldando così i rapporti tra i diversi gruppi. Sui giornali murali del gruppo italiano si riportava che, all'interno nel campo, «i compagni istruttori» avrebbero prestato con entusiasmo «il loro concorso per il miglioramento della vita del nostro collettivo» e si ammoniva come per i reduci lo studio fosse indispensabile, «approfittiamo di questo periodo di forzata inattività per migliorarci! Più dinamismo! All'aria e al sole esercizi fisici che ci mantengano sani e forti. Nelle baracche, allo studio, tutti!»⁶⁵⁷. Fu in particolare dopo il trasferimento a Gurs che in molti poterono cominciare a dedicarsi a iniziative di carattere culturale e politico che, a nostro avviso, sarebbero state molto importanti per capire il loro successivo contributo alle resistenze europee e soprattutto per cogliere da dove traessero origine le reti dei combattenti transnazionali che avrebbero partecipato a quella francese.

A Gurs era presente una grande varietà di nazionalità: 950 polacchi, 872 italiani, 735 tedeschi, 600 cechi, 483 austriaci, e 332 portoghesi. Si trattava di una popolazione spiccatamente multinazionale. In totale da quel campo passarono almeno 6.800 reduci delle Brigate internazionali, poco meno del 20% del totale dei volontari che,

656) RGASPI 545.6.2a. “Rapporto della situazione esistente fra gli internazionali [*sic*] nei campi di concentrazione”, lettera di Pavanin a D'Onofrio, 20 febbraio 1939.

657) RGASPI 545.4.17. “Più dinamismo” (Ettore), in “La vita nel campo, Bollettino Gruppo italiano” n. 1 (2 aprile 1939).

tra il 1936 e il 1938, avevano fatto parte di questo corpo militare. Non è quindi esagerato affermare che Gurs abbia rappresentato un passaggio centrale nelle vicende complessive del volontariato antifascista di Spagna⁶⁵⁸. Gli italiani, il secondo gruppo nazionale per dimensione, organizzarono così la zona a loro destinata: «ogni baracca si divide in due sezioni con alla testa un ufficiale per sezione, con in più un responsabile di baracca che è un altro ufficiale, e un delegato culturale che riceve direttive dalla commissione culturale del gruppo italiano»⁶⁵⁹. I reduci italiani, comunisti e socialisti, s'installarono nell'*ilot* J e condivisero le baracche con spagnoli, marocchini, argentini e albanesi, cementando, anche in questo caso, i rapporti.

La vita culturale all'interno del campo fu rilevante e intensa. Non solo furono allestiti veri e propri corsi sugli argomenti più disparati (i reduci albanesi, ad esempio, ne organizzarono uno di matematica che ebbe un notevole successo tra gli italiani e i tedeschi) e letture collettive di giornali o libri, ma anche iniziative più articolate e complesse da cui si svilupparono vere e proprie produzioni artistiche. Nell'estate del 1939 si organizzò una sorta di concorso scultoreo tra i diversi gruppi nazionali: utilizzando solo l'argilla, i tedeschi eressero un monumento in memoria di Hans Beimler, i polacchi una stele dedicata a Dombrowski e gli italiani un imponente busto, alto più di due metri, raffigurante Giuseppe Garibaldi. Nell'ottobre di quello stesso anno i reduci cecoslovacchi programmarono una grande festa per celebrare l'anniversario dell'indipendenza nazionale del loro paese (il 28 ottobre); durante l'evento si esibirono un reduce italiano e uno ungherese, entrambi cantanti d'opera, che interpretarono celebri arie. L'evento terminò con l'esecuzione dell'inno nazionale francese⁶⁶⁰. Tra i reduci austriaci si organizzarono gruppi che si occupavano delle iniziative più disparate; fu così che, oltre a istituire corsi di inglese, francese, svedese, spagnolo e russo, si poté creare anche una piccola banda musicale, composta da otto elementi, e un picco-

658) D. Peschanski, *La France des camps: l'internement, 1938-1946*, Gallimard, Parigi 2002, p. 44.

659) RGASPI, 545.6.469a. Rapporto sulla situazione organizzativa, economica e materiale, politica del gruppo italiano del campo di concentrazione [*sic*] di Gurs, Francia, fino al 26 maggio 1939.

660) RGASPI, 545.4.1a. Nota dell'internato Schpirk, 8 novembre 1939.

lo gruppo che si occupava di tradurre in tedesco la principale stampa internazionale⁶⁶¹. Una pubblicazione redatta all'interno del campo parlava di una vera e propria "Università di Gurs": ci sarebbero stati numerosi corsi e, soprattutto, tanti reduci desiderosi di imparare. Per quanto riguarda le lingue, ci sarebbero stati 62 corsi con ben 523 studenti (in gran parte polacchi, tedeschi e austriaci). I rumeni e gli jugoslavi sarebbero invece stati più interessati alle lezioni di economia politica⁶⁶².

Questo mondo culturalmente attivo emerge anche dalle memorie di Anello Poma: «Mantenersi uomini della loro interezza, pronti a essere immessi nuovamente in un campo di attività qualsiasi», avrebbe scritto l'ex garibaldino di Spagna riferendosi a Gurs, «era un problema serio [e] vennero organizzate attività di lavoro manuale (...). La preoccupazione principale degli organizzatori del campo fu tuttavia quella di assicurare che gli internati continuassero a pensare e anzi, mettessero a profitto quel loro ozio forzato, accrescendo le loro cognizioni politico culturali»⁶⁶³. Naturalmente non mancarono le attività fisiche: «la vita che ci ha imposto sino ad oggi il campo», scriveva un internato italiano appena arrivato, «è la più insulsa e sedentaria che si possa immaginare (...). Abbiamo un pallone per il gioco del calcio; un altro per la palla al volo, e penso che questi sport siano i più indicati per noi (...). Io penso che non sarà difficile a formare nella nostra baracca una squadra di football e una di palla al volo»⁶⁶⁴.

Attività simili contribuivano a cementare i rapporti anche tra volontari di nazionalità diverse, più di quanto non fosse stato possibile in Spagna, dove si era servito in unità militari, in genere, nazionalmente omogenee. «Si discute del fascismo italiano», avrebbe scritto un internato tedesco, «dei problemi geopolitici del Mediterraneo, della questione ebraica, dei contadini tedeschi, della storia delle Ce-

661) RGASPI, 545.4.1b. Nota sugli austriaci, s/d.

662) RGASPI, 545.4. 62. *Nos ecoles*, s/d.

663) Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione nazionale [AINSMI], Archivio Associazione italiana combattenti volontari antifascisti in Spagna [AAICVAS], b. 23, f. 241. *Come vissero gli ex combattenti delle Brigate Internazionali nei campi di concentramento francesi* di Anello Poma, s/d.

664) RGASPI, 545.4.17. *Sport*, s/d.

coslovacchia, della conferenza di Berna, della questione dei sindacati, della questione agraria, dei rapporti con i cattolici, della gioventù»⁶⁶⁵. Anche il bolognese Lorenzo Vanelli avrebbe ricordato i rapporti tra i diversi gruppi nazionali: «attigui al nostro isolotto, separati per nazionalità, vi sono i compagni tedeschi, jugoslavi, gli austriaci, ungheresi, i polacchi, i rumeni, i bulgari, alcuni israeliti e un gruppo di combattenti cubani. I contatti fra noi saranno permanenti e contribuiranno a consolidare sempre più i legami di amicizia e di solidarietà»⁶⁶⁶. Per molti reduci, soprattutto per quei comunisti che nei loro anni di esilio non erano mai passati dall'Unione Sovietica o per i più giovani che avevano elaborato un antifascismo più maturo solo dopo la partenza per la Spagna, questo momento rappresentò un passaggio importante nel processo di crescita umana e politica. Si tratta di un'esperienza imprescindibile per comprendere le linee di continuità, nelle biografie individuali e di gruppo, tra volontariato in Spagna e partecipazione alle resistenze europee durante la Seconda guerra mondiale. Aver partecipato anche a semplici corsi di lingua si sarebbe rivelato molto utile per quei numerosi resistenti che avrebbero combattuto lontano dai loro paesi d'origine.

Uscire dai campi, soprattutto da Gurs, fu sempre molto complicato e la fuga era spesso l'unica via praticabile; la popolazione di internati antifascisti stranieri tese ad aumentare, soprattutto dopo la firma del patto Molotov-Ribbentrop e lo scoppio del secondo conflitto mondiale. Alcuni reduci di Spagna riuscirono a farsi ingaggiare nelle Compagnie di lavoro per Stranieri che contribuirono allo sforzo bellico francese; ma, in linea generale, le autorità transalpine scoraggiarono il coinvolgimento degli ex internazionali. In pochi accettarono invece la proposta di arruolarsi, come militari, tra le fila della Legione Straniera. Dalle ultime settimane del 1939 i reduci delle Brigate internazionali furono nuovamente spostati, questa volta nel campo del Vernet; dove si stavano radunando gli uomini «pericolosi per l'ordine pubblico» e gli «estremisti» stranieri⁶⁶⁷.

665) J. P. Mathieu, *Les communistes allemands et leur organisation, avril-août 1939*, in G. Badia (a cura di), *Les barbelés de l'exil*, PUG, Grenoble 1979, pp. 252-255.

666) AINSMLI, AAICVAS, b. 23, f. 241. *Vita e lotta nei campi. Argelès, St. Cyprien, Gurs, Vernet* di Lorenzo Vanelli, s/d.

667) Peschanski, *La France des camps*, cit., p. 152

Le traiettorie dei reduci italiani nell'Europa in guerra

I reduci italiani, dopo essersi ritrovati prima nel campo di Gurs e poi in quello di Vernet, furono nella loro maggioranza consegnati alle autorità fasciste dalla seconda parte del 1941. Se la Spagna, entrando nei lunghi decenni dalla dittatura franchista divenne, o tornò a essere, una periferia del continente europeo, furono i volontari internazionali che vi avevano combattuto non solo a tener viva la memoria di ciò che era successo di là dai Pirenei, ma anche a farsi agenti di un antifascismo in armi che riemerse con forza durante la Seconda guerra mondiale. Fu così che i reduci di Spagna non furono solo i testimoni dell'epopea che avevano appena vissuto, ma divennero anche i vettori attraverso i quali la lotta armata si diffuse a macchia d'olio in tutto il continente. I reduci delle Brigate internazionali non erano stati internati solo nei campi presenti sul territorio della Francia metropolitana. Nell'estate del 1941 almeno mille stranieri erano ancora rinchiusi nel campo algerino di Djelfa: in larga parte si trattava di ex-combattenti spagnoli e d'internazionali⁶⁶⁸. L'americano Alexander Schwartzman, che aveva combattuto in Spagna tra il 1937 al 1938, dalla seconda metà del 1942 era inquadrato nelle truppe statunitensi che stavano liberando l'Algeria e la Tunisia e che poi, nell'estate successiva, sarebbero passate in Sicilia. Nel febbraio del 1943 Schwartzman scrisse una lunga lettera da «qualche parte nell'Africa del nord» a un suo ex-commilitone di Spagna residente negli Stati Uniti nella quale riferiva come nelle settimane precedenti l'unità di cui faceva parte avesse liberato migliaia di reduci di Spagna ancora internati nei campi francesi (molto probabilmente si riferiva anche a Djelfa). «Ho incontrato molti che avevano combattuto nelle BI», scriveva Schwartzman, «tutti vogliono arruolarsi nelle forze armate statunitensi»⁶⁶⁹. Evidentemente, tra i reduci che avevano passato anni nei campi francesi era ancora forte la volontà di combattere, questo anche in virtù delle attività culturali di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente.

668) ANF, F/7/15111. Relazione del governatorato generale d'Algeria, 21 maggio 1941.

669) P. N. Carroll, M. Nash e M. Small (a cura di), *The Good Fight continues. World War II, letters from the Abraham Lincoln Brigade*, New York University Press, New York 2006, p. 157.

Dopo l'esperienza nei campi francesi, i reduci italiani possono essere divisi in due gruppi: ci fu chi rimase in Francia e che spesso qui riprese le armi e ci fu chi venne invece "restituito" alle autorità italiane prima di poter uscire dai campi. Gli appartenenti a questo secondo gruppo tornarono all'azione, ma lo fecero in Italia e solo dopo il settembre del 1943, passando prima da una nuova esperienza di internamento coatto. «Nel 1942», avrebbe poi ricordato Antonio Roasio riferendosi al primo di questi due gruppi,

l'occupazione tedesca e la grave situazione economica avevano creato un profondo malcontento tra i lavoratori: cresceva la resistenza passiva e armata contro i tedeschi e i collaborazionisti, prendeva vita un grande movimento unitario di lotta antifascista. L'emigrazione italiana non era certo l'ultima in questa vasta e complessa attività, le file dell'antifascismo si erano riorganizzate, i migliori compagni erano alla testa del movimento politico e militare⁶⁷⁰.

Alcuni comunisti si rifugiarono nel sud della Francia, tra questi anche Giuseppe Dozza, Francesco Scotti e Italo Nicoletto. Francesco Leone si sistemò nel lionese, mentre Giuliano Pajetta a Tolone. Come sottolineava già Paolo Spriano, la partecipazione dei reduci di Spagna, soprattutto alla costruzione di una vera e propria rete cospirativa nel corso del 1941, «porterà un contributo reale alla Resistenza francese e stabilirà anche un'importante base per il rientro in Italia»⁶⁷¹. Tra chi entrò in clandestinità in Francia ci fu Francesco Scotti che, pur non partecipando in prima persona a episodi di resistenza, visse i mesi tra la sconfitta della Francia e la caduta del fascismo italiano nella zona di Lione fornendo supporto logistico al *Maquis*⁶⁷². Nel marzo del 1942, dopo la nascita ufficiale dei FTP-MOI, il quar-

670) A. Roasio, *Per la storia del partito tra il 1938 e il 1941. Tre anni di lotta tra la pace e la guerra nella testimonianza di uno dei dirigenti dell'organizzazione clandestina*, in "Rinascita" 19 (1967), p. 23.

671) P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. IV. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Einaudi, Torino 1973, p. 32.

672) G. Cosmacini, *Francesco Scotti, combattente per la libertà in Spagna, in Francia, in Italia* in: AA. VV., *Francesco Scotti. Il combattente, il politico, l'uomo*, CLUEB, Bologna 2013, pp. 65-66.

to distaccamento fu assegnato a un altro italiano reduce di Spagna e dei campi francesi: Marino Mazzetti.

Il Mazzetti, comunista, era evaso nel febbraio del 1941 dal Vernet, prima che gli fosse assegnato questo importante ruolo militare si era occupato della riorganizzazione dei comunisti italiani nel sud-est della Francia⁶⁷³. L'istriano Riccardo Rohregger, classe 1898 e commissario politico nella Garibaldi in Spagna, fu uno dei principali organizzatori della Resistenza nella zona della capitale francese. Nella primavera del 1942 fu prima arrestato a Parigi e poi fucilato a Vincennes⁶⁷⁴. La centralità dei reduci delle Brigate internazionali sarebbe stata poi ricordata anche dal comunista francese Henri Rol-Tanguy, anche lui in Spagna con gli Internazionali: «trovammo di nuovo nella lotta i vecchi volontari delle Brigate Internazionali, degli antifascisti agguerriti. Eravamo degli uomini risoluti, non perché fossimo superiori agli altri, ma solo perché avevamo già combattuto e conoscevamo l'avversario»⁶⁷⁵. Tra gli italiani che s'impegnarono in Francia non si può non ricordare Ilio Barontini, tra i primi organizzatori della Resistenza parigina⁶⁷⁶. Il comunista livornese mise a disposizione la sua esperienza tecnica, insegnando ai francesi come confezionare "artigianalmente" le cosiddette bombe Job⁶⁷⁷. Dopo Parigi, Barontini si spostò a Marsiglia, dove collaborò con Giorgio Amendola: «formò», avrebbe poi ricordato lo stesso dirigente comunista, «un gruppo ristretto di attivisti e fissò le prime regole di azione. Prendere le armi al nemico, colpire subito e organizzare colpi efficaci tali da provocare nelle file del nemico allarme e agitazione». L'attività del reduce di Spagna fu talmente efficace da attirare l'attenzione dei comunisti francesi e da indurli ad affidargli l'incarico di «coordinare l'azione dei comunisti emigrati spagnoli e armeni, poi di formare gruppi di *Franc tireurs* tra i lavoratori residenti anche in altre regioni e località della Francia»⁶⁷⁸.

673) S. Courtois, D. Peschanski e A. Rayski, *Le sang de l'étranger*, Fayard, Parigi 1989, p. 147.

674) M. Angel, *Los guerrilleros españoles en Francia, 1940-1945*, Instituto Cubano del Libro, La Avana 1971, p. 53.

675) *Idem*, p. 44.

676) E. Barontini, *Dario. Ilio Barontini*, Editrice Nuova Fortezza, Livorno 1988, p. 208.<

677) F. Baldassarri, *Ilio Barontini. Fuoriuscito, internazionalista e partigiano*, Robin Edizioni, Roma 2013, p. 104.

678) G. Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 60-62.

Sia le conoscenze militari maturate in Spagna sia i *network* informali che vi si erano andati costituendo, si rivelarono nuovamente utili al comunista livornese nella Francia a cavallo tra il 1941 e il 1942. Nel maggio del 1943 l'ambasciatore d'Italia a Parigi inviò a Roma una lunga relazione, intitolata *Organizzazioni clandestine comuniste e nazionaliste francesi*. Il diplomatico rilevava il carattere spiccatamente internazionale della resistenza francese:

Fino al novembre 1942 si può dire che la sola organizzazione clandestina militante in Francia fosse quella comunista. Da allora si sono organizzate altre organizzazioni clandestine a carattere "nazionalista": organizzazione "gollista", organizzazione "girodista", organizzazione "nazionalista propriamente detta". L'organizzazione comunista resta tuttavia (...) la più numerosa e meglio organizzata; ed è essa che s'incarica soprattutto dell'attività terroristica. [Questa] va sotto il nome di "Francs Tireurs et Partisans". I suoi aderenti sono reclutati per la maggior parte tra gli operai specializzati e gli elementi intellettuali della piccola borghesia. Abbondano gli stranieri. In questi ultimi mesi, molte reclute provengono anche da renitenti della "relève". I quadri sono forniti da agenti terroristici internazionali⁶⁷⁹.

Questi agenti non erano altro che, nella gran parte dei casi, i reduci di Spagna. Veniamo ora alla seconda delle possibili traiettorie dei reduci italiani delle Brigate internazionali dopo l'esperienza dei campi francesi: quella di coloro che subirono un'ulteriore esperienza di internamento coatto. Nel marzo furono condotti a Mentone 54 reduci delle Brigate; tra di loro c'erano anche Alessandro Sinigaglia, che sarebbe stato ucciso a Firenze nel febbraio del 1944 dagli uomini della Banda Carità, Dino Saccenti, poi partigiano a Prato, e Silvio Sardi, tra i fondatori della prima banda partigiana dell'empolese⁶⁸⁰.

679) Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri [ASMAE], Affari Politici 1931-1945: Francia, Busta 64. Relazione dell'ambasciatore a Parigi, 23 maggio 1943.

680) ACS, CPC, f. 49714, Silvio Sardi. Nota della delegazione francese alla commissione italiana per l'armistizio, 16 aprile 1941.

Questa consegna fu solo una delle tante che si produsse in quelle settimane. Una volta rientrati in Italia i reduci venivano dapprima consegnati alle autorità della Prefettura di riferimento, generalmente quella di nascita, per poi vedersi regolarmente assegnare la condanna al confino di polizia. Appena un mese dopo il suo rientro in Italia, Silvio Sardi fu sanzionato con tre anni da scontare nella colonia penale di Ventotene⁶⁸¹. Stessa sorte toccò anche all'anarchico Umberto Tommasini, anche lui destinato alla piccola isola del litorale laziale⁶⁸². Il repubblicano Giorgio Braccialarghe, che nel 1937 era arrivato in Spagna dall'Argentina, era stato invece consegnato alle autorità italiane nel dicembre del 1940, queste nel febbraio successivo lo condannarono a cinque anni da scontare come confinato sempre a Ventotene⁶⁸³. Dopo il settembre 1943 Braccialarghe avrebbe partecipato alla Resistenza italiana e sarebbe stato insignito della medaglia d'argento al valor militare.

Nelle località di confino, tra gli ultimi mesi del 1940 e l'estate del 1943, molti dei protagonisti della lotta in Spagna ebbero modo di confrontarsi con gli esponenti dell'antifascismo italiano rimasti nella penisola. Si trattò di un dialogo tra diverse generazioni di oppositori che diede vita a una sintesi tra due antifascismi sino allora quasi impermeabili l'un l'altro: quello dell'esilio e quello interno⁶⁸⁴. L'esperienza militare maturata in Spagna fu uno dei temi centrali del dialogo tra antifascisti italiani. «Ventotene», avrebbe ricordato Pesce, «rappresentò per me un'esperienza molto significativa che poi misi a frutto nella guerra di Liberazione (...). Ventotene servì ad aprirmi gli occhi, a farmi conoscere la realtà del mio Paese (...). Eugenio Curiel quando venne a sapere che avevo combattuto in Spagna volle incontrarmi e parlarmi. Seppe da me ogni particolare, la politica militare delle BI, la storia della brigata Garibaldi, la tecnica delle battaglie, lo scontro fra italiani e italiani a Guadalajara, la lunga e logorante guer-

681) ACS, MI, PS, Ufficio Confino, b. 915 Sardi Silvio. Comunicazione della Prefettura di Siena, 25 maggio 1941.

682) U. Tommasini, *Il fabbro anarchico. Autobiografia tra Trieste e Barcellona*, Odradek, Roma 2011, p. 180.

683) AINSMLI, AAICVAS, b. 17, f. 90. Nota della Prefettura di Macerata, 5 febbraio 1941.

684) I. Poerio, *A scuola di dissenso. Storie di resistenza al confino di polizia (1926-1943)*, Carocci, Roma 2016, pp. 95, 113 e 143-44.

riglia dell'Ebro»⁶⁸⁵. In località di confino come Ventotene che i reduci di Spagna poterono riprendere gli studi che avevano già iniziato nei campi francesi; sempre Pesce avrebbe parlato di un'altra università proletaria, dopo quella di Gurs. «Lì, a contatto coi miei compagni, sono diventato un vero uomo»⁶⁸⁶.

Il 25 luglio del 1943 il Gran consiglio del fascismo mise in minoranza Mussolini, il regime italiano sembrò allora sbriciolarsi nel giro di poche ore. «La gioia mia e di Carmen», avrebbe ricordato Scotti che era ancora in Francia, «fu irrefrenabile (...). Arrivò in quell'istante Dozza; gli gridai la notizia. Brindammo insieme alla fine della tirannide. Subito dopo Dozza mi comunicò che dovevo raggiungere immediatamente Milano»⁶⁸⁷. L'Italia, anche per chi era rimasto in Francia, tornò così a essere l'orizzonte principale. La notizia arrivò presto anche tra i reduci che erano internati a Ventotene; Giorgio Braccialarghe avrebbe poi ricordato dell'emozione di poter, dopo tanto tempo, passare una notte all'aperto: «erano circa quattro anni che non sapevo che cosa fosse rimanere fuori, la notte, a smarrire lo sguardo nel cielo stellato»⁶⁸⁸. I lunghi anni di internamento coatto erano finalmente terminati ed era giunto il momento di passare nuovamente all'azione. Dopo l'8 settembre, molti ex membri delle BI parteciparono ai primi episodi di opposizione armata al neonato fascismo di Salò e alle forze tedesche. La nascita e l'organizzazione delle formazioni partigiane passò anche attraverso il recupero dell'eredità della guerra civile spagnola: in particolar modo tra socialisti e comunisti, chi aveva avuto un ruolo militare in Spagna fu spesso "utilizzato" nella guerra di guerriglia nella penisola. La stessa sera dell'8 settembre, Francesco Scotti fu incaricato da Antonio Roasio di occuparsi del lavoro militare che avrebbe portato alla nascita delle prime bande partigiane nell'Italia settentrionale⁶⁸⁹. Scorrendo i nomi, soprattutto dei comandi delle formazioni partigiane è molto comune imbattersi in "spagnoli"; gli esempi potrebbero esse-

685) Giannantoni e Paolucci, *Giovanni Pesce*, cit., pp. 81-89.

686) F. Gargiulo, *Ventotene isola di confino. Confinati politici sotto le leggi speciali, 1926-1943*, Ultima Spiaggia, Ventotene 2013, p. 41.

687) D. Lajolo, *Il "voltagebbana"*, BUR, Milano 2005, pp. 182-183.

688) F. Gargiulo, *Ventotene*, cit., p. 191.

689) A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, Vangelista, Milano 1977, p. 219.

re a decine. «Il prestigio di cui godevano i reduci della Spagna», ha sottolineato Claudio Pavone, «alcuni dei quali arrivavano tramite la Resistenza francese, era forte, da Luigi Longo fino ai partigiani che cantavano: *Noi siamo giovani garibaldini, della Spagna i reduci noi siamo, combattiamo contro i fascisti assassini, contro chi angoscia l'intera umanità*»⁶⁹⁰. Santo Peli ha rilevato come molti reduci di Spagna siano stati utilizzati dal Partito Comunista nell'organizzazione dei GAP: pur trattandosi di una guerra diversa da quella combattuta in Spagna, i dirigenti comunisti vollero evidentemente sfruttare l'alta competenza militare acquisita nella penisola iberica⁶⁹¹. «Pensavo che con tale referenza», avrebbe ricordato Arturo Colombi riferendosi ai trascorsi “spagnoli” di Giovanni Pesce, «poteva essere accettato come degno successore di Garemi nel comando del distaccamento GAP di Torino»⁶⁹². Antonio Roasio ammise anni dopo come la Resistenza, soprattutto quella comunista, avrebbe avuto molte più difficoltà se non avesse potuto contare su chi aveva combattuto in Spagna⁶⁹³.

In sintesi, nonostante il rosselliano appello «Oggi in Spagna, domani in Italia» avesse tardato quasi sette anni nel realizzarsi, furono molte le eredità e le continuità tra l'esperienza bellica spagnola e quella italiana. Lo stesso termine *brigata* fu mutuato dalla Spagna per definire le bande partigiane italiane (si trattò di una decisione presa già nel settembre del 1943), mentre la scelta comunista di intitolare le proprie formazioni a Giuseppe Garibaldi evocava, e non poteva essere altrimenti, un forte legame tra la Spagna del 1936 e l'Italia del 1943. Sempre Claudio Pavone ha rilevato come sulla Resistenza abbia operato in maniera fondamentale la memoria dell'esperienza spagnola, «intesa come grande prova del conflitto europeo, proprio sul terreno civile e ideologico»⁶⁹⁴. Il nesso tra questi due momenti della storia dell'antifascismo si coglie facilmente oggi allo stesso modo in

690) C. Pavone, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 308.

691) S. Peli, *Storie di GAP: Terrorismo urbano e Resistenza*, Torino, Einaudi, Torino 2014, pp. 13-62.

692) G. Pesce, *Soldati senza uniforme; diario di un gappista*, Roma, Edizioni di cultura sociale, Roma 1950, p. 11.

693) A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, cit., p. 225.

694) C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 307.

cui lo coglievano allora i contemporanei. Alla maggior parte dei resistenti italiani, spesso giovani che raramente si erano allontanati più di qualche chilometro dai paesi natali, dava forza e fiducia confrontarsi con chi aveva già combattuto altrove, prendendo parte a una lotta diventata leggendaria. Senza allontanarsi troppo dalle zone di origine, questi giovani potevano non solo dare un respiro internazionale alla legittimità della propria lotta, ma anche confrontarsi in prima persona con chi aveva visto il mondo. Non è quindi banale ricordare come su quei giovani che dall'autunno del 1943 scelsero prima la macchia e poi la lotta armata esercitasse un inequivocabile fascino il racconto di quanto era successo sette anni prima, mentre la presenza fisica, tra le loro fila, di alcuni reduci di Spagna si rivelava utile sul piano strettamente militare. Gli ex garibaldini furono quindi dei veri e propri agenti di trasmissione di una memoria recente dell'antifascismo in armi; un'esperienza che andava a inserirsi nella più classica tradizione dell'internazionalismo del movimento operaio e socialista sin dalle sue origini ottocentesche. Erano spesso gli stessi resistenti, che inserivano la loro lotta in un quadro più ampio. Un capo partigiano italiano avrebbe dichiarato a un ufficiale inglese che lui e i suoi uomini si sentivano «legati ai partigiani di tutto il mondo»⁶⁹⁵. Gli «spagnoli» furono fondamentali affinché questo potesse succedere, non solo in Italia.

Conclusioni

Gli ex-combattenti di Spagna, dopo essere stati costretti a passare dai campi francesi, si sparsero a macchia d'olio per il continente confondendosi tra i protagonisti della nuova, e questa volta definitiva, lotta ai fascismi. Concordiamo con la storica britannica Helen Graham quando parla dei volontari di Spagna come di soldati che incarnavano, spesso a loro stessa insaputa, una «modernità culturale cosmopolita» che sarebbe riemersa con forza nella loro partecipazione al secondo conflitto mondiale, tanto come resistenti quanto come membri delle forze armate, e che si opponeva, radicalmente,

695) Ivi, p. 306.

ai «principi di purificazione e di igiene sociale» dei movimenti fascisti⁶⁹⁶. Sul piano squisitamente militare, la guerra di Spagna, come ha recentemente ricordato José Faraldo nel suo volume sulle resistenze europee, fu per gli antifascisti di mezzo mondo «una scuola di tecniche e strategie che avrebbero poi nuovamente usato nelle proprie lotte»⁶⁹⁷.

La complessità e la ricchezza dei percorsi solo abbozzati in queste pagine ci sono confermate dalle biografie dei tre fratelli friulani Marvin: Romano (classe 1902); Giuseppe (1904) e Albino (1908). Tutti e tre avevano preso parte al conflitto spagnolo per poi passare dai campi francesi (questa volta solo Romano e Giuseppe) e, quindi, partecipare alle resistenze europee. Romano, arrivato in Spagna nell'ottobre del 1936, nel 1938 «fu per alcuni giorni comandante provvisorio» della Brigata Garibaldi e si distinse per menar spesso le mani e per essere sempre pronto «a partecipare ad azioni arrischiate». Questa sua impulsività gli era valsa, negli anni precedenti, il rifiuto all'ammissione alla scuola leninista di Mosca. Uscito dalla Spagna finì nei campi francesi e dopo essere stato consegnato alle autorità italiane, fu confinato a Ventotene. Liberato, nell'estate del 1943 rientrò a Trieste e dopo partecipò alla Resistenza in Jugoslavia tra le fila dei partigiani titini. Giuseppe, dopo essere passato anche lui dai campi, si arruolò nell'esercito francese nel 1939 e partecipò alla campagna di Norvegia; rientrato in Francia, qui prese parte alla Resistenza e, nel maggio del 1944, dopo essere stato fatto prigioniero, fu fucilato dai tedeschi. Albino, infine, che aveva cominciato la propria attività antifascista già in Italia, era stato condannato dal Tribunale Speciale, ma era riuscito a emigrare clandestinamente e a passare in Urss. Qui nel settembre del 1936 aveva ottenuto di essere inviato in Spagna. Nella Garibaldi si distinse per il suo eroismo e vennero più volte ferito. Nel giugno del 1937 rientrò in Francia per curarsi. Tornò però qualche mese dopo in Spagna e lavorò per il Sim; nel marzo del 1939 fu tra i pochi reduci a essere accolti in Unione Sovietica. Albino, se-

696) H. Graham, *The War and its Shadows. Spain's Civil War in Europe's Long Twentieth Century*, Sussex Academic Press, Brighton 2012, pp. 82-83.

697) J. M. Faraldo, *La Europa clandestina. Resistencia a las ocupaciones nazi y soviética, 1938-1939*, Alianza, Madrid 2011, p. 68.

condo D'Onofrio, sarebbe stato «uno dei migliori quadri comunisti, tanto dal punto di vista militare quanto da quello politico della Brigata Garibaldi». Nel 1944 fu paracadutato dai sovietici in Jugoslavia, dove fu aggregato al comando della divisione partigiana italiana Garibaldi⁶⁹⁸. Le vicende familiari dei Marvin ci dimostrano concretamente come il fenomeno della Resistenza al nazifascismo debba essere letto a livello europeo e come l'esperienza dei campi francesi, o dell'internamento coatto in generale, possa essere vista come una sorta di passaggio obbligato, dal quale ripartire, in chiave transnazionale per rileggere quanto sarebbe successo nei mesi e negli anni successivi. Quella dei campi e del confino, in estrema sintesi, furono esperienze traumatiche, che segnarono nel fisico e nello spirito molti reduci di Spagna ma, al contempo, si trattò di passaggi senza i quali le resistenze europee sarebbero state qualcosa di diverso da ciò che furono. Anche nei momenti più duri e più umilianti dietro al filo spinato o su una piccola spiaggia lontana dal continente, la lotta, o meglio la sua ineluttabilità, rimase al centro dei pensieri dei reduci di Spagna.

698) AINSMLI, AAICVAS, b. 6, f. 35. I nostri martiri, s/d. e RGASPI, 545. 6. 499, ad nomen.

L'INTERNAMENTO DEMOCRATICO. GIORNALISTI ITALIANI
DETENUTI NEGLI STATI UNITI DURANTE LA II GUERRA MONDIALE
(1942-1945)

di ENRICO SERVENTI LONGHI

Quando l'8 dicembre del 1941 gli aerei giapponesi annientarono l'armata navale del Pacifico nel porto di Pearl Harbour la società americana si risvegliava improvvisamente in guerra. Le istituzioni federali ebbero un'esperienza meno traumatica: anche se sorprese dal raid fulmineo, si erano da tempo attrezzate per una possibile guerra e avevano già preso provvedimenti riguardo il fronte interno. A partire dal 1936, il presidente Franklin Roosevelt, a fronte dei “tamburi di latta” che annunciavano un conflitto ampio e generalizzato, aveva infatti autorizzato Edgar J. Hoover, capo dell'Fbi, a raccogliere discretamente informazioni sui cittadini dei paesi dell'Asse privi di cittadinanza statunitense, ma residenti negli Usa.

Hoover approntò un elaborato e sofisticato sistema di spie e informatori che si mantenne segreto fino al settembre 1939 quando, dopo l'invasione della Polonia, Roosevelt lo rese pubblico. Il lavoro dell'agenzia federale produsse una *Custodial Detention List* che, prendendo in esame almeno 70mila casi all'anno, individuò un numero considerevole di nemici potenziali⁶⁹⁹.

La schedatura dell'Fbi sistematizzava e rendeva obsoleta l'opera delle varie commissioni parlamentari che negli anni '30 si erano occupate di smascherare i gruppi sovversivi, fossero essi comunisti, fascisti o nazisti. Prima della guerra, le indagini parlamentari avevano individuato come maggior pericolo per la stabilità del sistema le organizzazioni della sinistra radicale e rivoluzionaria (bolscevica, anarchica o sindacalista rivoluzionaria) o i gruppi e personalità filonaziste. Decisamente meno peso era stato dato al “pericolo” fascista

699) C. Killinger, *Gaetano Salvemini e le autorità americane. Documenti inediti del FBI*, “Storia Contemporanea” giugno 1981, pp. 408-409; A. Theoharis, *Spying on Americans: political surveillance from Hoover to the Huston plan*, Temple University, Philadelphia 1978, pp. 40-43, 69-70, 157.

nonostante il parallelo lavoro di denuncia svolto dagli esuli antifascisti⁷⁰⁰.

Concorreva a tale atteggiamento anche il ruolo dell'editoria italo-americana più rappresentativa, che aveva relegato ai margini quella antifascista, decisamente minoritaria e poco influente, e si era affermata come punto di riferimento della politica americana.

La stampa italo-americana, in effetti, giocò un ruolo fondamentale nel rappresentare il sentimento di identità nazionale associandolo al regime fascista, anche in virtù del sostegno più o meno palese che questo, a sua volta, gli concesse⁷⁰¹. Piuttosto che ostentare il lato più esplicitamente e simbolicamente eversivo, il regime ritenne necessario mantenere un contegno prudente e discreto. Fu valorizzata di conseguenza l'azione di propaganda sugli uffici consolari, coinvolgendo direttamente i "prominenti", vale a dire le figure più in vista della comunità italo-americana. Questi approfittarono a loro volta della legittimità che ricevevano dal regime fascista per candidarsi come rappresentanti degli interessi degli italo-americani in termini politico-elettorali presso i gruppi⁷⁰².

Il trust editoriale di Generoso Pope, "prominente" naturalizzato ed editore dei più diffusi periodici in lingua italiana (*Il Progresso Italo-Americano*, *Il Corriere d'America*, *Il Bollettino della Sera*), era la punta di un iceberg di una miriade di periodici diffusi in tutti gli stati americani, che esprimevano una generale approvazione, non priva di toni celebrativi, per i successi del regime fascista⁷⁰³.

In un crescendo che partiva dalla metà degli anni '20, lo stato di esaltazione era aumentato con la guerra coloniale in Africa Orientale e con la guerra civile spagnola, in occasione della quale si espressero con toni particolarmente enfatici e trionfali gli editoria-

700) C. Killinger, *Gaetano Salvemini e le autorità americane*, cit., pp. 414-415.

701) M. Pretelli, *La via fascista alla democrazia americana. Cultura e propaganda nelle comunità italo-americane*, Edizioni Sette Città, Viterbo, 2007, p. 25. Sullo speculare ambivalente atteggiamento del fascismo verso gli Stati Uniti vedi invece E. Gentile, *Impending Modernity. Fascism and the Ambivalent Image of the United States*, "Journal of Contemporary History", 28, 1 (1993), pp. 7-29

702) P. V. Cannistraro, *The Duce and the Prominenti: Fascism and the Crisis of Italian American Leadership*, "Altreitalie", luglio-dicembre 2005, p. 81

703) Citato in Matteo Pretelli, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2011, p. 82.

li de *Il Progresso Italo-Americano* e delle altre testate⁷⁰⁴.

Spesso dipinto come l'esempio più grande del potere personalistico dentro la comunità italiana, Pope divenne l'ineludibile punto di riferimento del partito democratico e del presidente Franklin Roosevelt, riuscendo a far convivere il sostegno al processo di americanizzazione e un esplicito sentimento filofascista⁷⁰⁵.

Il partito democratico rimase almeno fino al 1940 il punto di riferimento elettorale di Pope e della comunità anche in virtù di un ambiguo approccio alla questione del fascismo e della sua politica. Era la stessa ambiguità che caratterizzava le posizioni di una gran parte dell'opinione pubblica americana e che coinvolgeva settori della cultura, dell'arte, del giornalismo e dell'economia. L'Italia fascista era stata elogiata e apprezzata, sia per come si era imposta, eliminando il pericolo bolscevico, sia per come si era stabilizzata, rilanciando l'economia e normalizzando la società, sia per come era cresciuta, arrivando a competere nei mercati e nella diplomazia internazionale⁷⁰⁶.

Dopo l'invasione tedesca della Polonia, Roosevelt si impegnò perché l'Italia restasse neutrale. In modo speculare, a fronte del forte impegno degli Usa per l'approvvigionamento e il sostegno finanziario e civile alla Gran Bretagna, si svilupparono forti correnti nella stampa italo-americana a favore del neutralismo degli Usa⁷⁰⁷.

A fronte della prudenza delle autorità, i periodici statunitensi dimostrarono atteggiamento più ostile all'Italia e alle potenze dell'Asse con continui riferimenti al pericolo etnico e alla minaccia delle "quinte colonne". Conseguentemente i giornali italo-americani per la prima volta furono spinti a distinguere tra le scelte della politica

704) Stefano Luconi, La "diplomazia parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 116-117; P. V. Cannistraro, *The Duce and the Prominenti*, cit., p. 77.

705) *Ibidem*, pp. 82-83; P. Lazzaro, *Fascist and Anti-Fascist Propaganda in America. The Dispatches of Italian Ambassador*

Gelasio Caetani, Cambria Press, Amherst, New York 2008, pp. 169-170.

706) M. Canali, *La scoperta dell'Italia: il fascismo raccontato dai corrispondenti americani*, Marsilio, Venezia 2017.

707) S. J. Lagumina, *The Humble and The Heroic, Wartime Italian Americans*, Cambria Press, Youngstown (NY) 2006; S. Luconi, *Fascism and Italian-American Identity Politics*, "Italian Americana", inverno 2015, p. 14.

estera fascista, non condannate, ma nemmeno esaltate, e un più generale e rassicurante sentimento di italianità, cercando di evitare quelle sovrapposizioni che davanti alla guerra sembravano riproporre gli stereotipi antiitaliani e rinfocolare xenofobia e pregiudizi⁷⁰⁸.

L'ingresso in guerra dell'Italia cambiò radicalmente il quadro e ruppe la luna di miele tra la comunità italo-americana e la presidenza democratica. È noto il discorso tenuto da Roosevelt a Charlottesville il 10 giugno 1940 in occasione del quale parlò apertamente di "coltellata alla schiena", riferendosi alle operazioni belliche dell'Italia in Francia. La comunità italo-americana reagì compatta, criticando aspramente le parole del presidente americano. I consensi verso Roosevelt, in coincidenza con le elezioni presidenziali, calarono vistosamente e si riversarono in gran parte verso il candidato repubblicano Winkle.

La riconferma di Roosevelt alla presidenza ebbe come conseguenza l'aumento della pressione verso i "prominenti", Generoso Pope su tutti, lasciando intendere la necessità di uscire dall'ambiguità e di togliere il sostegno alla politica estera italiana⁷⁰⁹. Consapevoli dell'isolamento in cui rischiava di cadere l'intera comunità, le associazioni etniche, in particolare l'Order of the Sons of Italy e la quasi totalità dei giornali cominciarono a esibire un nuovo slancio di lealtà verso le istituzioni democratiche, prendendo lentamente, ma inesorabilmente, le distanze dallo stesso regime fascista⁷¹⁰. L'ipotesi di una Guerra della propria patria d'adozione contro la patria d'origine si faceva ogni giorno più concreta e metteva di fronte la comunità italo-americana a un dilemma difficile da superare, come testimoniava il motto che si diffuse tra la stampa etnica: «american victory without Italian defeat»⁷¹¹.

708) S. Luconi, *La "diplomazia parallela"*, cit., p. 134. Esempificativo a tal proposito l'articolo dell'agente fascista, stipendiato dal consolato, Vincenzo Rossini, *L'amore platonico e gli italo-americani*, "L'Italiano Nuovo", 31 dicembre 1938.

709) J. E. Miller, *A Question of Loyalty: American Liberals, Propaganda, and the Italian-American Community, 1939-1943*, "The Maryland Historian", Spring 1978, 49-71; N. Venturini, *Prominenti at War*, in A. Rizzardi (a cura di), "Italy and Italians in America", Pivan Editore, Catania 1983, pp. 441-470; J. P. Diggins, *Mussolini and fascism: the view from America*, Princeton University Press, Princeton 1972, p. 399.

710) *Italia e Stati Uniti*, "Il Progresso Italo-Americano", 7 marzo 1941.

711) J. S. Roucek, *ItalolAmericans and World War II*, "Sociology and Social Research", 29 (1945), pp. 465-471; S. Luconi, *La "diplomazia parallela"*, cit., p. 141.

L'internamento selettivo

Difficilmente si potrebbe spiegare un così repentino cambio di atteggiamento da parte della stampa italo-americana se non si tenesse conto, accanto alle pressioni politiche più o meno energiche del governo americano, del peso del dispositivo di repressione preventiva che si mise in moto con l'ingresso degli Usa in guerra. L'*Alien Registration Act*, approvato poco dopo la caduta della Francia nell'estate del 1940, imponeva a ogni straniero sopra 14 anni di registrarsi dopo aver fornito generalità e, soprattutto, impronte digitali⁷¹². La schedatura di massa era un chiaro segnale di una determinazione degli Stati Uniti nell'affrontare con durezza l'inevitabile conflitto. Le indagini dell'Fbi che abbiamo citato più in alto portarono alla definizione di una lunga lista di possibili nemici interni che, nel caso dello scoppio di un conflitto, dovevano essere messi nella condizione di non nuocere allo sforzo bellico americano⁷¹³.

Nelle stesse ore del bombardamento di Pearl Harbour, quando ancora ufficialmente Italia e Germania non erano in guerra con gli Usa, scattò il piano di internamento dei civili di nazionalità dei paesi dell'Asse. I proclami presidenziali 2526 e 2527 dell'8 dicembre 1941, rispettivamente rivolti a tedeschi e italiani, disposero la trasformazione dei residenti di queste nazionalità in "enemy aliens", in nome del pericolo di invasione delle due forze nemiche⁷¹⁴.

Gli *enemy aliens* dovevano sottoporsi a rilevamenti fotografici e fornire le impronte digitali, qualora non lo avessero fatto nelle settimane precedenti; erano obbligati a fornire informazioni sugli spostamenti e a tenere con sé speciali permessi; non potevano compiere viaggi in aeroplano; a chiedere l'autorizzazione per cambiare residen-

712) G. Tintori, *Italiani enemy aliens. I civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la seconda guerra mondiale*, "AltreItalia", vol. 28, 2004, p. 85.

713) Il primo paese democratico ad adottare misure di internamento civile durante la seconda guerra mondiale fu, com'è noto, il Regno Unito. Si vedano S. Lotti, *Internati e POW italiani in Gran Bretagna*, "Rivista di Storia Contemporanea", 17 (1), 1988, pp. 110-117; L. Sponza, *Divided Loyalties. Italians in Britain during the Second World War*, Berna, Peter Lang, 2000; I. Insolubile, *Wops: i prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 2012.

714) L. Di Stasi, *Branded. How Italian Immigrants became 'enemies' During World War II*, Saniti Publications, Bolinas (CA) 2016, p. 79.

za; e, infine, a restituire ricevitori e trasmettitori radio, macchine fotografiche, armi da fuoco e altri articoli considerati pericolosi.

Solo una parte degli *enemy aliens*, quelli individuati come pericolosi sulla base della lista dell’Fbi, vennero fisicamente prelevati dalle abitazioni e concentrati in appositi campi di internamento. Molti di loro furono catturati la notte stessa dell’attacco di Pearl Harbour, mentre in altri casi il provvedimento scattò nel periodo successivo. In totale furono internati 1260 tedeschi e 417 italiani⁷¹⁵: cittadini che fino a qualche settimana prima si trovavano nel pieno del vigore professionale, in una posizione di privilegio all’interno della propria comunità e additati dalla società come esempi di integrazione e successo individuale, si ritrovarono da una notte all’altra sprossati, isolati, isolati e, infine, internati a tempo indeterminato. Esempio eclatante della fulminea azione di cattura degli *enemy aliens* considerati pericolosi è il caso di Filippo Molinari. Incaricato della vendita di sottoscrizioni per il giornale italo-americano di simpatie fasciste *L’Italia* a San José (CA) fu preso in custodia la notte dell’attacco a Pearl Harbor, caricato su un treno con finestre oscurate e portato direttamente a Missoula (Missouri), dove avanzò tra la neve, ancora vestito solo con i calzini e il pigiama con il quale dormiva ed era stato svegliato⁷¹⁶.

Al di là delle diverse misure restrittive, che andavano dalla limitazione della libertà individuale all’internamento vero e proprio, la definizione di *enemy alien* si connotò subito di un carattere morale negativo. Buona parte dell’opinione pubblica americana più aggressiva, oltre a ritenere il provvedimento blando e ad auspicare l’arresto indiscriminato di tutti gli stranieri, sottolineava come esso definisse la totalità della comunità colpita come “nemico”, al di là della loro piena o incompleta integrazione nel sistema democratico. Le persecuzioni verso gli *enemy aliens* rischiavano di coinvolgere inevitabilmente anche coloro la cui lealtà e la loro avversione verso i regimi dell’As-

715) R. D. Scherini, *When Italians Americans Were “Enemy Aliens”*, in L. Di Stasi (a cura di), *Una storia segreta. The Secret History of Italian American Evacuation and Internment during World War II*, Heyday Books, Berkeley (Ca.) 2001, pp. 10-13.

716) National Archives and Records Administration (NARA), Department of Justice (DOJ), Reg. 60, *Civil Division; Criminal Division, Alien Enemy Litigation Case Files 1941-1948*, f. Filippo Molinari.

se era fuori discussione. Avrebbero dovuto essere colpiti, anche con misure di internamento, diversi ebrei tedeschi esiliati, come varie figure di riferimento scientifico, culturale o letterario dell'antifascismo in esilio.

D'altro canto, le istituzioni governative furono piuttosto attente a sottolineare il senso strettamente legale e non indiscriminato della definizione, volta a considerare tali solo i non-cittadini appartenenti a nazioni nemiche e non a marchiare indistintamente tutta la comunità. Le autorità federali di polizia diedero conseguentemente immediata attuazione a un processo di "selective internment" rivolto a precise situazioni individuali rilevate sulla base della *Custodial Detention List*⁷¹⁷.

Per quanto riguarda i cittadini italiani, furono internati tutti i sospettati di avere ruoli più o meno rilevanti in organizzazioni parafasciste ed ex combattentistiche o in attività comunque pericolose per lo sforzo bellico americano. A fronte dei numeri decisamente più elevati di tedeschi e, soprattutto, giapponesi, quello degli internati italiani può sembrare un gruppo per certi versi trascurabile. La questione assume però una innegabile rilevanza qualitativa dal momento che il "selective internment" colpì con chirurgica precisione tutti i cittadini italiani che ricoprivano compiti fondamentali nella macchina dell'opinione pubblica italo-americana.

La questione del rapporto tra giornalisti e prigionia di guerra è decisamente ampia e complessa. Il trattamento dei corrispondenti di guerra, intesi come civili a seguito degli eserciti combattenti è specificatamente regolata dalla Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, che recepì integralmente il testo della prima e della seconda Convenzione dell'Aja⁷¹⁸.

Giornalisti italiani erano già caduti nelle mani di nemici, catturati in diverse occasioni a partire dell'estate del 1940⁷¹⁹. E moltissimi prigionieri di guerra italiani che nella vita civile avevano professione

717) M. E. Basile Chopas, *Searching for Subversives. The Story of Italian Internment in Wartime America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC) 2017, pp. 45-46.

718) A. Boscolo, *Giornali di prigionia. 1940-1946*, Ferrari Editore, Clusone (BG), 2003, pp. 18-19.

719) Beppe Pegolotti de "La Nazione", Gustavo Tanzi e Nino Nutrizio de "Il Popolo d'Italia" e molti altri ricordati da Boscolo, pp. 27-28

di giornalismo ebbero modo di produrre giornali di vario genere nelle loro esperienze detentive. La questione dei giornalisti italiani internati dalle autorità americane in qualità di *enemy aliens* rappresenta un caso differente.

Internando quasi 30 giornalisti italiani si colpivano commentatori radio di grande popolarità, cronisti e redattori fondamentali per il funzionamento dei giornali e anche quadri amministrativi senza i quali diveniva semplicemente impossibile far andare avanti le imprese editoriali. Le traiettorie biografiche e professionali di tali giornalisti sono estremamente emblematiche della profondità e dell'efficacia dei provvedimenti di internamento civile dal punto di vista della trasformazione dell'editoria italo-americana e della stabilizzazione del fronte interno.

Francesco Panciatichi era arrivato negli Usa nel 1904 e aveva lavorato nella redazione de *Il Progresso Italo-Americano* fino al 1922, passando poi *Il Corriere d'America* di Luigi Barzini. Collaboratore e corrispondente dal 1924 per *Il Popolo d'Italia*, dal 1929 assunse la carica di direttore amministrativo (managing editor) sia de *Il Corriere d'America*, oramai "sottratto" da Barzini ed entrato la corte di Pope. Iscritto al sindacato fascista dei giornalisti, per tutti gli anni '30, Panciatichi lavorò in stretta relazione con le autorità fasciste, ricevendo, per il tramite dell'agente Angelo Flavio Guidi, prestiti e finanziamenti da diversi istituti italiani.

Il suo appoggio al regime fu riconosciuto a più riprese dal governo fascista e perdurò fino all'ingresso dell'Italia in guerra. Come segnalavano le autorità americane, Panciatichi assunse un ruolo sempre più in vista nel panorama della comunità, come testimoniava il fatto di essere stato uno dei principali sostenitori della celebrazione del "natale di Roma" del 21 aprile 1940 al Manhattan Center di New York e del "Comitato per la lingua italiana" presieduto dal console generale Vecchiotti.

Solo dopo giugno del 1940 Panciatichi, spaventato dalla campagna anti-italiana, mosse alcuni passi per dimostrare la sua lealtà al sistema americano e sfuggire al clima da caccia alle streghe. Il 7 dicembre di quell'anno, infatti, avviò la richiesta di naturalizzazione, all'interno del generale raffreddamento degli entusiasmi filo-fascisti da parte della comunità italo-americana.

Panciatichi fu egualmente arrestato nel dicembre 1941, nell'ambito della retata contro gli italiani simpatizzanti del regime. Rilasciato dopo due mesi di fermo a Ellis Island. Dopo la pressione dei gruppi antifascisti e un articolo particolarmente caustico verso di lui uscito sul *New York Post* e su *Washington Evening Post*, fu riarrestato nel marzo del 1942. Era evidente a lui stesso il fatto di essere il capo espriatorio di altri, con particolare riferimento a Pope e Falbo⁷²⁰. Non casualmente, sul suo trattamento si produsse un significativo conflitto tra autorità americane: mentre Biddle, ovvero l'autorità politica, e gli ambienti democratici spingevano per un suo proscioglimento, in modo di chiudere il conto con Pope e favorire la normalizzazione dei rapporti con la comunità italiana, Hoover, l'Fbi e le autorità militari mantennero un contegno intransigente, di fronte alle risultanze delle indagini da loro condotte, che rivelavano la connessione tra Panciatichi e agenti fascisti nel quadro del finanziamento dei periodici italo-americani da parte dei ministeri italiani degli affari esteri e della cultura popolare.

La sua odissea tra i campi di internamento americana è paradigmatica della durezza del provvedimento amministrativo e dei metodi dell'Fbi: censura postale, allungamento indefinito dei tempi di permanenza nei campi, isolamento dalla famiglia. I rilievi specifici sulle trattative con apparati economici e politici del regime apparivano, secondo la logica dell'agenzia federale, superiori a qualsiasi considerazione di indole morale.

Gli sforzi di Panciatichi per dimostrarsi estraneo al fascismo e, soprattutto, assolutamente fedele agli Stati Uniti furono infatti molteplici. Le stesse richieste di naturalizzazione erano presentate come prove di fedeltà agli Stati Uniti, così come aver sposato una cittadina americana e avere figli impegnati nel sistema scolastico o nel servizio militari della patria "nuova"; rifiutò poi il rimpatrio nell'aprile 1942 e si candidò a portavoce degli internati italiani, anche per dimostrare l'attiva volontà di collaborazione con le autorità statunitensi.

720) Nota di Charles R. Scott, 10 gennaio 1943, NARA, Records of the Office of the Provost Marshal General 1920 – 1975 (PMG), reg. 389, *Records Relating to Italians Internees During World War II, 1941- 1946*, Box. 15, f. Francesco Panciatichi.

In alcuni casi, peraltro, le professioni di lealtà raggiunsero forme parossistiche: a seguito di una perquisizione subita in casa mentre era già internato, l’Fbi aveva requisito un libro – *Mussolini Aviatore* – portato poi come prova del sentimento filofascista di Panciatichi. Egli arrivò a chiedere la prova scientifica – presumibilmente il rilevamento delle impronte digitali – per dimostrare di non aver mai nemmeno aperto il volume in questione⁷²¹. In un altro colloquio riferì di aver posseduto negli anni del suo soggiorno statunitense solo una bandiera: quella a stelle e strisce, orgogliosamente esposta fuori dalla propria abitazione a East Patchogue, all’interno della quale, campeggiava incorniciato su una parete il giuramento alla bandiera stessa⁷²².

Su un piano più prettamente professionale, Panciatichi doveva difendersi sottolineando il carattere tecnico e non politico della sua azione per il giornale, in un meccanismo di difesa che sarà caratteristico anche del futuro processo epurativo in Italia. Gli stessi editoriali da lui firmati, anche quando esprimevano plauso per i successi del regime, intendevano esaltare la grandezza nazionale e non quella del fascismo e ubbidivano, peraltro, alla linea editoriale imposta da Generoso Pope.

Tutti gli sforzi risultarono vani di fronte alla determinazione di Hoover di confermare gli esiti delle indagini del suo ufficio: non solo i suoi viaggi in Italia e gli incontri con rappresentanti del regime, ma anche l’iscrizione al sindacato fascista dei giornalisti erano giudicate prove inoppugnabile del sentimento fascista dell’internato⁷²³.

Il suo internamento fu riconfermato nel novembre 1942 e nel giugno 1943, nonostante gli inviti a rilasciarlo con la condizionale da parte di Biddle. Solo a seguito di una formale dichiarazione inviata all’Office of War Information, in cui si disponeva a fornire il suo contributo allo sforzo bellico alleato, gli spalancò le porte del campo. Tornato a casa ancora sotto osservazione, insegnò latino e italiano nelle scuole superiori. Ancora alla fine del conflitto, la sua situazio-

721) Interrogatorio a Ellis Island, 24 aprile 1942, NARA, PMG, reg. 389, *Records Relating to Italians Internees During World War II, 1941- 1946*, Box 15, f. Francesco Panciatichi.

722) Memoriale da Ellis Island, 9 maggio 1942, *ivi*.

723) Edgar J. Hoover, Memorandum for the Attorney General, 3 settembre 1942, *ivi*.

ne rimase sospesa: nel novembre 1945 Panciatici risultava sotto libertà condizionata, impossibilitato a riprendere la sua professione giornalistica e a ottenere la naturalizzazione.

Anche Vincenzo Gioffrè era un collaboratore del *Progresso Italo-Americano*, traduttore di testi inglesi e in tempi più recenti anche cronista sportivo. Fascista di comprovata fede, anche Gioffrè si era prodigato per trovare sostegno finanziario per conto del giornale, fece un viaggio nell'aprile 1939 in Italia dove incontrò Lido Cajani ed ebbe un colloquio «su questo paese e sulla condizione dei cosiddetti giornali italiani negli Stati Uniti»⁷²⁴. Gioffrè aveva attirato le attenzioni delle autorità americane per la sua attività giornalistica e, soprattutto, per il suo ruolo come capo ufficio stampa della Italo-American Sport League, un'organizzazione sportiva giovanile sorta per mantenere vivo il sentimento di appoggio al fascismo anche nelle nuove generazioni di italo-americani.

Arrestato nelle ore successive a Pearl Harbour, Gioffrè venne in un primo tempo rilasciato sulla parola, ma venne poi riarrestato dopo ulteriori indagini sulla natura dell'organizzazione giovanile e l'articolo di Dorothy Thompson. Nella sua difesa, egli sottolineò come fosse solo un cronista sportivo, negò il legame con la Italo-American Sport League e gettò fumo sul suo passato fascista⁷²⁵.

Le dichiarazioni di fedeltà non bastavano a smuovere le autorità, anzi indispettite dalle contraddizioni dei suoi racconti. Nel dicembre 1942, a un anno esatto dall'inizio del suo caso, Gioffrè definì la sua storia una “via crucis”, definendosi vittima di circostanze e di errori clamorosi. Alle lamentele contro le persecuzioni subite, Gioffrè accompagnava però continui proclami di fedeltà assoluta al sistema democratico, arrivando a dirsi pronto a combattere per gli Usa contro l'Italia:

Q. Are you willing to serve in the American Army against Italy? A.
I am willing to do my duty wherever they send me. Q. You are wil-

724) Angelo Flavio Guidi a Lido Cajani, New York, 22 aprile 1939, in Fondazione Murialdi, Archivio INPGI, *Fondo Albo professionale*, f. Vincenzo Gioffrè.

725) Memorale difensivo, 20 ottobre 1942, NARA, DOJ, *Civil Division; Criminal Division, Alien Enemy Litigation Case Files 1941-1948*, reg. 60, f. Vincenzo Gioffrè

ling to fight against Italy? A. I will fight for this country. Q. Would you like to see this country win the war? A. Yes. Q. You would not do anything to help Italy win this war? A. No.⁷²⁶

Il ruolo dei giornalisti all'interno del piccolo microcosmo degli internati civili era comunque destinato a crescere. Lo dimostrano quelle occasioni in cui essi si fecero portavoce dei reclami e delle rivendicazioni dei connazionali. Proprio Giofrè, assieme a Panciatichi e a un altro nutrito gruppo di internati civili in quel momento a Ellis Island, firmò un telegramma in occasione dell'armistizio, che dimostrava la disponibilità a mettersi al servizio della potenza americana:

The undersigned Italian internees at Ellis Island are hailing and rejoicing to the Italian armistice considering their detention as their share of sacrifice to the American victory stop they take this happy opportunity to reconfirm to you their pledge of loyalty expressing their wish to help actively this country until final triumph⁷²⁷.

Ancora nella famiglia del giornale di Generoso Pope, Ubaldo Guidi-Buttrini era considerato tra gli stessi italoamericani di tendenza fascista il più intelligente e popolare propagandista di "italianismo" nel New England. Oltre alla sua collaborazione con *Il Progresso Italo-Americano*, egli lavorava per una stazione radiofonica di Boston ed era una vera e propria celebrità tra ascoltatori italiani. Sostenitore della politica antisemita del regime, assunse nette posizioni filofasciste durante la guerra d'Etiopia, divenendo famoso per un appello a una radio di Boston per l'"oro alla patria" in occasione delle sanzioni contro il fascismo. "Supremo oratore di primo rango" della Suprema Gran Loggia della Sons of Italy egli, a dimostrazione della ambivalenza dei percorsi biografici di molti connazionali, rivendicava con orgoglio di aver dato sette figli agli Stati Uniti.

Sulla bilancia vennero infine messe la sua indubitabile lealtà verso

726) Hearing held a New York, 30 luglio 1942, NARA, DOJ, *Civil Division; Criminal Division, Alien Enemy Litigation Case Files 1941-1948*, reg. 60, f. Vincenzo Giofrè

727) Telegramma a Roosevelt, 9 settembre 1943, in NARA, PMG, reg. 389, *Records Relating to Italians Internees During World War II, 1941- 1946*, Box 15, f. Francesco Panciatichi.

gli Usa e l'altrettanto esplicito sostegno al Regime fascista; infine prevalse agli occhi delle autorità la seconda, non tanto per un intento persecutorio, quanto per fedeltà al principio del "male minore", che prevedeva comunque l'internamento di italiani pericolosi per evitare qualunque inceppamento nella macchina da guerra americana. Dopo il suo arresto il 9 dicembre 1941, fu internato a Ellis Island, trasferito a Fort Mead, McAlester, Fort Missoula e pure, caso eccezionale tra gli italiani, a Fort Stanton, New Mexico a partire da 4 aprile 1945⁷²⁸.

Il lungo internamento terminò solo nel maggio 1945, dopo che pareri favorevoli al suo rilascio si erano alternati a irrigidimenti delle autorità, poco disposte a chiudere un occhio sulla fama di fascista che Guidi-Buttrini continuava a coltivare anche durante la detenzione, quando non mancò di lamentarsi delle condizioni a cui era sottoposto e ad accennare alla maggiore dignità dei sistemi antidemocratici nel trattare gli internati, specie quando comunque avevano manifestato più volte lealtà e assenza di malanimo verso il proprio persecutore⁷²⁹. A essere internati, secondo quanto denunciavano i giornalisti italiani, erano persone assolutamente rispettabili, colpevoli solo di amare il proprio paese e di appoggiare il regime che lo guidava. Come sottolineava un altro giornalista internato, Filippo Romano, «the barons, dukes, counts, artists, and professional people who represent the Flowers of Italy, who have come here I know not why, while the true criminals continue to amass millions of dollars»⁷³⁰.

Nel dimostrare il grado di rispettabilità borghese Guidi-Buttrini faceva riferimento alla specifica realtà della sua famiglia che, come quella di Panciatichi e Gioffrè, era nelle persone della moglie e dei figli, peraltro arruolati nell'esercito, americana e integrata. Questo non erano, del resto, casi isolati. Anche Frank Macaluso aveva un figlio arruolato, ma fu lo stesso internato per tutto il periodo della guerra. Egli aveva fondato il fascio di Boston e il primo periodico dichiara-

728) NARA, DOJ, *Civil Division; Criminal Division, Alien Enemy Litigation Case Files 1941-1948*, reg. 60, fascicolo Ubaldo Guidi-Buttrini.

729) Su Guidi-Buttrini, si veda M. E. Basile Chopas, *Searching for Subversives*, cit. pp. 85-86.

730) Ivi, p. 123.

tamente fascista degli Usa *Giovinanza*. Da sempre nel movimento fascista italoamericano, arrestato il 9 dicembre 1941, internato il 4 febbraio 1942 e rilasciato il 30 maggio 1944, dopo essere passato per Upton, Fort Meade, McAlester e Fort Missoula. Ritornò alla famiglia come uomo depresso e stanco, dopo aver già denunciato i lavori umilianti a cui le autorità detentive lo avevano costretto⁷³¹.

Guidi-Buttrini e Macaluso erano entrambi esempi di giornalisti internati poco disposti ad accettare di modificare il loro sentimento filofascista e, anzi, pur sottolineando lealtà verso le istituzioni che li ospitavano, pronti in diverse occasioni a esprimere lamentele per le condizioni alle quali erano sottoposti. Sotto questo profilo, ancora più decisa fu la “non collaborazione” di Augusto Mauro: nato a Roma il 7 marzo 1898, dopo alcune esperienze di giornalismo letterario nei periodici *Le Lettere* e *Secolo XIX*, si era dedicato alla scrittura pubblicando alcune brevi novelle. Giunto a New York nel 1926, era entrato nella redazione de *Il Corriere d’America*, come redattore di questioni letterarie e musicali. Iscritto al Sindacato nazionale fascista dei giornalisti, Mauro si era costruito una serie di relazioni con esponenti fascisti e preminenti italo-americani. Quando nell’ottobre 1941 Pope cambiò ufficialmente posizione, Mauro e il suo amico-collega Vincenzo Rossini indirizzarono una lettera all’ambasciatore Ascanio Colonna si definirono a disagio moralmente per la svolta antifascista dei loro editori, dichiarandosi pronti a lasciare il giornale qualora le posizioni ambigue di Pope fossero diventate davvero insostenibili⁷³². Scampati alla prima ondata di arresti, Mauro e Rossini furono arrestati nel luglio 1942 proprio per essere stati tra i pochi a stigmatizzare il voltafaccia dei propri editori e a confermare il loro appoggio al regime⁷³³.

Anche Mario Ricciardelli ed Enrico Torino furono accusati di aver fondato e diretto un periodico, *L’Araldo*, di orientamento filo-

731) NARA, DOJ, *Civil Division; Criminal Division, Alien Enemy Litigation Case Files 1941-1948*, reg. 60, f. Frank Macaluso.

732) La lettera è nel Memorandum del Department of Justice del 19 ottobre 1942, ora in NARA, DOJ, *Civil Division; Criminal Division, Alien Enemy Litigation Case Files 1941-1948*, f. Vincenzo Gioffrè.

733) NARA, DOJ, *Civil Division; Criminal Division, Alien Enemy Litigation Case Files 1941-1948*, reg. 60, ff. Augusto Mauro e Vincenzo Rossini.

fascista, e di aver collaborato con *Il Grido della Stirpe*, il periodico più radicale del fascismo italo-americano. Arrestati il 9 dicembre 1941 andarono da Fort Meade a McAlester, senza esprimere mai un ripensamento sul loro orientamento fascista, Ricciardelli fu rilasciato su parola il 15 settembre 1943 mentre Torino dovette aspettare il 29 giugno 1945, perché risultava infatti tra i giornalisti più compromessi col regime⁷³⁴.

Le condizioni di internamento

Gli italiani arrestati venivano immediatamente sottoposti a un questionario per misurare il grado di lealtà alle istituzioni americane e, in seguito, a un interrogatorio più stringente da parte di uno dei 93 *board*, sparsi negli 86 distretti giurisdizionali. A questa commissione spettava la decisione finale se il perseguitato dovesse essere internato, rilasciato o *paroled*, ovvero rilasciato condizionatamente⁷³⁵. In caso di decisione negativa, gli arrestati venivano distribuiti tra i quattordici campi di internamento già a disposizione, che erano di tre tipi: *Receiving Points*, vale a dire i primi centri di raccolta gestiti dagli uffici dell'immigrazione (Immigration National Security – Ins); *Temporary Internment Camps*, vale a dire i campi di soggiorno temporaneo già sotto giurisdizione militare (Provost Marshal General Office – Pmgo), in attesa del trasferimento definitivo; *Permanent Internment Camps*, vale a dire i centri dove erano destinati in via definitiva, gestiti dal Pmgo.

Coloro che venivano risucchiati nel complesso meccanismo di internamento erano sottoposti a frequenti trasferimenti, che rispondevano ad alcune logiche precise: occorreva raggruppare in unico campo detenuti della stessa nazionalità, ma evitare che si creassero legami duraturi; occorreva allontanare gli *enemy aliens* il più possibile dalle coste, ritenute esposte e vulnerabili. Solo a titolo di esempio,

734) NARA, DOJ, *Civil Division; Criminal Division, Alien Enemy Litigation Case Files 1941-1948*, reg. 60, f. Mario Ricciardelli. Su Torino, si veda G. Tintori, *Italiani enemy aliens*, cit., p. 96.

735) Ivi, p. 91.

molti italiani residenti nella *East Coast* furono trasferiti ai campi “civili” di Ellis Island o Camp Upton (sotto Ins); da lì portati verso l’interno, con sosta perlopiù a Fort Meade, nel Maryland, e, infine distribuiti nelle destinazioni finali a Camp McCoy nel Wisconsin, Camp Forrest nel Tennessee e, soprattutto, Fort Missoula nel Missouri. Simile trafila subivano coloro che, in numero minore, venivano internati dalla California, con destinazione finale il McAlester Camp in Oklahoma.

La lunga ed estenuante pratica degli spostamenti si accompagnava ai frequenti interrogatori a cui gli internati furono sottoposti, spesso senza traduttore, di notte e senza preavviso. Il caso del giornalista Biagio Farese, ex direttore in Canada de *Il Cittadino* di Montreal e annunciatore radio nell’area di Boston, è emblematico: sottoposto contemporaneamente al regime di deportato e di internato, fu sottoposto a numerosi interrogatori dall’Ins e dalle autorità militari. La sua peculiare situazione di cittadino canadese e cittadino italiano lo poneva in una sorta di limbo giuridico, che si tradusse in una lunga detenzione a Ellis Island, durata fino ad agosto del 1944, quando fu rilasciato in via condizionale⁷³⁶.

Gli interrogatori erano soprattutto rivolti a misurare la lealtà degli internati, sulla base delle dichiarazioni sottoscritte nell’apposito questionario, con l’effetto evidente che settimana dopo settimana, mese dopo mese, interrogatorio dopo interrogatorio la persona tendeva a modificare il grado di fedeltà alla patria d’origine, arrivando a dichiararsi pronto a combatterla se richiesto. Non mancavano testimonianze raccolte dalle autorità anche di figure di rilievo della comunità, generalmente a favore degli internati, a cui si contrapponevano le risultanze delle indagini dell’Fbi e dell’ufficio per gli “enemy aliens”, che ne sottolineavano il pericolo dal punto di vista dell’ordine pubblico. Gli stessi internati potevano richiedere di essere ascoltati di nuovo, portare nuovi testimoni, avanzare nuove evidenze.

L’esito degli interrogatori non era quasi mai decisivo in sé, ma serviva anche ad allargare la platea degli interessati, coinvolgendo indirettamente familiari, colleghi di lavoro e altri membri della comunità. La quantità di questi e delle persone coinvolte, tra testimoni e

736) M. E. Basile Chopas, *Searching for Subversives*, cit., pp. 76-80.

accusatori, dà l'idea di quanto la questione dell'internamento fosse ben più ampia dei singoli casi e coinvolgesse gran parte della comunità italiana, coinvolta nel sistema e inevitabilmente condizionata da questo.

La sottrazione della libertà personale si assommava a condizioni detentive non terribili dal punto di vista igienico-sanitario, ma comunque soggette a privazioni e vessazioni tipiche di ogni regime detentivo di tipo penale. Altro aspetto rilevante dal punto di vista della limitazione delle libertà individuali fu quello della censura postale, che, oltre a determinare continui ritardi nella consegna della corrispondenza, falcidiava in modo draconiano ogni riferimento a malesseri personali o alla durezza di detenzione:

Siamo al punto in cui la censura ci impedisce di sfogare il nostro dolore o l'umanità di certi censori a distruggere, forse, le lettere, aggravando la nostra tragica situazione. Ma Iddio, grande e potente sta vendicando il nostro sacrificio e sta intessendo l'alloro per premiare il nostro dolore⁷³⁷.

In realtà tutti gli internati rilevavano perlopiù le buone condizioni di vita nei campi, la ricchezza del vitto e la pulizia degli alloggi. Non potevano però fare a meno di rilevare come il campo fosse in effetti una prigione dorata, ma pur sempre una prigione, dove regnava una "dreary monotony"⁷³⁸, resa più frustrante dal fatto di essere stati reclusi senza aver commesso alcun reato.

Altra lamentela riguardava la durata dei colloqui con avvocati e familiari, estremamente breve (25 minuti), specie considerando la distanza tra la residenza dei parenti e i campi di internamento. Ogni internato poteva indicare fino a cinque persone a cui sarebbe stato consentito parlare, sotto stretta sorveglianza di un ufficiale di campo che doveva scrivere una relazione su ogni colloquio.

I giornalisti italiani finirono per ricoprire ruoli particolari dentro

737) Stralcio censurato di Lettera di Filippo Cipri-Romano a Maria Cipri-Romano, 6 luglio 1942, NARA, PMG, reg. 389, *Records Relating to Italians Internees During World War II, 1941- 1946*, Box 6, f. Filippo Cipri-Romano.

738) Lettera di Biagio Farese, Macalester Camp, 5 aprile 1943, NARA, PMG, reg. 389, *Records Relating to Italians Internees During World War II, 1941- 1946*, Box 8, f. Biagio Farese

l'universo dei campi d'internamento: in virtù delle loro capacità linguistiche, essi diventarono infatti in diversi casi i portavoce dei gruppi di internati. Le rivendicazioni collettive portate alle autorità dei campi erano di vario tipo, ma erano accomunate dal desiderio di tutelare il proprio gruppo su base etnica, separandolo e talvolta contrapponendolo a quello degli altri internati giapponesi e tedeschi. Così Rudolph Fischer, assistente di nazionalità svizzera per conto della Ymca, fu costretto a scusarsi con Panciatichi, già divenuto portavoce del gruppo di internati, perché in una sua visita a Fort Meade aveva incontrato solo il rappresentante tedesco, convinto che fosse anche il portavoce degli italiani⁷³⁹. I tedeschi, secondo quanto denunciavano gli italiani, erano sfacciatamente favoriti: avevano ottenuto strumenti per musica e per altre forme artistiche; tedeschi erano i cuochi dei campi, specie quello a Fort Meade; il cibo, quindi, pur abbondante, era rifiutato dagli italiani, che avrebbero voluto un cuoco più attento ai propri gusti e alle proprie inclinazioni.

La fine del purgatorio.

Il periodo compreso tra il dicembre 1941 e l'armistizio dell'8 settembre sono stati percepiti come una sorta di "purgatorio" dalla stampa italoamericana, stretta fra la morsa della minaccia di internamento e lo stigma morale di filofascismo⁷⁴⁰. L'appoggio al fascismo si era infatti repentinamente trasformato da strumento di integrazione al sistema americano, grazie alla generale approvazione sociale e politica per i successi del regime, a causa di una nuova discriminazione ed emarginazione, ancora più devastante perché colpiva personalità ritenute – e che si ritenevano – assolutamente rispettabili e integrate⁷⁴¹.

Lo stesso uso della lingua italiana cominciò a essere dall'Fbi come

739) Rudolph Fischer a Francesco Panciatichi, 15 febbraio 1943, NARA, PMG, reg. 389, *Records Relating to Italians Internees During World War II, 1941- 1946*, Box 15, f. Francesco Panciatichi.

740) J. P. Diggins, *Mussolini and fascism*, cit., p. 400.

741) S. Luconi, G. Tintori, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli italiani d'America*, M&B, Milano 2004, p. 147.

sinonimo di slealtà⁷⁴². Per evitare accuse di anti-americanismo associazioni e negozi bandirono uso di lingua italiana; molti giornali italo-americani iniziarono a stampare solo in inglese e fu proibito l'uso di italiano in radio.

Diversi giornali altri cessarono le pubblicazioni a causa dei buchi di personale amministrativo e redazionale e del drastico calo di lettori. Coloro che continuarono le pubblicazioni lo fecero a seguito di un radicale cambiamento della linea editoriale, come mostrano gli esempi de *Il Progresso Italo- Americano* e de *L'Italia* di Ettore Patrizi, rientrato in California dopo essere stato deportato lontano dalla costa e disposto a partecipare alla nuova crociata ideologica antifascista⁷⁴³.

In occasione del Columbus Day il 12 ottobre 1942, l'*attorney general* Francis Biddle annunciò a nome del presidente che i cittadini italiani residenti negli Usa, unici tra le nazionalità dell'Asse cessavano di essere considerati *enemy aliens*. Gli internati detenuti sulla base delle segnalazioni dell'Fbi restavano reclusi perché sotto giurisdizione militare, ma dal punto politico si apriva una fase nuova, caratterizzata dalla riappacificazione fra il governo democratico e la comunità italiana⁷⁴⁴.

La pratica dell'internamento selettivo permise alla democrazia americana un approccio discreto, che non sviluppasse nella comunità un sentimento ostile che sarebbe stato conseguente a una repressione indiscriminata; d'altra parte riuscì comunque da potente monito nei confronti del gruppo tanto ristretto quanto fondamentale dei prominenti, come quello editoriale, letteralmente terrorizzato da una persecuzione di cui non si conosceva la fine e che minacciava la perdita dei privilegi conquistati negli anni precedenti.

La seconda guerra mondiale accelerò il processo di americanizzazione della comunità italo-americana, di essere stato, come lo definì Max Ascoli, «the final blow to the segregation» degli italiani negli

742) Sulla questione vedi il sesto capitolo di N. C. Carnevale, *A new language, a new world: Italian immigrants in the United States, 1890-1945*, University of Illinois Press, Chicago 2009.

743) M. Pretelli, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 92-95.

744) G. Tintori, *Italiani enemy aliens*, cit., p. 99.

Usa⁷⁴⁵. Vi furono veicolo di assimilazione “positivi”, come l’accesso al servizio militare e il lavoro nelle industrie di guerra, nonché l’aumento delle esogamie e delle naturalizzazioni. Risultò però fondamentale la trasformazione delle *policies* editoriali dei giornali italo-americani, resa più veloce dai timori scatenati dall’internamento selettivo dei giornalisti⁷⁴⁶.

745) Ora in S. Luconi, *Contested Loyalties: World War II and Italian-Americans’ Ethnic Identity*, “Italian Americana”, vol. XXX, n. 2, estate 2012, p. 154. Si vedano anche M. C. Michaud, *A Broken Dream: The Assimilation of Italian Americans and the Relocation Program of 1942*, “Studi Emigrazione”, vol. 39, 2002, pp. 691-701; F. De Lucia, *The Impact of Fascism and World War II on Italian American Communities*, “Italian Americana” vol. 26.1, 2008, pp.83-95.

746) L. DiStasi, *How World War Iced Italian American Culture*, in I. Reed (a cura di), *Multi America: Essays an Cultura! Wars and Cultura! Peace*, Penguin Books, London 1998, pp. 169-178.

GUIDO TONELLA E IL DIBATTITO NELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA
SULLA STAMPA PER GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI

di LUCIANO ZANI

*Non ti parlo della situazione generale. Tu la immagini.
Parole! Ma nessuno corre al combattimento.*

Benito Mussolini a Claretta Petacci, 20 novembre 1943

Non c'è dubbio che la Repubblica Sociale Italiana (Rsi) considerasse come una delle sue priorità l'azione da intraprendere nei confronti dei circa 650mila militari italiani dell'ex esercito regio, catturati in massa dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e deportati nei lager del Reich come Internati Militari Italiani (Imi)⁷⁴⁷.

In primo luogo, Mussolini e il Maresciallo Rodolfo Graziani, ministro della Difesa Nazionale, subivano la pressione di una larga fascia di opinione pubblica, quei milioni di familiari degli Internati residenti nella Rsi, che chiedevano conto preoccupati della sorte dei loro cari.

747) G. Hammermann, *Gli Internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004; G. Schreiber, *I militari italiani nei campi di concentramento del terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio Storico SME, Roma 1997; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; L. Zani, *Il vuoto della memoria: i militari italiani Internati in Germania*, in P. Craveri – G. Quagliariello (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2006, pp. 127-151; Id., *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori, Milano 2009; Id., *Gli Internati militari italiani nelle mani tedesche, in 8 settembre 1943. I.M.I. Internati Militari Italiani e altre prigionie*, a cura di G. Corni e C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2016; M. T. Giusti, *Gli Internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss. 1943-1945*, Rodorigo, Roma 2019; A. Mignemi (a cura di), *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli Internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009; Id., *I militari italiani nei Lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna 2019; S. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani Internati in Germania*, Aracne, Roma 2015, con un'esauriente bibliografia finale. Questo mio contributo è un primo assaggio di un più ampio lavoro sulla Rsi e gli Internati militari italiani.

In secondo luogo per una ragione di carattere politico, istituzionale e militare di evidente valore strategico: uno Stato, per dirsi tale, deve poter contare su un proprio esercito e il bacino principale da cui attingere a tal fine era proprio quello. Questa esigenza confliggeva però con almeno due priorità da parte tedesca, quella di punire l'esercito "traditore" e quella di utilizzare come forza lavoro per il Reich tutti coloro che, esclusi quelli che optarono immediatamente per l'arruolamento nella Wehrmacht o nelle SS, preferirono rimanere prigionieri nei campi d'internamento; cui si aggiungeva la forte avversione tedesca all'idea che la Rsi potesse dotarsi di un proprio autonomo esercito. Com'è noto⁷⁴⁸, il confronto/scontro su questa tematica accompagna come un *leitmotiv* tutta la storia dei rapporti tra la Rsi e l'occupante tedesco. Meno noto è che un'analoga contrapposizione tra punire i badogliani come traditori e sottrarli alle sofferen-

748) La bibliografia sulla Rsi è molto ampia. In questa sede mi limiterò all'essenziale e in particolare a ciò cui ho fatto diretto o indiretto riferimento. Sul piano generale ho particolarmente utilizzato F. W. Deakin, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, Einaudi, Torino 1990; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*. II, *La guerra civile, 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997; Id., *Rosso e nero*, a cura di Pasquale Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995 (che varrebbe la pena di ristampare a 25 anni di distanza); L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit.; L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 2010; il sempre valido E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata (1943-1945)*, Lerici, Milano 1963; il contributo più recente sul tema è V. Coco, *Siciliani a Salò. Funzionari, politici e burocrati nella Rsi*, in *I siciliani nella Resistenza*, a cura di T. Baris e C. Verri, Sellerio, Palermo 2019, pp. 261-284, in particolare le pagine su Anfuso; D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; M. Viganò, *Il Ministero degli Affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana, 1943-1945*, Jaca Book, Milano 1991; il lavoro di sintesi più recente è M. Avagliano, M. Palmieri, *L'Italia di Salò, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2017. Per la memorialistica: P. Romualdi, *Fascismo Repubblicano*, a cura di M. Viganò, SugarCo, Milano 1992; F. Anfuso, *Roma Berlino Salò, (1936-1945)*, Garzanti, Cernusco sul Naviglio 1950; E. Canevari, *Graziani mi ha detto*, Magi - Spinetti Editori, Roma 1947; G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del Duce 1943-1944*, Garzanti, Milano 1949; R. Graziani, *Una vita per l'Italia. «Ho difeso la Patria»*, Mursia, Milano 1998; S. Mazzolini, *Diario 1944*, in G. Scipione Rossi, *Mussolini e il diplomatico. La vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2005. La fonte principale è il fondo Gabinetto Assistenza internati e lavoratori in Germania (Gabaigli) dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Repubblica Sociale Italiana, ordinato e inventariato da Federica Onelli, cui va un grazie particolare. Si tratta di 10 buste, contenenti documenti in parte inediti, in parte già utilizzati dalla storiografia, perché consultabili nelle buste dell'Archivio Centrale dello Stato, fondo Rsi, Segreteria particolare del Duce.

ze come italiani, anche se in errore, attraversa e divide l'opinione pubblica e singoli esponenti politici e funzionari all'interno della Rsi, confermando che «i collaboratori di Salò non furono affatto una massa omogenea di “camicie nere”»⁷⁴⁹: per alcuni il militare italiano catturato era stato vittima di colpe e di responsabilità altrui, dopo essere stato attore valoroso in lunghi anni di guerra; per altri era complice del tradimento, per non aver saputo esprimere un sussulto di dignità e di patriottismo a favore del resuscitato fascismo repubblicano.

Questo conflitto interno è il corrispettivo, a livello sociale e di opinione, dello scontro politico di vertice tra Graziani, fautore di un esercito repubblicano nazional-patriottico, apolitico e unitario, e il segretario del Partito Fascista Repubblicano (Pfr), Alessandro Pavolini, sostenitore, insieme a Renato Ricci, comandante della Milizia, di un esercito imperniato sulla Milizia come unica forza armata della Rsi⁷⁵⁰. Ed è una delle cause principali, anche se non l'unica, che producono sia una sostanziale paralisi dell'intervento della Rsi nei confronti degli Internati – con l'unica eccezione del loro passaggio di *status* da militari a lavoratori civili (“civilizzazione”) nell'estate del 1944, negoziata direttamente da Mussolini –, sia un aspro scontro tra diverse testate giornalistiche fasciste rivolte agli italiani in Germania, di cui il Reich era finanziatore ed editore, oltre che controllore e censore⁷⁵¹, il cui emblematico protagonista è il giornalista e corrispondente de *La Stampa* di Torino Guido Tonella⁷⁵².

Tonella comincia a collaborare a *La Stampa* nel 1934, come cronista sportivo di canottaggio, ciclismo, calcio, automobilismo e

749) L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 19.

750) Si veda R. De Felice, *Mussolini*, cit., pp. 423ss.

751) I fogli principali erano: “La Voce della Patria”, pubblicato a Berlino in Viktoriastrasse 10, diffuso in 40/50mila copie nei lager, su cui vedi P. Piasenti, *La propaganda fascista nei Lager*. “La Voce della Patria”, Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento, n. 12, 1986-1990, pp. 55-64; “Dovunque”, dedicato ai militari optanti per la Rsi; “Il Camerata”, dedicato più ai lavoratori che ai militari.

752) Nato a Oberdorf, nel cantone svizzero di Basilea Campagna, il 12 marzo del 1903. Nel secondo dopoguerra risiederà a Ginevra, lavorando come corrispondente de “Il Tempo” di Roma. Ringrazio Giancarlo Tartaglia della Fondazione Paolo Murialdi per l'indagine sugli Albi professionali dei giornalisti negli anni Settanta e Ottanta del Novecento.

soprattutto di sport invernali⁷⁵³, con alcune incursioni in questioni di politica internazionale, muovendosi tra la Svizzera della Società delle Nazioni, Berlino e le altre capitali dell'Europa centro-orientale. Nel 1938 segue da vicino la conferenza di Monaco, sempre preferendo la presenza sul campo, ad esempio seguendo Hitler a Friedland, nella zona tedesca dei Sudeti⁷⁵⁴.

Il successo delle sue corrispondenze dai Sudeti lo proietta verso un ruolo di primissimo piano, e dai primi di settembre del 1939 entra nei panni di corrispondente di guerra da Berlino – scriverà centinaia di articoli fino alla fine della guerra –, accreditando propositi di pace da parte di Hitler dopo l'aggressione alla Polonia⁷⁵⁵ e sforzandosi di dimostrare che la Germania non costituiva una minaccia per l'Occidente⁷⁵⁶. A poco a poco Tonella si impone per la capacità di alternare analisi di questioni strategiche ed economiche a descrizioni dal vivo dei campi di battaglia con il loro carico di morti, uomini e animali⁷⁵⁷. Dal '39 al '45 il corrispondente da Berlino è ovviamente il più importante e ha sempre il privilegio dell'apertura della prima pagina.

Nella prima fase della guerra, quella di stallo, non guerreggiata, Tonella presenta Francia e Gran Bretagna come responsabili della decisione tra pace e sicurezza (in base alle profferte di Hitler) da una parte, e guerra dall'altra, sempre rifacendosi ai principali quotidiani tedeschi, oltre che alle fonti ufficiali. Ma sempre esaltando «la calma

753) Tonella fu l'unico giornalista a seguire da vicino la conquista della parete Nord delle *Grandes Jorasses* da parte di una cordata italiana guidata da Riccardo Cassin ai primi di agosto del 1938: *Una cordata italiana all'assalto delle Gr. Jorasses*, "La Stampa", 5 agosto, *Tre uomini in lotta con le Grandi Jorasses*, 6 agosto, "L'impresa più difficile che abbiamo compiuto", 8 agosto, *Riccardo Cassin rievoca l'epica scalata*, 9 agosto 1938.

754) Id., *Negoziato difficile*, "La Stampa", 23 settembre; *I due distretti "terra di nessuno"*, 28 settembre; *Truppe franche sudetiche occupano il saliente di Asch*, 29 settembre; *Cronaca d'una giornata che resterà nella storia*, 30 settembre; *I Sudeti della II Zona acclamano le truppe liberatrici*, 3 ottobre; *Hitler con le truppe liberatrici tra il popolo di Asch e Eger*, 4 ottobre; *Febbrile riorganizzazione nei territori occupati*, 6 ottobre; *Trionfale viaggio di Hitler tra le popolazioni liberate*, 8 ottobre 1938.

755) Id., *Il carattere concreto delle proposte hitleriane*, "La Stampa", 8 ottobre 1939, e *Il peso dei paesi neutrali sui futuri sviluppi della situazione*, 9 ottobre 1939.

756) Id., *Berlino non ravvisa alcun contrasto fra il piano di Hitler e le esigenze vitali della Francia*, ivi, 12 ottobre 1939.

757) Id., *Sui campi di Polonia. I cavalli della battaglia*, ivi, 11 ottobre 1939.

e il sangue freddo della Germania»⁷⁵⁸. Poi i suoi articoli diventano una serrata cronaca della guerra vera, settimana per settimana, spesso al seguito delle truppe. Quanto alla posizione dell'Italia, Tonella sottolinea, già dalla fine del '39, che viene letta in Germania come quella di chi non partecipa alla guerra, ma non è “neutro” rispetto ad essa e alla rivendicazione dei propri interessi nell'area danubiano-balcanica⁷⁵⁹. Per poi toccare toni particolarmente enfatici dopo l'entrata in guerra dell'Italia e la capitolazione della Francia⁷⁶⁰, quando il ruolo di corrispondente da Berlino lo proietta alla ribalta dell'informazione nazionale e internazionale.

Successivamente, nella Rsi, Tonella affianca al ruolo di firma di punta de *La Stampa* (diretta da Concetto Pettinato, schierato sul fronte moderato e insofferente rispetto all'occupazione tedesca e critico delle “assenze” dello stesso Mussolini⁷⁶¹) quello di direttore de *La Voce della Patria*, settimanale voluto dalla Rsi, ma finanziato dai tedeschi, col compito di recuperare gli Internati alla causa nazifascista, distribuito nei lager ma non in Italia. Il suo doppio ruolo fa sì che il quotidiano di Torino sia stato il primo, se non l'unico, quotidiano italiano ad affrontare subito e direttamente il problema degli Imi.

Il primo articolo sul tema esce il 17 ottobre del '43⁷⁶² ed è anche, forse non a caso, la prima “corrispondenza” da Berlino di Tonella (datata 16 ottobre) dopo la lunga interruzione di quasi due mesi e mezzo, dovuta a motivi politici e organizzativi – glissa l'Autore – legati all'avvento di Badoglio. Non è casuale, in quanto quello degli Internati costituisce uno dei nodi principali del rapporto italo-tedesco, oltre che un tema “sensibile” per la popolazione della Rsi. Infatti il tono di Tonella è particolarmente rassicurante e, per chi conosce da vicino le vicende dei militari italiani nel mese successivo all'8 settem-

758) Id., *Berlino accusa Londra di mirare all'estensione del conflitto*, ivi, 4 novembre 1939.

759) Id., *L'autonomia della politica italiana posta in rilievo in Germania*, ivi, 9 dicembre 1939.

760) Id., *Verso la nuova Europa*, ivi, 18 giugno 1940; *La grande giornata a Monaco di Baviera*, 19 giugno 1940.

761) Sul senso e i limiti di questa posizione si vedano R. De Felice, *Rosso e Nero*, cit., pp. 121ss.; Id., *Mussolini l'alleato*, cit., *passim*; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 256ss.

762) G. Tonella, *I nostri Internati*, “La Stampa”, 17 ottobre 1943.

bre, fuori dalla realtà da ogni punto di vista. In sintesi, Tonella, in base a «personali sopralluoghi in diversi campi di smistamento», è in grado di fornire «le più confortanti notizie»: superata la prima fase di adattamento, «particolarmente dura per le cocenti umiliazioni dovute subire all'indomani della capitolazione badogliana», e i disagi del viaggio, gli Internati sono «in più che soddisfacenti condizioni di salute e di spirito»; capiscono che i comportamenti tedeschi sono legati a giuste esigenze di sicurezza; il ritorno del Duce ha posto fine al comprensibile disorientamento spirituale; c'è, soprattutto tra i soldati, «un irrefrenabile slancio combattivo» e la voglia di tornare a combattere; i tedeschi fanno tutto il possibile per uscire da «una situazione tanto penosa per entrambe le parti»; da parte loro definirli Internati è una forma di rispetto per aver combattuto insieme e ha un profondo significato morale e pratico, perché offre la libera scelta tra combattere e lavorare, a seconda delle attitudini di ciascuno; il loro morale è altissimo e sono ben assistiti da autorità italiane e tedesche; ha iniziato le pubblicazioni il giornale *La Voce della Patria*, con un vibrante appello dell'ambasciatore a Berlino Filippo Anfuso e lettere patriottiche di Internati; sta per essere ripristinato il servizio postale con l'Italia. Accanto a tanta rassicurante e ingannevole propaganda, c'è però un punto di principio che Tonella da subito mette in campo e che sarà il cuore dello scontro dei mesi successivi: «questi nostri camerati – scrive Tonella – non hanno “alcuna diretta colpa” del tradimento di Badoglio e del Re». L'argomento ricalca peraltro i distinguo di alcune prese di posizione tedesche dopo l'armistizio. Già il 9 settembre la Direzione centrale per la Sicurezza del Reich invia dispacci segreti agli organi locali di polizia, raccomandando di non addebitare agli italiani che lavorano nel Reich «le responsabilità per la rottura del Patto di alleanza operato dalla cricca di Badoglio. Pertanto, bisogna assolutamente evitare che essi divengano oggetto di offese o di insulti o, addirittura, che vengano trattati in modo ignobile»⁷⁶³. Dunque il rischio di un comportamento “ignobile” sussiste, perfino nei confronti dei “lavoratori”, una specie “protetta” dalle esigenze di manodopera del Reich; con i militari la distinzione è desti-

763) M. T. Giusti, *Gli Internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss. 1943-1945*, Rodorigo, Roma 2019, p.157.

nata a essere sopraffatta dalla vendetta per il tradimento e dalla relativa punizione, che si intreccia in una spirale perversa con l'esigenza di usarli come forza lavoro. Il retropensiero di queste due priorità tedesche – punizione e sfruttamento – era che solo i militari italiani che avessero optato subito per continuare la guerra al fianco dell'alleato, nelle SS o nella Wehrmacht, fossero controllabili e quindi affidabili⁷⁶⁴; che era una delle molte motivazioni alla base dell'ostilità dei tedeschi verso la creazione di un esercito di Salò, imperniato sui militari arresisi dopo l'8 settembre.

L'articolo di Tonella del 17 ottobre 1943, essendo per moltissimi la prima e unica fonte di informazione sulla sorte dei militari italiani, suscita un profluvio di interrogativi e di richieste, soprattutto di madri di Internati, che lo costringono a tornare sull'argomento⁷⁶⁵; ma in due colonne piene può solo ripetere quanto già detto: che la posta riprenderà a funzionare, ma che *La Voce della Patria* non può essere diffusa in Italia; raccomanda la massima calma e di non abbandonarsi allo sconforto; di non temere per il clima rigido, anche se indossano le divise estive con cui sono stati catturati, né per il cibo, perché sa per esperienza che i tedeschi trattano in modo umano i prigionieri di guerra, e per di più i nostri sono Internati. Ora è vero che allo stato sono prigionieri di guerra rinchiusi in campi di concentramento, ma si tratta di un "fatto immediato", destinato a essere superato da futuri accordi tra il Reich e la Rsi e dalla disponibilità a confermare il proprio giuramento di fedeltà alla patria e a «combattere e lavorare a fianco dei nostri alleati germanici». Insomma, un vero e proprio arrampicarsi sugli specchi, nonostante il sincero sforzo di rassicurazione da parte sua.

A causa del doppio ruolo di Tonella, in questi primi mesi *La Stampa* si fa portavoce delle posizioni assunte da *La Voce della Patria*, ma la conseguenza è che lo iato tra quanto viene detto e quanto viene fatto si allarga a dismisura. Si dà per fatto e operativo un accordo per la costituzione del nuovo esercito repubblicano, parte in Italia e parte in Germania: è sufficiente comunicare le adesioni ai Direttori dei singoli campi e passare al vaglio di un'apposita Commis-

764) Si veda R. De Felice, Mussolini, cit., pp. 439 ss.

765) G. Tonella, *Gli Internati in Germania*, "La Stampa", 28 ottobre 1943.

sione, presieduta dal generale Aldo Princivalle, che avrebbe già visitato gran parte dei lager degli Imi e già esaminato e convalidato parecchie decine di migliaia di domande; prestato giuramento, le nuove reclute hanno già iniziato l'addestramento; per tutti gli altri è già scattato, ad opera di Marcello Vaccari⁷⁶⁶, responsabile del Servizio Assistenza Internati (Sai), il meccanismo dell'assistenza morale e materiale!

L'unica cosa non fantastica e non ipocrita dell'articolo, anche se lievemente ricattatoria, è l'appello finale a coloro che hanno "il privilegio" di trovarsi in Italia, perché dalla loro lealtà e dal loro patriottismo «dipende in definitiva anche il divenire dei loro camerati Internati in Germania».

Nel 1944 Tonella dedica dieci articoli su *La Stampa* alla sorte degli Internati, che vanno letti in contrappunto a quelli pubblicati su *La Voce della Patria*. A gennaio il tono è sempre trionfalistico⁷⁶⁷: 14mila militari italiani già combattono al fianco dei tedeschi per difendere l'Italia e sono in gran parte ex Imi; ma molti molti di più si trovano in campi di addestramento in Germania e sono un esempio per i giovani italiani di leva. Qualche crepa in questo afflusso di volontari, «per imponente che sia», sembra però esserci: molti sono troppo anziani per combattere e soprattutto i tanti che il Reich ha inviato al lavoro non possono esserne distolti, per non inceppare la «gigantesca» macchina produttiva. Ci vuole dunque, da parte delle famiglie in Italia, un «coraggioso realismo», perché in fondo, tra tante tragedie, l'internamento è «un male minore, in quanto suscettibile di risanamento». Ogni recriminazione è inutile e dannosa e fa il gioco del nemico; del resto l'assistenza agli Imi funziona e posta e pacchi arrivano regolarmente, grazie allo «spirito di comprensione che anima le autorità germaniche».

Solo un mese dopo Tonella deve prendere atto che così non è, e arrampicarsi sugli specchi per giustificare la mancanza di comunica-

766) Vaccari è operativo dal novembre 1943, ma solo nell'aprile successivo il SAI sarà costituito come ente autonomo con un proprio bilancio; resterà in carica fino al luglio del '44, sostituito dal Commissario Armando Foppiani: M. Viganò, *Il Ministero degli Affari esteri*, cit., pp. 136-137; G. Hammermann, *Gli Internati militari italiani in Germania*, cit., pp. 46 ss. Su Princivalle vedi la voce del Dizionario biografico degli Italiani, vol. 85 (2016).

767) G. Tonella, *Notizie dalla Germania*, "La Stampa", 5 gennaio 1944.

zione: posta inevasa a causa dell'8 settembre, pigrizia degli Internati nello scrivere (sic), bombardamenti di convogli, per finire con errori negli indirizzi in lingua tedesca. Il che gli dà modo di prendersela con le «signorinette borghesucce» di Salò, che se avessero un po' di sensibilità sociale dovrebbero aiutare le famiglie angosciate a scrivere correttamente gli indirizzi in tedesco. Un rimprovero alquanto insensato, che rivela però a noi l'ineludibile intreccio tra la tenuta dei nostri militari nel Reich e la tenuta della popolazione della Rsi.

Il tono rassicurante, con la soluzione del problema sempre a un passo, rimane anche il 16 aprile⁷⁶⁸, ma coniugato con l'idea che gli Imi, dopo sette mesi, possano essere «talvolta indotti a pensare che la Patria non faccia tutto quanto è in suo potere per risolvere o perlomeno alleviare la loro sorte». Tonella contesta con forza questo stato d'animo e avanza per la prima volta – «non crediamo di tradire alcun segreto» – l'ipotesi del progetto di soluzione generale affidata alla trasformazione degli Internati in «lavoratori liberi», con tutti i vantaggi che ne sarebbero derivati.

Il ruolo di Tonella è abbastanza unico nel panorama della stampa di Salò. Gli altri giornali – dice – hanno «una certa riluttanza» a discutere del problema, «quasi che si trattasse di una piaga vergognosa», da non nominare per un minimo di amor proprio e di decenza. Questo «disagio spirituale» è sbagliato, ed è proprio lui, Tonella, che vive a Berlino, a rompere il tabù e ad articolare un ragionamento che segna una svolta rispetto ai toni precedenti⁷⁶⁹. In primo luogo l'internamento è stata una necessità imposta ai tedeschi dal tradimento e ad essi va ascritta; la Rsi, sorta successivamente, non ne è minimamente responsabile. Nè la presunta «vergogna nazionale» rappresentata dagli Imi può essere imputata agli Internati stessi, dato che, se è vero che non c'è stata da parte loro un'adesione di massa alla Rsi, è altrettanto vero che «non ci fu neppure possibilità di aderire in massa». Non si riferisce agli ufficiali, che bene o male hanno avuto modo di valutare e di decidere, ma alla truppa, alla quale «non si potevano offrire, anche nei casi più favorevoli, se non delle limitate, e sot-

768) Id., *Internati e non prigionieri. Verso una soluzione del problema degli Italiani nel Reich*, ivi, 16 aprile 1944.

769) Id., *Alcune verità sugli Internati in Germania*, ivi, 11 luglio 1944.

to tutti i punti di vista, assolutamente sommarie, occasioni di *scegliere*. Se dunque vanno esaltati i volontari della prima ora, non vanno assolutamente colpevolizzati gli indecisi, coloro che, dopo 39 mesi di guerra valorosa, hanno vissuto un momento di sospensione per poi essere avviati al lavoro per il Reich. Guai – dice Tonella – a «parificare l'internato al reprobato», ad attribuire «una colpa da essi non voluta». Contrariamente a quanto altri pensano, gli Imi che non hanno subito aderito, «per la Patria essi sono tuttora in *servizio comandato*».

Una volta entrato a contatto diretto con la realtà dell'internamento, preso atto della lentezza del processo di miglioramento delle condizioni materiali, Tonella sente il bisogno di suscitare un forte «appoggio morale» agli Imi, in polemica con coloro che guardano alla dimensione dell'internamento con occhio punitivo e giudicante. Polemica confermata dalle parole dell'ambasciatore Anfuso, anch'egli schierato sul fronte della comprensione e del sostegno materiale, che, all'indomani della civilizzazione, sottolinea la continuità dell'atteggiamento sanzionatorio: «come a suo tempo non mancò chi qualificasse gli Internati italiani come “ruder”, “relitti”, “massa umana da abbandonarsi al suo destino”, così oggi non manca chi quasi dimostra amarezza per l'emanato provvedimento di liberazione e quasi sembra intimamente nutrire qualcosa che somiglia ad inconfessato desiderio che il provvedimento stesso non si risolva in felice attuazione pratica»⁷⁷⁰. Il 20 settembre, in un lungo rapporto a Mazzolini, Anfuso tornerà a denunciare «l'irresponsabilità, l'incomprensione e la malevolenza» di molti italiani, dediti al «disegno di votare alla perdizione una massa di soldati – di loro soldati – che silenziosamente avevano per anni sacrificato se stessi alla causa della propria Patria»⁷⁷¹. Anche il console a Strasburgo, Giuseppe Setti, l'8 novembre '44, riferisce che fino alla civilizzazione aveva potuto fornire agli Imi solo una solidarietà spicciola e disorganica, dato che «le Autorità militari

770) Anfuso a Mazzolini, 9 agosto 1944, ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 4, f. 26 Trasformazione Internati in lavoratori civili. Secondo Klinkhammer, Anfuso avrebbe invece mantenuto costante nella sua politica una discriminazione tra Internati filofascisti e “nemici”, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 270.

771) Anfuso a Mazzolini, 20 settembre 1944, ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 4, f. 26 Trasformazione Internati in lavoratori civili.

germaniche non hanno mai ammesso che si prendesse contatto con i nostri Internati», col pieno accordo dei dirigenti locali del Fascio, che biasimavano ogni azione di «accostamento» verso «traditori e badogliani», indegni di aiuto e conforto⁷⁷².

Il Partito Fascista Repubblicano (Pfr) in Italia e all'estero, e le sue molteplici propaggini soprattutto nei ministeri, erano gli alfieri dell'atteggiamento punitivo verso gli Internati, rallentando, con modalità non esplicite, ma facilmente applicabili sul piano amministrativo-burocratico, gli sforzi di Mussolini, di Anfuso e delle strutture messe in piedi per l'assistenza, nelle quali peraltro non mancavano singoli contestatori della linea ufficiale. La civilizzazione, chiesta da Mussolini e concessa da Hitler dopo l'incontro del 20 luglio 1944⁷⁷³, viene definita nei suoi termini generali dal protocollo di accordo stipulato a Guben il 31 luglio⁷⁷⁴, che offriva agli Internati tre possibili opzioni: combattere nelle truppe tedesche o nelle Forze armate repubblicane, servizio ausiliario presso le une o le altre truppe, manodopera civile per il Reich. In verità le tre opzioni riflettono una realtà di fatto già delineata: l'esigua minoranza dei combattenti volontari aveva già fatto la sua scelta; la stragrande maggioranza degli Imi, sottufficiali e soldati, era stata subito avviata al lavoro dopo la cattura, condizione che è arduo configurare come "scelta", cui ora, dieci mesi dopo, per evidente ragioni propagandistiche, viene appiccicato l'attributo di "libera"; molte migliaia di Imi – stimabili in circa 70mila⁷⁷⁵ – rifiutano le tre opzioni, scegliendo – questa

772) Setti ad Anfuso, 8 novembre 1944, ivi, b. 3, f. 17 Reclami di enti e privati sulla situazione degli Internati.

773) Il testo dell'esposto consegnato da Mussolini a Hitler il 20 luglio è in ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 4, f. 26 Trasformazione Internati in lavoratori civili. Sulla civilizzazione si veda G. Hammermann, *Gli Internati militari italiani in Germania*, cit., pp. 291 ss.

774) R. Morera, *Dentro la missione militare in Germania della R.S.I. Storia di un soldato dell'ultimo Mussolini*, Roma, 2010: ringrazio l'avv. Renzo Morera, figlio di Umberto, per avermi fornito questo suo dattiloscritto e per le lunghe preziose chiacchierate e informazioni sulla Rsi; si veda P. Simoncelli, art. cit., pp. 543 ss. Guben è una località della Prussia orientale.

775) Sulle cifre fa opportunamente il punto P. Simoncelli, op. cit., pp. 556-563. La questione del lavoro per gli ufficiali è complessa, distinta tra effettivi e di complemento, e si trascina tra la fine del '44 e i primi mesi del '45; nel novembre '44 Anfuso parla di 15mila ufficiali di complemento ancora Internati: ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 8, f. 69 Liberazione ufficiali Internati.

sì che è una scelta – di rimanere Internati nei lager.

Dunque la civilizzazione risponde alla convergenza di due esigenze, e costituisce la presa d'atto di una realtà oggettiva e di due fallimenti. La prima esigenza è quella di soccorrere i militari italiani, delle cui penose condizioni la Rsi è pienamente a conoscenza; la seconda esigenza è quella di onorare la promessa di fornire forza lavoro al Reich, che a questo punto può far leva solo sugli Imi. È Mussolini, in una lettera a Hitler del 20 luglio 1944, ad ammettere di non aver potuto soddisfare le richieste tedesche di quasi un milione di lavoratori, e a proporre «che il potenziale lavorativo degli Internati italiani venga sfruttato in pieno per il processo di produzione germanico»⁷⁷⁶.

In questo modo, con un'unica proposta, Mussolini punta a soddisfare entrambe le esigenze sopra delineate, consapevole del fallimento – il primo dei due di cui stiamo parlando – dell'assistenza dal settembre del '43 all'estate del '44. Al di là delle tante parole, e degli sforzi di alcuni, come Vaccari e il col. Umberto Morera, capo della Missione Militare Italiana in Germania, al di là dei numeri dei vagoni di cibo e di vestiario millantati soprattutto nei rapporti della Croce Rossa Italiana, dalle relazioni di Anfuso e Vaccari a Mazzolini emerge una situazione di drammatica insufficienza dell'assistenza: al 13 giugno '44 sono arrivati solo dieci vagoni di viveri per 580mila Imi accertati, e un terzo del poco cibo arriva avariato e manomesso; a luglio «gli IMI sono in gran parte coperti di cenci» e «quasi letteralmente nudi»⁷⁷⁷.

La denuncia più forte, e più attendibile, è quella che viene dall'interno del Sai, cioè del centro nevralgico dell'assistenza agli Imi: «mi agita e non mi lascia dormire di notte il pensiero che ancora una volta l'assistenza a cui si intitola il mio Servizio sia soltanto una parola scritta sulla testata delle lettere, anziché una realtà fattiva ed operante». Lo sfogo nasce dalla descrizione quotidiana dello «stato inenarrabile di avvilito» degli ormai ex Internati, che si presentano alle porte del Sai per essere vestiti, mentre in Germania comincia l'inverno: «dopo aver permesso che tanti fratelli morissero di fame – per

776) ASMAE, Rsi, b. 40ter, f. 1, Cassaforte Gabinetto, sf. Incontri Duce - Führer aprile 1944 XXII, luglio 1944 XXII.

777) ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 2, f. Pacchi viveri e vestiario per gli Internati.

il ritardo, sia pure dovuto in parte a cause di forza maggiore, con cui si iniziò l'invio di viveri – vogliamo ora assumerci la tremenda responsabilità di farne morire tanti altri di freddo e di malattia?»; uomini già debilitati, «fisicamente e moralmente», da «un anno di atroce prigionia»⁷⁷⁸.

La realtà oggettiva è quella che vede già al lavoro sottufficiali e soldati, per cui civilizzarli significa prendere atto di questa realtà e cercare di darle una cornice normativa, formale e, ove possibile, anche sostanziale, più dignitosa e meglio tutelata. La civilizzazione degli ufficiali sarà posta sul tappeto solo successivamente, con vari distinguo tra ufficiali effettivi e di complemento, e con forme coattive di avviamento al lavoro, nonostante le quali «la grande maggioranza» degli ufficiali di complemento «vi si è rifiutata», e quindi merita un trattamento particolarmente severo, mentre gli effettivi e gli ufficiali superiori «vengono considerati come corresponsabili o succubi coscienti del tradimento»⁷⁷⁹.

Questi dati di fatto sono a loro volta la premessa del secondo fallimento, di cui i vertici della Rsi prendono atto, quello di far tornare in Italia gli Internati per creare l'esercito della Rsi, legato alla paradossale convergenza di due rifiuti, quello dei tedeschi a favorire il reclutamento, quello degli Imi di tornare a combattere.

Il boicottaggio tedesco appare però determinante, se da tutta la documentazione emerge il fatto gli optanti in larga parte sono stati tratti dai tedeschi a lavorare, per di più con un trattamento «meno buono del semplice e puro operaio»⁷⁸⁰. E che tra giugno e luglio del '44 i rapporti che giungono agli Esteri convergono sulla presenza di quattro tipologie di Imi: gli arruolati in addestramento, gli inquadrati nelle organizzazioni militari e paramilitari tedesche, gli aderenti che lavorano, in quanto privati dell'addestramento «per determinazione dei germanici», i non aderenti che lavorano; e «fonte ineccepibile e non interessata assicura che la massa degli aderenti sarà

778) Riservata Personale del SAI, firmata Morganti, a Mazzolini, 31 agosto 1944: ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 1, f. 6 Rapporti con il C.R.I.-A.I.E. Viveri e vestiario per I.M.I. ed ex I.M.I.
779) Mazzolini a Francesco Maria Barracu, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, 10 gennaio 1945: ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 9, f. 75, A-13, Notizie.

780) Il segretario federale dei Fasci di Berlino, Antonio Bonino ad Anfuso, 16 giugno '44: ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 4, f. 26 Trasformazione Internati in lavoratori civili.

trattenuta in Germania al lavoro e non inviata ai Campi di Addestramento»⁷⁸¹. Il col. Morera, che come capo della Missione Militare in Germania aveva il compito specifico dell'arruolamento,⁷⁸² alle prese da mesi con il boicottaggio tedesco e con le rimostranze del Pfr, replica infastidito all'ennesima critica del Federale Antonio Bonino:

Pregherei quindi il camerata Bonino perché, ad assecondare parallelamente l'opera di questa Missione Militare, prendesse contatto con le supreme autorità del Partito Nazionalsocialista affinché, nello spirito della vecchia amicizia che esiste fra i dirigenti dei due Partiti, venisse esaminata opportunamente la posizione di quei camerati italiani che nonostante la loro entusiastica ed immediata adesione alle nuove FEAA, repubblicane e dopo penose vicissitudini che durano da molti mesi, subiscono un incomprensibile, talvolta insopportabile, trattamento⁷⁸³.

L'agosto del '44 è il mese della formalizzazione dell'accordo di luglio e del lancio a tappeto della propaganda. Il 20 agosto si svolge a Wittenau la cerimonia solenne della "liberazione" dal lager, alla presenza di Mazzolini, di Anfuso e del Gauleiter Fritz Sauckel. Lo stesso giorno Mussolini invia a Hitler un telegramma che esprime «tutta la mia soddisfazione e tutta la mia riconoscenza»⁷⁸⁴. Ma appare subito evidente che la concreta attuazione dell'accordo richiederà tempi lunghi, sia per mancanza di uomini e mezzi che di regole dettagliate relative alla definizione contrattuale dei nuovi lavoratori, e continuerà a scontrarsi con un atteggiamento tedesco di formale disponibilità e sostanziale inadempienza.

Alla mancanza di regole per tutti i lavoratori, ex IMI compresi, si cercherà di ovviare con le trattative dal 12 ottobre al 18 novembre 1944 e il relativo accordo stipulato a Bellagio alla fine dei lavo-

781) ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 4, f. 26 Trasformazione Internati in lavoratori civili.

782) L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 274; R. Morera, *Dentro la missione militare in Germania*, cit., *passim*.

783) Morera a Bonino, 22 giugno 1944, ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 4, f. 26 Trasformazione Internati in lavoratori civili.

784) ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 4, f. 26 Trasformazione Internati in lavoratori civili. Si veda P. Simoncelli, op. cit., pp. 549ss.

ri⁷⁸⁵. Non è possibile in questa sede seguire l'applicazione degli accordi, le difficoltà molteplici e lo scarso successo della civilizzazione tra gli Internati. È necessario a questo punto tornare al protagonista di questa ricerca.

Per Tonella la «civilizzazione» è un accordo «storico» – il cui merito va a Mussolini – che sancisce la riconquista della dignità di italiani e soprattutto che «la massa degli Internati non può considerarsi colpevole dell'infame tradimento»⁷⁸⁶, perché «non ha mai cessato di appartenere alla comunità nazionale»⁷⁸⁷.

La cosa più interessante è che proprio *La Voce della Patria*, che esce ogni settimana dall'ottobre 1943 per volontà dei tedeschi e di Salò⁷⁸⁸, con scopi evidenti di propaganda, diventa il contenitore e il vettore delle proteste degli IMI e quindi la testimonianza più diretta e incontrovertibile del trattamento da essi subito ad opera degli stessi padroni del giornale. Che, se è chiaramente snobbato dai non optanti più consapevoli, che lo battezzano «la voce del padrone», raggiunge una platea molto più vasta di IMI lavoratori⁷⁸⁹. Ma, oltre a fronteggiare le proteste che giungono dall'interno del mondo dell'internamento, Tonella si trova, a partire dal gennaio del 1944, a subire un attacco concentrico e coordinato di ben altra portata, condotto dai vertici del Partito e dei Fasci all'estero e da fascisti intransigenti sparsi in varie amministrazioni della Rsi.

L'attacco comincia il 10 febbraio 1944 con un “appunto segreto” pervenuto alla Missione militare in Germania a firma del col. Tito Agosti, che critica un fondo di Tonella del 17 gennaio '44, *La Patria per gli Internati*, nel quale il direttore ha scritto che il sacrificio degli Imi

785) ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 6, f. 47 Incontro ed accordi di Bellagio; b. 7, f. 58 Accordi di Bellagio per l'assistenza agli ex IMI e lavoratori italiani in Germania; b. 9, f. 82, B-1, Incontri ed accordi di Bellagio; b. 10, f. 92 Varia. Per maggiori particolari P. Simoncelli, op. cit., pp. 545ss.

786) G. Tonella, *L'accordo sugli Internati integralmente applicato entro il mese di agosto*, “La Stampa”, 9 agosto 1944. Preceduto più autorevolmente da un analogo giudizio del suo Direttore: C. Pettinato, *Non più internati*, ivi, 26 luglio 1944.

787) G. Tonella, *I primi seimila Internati diventano liberi lavoratori*, “La Stampa”, 20 agosto 1944; Id., *Internati che diventano liberi lavoratori civili*, “La Stampa”, 21 agosto 1944.

788) ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 3, f. 19 Giornali “La Voce della Patria” e “Dovunque”.

789) G. Hammermann, *Gli Internati militari italiani in Germania*, cit., p. 243.

si aureola di un'insperata bellezza. Anche attraverso voi, sia pure indirettamente, una luce di bene può ridondare sulla nostra Patria martoriata. Come la lotta che per 37 mesi di guerra, a dispetto di tutti i sabotaggi e di tutti i tradimenti, avete eroicamente sostenuto, anche il duro sacrificio morale e materiale che attualmente sopportate, non sarà vano.

Che senso ha sostenere che la Rsi e Mussolini si preoccupano degli Imi, cioè – chiosa Agosti – dei «badogliani»? E perché tutta l'intonazione del giornale è a loro favore, dimenticandosi dei volontari e degli optanti che aspettano nei campi? Agosti chiede pari interesse per i volontari, mandando a tutti, anche a quelli in attesa nei campi, il giornale *Dovunque*, dal tono e dal contenuto ben diversi rispetto a *La Voce della Patria*. Dunque la contrapposizione è tale da generare più testate in concorrenza e polemica fra loro. Vittorio Mussolini, il 18 febbraio da Monaco, dalla Segreteria generale dei Fasci repubblicani in Germania, chiede la chiusura del giornale di Tonella, da sostituire con *Dovunque*⁷⁹⁰.

Tonella però non solo non arretra dalle sue posizioni, ma, con una scelta alquanto temeraria, pubblica alla fine di febbraio del 1944, nel numero 9 del giornale, una *lettera aperta* di tal Egidio Rulciverra (un evidente anagramma), *A proposito di attendismo*⁷⁹¹, di tono e argomentazioni chiaramente antifasciste. L'autore contesta l'accusa di attendismo portata agli Imi, la cui scelta di non combattere sarebbe stata invece dettata dall'interpretazione del 25 luglio come volontà popolare, espressa nelle piazze e nei cortei, di «ostracismo al fascismo». Né poi, con Badoglio, si è fatta un'analisi teorico-critica del regime e della sua caduta, cui invita proprio *La Voce della Patria* a dedicare una rubrica, anche per fare chiarezza, senza la retorica del passato, sul contenuto nuovo del fascismo di Salò. Tonella risponde polemicamente, negando che il tradimento del Re e di Badoglio rappresentasse la volontà del popolo italiano e osannando il primo caduto della Rsi in Italia.

790) ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 3, f. 19 Giornali “La Voce della Patria” e “Dovunque”.791 Ibidem.

791) Ibidem.

Al posto di quella inconcepibile rubrica, Tonella insiste però su una linea di ascolto di tutte le voci degli Internati, anche le più critiche. Il 3 aprile 1944 *La Voce della Patria* pubblica una lettera aperta di Emanuele Guarnotta⁷⁹² (n. 142867, Stalag XVII A, Arb. Komm. 1289/GW), che con toni cortesi ma franchi critica il giornale perché alimenta illusioni sul miglioramento delle condizioni dei lavoratori Internati, un po' come "radio fante" propala notizie tanto sensazionali quanto false. Offre poi un quadro realistico della situazione della grande maggioranza degli Internati, che descrive come una massa di rassegnati, ridotti a numeri e a «pezzi», messi a lavorare «buttati così alla rinfusa», dispersi negli Arbeit Kommando in tutto il Reich, a parte i pochissimi fortunati che fanno quello che sanno fare e sono ovviamente attaccati al loro privilegio senza pensare agli altri; mentre nei pochi campi per gli ufficiali che rifiutano sia l'opzione per Salò sia quella per il lavoro, si crea una solidarietà reciproca, cementata dalla stessa scelta comune, dalla dignità della divisa, dal sentimento antitedesco sempre crescente.

La gran massa dei rassegnati deve registrare che, dopo oltre sei mesi di prigionia, «la sistemazione nostra è e resta sempre immutata come al primo giorno; (...) che molto tempo è già trascorso e che molte sono state le parole e i fatti pochi». Prevale quindi il pessimismo e alle parole che giungono da Salò si risponde «con una scrollata di spalle o con un sorriso di compatimento». Indifferenza o freddezza, dato che «fino ad oggi molto si è parlato, poco si è fatto: (...) le belle e le grandi parole sono state dette con troppa facilità, forse spesso senza convinzione e alla fine il fatto in ragione al detto risultava zero o quasi». I tedeschi – aggiunge Guarnotta – son il contrario, poche parole e molti fatti. Lamenta l'assenza di «un viso italiano», della vera e viva voce della Patria, che non può essere sostituita da un foglio di giornale, che pure fa quel che può. Commissioni non se ne vedono, cappellani nemmeno: gli Internati «sentono troppo grave il peso di questo immeritato abbandono», costretti alla vita di «un vile gregge senza nome».

La risposta di Tonella⁷⁹³ è lunga ma chiaramente imbarazzata e debole. Si difende denunciando gli scarsi mezzi a sua disposizione e ri-

792) *Ibidem.*

793) *Ibidem.*

vendicando il fatto di aver alimentato speranze piuttosto che pessimismo e fatalismo. La linea del giornale, di rivendicazione del vantaggio dello status di Internati rispetto a quello di prigionieri, rivela-tasi finora puramente teorica, viene però da lui rilanciata per il futuro, dopo avere comunque ammesso che le parole sono state troppe rispetto ai pochi fatti. Ammette le inadempienze, ma chiede un supplemento di pazienza e di attesa.

La *lettera aperta* del 17 aprile 1944 di Luigi Ceruti⁷⁹⁴ (n. 155611, Stalag XI A, Akdo 1950-3) rappresenta la voce dei soldati: conferma che la loro condizione è talmente grave e sofferente che l'evocazione continua di *Volontarismo e Patria* da parte del giornale ha poco senso. Apre poi una lunga filippica contro i veri traditori, cioè il re e tutti gli ufficiali tranne poche eccezioni, sempre profittatori a danno dei poveri soldati.

Il 20 aprile Tonella invia a Mussolini, insieme a tutti i numeri de *La Voce della Patria* – con tiratura di 50mila copie, dice, destinata a raddoppiare –, una lunga nota «sulla situazione degli Internati in Germania», il cui succo è che «a sette mesi dall'internamento la loro situazione è rimasta sostanzialmente la stessa». Promesse proclamate e non mantenute, «deplorable difetto di non curare sufficientemente i contatti coi tedeschi, oppure di manifestare eccessiva suscettibilità per eventuali rifiuti o ritardi»: limiti soggettivi nell'assistenza che si coniugano con le condizioni oggettive degli Internati, spesso ridotti a «torme cenciose e denutrite», e perciò naturalmente identificati dalla popolazione tedesca come «badogliani» piuttosto che come alleati. Tonella denuncia le pressioni di alte personalità fasciste per indurlo a trattarli come «reprobi», mentre è proprio ai reprobi che sono state aperte le colonne del giornale, al fine di seguire alla lettera le direttive del Duce di rivolgersi «a tutti gli Internati indistintamente, senza fare differenze di sorta»⁷⁹⁵, Esattamente come accade il 1° maggio del '44 con la pubblicazione di una *lettera aperta* di Mario Pezzaldi⁷⁹⁶, che loda «la preziosa e santa opera» del giornale nel tener vivo l'amor patrio negli Internati e nell'esaltare l'interessamento della Rsi nei loro

794) *Ibidem*.

795) ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 3, f. 17. Il sottolineato è di Tonella.

796) *Ibidem*.

confronti, ma constatata che, dopo 6/7 mesi di lavoro, il trattamento dei tedeschi è peggiorato. Lamenta soprattutto la brutalità delle punizioni subite, la mancanza di visite che possano documentarla e si limita amaramente a chiedere a Mussolini “una piccola cosa”: «*che sia proibito di bastonarci*». Il punto più alto di queste accorate denunce è in una lettera inviata a Tonella a Pasqua del '44 da Giovanni Brunetti (180540 - Stammlager IVD, Torgau/Elbe), tutta giocata sul *leit motiv* “Sei mesi dopo”⁷⁹⁷:

Sei mesi dopo non sappiamo ancora che cosa siamo.

Sei mesi dopo siamo ridotti d'un sesto del peso che possedevamo al nostro arrivo in Germania. Sei mesi dopo abbiamo fatto più lavoro di quello che può fare un comune operaio in dodici.

Sei mesi dopo il trattamento morale è peggiore di quello iniziale.

Sei mesi dopo siamo ridotti come tanti straccioni, o peggio come tanti Arlecchini.

Sei mesi dopo non abbiamo ancora veduto la faccia d'un italiano della nuova Italia Rep.

(...) Perché a diverse domande di volontariato per l'Esercito Rep. è stato risposto che esse sono chiuse?

Questi toni, insieme al progredire delle trattative con i tedeschi per la “civilizzazione” degli Imi, autorizzano Tonella a disegnare una linea sempre più inclusiva e meno sanzionatoria nei confronti dei non optanti, che suona anche come difesa nei confronti di chi lo vorrebbe silurare. Il 3 luglio 1944,⁷⁹⁸ parlando forse più alle gerarchie della Rsi che agli Imi, ammette di aver alimentato un certo «illusionismo», sia in relazione a una massiccia adesione a Salò, sia a un miglioramento delle condizioni degli Imi lavoratori, entrambe purtroppo non realizzate. Invoca una presa di posizione della Rsi che espliciti che gli Imi non sono «né dei dimenticati né dei reietti», ma prende atto che questa chiarificazione non arriva, che tanti Internati non vengono ac-

797) *Ibidem*.

798) G. Tonella, *A ognuno il suo...*, “La Voce della Patria”, 3 luglio 1944; Id., *Si rettifica...*, ivi, 10 luglio 1944, con notazione a penna a margine sulla paternità dell'attacco, attribuito alla Segreteria generale dei Fasci, Monaco; ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 3, f. 19 Giornali “La Voce della Patria” e “Dovunque”.

cettati neppure come lavoratori volontari e quindi non vengono liberati, forzatamente tenuti in un limbo punitivo. Non esita a dire che «l'impulso polemico» dato dal giornale alla campagna a favore degli Imi è stato espressamente diffidato. Il riferimento è alla Segreteria generale dei Fasci a Monaco – annota un anonimo a margine del ritaglio del giornale. Ma Tonella non solo non intende desistere dalla sua linea, bensì accentuarla con «un nuovo indirizzo programmatico» del giornale, per cui non esita a svelare il nome dell'autore della prima lettera aperta che ha scatenato il dibattito, Egidio Rulciverra, alias Valdo Guerrieri, Stalag IIC, per Tonella un provocatore che, in una seconda lettera, non pubblicata, propone addirittura di indire un referendum, nei lager, pro o contro il fascismo.

Insomma non è facile, per Tonella, trovare il giusto equilibrio tra le critiche al fascismo, velate o dirette, variamente manifestate dagli Internati, e l'ostracismo che per molti è l'unica medicina con cui curare il loro rifiuto di adesione alla Rsi. Gli alfieri della posizione punitiva, dopo l'attacco di febbraio, tornano a farsi sentire a maggio, con un appunto del segretario del Pfr, Pavolini⁷⁹⁹ – girato dagli Esteri ad Anfuso – che dichiara, in base a un promemoria del tenente fascista e giornalista Arturo Broussard, nominato direttore di *Dovunque*, di aver accertato che la propaganda svolta dal giornale consegue «praticamente effetti controproducenti». E che i tentativi di fargli mutare indirizzo sono stati infruttuosi, che è ormai definita *La Voce di Stalin* e *La Voce bolscevica*, per cui se ne chiede con la massima decisione e urgenza, in accordo con le autorità militari in Germania, la sospensione, che gli Esteri il 6 maggio del '44 dispongono.

A questo attacco dell'ala dura e antipacificatrice di Salò, che si configura anche come conflitto diretto tra testate italiane concorrenti all'interno del Reich, Tonella reagisce con una lettera a Mussolini del 10 maggio,⁸⁰⁰ in cui, con uno stile sobrio e misurato, all'opposto di quello esagitato ed esagerato di Pavolini e Broussard, parte dalla consapevolezza, che sa essere anche del Duce, delle «penose condizioni» degli Imi, per arrivare a qualificare come sua «precisa direttiva» la linea di apertura a tutte le voci degli Internati, ricordando

799) ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 3, f. 19 Giornali “La Voce della Patria” e “Dovunque”.

800) *Ibidem*.

che proprio Mussolini, ricevendolo in udienza il 9 gennaio, gli aveva suggerito «di parlare a tutti gli Internati indistintamente lo stesso linguaggio, tutti considerando quali italiani potenzialmente utili alla Patria e alla causa comune», linea sostenuta dall'ambasciatore Anfuso e dal direttore de *La Stampa*, Pettinato, che Tonella contrappone alla linea di coloro che hanno voluto erigere un muro tra “eletti” e “reprobi”, trattando gli Imi come «ruleri di Lager» – espressione scrittagli da Ugo Valla, vicesegretario generale dei Fasci Repubblicani in Germania. Il Duce sigla la lettera e ordina a margine di «continuare!».

Lo stesso giorno interviene a difesa di Tonella l'ambasciatore Anfuso, con una lettera a Mazzolini che il duce legge e sigla. Anfuso sostiene che *La Voce della Patria* è letta con interesse, nonostante lo stato di abbattimento generale in cui versano gli Imi, proprio perché accetta e stimola la discussione. Tonella – aggiunge Anfuso – è pronto a lasciare, ma il Comando Supremo dell'Esercito tedesco, sentito da Morera, non vuole chiudere il giornale. Tonella – conclude Anfuso – è «uno dei rarissimi giornalisti italiani che all'8 settembre non hanno abbandonato Berlino e hanno immediatamente aderito al Governo fascista», si occupa degli Internati «con spirito encomiabile», ed è «elemento di profonda fede, abilità e coraggio personale».

Di conseguenza Mazzolini annulla la disposizione di chiusura del 6 maggio e il giornale continua regolarmente a uscire. Il 19 giugno '44 pubblica, con il titolo *Alcune domande*, una lettera di due sottufficiali dello Stammlager IVA, che mettono l'accento su una sorta di connivenza tra italiani e tedeschi allo scopo di lasciarli a lavorare nel Reich. Denunciano che chi ha aderito volontariamente a Salò è stato lasciato a marcire nei campi; che a chi ha spedito alla Segreteria dei Fasci a Monaco l'adesione al Pfr è stato risposto che trattandosi di Internato la domanda non poteva essere accolta (sic!); e infine che, nonostante le promesse, nulla è stato fatto per l'assistenza agli Imi, soprattutto per quelli provenienti dalle zone occupate⁸⁰¹. Sulla stessa linea, di giustificazione del No come rifiuto di combattere con i tedeschi e di denuncia di non aver ricevuto appelli dal Duce, che avrebbero ottenuto ben altra risposta, è, nello stesso numero di giugno, un

801) *Ibidem*.

articolo di Giuseppe Miradoli⁸⁰² (A.K. 850), che Vaccari, girandolo a Mazzolini il 26 giugno, così commenta: «questi è uno dei 500.000 che i camerati germanici non vogliono né rilasciare né trasformare in liberi lavoratori perché fra l'altro "badogliani, antifascisti e traditori"». Pur nella evidente esagerazione polemica, dato che soldati e sottufficiali stanno quasi tutti lavorando per il Reich da circa nove mesi, Vaccari coglie nel segno soprattutto a proposito del clima a loro ostile diffuso nella Rsi: il ministro della Cultura popolare Mezzasoma, cui Mazzolini gira lo stesso articolo il 12 agosto, ritiene che esso esprima non «la voce della Patria, ma la voce del disfattismo» e che non ci sia nulla di onorevole né di recuperabile negli Imi, mostrandosi meravigliato e seccato per il fatto che l'articolo sia stato pubblicato⁸⁰³.

È comprensibile che nel fuoco di una polemica che tocca i massimi livelli istituzionali, ci sia chi cerca mediazioni e distinguo. Morena, in una lunga relazione del 31 maggio 1944, propone di unificare *La Voce della Patria* e *Dovunque* in un unico giornale, ma i tedeschi e l'ambasciatore Anfuso preferiscono lasciare due testate, una per gli Internati e una per i volontari aderenti a Salò⁸⁰⁴. Vaccari, in un appunto del 5 luglio '44 presentato al Ministero della propaganda tedesco, si schiera con Broussard in una critica radicale alla *Voce della Patria*, senza però arrivare a dire che la soluzione sia sostituirla con *Dovunque*, pur apprezzandone il direttore Broussard; anche per lui potrebbero avere senso due giornali diversi, uno per i volontari optanti per Salò, l'altro per gli Internati.

Il 21 luglio Broussard viene ricevuto da Mussolini, e il 28 gli manda un appunto segreto, letto e siglato dal Duce,⁸⁰⁵ in cui ribadisce le accuse a Tonella, colpevole di essere mezzo straniero, in quanto svizzero, estese a *Il Camerata*, redatto da un certo Moranzoni, pure sviz-

802) G. Miradoli, *Gli italiani al di là del muro*, in risposta a un articolo di Padre Marcello Primiero Tozzi, *Demoliamo il muro. Ai fratelli Internati*, ivi.

803) *Ibidem*. Mezzasoma dice a Vaccari che anche la spedizione di libri, giornali e apparecchi radio andrebbe riservata ai soli optanti: ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 3, f. 18 Materiali di propaganda e giornali.

804) La relazione viene inviata da Anfuso a Mazzolini, con allegati, il 14 giugno, ASMAE, Rsi, Gabinetto, b. 40ter, f. Ricostituzione esercito repubblicano.

805) ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 3, f. 19 Giornali "La Voce della Patria" e "Dovunque".

zero e mezzo-ebreo, chiedendone la chiusura a beneficio del suo “Foglio di guerra”, *Dovunque*. Ad agosto la polemica sfocia nel personale, con uno scontro fisico tra Tonella e Broussard, esito deprimente di una polemica astiosa trascinatasi per vari mesi, creando imbarazzo e difficoltà a vari livelli, come sottolinea Anfuso informando Mazzolini e Mussolini. L'11 agosto Broussard scrive ad Anfuso e al Duce e si difende attaccando l'avversario, autoattribuendosi meriti fascisti a seguito della morte del fratello, negando di aver calunniato, ma di aver solo risposto a domande, nei suoi colloqui col Duce, ed ergendosi a paladino di giustizia e verità. Viene smentito dal primo segretario di ambasciata Germanico Del Torso, secondo il quale Broussard non gode di alcuna simpatia a Berlino, al contrario di Tonella; è un millantatore, che su *Dovunque* pretende di parlare a nome degli Imi ringraziando Hitler per la loro liberazione; sia Morera che i suoi interlocutori del Comando Supremo dell'Esercito tedesco non vedono l'ora di liberarsene⁸⁰⁶.

Siamo all'epilogo. Il 21 agosto Anfuso chiude la partita con una relazione inviata agli Esteri, letta e siglata da Mussolini, molto equilibrata, in cui distrugge sistematicamente la figura politica e morale di Broussard e l'assurdità del suo progetto «di monopolio personale della stampa italiana in Germania» e soprattutto – per ciò che a noi interessa – delinea e giustifica la linea seguita da Tonella e dal suo giornale:

La “Voce della Patria” ha seguito il metodo di accettare e pubblicare il maggior numero possibile di lettere di Internati militari, non solo quelle esprimentisi positivamente ma anche quelle di contenuto negativo. Ciò allo scopo di poter poi ribattere accuse ingiustificate e rettificare stati d'animo che, volutamente ignorati, si sarebbero sempre più inaspriti ed esasperati. Questo metodo, che del resto è assai simile a quello usato oggi da tutta la stampa fascista, se ha provocato delle critiche ha ottenuto però in definitiva il risultato di far luce su certi argomenti scabrosi, di permettere uno sfogo a molti animi esacerbati da situazioni e sofferenze spesso immeritate, e di dare al giornale una indubbia ed utile popolarità fra gli Internati milita-

806) *Ibidem*.

ri. Non bisogna dimenticare che la “Voce della Patria” doveva parlare non a gente convinta tra cui qualche bell’articolo anche in forma rettorica può piacere e provocare entusiasmo, ma ad una massa di militari sfiduciati, scettici, inaspriti e sospettosi di tutto e di tutti. Se si voleva convincere almeno una parte di essi non si poteva negar loro il diritto di parlare, di dire la loro opinione, di esprimere le loro ansie, i loro dubbi, le loro critiche ed anche le loro accuse giuste od ingiuste. Questo il metodo seguito. Per quanto risulta esso ha avuto notevole successo e molti Internati i cui argomenti e le cui accuse sono stati intelligentemente controbattuti, spesso anche da altri Internati, hanno ritrovato l’equilibrio morale che i mesi di prigionia avevano profondamente scosso. Ammetto che il dott. Tonella possa, fra le tante lettere accolte dal suo giornale, anche averne pubblicate certune che sarebbe stato meglio passare sotto silenzio, ma sono pure della opinione che la sua opera vada giudicata nel suo insieme e che questo insieme si rivela positivo.

A ottobre Broussard si rivolge di nuovo al Duce, esasperandolo, per cui Mazzolini invita Anfuso a por fine a una vicenda di cui gli Esteri e il Duce non vogliono più sentir parlare. Anche perché, il 4 ottobre '44, Anfuso comunica che *La Voce della Patria* ha cessato le pubblicazioni a seguito dell’uscita dai lager degli Internati civilizzati, mentre Broussard è stato finalmente richiamato in Italia a causa del suo comportamento egoistico e deteriore, sostituito dal maggiore Sircana alla direzione di *Dovunque*⁸⁰⁷.

Ma siamo ormai anche all’epilogo della Rsi, pochi mesi in cui Tonella, sgravato del peso del giornale degli Internati, è impegnato su *La Stampa* a sottolineare l’adesione “totalitaria” alla civilizzazione, a

807) *Ibidem*. Morera, nella sua ultima relazione del gennaio '45, riferita agli ultimi due mesi del '44, auspica la creazione di un quotidiano italiano di informazione per i connazionali nel Reich, mentre segnala che sono altri quattro i giornali per italiani editi in Germania: “Dovunque”, “Il Camerata” (dedicato più ai lavoratori che ai militari, diretto prima da un italiano, Franchini, poi da un tedesco, Schaeffer, con redattore un italiano, Moranconi), “La Riscossa” e “La Giovane Europa”, ASMAE, Rsi, Gabinetto, b. 40ter, f. Ricostituzione esercito repubblicano. Anche se poco realistica, l’ipotesi di un unico quotidiano per gli italiani in Germania viene proposta, sempre all’inizio del '45, dal ten. Rosario Angotti, che si propone per dirigerla, e seriamente discussa tra Anfuso, Mazzolini e Mezzasoma, ma rapidamente archiviata: ASMAE, Rsi, Affari Politici, b. 48, f. Giornali per Internati in Germania.

minimizzare i ritardi e le inadempienze nell'assistenza, e soprattutto a giustificare il passaggio dalla civilizzazione volontaria a quella coatta – «d'ufficio», la chiama – sulla base di un semplice ragionamento: sottufficiali e soldati già lavoravano «fin dal giorno del loro internamento in Germania», dunque una firma di adesione sarebbe stata «pleonastica», un'inutile complicazione burocratica. E, ben informato come sempre, fa capire che è in atto la civilizzazione degli ufficiali di complemento, con buone possibilità di estensione agli effettivi, mentre gli inabili al lavoro e gli ammalati saranno rimpatriati⁸⁰⁸. Tiene a concludere l'anno con un bilancio positivo delle condizioni di vita e di lavoro degli Internati – non affrettato e non condizionato dall'entusiasmo iniziale, perché a due mesi dalla “liberazione” dai lager, nei quali, peraltro, i “liberati” continuano a vivere –, con un accenno solo di passata all'irrisolto problema del vestiario, che affliggerà pesantemente la vita degli Imi fino alla fine, unico neo, per Tonella, in una situazione globalmente molto positiva. Ancora una volta Tonella svolge un ragionamento coerente con la sua posizione di fondo: che per undici mesi, fino alla civilizzazione, gli Imi «hanno dovuto languire», perché solo con la civilizzazione i tedeschi hanno riconosciuto «che essi non potevano in alcun modo essere considerati quali corresponsabili morali del tradimento e della capitolazione», smentendo anche chi, nella Rsi, «con superficiale quanto criminoso giudizio, avrebbe voluto assimilarli ai “reprobi”, a cui doveva essere definitivamente preclusa ogni possibilità di ritorno in seno alla comunità nazionale»⁸⁰⁹.

Il bilancio di Tonella ne suscita uno, ben più autorevole e realistico, dell'ambasciatore Anfuso a Mazzolini l'11 gennaio 1945, letto e siglato da Mussolini⁸¹⁰. L'opinione pubblica e la stampa – dice Anfuso – «contemplano il problema degli Internati e degli ex Internati secondo punti di vista eminentemente soggettivi e variabili non solo nel tempo e nello spazio», per cui mescolano «verità e fantasticherie in frammistione assoluta». Tonella e *La Stampa*, diretta da Concetto

808) G. Tonella, *Tutti gli ex-Internati hanno firmato il contratto di lavoro*, “La Stampa”, 17 settembre 1944.

809) Id., *Come vivono gli ex Internati*, “La Stampa”, 30 novembre 1944.

810) ASMAE, Rsi, Gabailg, b. 3, f. 18 Materiali di propaganda e giornali.

Pettinato, non fanno eccezione nel vedere cose positive dove non ci sono, facendo spesso esclamare a chi legge: «Beato lui! Improvvisazione, faciloneria, incompetenza e talora pigrizia cerebrale o peggio sono, accanto a comprensibili entusiasmi e comprensibili amarezze e depressioni, alla radice di queste e di molte altre cose». Dal tono, e dalla data, sembra una riflessione critica e autocritica che va ben al di là di un singolo tema:

La verità è che, sostanzialmente e storicamente ormai, il problema degli Internati, doloroso come tutti noi sappiamo, è stato oggetto sia di sforzi di buona volontà che di errori un pò da tutte le parti. Conosciamo gli errori di parte tedesca e anche quelli di parte italiana. Essi non possono non lasciare strascichi, come non può non lasciare la serie di difficoltà anche puramente esteriori dovute alle condizioni generali dei tempi in cui viviamo. (...) La liberazione ha aperto tutta un'altra serie di problemi, tra cui principalmente quelli del vestiario e quelli della situazione morale di questi nostri connazionali in Germania; noi tutti sappiamo la quotidiana lotta che tutto il complesso degli organi della Repubblica va, in Patria e nel Reich, svolgendo al riguardo. Ma rimane fin d'ora già nettamente sancito e confermato da segnalazioni numerose e concordi provenienti da molte fonti che un miglioramento materiale e spirituale si è ottenuto in linea di massima per gli Internati con questo provvedimento. Il che non consente di dire obbiettivamente che ora, da un momento all'altro, tutti gli ex-Internati stanno bene, ma permette - sì - di affermare serenamente che la maggior parte di essi sta meglio di quanto non stesse prima.

In un teso e palesemente recriminatorio colloquio con von Ribbentrop del 23 marzo 1945, Anfuso accenna «all'errore commesso nella politica germanica verso gli Internati dai quali si sarebbero potuti ricavare almeno 200.000 soldati». Ribbentrop risponde «al massimo 20.000». Anfuso replica che «con una buona politica se ne sarebbero potuti avere anche più di 200.000»⁸¹¹.

811) ASMAE, Rsi, Gabinetto, b. 40bis, f. 8 e f. 5 Colloqui Anfuso Ribbentrop 20 e 23 marzo 1945; si veda M. Viganò, *Il Ministero degli Affari esteri*, cit., p. 135.

Un bilancio ancora più radicale è quello degli altri principali sconfitti dell'opzione reclutamento. In una lettera a Morera del 12 gennaio 1945, Mussolini scrive: «Nel luglio '44 ho parlato a Monza a centinaia di nostri soldati in partenza per l'addestramento in Germania, garantendo che sarebbero tornati; ora so che sono stati dispersi in tutte le direzioni per lavorare: è una "turlupinatura" cui sono stato costretto dall'inganno dei tedeschi»⁸¹².

Dopo il discorso di Mussolini del 13 dicembre '44 e il Consiglio dei Ministri che decide di affrontare le autorità tedesche affinché «alle parole seguano i fatti», la delegazione italiana composta da Graziani, Pavolini, il ministro delle Finanze Domenico Pellegrini Giampietro, il ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Francesco Maria Barracu e Mazzolini incontra il 20 gennaio l'ambasciatore tedesco Rudolf Rahn, il console generale Eitel Friedrich Mollhausen e il segretario Herbert von Borch. Graziani accusa: volevamo fare un esercito e non ci siamo riusciti né ci riusciremo. Le 4 divisioni rientrate dalla Germania «sono organismi inerti e passivi» e «non hanno mezzi per muoversi», perché «la parola d'ordine tedesca è che gli italiani non possono e non debbono essere utilizzati come soldati ma solo come lavoratori». Non sappiamo chi ha dato l'ordine, ma è una indubbia realtà. È chiaro che lo si è voluto impedire; non ci hanno dato l'equipaggiamento, «per vestire pochi uomini abbiamo dovuto ricorrere alla borsa nera», «ancora oggi Leyers continua a menarci per il naso», è lui uno dei maggiori responsabili del mancato riarmo dell'Italia. Le divisioni sono disarmate, vengono facilmente catturati interi reparti dai ribelli e i tedeschi dicono che hanno defezionato per vigliaccheria! Il popolo dice che i tedeschi stanno spogliando l'Italia settentrionale e «non ci lasceranno neppure gli occhi per piangere». La Rsi non è altro che «preda bellica»⁸¹³.

La parola fine definitiva la mette Morera in un lungo rapporto del

812) ASMAE, Rsi, Gabinetto, b. 40ter, f. 2 Cassaforte Gabinetto. Notizie militari; M. Viganò, *Il Ministero degli Affari esteri*, cit., pp. 134-135.

813) ASMAE, Rsi, Gabinetto, b. 40bis, f. Contributo italiano alla guerra; b. 40 ter, f. "Cassaforte Gabinetto, Raccolta Lettere del Duce", sottof. "Riassunto Seduta del Consiglio dei Ministri del 18-1-45 e Verbale riunione all'ambasciata di Germania 20-1-45". Il generale Leyers dirige l'Ufficio della Produzione Bellica tedesco.

gennaio 1945, una presa d'atto sia del fallimento della Rsi sia della resistenza degli Imi, dato che – dice – «preferiscono fare i servi piuttosto che i soldati»⁸¹⁴.

E pensare che Tonella si era illuso che alla civilizzazione potesse corrispondere un diverso atteggiamento dei tedeschi nei confronti degli ormai ex Imi. Si ripromette di tornare sull'argomento in una successiva «corrispondenza», che non ci sarà, perché le sorti della guerra volgono al peggio. L'ultimo articolo di Tonella da Berlino, del 3 marzo 1945, cerca di rassicurare sulla tenuta della capitale del Reich di fronte all'avanzata sovietica, con le istituzioni, le rappresentanze diplomatiche e i berlinesi al loro posto, esclusi i bambini, da tempo evacuati⁸¹⁵. Traspare dai suoi ultimi articoli, sempre in prima pagina, una forte ammirazione per l'ordine e l'organizzazione tedesca, a controbattere la propaganda alleata: il mercato nero in Germania è praticamente inesistente,⁸¹⁶ Berlino resisterà al tentativo sovietico di conquistarla⁸¹⁷, lo straordinario ruolo militare delle donne nella «mobilitazione totale»⁸¹⁸.

814) ASMAE, Rsi, Gabinetto, b. 40ter, f. 2 Cassaforte Gabinetto. Notizie militari.

815) G. Tonella, *Berlino città per adulti*, "La Stampa", 3 marzo 1945.

816) Id., *Esiste in Germania il mercato nero?*, ivi, 3 febbraio 1945.

817) Id., *Per i sovietici si prepara una sanguinosa delusione*, ivi, 2 febbraio 1945.

818) Id., *La partecipazione della donna allo sforzo bellico germanico*, ivi, 7 gennaio 1945.

PETTER MOEN E LA STAMPA CLANDESTINA
DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZISTA DELLA NORVEGIA⁸¹⁹

di MAURIZIO GUERRI

Tra il 10 febbraio 1944 e il 4 settembre dello stesso anno Petter Moen in due diverse celle della Møllergata 19 a Oslo tenne un diario sottraendosi al divieto di scrivere vigente all'interno del carcere. L'indirizzo di Oslo è un indirizzo tristemente noto per essere stato trasformato dai tedeschi nel quartier generale della repressione nazista. Nelle celle di questo elegante palazzo nel centro della capitale norvegese furono detenuti, interrogati, torturati centinaia di partigiani norvegesi che lottavano per liberare la Norvegia dal regime nazista. La capienza della prigione era di circa un centinaio di detenuti, tra cui anche detenuti comuni, ma spesso vi furono rinchiusi anche più di cinquecento persone. Alla fine della guerra il collaborazionista Vidkun Quisling si consegnò alle forze di liberazione proprio all'ingresso di questo palazzo.

Moen fu arrestato il 3 febbraio 1944 insieme alla moglie Bergliot Gundersen – soprannominata affettuosamente “Bella” nelle pagine del diario – durante il cosiddetto “crollo della stampa”, l'attacco più duro sferrato dai nazisti contro le pubblicazioni clandestine che incitavano la popolazione alla resistenza e informavano sul reale andamento della guerra. Moen aveva collaborato con diversi giornali della resistenza, poi era diventato redattore del *London-Nytt*, uno dei principali organi della stampa clandestina, infine, dal gennaio 1944, era stato scelto come responsabile del comitato di coordinamento dell'intera stampa antinazista norvegese.

Moen iniziò a scrivere il diario il 10 febbraio 1944. A causa del divieto di leggere e di scrivere che vigeva per i detenuti politici, Moen

819) Il presente saggio riprende – con modifiche e tagli - alcuni paragrafi del mio saggio *Scrittura ed etica della resistenza. Il diario di Petter Moen* pubblicato all'interno di Petter Moen, *Møllergata 19. Diario dal carcere*, a cura di Maurizio Guerri, tr. it. di Bruno Berni, Quodlibet, Macerata 2019.

incise le pagine del diario con un ferretto tolto alla tenda che oscurava la finestra della sua cella, utilizzando l'unica carta disponibile, la carta igienica. Si trattava di una carta scura, di scarsa qualità, tagliata in fogli piuttosto grandi. Nella prima fase del periodo di detenzione Moen procedette alla cieca, senza poter leggere ciò che scriveva.

Scritte cinque pagine, Moen le raccoglieva in un sesto foglio chiudendone le estremità a formare un involto che veniva poi infilato nell'apertura della presa d'aria della cella. Quasi tutti gli involti erano numerati. Nel corso del periodo di detenzione Moen scrisse un migliaio di pagine. Il 6 settembre 1944 Moen fu condotto sulla nave tedesca Westfalen insieme ad altri prigionieri per essere deportato in Germania. L'8 settembre nello stretto di Kattegat lo scafo della Westfalen colpì due mine; anche a causa delle pessime condizioni del mare, la nave affondò rapidamente. Tra i cinquanta prigionieri norvegesi vi furono solo cinque superstiti, settantatré tra i circa duecento soldati tedeschi. Nel naufragio, oltre a Moen, persero la vita altri membri della resistenza norvegese, tra cui Reidar Olaf Ostlid, Erling Moi, Sverre Lid, Ansgar Sorlie. Fra i sopravvissuti vi fu anche un deportato cui Moen aveva rivelato di aver scritto questo diario durante i mesi di reclusione nella prigione della Møllergata 19. Dopo la liberazione della Norvegia, sotto il pavimento delle celle in cui Moen era stato rinchiuso, la polizia norvegese trovò intatti tutti i fogli del suo diario. Il lavoro di trascrizione venne svolto dalla polizia e da un compagno di Petter Moen, Andreas Riis. Quando non era possibile leggere chiaramente la facciata anteriore del foglio, si procedeva leggendo il lato posteriore riflesso in uno specchio. La prima edizione norvegese fu pubblicata nel 1949 dall'editore J.W. Cappelens di Oslo; sono apparse traduzioni del diario nelle principali lingue europee; l'ultima è stata pubblicata in italiano quest'anno.

L'invasione nazista e la nascita della resistenza norvegese

La Norvegia fu occupata dai tedeschi il 9 aprile 1940 e l'occupazione si protrasse per cinque anni fino all'8 maggio 1945. Dopo una sostanziale pace durata centottant'anni, la Norvegia fu invasa dall'esercito tedesco e le forze militari norvegesi furono sopraffatte nel gi-

ro di poche settimane dall'attacco. Re Haakon VII e i deputati dello Storting si ritirarono nel nord del paese. Il re si rifiutò di accordare il mandato di primo ministro a Vidkun Quisling – leader del partito fascista Nasjonal Samling e autoproclamatosi via radio *Fører*, “duce” – e il 7 giugno 1940, la lotta dell'esercito norvegese terminò, a causa della ritirata delle truppe franco-britanniche, in seguito alle sconfitte subite in Francia. Il re e il governo furono costretti a fuggire in esilio a Londra, dopo aver deciso di non scendere a patti con i nazisti; da qui iniziò via radio una campagna informativa sull'andamento della guerra e di incitamento alla resistenza della popolazione norvegese che terminò solo con la Liberazione della Norvegia⁸²⁰.

La struttura della resistenza norvegese (Hjemmefronten) si compose essenzialmente di due organizzazioni: il Milorg che si occupava del coordinamento della resistenza militare (addestramento, armi, informazione, rapporti con il governo in esilio e con le forze Alleate) e il Sivorg che coordinava la resistenza civile. A tal proposito, Magne Skodvin – uno dei maggiori storici della resistenza norvegese e a sua volta membro attivo della resistenza – osservava:

le ragioni di tale divisione erano più di ordine pratico che etico. Il rischio sarebbe stato troppo elevato per una persona che avesse avuto funzioni importanti al contempo nelle due organizzazioni. I due rami della Resistenza avevano comandi, regioni, reti di attività separati; solamente nel marzo 1943 si stabilirono fra essi contatti permanenti. Nell'autunno 1944, quando le due branche si posero sotto l'autorità del Hjemmefrontens ledelse (Fronte nazionale di comando) unirono le loro forze senza peraltro fondersi completamente.⁸²¹

820) Per un'analisi della storia della Norvegia durante la Seconda guerra mondiale si veda: M. Skodvin, *Norway in the Second World War*, J. Grundt-Tanum Forlag, Oslo 1974. Sull'occupazione militare tedesca della Norvegia si rinvia ancora a: B. H. Lidell Hart, *Storia militare della Seconda guerra mondiale*, tr. it. di V. Ghinelli, Mondadori, Milano 1974. Un'efficace sintesi sul “collaborazionismo e la Shoah” in Norvegia nell'omonimo saggio raccolto in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. I, Utet, Torino 2006, pp. 958-961.

821) M. Skodvin, *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, tr. it. di A. Chemello e G. Gaspari, Edizioni del Movimento nonviolento, Perugia 1979, p. 6. Sulla Resistenza norvegese si veda B. Nøkleby, *Da krigen kom: Norge september 1939-juni 1940*, Gyldendal, Oslo 1989. Sulla Resistenza con riferimenti anche alla dimensione civile del movi-

Fatte salve queste distinzioni di carattere organizzativo, il confine tra resistenza civile e militare rimaneva molto permeabile e non era da intendere come se fosse descritto da variabili ideali, politiche o morali.

La prima fase della resistenza al nazismo in Norvegia fu caratterizzata dal tentativo di costruire una rete civile e militare che poteva opporsi efficacemente all'esercito occupante, sostenuto da 400mila iscritti nel 1943, su circa tre milioni di abitanti. Inoltre, la resistenza in Norvegia fu caratterizzata da una sostanziale unità di tutte le forze contrarie al regime nazista: l'opposizione della Chiesa, il forte appoggio popolare alla corona e al governo legittimamente eletto che, a loro volta, non cedettero mai a un compromesso con le forze di occupazione tedesche. Un elemento esterno che contribuì allo sviluppo della resistenza norvegese fu il forte appoggio offerto dalla Gran Bretagna che considerava la Norvegia un punto strategico di importanza fondamentale per le sorti del conflitto. Come ha osservato Nicola Labanca

Da qui l'internazionalizzazione immediata del supporto ai suoi [della Norvegia], all'inizio deboli, movimenti di Resistenza: con la posizione equivoca della Finlandia e con la neutralità della Svezia, un contatto con la Norvegia appariva essenziale, sia per la (relativa) libertà dei mari, sia come possibile località per uno sbarco alleato che mettesse in difficoltà la Germania nazista⁸²².

La resistenza quotidiana dei cittadini norvegesi nei confronti dei tedeschi e dei seguaci di Quisling prese corpo nel cosiddetto *Isfront*, il "fronte di ghiaccio", un atteggiamento di ostilità orgogliosa e sprezzante nei confronti dei nazisti e di tutti coloro che in modi diversi so-

mento si vedano inoltre: T. Gjelsvik, *Norwegian Resistance. 1940-1945*, C. Hurst & Co., London 1979; O. Riste, B. Nökleby, *Norway 1940-1945. The Resistance Movement*, Arthur Vannous co., Oslo 1986; di particolare interesse anche S. Zezza, *Norway: A Country dealing with its Past. Reflections on Civilian Resistance in Norway during the Second World War*, "Trauma and Memory. Four-Monthly European Review of Psychoanalysis and Social Science", vol. 3, n° 3 (2015).

822) N. Labanca, *Resistenza/resistenze. Un bilancio tra discorso pubblico e studi storici*, in M. Fioravanzo, C. Fumian (a c. di), *1943. Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze*, Viella, Roma 2015, p. 35.

stenevano il loro operato. Come scrivono Olav Riste e Berit Nökleby, tale atteggiamento si consolidò nell'«isolamento sociale dei “traditori”; amici vicini e addirittura familiari tennero la distanza da costoro e gli stessi bambini furono isolati dai loro compagni. Questo comportamento particolarmente rigido venne messo in pratica più che per punire chi è passato dall'altra parte, come avvertimento per tutti coloro che mettono in conto di poter fare la stessa cosa»⁸²³. Il “fronte di ghiaccio” si concretizzò in comportamenti individuali e collettivi in cui si praticò e si rese visibile pubblicamente la propria opposizione: evitare luoghi pubblici gestiti o frequentati dai tedeschi, scendere dai mezzi pubblici quando sale un nazista, isolare chiunque facesse affari con le forze di occupazione, ostentare il monogramma H7 (che rinvia a re Haakon VII) o altri simboli politici sul bavero della giacca, sotto cui molti nascondevano una lametta spezzata per ferire il soldato nazista che si fosse spinto a strapparla con la forza. Jacques Sémelin ha definito la resistenza civile come «resistenza alla sopravvivenza»:

Suo scopo non è tanto quello di vincere l'occupante – non ne avrebbe avuto i mezzi – quanto piuttosto di esistere accanto a lui, nonostante lui, aspettando l'ora della liberazione [...] Si trattava cioè di sopravvivere affermando la propria dignità, la propria identità, fosse anche attraverso manifestazioni simboliche a carattere nazionalista che esprimessero la legittimità di certi valori che non si possono rinnegare⁸²⁴.

Il momento di svolta per i movimenti di resistenza norvegesi fu il 25 settembre 1940, quando il Reichskommissar Josef Terboven proclamò illegali tutti i partiti (eccetto il Nasjonal Samling) e ne decretò lo scioglimento: da una forma di pressione critica sugli organi del potere politico, la resistenza mutò il proprio compito in un'attiva politica di contrasto del regime, sia sul piano civile, che su quello militare. Il 1° febbraio 1942, Quisling venne incaricato di svolgere la fun-

823) O. Riste, B. Nökleby, *Norway 1940-1945*, cit., p. 38.

824) J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler*, Edizioni Sonda, Casale Monferrato 1993, p. 192

zione di ministro-presidente a capo di un governo che era parassitario del Reichskommissariat retto da Terboven.

Nella storia della resistenza civile norvegese devono essere ricordati almeno due episodi particolarmente importanti per il rafforzamento di un fronte antinazista unico e compatto: un episodio risale alla prima fase della resistenza (fino all'autunno 1941) – quando tutti i gruppi potevano ancora agire alla luce del sole – e prende forma in una lettera di protesta indirizzata al Reichskommissar, sottoscritta da una quarantina organizzazioni che raccoglievano più di 750mila membri. Nella lettera si criticò e si rifiutò la riorganizzazione di tutta la vita amministrativa del paese da parte del Nasjonal Samling in aperta contraddizione con le leggi e con le tradizioni di giustizia norvegesi. La risposta da parte del Reichskommissar, come scrive Skodvin, fu molto chiara: impose l'«arresto di alcuni dei firmatari, fece spietati tentativi per intimidire gli altri, sciolse tutte le associazioni implicate e mise commissari dappertutto. Fu introdotta una “legislazione” speciale che poneva tutte le organizzazioni volontarie e professionali sotto il controllo diretto del “ministro dell'Interno” e di conseguenza, della *Gleichschaltung*»⁸²⁵. Da questo momento in avanti la resistenza civile norvegese divenne clandestina e da parte tedesca ogni forma di opposizione fu considerata un'attività illegale in esplicita ostilità nei confronti del governo in carica; da parte dei resistenti norvegesi, l'ingresso nell'illegalità fu assunto «come riconoscimento onorifico, pur continuando a insistere sul fatto che la lotta era in difesa della legge e della giustizia»⁸²⁶.

Un secondo episodio particolarmente importante nella storia della resistenza civile riguarda l'opposizione dei docenti alla politica imposta dai nazisti. Il 4 ottobre 1940 il Reichskommissariat emanò un decreto in base al quale i pubblici funzionari avrebbero dovuto giurare fedeltà all'«ordine nuovo». Inoltre, tutti i docenti si sarebbero dovuti trasformare in “volenterosi” promotori dei principi di istruzione e dell'idea di società imposti dai nazionalsocialisti con l'obiettivo di spingere il corpo studentesco ad abbracciare la dottrina nazista e a

825) M. Skodvin, *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, cit., p. 10. *Norway 1940-1945*, cit., p. 10.

826) Ivi, pp. 10-11.

cessare qualsiasi forma di opposizione al nuovo governo nazionale. A tale scopo, tutti gli insegnanti ricevettero una dichiarazione inviata loro dal ministero, da restituire firmata, pena il licenziamento immediato. I docenti risposero con diffusi scioperi e proteste in tutto il paese. Il governo preferì non arrivare allo scontro frontale con il Norsk lærarlag (il sindacato dei docenti norvegesi) e cercò di ripresentare il giuramento di fedeltà nei mesi successivi, ottenendo però sempre il rifiuto generalizzato da parte dei docenti. Il Norsk lærarlag entrò in clandestinità nell'estate 1941 e, in seguito, furono pubblicate le direttive generali per la resistenza dei docenti in ogni luogo di formazione. Ogni docente in particolare doveva opporsi in qualsiasi modo a:

- 1) Ogni richiesta di diventare membri del Ns o di aderirvi con giuramento;
- 2) Ogni tentativo di introdurre la propaganda del Ns nelle scuole;
- 3) Ogni ordine che non provenga dalle autorità scolastiche autorizzate;
- 4) Ogni organizzazione con il movimento giovanile Ns. Si ricordava infine che: "ognuno ha il diritto di riflettere per un po' di tempo prima di prendere una decisione che avrà conseguenze per il suo avvenire"⁸²⁷.

Il capo nazionale del Lærersambad (Corporazione degli insegnanti del Ns) Orvar Sæther tentò di incitare nuovamente il corpo docente norvegese a aderire al progetto di riforma della scuola in quanto parte componente fondamentale della rigenerazione della società norvegese; nello stesso tempo rese obbligatoria la partecipazione di tutti i giovani di età compresa tra i dieci e i diciotto anni alle attività della Nasjonal Samling Ungdomsfylking (Lega della gioventù del Ns). L'ultimo passaggio in questo radicale rifiuto della mutazione della scuola norvegese fu rappresentato da una lettera che molti docenti delle scuole superiori e secondarie decisero di inviare al ministero, rifiutandosi in modo assoluto di formare i propri studenti secondo i dettami imposti dai nazisti:

827) Direttive per i docenti scritte tra gli altri da Einar Høigård, citate in M. Skodvin, *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, cit., p. 14

Dichiaro di non poter partecipare all'educazione della gioventù norvegese così come essa è stata determinata dal movimento giovanile Ns. Ciò è, infatti, contro la mia coscienza. Secondo la dichiarazione del capo della nuova organizzazione degli insegnanti, il fatto di essere membro di tale organizzazione equivarrà per me all'obbligo di praticare una tale educazione; mi obbligherebbe anche a commettere altri atti che sono in contrasto con i doveri della mia professione. Devo dunque dichiarare che non posso considerarmi membro di questa nuova organizzazione degli insegnanti⁸²⁸.

Si è calcolato che 12mila dei 14mila docenti in servizio spedirono questa lettera nello stesso giorno (20 febbraio 1942), affinché l'impatto sulle autorità fosse il più deciso possibile. In seguito all'ultimatum del regime – caduto nel vuoto per l'ennesima volta, cui si aggiunse anche la protesta sempre più ampia dei genitori – sono tratti in arresto 1100 docenti per essere poi deportati in diversi campi di concentramento in Norvegia. Altri docenti furono arrestati e deportati nei mesi successivi, altri licenziati. Einar Høigård, docente, studioso di pedagogia – uno dei punti di riferimento della Resistenza norvegese nell'ambiente della scuola e dell'università – fu catturato sul confine con la Svezia e, dopo essere stato rinchiuso nel lager di Bredtvet, fu interrogato, torturato; l'11 novembre 1943 morì gettandosi da una finestra della Victoria Terrace – luogo tristemente noto a Oslo per essere diventato il quartier generale della Sipo e del Sicherheitsdienst comandato da Heinrich Fehlis – per non essere costretto sotto tortura a rivelare i nomi dei suoi compagni di lotta, come si apprende da una lettera che viene trovata nascosta all'interno di una sua calza.

La lotta dei docenti norvegesi continuò a riscuotere un'adesione di massa, nonostante gli arresti e i licenziamenti. Dal 27 febbraio venne decisa la chiusura degli istituti scolastici per un mese, ufficialmente a causa della scarsità di combustibile: in realtà la legna in Norvegia non scarseggiava affatto, ma le autorità escogitarono questa sospensione come un modo per guadagnare tempo così da arrivare a spezzare il fronte compatto della resistenza degli insegnanti. In effet-

828) Dichiarazione sottoscritta dai docenti norvegesi (12 febbraio 1942), citata in M. Skodvin, *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, cit., p. 15.

ti, questa sospensione delle lezioni si trasforma nell'«occasione per far conoscere alla popolazione e in primo luogo ai genitori degli studenti le ragioni del movimento degli insegnanti»⁸²⁹.

Quello che accade nel microcosmo della scuola e dell'università norvegese fu ciò che accadde in misura più ampia nella società norvegese nel suo complesso: per quanto sempre più esposta agli attacchi frontali del regime, la resistenza civile rimase unitaria e compatte e rappresentò uno degli episodi più significativi di tutta la storia norvegese durante gli anni dell'occupazione.

Solo poche decine di docenti furono piegate dalle detenzioni nei campi di concentramento e accettarono di entrare nel Lærersamband; anche quelli che dopo il terrore dei lager furono reintegrati nel loro posto di lavoro si rifiutarono in ogni caso di introdurre le attività imposte dai nazisti. Skodvin ricordò che dei 700 docenti deportati nel lager di Kirkenes – situato nell'estremo nord, oltre il circolo polare artico, noto per le condizioni di vita particolarmente dure – solo una trentina decisero di aderire al nuovo sindacato dei docenti fondato dai nazisti. Il 25 aprile 1942 il ministero della Chiesa e dell'Educazione di Quisling «pubblicò una dichiarazione che fu considerata la sua capitolazione totale. L'insegnamento doveva riprendere in tutto il paese e gli insegnanti non avrebbero ricevuto ordini in contrasto con i loro doveri professionali. Sarebbero stati considerati membri del Lærersamband, indipendentemente dalle loro proteste»⁸³⁰.

La stampa clandestina e Petter Moen

Questo frammento di resistenza civile in Norvegia apre una prospettiva sulla profondità e sull'ampiezza dell'opposizione del popolo norvegese al regime nazista. Nello sviluppo della resistenza sia civile sia militare, un ruolo essenziale fu ricoperto dalla stampa clandestina⁸³¹. I giornali liberi nacquero spontaneamente nei primi giorni del-

829) J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler*, cit., p. 67.

830) M. Skodvin, *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, cit., p. 16

831) Sulla storia della stampa illegale si rinvia innanzitutto a Hans Lühn, *Den frie hennemlige pressen. I Norge under okkupasjonen 1940-1945*, Nasjonalbiblioteket, Oslo 1999: l'auto-

l'occupazione. Spesso si trattava di semplici fogli stampati in modo artigianale; a volte si utilizzava la tecnica dello stencil, altre volte si producevano semplici manoscritti distribuiti in modo illegale in territori più o meno ampi rispetto al luogo della loro produzione. La distribuzione avveniva sia a mano, che per posta. Una diffusione sempre più vasta di fogli clandestini si sviluppò in coincidenza della requisizione degli apparecchi radiofonici in tutta la Norvegia, avvenuta tra agosto e settembre 1941; la requisizione fu decisa dalle forze di occupazione per impedire che il governo in esilio a Londra potesse proseguire nel proprio lavoro di informazione sull'andamento della guerra, nell'incitamento e nel coordinamento della popolazione alla resistenza. Come è stato osservato, «questa decisione non è stata presa certo alla leggera, in quanto comporta non soltanto la possibilità di tappare la bocca alla potente e autorevole Bbc e alla programmazione norvegese; implica anche da parte del “nuovo ordine” una rinuncia a poter influenzare il popolo attraverso proprie trasmissioni»⁸³². Dall'ottobre 1942, uno specifico decreto delle autorità di occupazione rese perseguibile con la pena di morte chiunque ascoltasse trasmissioni diverse rispetto a quelle tedesche o produca e fosse in possesso dei fogli della stampa resistente. Da osservare che la requisizione delle radio, come scrive Gjelsvik, «fu di grande impulso per la diffusione della stampa libera»⁸³³.

La maggior parte di questi fogli ebbe come primo obiettivo quello di trascrivere e diffondere notizie e messaggi diffusi dalle trasmissioni norvegesi attraverso la Bbc, ascoltate dai rari apparecchi che sono stati salvati dalla requisizione, importati clandestinamente dall'Inghilterra o che erano stati prodotti artigianalmente e fatti funzionare di nascosto. In questo modo, la popolazione venne a conoscenza dell'andamento della guerra al di là dell'informazione propagandistica tedesca e riuscì a continuare a tessere una rete clandestina di resistenza al nazionalsocialismo. Tuttavia, i giornali illegali pubblicano anche commenti, appelli, riflessioni, disegni e vignette satiriche

re di questo scritto fu attivo nella Resistenza norvegese e animatore di due giornali clandestini molto importanti come “Avantgarden” e “Svart på hvitt”. Di Luihn si veda anche: *Det fjerde våpen. Den hemmelige presse i Norge 1940-1945*, Univeristetsforlaget, Oslo 1981.

832) O. Riste, B. Nökleby, *Norway 1940-1945*, cit., p. 35.

833) Si veda T. Gjelsvik, *Norwegian Resistance. 1940-1945*, cit., p. 93.

o anche testi letterari come quelli di autori come Arnulf Øverland e Inger Hagerup. Ai giornali liberi, collaborarono anche resistenti stranieri, il più celebre di tutti è stato probabilmente Willy Brandt, membro del movimento comunista Mot Dag e autore di scritti per l'omonima rivista chiusa nel 1936; dopo l'occupazione tedesca Brandt collaborò con il giornale clandestino *Håndslag* (1941-1945), stampato in Svezia e distribuito in Norvegia.

Complessivamente, circa 300 furono le testate pubblicate durante la guerra; è stato calcolato che alla fine del conflitto almeno circa 20.000 persone complessivamente fossero al lavoro per la produzione e la distribuzione di circa 200 giornali resistenti⁸³⁴. Tra le 3000 e le 4000 persone coinvolte con la creazione o la distribuzione della stampa clandestina erano state arrestate, di queste 212 morirono: 62 giustiziate, 108 decedute nel corso della detenzione in carcere o nei lager.

Tra le figure rilevanti della stampa resistente norvegese Petter Moen occupò un posto di particolare rilievo. Nato a Drammen in Norvegia il 14 febbraio 1901, terminati gli studi liceali, Moen trovò impiego nella agenzia di assicurazioni Idun a Oslo di cui diventa attuario⁸³⁵. Fin dal 1940 prese parte alla Resistenza norvegese collaborando a diverse testate illegali come *Fri presse* (Stampa libera), *Rotary Rex* (dal nome della macchina utilizzata per stampare il giornale) e *London-Nytt* (Notizie da Londra) l'organo più importante e più diffuso dalla Resistenza norvegese. *London-Nytt* fu pubblicato dal settembre 1941 al febbraio 1944. Helge Weiby e i fratelli Sigurd e Bjarne Riisa furono i fondatori del *London-Nytt* che da poche centinaia di copie a numero delle prime uscite, raggiunse le 2000 tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942. La periodicità del giornale fu molto variabile, dipendendo da molteplici fattori, primo fra tutti la reperibilità della carta e dei materiali per la stampa: spesso il necessario era recuperato clandestinamente con pericolose spedizioni via mare dall'Inghilterra, poiché la vendita di tutti i prodotti legati alla stampa in Norvegia era controllata dal regime. Il compito principale del *Lon-*

834) I dati sono tratti dal documento del parlamento norvegese *Alta Bataljon. Rapport fra et utvalg nedsatt av Sosial- og helsedepartementet januar 1997 Avgitt til Sosial- og helsedepartementet 3. juni 1998*, Oslo 1998, pp. 175-76.

835) Per una biografia si veda E. Shaper, *Vorwort*, in P. Moen, *Tagebuch*, hrsg. E. Shaper, Fischer, Frankfurt a. M. 1959.

don-Nytt, come suggerisce il titolo della testata, fu riportare le notizie trasmesse dalla radio inglese. La sede originaria era stata creata all'interno della casa d'aste di Oslo, nella Nygata 6, per poi spostarsi in luoghi ritenuti più sicuri, tra cui appartamenti privati, un ospedale e la cattedrale di Oslo. Tra febbraio e aprile 1942 i principali collaboratori furono arrestati e rinchiusi in lager norvegesi o tedeschi e alcuni furono costretti alla fuga in Svezia. Moritz Wulf Dsenselsky uno dei principali finanziatori, fu deportato ad Auschwitz – con altri 500 norvegesi di origine ebraica – dove morì poco tempo dopo il suo arrivo⁸³⁶. Dopo gli arresti del 1942, l'attività di stampa proseguì con nuovi collaboratori: Ellen Jacobsen (tra le fondatrici del giornale), Per Alveberg (celebre per le sue illustrazioni) e Herlov Rygh⁸³⁷ costituirono il gruppo dirigente. Questo fu il “periodo di splendore” della testata, che arrivò a essere stampata in 4000 copie a numero. Ancora, durante il luglio 1942 una quarantina di persone coinvolte nella redazione e nella distribuzione del giornale furono trattate in arresto. Nonostante l'ampia repressione da parte dei nazisti, nonostante gli arresti e le deportazioni, *London-nytt* non cessò mai le pubblicazioni, trovando sempre nuovi finanziatori e sostenitori disponibili a rischiare la vita per contrastare il regime e costruire una possibilità concreta di libertà per la Norvegia. Rygh venne arrestato nel novembre 1943 e da quel momento Petter Moen diventò la figura di riferimento del giornale insieme a Viggo Aagard.

Il 28 novembre 1943 alcuni ignoti appiccarono il fuoco all'aula magna dell'Università di Oslo, un'azione mai rivendicata e le cui finalità rimasero ambigue fino alla liberazione della Norvegia, anche perché pare progettata in modo autonomo rispetto ai gruppi dirigen-

836) I. Veiden Brakstad, *Jødefølgelsene i Norge. Omtale i årene 1942-1948 Framstilling og erindring av jødefølgelsene i Norge under andre verdenskrig, i et utvalg aviser og illegal presse*, Universitetet Oslo, Oslo 2006, pp. 16-17. Dsenselsky – come tutti gli ebrei norvegesi – fu costretto a rispondere nel 1942 a un questionario, quale primo passo della politica antisemitica del partito Ns e dei nazisti. Sulla Resistenza norvegese in relazione alla persecuzione dei cittadini di origine ebraica, si veda S. Abrahamsen, *Norway's Response to the Holocaust: A Historical Perspective*, Holocaust Library, New York 1991. Gideon Hausner ricorda gli enormi sforzi compiuti dalla Resistenza norvegese per riuscire a portare in salvo 800 ebrei, G. Hausner, *Justice in Jerusalem*, Harper and Row Publishers, New York 1966, p. 256.

837) Sulla figura di Herlov Rygh nella Resistenza si veda T. Gjelsvik, *Norwegian Resistance*, cit., pp. 106-108.

ti della resistenza: secondo alcune testimonianze rivelatesi attendibili ed emerse solo dopo la fine della guerra, Petter Moen fu tra coloro che organizzano e partecipano all'attentato. Non sappiamo se Moen avesse preso parte attivamente ad altri attentati in Norvegia o a operazioni armate contro i nazisti.

L'incendio all'aula magna provocò intenzionalmente pochi danni, ma ebbe un forte impatto simbolico, nonostante il senso del gesto non fosse immediatamente chiaro alla popolazione norvegese. I nazisti aditarono gli studenti comunisti come responsabili, mentre la maggior parte dei cittadini di Oslo – e così pure i leader dello Hjemmefronten – pensarono piuttosto a un atto analogo all'incendio del Reichstag⁸³⁸. È probabile che nelle intenzioni di Moen e dei suoi collaboratori all'origine dell'azione vi fosse il tentativo di bloccare le attività dell'università, con lo scopo di impedire la progressiva “nazificazione” dell'ambiente accademico, attuata con una pressione ideologica e burocratica sempre maggiore sia sul corpo docente, sia sugli studenti. In effetti, l'esito diretto del sabotaggio fu la chiusura a tempo indeterminato dell'ateneo; tra i provvedimenti immediati vi fu anche l'arresto di più di un migliaio di studenti che dopo essere stati rinchiusi nell'aula magna per un'intera giornata, furono interrogati dalle autorità per ottenere eventuali informazioni sulle attività di resistenza all'interno dell'ateneo. Gli studenti trattiene furono poi deportati in Germania per un programma di “rieducazione” a Buchenwald, oppure nel Polizeihäftlingslager Allegrini (più noto come Grini)⁸³⁹ il più grande campo di concentramento norvegese o nel lager di Bredtvet. Solo pochi studenti furono rilasciati senza conseguenze⁸⁴⁰.

838) Si veda T. Gjelsvik, *Norwegian Resistance*, cit., p. 115.

839) Il lager di Grini – originariamente una prigione femminile – fu attivo dal 1941 al 1945 e vi furono internati per lo più prigionieri politici, partigiani e alcuni ebrei. Fu utilizzato anche come campo di transito per oppositori destinati ai lager tedeschi. Dei circa 20.000 cittadini che furono registrati negli anni di occupazione, 8 furono giustiziati all'interno del campo, 768 perirono nel corso della detenzione. In generale sui campi di concentramento in Norvegia: D. Riedel, *Norwegen*, in W. Benz-Barbara Distel (Hrsg.), *Der Ort des Terrors. Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager*, Bd. 9, Verlag C.H. Beck, München 2009.

840) In occasione del duecentesimo anniversario dell'università di Oslo è stato eseguito un restauro dell'edificio, ma si è deciso di conservare l'ultima traccia dell'incendio su una parete di marmo dell'aula magna, una sorta di monumento alla resistenza norvegese dentro l'università e come un ricordo degli studenti e dei docenti perseguitati dalla deportazione nazista.

L'attività di Moen e Aagaard alla direzione del *London-Nytt* proseguì fino al febbraio 1944 quando con il “crollo della stampa”, la Gestapo riuscì a colpire in modo assai pesante i giornali liberi, provocando la scomparsa di un notevole numero di testate. Dopo il *Pressekuppet*, il *London-Nytt* si salvò grazie al sostanziale silenzio degli arrestati – nonostante le torture e le vessazioni che i resistenti subirono alla Victoria Terrace e nella prigione della Møllergata 19 – durante gli interrogatori in merito ai collaboratori del giornale e alla posizione della tipografia. Il nuovo editor divenne Tor Hofsvang che lavorò con Ingeborg Giøen (cui si accenna nel *Diario* di Moen), Yngvar Hauge e Olav Rindal. Si decise inoltre di ribattezzare la testata *Fritt land* (Terra libera). L'ultimo numero del giornale venne distribuito per le strade di Oslo nel giorno della Liberazione della Norvegia, l'8 maggio 1945⁸⁴¹. È stato calcolato che furono distribuiti complessivamente circa un milione e mezzo di copie del giornale.

Il 3 febbraio Moen fu arrestato insieme alla moglie Bergliot Svanhild Fjeld a Gundersen: Bergliot fu deportata nel lager di Grini – uno dei lager più grandi della Norvegia – fino alla liberazione; Petter venne rinchiuso alla Victoria Terrace dove subì quotidianamente interrogatori. Nelle pagine del diario, Moen si accostò con terrore agli interrogatori e alle torture della Victoria Terrace, evitando di entrare nei particolari delle violenze subite. Il suo compagno Viggo Aagaard – cui accenna varie volte Moen stesso nelle pagine del Diario – fu arrestato dalla Gestapo l'8 febbraio 1944; in una lettera del 19 aprile 1944, scritta e recapitata clandestinamente ai compagni di lotta, riuscì in poche righe a riportare il lettore nel clima di terrore in cui sprofondavano coloro che varcavano il portone della Victoria Terrace:

Sono stato condotto alla Victoria Terrace, dove ho subito un trattamento piuttosto duro nel corso di interrogatori ordinari. Sì, è stato abbastanza duro, ma penso di essermela cavata. La Sonderbehandlung [il trattamento speciale] che ho subito, prevedeva all'incirca quanto segue: ero ripetutamente sollevato da terra per i capelli fino

841) Sulla prosecuzione dell'attività del *London-nytt* dopo il “crollo della stampa” si veda H. Luihn, *Den frie hemmelige pressen*, cit. p. 65.

a perderne intere ciocche, mi veniva compressa con forza la parte che sta dietro i lobi delle orecchie; anche i padiglioni auricolari mi sono stati schiacciati (tanto che ho perso sangue dalle orecchie per le tre settimane successive); ricevevo colpi sulla testa con tutti gli attrezzi immaginabili, poi fustigazioni con corde pesanti e botte con spranghe di ferro ovunque sul corpo. Risultato: il corpo completamente nero. Minaccia di castrazione dall'interprete ubriaco con un coltello, tentativo concreto di castrazione con un manganello, mentre mi saltavano addosso colpendomi su tutto il corpo e tanto altro ancora che però non intendo raccontare. Complessivamente c'erano otto uomini e una volta, la peggiore, erano tutti e otto insieme⁸⁴².

Dopo gli interrogatori alla Victoria Terrace, Moen fu rinchiuso in isolamento in una cella della Møllergata 19, a Oslo. Nel primo periodo di detenzione, di tanto in tanto veniva prelevato dalla sua cella per essere ancora sottoposto alle sevizie e agli interrogatori alla Victoria Terrace. Come abbiamo ricordato in apertura, dalla settimana successiva all'inizio della reclusione, nonostante la proibizione di leggere e di scrivere, Moen iniziò a tenere un diario incidendo le parole con un pezzetto di ferro – recuperato dalla tenda che toglie la luce alla finestra della sua cella – sull'unico materiale disponibile, fogli di carta scura, da utilizzare come carta igienica. Nella cella di isolamento Moen scriveva in condizioni di semioscurità.

Il Diario di Moen è una testimonianza spirituale di eccezionale importanza che porta alla luce l'inscindibilità della scelta etica del singolo dalla presa di posizione politica, messa in atto in questo caso con l'adesione alla resistenza norvegese e con lo sviluppo della rete della stampa clandestina. Circa le pagine del Diario incise in carcere da Moen, Ernst Jünger ha scritto:

Forse un giorno si riconoscerà che la parte più potente [stark] della nostra letteratura è proprio quella non scaturita da intenti letterari: i resoconti, gli epistolari, i diari che hanno visto la luce nelle grandi

842) Viggo Aagaard, lettera del 19 aprile 1944, citata in T. Gjelsvik, *Norwegian Resistance*, cit., pp. 144-45. L'autore del volume è stato membro della Resistenza norvegese e uno dei destinatari della lettera di Aagaard.

battute di caccia, negli accerchiamenti, nei mattatoi del nostro mondo. Si dovrà riconoscere che nel suo *de profundis* l'uomo ha toccato abissi che arrivano alle fondamenta stesse dell'essere, e incrinano la tirannia del dubbio. Qui egli perde la paura. Negli appunti di Petter Moen, rinvenuti nelle prese d'aria della sua cella, vediamo quale forma assuma quell'atteggiamento anche quando viene sconfitto. Il norvegese Moen, morto per mano dei tedeschi, può essere considerato il discendente spirituale di Kierkegaard⁸⁴³.

843) E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, tr. it. di F. Bovoli, Adelphi, Milano 1990, p. 85, (tr. it. mia).

SEZIONE 5

SCRITTURA COATTA NEL MEDITERRANEO COLONIALE E POST COLONIALE

PRATICHE DI SCRITTURA NELLE ISOLE COATTE.
DEPORTATI STRANIERI, GIORNALISTI E SOGGETTI LOCALI
AL VAGLIO DEL FILTRO COLONIALE (1911-1916)

di ANTHONY SANTILLI

Il complesso rapporto tra insularità e relegazione in Italia, in particolare per quanto riguarda le sue isole minori, ancora oggi attende studi organici in grado di specificarne peculiarità, dimensioni, e longevità. L'utilizzo della categoria di insularità in ambito accademico è piuttosto recente e sembra ancora non aver maturato una propria autonomia in diversi settori disciplinari.⁸⁴⁴

Al contempo, lo studio del fenomeno della relegazione, che ha per il caso italiano una storiografia consolidata, si è concentrato su quanto accaduto nelle isole minori italiane studiandole esclusivamente nella loro funzione di “luoghi di detenzione”, senza prendere in considerazione come il carattere insulare abbia inciso sul fenomeno relegativo o, viceversa, come le pratiche detentive – in particolare i meccanismi di controllo – abbiano influito sulla vita quotidiana dei soggetti insulari ivi residenti⁸⁴⁵.

Attraverso uno studio attento a specifiche micropratiche possiamo tuttavia meglio indagare questo complesso rapporto, eviscerarne le

844) Se negli ultimi tempi si è assistito ad un importante sviluppo dei cosiddetti *Island Studies* nell'ambito delle discipline geografiche e socio-antropologiche, salvo rare eccezioni poco è stato fatto in Italia in termini di ricerca storica. Vedasi in proposito le interessanti riflessioni di A. Grydehoy, *A future of Island Studies*, in “Island Studies Journal”, 12-1 2017, pp. 3-16; G. Baldacchino, *Studying Island: on Whose Terms? Some Epistemological and Methodological Challenges to the Pursuit of Island Studies*, in “Island Studies Journal”, 3-1 2008, pp. 37-56.

845) La storiografia del fenomeno relegativo nelle isole ha avuto notevole sviluppo per il periodo fascista soprattutto dopo la solida base prosopografica costituita dagli studi pubblicati nell'ambito del programma di ricerca *I confinati politici durante il fascismo* diretta dal prof. Carbone a partire dagli anni Ottanta. Gli studi che hanno poi concentrato la propria attenzione sulle pratiche di controllo adottate dalle autorità italiane o su alcuni specifiche tipologie di soggetti detenuti/deportati, italiani/stranieri hanno tuttavia permesso di studiare solo marginalmente la dimensione sociale dei luoghi di relegazione. Rare eccezioni possiamo reperirle nella vasta ma frammentata, e spesso di difficile reperibilità, storiografia locale. Si vedano a titolo di esempio F. Gargiulo, *Ventotene isola di confino*, cit.; A. Pagano, *Il confino politico a Lipari*, cit.

connessioni, al fine di comprendere come fenomeni di portata globale quali il colonialismo o i conflitti internazionali abbiano un impatto non irrilevante anche su piccoli fazzoletti di terra sparsi nel Mediterraneo lontani dal potere centrale, e come, viceversa, azioni e comportamenti su scala locale possano comunque produrre effetti, più o meno consapevolmente, su scala più grande. Speriamo così di poter nutrire un dibattito storiografico sul rapporto tra storia globale e microstoria mai fecondo come negli ultimi anni⁸⁴⁶.

Nel presente contributo si tenterà di analizzare uno specifico aspetto di questo complesso rapporto, ovvero come, in un determinato momento storico in cui alcune isole minori assumono un ruolo centrale per la relegazione di soggetti giudicati pericolosi dallo stato italiano, le pratiche della scrittura vengano utilizzate dai differenti attori interessati per resistere, consolidare, in sostanza “influenzare” fenomeni molto più ampi – quali ad esempio il colonialismo italiano – confrontandosi costantemente con meccanismi di controllo che rendono “coatto” ogni tentativo di pratica dello scrivere.

Il periodo preso in considerazione è quello della guerra italiana all’Impero ottomano per la conquista della Tripolitania e della Cirenaica a partire dal 1911. In quel preciso momento le autorità italiane decidono di utilizzare alcune isole minori sul proprio territorio nazionale come luoghi di internamento per centinaia di deportati provenienti dalle regioni libiche⁸⁴⁷. Queste isole, per la loro precedente

846) A titolo di esempio citiamo qui due recentissimi contributi di riviste tra le più rilevanti a livello accademico: R. Bertrand, G. Calafat, *La microhistoire globale: affaire(s) à suivre*, “Annales. Histoire, Sciences Sociales”, 2018/1, pp. 1-18; J.-P. Ghobrial, *Introduction: Seeing the World like a Microhistorian*, “Past & Present”, v. 242-14, novembre 2019, pp. 1-22.

847) La bibliografia sull’argomento è piuttosto nutrita. Tra i più significativi contributi ricordiamo: M. Genco, *Lagonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica*, in “Studi piacentini”, 5-1989, pp. 89-113; L. Nisticò, *Relegati libici in Italia. Un aspetto poco noto della conquista coloniale*, in “Islam Storia e Civiltà”, 4 (1989), pp. 275–285; M. Missori, *Una ricerca sui deportati libici nelle carte dell’Archivio centrale dello Stato*, in C. Ghezzi, (a cura di), *Fonti e problemi della Politica Coloniale italiana*, Atti del convegno, Taormina-Messina, 23–29 ottobre 1989, 2 vol., Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996, I, pp. 253–258; C. Moffa, *I deportati libici alle Tremiti dopo la rivolta di Sciara Sciari*, in Ghezzi C., (a cura di), *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit., pp. 259-286; R. Rainero, *Aspetti ignoti della resistenza al colonialismo italiano. I deportati libici in Italia*, in A. Migliazza, E. Decleva, (a cura di), *Diplomazia e storia delle relazioni internazionali. Studi in onore di Enrico Serra*, Giuffrè, Milano 1991, pp. 2012-2213;

esperienza come luoghi di relegazione per domiciliati coatti sin dai primi anni dall'unità nazionale – e spesso anche in epoca preunitaria – avevano radicate una serie di esperienze di misure coercitive verso alcuni specifici soggetti⁸⁴⁸. Misure coercitive che, con l'arrivo dei deportati arabi – molto più numerosi rispetto ai coatti colà presenti – assumono caratteristiche profondamente differenti, tali da avere un impatto molto maggiore non solo sulla popolazione detenuta ma anche sui soggetti locali.

Studiare le pratiche di scrittura in questo preciso contesto significa interrogarsi sui margini di manovra che i singoli attori sociali avevano a disposizione, sulle strategie spesso divergenti che i differenti gruppi sociali mettono in atto nell'uso della comunicazione scritta e sull'impatto che queste producono poi sul resto della società insulare e oltre. La scrittura assume quindi la funzione di barometro della libertà di azione detenuta dai deportati stranieri, dai soggetti locali e dai professionisti della scrittura (giornalisti in questo caso) che li agiscono, nonché della capacità di questi attori di influenzare fenomeni più ampi oltre i confini insulari.

*Comprendere, controllare, cooptare.
La corrispondenza dei deportati arabi dalle isole minori italiane*

La guerra italo-turca del 1911-12⁸⁴⁹ che vede i primi bombarda-

F. Sulpizi, H. Sūrī Ṣalāḥ al-Dīn, (a cura di), *Primo Convegno su Gli esiliati libici nel periodo coloniale : 28-29 ottobre 2000 isole Tremiti*, IsIAO, Roma 2002; Id., *Secondo convegno su Gli esiliati libici nel periodo coloniale : 3-4 novembre 2001, Isole Egadi*, IsIAO, Roma 2003; C. Ghezzi, H. Sūrī Ṣalāḥ al-Dīn, (a cura di), *Terzo Convegno su Gli esiliati libici nel periodo coloniale : 30-31 ottobre 2002, Isola di Ponza*, IsIAO, Roma 2004; H. Sūrī Ṣalāḥ al-Dīn, G. Malgeri, (a cura di), *Gli esiliati libici nel periodo coloniale (1911-1916). Raccolta documentaria*, IsIAO, Roma 2005 [d'ora in poi *Esiliati libici Raccolta Documentaria*]; F. Di Pasquale, *The Other at Home: Deportation and Transportation of Libyans to Italy During the Colonial Era (1911-1943)*, in "International Review of Social History", special issue 2018, pp. 211-231.

848) Per uno sguardo d'insieme sulle colonie dove erano destinati i coatti si veda F. Canfora, *Domicilio coatto*, in "Il Digesto italiano", Unione Tipografica Editrice, Roma 1899-1902, vol. IX, p. III.

849) Per delle utili riflessioni di carattere terminologico si veda N. Labanca, *La guerra di Libia nelle pubblicazioni e negli studi italiani degli ultimi venticinque anni*, in "I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea", settembre 2011, pp.18-54.

menti da parte italiana sulla città di Tripoli il 3 ottobre 1911 produrrà una prima importante ondata di deportazioni verso il territorio nazionale che si concluderà solamente nel novembre del 1912⁸⁵⁰. In particolare la decisione assunta dal governo Giolitti di una rilevante⁸⁵¹ operazione di deportazione di libici avvenne in reazione alla rivolta di Shara' al-Shatt contro il corpo di occupazione italiano a Tripoli, il 23 ottobre 1911.

Una reazione che, dalle carte d'archivio, risulta tanto improvvisa quanto improvvisata nella sua realizzazione; caratteristica questa che avrà influenze non da poco proprio sulle pratiche di "scrittura coatta" che andremo ad analizzare⁸⁵².

All'alba del 29 ottobre 1911 il piroscafo *Romania* approda nel porto di Ustica facendo sbarcare tutti e 920 deportati arabi imbarcati sulle coste libiche, compresi quei 320 individui che secondo i programmi avrebbero dovuto proseguire il viaggio sino alle Tremiti, ufficialmente, a causa del loro stato sanitario e delle critiche condizio-

850) Questa prima ondata di deportazioni verrà seguita da un'altra dall'aprile del 1913 all'ottobre del 1916 con caratteri leggermente differenti rispetto alla precedente, sia perché fu una deportazione meno indiscriminata, sia per il numero di deportati. Si veda L. Nisticò, *Relegati libici in Italia*, cit.

851) La definiamo "rilevante" per tempi e modalità, anche se i caratteri delle operazioni di questo tipo avvenute tra il 1911 e il 1912 non sono minimamente comparabili alla più imponente operazione di deportazione interna avvenuta ad opera delle autorità coloniali italiane tra il 1930 e l'anno successivo, quando più di 100 mila abitanti della Cirenaica furono rinchiusi in circa quindici campi di concentramento costruiti tra il sud bengasino e il deserto della regione sirtica, con altissimi tassi di mortalità. Si veda A. Del Boca, *Cento anni in Libia*, in "I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea", settembre 2011, pp. 7-18.

852) Sul carattere improvvisato di tali operazioni basti leggere le prime disposizioni emanate dalla Presidenza del Consiglio nonché dal Ministero della Guerra sia sui luoghi di destinazione (si parlava delle Tremiti come luogo principale, invece furono deportati prima sull'isola di Ustica) che sulla funzione dei deportati (addirittura, nel gennaio 1912 vengono considerati come passibili di costituire un primo "corpo coloniale indigeno, a somiglianza di quelli delle colonie mediterranee francesi"). Si veda lettera del Min. della Guerra, Segretariato Generale, divisione Stato Maggiore, sezione 3a alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Roma, 2 gennaio 1912, in *Esiliati libici Raccolta Documentaria*, pp. 23-24. Sul carattere sommario di molti degli arresti e delle deportazioni effettuate dall'ottobre del 1911 si veda S. Bernini, *Documenti sulla repressione italiana in Libia agli inizi della colonizzazione (1911-1918)*, in Labanca N. (a cura di), *Un nodo. Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia*, Piero Lacaita Editore, Manduria- Bari-Roma 2002, pp. 120-121.

ni della nave che li stava trasportando⁸⁵³. Solo durante i primi mesi di occupazione a questi si aggiungeranno altri 1366 arabi diretti alle isole Tremiti, senza contare le centinaia di deportati che verranno collocati poi sull'isola di Ponza, oltre che a Favignana e Gaeta⁸⁵⁴.

Dal loro sbarco il 29 ottobre 1911 emerge subito l'esigenza da parte dei deportati di scrivere e avere un contatto con la madrepatria. Il 31 ottobre il direttore della colonia riceve la richiesta di un relegato libico, forse un notevole «che si spaccia per milionario» che intende richiedere tramite lettera «sussidi alla sua famiglia». La reazione del prefetto è quantomai singolare. Gli arabi erano autorizzati «a ricevere e trasmettere lettere purché scritte in lingua italiana»⁸⁵⁵. Questa risposta indica implicitamente, da una parte, il desiderio di controllare il contenuto della corrispondenza dei deportati ma al contempo l'inadeguatezza delle autorità preposte nell'esercitare tale controllo.

Qualche giorno prima infatti, il 27 ottobre, il Ministero dell'Interno aveva inviato un messaggio cifrato ai prefetti responsabili del trasferimento dei deportati alle Tremiti e ad Ustica, con il quale si comandava di inviare l'applicato di P.S. Tamaio Aristide alle Tremiti e il brigadiere Patroniti a Ustica visto «che conoscono l'arabo e possono servire quali interpreti»⁸⁵⁶. Se è vero quindi che si avvertiva l'esigenza di una forma di mediazione, emerse tuttavia sin da subito l'assenza di questo tipo di professionalità: qualche giorno dopo l'invio del Patroniti, il direttore della colonia di Ustica Cutrera scrisse al prefetto una lettera di lamentela lapidaria: «il brigadiere delle guardie di città Patroniti non sa parlare arabo»⁸⁵⁷. Il problema della mediazione

853) ACS, Mininter, PS, PG, 1913-15, b. 71, fonogramma della Direzione generale di pubblica sicurezza al prefetto di Palermo Rovasenda, Roma 29 ottobre 1911, in *Esiliati libici Raccolta Documentaria*, p. 124.

854) Vedasi le statistiche in ACS, Mininter, PS, PG, 1913-15, b. 69. Come ha ben sottolineato Francesca Di Pasquale, «sia per quanto concerne il numero di soggetti coinvolti che per la sua lunga durata, il trasferimento di libici in Italia ha rappresentato la più importante deportazione di soggetti nella storia coloniale italiana», F. Di Pasquale, *The Other at Home*, cit.

855) M. Genco, *L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica*, cit., p. 97.

856) ACS, Mininter, PS, PG, 1913-15, b. 69/2 «fascicolo generale servizio interpreti», dispaccio telegrafico del Ministero dell'Interno n. 28295 del 27 ottobre 1911.

857) Telegramma del Ministero dell'Interno al prefetto di Palermo conte di Rovasenda, Roma 27 ottobre 1911, e risposta del prefetto di Palermo del 28 ottobre. Si veda M. Genco, *L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica*, cit., p. 91.

tra deportati ottomani e autorità italiane sembra non risolversi in tempi brevi se ancora a fine gennaio 1912 il Ministero è pronto a ricevere candidature come quella di Francesco Carbone, calabrese per anni residente al Cairo, in Egitto, e quindi conoscitore della lingua araba, il quale nella sua lettera di candidatura a una posizione di «interprete in qualche isola ove trovansi tanti prigionieri arabi» afferma candidamente «essendo in mia conoscenza che molti di detti interpreti sono stati sostituiti per poca correttezza nel loro scrupoloso servizio»⁸⁵⁸. Effettivamente ancora a fine gennaio il prefetto di Trapani scriveva al Ministro dell'interno poiché avendo quattro prigionieri arabi relegati sull'isola di Favignana scritto alcune lettere «dirette ai loro amici e parenti a Bengasi, (...) non trovandosi in quell'isola, né a Trapani persona alcuna capace di tradurre le dette lettere in lingua araba, per poterne valutare l'importanza» ne trasmetteva copia al Ministero al fine di controllarne il contenuto⁸⁵⁹. Il desiderio di corrispondere da parte dei deportati viene inizialmente represso probabilmente proprio per l'incapacità di controllarne i contenuti. Al contempo sono altre esigenze che sbloccano la situazione di impasse che si era venuta a creare.

Tra il novembre e il dicembre 1911 le autorità militari italiane in Libia, dopo l'annessione unilaterale della Tripolitania e della Cirenaica proclamata da Giolitti, avevano intrapreso una guerra di logoramento in parte motivata dal fatto che la strategia dello Stato maggiore italiano di puntare molto sulla neutralità della popolazione libica sembrava oramai inapplicabile⁸⁶⁰.

In questo contesto dove il controllo del territorio costiero rimaneva precario l'Ufficio affari civili di stanza a Bengasi segnalò alla Presidenza del consiglio dei ministri a Roma che nessuna lettera era arrivata a parenti e familiari dai relegati arabi deportati in territorio italiano. «Ciò ha prodotto in alcuni la convinzione che i predetti espul-

858) ACS, Mininter, PS, PG, 1913-15, b. 69, "fascicolo generale servizio interpreti", lettera di Francesco Carbone a S.E. Il Ministro dell'Interno, Reggio Calabria, 20 gennaio 1912.

859) ACS, Mininter, PS, PG, 1913-15, b. 69, lettera del prefetto di Trapani alla Direzione Generale Pubblica Sicurezza di Roma, Trapani 26 gennaio 1912.

860) B. Vandervort, *Verso la quarta sponda la guerra italiana per la Libia (1911-1912)*, Roma 2012, pp. 300-303, Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito; N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 80-82.

si siano in istato di vera e propria prigionia, che sieno trattati con severità e durezza, che venga loro impedito di dar notizie, e che, infine, non si debba più sperare il loro ritorno in patria»⁸⁶¹. Questo malcontento mal si conciliava con la precaria situazione prodottasi a Bengasi a seguito dell'occupazione da parte del generale Briccola. Ecco quindi il suggerimento avanzato dal generale:

Sarebbe opportuno (...) che gli espulsi arabi che si trovano costà fossero incoraggiati a scrivere alle loro famiglie, o ai loro conoscenti bengasini, dando nelle lettere notizie di sé, della vita che conducono, del modo come vengono da noi trattati, e assicurando del loro ritorno in patria non appena il presente stato di crisi del loro paese sarà superato. Tali lettere, perché abbiano valore di veridicità presso chi le riceve, dovranno contenere l'accento a un fatto, a un discorso, a un avvenimento qualsiasi che sia a conoscenza dei due corrispondenti. Tale mezzo di riconoscimento e di garanzia, detto *amā-ra*, è assai usato presso questa popolazione. Le lettere non appena saranno qui giunte, si distribuiranno, a cura di questo Comando, ai destinatari⁸⁶².

Le pratiche di scrittura dei deportati assumono quindi valenza strategica per le autorità coloniali al fine di mantenere il controllo sul territorio libico. Si specificano da una parte le strategie per sembrare convincenti agli occhi dei destinatari, dall'altra gli argomenti da affrontare, specificando anche come trattarli.

Questo tipo di pratica non sembra isolato. Quando nel 1915 vi furono delle conversazioni tra il Governatore della Tripolitania e i capi delle regioni del Gebel e della Tripolitania occidentale per uno scambio di prigionieri (liberazione degli arabi detenuti a Tripoli e di quelli deportati in Italia in cambio del rilascio di un gruppo di prigionieri italiani), al fine di accelerare le trattative venne "suggerito" ai deportati nelle isole di scrivere esercitando pressioni sui capi per arri-

861) ACS, Mininter, PS, Polizia giudiziaria, b. 69, lettera del Tenente Generale Comandante della Divisione Briccola del Comando della 2a Divisione Ufficio Affari Civili alla Presidenza del consiglio dei ministri, n. 237, Bengasi 18 dicembre 1911.

862) *Ibidem*.

vare a una lieta conclusione del progettato scambio⁸⁶³. E così fecero alcuni deportati, anche se in alcuni casi si creò qualche corto circuito. Alcuni deportati libici di Ustica scrissero ad esempio sulle loro missive frasi del tipo «c'è stato ordinato di scrivere ai notabili arabi dell'interno perché restituiscano i soldati italiani prigionieri» creando grande disagio presso il Governatorato della Tripolitania, anche se a causa del controllo dei contenuti delle lettere queste non furono inoltrate⁸⁶⁴. Una volta fornite le indicazioni su come scrivere queste lettere stava alle autorità preposte controllarne il contenuto. Naturalmente non bastava scrivere che si stava bene per ottenere il *placet* della censura. Durante il controllo di una lettera scritta in turco viene così commentato dal censore: «Lettera in turco abbastanza ben scritta, lettera di famiglia. L'autore dopo aver fatto sapere che è trattato bene dagli Italiani, dice in ultimo che se tra poco dovesse uscire da quel luogo scriverà altra cosa. È meglio non spedire questa lettera a destinazione [sottolineato dal censore stesso nda]»⁸⁶⁵. Le pratiche di controllo della corrispondenza dei deportati vengono attivate in tempi abbastanza brevi seppur con tutti i limiti che abbiamo tentato di descrivere; limiti che sembra rimarranno anche durante la seconda ondata di deportazioni verso le isole italiane che va dall'aprile del 1913 fino all'ottobre del 1916⁸⁶⁶. Nel marzo 1915 il prefetto di Caserta segnalava al Ministero delle Colonie che dalla Libia perveniva a Ponza corrispondenza diretta ai relegati che non era sottoposta a alcuna censura⁸⁶⁷.

863) Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Archivio storico del Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI), serie Libia, b. 112/3, cart. 36, telegramma da Tripoli del 5 dicembre 1915 per il Ministero delle Colonie.

864) ASMAE, ASMAI, serie Libia, b. 112/2, cart. 22, lettera del 4 febbraio 1916.

865) ACS, Mininter, PS, PG, 1913-15, b. 69: in questa busta troviamo numerosi riassunti e per lo più "commenti" a lettere inviate dalle isole di relegazione. Vi sono poi, anche se in numero minore, testi originali di alcune di queste in arabo o in lingua turca.

866) H. W. El-Hashnawi, *Effetti psico-sociali delle operazioni di deportazione dei Libici nelle isole italiane sugli esiliati e i loro parenti in epoca coloniale (1911-1943)*, in F. Sulpèizi, H. S. Salaheddin (a cura di), *Gli esiliati libici nel periodo coloniale. Primo convegno 28-29 ottobre 2000 isole Tremiti*, ISIAO, Roma 2002, pp. 25-52. In questo contributo tuttavia poco viene detto delle falle presenti nell'apparato di controllo e censura messo in piedi dalle autorità italiane.

867) ACS, Mininter, PS, PG, b. 70, Comunicazione del Ministero delle Colonie per la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Roma 8 marzo 1915.

La corrispondenza epistolare assume in questo specifico contesto una doppia valenza. Da una parte il deportato, turco, arabo o sudanese che fosse, giunto su una delle isole di relegazione cercava con questa di rimanere in contatto con i propri cari in madrepatria, spesso anche per gestire attività o beni che non può più controllare direttamente, oppure con altri reclusi presso altre isole⁸⁶⁸. Al contempo la lettera assumeva per l'autorità coloniale diverse funzioni: era motivo di preoccupazione per le informazioni che avrebbe potuto contenere, ed è per questo che sin da subito si attivava un meccanismo di controllo e censura sebbene, come abbiamo visto, molto limitato almeno in questa prima fase della guerra italo-turca. La lettera divenne altresì uno strumento in mano all'autorità coloniale per veicolare sentimenti e consensi nel territorio occupato. Attraverso una reale strategia di cooptazione dell'autore della lettera, egli fu indirizzato a inserire specifici contenuti e elementi di legittimazione in funzione delle necessità dettate dal suo carceriere. La scrittura quindi da semplice strumento di comunicazione privata, diremmo intima, diviene strumento politico in uno scacchiere mediterraneo molto più ampio rispetto ai ristretti confini insulari. Vediamo come questo strumento viene invece utilizzato dagli stessi abitanti di quelle isole che "subiscono" in quegli anni il massiccio arrivo di deportati.

Gli isolani all'arrivo dei deportati: resistere al corso degli eventi.

L'arrivo dei libici nel 1911 segna un momento di rottura importante con il passato da parte degli abitanti delle isole minori. Fino a quel momento la presenza dei domiciliati coatti non era mai stata così rilevante in termini numerici. Al momento del ventilato arrivo degli oltre 900 deportati ottomani ad esempio, sull'isola di Ustica si contavano 158 domiciliati coatti⁸⁶⁹. L'arrivo così rapido di queste

868) L. Nisticò, *Relegati libici in Italia. Un aspetto poco noto della conquista coloniale*, cit.

869) Dei coatti lì presenti si intende comunque effettuare una selezione. Ecco le parole del Di Martino: "13 solamente di buona condotta hanno famiglia ed io propongo siano lasciati assieme altri 40, che si sceglierebbero tra i migliori". Telegramma cifrato del commissario De Martino al prefetto di Palermo, conte di Rovasenda, Ustica, 26 ottobre 1911, citato in M. Genco, *Lagonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica*, cit., pp. 89-113.

centinaia di deportati mette di conseguenza in apprensione sia gli addetti alla logistica che il personale di custodia, oltre che naturalmente la popolazione locale. I cosiddetti *cameroni*, indicati inizialmente come prigioni “provvisorie” diventano la residenza definitiva di molti dei detenuti, ma non sono sufficienti ad accogliere la totalità degli arrestati. Alcuni di loro vengono quindi smistati in “locali privati”. Le difficoltà di distribuzione dei deportati sono tali da far ammettere al prefetto di Palermo Rovasenda che «nessun altro locale disponibile si potrebbe più trovare e d'altra parte l'affollamento dei prigionieri attuali è tale da consigliare (...) di diminuire possibilmente, anziché accrescere, numero»⁸⁷⁰. Inoltre «è stata occupata casa, chiesa e villa per uso lazzaretto», un altro terreno era stato occupato per costituire un cimitero per arabi e si era in negoziazione per cercare locali da affittare per alloggiare i funzionari sanitari, i militari e il personale di custodia.

La diffidenza dei locali verso la situazione che si stava venendo a creare è evidente da alcuni eventi che subito si produssero sull'isola. Si era tentato di ingaggiare degli usticesi per assumerli come infermieri, disinfettatori e spazzini. Addirittura il prefetto dovette concedere degli anticipi di stipendio al fine di trovare dieci individui che svolgessero mansioni di becchini e “scavatori di fosse” perché nessuno tra i locali si era dato disponibile («rifiutavasi lavoro»), a dimostrazione delle resistenze incontrate in questa fase iniziale⁸⁷¹. Contemporaneamente si produsse un profondo scollamento tra autorità locali e centrali, tale da provocare nel giro di pochi giorni dall'arrivo dei deportati, il 5 novembre, le dimissioni di ben sette consiglieri comunali, in segno di protesta verso una serie di scelte adottate dal prefetto di Palermo⁸⁷².

I dimissionari contestavano ai pochi rimasti sulle loro poltrone, ovvero il sindaco e i due assessori della giunta, la scelta di collocare

870) ACS, Mininter, PS, DPG, 1913-1915, b. 71, telegramma del prefetto di Palermo Rovasenda all'Ufficio di gabinetto del Ministro dell'Interno, Palermo, 31 ottobre 1911.

871) ACS, Mininter, PS, DPG, 1913-1915, b. 69, espresso del prefetto di Palermo Rovasenda alla Direzione Generale di pubblica sicurezza, Palermo, 3 novembre 1911.

872) ACS, Mininter, PS, DPG, 1913-15, b. 71, rapporto del delegato di Pubblica sicurezza in missione presso la colonia di coatti di Ustica Bono alla Dir. Gen. Pubblica Sicurezza, Ustica, 9 novembre 1911.

i circa mille deportati all'interno del centro cittadino anziché nelle campagne più distanti e spopolate. Le accuse erano di aver optato per questa scelta al fine di privilegiare «pochissime persone, le quali soddisfatte dei propri individuali interessi, son riuscite a far credere alle autorità che il sentimento della cittadinanza non sia tutto concorde nella protesta già manifestata»⁸⁷³.

Gli usticesi vedono nei giorni successivi una moria costante di deportati, circa un centinaio tra il novembre 1911 e il marzo del 1912, chi per broncopolmonite, chi per colera. Sono memori del fatto che proprio quello stesso anno, nel 1911 l'intera Sicilia stava per uscire da un'epidemia devastante, e che un'altra di vaiolo stava mietendo altre vittime⁸⁷⁴. Molto rumore viene provocato tra gli isolani per alcune misure drastiche adottate per lo smaltimento delle vittime del "morbo": alcuni cadaveri furono gettati a mare dal piroscampo *S. Giorgio* nelle vicinanze della spiaggia, altri, a detta del quotidiano siciliano *L'Ora* che riceveva segnalazioni costanti dall'isola, furono sepolti sotto un filo di sabbia nella campagna di un cittadino privato, alla mercé dei cani randagi⁸⁷⁵.

Una protesta quindi che nasceva dalla preoccupazione, da una parte, di minare con questa presenza straniera la salute pubblica degli isolani (proprio a inizio novembre si era ravvisato il primo caso di colera tra i locali) e che al contempo, a detta dei consiglieri dimissionari, aveva costretto il governo italiano a una spesa maggiore rispetto a quello che si sarebbe potuto spendere affittando spazi lontani dal centro abitato. Protesta, infine, amplificata dalle parole pronunciate dal prefetto di Palermo che arrivò a definire «inconsulte» le dimissioni dei consiglieri. La tensione tra popolazione e autorità non si allenta nei giorni successivi. Il 9 novembre, un folto gruppo di usticesi costituisce in commissione e ottiene di essere ricevuta dall'onorevole Nicolò Rienzi il quale in quella occasione si impegnò a far costruire dei baraccamenti nella località detta dello Spalmadore in modo ta-

873) "L'Ora", 8-9 novembre 1911, in *Esiliati libici Raccolta Documentaria*, pp. 126-128.

874) G. Giammarco et al., *La prevenzione e le epidemie di colera in Sicilia dalla prima epidemia del 1837 all'ultima del 1911*, in A. Piro, A. Tagarelli, (a cura di), *La geografia delle epidemie di colera in Italia: considerazioni storiche e medico-sociali*, CNR, Istituto di scienze neurologiche, Mancone (CS) 2002, pp. 281-298.

875) "L'Ora", 8-9 novembre 1911, cit.

le da tenere isolati i deportati dalla popolazione locale⁸⁷⁶.

La situazione venutasi a creare sull'isola di Ustica non è dissimile da quanto accaduto quasi contemporaneamente alle Tremiti. Anche qui la popolazione locale si sentiva "invasa" dall'importante afflusso di deportati (ancora a inizio marzo 1912 erano 936 di cui 586 sull'isola di San Nicola⁸⁷⁷). Questi erano visti come forieri delle patologie infettive diffuse in quei mesi, nonché causa della loro accresciuta miseria: proprio per il loro arrivo non passava più l'unico incettatore che comprava il pesce dai pescatori locali per poi rivenderlo in terraferma. In quei mesi si assistette a un mini esodo di tremitesi che si trasferirono presso alcuni centri in terraferma dove la richiesta di manodopera era in quel momento maggiore. Così alcuni si stabilirono a Ortona per cercare impiego nei cantieri per il nuovo porto, altri a Vasto e Ancona per continuare le attività di pesca ma in condizioni più favorevoli⁸⁷⁸. Anche alle Tremiti quindi alcuni elementi della popolazione locale sollecitarono l'onorevole di turno, in questo caso il deputato Domenico Zaccagnino, il quale, una volta ricevuta lettera dai tremitesi, nel marzo del 1912 scrisse al sottosegretario di Stato l'avvocato Alfredo Falcioni⁸⁷⁹.

Le strategie degli isolani per tentare di modificare lo status quo giudicato non favorevole erano naturalmente diversificate in base agli attori sociali coinvolti. Le dimissioni in blocco di una buona parte dei consiglieri comunali di Ustica, la costituzione di una commissione di cittadini, la richiesta di aiuto a esponenti di rilievo della politica nazionale, in particolar modo deputati che avevano maggiori contatti con le isole in oggetto (l'onorevole Rienzi per Ustica, il deputato Zaccagnino per le Tremiti), le notizie fatte trapelare costantemente sulla stampa siciliana sono misure non concertate da un blocco sociale unico ma da gruppi con interessi spesso anche divergenti

876) *Critiche condizioni di Ustica*, in "L'Ora", 10-11 novembre 1911, testo integrale in *Esiliati libici Raccolta Documentaria*, pp. 130-131.

877) ACS, Mininter, PS, PG, 1913-1915, b. 72 "Tremiti, reclami popolazione contro permanenza arabi", telegramma della R. Prefettura di Foggia alla DGPS, Foggia 10 marzo 1912.

878) ACS, Mininter, PS, PG, 1913-1915, b. 72 "Tremiti, reclami popolazione contro permanenza arabi", lettera del prefetto di Foggia alla DGPS, Foggia, 5 aprile 1912.

879) ACS, Mininter, PS, PG, 1913-1915, b. 72 "Tremiti, reclami popolazione contro permanenza arabi", lettere dell'onorevole Zaccagnino al Sottosegretario Falcioni del 12 e 30 marzo 1912.

che hanno un rapporto peculiare con le autorità centrali.

Tra questi vi era anche chi, sull'isola, traeva non poco vantaggio dalla nuova situazione emergenziale venutasi a creare. Nel mese di novembre 1911 il delegato di P.S. Giuseppe Bono, in missione ispettiva sull'isola di Ustica per accertarsi del corretto funzionamento della colonia di coatti arabi, aveva verificato alcune irregolarità da parte dei dipendenti locali addetti al servizio di vitto per i deportati:

la minestra veniva (...) distribuita in proporzioni minime e cioè nella quantità di non oltre novanta grammi di pasta oppure di riso per ogni arabo (...) questo stato di cose durò oltre un mese e non mancammo di richiamare volta per volta l'attenzione del direttore della Colonia e degli impiegati della Direzione; ma il qualitativo e il quantitativo non accennò mai a migliorare⁸⁸⁰.

Ancora qualche giorno dopo lo stesso delegato si accorse che «gli addetti alla distribuzione del vitto, dei cinque bidoni di minestra, ne avevano economizzati due e che perciò portavano via per somministrarli ad altro camerone»⁸⁸¹.

Il licenziamento, a inizio dicembre 1911, del numeroso personale addetto alla cucina accusato di sottrarre parte del vitto, («Lo stesso fornitore di viveri sig. Caserta, nel suo negozio, al brigadiere Fredà ebbe a ripetere la stessa frase: la cuccagna è finita»⁸⁸²), sostituito dagli stessi arabi scortati da alcuni agenti portò a un reale miglioramento delle condizioni deportati. Tuttavia questo non avvenne per le denunce fatte dai locali, bensì esclusivamente dall'operato dei funzionari di P.S. che affermano in un loro rapporto: «avremmo voluto cogliere elementi di prova tra questi cittadini, ma questi, specialmente in questi momenti prevengono e schivano ogni nostra mossa, per quanto accorta, rendendo vano ogni nostro interessamento e, mentre molti e molti per un verso ci fanno intravedere delle accuse gravi, per altro verso si sottraggono poi dal fornirci indica-

880) *Relazione sulla missione che si va compiendo nell'isola di Ustica dai delegati di P. S. Bono Giuseppe e De Martino Raffaele relativamente ai relegati arabi*, Ustica, 11 dicembre 1911, in *Esiliati libici Raccolta Documentaria*, pp. 133-136.

881) *Ibidem*.

882) *Ibidem*.

zioni specifiche e sufficienti per una valida denuncia»⁸⁸³.

Eventi come l'arrivo quasi improvviso, per dimensioni e modalità sicuramente inaspettato, dei deportati arabi rappresentano degli importanti indicatori dello stato di frammentazione delle società insulari; la loro analisi ci permette di rilevare le soluzioni che gli isolani adottano per reagire a mutamenti spesso dettati dall'alto. La scrittura diviene anche questa quindi strumento di resistenza, all'interno di un gioco più grande che lega problematiche locali a situazioni globali quali il fenomeno coloniale. Se gli isolani sembrano in effetti restii a confrontarsi o a rispondere alle sollecitazioni che ricevono apertamente dalle autorità di polizia, al contrario molte denunce avvengono attraverso le lettere anonime che regolarmente vengono fatte recapitare alle autorità che spesso vengono dalla terraferma. Così l'ispettore Lutrario non appena sbarcato sull'isola di Ustica a inizio dicembre 1911 riceve subito ben «quattro ricorsi anonimi» che con descrizioni dettagliatissime accusano alcune tra le personalità più in vista sull'isola di corruzione, malversazione, conflitto di interessi. La scrittura in forma anonima risponde in questo caso all'esigenza di lanciare la pietra e nascondere la mano, evitando le conseguenze di una denuncia pubblica ma fornendo al contempo a "chi di dovere" tutti gli elementi per indagare a fondo sulle questioni evocate⁸⁸⁴.

A questa pratica si affiancherà un altro genere di scrittura prodotto da chi sull'isola non viveva ma ci veniva appositamente in cerca di notizie: parliamo dei cosiddetti corrispondenti, o redattori viaggianti, che proprio in questo preciso momento mostrano verso le isole coatte una particolare attenzione.

I redattori viaggianti dai possedimenti oltremare alle isole di relegazione

Nel momento in cui arrivano i primi deportati libici sull'isola di Ustica, parallelamente al conflitto militare sulla sponda libica era in

883) *Ibidem*.

884) ACS, Mininter, PS, PG, 1911-15, b. 71, "I relegati arabi a Ustica", Ispezione dell'Ispettore Generale di P.S. Adolfo Lutrario, Roma 26 dicembre 1911.

corso una altrettanto importante e ben più consolidata guerra di parole sulla carta stampata. La campagna di opinione a favore della conquista della Tripolitania, avviata sin dall'anno precedente, riuscì in un brevissimo lasso di tempo ad alimentare nell'opinione pubblica un pervasivo senso di allarmismo e al contempo un profondo sentimento anti-turco. La reazione delle testate contrarie all'intervento, nelle varie sfumature che andarono delineandosi nei mesi successivi, non si fece attendere. Entrambe le fazioni beneficiarono in particolar modo dell'attività di corrispondenti, i cosiddetti "redattori viaggianti" che dai luoghi "caldi" del conflitto testimoniavano la loro storia, benedicendo o maledicendo le armate italiane e la guerra⁸⁸⁵.

Il quotidiano torinese *La Stampa* si serviva ad esempio della penna del suo redattore Giuseppe Bevione, che proprio nel 1911 intraprese un'accesa e sistematica campagna in favore dell'occupazione italiana, prima dalla penisola, poi, soprattutto, direttamente dal territorio occupato. Le sue corrispondenze dalla "Terra promessa" libica, poi raccolte nel celebre volume del 1912 intitolato *Come siamo andati a Tripoli*, lo renderanno portavoce di quella corrente nazionalista che aveva visto ne *L'ora di Tripoli* di Enrico Corradini del 1911 l'apogeo forse della retorica nazionalista⁸⁸⁶. Così in Libia troviamo anche Luigi Barzini per *Il Corriere della Sera*, con il suo passato di corrispondente durante la rivolta dei Boxers e durante la guerra russo giapponese, che invierà circa una quarantina di *reportages* dal fronte libico dall'ottobre del 1911 al maggio dell'anno successivo⁸⁸⁷, e ancora Giuseppe Piazza, Arnaldo Fraccaroli, Guelfo Civinini e Castellini⁸⁸⁸.

885) I. Nardi, *Introduzione: L'Effetto Libia" nella letteratura e nel giornalismo del primo Novecento*, in Id., S. Gentili, (a cura di), *La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra in Libia*, Perugia, Morlacchi 2009, pp. 11-136.

886) *La volontà d'agire*, in "La Stampa", 21 agosto 1911. Vedasi in proposito G. Bevione, *Come siamo andati a Tripoli*, Flli Bocca, Torino 1912; E. Corradini, *L'ora di Tripoli*, Flli Treves Editori, Milano 1911. Per uno sguardo d'insieme si veda S. Bono, *Tripoli bel suol d'amore: testimonianze sulla guerra italo-libica*, IsIAO, Roma 2005.

887) Tra gli altri citiamo a titolo di esempio L. Barzini, *Guerra Russo-giapponese degli anni 1904-1905: Diario di un giornalista italiano al campo giapponese*, Flli Treves, Milano 1916; Id., *La Guerra d'Italia (gennaio-giugno 1916): sui monti, nel cielo e nel mare*, Flli Treves, Milano 1916.

888) Per una panoramica sugli inviati in Libia in questa prima fase del conflitto si veda A. Fiori, *La censura durante la guerra di Libia*, in "Clio", a. XXVI, n. 3-1990, pp. 483-511.

L'impatto emotivo del corrispondente sull'opinione pubblica si era rilevato in tutta la sua dirompenza solo qualche decennio prima, durante la guerra di Crimea. All'epoca William Russell, inviato del *Ti-mes*, riuscì addirittura con la sua penna nell'intento di far cadere il governo inglese⁸⁸⁹. Se in Libia non arriviamo a tanto, è pur vero che i corrispondenti contribuiscono a sviluppare quell'inedito «codice comunicativo fortemente letterarizzato (...) centrato più sul coinvolgimento emotivo del lettore che sul suo convincimento razionale»⁸⁹⁰. Un nuovo lessico dell'informazione che produceva un impatto immediato sull'opinione pubblica, e che proprio per questo motivo mette in allerta le autorità politiche, le quali riservano particolare attenzione al monitoraggio degli spostamenti e delle attività dei corrispondenti più ostili alla loro azione.

L'attività di reporter di Paolo Valera, tra i più strenui oppositori alla imperante *vague* nazionalista, si inserisce proprio in quella primissima fase della questione libica dove emergono narrazioni del conflitto capaci di forgiare miti e *topoi* narrativi che avranno forte longevità negli anni successivi⁸⁹¹. La rivolta di Shara' al-Shatt, che come abbiamo prima ricordato darà il via alla decisione di Giolitti di inaugurare quella vasta ondata di deportazioni verso le isole italiane, vede in Paolo Valera un critico testimone, pronto, al motto di «la guerra è guerra», a infliggere un durissimo colpo al mito della «Italia liberatrice degli arabi», gettando luce sinistra sull'intera impresa italiana⁸⁹². Il resoconto di Valera del massacro di Shara' al-Shatt rompe quel muro di gomma che il governo italiano era riuscito a costruire sulla

889) Sulla storia dei «redattori viaggianti» G. Licata, *Storia e linguaggio dei corrispondenti di guerra; dall'epoca napoleonica al Vietnam*, Guido Miano, Milano 1972. Sul caso specifico di William Russell, A. D. Lambert, S. Badsey, *Crimean War (War Correspondents)*, Sutton, Stroud 1997.

890) I. Nardi, *Introduzione: L' "Effetto Libia*, cit., p. 28.

891) Tra gli altri ricordiamo [G. Salvemini], *Come siamo andati in Libia*, Libreria della Voce, Firenze 1914; *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Società editrice partenopea, Napoli 1912.

892) «la rivolta degli arabi ha tolto alla guerra il suo carattere ideale e l'ha trasformata in una impresa repressiva che la nostra coscienza respinge [...] non sarà da queste colonne che chiameremo *traditori* gli arabi che respingono un conquistatore», in P. Valera, *Le giornate di Scia-ra Sciàt fotografate*, Borsani, Milano 1912. Per un profilo biografico del giornalista Valera, vedasi R. Rainero, *Paolo Valera e l'opposizione democratica all'impresa di Tripoli*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1983, pp. 50-51.

stampa nazionale. Lo scritto era riuscito infatti ad aggirare la stretta censura telegrafica e telefonica messa in piedi in Libia sin dai primi giorni del conflitto, raccontando aspetti di quella cruda realtà come solo i giornali stranieri, in particolare quelli britannici, erano riusciti a fare⁸⁹³.

Nei mesi successivi la rivolta, la battaglia a mezzo stampa continua incessantemente. Anche il quotidiano *Avanti!* stava ridisegnando la propria strategia mediatica per meglio contrastare la presenza italiana in Libia. E mentre Claudio Treves, direttore del giornale dal 1910, tentava di nominare Pietro Belli come nuovo corrispondente a Tripoli, egli stesso esortava Paolo Valera, a recarsi nell'isola di Ustica: «Là ci sono arabi e potrà fare qualche impressione»⁸⁹⁴.

Il passaggio di consegne, dal territorio libico a quello delle isole coatte italiane dove erano stati destinati i deportati è emblematico di come in quel preciso momento quei territori insulari verranno percepiti, sia dalle autorità che dai corrispondenti, come dei territori quasi attigui per funzioni e limiti a quelli coloniali. Anche per questo le isole coatte in questo preciso momento sembrano trovarsi in bilico tra differenti sfere di sovranità (locale, centrale, coloniale) che non sempre appaiono complementari. Così, come era avvenuto in Libia, anche nelle isole di relegazione si mette in piedi un apparato di censura in grado di filtrare qualsiasi notizia, non solo limitato alla corrispondenza dei deportati precedentemente evocata.

A fine ottobre 1911 il direttore della colonia di Ustica Cutrera, conscio dell'imminente arrivo dei libici, chiese al prefetto come avrebbe dovuto comportarsi nel caso di un arrivo di giornalisti sull'isola. Chiedeva sostanzialmente l'autorizzazione a non permettere lo sbarco «a persone che non giustificano motivo loro venuta in questa, facendole ritornare a Palermo». Da Roma si limitarono a vietare non tanto l'arrivo di giornalisti quanto qualsiasi episodio di contatto tra gli arabi e questi o da qualsiasi curioso volesse tentare di interagire con loro. Il 2 novembre tuttavia due articoli sul giornale sici-

893) F. Fattore, *I corrispondenti di guerra e l'impresa di Libia*, in "Nuova storia contemporanea", a. XIV- 2010, n. 5, pp. 49-68; A. Fiori, *La censura durante la guerra di Libia*, in "Clio", a. XXVI, n. 3 - 1990, pp. 483-511.

894) ACS, Int., DGPS, PG, b. 69, 1911-15, telegrafo da Roma, 30 dicembre 1911.

liano *L'Ora* scossero il prefetto che, a leggere i titoli *Il sedicente Mohammed Adib interrogato ad Ustica* e *Importanti rivelazioni di Kalifa Ben Hamed*, chiese subito conto al Cutrera; quest'ultimo smentì categoricamente qualsiasi contatto, giudicando le notizie come vere fantasticherie. Le affermazioni di Cutrera furono confermate anche dalla versione rilasciata dal responsabile dell'ufficio di polizia nelle isole. Il capitano Borasio, comandante del presidio militare, comunicò al prefetto la situazione: «i corrispondenti qui giunti (non essendovi istruzioni tassative per espellerli) hanno raccolto notizie in ogni dove, che poi comunicavano con telegrammi soggetti a censura da parte delle autorità di PS. Dette notizie amplificate poi dalle redazioni cambiarono in gran parte la fisionomia del contenuto»⁸⁹⁵.

Sin da subito vi fu quindi un'attenzione speciale delle autorità locali per i corrispondenti sbarcati sull'isola e le loro attività di inchiesta, negando inizialmente solo il contatto diretto con i deportati arabi⁸⁹⁶. Ma anche senza il contatto diretto con la popolazione deportata, articoli a stampa uscirono nei giorni successivi a denunciare, da una parte, le critiche condizioni in cui versava la popolazione insulare. Al contempo, fatto questo giudicato ancora più pericoloso, si evidenziavano i limiti e il carattere contraddittorio delle misure adottate per l'accoglienza e la gestione dei deportati.

Una popolazione nuova di 1000 individui, cenciosi ed infetti non è né umano né coscienzioso né rispondente ai dettami della più elementare igiene, rinchiuderla a segregarla in locali che appena ne possono contenere un terzo, in ben altre condizioni di salute. Né in mezzi mancavano, ma si vollero piuttosto occultare al governo persino i rimedi di semplicissima fattura unicamente perché si doveva totalmente soffocare il grido di ribellione e di sconforto che erompeva da ogni petto usticano, alla vista di tanto scempio alle leggi naturali, ai doveri più sacrosanti e legittimi di cui, anzi, dai vari dirigenti, (...) sarebbe dovuto dare maggior prova. Le misure igieniche,

895) M. Genco, *L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica*, cit., pp. 98-99.

896) ACS, Mininter, PS, DPG, 1913-15, b. 71, rapporto del delegato di Pubblica sicurezza in missione presso la colonia di coatti di Ustica Bono alla Dir. Generale di Pubblica Sicurezza, Ustica, 9 novembre 1911.

la profilassi e le ordinanze municipali sono una vera irrisione nel periodo attuale, né la buona volontà e l'opera degli egregi sanitari è bastevole a arrestare il male sterminatore che minaccia proporzioni allarmanti, dato l'enorme, eccessivo, agglomerato degli arabi – vere sardelle in barili – in ambienti piccoli e posti nel centro dell'abitato a contatto perfetto colle varie abitazioni private, che, volenti o nolenti, le autorità non tarderanno a risentirne la sciagura e mortale influenza⁸⁹⁷.

Interessi convergenti, scopi divergenti tra locale e globale

La paura per la circolazione incontrollata di notizie potenzialmente lesiva per l'immagine del governo italiano crebbe nei mesi successivi a livello esponenziale. Il 31 dicembre il prefetto di Palermo riceve telegramma cifrato dal ministero dell'Interno di Roma dove si ventilava l'ipotesi dell'arrivo a Ustica del corrispondente dell'*Avanti!* Paolo Valera. Da Roma chiesero quindi che il giornalista, una volta arrivato ad Ustica «sia seguito da due agenti in borghese in ogni sua mossa e che allo sbarco sia immediatamente indicato al direttore della colonia. (...) non dovrà neppure essere permesso che Valera abbia interviste o colloqui con personale comunque dipendente della colonia, in modo che egli non abbia di avere notizie di sorta sugli arabi arrestati e sulla vita che essi menano colà»⁸⁹⁸. L'impatto del suo reportage sui massacri di Shara' al-Shatt era ancora molto fresco nella memoria delle autorità italiane; il sistema di controllo delle sue attività attivato da subito fu quasi asfissiante.

Il 14 gennaio 1912 di prima mattina il Valera sbarcò nel porto dell'isola di Ustica e si diresse immediatamente dal direttore della colonia dei coatti. Il Cutrera ricevette quindi dal corrispondente formale richiesta affinché venisse accompagnato a visitare gli alloggi dei relegati, e potesse così ricevere notizie in merito sia alle loro condizioni giuridiche che di salute (tassi di mortalità, statuto giuridico

897) *Critiche condizioni di Ustica*, cit..

898) ACS, Mininter, PS, PG, b. 69, 1911-15, telegramma del direttore generale della pubblica sicurezza Vigliani al prefetto di Palermo Rovasenda, Roma, 31 dicembre 1911.

etc). Il Direttore negò qualsiasi tipo di informazione e di collaborazione: la sorveglianza sul Valera fu rigorosissima tanto che il giornalista non riuscì a entrare in contatto con nessun deportato⁸⁹⁹.

Quello stesso giorno il Valera ripartì per Palermo. Pochi giorni dopo, precisamente il 17 gennaio 1912, lo ritroviamo sull'isola di Favignana dove, spacciandosi per suddito inglese, «corrispondente in Italia del Club nazionale liberale di Londra», chiese, anche questa volta invano nonostante il sostegno logistico fornitogli dal socialista Spadafora residente sull'isola, di poter entrare in contatto con i deportati ottomani colà reclusi⁹⁰⁰. Nonostante il costante pedinamento e il rifiuto di qualsiasi sorta di collaborazione da parte delle autorità locali, il Valera riuscì a raggiungere comunque il proprio obiettivo. Durante quelle poche ore di soggiorno sull'isola di Ustica era riuscito a entrare in contatto con Calogero Cirino, che lavorava sull'isola come appaltatore del casermaggio della colonia. Il Cirino sin da subito era stato diffidato dalle autorità locali dal non rivelare nulla al corrispondente. Nonostante ciò consegna nelle mani del Valera un memoriale scritto sulla situazione dei deportati sull'isola di Ustica, memoriale dal quale nascerà poi il reportage pubblicato dallo stesso sull'*Avanti!* del 20 gennaio 1912 dal titolo *Prigionieri arabi sull'isola di Ustica*⁹⁰¹.

Dalle indagini successivamente condotte per capire le dinamiche che avevano prodotto questa fuga di notizie, accanto al nome di Cirino Calogero figurò anche quello del capitano di fanteria in aspettativa Franco Bonura⁹⁰².

In quel preciso momento si ebbe quindi in quel piccolo fazzoletto di terra la convergenza di interessi di due attori sociali: da una parte il giornalista ant interventista corrispondente di guerra che dopo quanto raccontato dalla Libia intendeva continuare la sua attività di

899) ACS, Mininter, PS, PG, b. 69, 1911-15, telegramma del direttore Cutrera al Ministro dell'Interno, Ustica 14 gennaio 1912.

900) ACS, Mininter, PS, PG, 1911-15, b. 69, telegramma del direttore della colonia di Favignana al Ministero dell'Interno, Favignana 17 gennaio 1912.

901) ACS, Mininter, PS, PG, 1911-15, b. 69, lettera pel Ministro Vigliani indirizzata al Prefetto di Palermo, 15 gennaio 1912.

902) S. Bernini, *Documenti sulla repressione italiana in Libia agli inizi della colonizzazione*, cit., pp. 129-130.

opposizione scrivendo delle atrocità commesse da quello stesso potere politico verso i deportati arabi in Italia. Dall'altra alcuni isolani che tentavano attraverso questo memoriale di modificare la situazione per come si era venuta a costituire. Ma chi erano e cosa volevano davvero questi isolani? Di quali interessi erano portatori e da cosa si sentivano minacciati?

L'appaltatore di casermaggio Cirino Calogero era un usticese in stretti rapporti con la Direzione della Colonia da prima dell'arrivo dei deportati libici. Il suo contratto di fornitura con la Direzione risaliva infatti al 14 giugno 1910 ed era stato redatto in funzione della presenza sull'isola dei soli domiciliati coatti. L'arrivo dei deportati aveva inizialmente prodotto per lui un ulteriore beneficio economico poiché era riuscito a dare in affitto una sua casa a 35 lire mensili per l'alloggio di alcuni relegati arabi⁹⁰³. Il coinvolgimento di Calogero nell'indotto economico legato alla presenza dei deportati divenne tuttavia più critico con l'arrivo dell'Ispettore generale di Pubblica Sicurezza Adolfo Lutrario, giunto sull'isola nel dicembre del 1911 «per ispezionare tutti i servizi istituiti per la custodia e mantenimento degli arabi colà relegati»⁹⁰⁴. Lutrario accusò apertamente Calogero di inadempienze circa i servizi che da contratto avrebbe dovuto espletare, soprattutto nell'infermeria: tensioni che aumentarono nel momento in cui il Calogero chiese apertamente con un «atto di protesta» la rinegoziazione del suo contratto di appalto. Affermava infatti l'appaltatore che con la parificazione dei relegati arabi ai coatti avvenuta sull'isola, il suo contratto si era esteso automaticamente anche a loro che per tipologia di detenzione e per numero gli costavano molto di più⁹⁰⁵. Nel momento in cui arriva Valera, Calogero si trovava quindi in una situazione alquanto critica, coinvolto come era in una diatriba con le autorità *in loco*, a seguito delle accuse mosse dall'ispettore Lutrario. Franco Bonura, capitano di fanteria all'arrivo del Valera in aspettativa a Palermo, era il genero di Giuseppe Favalaro, agente di navigazione usticese, nonché proprietario di

903) ACS, Mininter, PS, PG, 1911-15, b. 71, lettera del direttore della colonia di Ustica Cutrera all'Ispettore Generale di P.S. Lutrario, Ustica, 11 dicembre 1911.

904) ACS, Mininter, PS, PG, 1911-15, b. 71, "I relegati arabi a Ustica", Ispezione dell'Ispettore Generale di P.S. Adolfo Lutrario, Roma 26 dicembre 1911.

905) *Ibidem*.

alcuni edifici sull'isola. Proprio a Palermo il Bonura aveva intercettato l'ispettore Lutrario e lo aveva reso partecipe delle «lagnanze e apprensioni del suo congiunto». Favaloro aveva qualche anno addietro promesso il voto suo e quello dei suoi familiari al Sig. Del Buono; in cambio l'ex Direttore della colonia Delegato Russo gli aveva garantito un contratto di fitto per due dei suoi cameroni per i domiciliati coatti presenti sull'isola. Al momento delle sopra evocate dimissioni di gran parte del consiglio municipale dell'isola una nuova battaglia politica si stava profilando e Favaloro «militando nel partito avverso allo stesso Del Buono» accusava di aver subito delle intimidazioni dall'attuale amministrazione; aveva infatti ricevuto comunicazione che i suoi due cameroni necessitavano di importanti miglierie ora che erano adibiti all'alloggio dei relegati arabi senza le quali si poteva profilare anche una rescissione del contratto di locazione⁹⁰⁶.

Il loro coinvolgimento nella delegittimazione dell'operato delle autorità locali non sembra quindi motivato da ragioni ideologiche come quelle avanzate dal Valera. Si tratta piuttosto di sfruttare il potere della scrittura (del memoriale e della penna del giornalista) al fine di ottenere vantaggi di tipo personale sulla scena locale. Il sostegno indiretto alla causa anticoloniale avrà tuttavia degli effetti che potremmo definire collaterali per i due usticesi. Non saranno infatti le autorità locali di Ustica né la Direzione della colonia a intervenire, bensì direttamente il Direttore generale di Pubblica sicurezza al Ministero dell'Interno Giacomo Vigliani, di concerto con il governo. Così si decide di inviare sull'isola il ragioniere Manca per liquidare il Calogero e rescindere i contratti in essere con lui, ma il tutto con la «dovuta cautela ad evitare contestazioni giudiziarie e senza che abbia a trapelare detto motivo»⁹⁰⁷. Per Franco Bonura invece Vigliani aveva predisposto un lungo viaggio per «visite mediche militari lontano dall'isola»⁹⁰⁸.

906) *Ibidem*.

907) ACS, Mininter, PS, PG, b. 69, 1911-15, lettera di Vigliani al Prefetto di Palermo, 15 gennaio 1912.

908) S. Bernini, *Documenti sulla repressione italiana in Libia agli inizi della colonizzazione*, cit., p. 129.

Conclusioni

Francesca Di Pasquale ha recentemente affermato che tra le motivazioni più importanti dietro la scelta di deportare soggetti provenienti dalle regioni libiche nelle isole minori italiane del meridione vi era «the colonial view of certain parts of Italy prevalent among the political authorities, and in particular concerning southern regions and the prison-islands»⁹⁰⁹. Lo studio delle pratiche di scrittura prodotte sulle isole minori italiane da parte di diversi attori sociali lì presenti (deportati stranieri, soggetti locali e “redattori viaggianti”) nonché dell’apparato di controllo sempre più pervasivo che viene a costituirsi durante il conflitto italo-turco ci sembrano poter confermare un’ipotesi di lavoro con la quale avevamo avviato questa ricerca.

Sembra infatti che in questo preciso momento storico, non solo le visioni politiche da parte delle autorità italiane deputate a decidere delle sorti dei deportati libici, bensì anche gli stessi sistemi coercitivi adottati nelle isole coatte possono essere percepiti come parte integrante di un più ampio sistema di repressione coloniale inteso, utilizzando le parole di Nicola Labanca, come un «complesso e quotidiano meccanismo che opera senza soluzione di continuità mantenendo l’ordine (...), impedendo sollevazioni, riscrivendo norme e comportamenti sociali, imponendo procedure estranee alla società autoctona, casomai venendo a patti con essa, ma sempre da posizioni di potere»⁹¹⁰.

Lo studio delle variegate pratiche di scrittura prodotte sull’isola sembra dimostrare come anche i soggetti non detenuti, come gli abitanti dell’isola, fossero soggetti a questo sistema di repressione; un sistema capillare, dove diviene “coatto” ogni tentativo dello scrivere. Questo sistema coercitivo, delle menti e dei corpi, si estende necessariamente ai corrispondenti di guerra che li giungono, come Paolo Valera, che proprio perché reduce dal contesto libico sa bene come muoversi e riesce ad aggirare il costante pedinamento di cui è oggetto per reperire preziose informazioni per la sua attività di inchiesta.

Al contempo anche i soggetti locali, sempre più condizionati nel-

909) F. Di Pasquale, *The “Other” at Home*, cit., p. 230.

910) N. Labanca, *Quale nodo?*, in Id., (a cura di), *Un nodo*, cit., pp. 11-12.

la loro libertà di azione, sembrano adattarsi rapidamente al nuovo contesto cercando soluzioni alternative per aggirare gli stretti lacci del controllo e della censura. Nell'azione di questi ultimi l'eredità materiale e immateriale di queste isole, già detentrici sin dal secolo precedente – e oltre – di un importante bagaglio esperienziale come isole coatte non va sottovalutata, soprattutto nell'analisi della loro capacità di reazione agli importanti mutamenti strutturali del vivere quotidiano che si producono in questi spazi dall'Unità d'Italia sino alla fine del secondo conflitto mondiale.

**Pratiche di scrittura nelle isole coatte.
deportati stranieri, giornalisti e soggetti locali
al vaglio del filtro coloniale (1911-1916)**

ANTHONY SANTILLI

APPENDICE ICONOGRAFICA

Esempi di corrispondenza epistolare dei relegati libici dalle isole coatte (figg. 1-2-3) e commenti fatti dalla censura al momento della traduzione e del controllo del loro contenuto (figg. 4-5-6).

ACS – Ministero dell'Interno – DGPS – Polizia Giudiziaria, 1913-1915, b. 69/14.

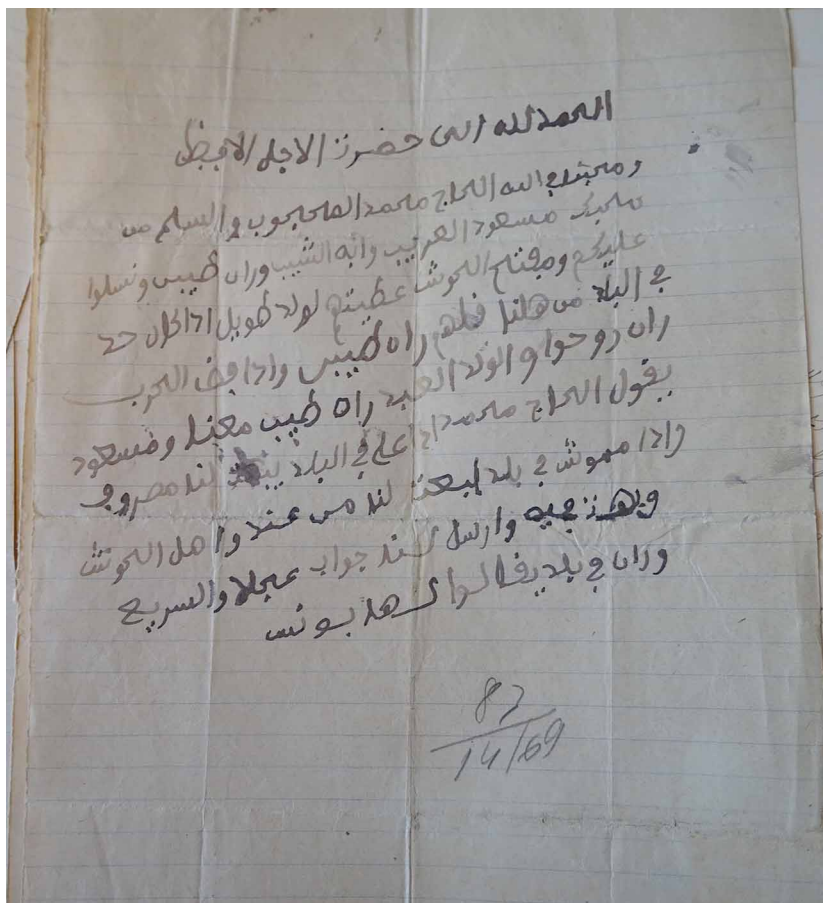


Fig. 1: ACS, Ministero dell'Interno, DGPS, Polizia giudiziaria 1913-15, b. 69/14, f. 83.

محمد الجبالي تسلم على زوجته ويقول لها
زسر له ما يعرف ولو انه بيتوا وهو عليه
بغير وعاميه واليه

يا عرافة قال لك سيدك صرقت اترع
الخدق وابقر راجل زينة والبشواتنا
مانقروا سريعاً وعاجلا وعرفونا
عما هو ال وطني واحوال الزرع
ودمنه والشتم

85
14/69

Fig. 3: ACS, Ministero dell'Interno, DGPS, Polizia giudiziaria 1913-15, b. 69/14, f. 86.

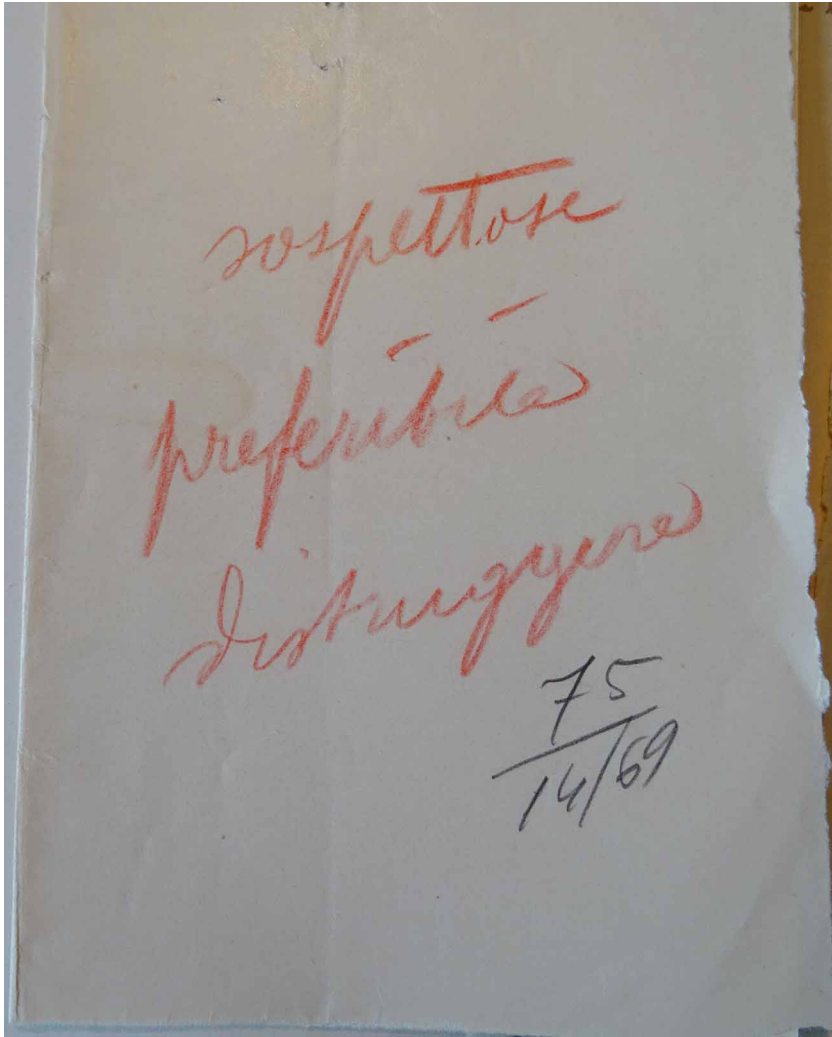


Fig. 4: “Sospettose, preferibile distruggere”, ACS, Ministero dell’Interno, DGPS, Polizia giudiziaria 1913-15, b. 69/14, f. 75.

Lettera di famiglia.
Può passare -
L. $\frac{62}{14/69}$

Fig. 5: "Lettera di famiglia. Può passare", ACS, Ministero dell'Interno, DGPS, Polizia giudiziaria 1913-15, b. 69/14, f. 62.

65
14/69

Lettera in turco abbastanza
ben scritta: lettera di fami-
glia. L'autore dopo aver
fatto sapere che è trattato
bene dagli italiani, dice in
ultimo che se fra poco do-
vesse uscire da quel luogo
scriverrà altra cosa.

È meglio non spedire
questa lettera a destino. Sott.

Fig. 6: "Lettera in turco abbastanza ben scritta: lettera di famiglia. L'autore dopo aver fatto sapere che è trattato bene dagli italiani dice in ultimo che se fra poco dovesse uscire da quel luogo scriverà altra cosa. E' meglio non spedire questa lettera a destino", ACS, Ministero dell'Interno, DGPS, Polizia giudiziaria 1913-15, b. 69/14, f. 75.

UN MODO PER EVADERE:
I PRIGIONIERI POLITICI NELLA STAMPA SATIRICA TURCA
DEGLI ANNI OTTANTA

di VALENTINA MARCELLA

Il regime militare inaugurato dal colpo di stato del 1980 ricopre un ruolo cruciale nella storia della Turchia contemporanea. L'esercito intervenne alla fine di un lungo decennio caratterizzato da una serie di fattori che nella seconda metà degli anni Settanta portarono a un progressivo stallo politico e istituzionale, in particolare una profonda crisi economica, la polarizzazione della società e delle istituzioni, la crescente violenza e il terrorismo di matrice etnica, religiosa e soprattutto politica. All'alba del 12 settembre, l'esercito dichiarò di aver rovesciato il governo alla luce dell'incapacità della classe politica di far fronte a queste emergenze.

Questo golpe, il terzo nella storia della Turchia repubblicana, fu il primo in cui la giunta militare manifestò fin da subito un carattere fortemente autoritario e repressivo. Infatti, sebbene i generali dichiarassero di aver preso il potere per sconfiggere il terrorismo, ripristinare l'ordine pubblico e promuovere una serie di riforme economiche, l'intento più ambizioso che faceva da sfondo a questi obiettivi era la depoliticizzazione della società. Nell'ottica della giunta, le ideologie erano la radice dei problemi che avevano gettato la Turchia nel caos, dunque era necessario estirparle a ogni costo.

Il primo provvedimento dettato da tale visione fu la messa fuori legge di tutti i partiti politici; i loro leader vennero arrestati, gli archivi confiscati e in larga parte distrutti. Contemporaneamente fu imposta la chiusura di ogni genere di associazione e la politica venne confinata nelle mani di pochi. Come sintetizza lo storico Erik Jan Zürcher, «nello zelo di imporre una rottura radicale con il passato, i generali tentarono di distruggere il passato stesso»⁹¹¹.

Oltre a colpire associazioni e partiti, i generali imposero una serie

911) E. J. Zürcher, *Turkey. A Modern History*, Tauris Academic Studies, Londra e New York, 2004, p. 279.

di misure restrittive mirate a ostacolare ogni attività non conforme al proprio progetto politico e che quindi, secondo la loro visione, rappresentava una minaccia per l'unità della nazione. Dal divieto di dibattere questioni politiche all'obbligo di cancellare gli slogan verniciati sui muri dei propri quartieri, dal ritiro dal commercio di film e libri all'imposizione di un codice estetico che, per esempio, vietava agli uomini di portare i capelli lunghi, tali misure impattarono non solo sulla sfera pubblica ma anche sulla vita privata dei cittadini a prescindere dal loro coinvolgimento in movimenti o attività politiche.

Chiunque non rispettasse questi *diktat* divenne perseguibile. Gli arresti di massa furono uno degli strumenti principali attraverso cui il regime impose il controllo sulla società. Infatti, a subire il carcere non furono solo le figure chiave dei gruppi radicali e della lotta armata ma migliaia di cittadini anche solo sospettati di non condividere le istanze dei generali. Giornalisti, scrittori, docenti, artisti, studenti, operai, sindacalisti furono arrestati per le loro opinioni, accertate o presunte, con la famigerata accusa di “colpevoli di pensiero” (*düşünce suçluları*).

Quando, tre anni dopo, la giunta militare decise il ripristino del sistema parlamentare, ritirandosi così dall'arena politica con le elezioni del 6 novembre 1983, si lasciò alle spalle un bilancio di 650mila detenuti, 210mila processi, 7mila condanne a morte richieste e 48 eseguite. Metà delle esecuzioni tolsero la vita a prigionieri politici, dall'età media di 24 anni. Inoltre, nelle carceri del regime furono certificati 171 decessi per tortura e complessivamente 400 militanti di sinistra persero la vita, torturati a morte o *desaparecidos*⁹¹².

Il bilancio della repressione fu pesante anche fuori dal carcere. 14mila persone si videro revocare la cittadinanza turca; le associazioni politiche e culturali costrette a chiudere furono 23mila; 40 tonnellate di carta stampata tra libri, riviste e quotidiani finirono al ma-

912) M. A. Birand, *12 Eylül Saat 04:00*, Karacan, Istanbul 1984, p. 320; H. Bozarslan, *La Turchia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 75-76; C. H. Dodd, *The Crisis of Turkish Democracy*, Eothen Press, Londra 1983, p. 45; M. S. Gemalmaz, *The Death Penalty in Turkey (1920-2001). Facts, Truths and Illusions*, “Criminal Law Forum”, n° 13, 2002, pp. 91-122; TAYAD (Tutuklu Hükümlü Aileleri Yardımla ma Derne i) Solidarity Committee, *The Terror Report of Turkey 1980-2000*, TAYAD, Bielefeld 2001, pp. 9-14.

cero e furono distrutte le pellicole di oltre 900 film⁹¹³. Il tutto con la complicità dei canali radiofonici e televisivi che, essendo all'epoca monopolio di Stato, una volta passati sotto il controllo della giunta non fecero altro che contribuire alla macchina propagandistica del regime.

Un nuovo fenomeno, le vignette dal carcere

In questo contesto di arresti di massa, interminabili detenzioni preventive, processi affidati ai tribunali militari e verdetti dall'esito imprevedibile, i prigionieri politici detenuti in ogni angolo del paese cominciarono a realizzare vignette sull'esperienza carceraria.

Questa tendenza si sviluppò grazie a una figura chiave nel panorama artistico-intellettuale dell'epoca, Oğuz Aral. Illustratore e vignettista attivo dagli anni Cinquanta, noto anche per la sua vicinanza al Partito Operaio di Turchia (*Türkiye İşçi Partisi*), nel 1971 Aral fu incaricato di dirigere una pagina satirica all'interno del quotidiano *Gün*. Visto l'enorme successo di questo spazio, intitolato *Gırgır* (Burla), nel 1972 il gruppo editoriale di *Gün* decise di trasformarlo in una rivista a sé stante a cadenza settimanale.

Gırgır fu la prima rivista nella storia della stampa satirica turca ad aprirsi agli amatori. Fin da subito aspiranti vignettisti ammiratori di *Gırgır* inviarono alla redazione le proprie illustrazioni satiriche, in segno di apprezzamento e talvolta con la speranza di ricevere un commento di incoraggiamento da parte del direttore. Cogliendo la volontà di espressione di questi dilettanti, Aral decise di accogliere le loro vignette nella rivista, creando due spazi appositi destinati rispettivamente agli amatori e ai semi-amatori.

Il meccanismo di pubblicazione di queste vignette prevedeva che chiunque potesse inviare alla redazione una o più illustrazioni, dando così inizio a una corrispondenza attraverso la quale Aral o i colleghi guidavano l'aspirante vignettista con consigli tecnici per migliorare il tratto, i dettagli della scena o il testo della battuta. Quando la vignetta veniva ritenuta pronta per la pubblicazione veniva inserita

913) *Ibidem*.

in una delle due pagine apposite, dove figurava con il nome, il cognome e la città di provenienza dell'autore. Diversi dilettanti continuarono a inviare vignette nel corso degli anni, passando progressivamente dalla pagina degli amatori a quella dei semi-amatori e arrivando in alcuni casi a guadagnarsi un posto nella redazione come professionisti, tanto che *Girgir* viene ricordato, oltre che come una rivista, come una scuola che formò molti artisti, tra cui diverse matite di punta del panorama attuale.

Così come i cittadini liberi, durante il regime anche i prigionieri politici cominciarono a inviare vignette. È ragionevole ipotizzare che i primi detenuti che si misero in contatto con la rivista lo fecero proprio ispirati dalle pagine dedicate agli amatori e ai semi-amatori, con la speranza di trovare essi stessi spazio al loro interno. Pur consapevole delle difficoltà e dei rischi che tale decisione avrebbe comportato tanto per *Girgir* quanto per i detenuti, Aral non esitò a pubblicare anche queste vignette.

Il processo che portava alla pubblicazione delle vignette dal carcere era simile a quello appena illustrato per gli amatori, con alcune differenze significative dettate dal regime di detenzione.

Come è facile immaginare, le interazioni dei prigionieri politici con il mondo esterno erano sottoposte a rigido controllo, per cui, prima di tutto, i detenuti si mettevano in contatto con *Girgir* clandestinamente: le loro illustrazioni erano spesso scarabocchiate su piccoli pezzi di carta, realizzate con materiali rudimentali e consegnate di nascosto a chi avrebbe potuto spedirle al giornale senza incorrere in ispezioni carcerarie troppo rigide (per esempio avvocati e parenti in visita).

Seguivano tentativi da parte della redazione di mettersi in contatto con i detenuti. Venivano quindi inviati fogli, matite e altri strumenti del mestiere, accompagnati da brevi opuscoli sui principi e le tecniche basilari per la realizzazione di vignette. Insieme ai kit venivano spedite lettere indirizzate ai direttori penitenziari nelle quali si pregava di far giungere il materiale a destinazione.

Nella maggior parte dei casi queste richieste venivano disattese. Come Aral spiegò qualche anno dopo, centinaia di lettere e kit furono spediti nelle carceri di tutto il paese ma spesso questa posta veniva ignorata, a volte addirittura rispedita al mittente. Tuttavia, in alcuni casi il riscontro fu positivo e complessivamente la redazione riu-

sci a instaurare una corrispondenza con novanta detenuti politici.

Un'altra differenza rispetto alle vignette degli amatori e semi-amatori in libertà consisteva nel fatto che dal punto di vista tecnico-stilistico la redazione si mostrava meno esigente nei confronti dei detenuti. Le precarie condizioni di questi neo-vignettisti e le difficoltà nel comunicare con loro convinsero Aral della necessità di limitare la formazione per corrispondenza e pubblicare le vignette dal carcere in fretta, senza necessariamente aspettare che raggiungessero lo standard delle altre. La ragione di questa politica risiedeva nell'intento che sottostava all'apertura delle pagine di *Gırgır* ai detenuti, ovvero garantire a questi ultimi uno spazio di espressione in una fase storica in cui veniva loro negato il diritto di parola e le carceri erano circondate dal silenzio mediatico.

Vi era poi un ulteriore significativo aspetto, che riguardava la firma che accompagnava le vignette dal carcere nella rivista. Contrariamente a quanto ci si possa aspettare, queste non venivano pubblicate in forma anonima, bensì rispettando la paternità dell'autore. Del detenuto venivano riportati nome e cognome come nel caso degli altri amatori, ma al posto della città di provenienza figurava l'istituto detentivo in cui si trovava.

Da un punto di vista politico questo dettaglio è di fondamentale importanza. Se la decisione di contattare clandestinamente *Gırgır* era di per sé un atto di resistenza, la consapevolezza di esporsi e diventare facilmente rintracciabili in seguito alla pubblicazione accresceva il valore politico dell'azione, che dimostrava che questi prigionieri non erano semplicemente in cerca di una valvola di sfogo ma di un modo per continuare a esprimere le proprie opinioni, nonostante il fatto che proprio a causa di esse erano stati arrestati. A tale riguardo è significativa una frase riportata da Aral nel riassumere un pensiero che accomunava la maggior parte dei vignettisti dal carcere, ovvero: «i rischi che ho corso e le difficoltà che ho affrontato per poter dire [a parole] un decimo di ciò che ho espresso in questa vignetta sono stati terribili»⁹¹⁴. Queste parole non lasciano dubbi sull'intento politico che muoveva i detenuti a realizzare vignette, pur rischiando di

914) *İçerden Dışarıya Sevgilerle Karikatür Sergisi. 24 Hapisaneden Karikatürler*, Yarin, İstanbul 1986, p. 7.

aggravare la propria posizione con pene durissime che, vale la pena ricordarlo, potevano spingersi fino all'ergastolo e alla pena di morte.

Infine, un'altra differenza cruciale rispetto alle altre vignette amatoriali e semi-amatoriali risiedeva nei contenuti, che nelle vignette dal carcere erano quasi esclusivamente incentrati sull'esperienza della detenzione, come emergerà nella prossima sezione.

La narrazione del carcere

Le vignette dal carcere offrono un ampio spaccato dell'esperienza vissuta dai loro autori. Gli aspetti che emergono da queste vignette sono talmente numerosi e diversificati da consentire una ricostruzione completa della realtà carceraria dell'epoca attraverso dei percorsi tematici.

Un primo macrotema riguarda l'identità dei prigionieri politici. Essi sono spesso intellettuali e artisti, come suggeriscono alcune vignette di Mithat Solmaz, uno dei detenuti che riuscirono a stabilire un contatto duraturo con *Gırgır* e dunque a pubblicare diverse illustrazioni. Le scene di Solmaz ritraggono prigionieri intenti a suonare il *saz* (liuto turco), oppure a dipingere dei motivi decorativi intorno alle finestre delle celle, a indicare che si tratta di musicisti e pittori. Solmaz, ingegnere meccanico che abbandonò la Turchia dopo il rilascio, non era un artista ma ritraeva questi personaggi ispirandosi ai compagni di cella⁹¹⁵.

Sebbene intellettuali e artisti siano soggetti ricorrenti, ancora più diffuse sono le vignette che sottolineano il fatto che i prigionieri politici non sono altro che persone comuni. Un esempio calzante è una scena a opera di Bozkurt Belibağlı in cui due detenuti adulti improvvisano una lezione sull'universo femminile per un giovane compagno di cella che sta per essere rilasciato. Mentre uno si cala goffamente nei panni di una donna, l'altro impartisce insegnamenti basilari e addirittura scontati ("hanno il seno"). Nonostante ciò, lo "studente" appare disorientato, rivelando al lettore che è stato arrestato in età talmente giovane che ha ancora tutto da imparare. Tanto le rappre-

915) Mithat Solmaz, intervista con l'autrice, 24 marzo 2014, Istanbul.

sentazioni degli artisti quanto quelle delle persone comuni mettono in risalto il temperamento mite – e dunque l’innocenza – dei detenuti, trasmettendo il messaggio che si trovano in carcere ingiustamente.

Un secondo macrotema affrontato da numerose vignette concerne la quotidianità e lo scorrere del tempo in carcere. Un aspetto che emerge insistentemente riguarda le condizioni igieniche precarie. Le vignette raccontano di ragnatele che crescono indisturbate (Avni Şahin), rivelano che le pietanze servite ai detenuti possono celare sassolini al loro interno (Uğur Ozakıncı) e insistono particolarmente sulla presenza di topi.

Ai topi si è costretti ad abituarsi in fretta, tanto che si arriva a considerarli alla stregua di animali domestici, addirittura di compagni di (dis)avventura. È infatti interessante rilevare che i topi delle vignette non sono mai dei ratti ripugnanti ma piuttosto degli animaletti simpatici che tengono compagnia ai detenuti e solidarizzano con loro. Per esempio, portano loro dei fiori appena raccolti per comunicare che è sbocciata la primavera (Avni Odabaşı), oppure si fanno ammaestrare come piccioni viaggiatori per consegnare messaggi racchiusi in piccoli fogli di carta (Ahmet Acartürk). Questi ultimi possono essere interpretati come lettere ai cari, ma anche come caricature da far pervenire alla sede di *Gırgır*. In alcuni casi i topi sono addirittura antropomorfi, ad esempio camminano sulle zampe posteriori e fumano sigarette mentre riflettono sul fatto che vorrebbero andarsene – essendo, loro, liberi di farlo in qualsiasi momento – ma temono di far soffrire i detenuti lasciandoli soli al loro destino (Solmaz).

Se da un lato queste vignette denunciano l’ambiente insalubre nel quale i detenuti sono costretti a vivere, dall’altro non mancano di esprimere un giudizio morale: in un contesto brutale come quello delle carceri del regime, perfino i topi possono risultare empatici, sensibili e umani – specialmente a confronto degli uomini in divisa, come chiariranno altre vignette di seguito.

Oltre alle difficili condizioni igieniche, le vignette ritraggono momenti in cui i detenuti ricreano diversi passatempi, tra cui pescare, guidare, rincorrere un aquilone, organizzare gare di tuffi (Ozakıncı, Solmaz). Queste attività, che normalmente si svolgono in ampi spazi all’aperto, qui sono inevitabilmente solo inscenate, per cui in so-

stituzione del mare in cui pescare e tuffarsi i detenuti si accontentano di bacinelle con un po' di acqua, il guidatore non fa altro che impugnare uno strumento circolare a mo' di volante, l'aquilone è semplicemente un pezzo di carta legato a un filo. È possibile leggere queste attività come rappresentazioni della determinazione dei detenuti a non farsi scoraggiare dalle quattro mura in cui sono imprigionati, traendo la conclusione che nonostante gli spazi angusti delle celle non sono disposti a rinunciare alla libertà e ai piaceri di cui sono stati privati.

La volontà di non interrompere i legami con il mondo esterno si manifesta anche in scene in cui i detenuti riescono a stabilire un contatto con lo spazio al di fuori delle mura del carcere, seppur minimo ed esistente solo nella finzione delle vignette. È il caso di diverse illustrazioni di Odabaşı incentrate sulle finestre di celle poste sul perimetro esterno delle strutture detentive. Questi affacci consentono ai prigionieri di leggere un libro lasciato appositamente aperto sul prato sottostante, oppure di tendere un braccio per ricevere dei fiori dalle mani di un bambino.

Scene simili sono ritratte anche da Erhan Başkurt, che a differenza degli altri illustratori dal carcere era un vignettista di professione. In una sua vignetta il braccio di un detenuto, presumibilmente l'autore stesso, sporge dalla finestra della cella per disegnare sul taccuino di un ragazzo. In questo ragazzo, così come nell'anonimo passante che ha lasciato il libro aperto e nel bambino che porge i fiori di Odabaşı, è possibile riconoscere allegorie dell'opinione pubblica, che non considera i prigionieri dei temibili criminali dai quali tenersi alla larga come il regime vorrebbe far credere, al contrario solidarizza con loro consapevole della loro innocenza.

Nonostante il coraggio e la determinazione suggeriti da questi esempi, alcune vignette rivelano, al contrario, un'emozione fragile. In attesa del pronunciamento del tribunale un detenuto si prepara fisicamente e psicologicamente alla propria esecuzione (Ibrahim Akaydın), mentre un prigioniero in isolamento contempla il suicidio per porre fine alle sofferenze del proprio corpo sottoposto a continue torture (Solmaz). È interessante rimarcare che questi momenti di sconforto, presenti in minima parte nell'ampio repertorio di vignette dal carcere, sono strettamente connessi agli aspetti più estremi del-

la repressione, ovvero la tortura e l'eventualità della pena di morte. Emerge quindi la consapevolezza di trovarsi intrappolati in un sistema ingiusto, che potrebbe prevalere sulla propria innocenza e sui piccoli atti di resistenza quotidiana – che, nonostante ciò, i detenuti continuano a compiere.

Se le precarie condizioni igieniche, i passatempi, il desiderio di contatto con l'esterno e i momenti di fragilità caratterizzano la quotidianità dei prigionieri, la loro routine può essere anche interrotta da circostanze di varia natura.

Una piacevole interruzione è costituita dalle visite, come dimostra una vignetta che ritrae l'incontro di un detenuto con la sua amata (Belibağlı). L'uomo rivolge alla compagna parole d'amore colme di speranza per il futuro, estremamente poetiche, finché non viene interrotto dalla guardia carceraria che supervisiona l'incontro, che gli vieta di continuare a parlare "in una lingua sconosciuta", pena l'interruzione della visita. Poiché il termine turco *yabancı* con il quale la guardia definisce il linguaggio del detenuto può significare sia "straniero" che "non familiare", non è chiaro se la sua percezione sia di una lingua straniera o di un linguaggio in codice; in ogni caso è evidente che quelle parole gli risultano incomprensibili. Se ne evince che il livello di brutalità di quest'uomo che rappresenta l'autorità è tale da renderlo totalmente estraneo a sentimenti di empatia e amore.

Meno piacevoli sono i momenti in cui i detenuti sono costretti a interfacciarsi con rappresentanti dell'autorità di rango più elevato, ovvero durante gli interrogatori e le sedute dei processi. Passando in rassegna l'intero repertorio di vignette dal carcere è possibile affermare come gli interrogatori fossero un argomento tabù, in quanto non compaiono mai in queste illustrazioni. Pur essendo presenti in *Gırgır*, ricorrono solo nelle vignette realizzate dai vignettisti professionisti (e in libertà) della redazione. Questi ultimi non mancano di insistere sull'aspetto più tristemente noto degli interrogatori del periodo, ovvero la tortura, che era sistematicamente praticata secondo un vasto repertorio di tecniche, dalla *falaka* (bastinado) alle scosse elettriche.

È ragionevole ipotizzare che proprio la tortura sia determinante per l'assenza di vignette dal carcere incentrate sugli interrogatori, in

quanto troppo dolorosa per poter essere trattata apertamente dai diretti interessati. Tale ipotesi trova riscontro nel fatto che le vignette dal carcere non ritraggono mai esplicitamente le violenze e le umiliazioni subite dai prigionieri, non solo durante gli interrogatori ma più in generale durante la detenzione.

I processi, anch'essi occasione di esplicito abuso di potere ma privi di violenza fisica, sono invece rappresentati, mettendo in risalto principalmente la parzialità dei tribunali e la negazione del diritto degli imputati di difendersi. Così, Orhan Coğuplugil ritrae un detenuto costretto ad ascoltare accuse urlate prepotentemente attraverso un microfono che termina direttamente nelle sue orecchie, mentre del nastro adesivo sulla bocca gli impedisce di controbattere. Ciò che resta alla fine di questi processi sono verità e giustizia in frantumi, simboleggiate in una vignetta di Ismet Yaşar da mozziconi di matita sparpagliati per terra, che vengono spazzati da un inserviente a seduta conclusa.

La narrazione dell'esperienza detentiva, iniziata con una riflessione sull'identità dei prigionieri e proseguita attraverso le molteplici sfaccettature della vita in carcere, termina con la fine della reclusione. Da questo terzo e ultimo macrotema emergono due epiloghi possibili. Il più tetro evidenzia in maniera perentoria che non esiste alcuna garanzia di uscire vivi dal carcere. Ad esempio, una vignetta altamente simbolica di Coğuplugil ritrae l'ingresso di un istituto detentivo davanti al quale sono visibili le impronte di chi ha varcato la soglia, ma l'accalcarsi di impronte in entrata, rappresentativo degli arresti di massa, è corrisposto soltanto da un numero esiguo di impronte nella direzione opposta.

Il rilascio, unico epilogo auspicabile, ha a sua volta delle implicazioni dolorose. Nelle vignette in cui i prigionieri si immaginano nuovamente in libertà, l'esperienza del carcere emerge come una ferita talmente profonda da compromettere perfino gli automatismi della vita quotidiana. Così, un giovane uomo cammina per strada trasportando davanti a sé una grata che richiama le sbarre di ferro, filtro visivo al quale si è talmente assuefatto che ormai preferisce continuare a guardare il mondo attraverso di esso (Metin Cedden). Oppure, un neosposo non riesce più a dormire se non in scarni letti a castello simili a quelli delle celle, provocando stupore nella moglie che vie-

ne a conoscenza di questa esigenza in occasione della prima notte di nozze (Belibağlı). Emerge quindi la consapevolezza che quello del carcere resterà un trauma indelebile.

Controinformazione sul filo del rasoio

La narrazione dell'esperienza carceraria a opera dei detenuti dimostra pienamente l'intento politico che sottostava alla creazione di queste vignette. Se, come già discusso, il desiderio di stabilire un contatto con la redazione di *Gırgır* e di venir pubblicati nella rivista suggeriscono una volontà di non arrendersi alla repressione, i contenuti delle vignette, dai quali emerge una rappresentazione assolutamente negativa del regime, sono un'ulteriore prova della determinazione politica di questi prigionieri.

Queste vignette andavano a inserirsi, in *Gırgır*, all'interno di un vasto repertorio di controinformazione che si manifestava in varie forme, tanto attraverso la satira grafica (singole vignette, caricature, strisce, fotomontaggi) quanto attraverso quella scritta (editoriali, barzellette, aforismi, dialoghi dell'assurdo). Da questo punto di vista, le vignette dal carcere non rappresentavano un'eccezione rispetto alla linea politica della rivista. Ciò che, però, le rendeva uniche era la testimonianza diretta che offrivano di una realtà altrimenti sconosciuta.

Benché sia difficile valutare la ricezione delle vignette dal carcere da parte dei lettori, il successo di *Gırgır* negli anni del regime dà modo di credere che avessero un ampio seguito. Infatti, se già la rivista godeva di vasta popolarità alla vigilia del golpe, con una distribuzione di 300 mila copie settimanali, il suo successo crebbe progressivamente nei mesi successivi, arrivando a vendere 400 mila copie nel 1981 e sfiorando le 500 mila nel 1982. Con questi dati *Gırgır* si attestò come la rivista settimanale più venduta nel paese durante triennio militare. Risulta quindi evidente l'apprezzamento che la sua satira politica raccoglieva.

Il regime non restò indifferente a questo fenomeno. Nel luglio del 1981 *Gırgır* fu censurato e costretto a chiudere per quattro settimane. Aral, per il quale venne inizialmente richiesta la carcerazione, fu

processato e infine costretto a pagare una pena pecuniaria⁹¹⁶. Questo verdetto, insieme alla chiusura forzata, implicò gravi conseguenze finanziarie per la rivista, che si sostentava esclusivamente con le vendite, rifiutando da sempre pubblicità e sponsor. Nonostante questa pena esemplare, la linea editoriale di *Gırgır* non subì variazioni, continuando a far emergere la posizione politica dei suoi autori e a dare voce al dissenso della società civile e dei prigionieri politici.

Epilogo

La fine del regime nel dicembre 1983 non comportò automaticamente la scarcerazione dei prigionieri politici. In assenza di amnistia e indulto, per molti di loro la detenzione proseguì ancora per diversi anni. Parallelamente, *Gırgır* continuò a pubblicare le loro vignette. Alcuni dei detenuti che cominciarono a improvvisarsi vignettisti in carcere durante il regime intrapresero carriere artistiche dopo il rilascio. Diventarono, ad esempio, pittori e scultori (Coğuplugil)⁹¹⁷, direttori artistici (Belibağlı)⁹¹⁸, direttori dell'animazione (Cedden)⁹¹⁹ e perfino vignettisti (Odabaşı)⁹²⁰. È quindi possibile concludere che le vignette dal carcere rappresentarono, per questi detenuti, non solo un modo per evadere – simbolicamente – durante la detenzione, ma anche un'opportunità di crearsi un futuro una volta tornati in libertà.

916) *Kılıç Hep Kalem Kesti. 1860'lardan 1980'lere iktidar-basın ilişkileri*, "NTV Tarih", n° 15, Aprile 2010, pp. 32-42; Seyit Ali Aral (vignettista e figlio di Oğuz Aral), intervista con l'autrice, 11 gennaio 2012, Istanbul.

917) Orhan Coğuplugil, corrispondenza privata con l'autrice, 2013-2014.

918) Bozkurt Belibağlı, corrispondenza privata con l'autrice, 2013-2014.

919) Metin Cedden, corrispondenza privata con l'autrice, 2013-2014.

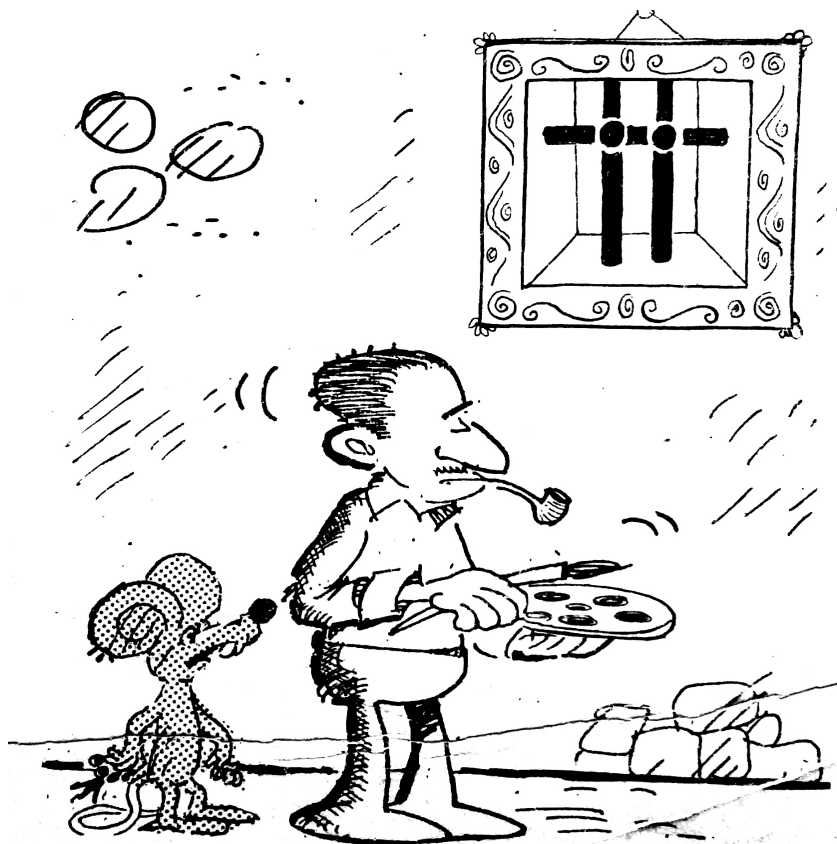
920) Avni Odabaşı, corrispondenza privata con l'autrice, 2014.

Un modo per evadere: i prigionieri politici nella stampa satirica turca degli anni Ottanta

VALENTINA MARCELLA

APPENDICE ICONOGRAFICA

Le illustrazioni riprodotte in questo capitolo sono state realizzate tra il 1980 e il 1983 da prigionieri politici detenuti in diverse carceri turche. Tutte provengono dal catalogo *Içerden Dışarıya Sevgilerle Karikatür Sergisi. 24 Hapisneden Karikatürler* (Yarın, İstanbul 1986), ad eccezione dell'ultima che è stata pubblicata sul settimanale satirico *Gırgır* il 18 settembre 1983.



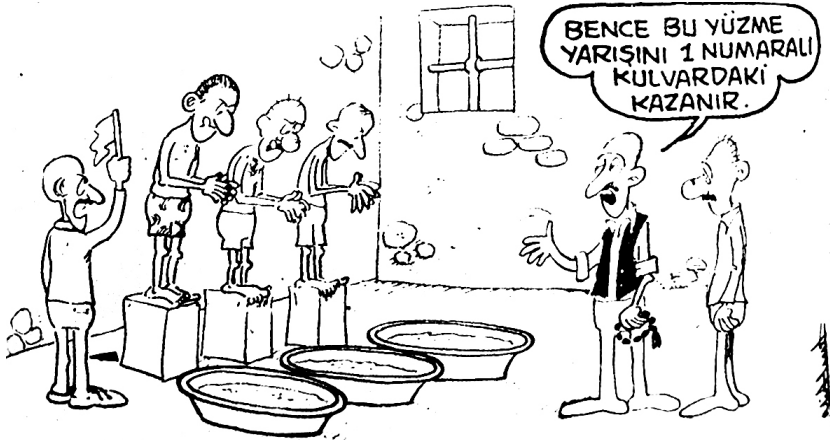
Mithat

(Mithat Solmaz)



- Guarda, ecco come sono fatte le donne... quando esci non ti stupire... di solito portano la gonna, hanno il seno e i capelli lunghi...

(Bozkurt Belibağlı)



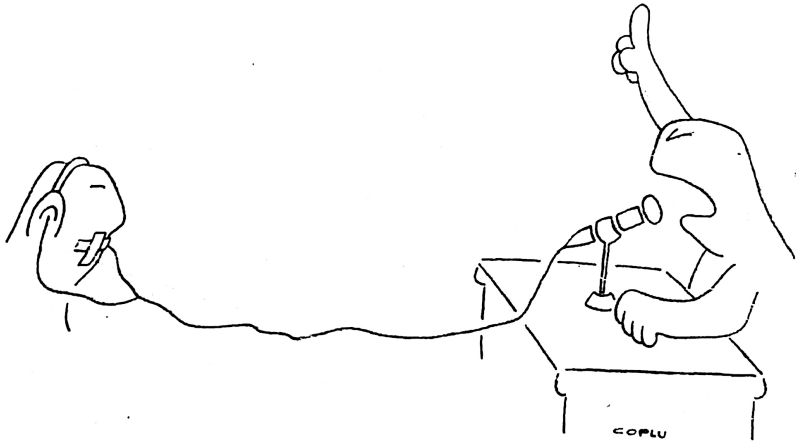
- Secondo me questa gara la vince quello della prima corsia.

(Mithat Solmaz)



- Il futuro [ci] apre le braccia con tutta la sua compassione, in attesa di stringerci a sé.

- Oh oh, amico! Niente lingue sconosciute! Altrimenti interrompo la visita...
(Bozkurt Belibağlı)

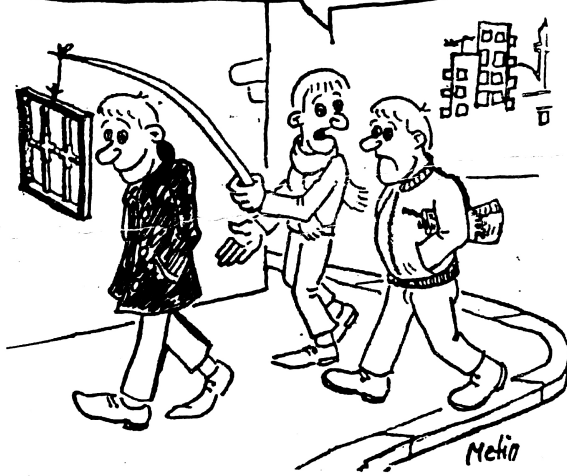


(Orhan Coğuplugil)



(Orhan Coğuplugil)

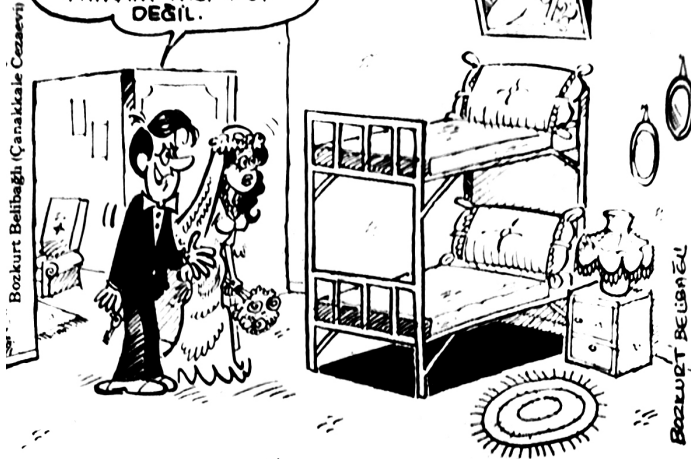
VALLA BEN DE ANLAMİYORUM.
ÇIKTIĞINDAN BERİ DİŞARİYİ
BÖYLE SEYRETMENİNİ DAHA
ÇEKİCİ OLDUĞUNU SÖYLÜYOR.



- Guarda, neanche io capisco. Da quando è uscito dice che è più interessante guardare il mondo così.

(Metin Cedden)

KUSURA BAKMA SEVGİLİM, BUNCA
SENE HAPİŞHANEDE KALDIKTAN
SONRA BAŞKA YERDE
YATMAM MÜMKÜN DEĞİL.



- Mi dispiace, cara, dopo tutti questi anni in carcere non riesco a dormire in altri letti.

(Bozkurt Belibağlı)

IL MOVIMENTO GAUCHISTA TUNISINO
PERSPECTIVES-EL-‘AMEL ET-TŪNSĪ. STAMPA CLANDESTINA,
SCRITTI DAL CARCERE, IMMAGINAZIONE, MEMORIE (1963-1981)

di ALESSIA CARNEVALE

*Assapora la notte nella notte dell'esilio
Assapora la veglia senza studiare
Tu che pianti alberi nelle dune del deserto
Registra per la storia e immergiti
Scrivi sulla sabbia la tua risposta
Il vento la porterà ai tuoi compagni*
Belgacem Yakoubi, "Rjim Maatoug"⁹²¹

Alla vigilia dell'ultimo processo di massa che colpiva l'estrema sinistra tunisina, nel settembre 1975, il quotidiano francese *Le Monde* dava alle stampe un'accurata requisitoria contro le politiche repressive e anticostituzionali del regime di Habib Bourguiba. L'autore, Jean-Pierre Darmon, esponente della sezione francese di Amnesty International, ex-docente all'università di Tunisi, aveva conosciuto da vicino il movimento gauchista locale, il quale subiva dal 1968 una repressione violenta: una decina di processi di massa, centinaia di detenuti, torture, arruolamenti forzati nell'esercito, confino.

«I capi d'accusa: costituzione di organizzazioni illegali, diffusione di notizie false, offesa al capo di Stato, incitazione alla rivolta. I fatti denunciati: riunioni, la costituzione di associazioni, la pubblicazione di un giornale (Il lavoratore tunisino), l'utilizzo di macchine da scrivere e di ciclostili, la diffusione di presunti volantini. Sempre le stes-

921) Rjim Maatoug è la località desertica dove, durante il regime di Bourguiba, gli studenti dissidenti venivano inviati in maniera coercitiva per il servizio militare. Belgacem Yakoubi fu militante e poeta popolare di Douz; fu assassinato in prigione nel 2001. Il testo risale agli anni 1980 (Tradotto dall'arabo dall'autrice. Tutte le seguenti citazioni sono tradotte dal francese.)

se accuse, gli stessi “delitti”, che non tengono conto della Dichiarazione universale dei diritti umani né della Costituzione tunisina stessa, la quale, nell’articolo 8, garantisce il pieno esercizio delle libertà fondamentali: è ancora una volta un processo d’opinione»⁹²².

Il movimento gauchista tunisino degli anni 1960-1970 è principalmente identificato con il GEAST, *Groupe d’Études et d’Action Socialiste Tunisien*, meglio conosciuto con i nomi dei suoi organi di stampa *Perspectives pour une Tunisie meilleur*, presto abbreviato in *Perspectives*, e *El-‘āmel et-tūnsī*⁹²³ (Il lavoratore tunisino). Espressione della gioventù studentesca e intellettuale basata nelle facoltà tunisine e francesi, le sue uniche armi contro il regime erano gli scioperi, l’attività sindacale, e la parola stampata. La stretta del regime bourguibista sulle libertà di espressione e di associazione nascondeva a fatica la graduale perdita di consenso da parte della popolazione, e soprattutto della gioventù istruita e militante, verso l’ideologia del partito unico Néo-Destour, il quale aveva guidato il paese verso l’indipendenza. Più rigido era il controllo sulla parola dissidente, più questa acquisiva radicalità e potenza. Chiusi i circuiti ufficiali di diffusione dell’informazione e del sapere, tutto un altro sistema sotterraneo si sviluppava, dove la parola provava a circolare, a eludere la censura, a scalfire il discorso dominante e a proporre un progetto politico alternativo.

Questo articolo prende in esame l’intensa produzione scritta dei militanti del gruppo *Perspectives - El-‘āmel et-tūnsī*, e mostra come attraverso la scrittura il movimento si sia imposto nella memoria collettiva della Tunisia contemporanea come uno dei suoi principali attori di lotta e di resistenza. Nonostante il percorso accidentato e relativamente breve del gruppo, al numero minore di militanti e alla fragilità delle sue strutture organizzative rispetto ad altri partiti o movimenti di opposizione attivi sotto i regimi di Bourguiba e Ben ‘Ali (si pensi al Partito Comunista Tunisino o al movimento islamista Ennahda), l’esperienza del gauchismo in Tunisia ha infatti lasciato un’impronta profonda nella vita politica, intellettuale e culturale del paese.

922) J.-P. Darmon, *Pour une amnistie en Tunisie*, “Le Monde Online”, 26 Settembre 1975.

923) La traslitterazione semplificata riproduce la pronuncia dell’arabo tunisino, in cui il giornale è stato redatto fino al 1974 (da allora in arabo standard: *Al-‘āmil at-tūnsī*).

Il periodo preso in esame coincide con il “ciclo di contestazione gauchista”⁹²⁴, compreso tra il 1963, anno della fondazione del GEAST e il 1981, anno che sancisce la fine del radicalismo di sinistra, con la legalizzazione del PCT⁹²⁵ e l’“amnistia di fatto” che decreta la scarcerazione degli ultimi militanti di estrema sinistra⁹²⁶.

Movimento studentesco e gauchismo nella Tunisia bourguibista

Gli studenti hanno rivestito un ruolo di primo piano nella vita politica della Tunisia contemporanea. Sin dagli anni 1930 gli studenti dell’università islamica Zaytouna e quelli del collegio Sadiki sono stati attori fondamentali della lotta anticoloniale⁹²⁷. Nel 1952 gli studenti nazionalisti creano l’UGET, *Union Générale des Étudiants Tunisiens*, che si impone presto come forza principale del movimento studentesco, e i cui principali esponenti sono affiliati al Néo-Destour, il partito guidato da Habib Bourguiba. Fucina dell’élite del nuovo stato indipendente, proclamato nel 1956, l’UGET esprime tuttavia sin da subito una volontà di relativa indipendenza dal regime⁹²⁸. Considerata settore strategico nelle politiche modernizzatrici e sviluppatrici del post-indipendenza, l’università si converte presto in “spazio politico di sostituzione”⁹²⁹, uno dei rari luoghi in cui una reale opposizione al regime bourguibista può esprimersi. Una dissidenza di sinistra inizia a farsi presto sentire, in particolare nella sezione parigina dell’UGET. Nel 1963 alcuni studenti indipendenti o pro-

924 M. Ayari, *Le Prix de l’Engagement Politique dans la Tunisie Autoritaire: Gauchistes et Islamistes sous Bourguiba et Ben Ali*, IRMC – Karthala, Paris 2017, p. 95.

925 Si veda D. Melfa, *Rivoluzionari responsabili. Militanti comunisti in Tunisia (1956-93)*, Carocci, Roma 2019.

926 M. Ayari, *Tolérance et transgressivité: le jeu à somme nulle des gauchistes et des islamistes tunisiens*, “L’Année du Maghreb”, 5, 2009, pp. 183-203.

927 V. Geisser, *Le rôle historique de l’Université tunisienne dans les mouvements anti-dictature (1956-2011)*, in P. Manduchi (a cura di), *I movimenti giovanili nel mondo arabo mediterraneo Dalle indipendenze nazionali a oggi*, Carocci, Roma 2014, p. 46.

928 M. Dhifallah, *Bourguiba et les étudiants: stratégie en mutation (1956-1971)*, in M. Camau, V. Geisser (a cura di), *Habib Bourguiba, la trace et l’héritage*, Karthala, Paris 2004, pp. 317-318.

929 M. Camau, V. Geisser, *Le Syndrome Autoritaire. Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Presses de Sciences Po, Parigi 2003, pp. 315-365.

venienti da diverse esperienze di sinistra (comunisti, trotskisti, socialisti arabi) creano a Parigi il GEAST. Questa prima concreta frattura del movimento studentesco (nonché della sinistra studentesca), è una reazione alla stretta autoritaria del regime, che in quello stesso anno si manifestava con l'esecuzione degli ultimi responsabili della "sedizione youssefista"⁹³⁰, con la messa al bando dell'unico partito d'opposizione rimasto, il Partito Comunista Tunisino, oltre che con il tentativo di assoggettare definitivamente l'UGET⁹³¹.

La creazione del GEAST segna l'inizio del ciclo di contestazione gauchista che interesserà il paese per tutto il corso degli anni 1960-1970, e di cui il gruppo sarà principale portavoce. Le prime aperte manifestazioni di dissenso da parte degli studenti di sinistra si producono nel 1966. Nel 1967 il GEAST crea il comitato Vietnam, contro la guerra e l'imperialismo americano, del quale Bourguiba era considerato vassallo, e il comitato Ben Jannet, per la liberazione dello studente Ahmed Ben Jannet condannato a vent'anni di lavori forzati per aver partecipato a una manifestazione in risposta alla guerra dei Sei Giorni. Nel marzo del 1968 i comitati del GEAST dirigono uno sciopero che durerà quattro giorni, coinvolgendo tutte le facoltà e raggiungendo i licei⁹³². È la prima grande mobilitazione studentesca, ricordata dai militanti come il "Mars '68", a suggerire una primogenitura della contestazione rispetto ai loro ben più illustri colleghi parigini⁹³³. Centinaia sono gli uomini e le donne arrestati: comunisti, baathisti, e soprattutto militanti del gruppo *Perspectives*. Appariranno in tribunale in settembre, nel primo processo di massa volto ad annientare l'ondata gauchista nel paese.

Nel 1970 i detenuti politici sono liberati per via di una grazia presidenziale. I dirigenti sono mandati al confino in varie regioni del

930) Espressione con cui il regime definiva i tentativi di rovesciare il regime da parte dei seguaci di Salah Ben Youssef, leader dell'ala nazionalista araba del Neo-Déstour, liquidato nel suo esilio tedesco nel 1961. L'accusa di sedizione e complotto venne però presto estesa a tutti gli oppositori. Si veda L. Chouikha, E. Gobe, *Histoire de la Tunisie depuis l'Indépendance*, La Découverte, Parigi 2015.

931) M. Dhifallah, *Bourguiba et les étudiants*, cit.

932) M. Ayari, *Le Prix de l'Engagement Politique dans la Tunisie Autoritaire*, cit., p. 110.

933) M. A. El Waer, *De quelques représentations du mouvement étudiant en Tunisie depuis 68*, in H. Abdessamad, (a cura di), *Soixante-huit en Tunisie. Le mythe et le patrimoine*, Mots Passants, Tunis pp. 119-152.

paese, altri riescono a partire per la Francia e da lì riorganizzano il gruppo⁹³⁴. I risultati del congresso dell'UGET a Korba del 1971, manipolati dagli studenti filo-governativi, inaspriscono il conflitto interno al sindacalismo studentesco. L'UGET a direzione destouriana non ha più alcuna legittimità; i gauchisti si organizzano in strutture sindacali provvisorie, e «il campo universitario diventa rifugio per tutte le correnti politiche illegali, mentre il partito al potere ne è quasi totalmente assente»⁹³⁵. Un'ondata di scioperi iniziata nel gennaio del 1972, e culminata con il tentativo di organizzare un nuovo congresso, viene brutalmente repressa dall'irruzione della polizia nelle facoltà il 5 febbraio. Centinaia di studenti vengono arrestati; saranno condannati nei processi di massa del 1974 e del 1975⁹³⁶.

Nella seconda metà del decennio l'estrema sinistra, prima raggrupata in seno al GEAST, si ramifica. Nel 1974 emerge *Esh-sho'la* (La scintilla), un gruppo di tendenza fortemente maoista e nazionalista-araba, mentre *El-'āmel et-tūnsī* si smembra in tre diverse correnti. Nel gennaio del 1978 lo sciopero generale dell'UGTT - *Union Générale des Travailleurs Tunisiens* (Unione Generale dei Lavoratori Tunisini) viene represso nel sangue; la centrale sindacale viene epurata e posta sotto la direzione di uomini fedeli al regime. I sindacalisti raggiungono i compagni di *Perspectives - El-'āmel et-tūnsī* nelle carceri del paese, così pure i militanti di *Esh-sho'la*.

La fine della contestazione gauchista è sancita nel 1981 dall'uscita degli ultimi prigionieri politici di sinistra, e dalla riabilitazione del PCT dopo 18 anni di esistenza semi-clandestina. L'amnistia e la timida apertura al multipartitismo attuata da un regime bourguibista agli sgoccioli rispondono difatti alla necessità di arginare la minaccia rappresentata dall'emergente Islam politico di Ennahda, che si è ormai imposto come nuova principale forza contestataria e mobilitatrice.

934) M. Ayari, *Le Prix de l'Engagement Politique dans la Tunisie Autoritaire*, cit., p. 110

935) M. Dhifallah, *Bourguiba et les étudiants*, cit., p. 323.

936) M. Ayari, *Le Prix de l'Engagement Politique dans la Tunisie Autoritaire*, cit., pp. 123-124

“Un’attività senza precedenti”: stampa, agitazione, propaganda

Nata in seno ad un’élite intellettuale, sviluppatasi all’interno delle facoltà e relegata allo spazio universitario, l’estrema sinistra tunisina si distingue sin da subito per l’intensa attività di scrittura. Articoli, scritti di analisi politica ed economica, materiale di propaganda e di denuncia, costituiscono in effetti l’unico “arsenale” che il movimento utilizza per sfidare il regime. Un arsenale che però spaventa il potere, come dimostrano le pene severe inflitte ai militanti, accusati di voler distruggere l’apparato statale. Nonostante il numero dei militanti sia relativamente modesto (un centinaio di militanti organizzati nelle cellule del GEAST di Tunisi e una cinquantina in Francia nel 1967)⁹³⁷, questi riescono a guidare la mobilitazione di centinaia di studenti, organizzare assemblee, mettere in stato di agitazione tutte le facoltà del paese, oltre che a redigere e diffondere riviste, opuscoli, volantini, e a riempire i muri di graffiti e manifesti. Nelle memorie del militante Mohamed Chérif Ferjani:

Tutti quanti (potere, opinione, militanti) hanno dedotto da questa attività senza precedenti – per la sua portata, le sue forme e la radicalizzazione del discorso che la sosteneva – l’idea di uno sviluppo del movimento che non corrispondeva alla realtà. La polizia decise allora di fare di tutto per fermare questo sviluppo, per mettere le mani sull’“arsenale” ... inesistente di armi, di tipografie, e per arrestare l’armata di militanti che immaginava esserci dietro questo movimento⁹³⁸.

Nel primo numero dell’organo di stampa del GEAST, *Perspectives* del 1963 i dissidenti dell’UGET denunciano il regime bourguibista di «monopolizza(re) la vita politica e satellizza(re), organicamente, tutte le organizzazioni nazionali»⁹³⁹. Partendo da un’analisi del movimento studentesco, il gruppo esprime tuttavia sin da subito un’am-

937) Ivi, p.110.

938) M. C. Ferjani, *Prison et liberté. Parcours d’un opposant de gauche dans la Tunisie indépendante*, Mots Passants, Tunis 2015, p. 159.

939) Groupe d’études et d’action socialiste tunisien, *Où en est l’U.G.E.T.?*, “Perspectives”, n.1, 1963.

bizione che va ben oltre il campo d'azione universitario: i *perspectivistes* vogliono «vederci chiaro» e demistificare la «prostituzione regolare della parola socialismo»⁹⁴⁰, che Bourguiba aveva adottato quello stesso anno trasformando il nome del partito in *Parti Socialiste Destourien*. Il regime aveva in effetti avviato una serie di politiche economiche di stampo socialista guidate dal ministro dell'Economia Ahmed Ben Salah, la cui principale espressione fu la costruzione di un sistema cooperativistico che, partendo dalla collettivizzazione delle terre, avrebbe dovuto gradualmente espandersi agli altri settori dell'economia nazionale⁹⁴¹. Il nuovo stato indipendente portava poi avanti una politica di nazionalizzazione delle infrastrutture e dei servizi, ed espandeva e rendeva pubblico il sistema educativo. Esso perseguiva inoltre una politica culturale di «riforma delle mentalità», promuovendo una visione della società orientata alla modernità e al progresso⁹⁴²; visione tra l'altro ampiamente condivisa dai giovani di sinistra, che spesso si autodefiniscono infatti *enfants rebelles* di Bourguiba⁹⁴³. L'analisi marxista era però rifiutata dal cosiddetto socialismo destouriano, il quale sostituiva alla lotta di classe il principio della cooperazione e della conciliazione degli interessi dei vari gruppi sociali, inglobati nel sistema-stato attraverso una serie di organizzazioni parastatali di categoria: studenti, operai, donne, artigiani, agricoltori, e così via⁹⁴⁴.

La rivista *Perspectives*, con taglio inizialmente più accademico che rivoluzionario, aveva come obiettivo primario quello di analizzare la situazione economica e politica del paese e di illustrare l'autentica alternativa socialista, l'unica che avrebbe potuto garantire l'adesione delle masse e lo sviluppo economico del paese⁹⁴⁵. Il marxismo del gruppo non possedeva ancora una «reale determinazione ideologica né una linea politica precisa, che non sia quella di un'opposizione ra-

940) *Éditorial*, ivi.

941) L. Chouikha, E. Gobe, *Histoire de la Tunisie*, cit., pp. 22-23.

942) Y. Ben Achour, *La réforme des mentalités: Bourguiba et le redressement moral*, in *Tunisie au présent. Une modernité au-dessus de tout soupçon ?*, CNRS, Paris 1987, pp. 145-159.

943) Tra gli altri, F. Ben Haj Yahia, *La gamelle et le couffin. Fragments d'une histoire de la gauche au temps de Bourguiba*, Mots Passants, Tunisi 2018 (edizione originale in arabo *Al-habs kadhhab... wa al-hay yarūh*, 2009).

944) M. Camau, V. Geisser, *Le Syndrome Autoritaire*, cit., pp. 120-124.

945) M. Ayari, *Le Prix de l'Engagement Politique dans la Tunisie Autoritaire*, cit., p.105.

dicale alla politica bourguibista, una forte sensibilità alle questioni sociali e un attaccamento rivendicato al nazionalismo»⁹⁴⁶.

Nel 1964 il GEAST inizia a radicarsi in Tunisia: i militanti rientrano dalla Francia e gli studenti di sinistra decidono di iscriversi massivamente nelle facoltà di Tunisi (all'epoca le poche facoltà esistenti erano concentrate nella capitale) piuttosto che in Europa con l'intenzione di «riempire il vuoto lasciato dall'UGET sottomesso al potere»⁹⁴⁷. Racconta il *perspectiviste* Noureddine Ben Khader: «L'opposizione facile, al calduccio in un caffè parigino non era di mio gradimento»⁹⁴⁸. Ancora, secondo Gilbert Naccache, il gruppo *Perspectives* ha «messo i suoi dirigenti in prima linea, e il loro coraggio insieme alla loro attività instancabile e soprattutto all'exasperazione degli studenti (...) ha permesso loro di creare velocemente delle strutture efficienti a Tunisi e di avere un peso sul corso della vita universitaria, grazie, tra l'altro alla loro rivista che dimostrava la serietà del loro impegno»⁹⁴⁹.

La rivista è in effetti il fulcro dell'attività del gruppo, e si «impone rapidamente come una pubblicazione di riferimento nel campo universitario e anche nei circoli decisionali del partito e del governo, dove essa è letta e “decorticata”»⁹⁵⁰. Stampata a Parigi e introdotta clandestinamente in Tunisia, essa è infatti tollerata durante i primi anni di attività del gruppo, che ancora non rappresenta una minaccia per il regime. «Il potere non faceva caso al nostro stile di vita. Non avevamo veramente consapevolezza della persecuzione»⁹⁵¹. La situazione cambia radicalmente a partire dal 1966, quando i primi arresti di studenti aprono la fase di intensificazione della repressione.

La radicalizzazione che la sinistra tunisina conoscerà a partire da questo momento, oltre a essere una reazione alla crescente repressione, è anche il riflesso degli eventi che si producono a livello regiona-

946) M. A. El Waer, *De quelques représentations du mouvement étudiant*, cit., p. 124.

947) M. Dhifallah, *Bourguiba et les étudiants*, cit., p. 320.

948) N. Ben Khader, *Hommage à Noureddine Ben Khader*, intervista di Michel Camau e Vincent Geisser, “Nawaat Online”, 11 Febbraio 2005.

949) G. Naccache, *Qu'as-as-tu fait de ta jeunesse? Itinéraire d'un opposant au régime de Bourguiba (1954-1979). Suivi de Récits de prison*, Mots Passant-CERF, Tunis-Paris 2009, p. 81.

950) M. Camau, V. Geisser, *Le Syndrome Autoritaire*, cit., p. 341.

951) N. Ben Khader, *Hommage à Noureddine Ben Khader*, cit.

le e internazionale. La guerra dei Sei Giorni nel 1967, la guerra imperialista in Vietnam, le mobilitazioni operaie e studentesche in Europa, la rivoluzione culturale cinese, influenzano le analisi e le strategie del movimento gauchista tunisino. In sintonia con altri movimenti di estrema sinistra in Europa e nel mondo, le posizioni di *Perspectives* evolvono quindi in senso maoista. La svolta ideologica si riflette sul contenuto della rivista, che nell'editoriale del febbraio 1968 definisce il gruppo come «un'organizzazione marxista-leninista embrione del partito proletario»⁹⁵².

L'attività del gruppo si intensifica: il comitato dirigente si occupa della redazione in Francia della rivista e della sua introduzione e circolazione clandestina nel paese, raccoglie informazioni, elabora e discute testi programmatici, in particolare sulla situazione palestinese, prepara le attività future. «È quando la mobilitazione degli studenti si è accelerata, di riflesso all'aumento del discontento, se non della disperazione nel paese, ci rimboccammo le maniche, redigemmo su dei “ronéo” (ciclostili) artigianali, che noi stessi avevamo fabbricato, i volantini che gli studenti diffondevano»⁹⁵³. Oltre alle copie della rivista e degli opuscoli di *Perspectives*, l'“arsenale” del movimento viene quindi ampliato con il materiale prodotto in patria:

Nel periodo di febbraio-marzo 1968, avevamo sviluppato una politica di agitazione come senza dubbio pochi gruppi sapevano fare. Avevamo imparato a manipolare ciò che chiamavamo la “ronéo vietnamita”, cioè a fabbricare noi stessi i nostri supporti di agitazione. I nostri volantini, sempre redatti in francese, erano diffusi su vasta scala da gruppi che agivano durante la notte. I nostri graffiti disseminati sui muri delle periferie e sugli autobus mobilitavano polizia, impiegati della municipalità, miliziani del partito affinché li cancellassero⁹⁵⁴.

In seguito alla grande mobilitazione del 1968 centinaia sono gli arrestati tra i militanti di *Perspectives*. La reazione del potere è violenta,

952) M. Ayari, *Le Prix de l'Engagement Politique dans la Tunisie Autoritaire*, cit., p. 109.

953) G. Naccache, *Qu'as-tu fait de ta jeunesse?*, cit., pp. 70-71.

954) N. Ben Khader, *Hommage à Noureddine Ben Khader*, cit.

guidata dal «rifiuto di qualunque forma di contestazione o anche di critica»⁹⁵⁵. Un feroce accanimento mediatico si abbatte contro i giovani manifestanti condannati a pene spropositate. Il gruppo è decimato; tuttavia il materiale informativo, di analisi e di denuncia continua a essere pubblicato e diffuso. Un opuscolo in difesa dei detenuti politici datato 7 settembre 1968 e firmato GEAST, denuncia la monopolizzazione della vita pubblica da parte del regime, la repressione del movimento studentesco, la pratica sistematica della tortura da parte della polizia e le condizioni dei detenuti politici. Ma soprattutto esso contesta la sproporzione tra i fatti incriminati e l'accusa di «complotto contro la sicurezza interna dello Stato» fatte ai militanti⁹⁵⁶. Accusa gravissima, che non si basa su atti di terrorismo o di violenza, ma sul contenuto degli scritti teorici del GEAST, i quali riaffermano le tesi marxiste-leniniste della necessità di rinversare lo stato borghese e distruggere l'apparato statale: è dunque un «processo contro l'espressione di un'ideologia»⁹⁵⁷, un processo d'opinione. Gilbert Naccache, anch'egli tra i detenuti del 1968, racconta a tal proposito:

sedici anni di prigione per Nouredine e per me, gli altri non erano da meno serviti. Cinque anni, sul totale, per aver evocato per iscritto la teoria marxista dello Stato e della dittatura del proletariato, “complotto contro la Sicurezza dello Stato”, quando i classici del marxismo si vendevano liberamente nelle librerie!⁹⁵⁸

Nel 1969 esce il primo numero di *El-‘āmel et-tūnsī*, una rivista in vernacolo tunisino di stampo inizialmente satirico e popolare. La rivista viene fondata a Parigi dal membro del GEAST Hechmi Ben Fraj; i contenuti sono principalmente opera del militante e poeta popolare Mouldi Zalila, che si firma con lo pseudonimo *‘am Khemaies* (zio Khemaies), un operaio tunisino immigrato anch'egli in Francia.

955) G. Naccache, *Cristal*, Mots Passants, Tunis 2011, p.104 (prima edizione: Salammbô, Tunis 1982)

956) Groupe d'études et d'action socialiste tunisien, *Procès de Tunis: Procès d'opinion*, 7 settembre 1968.

957) *Ibidem*.

958) G. Naccache, *Cristal*, cit., p. 104.

La questione linguistica era già stata affrontata dai membri del gruppo, le cui attitudini erano passate da quelle di élite intellettuale dedicata alla critica e all'analisi, a quelle di avanguardia della classe operaia. L'adozione del vernacolo è quindi in linea con la strategia di un movimento che mirava a fuoriuscire dalla "cittadella libera"⁹⁵⁹ dello spazio universitario e a farsi portavoce delle masse. Il marxismo internazionalista piuttosto generico che aveva inizialmente animato il gruppo, vira verso un "marxismo-leninismo maoismo" sempre più marcato, che si ancora sull'idea della rivoluzione nazionale democratica, e rivendica l'identità arabo-musulmana del popolo tunisino come fattore imprescindibile per la «giuntura tra avanguardia militante e classe operaia»⁹⁶⁰. Fattore determinante di questa svolta ideologica è pure il ricambio generazionale all'interno del movimento, favorito dalle riforme che avevano reso l'università accessibile agli studenti provenienti dalle regioni più svantaggiate e di bassa estrazione sociale. Il cambiamento sociologico si produce di conseguenza anche all'interno delle cerchie militanti, in cui gli studenti francofoni e di estrazione cittadina e borghese sono sempre più minoritari. Il fattore sociologico, oltre alle difficoltà organizzative e di comunicazione nel gruppo dovute alle condizioni di detenzione o di clandestinità della maggior parte dei membri, sarà causa della frattura che si produrrà tra gli anziani e le nuove leve. Questi ultimi prenderanno le redini del gruppo oltre che della direzione della rivista *El-'āmel et-tūn-sī*, il cui ruolo andrà quindi molto al di là delle iniziali intenzioni dei suoi fondatori⁹⁶¹.

El-'āmel et-tūn-sī viene anch'esso redatto in Francia e introdotto clandestinamente nel paese. È «in seguito all'invio degli esemplari del giornale, organizzato da Aziz Krichen da Bruxelles e Parigi, e intercettato sin dalla partenza» che Naccache, insieme ad altri compagni, sarà nuovamente arrestato nel 1972⁹⁶². La repressione aveva ripreso violentemente ad abbattersi contro il movimento studentesco in risposta alle imponenti mobilitazioni del gennaio-febbraio 1972. Do-

959) M. Camau, V. Geisser, *Le Syndrome Autoritaire*, cit., p. 318.

960) M. Ayari, *Le Prix de l'Engagement Politique dans la Tunisie Autoritaire*, cit. p. 109.

961) N. Ben Khader, *Hommage à Noureddine Ben Khader*, cit.; M. Ayari, *Le Prix de l'Engagement Politique dans la Tunisie Autoritaire*, cit., pp. 123-125.

962) G. Naccache, *Qu'as-as-tu fait de ta jeunesse?* cit., p. 123.

po i processi del 1974 e del 1975 i pochi militanti del GEAST che non sono in carcere vivono in domicilio coatto nelle regioni periferiche, alcuni, riusciti a sfuggire alla giustizia vivono in clandestinità nel paese o in esilio volontario in Francia⁹⁶³. Tuttavia l'attività del gruppo non sembra arrestarsi. Dai luoghi di confino, dalle abitazioni provvisorie a cui costringeva la clandestinità, dalle celle della prigione, il movimento continua a scrivere, ad ampliare quell'"arsenale" ideologico e intellettuale che segnerà la storia politica e culturale della Tunisia contemporanea.

*Detenzione e parola pubblica:
pratiche di scrittura e di lotta all'interno del carcere*

Come spesso è il caso per i prigionieri politici di qualsiasi parte del mondo ed epoca storica, la scrittura, per i militanti di *Perspectives* detenuti, è una delle principali pratiche di resistenza e di lotta. Una lotta sia contingente, contro il sistema carcerario, le restrizioni e le condizioni degradanti da esso imposti, sia politica, in continuità con il progetto che il movimento portava avanti da fuori. La scrittura è inoltre il solo mezzo per sfidare l'isolamento della prigione, l'unico, sebbene talvolta rischioso e complicato, tramite di comunicazione con l'esterno, che è per il detenuto un "problema lancinante" e un bisogno "vitale"⁹⁶⁴. Vari fattori determinano il grado di possibilità e di rischio che la scrittura comporta: i regolamenti interni cangianti, la complicità o brutalità della guardia carceraria, l'accessibilità o la mancanza di fogli e matite, le condizioni fisiche dello spazio carcerario, la censura.

Nonostante le difficoltà, i detenuti di *Perspectives* sono riusciti a lasciare una traccia considerevole della loro attività di scrittura all'interno delle prigioni tunisine. Articoli, analisi politiche, lettere, trapevano al di fuori dello spazio carcerario e contribuivano alle attività di informazione e propaganda del movimento.

Le testimonianze dei detenuti rappresentavano inoltre una con-

963) M. Ayari, *Le Prix de l'Engagement Politique dans la Tunisie Autoritaire*, cit., p. 124.

964) G. Naccache, *Qu'as-as-tu fait de ta jeunesse?*, cit., p. 254.

tro-narrativa che, quando riusciva ad avere un'eco mediatica, poteva sensibilmente impattare l'opinione pubblica nazionale e internazionale. Oltre a scalfire la narrazione ufficiale di uno Stato che si proclamava moderno e rispettoso dei diritti politici e civili, le testimonianze e le memorie degli ex-detenuiti contribuiscono a far sì che ai militanti di *Perspectives* venga attribuita un'aurea quasi mitica, che siano diventati simbolo di una certa «etica della resistenza»⁹⁶⁵. Rappresentativa in questo senso è la testimonianza di Ahmed Othmani, pubblicata nel 1979 nella rivista fondata da Jean-Paul Sartre *Les Temps Modernes*⁹⁶⁶. Nella lettera, uscita clandestinamente dalla prigione di Bourj Erroumi dove Othmani aveva passato più di dieci anni, questi riporta dettagliatamente le sue peregrinazioni: l'arresto, gli interrogatori, il processo farsa, l'isolamento, gli scioperi della fame, la proibizione di comunicare con l'esterno. In particolare, questi riporta nel dettaglio le pratiche di tortura subite nelle sedi della polizia politica. La cruda testimonianza di Othmani, il quale non aveva ceduto alle sevizie volte a estorcere informazioni sul movimento e sui compagni, ha contribuito a cementificare nella memoria collettiva tunisina l'immagine eroica del *perspectiviste*.

Grazie al lavoro instancabile dei militanti detenuti e all'importante rete che questi avevano creato con militanti e attivisti per i diritti umani in Europa, con i media nazionali e internazionali che davano eco alle condizioni di detenzione e agli scioperi della fame dei detenuti, lo spazio carcerario diventa quindi una piattaforma da cui far sentire la propria voce. Da uno «spazio di esclusione» esso si trasforma, prendendo in prestito le parole di Mohamed Chérif Ferjani, in uno «spazio di parola pubblica»:

L'incarcerazione in generale, e quella degli «agitatori d'opinione» («fauteurs d'opinion») in particolare, mira a soffocare le voci discordanti di coloro che contestano, in un modo o in un altro, l'ordine

965) M. Salah Omri, *The Mouvement Perspectives: Legacies and Representations*, «EurOrient», n. 38, 2012, pp. 149-164.

966) La testimonianza è pubblicata integralmente online. Othmani, che in questa lettera si firma Ahmed Ben Othman, è anche autore, insieme a Sophie Bessis, del libro autobiografico e di *advocacy*, *Sortir de la prison: Un combat pour réformer les systèmes carcéraux dans le monde*, La Découverte, Paris 2002.

costituito. È prima di tutto una volontà di privare costoro della parola pubblica al fine di prevenire il contagio della contestazione. Tuttavia, molto spesso la prigione diventa uno spazio privilegiato per la libera espressione delle idee più proibite. L'esclusione libera quindi la parola vietata e le assicura una "pubblicità", ovvero una rilevanza pubblica che nessun forum, nella democrazia più liberale, potrebbe procurarle⁹⁶⁷.

È grazie a questa eco mediatica che i detenuti riusciranno a ottenere un netto miglioramento delle condizioni di detenzione, in particolare il diritto all'informazione (televisione, radio, giornali) e alla corrispondenza con l'esterno e con altri gruppi di detenuti politici⁹⁶⁸. Pratica, quella della corrispondenza, che ha altresì contribuito all'evoluzione ideologica di alcuni militanti di estrema sinistra verso la "cultura dei diritti umani":

La cultura dei diritti umani l'abbiamo acquisita poco a poco al ritmo delle lettere che ci pervenivano e che erano di una semplicità commovente. (...) I membri di Amnesty sapevano che la nostra corrispondenza era controllata; le loro lettere non facevano mai allusione alla politica. Erano piene di calore ed affetto, ed era esattamente di questo che avevamo più bisogno⁹⁶⁹.

La diffidenza dei marxisti-leninisti verso l'ideologia dei diritti umani si va trasformando man mano in un'aderenza alla stessa, soprattutto grazie al lavoro di Amnesty International che aveva "adottato" alcuni dei detenuti politici, i quali diverranno poi i fondatori della sezione tunisina dell'organizzazione.

Come in un gioco di specchi, la scrittura come pratica di memoria (sul carcere) riflette la scrittura come pratica di resistenza e di lotta (all'interno del carcere) e nelle opere autobiografiche gli ex-detenuti si soffermano sulle varie pratiche di scrittura e gli stratagemmi utilizzati dai detenuti per esercitare il loro diritto – talvolta conces-

967) M. C. Ferjani, *Prison et liberté*, cit., p. 149.

968) Ivi, p. 169.

969) F. Ben Haj Yahia, *La gamelle et le couffin*, cit., p. 174.

so, talvolta negato – ad informarsi, comunicare, scrivere. Ancora Ben Haj Yahia ricorda come il compagno e co-detenuto Othmani scavalcava di nascosto dai guardiani il muro che separava lo spazio riservato ai militanti di sinistra e quello riservato ai responsabili dell'UGTT arrivati a Bourj Erroumi nel 1978, per passare a Habib Achour «dei fogli sui quali avevamo annotato le poche informazioni che ci erano giunte sulla situazione politica nel paese»⁹⁷⁰. Gilbert Naccache ricorda di come un paio di scarpe inviategli in regalo da Parigi dall'amica Dalila Ben Othman si rivelarono nascondiglio per una «quantità importante di fogli di carta ricoperti di una fitta scrittura»⁹⁷¹.

Gilbert Naccache, senza dubbio l'autore più prolifico tra i militanti del gruppo *Perspectives*, dedica molte pagine delle sue memorie alla pratica della scrittura all'interno del carcere. Nato nel 1939 a Tunisi da una famiglia di ebrei tunisini, francofono, membro della prima generazione di *perspectivistes*, Naccache era stato arrestato e imprigionato nel 1968, poi uscito nel 1970 in seguito a una grazia presidenziale. Nuovamente arrestato nel 1972, sarà definitivamente liberato nel 1979. Naccache continua dal carcere a contribuire alle attività del movimento con articoli e analisi per la rivista *Perspectives*. «Nell'immaginario dei militanti di estrema sinistra» afferma Naccache, «la prigione è spesso rappresentata come un'università, un luogo dove si possono approfondire le proprie conoscenze teoriche e politiche»⁹⁷². Nei periodi nei quali ai detenuti politici era permesso di tenere libri, di riunirsi e dibattere, lo studio e l'approfondimento militante, e il confronto dei giovani con i militanti più anziani, sono attività predominanti. «Va da sé che, in questo contesto, diventa normale produrre testi di analisi, di punti di vista e, se possibile, dei progetti di articoli da pubblicare»⁹⁷³. Agronomo di professione, è dal carcere che Naccache scriverà ad esempio l'opuscolo sulla “questione agraria”, e ancora «il testo sulla tattica, poi quello sulla strategia del movimento»⁹⁷⁴. Mentre i giuristi tra i detenuti si dedicano alla redazione dei testi utilizzati per la difesa in vista dei processi, «poiché si

970) Ivi, p.177.

971) G. Naccache, *Qu'as-as-tu fait de ta jeunesse?*, cit., p. 255.

972) Ivi, p. 270.

973) *Ibidem*.

974) Ivi, p. 271.

trattava di rivoltare contro il regime le accuse di violazione delle leggi e dei testi democratici»⁹⁷⁵.

Cristal: il mondo fuori e dentro il carcere

In prigione Naccache non si dedica solo alla stesura di testi politici. È anzi in carcere che egli scopre una vena di romanziere: si dedica qui alla scrittura di «novelle o piccole poesie senza pretese» e addirittura di un racconto pornografico⁹⁷⁶. La pratica della scrittura diventa per il militante un atto fortemente liberatorio: «E quando accadeva che potevamo scrivere, non eravamo più in prigione, ma era al contrario l'occasione di uscire dai muri»⁹⁷⁷.

Un giorno, non so come, una matita ha superato i controlli e si è ritrovata nel mio cestino⁹⁷⁸, nella mia stanza. Per temperarla, la linguetta di una scatola di sardine affilata sul cemento del pavimento era sufficiente (...) La carta la scoprii rapidamente: all'epoca fumavo *Cristal*, sigarette che hanno un doppio imballaggio, un foglio bianco e liscio, stampato solo da un lato, all'esterno, e un foglio trasparente, ricoperto d'alluminio, all'interno. Ogni pacchetto di sigarette mi forniva quindi due pagine⁹⁷⁹.

È così che Naccache inizia a scrivere quella che diventerà la sua opera più famosa, *Cristal*, romanzo-*memoir* diventato simbolo della sinistra tunisina e della repressione del regime bourguibista. Scritto in due tempi, *Cristal* è un'opera a strati e di genere ibrido. Un racconto di finzione, scritto nell'estate del 1974, in una cella di isolamento della prigione di Bourj Erroumi, si alterna a pagine autobiografiche e di commento al romanzo stesso. Queste ultime sono scritte all'uscita dal carcere, tra il 1979 e il 1980, dopo un periodo di

975) *Ibidem*.

976) Ivi, p. 276.

977) Ivi, p. 273.

978) *Couffin*, in arabo *koffa*, oggetto fortemente simbolico nella letteratura carceraria tunisina, è il contenitore con il cibo inviato al detenuto dai familiari.

979) G. Naccache, *Cristal*, cit., p.14.

nove anni di detenzione tra Bourj Erroumi e la Prigione civile di Tunisi, e un paio di domicilio coatto in vari villaggi del sud del paese.

Nelle pagine autobiografiche di *Cristal*, come in altre opere dell'autore⁹⁸⁰, Naccache ripercorre il suo percorso di vita, dai ricordi dell'infanzia all'esperienza della militanza. Intrecciando le sue storie con la storia della Tunisia contemporanea, lanciandosi in riflessioni sull'identità ebraica, sull'amicizia, sulla vita di coppia, Naccache analizza le evoluzioni politiche e ideologiche del gruppo *Perspectives* alla luce del contesto storico e del vissuto quotidiano dei suoi protagonisti. Ma il contributo di Naccache è soprattutto quello di aver dissezionato e analizzato in profondità l'esperienza del carcere e l'impatto che esso ha avuto nelle vite private e pubbliche dei detenuti politici. Nelle pagine di *Cristal*, il racconto della genesi del romanzo e delle condizioni in cui esso veniva redatto, fa luce sul romanzo stesso.

Ero solo. In una stanza nuda, bassa, poco illuminata, poco areata, col pavimento in cemento, senza neanche la speranza di un'erba cattiva a dare una nota di colore al bianco sbiadito della calce dei muri, al grigio del cemento.

È lì che inizia l'avventura della scrittura.

Per evitare che mi sequestrino la matita o i fogli, non scrivo che quando si chiudono le porte, nascondo i miei "strumenti" al minimo rumore di chiavi nella porta del cortile. Non posso più scrivere quando non è più abbastanza giorno: già non è semplice utilizzare una matita con una buona luce elettrica, qui è semplicemente impossibile. Durante le ore della passeggiata e la sera prima di dormire, vivo con i miei personaggi, immagino quello che possono dire o fare. Il resto del tempo, se non dormo o non mangio, scrivo e cancello. Scrivo a ventre piatto sul pagliericcio, la carta "Cristal" messa per terra davanti a me. Posizione assai scomoda, soprattutto per cancellare: devo fare degli sforzi per tenermi sui gomiti e cancellare

980) Oltre a quelle già menzionate si ricordano *Le Ciel est par-dessus le toit: nouvelles, contes et poèmes de prison et d'ailleurs*, 2005; *Comprendre m'a toujours paru essentiel. Entretiens avec Mohamed Chagraoui*, 2015; *Vers la démocratie?*, 2011.

senza sgualcire né strappare la carta, soprattutto quella rivestita da un foglio di alluminio⁹⁸¹.

Mentre le pagine autobiografiche scritte in libertà si soffermano sulla vita quotidiana nel carcere, sulla pratica della scrittura, sulla difficoltà di ricevere e inviare la corrispondenza, sui pasti, sui *couffins* con il cibo inviato da casa, in cui spesso si nascondevano messaggi o altri oggetti non autorizzati, sul rapporto con i guardiani e con i detenuti comuni, sul cameratismo e le discussioni tra prigionieri politici, il romanzo scritto in prigionia è ambientato tutto al di fuori della prigione. A suggerire che la vita “dentro” non è che uno specchio, un riflesso della vita “fuori”, in un paese dove la repressione getta le ombre del sospetto e della paura sul quotidiano dei cittadini liberi.

Protagonista del romanzo è Afif, un medico affermato che ha lasciato alle spalle l’engagement della gioventù, di cui restano solo degli sbiaditi ideali, per dedicarsi alla carriera, agli agi della vita borghese, e alla famiglia. «Afif è, in apparenza, tutto il contrario di un prigioniero», commenta Naccache, che tuttavia aggiunge dopo poche righe «Afif sembra imprigionato nel ruolo dell’uomo al quale la sua educazione lo ha senza dubbio preparato»⁹⁸². Sua moglie, Nabiha, è anch’ella imprigionata nel ruolo di moglie e madre perfetta, colta, amorevole, indulgente verso le scappatelle del suo compagno, ella «accetta apparentemente di continuare a giocare questo gioco. Questa maniera di non rivoltarsi e non gridare all’oppressione», commenta Naccache,

mi ricorda delle simili attitudini che ho potuto riscontrare in altre (ovviamente!) donne: dal momento che si accetta un ruolo, lo si riempie perfettamente, fino a che un giorno non si sa più con cosa rimpiazzarlo. Volontarismo, autocensura? Un po’, certamente. Ma può darsi anche, difficoltà di trovare sola uno statuto valorizzante che non rientra affatto nel modello sociale⁹⁸³.

981) G. Naccache, *Cristal*, cit., p.77.

982) Ivi, pp. 30-31.

983) Ivi, p. 31.

Questa coppia immaginaria dà quindi occasione all'autore di fare anche alcune riflessioni sulle relazioni tra uomo e donna in seno a quell'élite intellettuale progressista che non aveva saputo del tutto sbarazzarsi dei retaggi culturali e delle norme imposte dalla società borghese.

È con una sorta di rancore misto a nostalgia della vita di fuori, che Naccache giustappone nelle pagine di *Cristal* la superficialità della vita borghese, il chiacchiericcio delle serate mondane, le banalità della vita familiare, alla noia e allo stesso tempo la densità della vita del carcere.

Per quanto lugubre possa sembrare questa serata, essa non ha evidentemente niente a che vedere con la solitudine della cella. In questo via vai un po' vorticoso di gente ben vestita, di uomini e di donne che parlano, ridono, si toccano, danzano, forse il prigioniero ritrovava certi odori, dei profumi, un'atmosfera, le sue mani ricordavano il contatto con i vestiti di seta... Passando in rassegna così tanti argomenti di conversazione – questo si fa in questi ambienti, certo – egli esprimeva forse un certo rimpianto di quei “small-talk” superficiali ai quali non aveva più accesso⁹⁸⁴.

Se la scrittura di un romanzo mondano è una sorta di fuga dalla noia del carcere, esso è pure un modo per elaborare l'ingiustizia subita, la frustrazione, l'arbitrarietà e la severità della pena, per comprendere ciò che Naccache percepiva come un tradimento, o per lo meno un abbandono, da parte dei compagni e degli amici rimasti fuori: «Perché nessuno reagisce? (...) Ma comprendere, è prima di tutto ammettere che gli altri, tutti gli altri, e compresi i più vicini, coloro che amiamo di più, che vi amano di più, tutti quanti continuano a vivere più o meno normalmente senza di voi»⁹⁸⁵.

Conclusioni (Eredità, memorie)

Cristal viene dato alle stampe nel 1982. Il regime di Habib Bour-

984) Ivi, p. 58.

985) G. Naccache, *Qu'as-as-tu fait de ta jeunesse?*, cit., p. 274.

guiba è in declino, il presidente è malato, non ha già più le redini del potere. La radicalità dell'ondata gauchista si è anch'essa spenta: la nuova minaccia islamista spinge il potere ad allentare la stretta sulla sinistra: tra il 1979 e il 1981 tutti i militanti detenuti vengono liberati, mentre quelli in esilio ritornano in patria; nel 1981 il PCT diventa legale dopo 18 anni di semi-clandestinità. L'estrema sinistra si frammenta e l'impegno dei militanti prenderà forme molto differenti: alcuni continuano a operare in gruppi clandestini (come il Watad - *Parti unifié des patriotes démocrates*, e il PCOT - *Parti communiste des ouvriers de Tunisie*, nati dalle ceneri di *Esh-sho'la* e *El-'āmel et-tūnsī*); altri si impegnano nella difesa dei diritti umani in organizzazioni nazionali (nel 1976 è creata in Tunisia la LTDH - *Ligue tunisienne des droits de l'homme*) e internazionali; altri ancora si fanno convincere dalla promessa del cambiamento fatta da Ben 'Ali nel 1987 e integrano il nuovo regime.

In un periodo di relativa apertura a sinistra, *Cristal*, scritto per altro in francese e quindi destinato a un'élite intellettuale, non rappresenta dunque un pericolo per il regime. Tuttavia, la pubblicazione del libro è accolta con grande entusiasmo nei circoli militanti e culturali dell'epoca, e «fu percepita come una prima boccata di aria pura in Tunisia»⁹⁸⁶. *Cristal* ha in effetti fatto da apripista per l'importante produzione letteraria, di stampo soprattutto autobiografico e memoriale, che la generazione *Perspectives - El-'āmel et-tūnsī* ha disseminato nel corso degli anni⁹⁸⁷. Oltre ai racconti autobiografici, bisogna inoltre ricordare le celebri rappresentazioni teatrali e cinematografiche⁹⁸⁸ che hanno altresì contribuito alla mitizzazione della sinistra tunisina e che hanno ampiamente arricchito e rinnovato il panorama artistico del paese.

Questa varietà di scritti costituisce la materia prima per ricostrui-

986) Intervista video per Nawaat rilasciata in occasione dell'uscita della prima traduzione in arabo del volume, "Nawat Online", 7 Novembre 2018.

987) Si ricordano tra le tante *Le chemin de la dignité* (2002) di Hamma Hammami; *Mon combat pour les lumières* (2015) di Mohamed Charfi; e le testimonianze raccolte e pubblicate dalla Fondation Temimi, *Le rôle politique et culturel de Perspectives et des Perspectivistes dans la Tunisie indépendante* (2008).

988) Esempolari sono la pièce *Khamsoun* (2006) di Jalila Baccar e Fadhel Jaibi; e *Les sabots en or* (1989) di Nouri Bouzid.

re il percorso collettivo oltre che le esperienze individuali dei militanti di estrema sinistra durante il regime bourguibista. Una ricostruzione tanto più necessaria nell'attuale periodo di incerta transizione democratica, dove le testimonianze degli oppositori politici fanno da contraltare al discorso egemonico che tende a riabilitare la figura del "Padre della Nazione" e "Combattente Supremo" Habib Bourguiba, "despota illuminato"⁹⁸⁹, difensore dei diritti delle donne, avamposto contro l'integralismo e la barbarie. La letteratura carceraria e di militanza è inoltre oggi ulteriormente ampliata dalle preziose testimonianze dei militanti dell'Islam politico, la cui repressione, ancora più violenta, è seguita a quella dei gauchisti e si è protratta fino al periodo pre- rivoluzionario.

989) J. Bessis, *Les contradictions d'un règne en situation défensive*, in M. Camau, V. Geisser, (a cura di), *Habib Bourguiba*, cit., pp. 249-268 e 267.

SORVEGLIARE, REPRIMERE, PUNIRE NELLA SIRIA DEGLI ASAD.
TRAIETTORIE DEL DIBATTITO INTELLETTUALE SUL CARCERE
IN SEGUITO AGLI EVENTI DEL 2011

di SIMONE SIBILIO

Eccomi sul balcone, spaventato da una nera oscurità,
ascolto il grido di un uomo. Non so chi sia né conosco i suoi lineamenti
perché ancora oggi si nasconde intimorito dentro di me:
[il popolo vuole toccare il cielo]
Monzer al-Masri⁹⁹⁰

La guerra civile scoppiata in Siria nel 2011, in seguito all'acuirsi della crisi politica e alla feroce repressione delle proteste che hanno incendiato il paese sulla scia delle rivolte nordafricane, ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale le pratiche repressive e di tortura del regime di Bashar al-Asad nei confronti di dissidenti, oppositori politici, giornalisti, media-attivisti, intellettuali e di tutte quelle voci percepite come critiche delle autorità o non allineate alla versione ufficiale del potere.

Sono ormai note le violazioni dei diritti umani, le esecuzioni di massa, così come sono stati accertati i più sofisticati meccanismi di controllo e tortura operanti nel carcere militare di Saydnaya, al centro di una inchiesta di Amnesty International che ha accusato il governo siriano di aver condotto una «politica di sterminio dei detenuti»⁹⁹¹.

Il nome di Palmira nell'immaginario collettivo evoca oggi non soltanto uno dei più imponenti siti archeologici mediorientali, ma anche un luogo del terrore, il “carcere del deserto” all'interno del quale si compivano le più brutali sevizie, come poi emerso da vari dossier e testimonianze diffuse. I più audaci hanno inoltre potuto prendere visione delle atrocità e torture subite dai detenuti grazie alla mo-

990) M. al-Masri, *Il popolo vuole toccare il cielo*, in O. Capezio, E. Chiti, F. M. Corrao, S. Sibilio, (a cura di), *In guerra non mi cercate. Poesia araba delle rivoluzioni e oltre*, Le Monnier, Milano 2018, p. 62.

991) Si veda il report di Amnesty International, *Human Slaughterhouse Mass Hangings and Extermination at Saydnaya Prison, Syria*, Amnesty International, 2016.

stra itinerante *Nome in codice Caesar: detenuti siriani vittime di tortura*, un reportage fotografico realizzato da un ex carceriere disertore, che ha scioccato l'opinione pubblica mondiale, contribuendo ulteriormente a accendere i riflettori sulle violenze e gli abusi perpetrati dal regime siriano⁹⁹². Negli ultimi due decenni, e con particolare riguardo in seguito alla *thawra* ("rivoluzione", in arabo) del 2011, si è registrata una proliferazione di scritti e testimonianze autobiografiche di intellettuali, dissidenti politici, giornalisti, operatori per i diritti umani siriani a lungo detenuti, che con il racconto della loro esperienza hanno fornito nuovi elementi di conoscenza sull'universo carcerario, accrescendo il "corpus documentale" offerto dal fecondo filone letterario della cosiddetta *adab al-sujun* (Letteratura delle carceri). Questo è ormai da decenni uno dei generi di più larga diffusione e ampio rilievo all'interno della produzione letteraria araba contemporanea, i cui prodromi possono essere rintracciati già alla fine degli '60, e che annovera tra i più rappresentativi esponenti gli egiziani Sonallah Ibrahim (*Quell'odore*, 1966) e Sharif Hetata (*L'occhio con la palpebra di metallo*, 1981), il giordano Abd al-Rahman Munif (*All'Est del Mediterraneo*, 1975), il siriano Nabil Sulayman (*Il carcere*, 1972)⁹⁹³.

A una letteratura *delle* carceri che ha avuto il merito innegabile di offrire una rappresentazione/narrazione di quello spazio e dei suoi meccanismi⁹⁹⁴, va affiancata una più recente produzione *sul* carcere, an-

992) La mostra è stata presente anche in Italia tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017.

993) Sono numerosissimi i romanzi arabi sul carcere, le sue pratiche, i suoi metodi, nonché le implicazioni psicologiche e sociali del sistema di torture sulle vittime e le loro comunità affettive. Per approfondimenti sullo sviluppo di questo genere nel contesto siriano si veda M. Cooke, *Dissident Syria: Making Oppositional Arts Official*, Duke University Press, Durham 2007. Quanto alla letteratura critica sul genere segnaliamo gli studi seminali in arabo S. R. Faysal, *al-Sijn al-siyasi fi-l riwaya al-'arabiyya* (La prigionia politica nel romanzo arabo), Manshurat Itihad al-kuttab al-'arab, Damasco 1983; N. Sulayman, *Nahwa Adab al-sijn* (Verso una letteratura del carcere), in *al-Mawqif al-adabi*, 1/2 (1973), pp. 137-41; N. Abu Nidal, *Adab al-suġūn* (La letteratura delle carceri), Dar al-Hadatha, Beirut 1981. In italiano sulla produzione egiziana si veda E. Benigni, *Il carcere come spazio letterario. Ricognizioni sul genere dell'adab al-sugun nell'Egitto tra Nasser e Sadat*, La Sapienza Orientale-Ricerche, Roma 2009.

994) La distinzione è dovuta all'uso da parte di buona parte dei critici di includere sotto questo genere sia romanzi, che pur attingendo ad esperienze reali si fondano evidentemente sulla dimensione finzionale e rispondono a specifici codici narrativi e linguistici, che opere autobiografiche, basate sulla scrittura dell'esperienza carceraria e sull'apporto documentale di pratiche e vicende testimoniate.

ch'essa perlopiù originata dall'esperienza personale di ex-detenuiti, ma tesa a una riflessione più ampia su quello spazio del terrore e le sue implicazioni sulla psicologia collettiva con l'obiettivo di rendere il carcere – paradigma securitario del terrore, asse portante del modello di governo ba'athista – un “terreno fertile” per un'elaborazione teorica di nuovi modelli di pensiero e uno “strumento” di lotta per la democratizzazione del paese.

In questo secondo ambito meritano di essere inquadrati gli scritti e le opere di importanti esponenti del dissenso anti-regime, tra cui spiccano pensatori e scrittori di fama come Yassin al-Haj Saleh, Faraj Bayrakdar, Ghassan al-Jaba'i, Muhammad Dibo, che hanno preso parte attiva al dibattito pubblico innescatosi in seguito al 2011 sull'assenza della libertà d'espressione, la violazione dei diritti umani in Siria e sulle politiche carcerarie, offrendo ulteriori spunti per una prospettiva d'analisi più ampia su quello spazio/sistema⁹⁹⁵.

Prima di addentrarci nel merito della questione qui dibattuta, vale la pena dare alcuni cenni storici sulla funzione degli apparati di sicurezza e sul sistema repressivo e di controllo culturale e dell'informa-

995) Se questi testi risultano oggi fonti preziose per accrescere il campo di conoscenze sui meccanismi più efferati del sistema repressivo del regime ba'athista e la legittimazione del potere attraverso l'indottrinamento, l'uso del terrore e di altre forme coercitive, occorre ricordare che sono state numerose e variegata le pratiche di contro-informazione e di resistenza culturale e civile sviluppate dagli oppositori del regime e dai movimenti giovanili di protesta con lo scoppio delle rivolte nel 2011. Quelle mobilitazioni hanno liberato una varietà di forme di produzione creativa, artistica, documentaria e audiovisiva a sostegno della battaglia per la libertà d'espressione e di pensiero, delle richieste di riforme democratiche e di inclusione delle componenti sociali e comunitarie marginalizzate dal potere centrale asadiano. Sul piano della contro-informazione un importante credito va attribuito alla cultura audiovisiva, con l'avvento di numerose opere autoprodotte, così come va ricordato l'uso efficace degli strumenti della rete e delle tecnologie digitali, da parte delle nuove generazioni in mobilitazione. L'intensa e coraggiosa attività dei Comitati di Coordinamento Locali (*Lijan al-Tansiq al-Maballiyya*) ha inoltre dato ampia visibilità al fenomeno del *citizen-journalism*, testimoniando l'esistenza di un *mediascape* siriano alternativo, e un numero sempre più ampio di media-attivisti costretti ad affrontare l'inasprimento della repressione e una nuova ondata di incarcerazioni. Il lavoro di monitoraggio e documentazione svolto dagli operatori media legati ai Comitati, attraverso la rete, ha consentito di accedere ad un racconto degli eventi siriani non filtrato o manipolato dagli organi del regime. Si vedano a tal riguardo L. Trombetta, *Siria. Dall'Impero Ottomano agli Asad. E oltre*, Mondadori, Milano 2013; M. Halasa, Z. Omareen, N. Mahfoud (eds.), *Syria Speaks. Art and Culture From the Frontline*, Saqi, Londra 2014; D. Melidoro, S. Sibilio (a cura di), *Voci dal mondo arabo. Cronache e testimonianze delle transizioni in Egitto, Siria, Tunisia e Yemen*, Apes, Roma 2014.

zione, sotto il regime ba'athista, soffermandosi sul primo controverso decennio della gestione di Bashar al-Asad segnato anche dalle mobilitazioni di intellettuali, sostenitori dei diritti umani e giornalisti della cosiddetta Primavera di Damasco (2000/2001). Si evidenzierà poi come l'emergere della letteratura delle carceri abbia dato impulso vitale alla formazione di una coscienza civile e alla battaglia per la democratizzazione del paese. Nella seconda parte si presterà privilegiata attenzione alla ricostruzione di esperienze biografiche o di produzione culturale e di contro-informazione da parte di intellettuali a lungo sotto detenzione, con un focus sulla visione critica del carcere come potenziale laboratorio politico-culturale, attingendo prevalentemente ai testi scritti e alle testimonianze, in lingua araba e in traduzione, di al-Haj Saleh e Dibo.

Il sistema Asad. Propaganda e repressione

L'ascesa al potere della famiglia Asad nel Ba'ath avvenne attraverso un golpe interno (*inqilab*) nel 1970, annunciato da Hafez al-Asad come "movimento correttivo" (*al-haraka al-tashihyyah*). Sin dal principio, Asad basò la struttura del sistema di potere sulla simbiosi Partito/Esercito/Burocrazia ministeriale, esercitando un controllo pervasivo su ogni aspetto della vita politica e civile in Siria, e dunque la feroce e brutale repressione di ogni potenziale forma di dissenso, attraverso un'efficace rete di apparati di controllo e servizi di sicurezza⁹⁹⁶.

996) L'Esercito ha da sempre goduto di una sua centralità negli affari dello Stato, venendo praticamente a coincidere con il partito al potere sul piano politico. Hafez al-Asad corresse la linea politica nazional socialista interna ed estera del Ba'ath consolidando il sistema di potere attorno alla dicotomia potere formale / potere informale; il primo rappresentato dalle istituzioni dello Stato, quelle 'visibili' ovvero governo, parlamento, organi giudiziari, agenzie del Ba'ath, forze armate; e quelle invisibili, ossia gli apparati di sicurezza, il centro di ogni processo decisionale. Dunque è quest'ultimo a incarnare il potere reale, rispetto a quello solo apparente delle istituzioni. Il potere informale, come spiega Trombetta, è incarnato da personalità che operano al di fuori dalle prerogative istituzionali e prendono decisioni senza incarichi ufficiali, ossia i potentati affaristici gestiti da membri della famiglia presidenziale, legati ai servizi di sicurezza o agli imprenditori delle élite urbane, L. Trombetta, *Siria*, cit., p. 110. Si vedano anche R. A. Hinnebusch, *Syria: Revolution from Above*, Routledge, London and New York 2002; Id., *Authoritarian Power and State Formation in Ba'hist Syria: Army, Party, And Peasant*, Westview Press, Boulder 1990. Hafez al-Asad consolidò l'assetto istitu-

Il partito Ba'ath venne così trasformato in uno strumento di legittimazione del potere del presidente, di controllo della società e di mobilitazione delle sue componenti, anche grazie alla strumentalizzazione del posizionamento del regime sullo scacchiere regionale e alla sua politica estera⁹⁹⁷: con il pretesto di essere l'unico fronte di resistenza (*mumana'a*) a Israele e all'imperialismo statunitense nella regione, Asad impedì ogni forma di produzione culturale e giornalistica indipendente, assicurandosi il consenso popolare e il controllo politico assoluto mediante il monopolio dei media, la propaganda di stato, il divieto di assemblea e di costituzione di circoli con finalità politiche. Neutralizzò l'opposizione mandando in esilio i suoi maggiori esponenti, cooptando gli elementi potenzialmente minacciosi e perseguitando i movimenti religiosi. Persino l'eccidio di Hama del 1982 perpetrato dalle forze del regime per sedare la rivolta dei Fratelli Musulmani venne oscurato e fatto cadere nell'oblio. Ma quella memoria traumatica che ha lacerato irrimediabilmente la comunità non è mai stata rimossa, sovrapponendosi alle immagini delle azioni repressive e punitive più recenti.

Per rafforzare la sua immagine presso l'opinione pubblica siriana, nondimeno a livello regionale e internazionale, Hafez al-Asad impose a tutti i mezzi di informazione di mostrare solo il lavoro delle istituzioni visibili, nascondendo quello dei centri decisionali, invisibili. Gli organi di controllo e repressione istituiti attorno a un intricato e sofisticato sistema di apparati legati per prossimità familiare o clientelare al *raïs* medesimo avevano il compito di vigilare su tutto ciò che potesse costituire una voce di dissenso rispetto alla versione ufficiale o una minaccia all'ordine costituito. L'obiettivo di Asad nelle parole del filosofo dissidente Tayyib Tizini era quello di «eliminare dalla società tutto ciò che si opponeva all'idea di tirannia per monopolizzare il potere, la ricchezza, l'opinione pubblica e la verità»⁹⁹⁸.

zionale, puntando su reti clientelari e familiari. Privilegiò l'élite alawita e la base proveniente dalle campagne, provocando così lo scontento della borghesia sunnita. Ad ogni modo, come precisa Hinnebusch "Thus, no single one of the typical explanations of the regime - army, sect, class - adequately captures its complex multi-sided nature", R. A. Hinnebusch, *Syria*, cit., p. 1.

997) A. Ehteshami, R. A. Hinnebusch, (a cura di), *Syria and Iran: Middle powers in a penetrated regional system*, Routledge London - New York 1997, p. 65.

998) Khalil Sweileh citato in L. Trombetta, *Siria*, cit., p. 112.

Con il passaggio ufficiale di potere da padre a figlio nell'estate del 2000, nonostante le speranze annunciate da timide aperture e misure promettenti come il rilascio di seicento prigionieri politici e la chiusura delle carceri di Mezze (a Damasco) e della sezione politica del carcere di Palmira, la struttura degli apparati di controllo, dell'Esercito e dei suoi reparti speciali non ha subito alcuna variazione. Se i ministeri in quanto istituzione del potere formale non hanno alcun potere, gli apparati dell'Esercito in tutte le sue complesse ramificazioni, controllati da ufficiali imparentati con Asad o alleati al suo clan, sono responsabili del controllo della società e della repressione interna di ogni forma di dissidenza o opposizione al regime⁹⁹⁹. In questo quadro, in cui un paese è trasformato nel "regno del silenzio" per usare la definizione dell'oppositore politico Riad al-Turk¹⁰⁰⁰, o per riprendere il titolo evocativo del noto romanzo di Nihad Siris, *Il silenzio e il tumulto*¹⁰⁰¹, il carcere assume una funzione centrale come luogo reale e simbolico della negazione di ogni diritto, dell'azzerramento di ogni coscienza critica, dell'apartheid del pensiero e della cittadinanza. Il carcere diviene così in senso metaforico e reale, la rappresentazione in miniatura dell'intero paese.

Narrare il carcere dopo il 2011. Gli sviluppi dell'adab al-sujun

In quello "stato di eccezione", con lo scoppio delle prime proteste pacifiche del marzo 2011 si è assistito alla nascita di esperienze di mobilitazione, non raccontate a sufficienza dai media, ma vitali nel sostenere pratiche di resistenza alla propaganda del regime. Nel

999) Ivi, pp. 138-139.

1000) M. Halasa, Z. Omareen, N. Mahfoud (a cura di), *Syria Speaks*, cit., pp. 90-91.

1001) In quest'opera dai tratti postmoderni, il protagonista, uno scrittore, si ritrova posto davanti a un arduo bivio: scegliere se collaborare con il regime o rischiare la vita. Il tumulto è il clamore degli slogan di sostegno al regime, la voce stordente del suo potere assoluto e incontrastabile; il silenzio simboleggia l'aspirazione all'isolamento del protagonista, ma coincide con quello della tomba, unica alternativa a chi voglia sottrarsi a quel tumulto. Si chiede il protagonista: "Perché non mi lasciano vivere nella mia solitudine? Che fastidio può dare il mio silenzio al regime? Il tumulto del potere o il silenzio della tomba...Avrei senza dubbio optato per il secondo (...)", N. Siris, *Il silenzio e il tumulto*, trad. di F. Pistono, Il Sirente, Fagnano Alto (AQ) 2014, p. 141.

rivendicare un nuovo corso, basato su uno Stato di diritto e sulla libertà di espressione, queste hanno testimoniato la sopravvivenza di un “terzo spazio” discorsivo e narrativo che si è ritrovato nel tempo sempre più compresso tra le due *master-narratives*, racchiuse nella riduttiva e fuorviante dualità regime / gruppi islamisti. Ne ha parlato in modo chiaro anche Yassin al-Haj Saleh in una recente conferenza in Italia, evidenziando la necessità, attraverso la scrittura, l’arte e altre forme, di restituire la voce a quella vasta umanità, impotente e invisibile, compressa tra due forze “nichiliste”: i movimenti jihadisti, per la loro capacità distruttiva e di negazione dell’esistenza della diversità; e il regime, per la sua capacità di individuare negli esponenti del dissenso il nemico da annichilire e eliminare¹⁰⁰².

Il racconto della guerra civile modellato sulla polarizzazione tra le due parti in conflitto, ha in effetti relegato sullo sfondo o negato l’*agency* di tanti attori, soggetti e voci della società civile e del mondo intellettuale che si sono battuti e in alcuni casi continuano a battersi per il cambiamento nel loro paese, con la speranza che si inauguri un concreto processo di democratizzazione. Gli eventi del 2011 hanno dato impulso alla critica profonda dei pilastri fondanti del sistema asadiano, portando al conseguimento di importanti successi: la creazione di uno spazio inedito di cultura politica, la messa in discussione della Costituzione, l’affermazione di espressioni di contro-cultura e l’avvio del processo di pluralizzazione dell’informazione, grazie soprattutto alla spinta di forze dal basso, supportate dalle nuove tecnologie digitali¹⁰⁰³. La rete non ha avuto un ruolo centrale unicamente nel coor-

1002) Incontro con l’autore in occasione della presentazione alla Casa delle Donne di Roma, il 9 dicembre 2019, del volume da lui curato sui diari scritti dalla moglie, l’attivista Samira al-Khalil, scomparsa a Duma nel 2013, prelevata dal Centro di documentazione delle violazioni, dove lavorava, da un gruppo islamista militante. Y. al-Haj Saleh, *Diario di Samira al-Khalil. Parole dall’assedio*, trad. di G. de Luca e S. Haddad, Mreditori, Napoli 2019.

1003) Con l’acuirsi della guerra, il regime reagirà in modo ancora più veemente, chiudendo i suoi confini alla stampa internazionale e lasciando entrare solo operatori russi e iraniani a cui è affidato il compito di rilanciare e rafforzare la versione ufficiale degli eventi. Ma non potrà arrestare il flusso della contro-informazione che corre sulla rete, grazie al lavoro infaticabile di cittadini e attivisti comuni armati di telecamera e smartphone. È la collisione popolare, come afferma il giornalista anche lui incarcerato nel 2011, Omar Alassad, convinto che “la vera storia della rivoluzione siriana inizia nel momento in cui i cittadini del paese divengono *citizen-journalists*”, M. Halasa, Z. Omareen, N. Mahfoud (eds.), *Syria Speaks*, cit., pp. 112-117.

dinamento della mobilitazione, nella documentazione di crimini e violazioni, o come fonte di contropropaganda. Essa ha dato linfa vitale, insieme all'editoria all'estero, alla produzione creativa e di contenuti, divenendo uno spazio di resistenza culturale, di sostegno e diffusione di idee che hanno concorso all'abbattimento del muro della paura e alla rottura di temi tabù. All'interno del pensiero rivoluzionario siriano sviluppato a partire dal 2011 un ruolo importante è stato occupato dalla riflessione sulla repressione e sui metodi del sistema carcerario.

Secondo Yassin al-Haj Saleh, il carcere e la tirannia hanno forgiato la cultura siriana moderna. I temi dell'oppressione, della libertà e del carcere hanno scandito la più recente produzione nazionale, ma gli intellettuali non hanno avuto un ruolo d'impatto nella società, restando voci isolate, che nulla hanno potuto contro il monopolio della parola da parte del regime da un lato e delle autorità religiose dall'altro¹⁰⁰⁴.

Il carcere domina da sempre l'immaginazione dei siriani, rappresentando al tempo stesso incubo e metafora della condizione di una intera comunità. Sfidando il senso di impotenza collettiva di fronte all'assenza delle libertà d'espressione e opinione, alle catene della censura e ancor peggio all'autocensura, *l'adab al-sujun*, figlia della cultura formatasi nelle carceri, è emersa come una delle tendenze di maggior impatto nel panorama letterario siriano degli ultimi decenni. Attraversando diverse fasi e includendo diverse tipologie¹⁰⁰⁵, questo ampio corpus letterario e documentale è riuscito a «rappresentare la geografia psicologica e politica del paese come una larga prigione»¹⁰⁰⁶. Le opere di Ibrahim Samuil, Hasiba Abdel Rahman, Ghasan al-Jaba'i, Hiba Dabbagh, Mustafà Khalifa o la produzione in versi di Faraj Bayrakdar comprovano la densità e l'eterogeneità di un sottogenere che al suo interno racchiude scritti di denuncia, *memoir*, ricostruzioni di esperienze autobiografiche, inchieste, romanzi e poesie, tutte tipologie testuali differenti per linguaggio, funzione e codi-

1004) Ivi, pp. 173-174.

1005) Sono testi pubblicati prevalentemente a Beirut e da esuli in Europa, ma ve ne sono tanti altri pubblicati anche in Siria, riuscendo per diverse ragioni ad aggirare la censura.

1006) R. Sakr, *'Anticipating' the 2011 Arab Uprisings: Revolutionary Literatures and Political Geographies*, Palgrave Macmillan, London 2013, p. 78.

ci estetici, ma accomunabili per il loro valore storico ed etico.

Parrebbe scontato dirlo, ma data l'inaccessibilità delle carceri siriane e la segretezza imposta sulle sue pratiche, accanto ai dossier di grandi organizzazioni internazionali come Human Right Watch, Reporters Without Borders e Amnesty International, queste fonti hanno costituito un canale d'accesso privilegiato alla conoscenza di quel mondo, ponendo implicitamente la domanda sulla necessità della rielaborazione traumatica per la liberazione collettiva dalle catene psicologiche del carcere/sistema. Anche romanzi come *Elogio dell'odio* (2008) di Khaled Khalifa, uno dei capolavori della più recente narrativa araba contemporanea, acclamato a livello internazionale, sono latori di questa domanda etica e di responsabilità, laddove la rappresentazione del terrore per il carcere che pervade l'intera società siriana, dispiegata lungo la traiettoria della rivisitazione della recente storia nazionale, risponde all'esigenza di costruire una memoria collettiva per il futuro¹⁰⁰⁷.

Non è chiaramente possibile in questa sede ripercorrere la storia né offrire una dettagliata disamina di questo genere; tuttavia mi preme mettere in rilievo come questo abbia accresciuto negli anni il suo "stato di salute", diversificandosi in forme e modalità narrative o rappresentative, così consentendo di ricostruire un quadro ben delineato dell'universo carcerario siriano¹⁰⁰⁸. Menzioniamo qui solo alcuni esempi pubblicati a Beirut qualche anno prima del 2011, utili alla nostra discussione.

1007) In quest'opera la psicologizzazione dei personaggi rappresentati sembra una strategia stilistica funzionale alla volontà di superamento del blocco psicologico che attanaglia l'intera società. Khalifa, mosso dall'esigenza di riesplorare una ferita mai rimarginata della storia recente del suo paese rimossa dalla storiografia nazionale e indispensabile, peraltro, per capire gli eventi del 2011, descrive la detenzione politica e la crescita delle tensioni confessionali e sociali segnate dal post-'82 (massacro di Hama), offrendo dati, dettagli e una lettura meticolosa di meccanismi interni riscontrabili nelle esperienze raccontate da ex-detenuti nei loro *memoir* e scritti di testimonianza, K. Khalifa, *L'elogio dell'odio*, trad. di F. Prevedello, Bompiani, Milano 2011.

1008) Per questo si rimanda alle numerose fonti in lingua araba qui segnalate e ai lavori di M. Cooke, *Dyssidant Syria*, cit.; Id., *The Cell Story: Syrian Prison Stories after Hafiz Asad*, "Middle East Critique", 20:2, 2011, pp. 169-187; Id., *Ghassan al-Jaba'i: Prison Literature in Syria after 1980*, "World Literature Today", v. 75, n. 2., primavera 2001, pp. 237-245. Si vedano anche i contributi successivi di R. S. Taleghani, *The Cocoons of Language: Torture, Voice, Event*, in Y. Wu, S. Livescu (a cura di), *Human Rights, Suffering, and Aesthetics in Political Prison Literature*, Lexington Books, Lanham 2011, pp. 117-138; R. Sakr, *'Anticipating' the 2011 Arab Uprisings*, cit.

Erede, per certi versi, del pionieristico romanzo *al-Sharnaqa* (Il bozzolo, 1999)¹⁰⁰⁹ dell'ex detenuta politica Hasiba Abdel Rahman, il primo a trattare della detenzione politica femminile in rapporto a un'attenta disamina dei processi storici nazionali¹⁰¹⁰, è *Nighatif. Min dhakirat al-mu'taqalât al-siyasiyyât al-suriyyât* (Negativo. Dalla memoria delle detenute politiche siriane, 2007) di Rosa Yassin Hassan¹⁰¹¹. Si tratta di un racconto documentario basato sulle memorie e le confessioni di un ampio numero di detenute politiche, incarcerate tra gli anni '70 e '80 e appartenenti alle più diverse correnti politiche e ideologiche, che denuncia gli abusi e le sevizie a cui vennero sottoposte¹⁰¹². Coniugando testimonianza storica a scrittura finzionale, a partire dai contenuti delle storie raccolte, Yassin Hassan è capace di ricostruire un efficace spaccato di quel mondo, di cui non soltanto si celebra la resilienza, la forza morale e il coraggio delle donne. L'autrice scava in profondità, avvicinando il lettore con il racconto delle loro storie d'amore e delle loro pulsioni intime, e nondimeno decostruendo alcuni immaginari stereotipati, come quando indugia sul dissidio interiore di alcuni secondini, scissi tra dovere di servire la patria e il rimorso di coscienza e la vergogna provata per le violenze esercitate sulle prigioniere¹⁰¹³.

Un importante contributo alle pratiche di tortura è offerto dall'opera di *memoir* che mescola elementi di fiction ad altri autobiografici di Mustafâ Khalifa, *La conchiglia. I miei anni nelle prigioni siriane*¹⁰¹⁴. Qui l'autore attraverso la figura di Musa, ripercorre il periodo

1009) H. Abdel Rahman, *al-Sharnaqa* (Il bozzolo), s.e., Beirut 1999.

1010) Per approfondimenti su quest'opera R. S. Taleghani, *The Cocoons of Language*, cit., pp. 127-135.

1011) R. Yassin Hassan, *Nighatif. Min dhakirat al-mu'taqalât al-siyasiyyât as-suriyyât* (Negativo. Dalla memoria delle detenute politiche siriane), Markaz al-Qahira li-l-huquq al-insan, Il Cairo 2007.

1012) A questo farà seguito *Hurras al-bawa'* (*I guardiani dell'aria*, 2009) che tratta delle implicazioni sociali del carcere con uno 'sguardo esterno', descrivendone l'impatto sulla vita dei cittadini e sulle loro relazioni umane e affettive. Si veda R. Yassin Hassan, *I guardiani dell'aria*, trad. di F. Pistono, Poiesis Editrice, Alberobello (BA) 2017.

1013) Una simile dialettica la ritroviamo in Dibo nel capitolo *Carceriere o vittima?* in M. Dibo, *E se fossi morto?*, trad. di F. Pistono, Il Sirente, Fagnano Alto (AQ) 2015, pp. 62-75.

1014) *Al-Qawaqa'. Yaumiyyat mutalassis* (*La conchiglia. Diario di uno spione*), Dar al Adab, Beirut 2008 e in italiano M. Khalifa, *La conchiglia. I miei anni nelle prigioni siriane*, trad. di F. Pistono, Castelveccchi, Roma 2014.

della detenzione nel carcere di Tadmor negli anni '80. Di famiglia cristiana e ateo convinto viene accusato da un delatore siriano a Parigi di essere un fondamentalista islamico. Al rientro in patria viene prelevato e rinchiuso in carcere con l'accusa di appartenere alla Fratellanza Musulmana. Aver confessato la sua identità e visione religiosa gli causerà il sospetto e l'ostilità sia dei secondini che degli altri prigionieri musulmani. Per sopravvivere alle torture e all'isolamento, il protagonista troverà rifugio nel suo guscio protettivo, una "conchiglia di solitudine", da cui osservare il male e conservarlo nella memoria per rielaborarlo. La descrizione del paradosso e delle atrocità patite e testimoniate introduce la sua personale critica ad una società, consapevole di quel male oscuro, ma incapace di reagire. Anche quest'opera riesce a porre in evidenza la centralità della memoria, semplificata nella costruzione di un deposito mentale, in assenza di carta e penna, delle storie di abuso e violenza subite dalla comunità dei detenuti.

Uno degli esempi di *adab al-sujun* più efficaci nell'elaborare una visione del carcere in una prospettiva socio-culturale è il libro del dissidente Louay Hussein, già prigioniero politico dal 1984 al 1991, detenuto di nuovo nel 2011 in seguito al suo aperto sostegno alle manifestazioni popolari. Nel 2006 ha pubblicato *al-Faqd. Hikayat min dhakira mutakhayyala li sajin haqiqi* (La perdita. Racconti da una memoria immaginaria di un reale prigioniero)¹⁰¹⁵ che Dibo ha definito acutamente come un innovativo esempio di letteratura "post carcere"¹⁰¹⁶, in quanto non si limita alla ricostruzione degli eventi traumatici patiti durante la prigionia e al racconto delle pratiche di tortura e della vita del carcere, bensì si spinge verso una più ampia elaborazione sociologica offrendo una profonda analisi auto-critica. Hussein racconta della fragilità del sé, sottoposto alla condanna della perdita, di chi subisce il tempo e il modello del carcere, senza riuscire a convivere con esso¹⁰¹⁷. È la metafora della fragilità dell'intera società,

1015) L. Hussein, *al-Faqd. Hikayat min dhakira mutakhayyala li sajin haqiqi* (La perdita. Racconti da una memoria immaginaria di un reale prigioniero), Dar Patra, Damasco 2006.

1016) M. Dibo, *Sajin hurr* (Un prigioniero libero), 4 maggio 2008, in Alawan, <https://www.alawan.org>

1017) R. Yassin Hassan, *Qira'a fi kitab Louay Hussein 'al-Faqd'* (Una lettura del libro "La perdita" di Louay Hussein), in "al-Hiwar al-mutamaddin", n. 1542, 2006 <http://www.ahewar.org>.

“perduta” nel suo tempo di sottomissione alla tirannia. Allargando lo sguardo, soffermandosi causticamente sulla cultura dispotica che atanaglia l’intera società siriana, Hussein si scaglia contro gli intellettuali pseudo-dissidenti, che con le loro velate critiche al sistema Asad sono stati cooptati dal potere, il quale si è poi strumentalmente servito di loro per celebrare la propria democraticità¹⁰¹⁸. L’autore rivolge inoltre le sue accuse anche a quella cultura dominante nel mondo dell’opposizione al regime che esalta i detenuti come eroi e il carcere come “viaggio della lotta per la libertà”, un *passpartout* per i militanti, come se fosse indispensabile subire torture per combattere per la libertà e per i diritti. Punta inoltre il dito contro un sistema incapace di concepire il reintegro nella società, laddove quest’ultima non accoglie gli ex-detenuti una volta rilasciati, che continueranno a essere visti come “persone uscite dal carcere”¹⁰¹⁹.

L’elaborazione sul carcere come laboratorio culturale e politico

A partire dal 2011, accanto a una precedente letteratura, prodotta durante l’epoca di Asad padre, perlopiù votata alla rappresentazione del carcere come ineffabile tormento e isolamento esistenziale in una dimensione priva di ogni connotazione spazio-temporale; e a una successiva, pubblicata durante il regime di Asad figlio, più focalizzata sulla denuncia delle atroci pratiche di tortura e del trattamento subito nelle carceri¹⁰²⁰, si è registrata una diffusione di scritti sul carcere come “sistema”, reale e metaforico, al contempo esperienza e laboratorio di pensiero, alcuni includibili nella saggistica politica, altri con un taglio analitico più interdisciplinare. Alcuni di questi scrit-

1018) Cooke introduce l’espressione “critica su commissione” (*commissioned criticism*), facendo riferimento alla pubblicazione di opere di critica o dissenso anti-governativo, autorizzate dal regime, che però ne impediva o controllava la diffusione o la visibilità. M. Cooke, *Dissident Syria*, cit.

1019) M. Dibo, *Sajin hurr*, cit.

1020) Traggo questa utile – seppur piuttosto generica – differenziazione delle due fasi da Miriam Cooke, che mette in rilievo come con l’ascesa al potere di Bashar al-Asad, che aveva allentato la morsa della censura, e in seguito alla Primavera di Damasco, si fosse creato un clima più favorevole che aveva consentito la diffusione di opere di più aperta denuncia contro il governo. M. Cooke, *The Cell Story*, cit., pp. 179 e 184.

ti hanno sfruttato una diversità di mezzi informativi e di fonti – dalla memoria autobiografica, alla raccolta di testimonianze e dossier, all’analisi della produzione creativa e culturale, tra cui cinema e arti visive, due forme che hanno registrato una notevole crescita negli ultimi anni a livello nazionale – gettando i semi per una disamina critica, sul piano sociale, culturale e politico, del “sistema-carcere” e delle sue ripercussioni psicologiche con il fine di forgiare una nuova coscienza collettiva decisiva per la costruzione di una futura società inclusiva e democratica¹⁰²¹.

A tal riguardo, vale la pena ribadire che la battaglia civile dei siriani per la libertà d’espressione come parte di quella più ampia sui diritti umani non nasce con la rivolta del 2011, bensì si innesta nel solco di precedenti esperienze.

Un importante passo compiuto da parte della classe intellettuale verso l’allargamento di un inedito spazio di cultura politica, che in parte ha costituito le fondamenta su cui hanno poggiato le rivendicazioni della piazza siriana nel 2011, va rintracciato nella summenzionata “Primavera di Damasco”. Diversi osservatori e intellettuali siriani dissidenti considerano quell’episodio un crocevia importante sul cammino per il riconoscimento di alcuni diritti basilari e per la creazione di un tale spazio. Ricordiamo in sintesi in cosa è consistita. Tra il 2000 e il 2001 alcuni intellettuali, avvocati, politici, giornalisti, attivisti per i diritti umani, sulla scorta dei proclami riformistici del neo-insediato Bashar al-Asad e della scarcerazione di centinaia di oppositori politici, si erano mobilitati con più di un’iniziativa pubblica¹⁰²², richiedendo tra i diversi punti, la fine della legge d’emergenza in vigore dal 1963; la scarcerazione dei prigionieri d’opinione e il rientro dei dissidenti in esilio; la libertà di associazione con

1021) Chiaramente sarebbe privo di senso guardare ai prodromi di un tale ‘processo di costruzione’ con gli occhi di un presente, marcato da una guerra devastante di portata mondiale, da una gestione eterodiretta degli affari di ciò che resta dello Stato, dall’atomizzazione della società siriana in fazioni in conflitto e dal suo svuotamento, dalla chimera di una “riconciliazione nazionale” che tenga conto delle aspettative, delle richieste di giustizia delle varie parti coinvolte. Occorre piuttosto inquadrare questi sforzi in una prospettiva di lunga durata, come contributo a porre le fondamenta civili ed etiche della Siria del futuro, nell’auspicata previsione di una ricostruzione postbellica che tenga conto della lezione del passato.

fini pacifici e emendamenti costituzionali volti alla garanzia del multipartitismo, della libertà di stampa e di espressione, così come la promulgazione di una nuova legge sull'editoria¹⁰²³.

Come ricorda lo scrittore e giornalista Muhammad Dibo, quel processo iniziale ha rappresentato il passaggio dal modello dell'intellettuale rivoluzionario, vincolato all'ideologia e ai dogmi dominanti, al modello dell'intellettuale critico, che inizia a porre in discussione gli assunti ideologici e le visioni cristallizzate nelle narrazioni governative. È un processo che per certi versi favorisce il reinserimento dell'intellettuale nella società siriana, potendo questi iniziare a occuparsi degli affari pubblici, confrontarsi con il potere e rivedere in modo critico e indipendente il rapporto tra cultura e autorità. E ciò anche grazie all'impatto rivoluzionario di internet e prima ancora delle televisioni satellitari che hanno contribuito a forgiare una nuova opinione pubblica con maggiore consapevolezza politica e meno permeabile alla propaganda del regime. Inoltre per Dibo, concorre alla creazione di una nuova soggettività intellettuale il ruolo dei prigionieri politici e di opinione scarcerati in quegli anni che «transiteranno da un spazio politico ad uno culturale grazie ad una conoscenza acquisita durante gli anni di lunga detenzione»¹⁰²⁴. Questa tesi sulla cultura formata in carcere, e dunque sul carcere “surrogato della scuola” è di assoluta centralità e condivisa da diversi intellettuali che hanno trascorso parte considerevole della loro giovinezza sotto detenzione. Comu-

1022) Al “Manifesto dei novantanove” pubblicato su alcune testate arabe nel settembre del 2000 da diversi intellettuali, in cui si richiedeva la soppressione dello stato d'emergenza, la liberazione dei prigionieri politici e riforme in senso democratico, e che diede il via all'apertura di circoli e associazioni della società civile in difesa dei diritti civili, fece seguito l'anno successivo il “Manifesto dei mille”, che denunciava in modo inequivocabile lo stato di censura e di negazione dei principi democratici su cui si reggeva il sistema ba'athista, rivendicando l'apertura al multipartitismo e la riforma elettorale.

1023) L. Trombetta, *Siria*, cit., pp. 142-143. A ciò ha fatto seguito la cosiddetta Dichiarazione di Damasco del 2005, che aggregava alcuni dei più eminenti leader dell'opposizione, tra cui Michel Kilo, Riyad al-Turk, Riyad Seif e il docente alla Sorbonne di Parigi Burhan Ghalioun. A quel manifesto che esprimeva la condanna del regime autoritario e illiberale con l'inappellabile richiesta di riforme democratiche è seguita una nuova ondata di incarcerazioni di numerosi intellettuali dissidenti.

1024) M. Dibo, *Il ritorno dell'intellettuale siriano alle sue illusioni*, in M. Calculli, S. Hamadi (a cura di), *Esilio siriano. Migrazioni e responsabilità politiche*, Guerini e Associati, Milano 2016, pp. 121-138, qui pp. 129-130.

nemente si tende a rilevare o sottolineare come il carcere abbia rappresentato un luogo di radicalizzazione, una fucina di terrorismo a causa delle condizioni di estrema violenza e brutalità a cui i prigionieri sono sottoposti, rendendoli facili prede dell'indottrinamento e delle retoriche del *jihad*, come unica possibile arma di salvezza e redenzione. Tale assunto è certamente innegabile, come emerge da tante testimonianze, dossier e analisi sul tema, perché come scrive Trombetta, «è lì che si seminano i semi della violenza»¹⁰²⁵.

Abbiamo tuttavia testimonianze di intellettuali che hanno potuto impiegare più favorevolmente, in virtù di condizioni meno infauste, le potenzialità offerte dal “tempo della detenzione”, formandosi e gettando le basi per l'elaborazione di un discorso critico sul carcere, attraverso lo studio, la lettura, l'osservazione e l'esperienza diretta del suo variegato microcosmo sociale che si auto-organizza in forme di resistenza. È ciò che Yassin al-Haj Saleh¹⁰²⁶ che ha passato sedici anni nelle carceri del regime, definisce come tempo necessario per «domare la belva»¹⁰²⁷. Ritorna a parlare della sua esperienza di detenzione in *Salvi, ragazzi! 16 anni nelle carceri siriane*, edito nel 2012 e in ristampa aggiornata nel 2017, che in parte riprende precedenti riflessioni scritte e argomenti proposti a partire dal 2003. Per Saleh, due forme di bando e isolamento dalla propria società e paese – il carcere e l'esilio – hanno forgiato la formazione culturale e politica di numerosi intellettuali, giovani e alle prime esperienze.

Afferma a tal riguardo:

Noi siriani siamo diventati scrittori dopo il carcere, Gramsci lo era

1025) *Il trono di sabbia: Stato, nazione e potere in Medio Oriente*, Rosenberg and Sellier, Torino 2019, pp. 141-142.

1026) Arrestato il 7 dicembre del 1980 per la sua adesione al Partito Comunista siriano, quando era un giovane studente ventenne presso la facoltà di Medicina de l'Università di Aleppo, fu portato nel carcere di Muslimiya a nord di Aleppo; venne poi trasferito nel carcere di 'Adra, nei pressi di Damasco nell'aprile del 1992. Nel 1995 secondo la sentenza emessa nel 1994 avrebbe dovuto essere scarcerato, ma venne invece condotto assieme ad altri trenta prigionieri politici nel carcere di Tadmor, di cui ha raccontato diffusamente e in modo dettagliato il sistema di torture. Venne liberato definitivamente soltanto il 21 dicembre del 1996, trascorrendo in tutto sedici anni e quattordici giorni.

1027) Y. al-Haj Saleh, *Bi-l khalas, ya shabab! Sittun 'aman fi-l sujun al-suriyya* (Salvi, ragazzi! Sedici anni nelle prigioni siriane), Dar al-Saqi, Beirut 2017, pp. 36-40.

già. Tutti i miei scritti, una volta fuori, hanno posto al centro il tema della libertà. La letteratura prodotta a partire dall'esperienza del carcere ha avuto un ruolo vitale nella produzione di un nuovo pensiero politico, di nuove idee. Perché scrivere di quell'esperienza di vita, auspicabilmente, può aiutare a immaginare un futuro diverso dalla brutalità e la tirannia vissuta che ha nel carcere uno dei suoi punti di forza. La mia fortuna è aver vissuto, in alcune carceri, condizioni che mi consentivano di studiare, crescere, riflettere. È stata un'esperienza formativa il carcere per poter, attraverso l'elaborazione teorica, immaginare un futuro diverso¹⁰²⁸.

Oltre a raccontare la sua esperienza nelle diverse carceri in cui è stato detenuto e a soffermarsi sui dettagli dell'ordinario – dalle torture subite dai prigionieri, alle differenze di trattamento tra appartenenti a gruppi islamisti, come i Fratelli musulmani, comunisti e altri detenuti – al-Haj Saleh cerca dunque di fornire risposte per il futuro dei siriani, guardando al significato del carcere sul piano socio-politico e culturale, come parte integrante della vita nazionale e come sistema che ha in ostaggio un'intera popolazione.

Prendendo apertamente le distanze sia dall'*adab al-sujun* che da altri generi di scrittura come il pamphlet, l'autobiografia o approcci più scientifici come l'inchiesta sociologica e politica volti ad indagare i crimini del regime, al-Haj Saleh elabora uno scritto sul carcere che rifugge una precisa classificazione. Articolato su più livelli d'analisi e riunendo diversi approcci e tipologie testuali, dalla testimonianza alla riflessione filosofica, dall'inserimento di interviste tenute con altri intellettuali che hanno sperimentato il carcere come l'attivista Razan Zaytuna, a formulazioni teoriche sulla struttura di potere del regime siriano e del sistema carcerario, l'autore aspira a trattare del carcere come un oggetto di discorso culturale e di disamina sociale complessiva del rapporto tra stato e cittadino. Ma il punto di partenza dell'analisi resta l'esperienza soggettiva del prigioniero, la dimensione del vissuto individuale che è traccia dell'esperienza collettiva, data la pervasività della presenza di questa istituzione punitiva e di

1028) Incontro con l'autore in occasione della presentazione del volume *Diario di Samira al-Khalil. Parole dall'assedio*, Libreria Griot, Roma, 11 dicembre 2019.

controllo nella vita dei siriani, che rappresenta, nelle sue parole, un modello di vita coatto ed esperienza collettiva per decine di migliaia di siriani¹⁰²⁹.

Al-Haj Saleh afferma chiaramente che nella tensione profonda tra l'oblio agognato e la forza etica risonante della memoria, è la seconda a prevalere sulla prima: non solo per il ruolo esorcizzante della rimemorazione traumatica, ma per la possibilità di contribuire a costruire una nuova coscienza civile, libera dal timore tendente alla rimozione e all'oblio dei mali subiti, come la strategia del regime – incarnata dallo slogan *istiqrar wa-l istimrar* (stabilità e continuità) – auspicava¹⁰³⁰. Pertanto, la rielaborazione traumatica e il racconto articolato dell'esperienza rappresentano un atto sia contro il tradimento di sé, degli amici morti nelle carceri e dei genitori, uccisi dall'attesa del rilascio, che più in generale un atto per la causa di giustizia delle vittime e la ricostruzione di una memoria collettiva che integri elementi di quel represso opprimente, come parte fondante all'interno del processo di democratizzazione culturale e politica nel paese¹⁰³¹.

Obiettivo primario è trasformare quel trauma, quel tentativo di annichilimento e mutazione del sé, in un'esperienza di emancipazione, sfidando il carcere, mettendo alla prova sé e l'altro, attraverso l'apprendimento favorito dagli scambi umani e dalla lettura dei libri che rendono liberi, perché consentono di crearsi una vita sovrapposta, altra, basata «su nuove forme di consapevolezza e una memoria ulteriore»¹⁰³².

Uno degli aspetti più interessanti e controversi del suo saggio, in relazione all'articolazione del potenziale liberatorio della reclusione, è costituito dalla definizione di “nostalgia” del carcere come esperienza di maturazione, luogo del rinnovamento del sé. Per al-Haj Saleh, una volta superati i rituali sacrificali, il carcere ha rappresentato una

1029) Y. al-Haj Saleh, *Bi-l khalas, ya shabab!*, cit., p. 35.

1030) ‘Stabilità’ e ‘continuità’ sono due slogan centrali delle politiche asadiane per il mantenimento del potere che l'autore declina rispetto al sistema carcerario: ossia la permanenza dell'istituzione della prigionia politica e la continuità nel mantenimento della “guardia carceraria” ai ranghi più alti di quel sistema, ivi, pp. 21-22.

1031) Ivi, p. 36.

1032) Ivi, p. 39.

rottura con il passato e i suoi fallimenti, una nuova nascita. E ciò perché l'uomo incarcerato sedici anni prima ha lasciato il posto a un uomo nuovo, più consapevole delle proprie forze e possibilità, della propria posizione nel mondo, e pertanto, potenzialmente più efficace nell'incidere sulla società, una volta fuori.

Anche Muhammad Dibo rimarca il primato salvifico della dimensione culturale da opporre all'azione di annichilimento umano operata dal carcere. Per certi versi risponde alla tesi foucaultiana del carcere come istituto legale che priva della libertà e opera una modificazione tecnica degli individui, laddove lo scopo della detenzione non è la semplice rieducazione, ma la riprogrammazione dell'individuo in seguito al suo annullamento¹⁰³³. Per lui l'esperienza del carcere e l'impatto della rivoluzione nella maturazione di una coscienza civile collettiva, nonostante le sue tragiche attuali conseguenze, costituiscono le coordinate per l'avvento di una nuova cultura che spazzerà via i resti di quella del passato, rappresentativa dell'establishment, del potere e dunque complice della sopravvivenza di un regime dittatorico¹⁰³⁴.

Lo scrittore, vincitore del Premio Nelson Mandela nel 2007, viene incarcerato a Damasco il 10 marzo del 2011 durante una delle prime manifestazioni di protesta¹⁰³⁵. Dopo il suo rilascio, manda alle stampe il libro *Ka-man yashhad mawtahu* (Come chi assiste alla propria morte, 2013) – pubblicato in traduzione italiana come *E se fos-*

1033) Scrive il filosofo francese a tal riguardo: “L'evidenza della prigione si fonda anche sul suo ruolo, supposto o preteso, di apparato per trasformare gli individui”. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., pp. 253-257.

1034) H. Aqil, *Matat thaqafat al-madi wa thaqafat al-ghad tulad al-yawm. Muhammad Dibu: al-thaqafa sharakat fi baqa' al-istibdad* (È morta la cultura del passato, e oggi nasce la cultura del futuro. Muhammad Dibo: la cultura ha concorso al mantenimento della tirannia), in *al-'Arab*, 08.04.2015, n. 9881, a. 37- 2015, p. 15.

1035) Il suo interesse per l'universo carcerario siriano risale a prima della *thawra*, sospinto da una duplice esigenza politica e culturale: “da un alto, quella di denunciare i mali oscuri del regime e la violazione dei diritti umani, a partire dal sistema di tortura operante nelle carceri; ma anche di mostrare solidarietà e sostegno a tutti quei prigionieri, la cui esistenza prima del 2011 era stata dimenticata o persino negata dalla società siriana terrorizzata dalle conseguenze che una presa di posizione chiara su quei casi avrebbe potuto sortire. Oggi l'obiettivo è di lottare per la libertà di quei detenuti, ma anche per immaginare di costruire un nuovo mondo, lontano dai mondi tetri e foschi del regime tirannico, all'ombra dei quali abbiamo vissuto. La denuncia e la critica del sistema carcerario devono mirare alla costruzione di

si morto? – sviluppato su un flusso di coscienza in una forma letteraria ibrida tra testimonianza autobiografica e riflessioni sulla natura del carcere e dei rapporti sociali¹⁰³⁶.

In *E se fossi morto?*, diversamente dalle altre opere letterarie sul carcere tese a porre in primo piano i soprusi, le violazioni e la tortura, Dibo si sofferma sulla traiettoria umana di un popolo pronto a sacrificare la vita per la libertà¹⁰³⁷, indulgiando a lungo sui rapporti che si instaurano all'interno della prigione e che sono il seme della speranza per costruire una Siria migliore. È un'opera scritta al tempo della *thawra* ed è informata dai suoi valori etici portanti, dalle richieste di giustizia sociale e dignità, a cui si appellavano i manifestanti nelle mobilitazioni. Sono quelle motivazioni ad avergli suggerito l'indirizzo dell'opera, con il fine di opporre, in viva luce, l'umanità dei perseguitati al terrore dei persecutori.

Per Dibo la prima forma di resistenza civile e psicologica a quel sistema dittatoriale siriano che annienta l'essere umano, e che nel non-luogo del carcere trova il suo pieno compimento, passa attraverso la capacità di sopravvivenza ai metodi del carcere, nelle cui celle si creano nuove famiglie con cui si impara l'ascolto reciproco, ci si scambia mutuo sostegno, fiducia, conforto, e nondimeno poesie e storie come antidoto contro il tempo perduto e l'idea del passato.

Si tratta di uno spazio minimo di libertà garantito dall'"istituzione totale"¹⁰³⁸, in cui la guardia carceraria ha un controllo "quasi totale" della vita e del tempo degli internati. È in quello spazio che

una nuova società e di un nuovo Stato, uno Stato di diritto, che rispetti i diritti umani, le libertà e l'alternanza di governo. Sul piano culturale, il mio interesse è prevalentemente orientato allo studio dell'*adab al-sujun*, per indagare la natura della scrittura testimoniale e autobiografica di chi ha patito quell'esperienza, capire i confini dello spazio del carcere nel processo creativo, dove inizia e finisce la realtà. Si veda M. Dibo, *'An al-sijn 'ayshan wa kitabatatan* (Sul carcere, vissuto e scritto), testimonianza inedita inviata per corrispondenza elettronica in data 16.12.2019.

1036) Tra le altre sue opere ricordiamo la raccolta di racconti *Khata' intikhabi* (Errore elettorale), Dar al-Saqi, Beirut 2008; e la raccolta di poesie *Law yakhun al-sadiq* (Se a tradire è un amico), Manshurat Dimashq 'Asimat al-thaqafa al-'arabiyya, Damasco 2008.

1037) Una sua emblematica considerazione a tal riguardo è: "in prigione, sentivo come il mio spirito fosse libero e soltanto il mio corpo fosse in catene, mentre, al mio paese, mi sentivo incatenato e prigioniero". M. Dibo, *E se fossi morto?*, cit., p. 47.

1038) Sul concetto di istituzione totale si rimanda al celebre saggio dell'antropologo cana-

prende forma il movimento di resistenza psicologica e persino politica al controllo della propria vita. In secondo luogo, secondo Dibo, per sopravvivere al carcere, bisogna formarsi una conoscenza pregressa dei suoi metodi e meccanismi, attraverso le letture delle esperienze di altri, a cui essere debitori¹⁰³⁹. Bisogna imparare a “vivere il tempo della detenzione”, isolandolo dall'esterno, viverla la prigione accettandola come una parte della propria esistenza. Con il carcere bisogna dunque “familiarizzare”, praticando quell'assurda contraddizione: per resistervi si deve imparare a viverlo e a integrarsi al suo interno¹⁰⁴⁰.

All'“elogio dei libri” (*madih al-kutub*) di Yassin al-Haj Saleh, sostenuto dalla lettura nel suo sforzo di dimenticare le dure condizioni del carcere¹⁰⁴¹, fa eco il potere salvifico della scrittura, cruciale per abbattere il muro del terrore, alleviare il tormento della detenzione, esorcizzare il male e consegnare ai posteri la propria testimonianza. Noti intellettuali e scrittori siriani incarcerati sotto il regime di Asad padre hanno affidato all'esercizio della scrittura – nella maggior parte dei casi praticato per via clandestina – un ruolo chiave per conservare la speranza. Il drammaturgo e scrittore Ghassan al-Jaba'i, autore negli anni '90 di racconti carcerari sperimentali¹⁰⁴², asserisce in un'intervista: «Quando vogliono eliminarti, devi affermare la tua esistenza, scrivi per sopravvivere!»¹⁰⁴³.

Nel carcere di Saydnaya, con altri detenuti, al-Jaba'i riuscì a formare un Comitato per le Attività culturali che organizzava momenti di lettura, lezioni di politica, spettacoli teatrali, alcuni scritti da lui stesso o adattati da altre opere celebri, come il *Giulio Cesare* di Shakespeare. Erano momenti di scambio, di acculturazione e di rap-

dese E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

1039) “Eppure il terrore suscitato da quelle letture non potrà mai sopraffare quello provato nella realtà”, scrive l'autore in una sua testimonianza, M. Dibo, *An al-sijn*, cit.

1040) F. al-Rifa'i, *al-Sahafi wa-l sha'ir Muhammad Dibo li-zaman al-wasl. Al-thawra al-suriyya fi 'unq al-zugaga bayna al-istibdad wa-l tataruf* (Il giornalista e poeta Muhammad Dibo a 'Zaman al-Wasl'. La rivoluzione siriana nel collo di bottiglia tra tirannia e fondamentalismo), “Zaman al-Wasl”, 07.08.2014 su <https://www.zamanalwsl.net>.

1041) Y. al-Haj Saleh, *Bi-l khalas, ya shabab!*, cit., pp. 38-39.

1042) Gh. al-Jaba'i, *Asabi' al-mawz. Qisas qasira* (Dita di banana. Racconti brevi), Manshurat Wizarat al-thaqafa, Damasco 1994.

1043) M. Cooke, *Ghassan al-Jaba'i*, cit., pp. 242-243.

presentazione creativa, spesso investiti di una funzione culturale ma anche politica, giacché riflettevano la condizione dei detenuti coinvolti e le loro idee.

Al-Jaba'i è tornato a parlare dell'impatto del carcere sulla società siriana e sul ruolo della cultura in un recente saggio, soffermandosi sulle responsabilità degli intellettuali, che hanno dovuto abdicare alla loro funzione etica e sociale, non potendo produrre cultura libera in un contesto oppressivo: la futura classe intellettuale dovrà tenere conto della lezione del passato¹⁰⁴⁴.

Anche il noto poeta e giornalista Faraj Bayrakdar, che ha trascorso tredici anni come detenuto politico in più di un carcere, celebra la funzione salvifica della scrittura con la sua capacità terapeutica di mantenere in vita lo spirito. La poesia scritta in isolamento ha rappresentato una difesa attiva per «imprigionare la prigioniera», l'unica ancora di salvezza, come confessa attraverso una toccante metafora:

Se non fossi stato poeta, se non fossi uscito dal carcere con sette libri, non sarei riuscito a sopportare quegli anni, con la tirannia di un'oscurità che divorava persino le sue stelle, e forse non sarei riuscito (riuscirei; nel testo) dopo il carcere ad accordare i ritmi della vita alla partitura della speranza¹⁰⁴⁵.

Bayrakdar ha conosciuto sia il carcere di Saydnaya, sia la Sezione Palestina del carcere di Mezze a Damasco e infine l'inquietante carcere di Palmira (Tadmor). Ha trascorso in carcere tredici anni, dal 1987 al 2000, venendo poi liberato in seguito a una campagna internazionale, grazie alla circolazione della sua parola poetica al di fuori delle mura del carcere. Oggi risiede come rifugiato politico in Svezia. Il tempo e il silenzio sono motivi ricorrenti della sua scrittura poetica. Scrive nella testimonianza introduttiva alla sua raccolta *Il luogo stretto*: «In Siria un detenuto politico non ha bisogno di molto tempo per accorgersi che il carcere è un tentativo meticoloso di togliere

1044) Gh. al-Jaba'i, *al-Thaqafa wa-l-istibdad* (Cultura e tirannia), Dar Nun, Emirati, 2015, pp. 58-59.

1045) F. Bayrakdar, *Il luogo stretto*, trad. E. Chiti, Roma, Nottetempo, Roma 2017, p. 11.

senso all'essere umano, anzi di togliere senso e basta»¹⁰⁴⁶. Il carcere è «un luogo senza tempo e un tempo senza luogo (...) È un tempo viscido, vischioso, dalle intenzioni cattive che interrompe la vita e le sue attività»¹⁰⁴⁷.

I detenuti hanno davanti solo due strade: farsi risucchiare dal vuoto del tempo, subendo passivamente la condizione a cui sono sottoposti, oppure sfruttarlo al meglio producendo, per dare senso a se stessi e agli altri, per innescare una riflessione che lasci traccia. Nella terribile prigione del deserto, in cui è stato detenuto per ben sei anni dal '87 al '93, Bayrakdar riuscì a imparare a memoria le sue poesie affidandole trascritte sulla carta delle sigarette alla figlia, durante le visite concessegli a cadenza mensile per un quarto d'ora. La sua testimonianza e le sue confessioni sul carcere di Palmira si trovano racchiuse all'interno del *memoir* in prosa poetica *Khīyanat al-lughā wa-l samt. Taghribati fi sujūn al-mukhabarat al-suriyya* (Tradimenti del linguaggio e del silenzio. Il mio esilio nelle prigioni dei servizi segreti siriani, 2006)¹⁰⁴⁸. Il silenzio è rappresentato nella sua contrapposizione naturale con il linguaggio, la parola, tanto necessaria per il dovere di testimonianza tanto sconcertante perché nessun linguaggio può esprimere l'indicibile.

Conclusioni. Il carcere e la Siria del domani

Per gran parte dei giovani siriani il sogno della rivoluzione era quello «di fare della Siria un Paese con meno prigionieri e più scuole», riprendendo le parole della giornalista e attivista Maysa Saleh¹⁰⁴⁹.

La riflessione sul carcere oggi è una domanda sulla Siria del domani, perché la Siria del passato e del presente è stata un carcere domi-

1046) Ivi, p. 8.

1047) F. Del Vecchio, *Faraj Bayrakdar, la poesia che rompe la gabbia dell'esilio*, "Il Manifesto", 30 gennaio 2018 in <https://ilmanifesto.it>

1048) F. Bayrakdar, *Khīyanat al-lughā wa-l samt. Taghribati fi sujūn al-mukhabarat al-suriyya* (Tradimenti del linguaggio e del silenzio. Il mio esilio nelle prigioni dei servizi segreti siriani), Dar al-jadid, Beirut 2006.

1049) U. De Giovannangeli, *Maisa Saleh: '50 donne in una cella. Così si muore nelle carceri di Assad'. Intervista alla reporter premio Politovskaja*, "Huffington Post Online", 03 ottobre 2014, in <https://www.huffingtonpost.it>

nato da un meccanismo preciso, basato sulla cultura della paura, della negazione e del divieto. Per Dibo questa è una domanda dal valore universale, da porre con un audace e suggestivo parallelismo in relazione ad altri luoghi di detenzione che imprigionano uomini, donne e bambini ovunque nel mondo:

Da quando sono uscito dalla Siria mi sono reso conto che il mio paese era un vero e proprio carcere e non in senso metaforico. Il regime degli Asad è stato capace di rinchiudere e isolare il paese da tutto ciò che è attorno, influenzando in modo profondo la nostra limitata conoscenza del mondo, impedendo ai cittadini di viaggiare, di spostarsi, al punto da chiedermi ora se sono io ad essere in esilio o lo è chi è rimasto in Siria. Questo ci porta nuovamente a interrogare il significato del carcere oggi e la sua evoluzione, perché domani sarà diverso, dato che tutto con il tempo cambia e nulla resta immutato (...) Ma solo la Siria è una prigioniera? Non è il mondo intero ad essersi trasformato in una prigioniera? L'intelligence americana non controlla centinaia di prigionieri in vari luoghi del mondo con il pretesto di "combattere il terrore"? La politica di erigere muri non è dovuta alla paura dell'emigrazione? Milioni di rifugiati e migranti non sono bloccati su un confine, una sorta di prigioniera eretta tra persone, che segrega e discrimina? È per questo che è ancora indispensabile considerare la questione del carcere, il suo significato e la sua evoluzione nel tempo¹⁰⁵⁰.

Interrogato ancora su questo punto, lo scrittore si chiede come possa la prigioniera, con la sua violenza, annichilimento, follia, tortura e negazione dell'essere umano, essere uno strumento di «coscientizzazione sociale e politica?». Non è piuttosto, nella sua più profonda essenza, uno strumento di deterrenza e annullamento della coscienza civile? Le autorità dispotiche non arresterebbero gli oppositori per timore delle loro idee e per impedirne la trasmissione nella società? Se ciò è vero e scontato, è vero anche il contrario, a suo avviso.

Il sistema delle carceri può divenire uno strumento di consapevolezza e potenziale motore del cambiamento laddove le pratiche re-

1050) M. Dibo, *An al-sijn*, cit.

pressive del regime che trovano la loro sublimazione nel carcere, paradigma cardine di quel potere, si trasformano in uno strumento che si ritorce contro le stesse autorità, dato che accrescono l'istigazione alla reazione popolare e la coscienza civile sull'entità della tirannia e dell'immoralità di quelle pratiche di tortura fuori dalla capacità di immaginazione umana¹⁰⁵¹.

Molti degli scritti dell'*adab al-sujun*, come visto, concepiscono il progetto narrativo dell'esperienza carceraria saldamente vincolato al più ampio processo di liberazione individuale e collettiva dalla morsa del terrore, della diffidenza, della censura politica e culturale che ha attanagliato il paese. L'articolazione di una nuova memoria collettiva che integri le diverse dimensioni, elementi ed entità dell'esperienza carceraria e di repressione è uno dei conclamati obiettivi di tanti scrittori ex-detenuti. Si chiede ancora Dibo:

Dovremmo continuare la nostra azione di resistenza, scrivendo di questo mondo folle, poiché scrivere di prigionia non è più un lusso o un atto creativo. In seguito allo scoppio della rivoluzione e alle sue ripercussioni, è diventato uno strumento di resistenza e, per me, il tentativo di stabilire una nuova narrazione e una nuova vita recisa dal vecchio mondo. (...) L'ossessione dei siriani per il tema della prigionia, presente in tanti film, libri e articoli, va interpretata alla luce della loro volontà di liberarsene per sempre, nel tentativo di costruire una patria felice e libera in cui non ci sia spazio per la prigionia se non come luogo di riabilitazione, non più di punizione e negazione. Verrà questo giorno?¹⁰⁵²

Per l'intellettuale esule a Berlino un altro fondamentale percorso di ricerca da compiere riguarda l'esplorazione dell'universo culturale forgiato nelle carceri con gli scambi e la trasmissione di saperi e memorie tra dissidenti, intellettuali, poeti e giornalisti, al fine di raccogliere maggiori dati e elementi dall'esperienza diretta degli ex detenuti. In tal modo come auspica Dibo, si potrà dare forma a un progetto di ricerca che lui definisce la *madrasat al-sijn*, "la scuola del car-

1051) *Ibidem*.

1052) *Ibidem*.

cere”, come tassello di un percorso pedagogico più ampio sulla Siria del domani, in cui la memoria collettiva rivesta un ruolo centrale¹⁰⁵³.

Emblematica appare a tal riguardo, se vista con la coscienza del presente, la proposta avanzata da al-Haj Saleh in un suo scritto del 2003, ben otto anni prima dello scoppio della rivolta, di non abbattere il carcere di Palmira, bensì trasformarlo in un museo della tortura entro cui erigere una statua in omaggio alla vittime torturate, «la statua del pentimento, del nostro pentimento collettivo»: un baluardo contro l’oblio, parte di una più ampia operazione civile, umana, politica e culturale tesa a un’assunzione di responsabilità condivisa per il futuro della Siria e per fugare ogni possibile sentimento di vendetta¹⁰⁵⁴.

Resta oggi ai siriani che hanno scritto e scrivono di carcere questo atto, al contempo liberatorio e per la libertà. È un atto che partecipa alla costruzione della memoria futura e al suo paziente lavoro, non poco audace per chi ha trascorso buona parte della sua età più produttiva nelle carceri del regime, sottoposto a pratiche radicate nella cultura dell’autorità, nella relazione tra Stato e società, tra il regime e il popolo. Perché, come scrive l’intellettuale Jad Karim al-Jaba’i, «gli Asad come tutti i tiranni hanno scritto la loro storia, scolpendo la loro cultura mortifera sulla pelle dei condannati, e anche sotto»¹⁰⁵⁵.

1053) *Ibidem*.

1054) Y. al-Haj Saleh, *Bi-l khalas, ya shabab!*, cit., pp. 33-34.

1055) J. K. al-Jaba’i, *Muqaddima*, in Gh. al-Jaba’i, *al-Thaqafa*, cit., p. 6.

SEZIONE 6

L'INFORMAZIONE DOMANI

DISTOPIE DELLA LIBERTÀ. LA “SOCIETÀ DELL’INFORMAZIONE”
E LE PRIGIONI DI VETRO OVVERO IL GIORNALISMO E I SUOI NEMICI

di LAURA TROVELLESI CESANA

Nei *Quaderni dal carcere*, in una delle numerose note dedicate al giornalismo, Antonio Gramsci ricorda Mark Twain quando, nella veste di direttore di un giornale in California, aveva pubblicato una vignetta rappresentante un asino morto in fondo a un pozzo, con la dicitura: «Questo asino è morto per non aver ragliato». Il Twain, commenta Gramsci, voleva porre in evidenza l'utilità della *réclame* giornalistica, sebbene, sottolinea, la vignetta possa avere anche altri significati¹⁰⁵⁶.

Twain, noto anche come aforista, non disdegnava ricorrere alla figura dell'asino – prima di lui lo avevano fatto anche Eraclito e Sofocle con l'intento di ricondurre i più a ciò che ritenevano essenziale – «fra tutti gli animali più umili – scriveva Twain – l'asino ha l'animo più nobile; eppure guardate come l'ha ridotto il ridicolo. Invece di sentirci onorati quando ci danno dell'asino, restiamo perplessi».

In effetti, al ragliare viene attribuito un significato figurato piuttosto negativo, *lascialo ragliare!* si esclama verso chi parla non perché chi parla, appunto, necessariamente parli male, ma perché il suo dire non risulta gradito. Se non raglia, però, se rinuncia o non lo si lascia ragliare, l'asino muore.

L'informazione nella cosiddetta “Società dell'Informazione” determinata dalla rivoluzione digitale ha ancora possibilità di reclamare la sua funzione, come nella vignetta ricordata e ricondotta da Gramsci alla voce giornalismo? Tentiamo una risposta.

La libertà di espressione e la libertà di stampa che ne rappresenta una consustanziale articolazione ricevono dall'impianto giuridico dell'Unione europea la massima tutela.

Ricordiamo – anche perché basata sui trattati comunitari, convenzioni internazionali, tradizioni costituzionali dei Paesi membri, nonché sulle varie pronunce del Parlamento europeo – solamente la Car-

1056) A. Gramsci, *Il Giornalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 48.

ta dei diritti fondamentali dell'Unione europea proclamata in forma solenne nell'ambito del Consiglio europeo di Nizza il 7 dicembre del 2000, quando, all'articolo 11, secondo comma, espressamente stabilisce che la libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati.

Indipendenza e pluralismo sono elementi ineludibili. Ed è la loro connessione a caratterizzare l'informazione nelle società liberali; senza indipendenza e pluralismo – un pluralismo costituito da più soggetti distinti che operano nello spazio pubblico – è difficile immaginare l'agire libero dei media. Dobbiamo tuttavia constatare ogni giorno quanto la copertura formale delle norme possa rivelarsi non pienamente efficace, nell'affievolirsi sempre più delle idealità che le avevano determinate.

In effetti, i principi alla base dei patti fondativi sui quali le nostre società si sono costruite sembrano sempre più affievolirsi. Vale per diversi ambiti, vale per l'informazione indipendente che tra i suoi nemici annovera tutti coloro che non attribuendole un ruolo cruciale nella vita democratica, non si adoperano affinché essa si dispieghi liberamente nello spazio pubblico riconoscendola, dunque, come bene essenziale.

Informazione necessaria, ancora bene essenziale?

Nel 1971, grazie al richiamo allo spirito che aveva animato i padri fondatori nell'approvazione del Primo emendamento della Costituzione americana, che vieta, tra l'altro, il varo di qualsiasi norma di controllo sulla stampa, la Corte Suprema degli Stati Uniti, investita del caso *Pentagono papers* – Governo degli Stati Uniti contro il *New York Times* e il *Washington Post* – poté compiere una difesa straordinaria e efficace della libertà di informazione, consentendo la ripresa delle pubblicazioni inerenti lo studio segreto sulla “Storia della formazione delle decisioni inerenti alla politica americana nel Vietnam” da parte dei quotidiani vittime per questo di ingiunzioni¹⁰⁵⁷.

1057) I riferimenti alle sentenze del 30 giugno 1971, nn.1873 e 1885 sono tratti dall'analisi svolta da Alessandro Pizzorusso pubblicata nella rivista *Il Foro italiano*, Vol.94, n.10 (ottobre 1971) pp.267/268 - 297/298

Nel corso del dibattito fu in particolare il giudice Back a illustrare le ragioni della non ammissibilità del ricorso del governo: «I padri fondatori – disse – dettero alla libertà di stampa la protezione che le occorreva per assolvere il suo ruolo essenziale nella nostra democrazia. La stampa era fatta per servire i governati, non i governanti. Il potere del Governo di censurare la stampa fu abolito affinché essa rimanesse per sempre libera di censurare il Governo». Il richiamo alle fonti del giudice Back mise in guardia la Corte dal considerare quella disputa una fattispecie eccezionale tale da legittimare una eventuale pronuncia che, se effettuata, avrebbe messo in discussione per il tempo a venire il bilanciamento dei poteri in seno alla democrazia americana.

Argomentò un altro componente della Corte Suprema, il giudice Stewart: «Il Presidente degli Stati Uniti dispone in queste due vitali aree di potere (difesa nazionale e relazioni internazionali) di una indipendenza costituzionale nettamente superiore a quella di cui dispone, poniamo, un primo ministro di un Paese retto secondo una forma di governo di tipo parlamentare. In assenza dei *checks and balances* presenti in altre aree della nostra vita nazionale, l'unico effettivo controllo sulla politica e sul potere esecutivo nel campo della difesa nazionale e degli affari esteri può trovarsi in una illuminata collettività, cioè in una opinione pubblica informata e critica che, sola, può in questo campo proteggere i valori dell'ordinamento democratico. Per questa ragione e forse proprio a questo proposito che una stampa la quale sia vigilante, avveduta e libera serve in modo veramente vitale allo scopo fondamentale perseguito dal primo emendamento. Poiché senza una stampa libera e informata non ci può essere una collettività illuminata».

Come sostenne Pizzorusso¹⁰⁵⁸, i giudici pronunciarono una sentenza indubbiamente corrispondente alla volontà dell'opinione pubblica americana e in definitiva assai accettabile per la stessa amministrazione Nixon (che poteva agevolmente scaricare sui predecessori le parti negative del rapporto veicolato dalla stampa) limitandosi a difendere i fondamentali principi costituzionali in materia di libertà di stampa e di informazione.

1058) A. Pizzorusso, op.cit. pp.295/296-297/298

La Corte, insomma, poté fermare l'azione dell'Amministrazione americana anche perché il *sentiment* nazionale difficilmente avrebbe tollerato bavagli. Erano gli anni in cui la contestazione di ogni autorità costituita aveva assunto una dimensione mondiale. Anni nei quali l'"americana" Hannah Arendt, tra l'altro, interveniva sul tema del dissenso nelle società basate sul consenso già dal 12 settembre del 1970 con un suo scritto sul *New Yorker*, poi raccolto nel volume *Crisis of the Republic* nel 1972, incentrato appunto sulla disobbedienza civile e il suo precipitato nella vita delle democrazie liberali.

La contestualizzazione appare più che mai necessaria perché evidenza come l'opinione pubblica che voleva essere informata giocò un ruolo fondamentale nella decisione della Corte Suprema che riconobbe alla stampa l'indiscutibile ruolo di *medium* tra i fatti e la loro rappresentazione.

Con i giudici Back e Stewart si espresse la maggioranza dei membri della Corte Suprema presieduta dal *Chief-Justice* Burger. L'asino, dunque, poté continuare a tagliare.

Ora l'asino, nella terra dove la rivoluzione digitale è nata, dove le mega *company* tecnologiche dispiegano sempre più la loro forza innovativa, continua certamente a tagliare, ma deve fare i conti con un'altra realtà nonostante il Primo emendamento sia sempre lì. Alla Casa Bianca c'è Donald Trump che sicuramente sarà anche ricordato per aver dato luce al *fatto alternativo*, per indicare i giornalisti che lo criticano come propalatori di *fake news* e per preferire al contraddittorio con i rappresentanti dei media il colloquio diretto con il mondo attraverso i social.

Conoscere per scegliere: il nesso spezzato tra informazione di qualità e democrazia

Solo se posso attingere a una informazione libera, indipendente e qualitativamente adeguata sarò in grado di effettuare le scelte politiche che riempiono di senso l'esercizio della sovranità popolare che interpreto in quanto cittadino. L'informazione indipendente, dunque, per sopravvivere dovrebbe essere riconosciuta e invocata anche da coloro che ne dovrebbero usufruire per formarsi una libera opinione: i cittadini.

Oggi l'informazione nell'area delle democrazie liberali è diventata qualcos'altro, pure perché diversamente percepita dall'opinione pubblica anch'essa mutata nella sua modalità di formarsi e di esprimersi. Questa la stagione della crisi del mediatore, dell'avvento della post verità¹⁰⁵⁹ e dell'interazione protagonista con e tra gli utenti (non più cittadini) asservita alla logica del *like* e del suo contrario.

L'informazione si pone all'angolo se la sua funzione viene riconosciuta con fatica. Se svuotata di senso, inoltre, potrà correre un rischio assai serio, quello rappresentato dal fatto che i più giovani potranno percepirla nella sua anomalia piuttosto che nella sua autenticità: un flusso ininterrotto di parole, audio, immagini, video presenti nella rete e non un consumo necessario dal quale pretendere qualità e affidabilità, per il quale, per esempio, valga ancora la pena di acquistare un giornale sia pure elettronico. In gioco il diritto-dovere relativi all'informazione: sarà ancora un'istanza per la quale i cittadini continueranno a spendersi?

Effetti della "Società dell'Informazione": il suo portato ha ormai contaminato ogni aspetto della nostra convivenza. In questo contesto l'informazione intesa come bene e non prodotto, destinata ai cittadini e non agli utenti sempre più profilati rischia di essere solo un'appendice della vasta offerta presente nella rete. È il declino della informazione "bene primario" e con essa della professione giornalistica.

Già nell'aprile del 2016, da questa parte dell'oceano, nella quale però operano quasi indisturbati i protagonisti della rivoluzione digitale della *Silicon Valley*, qualche segnale di preoccupazione sullo stato di salute dei processi legati alla libertà di espressione si andava manifestando nei documenti ufficiali dell'Ue.

Era stato, infatti, il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa a richiamare l'attenzione sulla necessità di adottare leggi interne agli

1059) Argomentazione, caratterizzata da un forte appello all'emotività, che basandosi su credenze diffuse e non su fatti verificati tende a essere accettata come veritiera, influenzando l'opinione pubblica. Derivato dal s. f. verità con l'aggiunta del prefisso post-, sul modello dell'ingl. Post-Truth (in ingl. loc. agg.le, di solito riferita a politics 'politica'), attestato per la prima volta nel 1992, secondo gli Oxford Dictionaries, in un articolo del drammaturgo serbo-americano Steve Tesich, comparso nella rivista *The Nation*"; si veda Treccani, vocabolario on line.

Stati membri affinché promuovessero azioni positive per garantire l'effettivo pluralismo, già pregiudicato dai processi di concentrazione ritenuti conseguenti sia alla grande crisi economico-finanziaria del 2008, che aveva imposto drastiche riduzioni del costo del lavoro, sia dall'avanzare della rivoluzione digitale che andava stravolgendo l'intero sistema editoriale consolidatosi dopo la seconda metà del '900. La raccomandazione conteneva, inoltre, ulteriori azioni ritenute altresì indispensabili per garantire la libertà di stampa¹⁰⁶⁰.

È vero che all'organizzazione internazionale aderiscono oltre ai membri effettivi dell'Unione Europea, altri paesi dove le libertà democratiche non rappresentano processi compiuti, ma neanche la "vecchia" Europa poteva chiamarsi fuori dal registrare fenomeni di arretramento. Tanto che nel febbraio 2019, lo stesso organismo è stato ancora più esplicito.

Il Consiglio d'Europa, infatti, ha chiesto ai suoi 47 Paesi membri di garantire la sostenibilità finanziaria del giornalismo di qualità (peraltro nel documento dettagliatamente declinata), tenendo in considerazione che si tratta di un bene pubblico e che svolge un ruolo essenziale nel consentire alle persone di crearsi ed esprimere opinioni, nonché compiere scelte consapevoli sul governo e sulla società.

Alla base del richiamo la reale preoccupazione circa la sostenibilità del giornalismo di qualità sempre più esposta a un grande rischio per le trasformazioni dovute alla rivoluzione digitale dispiegatasi senza però che nel tempo fossero state adottate contromisure volte a salvaguardare la funzione essenziale svolta dall'informazione indipendente nelle società democratiche.

Il nuovo disvalore della notizia nella bolla dell'overdose digitale

Nel periodo storico di (apparente) massima accessibilità dell'informazione soprattutto grazie appunto alle risorse delle tecnologie digi-

1060) La Raccomandazione conteneva ulteriori azioni ritenute altresì indispensabili per garantire la libertà di stampa. L'elenco delle misure suggerite, indirizzate alla protezione dei giornalisti, produceva già allora un certo smarrimento: l'abolizione del carcere per il reato di diffamazione, protezione effettiva da intimidazioni pure giudiziarie, punibilità per chi ostacola il loro operato.

tali, si registra il più alto grado di caduta della qualità della notizia e il più tenace e costrittivo viluppo che strangola la professione giornalistica.

Con la perdita di posti di lavoro e il peggioramento delle condizioni di lavoro dei giornalisti, il mutato paradigma nella produzione delle notizie insieme al fenomeno delle ruvide concentrazioni che ha caratterizzato e caratterizza la fase di trasformazione, la professione giornalistica resiste, ma il suo campo d'azione appare sempre più limitato.

Non vi è dubbio circa il fatto che lo spazio digitale fornisca nuove opportunità per la libera espressione e la diversità di opinioni, ma non possono essere più invocate “le magnifiche sorti e progressive” della crescita umana legata alla rete se la rete ha pochi e potentissimi padroni, gli OTT¹⁰⁶¹. Tanto grandi da sfidare gli Stati, tanto grandi da contrapporsi agli Stati.

L'Unione europea nel fronteggiare l'offensiva ha avviato da alcuni anni un negoziato per giungere alla definizione del mercato unico digitale. La recente pronuncia sul regime del *Copyright* ne rappresenta uno dei principali risultati, sebbene le iniziative messe in campo si configurino piuttosto come azioni di difesa con un approccio principalmente regolativo del mercato. Il varo del Regolamento sulla *Privacy* è stato un altro risultato politico di indubbio valore, ma potrebbe non essere sufficiente per fronteggiare i paradigmi imposti dai *domini* tecnologici.

Dall'homo sapiens all'homo consumens

Il sistema delle relazioni interpersonali, ma anche l'economia, il mondo del lavoro, della scienza e della cultura debbono molto alla rivoluzione digitale che ha trasformato il volto del pianeta in meno di un quarantennio. La Rete ci ha fatto connettere col mondo, ci ha

1061) Le imprese *Over The Top* sono così definite in quanto agiscono “al di sopra delle reti” e sono prive di una propria infrastruttura. Forniscono, attraverso le reti Ip, servizi, contenuti, applicazioni (...) e traggono, in prevalenza, dalla vendita di contenuti e servizi agli utenti finali (...) e di spazi pubblicitari. Gli OTT si rivolgono a un mercato globale, con spese di gestione e organici ridottissimi (Agcom, *Relazione Annuale*, 2012, p.28).

consentito l'accesso a un flusso di informazioni impensabile per le generazioni precedenti, ha prodotto cambiamenti repentini nel nostro modo di percepire la realtà, tracciando una cesura generazionale tra chi è nato prima dell'era digitale e chi, invece, è "nativo digitale".

Molto ci sta dando la rivoluzione digitale, ma molto ci può togliere, incidendo nel corpo più vivo del nostro essere persone, a cui si riconnette una dignità, un insieme di diritti, una dimensione di riservatezza che possono essere messe in discussione.

L'impresa digitale che vede l'egemonia di pochi colossi sta delineando nuovi modelli di convivenza che privilegia la percezione del cittadino dal punto di vista del suo essere consumatore: *homo consumens*, dunque, innanzitutto.

I processi di profilazione commerciale, la gestione dei *big data*, l'intromissione anche nella più intima dimensione della propria *privacy*, questioni note e dibattute sul piano della dottrina, rappresentano i temi centrali cui gli ordinamenti democratici sono chiamati a dare risposte convincenti e all'altezza della sfida del tempo nuovo. Ognuno dei problemi posti dalla "Società dell'Informazione" è suscettibile di riverberarsi negativamente sul piano dell'esercizio della cittadinanza, perché, per esempio, la profilazione a fini commerciali si può riverberare sul piano politico, così come la gestione dei dati, la loro conservazione e il loro governo. Tutt'ora questioni aperte.

Non vanno certamente alimentati inutili allarmismi o antagonismi di antico sapore "luddistico". La rivoluzione digitale è una conquista ed è parte della nostra quotidianità ma vanno impediti arretramenti nelle conquiste democratiche.

Siamo di fronte a fenomeni e a protagonisti globali che reclamano la discesa in campo di soggetti globali. Il mondo digitale ha modificato anche il diritto, portandolo sul terreno della globalità. In tal senso l'azione dell'Unione europea risulta imprescindibile.

Distopie in coming

Questi scenari, che riportano al retrogusto decò di *Metropolis* di Fritz Lang o del *Fahrenheit* di Bradbury o del solito Orwell, ormai banalizzato al rango di *format* televisivo principe del voyeurismo con-

temporaneo con il corrompimento del nome Grande Fratello, che pure nella distopia orwelliana una sua malefica grandezza ce l'aveva, sono, purtroppo, l'alimentazione del nostro tempo che, con la nostra inconsapevole e gioiosa partecipazione, regala all'algoritmo (né neutro né neutrale) la nostra anima, dichiarandogli eterno amore. Fai di me ciò che ti pare, gli diciamo, per scopi commerciali o politici che siano.

Dopo lo scandalo di *Cambridge Analytica* disvelato dalla giornalista dell'*Observer* iniziamo a sapere di più. Anche Carole Cadwalladr e l'*Observer* hanno ricevuto minacce di azioni legali da parte di *Cambridge Analytica* prima e dallo stesso *Facebook* poi volte a impedire la pubblicazione del servizio. Anche in questo caso, come ha raccontato il 15 aprile del 2019 al "Ted" di Vancouver la stessa giornalista britannica¹⁰⁶², si è deciso di andare avanti. Questa volta però nel mirino delle profilazioni c'erano esclusivamente intenzioni manipolative per scopi politici.

La giornalista dell'*Observer* nel corso della *convention* canadese ha usato la parola "sovversione" chiedendosi se sia possibile avere ancora elezioni libere e corrette dopo che i dati di 87 milioni di utenti (214 mila in Italia) sono stati utilizzati impropriamente dalla società inglese (con soci americani) anche in occasione della consultazione sulla Brexit. Elezioni, informazione, democrazia.

Temi centrali della già citata raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa del febbraio 2019. Il documento, che almeno in Italia ha avuto scarsissima eco nello spazio pubblico – ulteriore elemento sul quale riflettere – non ha risparmiato dunque le piattaforme *on line* all'indirizzo delle quali si sottolineava tra l'altro la necessità di considerare le loro responsabilità in quanto principali portali per la divulgazione di notizie. Invocare la responsabilità presuppone l'accettazione di un insieme di regole che gli OTT hanno sempre rifiutato opponendo *policy* di autoregolamentazione che evidentemente si sono rivelate inefficaci.

I *domini* digitali nel tempo sono stati più volte sanzionati a vario titolo da diversi organismi degli Stati nei quali operano, tuttavia i du-

1062) L'intervento integrale di Carole Cadwalladr al Ted di Vancouver è fruibile dal seguente link: <https://www.ted.com>

ri confronti e i tentativi di dialogo non hanno però sciolto una questione cruciale: se l'operatività degli OTT possa presupporre una accettazione *ex ante* dei valori da tutelare.

È ancora senza una risposta il perché non si sia vigilato sulle concentrazioni lasciando che si formassero, in poco meno di un decennio, operatori così grandi da imporsi come un *unicum*: Stato e Mercato. La questione dovrebbe avere una notevole rilevanza per la comprensione di ciò che sta accadendo, dal momento che gli Stati, sui quali gravano i costi sociali di una innovazione repentina – *digital divide*, perdita di posti di lavoro e riconversione dei processi produttivi – sono spinti a destinare risorse affinché quel mercato determinatosi al di fuori dei sistemi regolativi possa funzionare.

Il passaggio dalla società *off line* alla società *on line* interroga alle fondamenta i modelli di convivenza, non è solo mercato. Almeno dal 2005¹⁰⁶³ si discute intorno a *Internet Bill of right*. I diritti della persona che nella società digitale ruotano intorno alla parola “dato” hanno valore pari a quello stesso conferito dalle carte fondative alla base delle democrazie liberali dove gli OTT sono nati e operano rivoluzionandole?

La tutela delle libertà individuali e collettive, il rispetto della dignità della persona, il diritto all'oblio, la neutralità della rete, sono solo alcuni degli aspetti messi in discussione dalla società digitale ancora alla ricerca di soluzioni definitive.

La malinformation, malattia del nuovo secolo

Tra le distopie della Rete, quale tradimento dell'utopia del libero accesso per tutti alla verità, ha preso così forma la *malinformation*, ovvero il disturbo informativo¹⁰⁶⁴. Si tratta di una patologia così defini-

1063) L'Italia diede il suo contributo alle proposte che via via sono state avanzate da più parti già dal 2015 quando il 3 novembre la Camera dei deputati diede il via libera all'unanimità alla ‘Carta dei diritti in Internet’ curata dal giurista Stefano Rodotà dopo alcuni mesi di consultazione pubblica.

1064) D. Frau-Meigs, *Social costs of 'fake news' in the Digital Single Market*, Study for the committee on the Internal Market Consumer Protection, Policy Department for Economic, Scientific and Quality of Life Policies European Parliament, Lussemburgo 2018.

ta in un recentissimo studio commissionato dalle istituzioni europee. Che cosa lo genera? La coesistenza di più elementi, tra questi l'intento di provocare un danno ad altri traendone un vantaggio, le logiche speculative del *marketing* e l'uso del *malware* come propalazione organizzata. Si chiama, dunque, *malinformation*, ma in questo contesto malato non esiste un protagonismo del giornalista. Sebbene possa rappresentare l'antidoto, piuttosto persiste la sua marginalizzazione.

Né va trascurato di rilevare che è passata l'idea che l'informazione in rete possa essere gratuita e questo sottintende un precipitato insidioso, vale a dire che il mediatore sia inutile. Senza mediatore, dall'emittente si arriva direttamente al destinatario. Ed è l'emittente che sceglie cosa divulgare, quando e in che modo. Tutto può diventare notiziabile e la notizia rischia di non avere più valore. Si raggiunge il paradosso nel momento in cui una notizia frutto di dovuta verifica, oggetto di valutazione circa l'interesse pubblico e restituita alla platea più vasta da un giornalista all'interno di un quadro normativo che tutela la persona e renda individuabili eventuali responsabilità, sia considerata fuori mercato. La notizia mediata dal giornalista costa. Di più: le notizie riportate dalle testate considerate – impropriamente – “tradizionali” appaiono in un certo senso “viziate”, complice la diffusa percezione, in particolare, nel nostro Paese di un sistema mediatico comunque schierato.

Se questo è lo scenario e considerato l'impatto finora certificato della Società dell'Informazione sul sistema editoriale, viene da chiedersi se oltre ai posti di lavoro (che continuano a ridursi per i giornalisti) non debba anche essere definitivamente cancellato il bene informazione per sostituirlo con prodotti informativi/comunicativi a basso costo, per riservare solo a platee ristrette l'accesso all'informazione di qualità per la quale ci saranno editori disposti ad investire considerati i precisi e redditizi *target*. Possibili effetti distopici della non certa nuova lotta che vede contrapporsi ora con inedito vigore popolo *versus* élites.

Il giornalismo e le prigioni di vetro

La professione di giornalista oggi è tenuta prigioniera da più car-

cerieri. Il primo è il potere politico che mostra insofferenza nei confronti del giornalismo indipendente e dunque indocile, non solo quando rifiuta di considerare, nel contesto della nuova rivoluzione digitale, l'informazione come bene pubblico ma soprattutto quando sceglie di calarsi nell'agone, prefigurandosi come un soggetto auto-referenziale che si serve delle distonie che dovrebbe arginare per rappresentarsi presso l'opinione pubblica.

La novità rispetto al passato è rappresentata da un restringimento dell'articolazione pluralistica delle democrazie occidentali e dall'affiorare di suggestioni che, se non possono definirsi autocratiche in senso proprio, tuttavia appaiono toccate da riferimenti attingibili dalle ideologie populistiche, soprattutto con riferimento alla tendenza al rapporto diretto tra popolo e decisore finale, reso possibile dagli strumenti offerti dalla rete.

Il nuovo cesarismo dei vertici politici non può accogliere l'autonomia della professione giornalistica e l'indipendenza dell'informazione che, pertanto, non viene più riconosciuta come fondamentale per la vita democratica. Di qui il concerto di azioni negative nell'esercizio della funzione di governo, tendenti al disconoscimento della professione giornalistica.

Senza un momento di riflessione costruttivo che recuperi, ponendolo al centro, uno dei fondamenti democratici sui quali si fondano le società europee sarà impossibile superare anche il secondo viluppo che presenta due disfunzioni già evidenziate: il fenomeno di ruvide concentrazioni delle imprese editoriali e il consolidamento della Rete come fonte esclusiva di attingimento dell'informazione per moltitudini sempre più vaste di cittadini, con gli *over the top* monopolisti del *web*. Una tendenza che strangola l'idea stessa del pluralismo informativo. Il pluralismo è ancora un valore?

Interrogarsi sulla libertà dei media e sul loro pluralismo equivale anche a interrogarsi sull'uguaglianza di tutti i cittadini, altro caposaldo dei patti fondativi.

Il terzo viluppo, forse il più difficile da districare, è quello del gioco che gli stessi giornalisti sentono gravare attorno al collo. La perdita dei posti di lavoro e il relativo peggioramento delle loro condizioni professionali non sono solo la conseguenza del mutato paradigma nella produzione delle notizie (prodotti creati e centrati sull'utenza

finale già profilata per massimizzare profitti e guadagnare nuovi mercati). In questo scenario alterato essi infatti mutano. Si trasformano in analisti, commentatori, semplificatori, comunicatori, intrattenitori. Applicano forme di autocensura, non fanno più le domande o sono impossibilitati a farle perché gli interlocutori sfuggono al contraddittorio affidando il loro dire agli strumenti offerti dalle piattaforme. Faticano a mantenere il controllo editoriale dovendo tener conto della quantità delle interazioni che non sempre corrisponde alla qualità informativa.

Sempre più spesso i commenti in luogo dei fatti diventano notizia. Non sono pochi i fenomeni di distonia tra il fatto e la sua rappresentazione complice la tirannia dei tempi vocati all'istantaneità. Al pubblico più vasto ciò favorisce l'illusione di essere informato in tempo reale, ma la verità sostanziale dei fatti rischia di cedere il passo.

Sono solo alcuni fenomeni distorsivi che trasfigurano la funzione del giornalista il quale rischia così di perdere la sua identità definita dal bagaglio deontologico che caratterizza la professione.

Un Compact per la libertà dei media

Il punto cruciale è allora se si possano ritenere ancora validi e sufficienti anche i principi affermati nelle Costituzioni contemporanee delle democrazie liberali oppure occorra implementarli avendo cura di offrire coperture e tutele adeguate al "bene-prodotto" della libertà di manifestazione del pensiero, l'informazione, e a chi provvede professionalmente ad erogarlo, cioè il giornalista. Se, insomma, l'informazione possa e debba essere salvata.

Al di là delle misure che i singoli Paesi vorranno adottare, c'è la necessità che la funzione dell'informazione indipendente diventi una questione centrale nell'azione dell'Unione europea.

Sarebbe auspicabile un *Compact* per la libertà dei media e il loro pluralismo affinché si adottino tutte le misure necessarie e vincolanti per rendere effettivi quei principi richiamati nella Carta di Nizza anche nella società digitale. In tal senso sarebbe il caso di incoraggiare politiche attive da parte delle istituzioni comunitarie volte a valo-

rizzare il ruolo delle tv pubbliche, che dovendo offrire garanzie di pluralismo e accesso a una informazione corretta possono rappresentare in questo contesto quei presidi strategici nella *global information*, per concorrere a costruire una consapevolezza diffusa della cittadinanza europea e dell'informazione di qualità come bene primario. I giornalisti naturalmente devono fare la loro parte affinché l'asino continui a tagliare. Serve uno sforzo consapevole e corale.

Epilogo (provvisorio ricordando Hannah Arendt)

Quello dell'informazione non è naturalmente l'unico settore della vita democratica che risente della crisi profonda che investe le società avanzate, ma i media hanno un ruolo fondamentale nella testimonianza del tempo presente.

Se l'informazione muore però, se l'asino, dunque, non continuerà a tagliare, si accetta quello che Hannah Arendt definiva *Gleichschaltung*, l'allineamento, allora saremo pronti per uscire dalla Storia e entrare nella Distopia.

INDICE DEI NOMI

A

Aagard Viggo 301
Abdel Rahman Hasiba 373, 375
Acartürk Ahmet 339
Acciai Enrico 17, 221, 414
Achour Habib 359
Agosti Tito 276, 277
Akaydın Ibrahim 340
al-Haj Saleh Yassin 368-369, 372-373,
380-382, 385, 390
Alveberg Per 301
Amendola Giorgio 100-101, 118, 234
Andriani Giuseppe 164
Anfuso Filippo 267, 271-273, 275,
281-287
Ansaldo Giovanni 119
Aral Oğuz 335-337, 343
Arendt Hannah 396, 406
Armani Giuseppe 170, 172
Ascoli Max 260
Astori don Guido 71

B

Badoglio Pietro 173-176, 178, 266-
267, 277
Ballabio Gino 94
Barberio Bernardo 57, 69
Baroncini Maria 100
Barontini Ilio 234
Barracu Francesco Maria 288
Barzini Luigi 249, 323
Bashar al-Asad 366, 369, 377-378
Başkurt Erhan 340
Basso Lelio 195
Bauer Riccardo 163, 165-167, 171-
173, 181-184, 196, 198-199, 211
Bayrakdar Faraj 368, 373, 386-387

Belibağlı Bozkurt 338, 341, 343-344
Belli Pietro 325
Bellieni Camillo 185-186
Ben 'Ali 346
Ben Fraj Hechmi 354
Ben Jannet Ahmed 348
Ben Khader Noureddine 352
Ben Othman Dalila 359
Ben Salah Ahmed 351
Benadusi Lorenzo 16, 114
Bergamo Mario 162
Berto Giuseppe 11
Bevione Giuseppe 323
Biddle Francis 250-51, 260
Bocchini Arturo 97, 107, 164, 169
Bonino Antonio 275
Bono Giuseppe 321, 323
Bonura Franco 328-330
Borch Herbert von 288
Bordiga Amadeo 200
Bourguiba Habib 345-348, 351, 363,
365
Bovio Giovanni 160, 168
Bracci Lucangelo 186
Braccialarghe Giorgio 236, 237
Braga Antonello 16, 129-130, 135,
164, 201-202
Brandt Willy 300
Braudel Fernand 26
Bronzini Angelo 31, 34, 36-37
Broussard Arturo 281, 283-285
Brunetti Giovanni 280
Buffarini Guidi Guido 288

C

Cadwalladr Carole 401
Cajani Lido 252

Calace Vincenzo 16, 159-178, 181, 184
Calamandrei Piero 181, 186, 199
Canali Mauro 121-122
Canevascini Guglielmo 203
Canfora Fabrizio 174, 177
Carbone Francesco 314
Carnevale Alessia 12, 345
Catalini Ermenegildo 132
Cecconi Igino 36
Cedden Metin 342, 344
Ceruti Luigi 279
Ceva Umberto 163-165
Chiabov Virginia 81
Cicognani Vincenzo 133-135
Cipriani Amilcare 117
Cirillo Domenico 168
Cirino Calogero 328-329
Civinini Guelfo 323
Clavin Patricia 222-223
Coğuplugil Orhan 342, 344
Colangelo Bartolo 160
Colombi Arturo 238
Colonna Ascanio 224, 255
Colorni Eugenio 129, 131, 138-140, 142-143, 207, 212
Comandini Federico 135
Conti Giovanni 160-161
Corradini Enrico 323
Cortesi Arnaldo 121
Corvisieri Silverio 127
Coviello Francesco 101
Crispi Francesco 117
Curiel Eugenio 236

D

D'Andrea Giuseppe 103
D'Onofrio Edoardo 227, 241
Dabbagh Hiba 373
Damiani Alberto 163, 207
Darmon Jeanne-Pierre 345
de Beauvoir Simone 11
de Sade Donatien Alphonse 9, 11
Del Re Carlo 159, 163-164

Del Torso Germanico 284
Della Giusta Piero 204
Delzell Charles F. 143
Di Pasquale Francesca 331
Di Sante Costantino 16, 87
Di Vittorio Giuseppe 153
Dibo Muhammad 368-369, 376, 379, 383-385, 388-389
Diderot Denis 9
Dino Roberto 163, 166-167, 207
Domaschi Giovan Battista 170, 184
Dozza Giuseppe 233, 237
Dsenselsky Moritz Wulf 301

E

Ecce Fabio 14, 15, 73
Einaudi Luigi 209

F

Falcioni Alfredo 320
Fancello Francesco 16, 166-168, 170, 180-200
Faraldo José 240
Farese Biagio 257
Farinacci Roberto 114
Farisoglio Angelo 37, 46, 50
Favaloro Giuseppe 329-330
Fehlis Heinrich 297
Ferjani Mohamed Chérif 12, 350, 357
Ferraro Giuseppe 14, 56
Fiore Tommaso 133
Fischer Rudolph 259
Fraccaroli Arnaldo 323
Franzinelli Mimmo 165
Frigè Edoardo 162
Frosio Roncalli Moris 130, 132, 135

G

Gadda Carlo Emilio 31-32, 34-36, 39-40
Galleani Luigi 117
Garcia Hugo 223-224
Gerber Max 210
Ghassan al-Jaba'i 368, 373, 385

Ginzburg Leone 182, 207
Giøen Ingeborg 303
Gioffrè Vincenzo 252
Giolitti Giovanni 312, 314, 324
Giopp Giobbe 162, 167
Giurati Giovanni Battista 76
Gramsci Antonio 15, 20, 132, 380, 393
Grandi Gray Cook Margaret 96, 122
Grassi Noè 31-32
Graziani Rodolfo 262, 264, 288
Guarneri Felice 14, 29-33, 35-37, 39-40, 42-48, 50-51, 55
Guarnotta Emanuele 278
Guerra Maurizio 290
Guerrieri Valdo 281
Guerrini Arnaldo 134
Guidi Angelo Flavio 249, 252, 254, 288
Guidi-Buttrini Ubaldo 253-255
Gundersen Bergliot 290, 303

H

Haakon VII 292, 294
Hafez al-Asad 369-370
Hagerup Inger 300
Hauge Yngvar 303
Heiniger Alix 222
Hetata Sharif 367
Himes Chester 11
Hirschmann Ursula 138-139, 142
Hitler Adolf 82, 265, 272-273, 275, 284
Hobsbawm Eric 73
Hofsvang Tor 303
Høigård Einar 297
Hoover Edgar J. 242, 250-251
Hussein Louay 376-377

J

Jacobsen Ellen 301
Jad Karim al-Jaba'i 390
Jervis Willy 15
Jünger Ernst 304

K

Kanafani Ghassan 7
Khaled Khalifa 374
Kirschenbaum Lisa 223
Krichen Aziz 355

L

La Malfa Ugo 182, 199
Labanca Nicola 293, 331
Latude Jean Henri 9
Leone Francesco 233
Lid Sverre 291
Longo Luigi 147, 150, 156, 238
Lusso Emilio 94, 120, 123, 185, 189, 192
Lutrario Adolfo 322, 329-330

M

Macaluso Frank 254-255
Maccari Mino 96, 123-128
Magri Mario 93
Malaparte Curzio 96, 111
Mancinelli Enrico 100-101
Mantovani Umberto 42
Marcella Valentina 12, 333
Marchi Giovanni 186
Marmontel Jean-François 9
Marvin (fratelli) 240-241
Matteotti Giacomo 116, 133, 151, 162, 191
Mauro Augusto 255
Maysa Saleh 387
Mazzetti Marino 234
Mazzolini Serafino 271, 273, 275, 282-286, 288
Menapace Luigi 203
Mezzasoma Ferdinando 283
Miradoli Giuseppe 283
Moen Petter 19, 290-91, 298, 300-305
Moi Erling 291
Molinari Filippo 247
Mollhausen Eitel Friedrich 288
Morandi Rodolfo 195

Morea Alfredo 93
Morera Umberto 272-273, 275, 282-
84, 288
Morgan Thomas 96, 122
Munif Abd al-Rahman 367
Murialdi Paolo 5, 6
Musci Leonardo 94
Mussolini Benito 30, 74, 79, 82, 94-
95, 115-116, 118-119, 121-123, 128,
143, 149, 159, 163, 165, 181, 237,
262, 264, 266, 272-273, 275-277,
279-284, 286, 288
Mustafà Khalifa 373

N

Naccache Gilbert 352, 354-355, 359-
363
Negrín Juan 225-226
Nenni Pietro 79, 195, 211
Nicoletto Italo 233
Nitti Francesco Fausto 91
Nitti Francesco Saverio 33, 39, 120-
123
Nitti Vincenzo 39
Nixon Richard 395
Noce Teresa 16, 147-154, 156-158
Nökley Berit 294
Nudi Francesco 165, 167

O

Odabaşı Avni 339-340, 344
Omiccioli Massimo 132, 135-136
Orlando Vittorio Emanuele 76-77
Ostlid Reidar Olaf 291
Othmani Ahmed 357, 359
Øverland Arnulf 300
Owen Roger 24
Ozakıncı Uğur 339

P

Paggi Mario 199
Pajetta Giancarlo 154
Pajetta Giuliano 233
Panciatichi Francesco 249-254, 259

Parri Ferruccio 163, 178, 186
Pastina Nicola 175-177
Patrizi Ettore 260
Pau Francesca 16, 180, 414
Pavanin Pietro 227
Pavolini Alessandro 264, 281, 288
Pavone Claudio 238
Peli Santo 238
Pellegrini Piero 134, 162-163, 165,
208, 288
Pertini Sandro 162-163, 169-170,
181, 184, 200
Pesce Giovanni 172, 225, 236-238
Pettinato Concetto 266, 282, 287
Pezzaldi Mario 279
Piazza Giuseppe 323
Pizzorusso Alessandro 395
Poma Anello 230
Pope Generoso 243-245, 249-251,
253, 255
Porro Alberto 40, 46-47, 54
Prezzolini Giuseppe 58
Princivalle Aldo 269
Procacci Giovanna 13, 29

Q

Quisling Vidkun 290, 292-294, 298

R

Ragghianti Ludovico 134
Rahn Rudolf 288
Reinisch Jessica 221
Riad al-Turk 371
Ribard Dinah 21
Ribbentrop 231, 287
Ricci Renato 107, 264
Ricciardelli Mario 255-256
Riis Andreas 291
Riisa Sigurd e Bjarne 300
Rindal Olav 303
Riste Olav 294
Roasio Antonio 233, 237-238
Rohregger Riccardo 234
Roidi Vittorio 5

Rol-Tanguy Henri 234
Rollier Mario Alberto 136, 138-139,
143
Romano Filippo 240, 254
Roosevelt Franklin 242, 244-245, 253
Röpke Wilhelm 204
Rosselli Carlo 94, 120, 123, 192, 224
Rossi Ada 135, 172, 206
Rossi Ernesto 6, 16, 118, 129-131,
135, 138-140, 143-144, 162-167,
170-173, 180-182, 184, 201-216
Rossini Vincenzo 205, 211, 255
Rühle Otto 194
Russell William 324
Rygh Herlov 301

S

Sabbatucci Giovanni 186
Sacenti Dino 235
Sæther Orvar 296
Şahin Avni 339
Salvi Guido 134, 380
Samuel Raphael 225
Samuil Ibrahim 373
Sansone Mario 178
Santinelli Alfredo 100
Sardi Silvio 235-236
Sartre Jean-Paul 357
Satta Spanu 199
Sauckel Fritz 275
Scalarini Scalarini 14-15, 73, 75, 78-
81, 83-84
Schapira Nicolas 21
Schiavetti Fernando 160-161
Schwartzman Alexander 232
Scoccimaro Mauro 170
Scotti Francesco 233, 237
Secchia Pietro 170
Sémelin Jacques 294
Senise Carmine 166, 168, 173
Sereni Marina 153
Serrati Giacinto Menotti 14, 73-79,
84
Setti Giuseppe 271

Sforza Carlo 174, 176-178
Shaw Leonore 122
Sheean Vincent 93, 121
Sibilio Simone 12, 366
Siglienti Stefano 173
Silberberg Xenia 153
Silone Ignazio 211-212
Silvestri Carlo 122
Siris Nihad 371
Skodvin Magne 292, 295, 298
Solmaz Mithat 338-340
Sonallah Ibrahim 367
Sorlie Ansgar
291
Spinelli Altiero 5, 15, 129, 132, 138-
139, 142-144, 171, 201-203, 209-
210, 213-214, 216-217
Spinelli Cerilo 132, 138-139
Spinelli Fiorella 138-139, 142, 202
Spinelli Gigliola 138-139, 142
Spriano Paolo 233
Stagnetti Spartaco 93, 118
Strauss Leo 22, 118
Studer Brigitte 223
Sulayman Nabil 367

T

Tacconi Sisto 31-32, 34, 48, 54
Tamaio Aristide 313
Tartaglia Giancarlo 16, 159
Terboven Josef 294-295
Terracini Umberto 170
Thompson Dorothy 252
Tizini Tayyib 370
Togliatti Palmiro 152, 178
Tolloy Giusto 133-135
Tommasini Umberto 236
Tonella Guido 18, 262, 264-271, 276-
286, 289
Tonelli Anna 16, 147
Torino Enrico 255
Torraca Vincenzo 186-187, 200
Traquandi Nello 163, 168, 170, 181,
184

Trentin Silvio 227
 Treves Claudio 325
 Trovellesi Cesana Laura 20, 393
 Trump Donald 396
 Tumiatei Gaetano 11
 Turati Augusto 80, 114, 128
 Turcato Davide 224
 Twain Marc 20, 393
 Usellini Guglielmo 131-132, 138-140,
 142-143, 208, 211-212

V
 Vaccari Marcello 269, 273, 283
 Valera Paolo 324-325, 327-331
 Valeri Nino 186
 Valiani Leo 154, 186
 Valla Ugo 282
 Vanelli Lorenzo 231
 Vigliani Giacomo 330
 Villani Luisa 142
 Villari Luigi 121
 Visser't Hooft Willelm A. 212
 Vittorio Emanuele III 76, 159, 174-
 177

Vivarelli Roberto 116
 Voigt Klaus 135
 Voltaire 9
 von Gemmingen Hornberg 49

W
 Weiby Helge 300
 Winner Percy 92
 Wootton Barbara 141, 205

Y
 Yakoubi Belgacem 345
 Yaşar İsmet 342
 Yassin Hassan Rosa 375

Z
 Zaccagnino Domenico 320
 Zalila Mouldi 354
 Zanelli Carlo Felice 36, 40-41
 Zani Luciano 14, 18, 29-30, 262
 Zaytuna Razan 381
 Zubaida Sami 24
 Zuccarini Oliviero 186-187